SIMON CLARK
IL REGNO DEL SANGUE
(King Blood, 1997)

Questo è un grande libro, perciò questa volta voglio dedicarlo a un gran numero di persone dal grande cuore:

Roy Bullock, Andrew Darlington, Bev Evans, Brian Goulthorp, Martin Kelly, Des Lewis, Andy Robson, Mark Samuels, Steve Sneyd

Andrew Murray (1958-1996)

Karl Edward Wagner (1945-1994)

a Karen Sharp, mia sorella, che mi ha iniziato ai romanzi dell'orrore

E specialmente a mia moglie Janet, per la pazienza e sopportazione sovrumane che ha dimostrato mentre io finivo di scrivere questo mostro

QUESTA È LA FINE
BENE, PROVATE A IMMAGINARE...

Davanti a voi c'è il deserto.

Un deserto che è nero, ostile, malvagio.

Ci sono edifici in rovina, macchine bruciate, alberi avvizziti, morti. E una cenere nera che fluttua dal cielo come neve soffiata dall'Inferno a sommergere ogni cosa.

Immaginate un cielo infuocato. Nuvole striate di giallo e arancione. Il fulmine che serpeggia all'orizzonte.

Immaginate un fiume. L'acqua che vi scorre ha il colore del sangue: un rosso brillante, denso.

Immaginate una diga formata dai teschi, dalle gabbie toraciche e dalle ossa di centomila morti. Immaginate un corvo appollaiato su un teschio. L'uccello affonda il becco nella cavità per nutrirsi dei resti di un occhio.

Adesso immaginate che quelle acque si riversino sulle ossa in una casca-

VISIT…

ta di sangue, con una forza sufficiente a produrre un violento ruggito che rimbomba in questa terra da incubo.

Immaginate delle persone che corrono in mezzo a questa desolazione. Ce ne sono a dozzine, con gli occhi che ardono sui volti scuri. Sono vestiti con i resti strappati di abiti da lavoro, jeans, abiti estivi. Alcuni indossano delle divise: sono infermiere, poliziotti, militari.

E, davanti a questo mucchio di persone, corre un giovane. È vestito soltanto dalla vita in giù. Il suo petto nudo è ricoperto di fuliggine. Uno strato di sudore luccicante gli vela il volto.

Solo per un istante vi domanderete se stia guidando il gruppo.

Oppure. Lo stanno forse inseguendo?

E, se è così, cosa accadrà quando l'avranno raggiunto?

Mentre corre costeggiando quel fiume di sangue, accade qualcosa di straordinario.

Planando delicatamente dal cielo, discendono centinaia di fogli di carta. Alcuni cadono nell'acqua e finiscono spazzati via.

Altri cadono al suolo. E lì giacciono, puri e candidi rispetto alla cenere nera come il carbone.

La calligrafia che ricopre tutte le pagine è inquietante. Come se quelli che hanno scarabocchiato furiosamente quelle parole avessero qualcosa d'importanza vitale da dire.

Ma sapevano di non avere tempo sufficiente per scriverlo prima che...

Prima di cosa?

Uno per uno i fogli si depositano come enormi fiocchi di neve oblunghi sul suolo annerito. Si riescono a leggere alcune frasi:

> NEW YORK: L'ho sentito arrivare. Come un treno che rimbomba sulle rotaie. Poi, con un fragore spaventoso, l'onda di maremoto ha colpito la città; ha frantumato interi edifici, radendoli al suolo, cacciando fuori dai loro letti uomini urlanti e riversandoli nell'acqua.
>
> Il nostro è uno dei pochi isolati rimasti in piedi. Vedo l'oceano che sciaborda alle finestre del secondo piano...

> FLORIDA: Stamattina metà del mondo è precipitata nel Giorno del Giudizio. O almeno così sembra. Mentre ero sul balcone, guardavo Disneyland che faceva un balzo inverosimile verso il Paradiso. Il Centro Epcot. Il Regno Incantato. La Montagna del

Tuono. Semplicemente sradicati. Poi è stata la volta delle fiamme, che si sono spinte a metà strada tra terra e cielo in una cortina di fuoco.

JOHANNESBURG: Migliaia di cadaveri, per lo più in abbigliamento notturno, sono sospinti in un groviglio di morte che ricopre diverse strade: Commissioner Street, Klein Street, Twist Street. In alcuni punti giacciono ammassati quattro o cinque uno sull'altro, con gambe e braccia distese, rigide. A centinaia hanno cercato rifugio nella Cattedrale Anglicana di Bree Street. I cadaveri formano cumuli orribili di carne putrida all'ingresso della cattedrale...

MADRID: Le esplosioni hanno lasciato dozzine di crateri. Adesso il parco Oeste assomiglia alla superficie della Luna. Contro un cielo al tramonto, il Palazzo Reale brucia luminoso. Rosse fiamme scintillanti erompono dalle finestre per contorcersi come demoni selvaggi sulla facciata del palazzo.

SYDNEY: Il palazzo dell'Opera sembra quasi essere stato calpestato da un gigante ubriaco: quello che un tempo era il meraviglioso soffitto è sprofondato. Ci sono cadaveri dappertutto...

LONDRA: Un gommone Zodiac procede adagio tra i detriti sopra un lago. L'inquadratura si stringe: i detriti sono cadaveri che galleggiano. Una ragazza vestita di un abito da sposa bianco va alla deriva. Lentamente la telecamera si sposta verso l'alto. Si sentono i respiri affannosi delle persone nella stanza.

Stiamo osservando la sede del Parlamento. L'enorme edificio è come una strana nave di pietra ancorata nel mezzo di un lago. L'orologio della torre del Big Ben è per sempre fermo sulle due meno dieci.

Altre immagini: la Colonna di Nelson, ridotta a un moncone distrutto, spunta dalle acque che ricoprono Trafalgar Square. Un viaggio silenzioso lungo Charing Cross Road. La scia della barca smuove nell'acqua delle teste di annegati prima di bagnare le insegne dei negozi: Murder One, Pizza Hut, Foyles, Waterstones, Boots...

WELLINGTON: Le fiamme imperversano per la città. Ma non sono gli edifici a bruciare. Le fiamme fuoriescono da grosse feritoie che si aprono nella terra stessa. Come se un mucchio di razzi fosse stato prima conficcato nel suolo, poi acceso, per spingere nell'aria getti di fiamma bluastri a un centinaio di metri di altezza con un rumore stridente che sommerge il microfono della troupe televisiva...

SKK-REEE-CH!

Mi ripiego a riccio. Quel suono spaventoso mi picchiava così forte sul cranio che ho pensato mi si frantumasse come un uovo battuto. A venti passi di distanza spunta fuori dal terreno una palla di fuoco. La vampata di calore ha ridotto in cenere i peli delle mie braccia. Dopo pochi secondi, tutt'intorno a me, si riversa una cascata di teschi, ossa sottili, nocche, ossa pelviche, colonne vertebrali incenerite, pezzi di carne marcia, polmoni, pelle e un cuore fiammeggiante.

Un volto atterra di piatto sulla mia gamba. È stato strappato via dal cranio in un sol pezzo...

Gesù, cos'è successo a queste persone?

NON VI È UNA REGOLA IN BASE ALLA QUALE I CAMBIAMENTI GEOLOGICI DEBBANO ESSERE GRADUALI. I MUTAMENTI GEOLOGICI NON HANNO NECESSARIAMENTE LUOGO NELL'ARCO DI CENTINAIA O MIGLIAIA DI ANNI. SPOSTAMENTI RILEVANTI DELLA CROSTA TERRESTRE POSSONO PROVOCARE PROFONDI MUTAMENTI IN GIORNI, ORE, PERSINO MINUTI. NEL SOLO MEDITERRANEO CI SONO ADESSO PIÙ DI DUECENTO CITTÀ SOMMERSE DAL MARE.

DUECENTOCINQUANTA MILIONI DI ANNI FA, TRA IL PERIODO PERMIANO E QUELLO TRIASSICO, ENORMI ERUZIONI VULCANICHE PROVOCARONO L'ESTINZIONE DEL NOVANTA PER CENTO DELLE SPECIE MARINE, MENTRE IL SETTANTA PER CENTO DEI VERTEBRATI TERRESTRI FURONO SPAZZATI VIA DALLA FACCIA DEL PIANETA.

* * *

I suoi occhi scintillanti nella luce della sera erano così rassicuranti. Mi ritrovai a guardarle il seno e i capezzoli rosa. Non potevo fare a meno di notare i lividi, che risaltavano talmente evidenti che pareva quasi fossero stati scarabocchiati con l'inchiostro nero...

Mi sollevò la t-shirt in modo da poter premere i suoi seni contro la pelle nuda del mio stomaco, e sussurrò:

«Puoi fare di me quello che vuoi. Qualunque cosa. Lo sai, non è vero?».

Strinsi i suoi capelli nel pugno mentre un'ondata di desiderio mi attraversava ruggendo...

Dopo pochi secondi ci stavamo rotolando sul prato, sgusciando fuori dai vestiti, baciandoci, mordendoci, accarezzandoci, liberando il nostro puro e semplice piacere vibrante l'uno per l'altra. La baciai con trasporto sulle labbra calde. Poi, ansimando forte, le afferrai entrambe le cosce con le mani...

Adesso quel prato era diventato una parte dell'inferno.

Sempre cantando, quei balordi trasportarono la donna attraverso il campo. Cercando disperatamente di liberarsi, lei si contorceva e si dimenava, inarcando la schiena, sollevando i fianchi.

Al centro del campo c'era un palo di legno conficcato verticalmente nel terreno. L'estremità superiore di quel palo mi arrivava alla spalla.

Era appuntita.

Fu in quel momento che compresi cosa le avrebbero fatto. Credo che nello stesso istante anche la donna lo capì. Perché cominciò a urlare.

Avevo promesso a me stesso di raccontare tutto di quanto accadde. E di non censurare nulla. Non una parola. Dovete sapere cosa ci siamo fatti l'un l'altro nell'estate in cui il mondo ha deciso di darsi fuoco sotto i nostri piedi.

Ma non potrei biasimarvi se adesso saltaste i prossimi paragrafi. È una cosa vile, è disgustosa, è degradante: quell'immagine è fissa nella mia memoria per sempre.

Tutto quello che posso fare è avvertirvi. Se ce la fate, continuate a leggere.

Ecco che cosa fecero alla donna che urlava:

La folla la portò al palo. Nel frattempo, uomini e donne che si erano uniti a loro cominciarono a strapparle i vestiti.

I suoi grossi seni sobbalzavano mentre la sollevavano, frenetica ed urlante, sopra la punta aguzza...

DIO MIO, BUON DIO... DA DOVE INIZIO?

Ebbe inizio quando tutta l'intera maledetta città giunse alla porta di casa tua?

O fu quando il fiume si trasformò in sangue?

O forse quando le pietre sotto i tuoi piedi si fecero incandescenti?

È stato forse l'arrivo dell'Uomo Grigio?

Adesso immaginate ancora una volta quel deserto nero. Le automobili bruciate. La città in rovina. Uomini e donne che corrono.

Almeno, la domanda se l'uomo a petto nudo stia guidando il gruppo o la folla lo stia inseguendo, ha trovato una risposta.

Inciampa proprio in quel momento.

Subito la folla gli è addosso. Stretti nelle loro mani ci sono coltelli da cucina, frammenti di vetro affilati come lame, frammenti di schermi televisivi rotti, o ancora lattine di birra battute fino a diventare rozze ma letali lame.

L'uomo col petto nudo si sforza di rimettersi in piedi. Un taglio apre la carne della sua fronte in un paio di labbra sporgenti.

Volano dei pugni, lui si libera sgusciando via dalla gente. Ricomincia a correre.

C'è una possibilità che riesca a scappare. È giovane; è veloce.

Corre verso la sponda del fiume, con le lunghe gambe che ci danno dentro. I piedi nudi sguazzano nella polvere nera. Lo spostamento d'acqua smuove i fogli di carta.

Proprio quando sembra che ce l'abbia fatta, una donna lancia un mattone che colpisce la testa dell'uomo. Quest'ultimo, stringendosi la parte posteriore della testa con entrambe le mani, cade in avanti, con la bocca spalancata, agonizzante.

La folla gli balza addosso, pugnalandolo con i coltelli. Lui è subito seppellito dai corpi dei suoi aggressori.

All'improvviso, il suo pugno fuoriesce dalla confusione di arti frenetici. L'uomo protende il pugno verso l'alto.

Mentre lo fa, il pugno si apre. Le dita distese, convulse, tremanti, come stesse cercando disperatamente di raggiungere qualcosa nel cielo che non si vede. Qualcosa di meraviglioso.

La folla lo colpisce con furia.

Immaginate i fogli di carta che finiscono sul suolo nero.

Immaginate delle macchie cremisi imbrattare adesso quelle pagine che prima erano di un bianco immacolato.

Immaginate le macchie cremisi muoversi, striare la carta di rosso. Un rosso acceso, vivo. Un rosso che brilla nella luce cupa.

Che posto è mai questo?

Potreste a buon diritto chiedervelo.

Questo è il luogo dove non regna un governo formato da rappresentanti eletti. Non c'è un primo ministro. Non c'è un presidente.

Perché questo è il vostro futuro...

Questa è la terra dove REGNA il SANGUE.

CAPITOLO 1

DIO MIO, BUON DIO... DA DOVE INIZIO?

Ebbe inizio quando tutta l'intera maledetta città giunse alla porta di casa tua?

O fu quando il fiume si trasformò in sangue?

O forse quando le pietre sotto i tuoi piedi si fecero incandescenti?

È stato forse l'arrivo dell'Uomo Grigio?

No, tornerò ancora più indietro. Sapete, credo che tutto questo ebbe realmente inizio la notte della festa di Ben Cavellero. Quella fu la notte in cui alla fine decisi di togliermi il dente malato e di fare qualcosa riguardo a Kate Robinson. Sembrava la notte perfetta per farlo.

Ripensandoci adesso, riesco quasi a immaginare che quella notte fosse scivolata fuori da un sogno magico.

Era luglio; un luglio deliziosamente caldo; un milione di punti luminosi riempiva il cielo in lontananza; stelle cadenti disegnavano scie argentate direttamente dal Paradiso. Il giardino di Ben Cavellero era gremito di giovani che ridevano di vera felicità, di ottimismo e speranza, perché sapevano tutti che quella era l'estate in cui avrebbero varcato la grande linea di demarcazione che dall'adolescenza porta ad essere uomini e donne.

Proprio in quel momento, avevano tutti i motivi per ridere, scherzare, bere il vino di Ben Cavellero, mangiare il suo cibo e fare l'amore sotto i suoi alberi di ciliege. In quel momento avevano il mondo ai loro piedi. Avevano l'opportunità di andare là fuori per FARE qualsiasi cosa ed ESSERE qualsiasi cosa volessero. Erano giovani; tutte le ragazze erano bellissime.

E tra tutte loro, la più bella era Kate Robinson. Prima o poi mi sarei deciso a chiedere a Kate di fare una camminata verso il frutteto con me, da soli.

Mentre passeggiavo per quel giardino, sentivo di appartenere a una squadra di calcio che era in una fase vincente così travolgente, assoluta, incredibile, talmente irresistibile, che nessuno sulla terra avrebbe potuto sconfiggerla.

Avrebbe dovuto essere una delle notti più belle della mia vita.

Ma quella fu la notte in cui Satana alla fine perse la pazienza. Si spinse fino a quell'imponente varco sotterraneo. E non smise di colpire finché non ebbe distrutto tutto.

Perché quella fu la notte in cui l'intero Inferno si abbatté tuonando sulla terra.

CAPITOLO 2

Mi chiamo Rick Kennedy. E quella era la notte del party di Ben Cavellero. Avevo diciannove anni.

Era, come ho già detto, una deliziosa sera di luglio. Le lancette procedevano senza fretta verso le nove.

Il sole scivolava dietro le colline in quella strabiliante macchia rossastra che copriva metà del cielo.

Il giardino riecheggiava per le voci delle persone. Tre quarti di loro avevano appena lasciato la scuola, desiderosi di non far altro che trascorrere l'estate oziando prima di iscriversi all'università o al college.

Dopo un grande sforzo, avevo messo insieme il gruppo e fissato le date del tour; i talent scout delle compagnie discografiche, con la lingua di fuori, sbavando per l'appetito, ci stavano già alle calcagna. I miei piani procedevano così bene che avrei potuto credere che la mia fatina avesse dato un colpetto con la sua bacchetta e avesse regalato a tutti una generosa spruzzatina di polvere magica.

La musica si diffondeva dagli altoparlanti appesi agli alberi. Tutti erano

così incredibilmente esaltati; l'aria era piena di chiacchiere eccitate. Avreste potuto semplicemente allungare una mano, afferrare tutta quella felicità e avvolgervela intorno come fosse un grande, tiepido asciugamano.

Mi ero sistemato di fianco al barbecue in modo da avere una visuale chiara di Kate Robinson, là dove rideva e chiacchierava con le sue amiche. La prima volta che la vidi, in un caffè a Leeds, provai quello che potrebbe essere descritto unicamente come sgomento. Accadde qualcosa dentro di me che proprio non riuscii a controllare. Il mio cuore cominciò a tamburellare, e mi sentii senza fiato, come fossi rimasto seduto sul fondo di una piscina per novanta secondi interi. Ci aveva presentati Howard Sparkman. Avevo scambiato con lei in tutto una dozzina di parole («Piacere di conoscerti... è una bella estate... non è male il cappuccino qui. Ci vediamo»). Ma Kate Robinson era entrata nei miei sogni. Non volevo che succedesse. Non avevo bisogno di distrazioni. Il gruppo avrebbe richiesto tutte le mie energie. Ma alla natura umana non importava un fico secco dei miei progetti.

Kate Robinson, che mi piacesse o meno, si era ben piantata nella mia testa. E nelle ultime sei settimane era rimasta proprio lì.

Cambiai posizione di un passo o due per mantenerla in vista attraverso il velo azzurrognolo di fumo del barbecue, che ora si stava sollevando da una rastrelliera di polli che rosolavano.

Era più alta di tutte le altre ragazze. E notai che c'era qualcosa in lei che portava i ragazzi a guardarla due volte. Quasi come se avessero visto qualcosa che li aveva sorpresi ma non avessero capito cosa; era sufficiente a far girare loro la testa per dare una seconda occhiata. Cercai di capirlo anch'io mentre bevevo una birra fredda come il ghiaccio. Ancora non so quale particolarità avesse, ma ti colpiva così forte da toglierti il respiro.

Era estremamente attraente, ma era qualcosa di più di questo. Più del modo in cui i suoi capelli biondi le cadevano su una spalla e sul petto. Forse erano i suoi occhi. Più vicini al verde che al blu, avevano una forma a mandorla quasi orientale. Non era difficile immaginare che il sangue che scorreva nelle sue vene fosse lo stesso dei principi guerrieri di Gengis Khan, che avevano spaziato dall'estremo oriente fino ai confini dell'Europa, mozzando parimenti le teste di cristiani e musulmani senza pregiudizio o preferenza per l'una o l'altra fede. E ancora. Forse erano le sue sopracciglia a essere così conturbanti. Nere come penne di corvo, erano in contrasto evidente con i suoi capelli biondi. Per completare il ritratto, la sua lunga schiena aveva una curvatura da mozzare il fiato mentre restava in piedi

là, con un bicchiere di vino tra le dita lunghe e sensibili, e si toccava leggermente i denti anteriori con l'unghia dell'indice, sorridendo come se qualcuno le avesse raccontato una storia divertente. E non riuscivo a staccarmi da quegli occhi verdi, quando...

«Uno spicciolo per i tuoi pensieri». Howard Sparkman mise una mano sulla mia spalla da dietro mentre si sporgeva in avanti per infilzare una salsiccia con una forchetta di plastica. Ero troppo confuso per replicare. Mi afferrò scherzosamente un orecchio con la mano libera. «Ho detto: uno spicciolo per i tuoi pensieri».

«Eh? Scusami».

Mi concentrai sulla sua grande faccia rotonda che mi sorrideva.

«Santo Cielo, siamo proprio partiti con la fantasia stanotte: non è così, bello mio?»

«Oh, stavo semplicemente pensando a una cosa».

«A una cosa? A qualcuno, probabilmente. Ho ragione, oppure ho ragione?».

Sorrisi.

«Renditi utile: passami un'altra birra».

«Facciamo un baratto. Tu mi prendi un piatto con del pollo, del pane, insalata russa, insalata di patate, oh, un poco di quei gamberetti, sedani, quella roba rosa nella pentola grossa ... non so cosa sia, ma è così terribilmente attraente che potrei sposarla. E mi potresti anche prendere una manciata di salsicce».

«Ti stai sempre tenendo a dieta, vero?»

«Oh, non cominciare», Rise. «Ho già continuamente Ruth alle calcagna».

«Io non mi lamenterei. Guarda che vestito indossa!».

«Rick, ragazzo caro, è mia cugina».

«Quindi è legale?»

«Ma impossibile... oh, è una lunga storia. Andiamo. Tu prendi il cibo, io prendo la birra, poi mi racconti del gruppo».

Con due piatti pieni zeppi di cibo e una quantità di lattine di birra che si ammucchiavano ai nostri piedi come un intera nidiata di pupazzi devoti, ci sedemmo sulla panchina del patio di Ben Cavellero e parlammo. Era quel genere di notte. Tutti stavano parlando del futuro. Tutti avevano progetti. Tutti erano così eccitati per lo champagne che nulla sembrava impossibile.

Avevo incontrato Howard Sparkman non appena mi ero trasferito a Fairburn. Lui aveva undici anni, io nove. Era seduto su un albero che pen-

deva nel nostro giardino.

«Ehi... ehi, ragazzo», aveva gridato, «Ce l'hai uno spuntino?»

«Spuntino?»

«Sì, spuntino. Sai... cioccolata, mele, torta... cibo?»

«No».

«Ah, maledizione! Sto morendo di fame. Be', puoi salire quassù con me allora».

«È sicuro?»

«Sicuro come una casa... piena di dinamite, con una schifosa miccia e un camion pieno di fiammiferi parcheggiato fuori».

Da quando avevo conosciuto Howard, aveva smesso di scalare gli alberi. Adesso indossava occhiali con la bordatura dorata; il suo viso era rotondo come una luna piena e lavorava in una banca a Leeds. Ma continuava a mangiare come un ippopotamo affamato. Quell'uomo amava - davvero amava - mangiare e bere. Ma, per opporsi all'immagine stereotipata del birraiolo, dello zoticone mastica-hamburger, nell'ultimo anno aveva messo anima e cuore per prendere il brevetto di pilota. Se, in una bella domenica pomeriggio, un velivolo leggero avesse planato sopra Fairburn, forzando il motore in una serie di rutti singhiozzanti, avreste potuto scommettere il vostro ultimo dollaro che non sarebbe stato altri che Howard "Sparky" Sparkman che si gustava un'altra delle sue incursioni nello sconfinato blu lassù.

Mentre ce ne stavamo seduti là, con lui che si leccava dalle dita il sugo del pollo cotto al barbecue, diceva di voler aprire un ristorante un giorno Pensai che l'avrebbe fatto.

«Svelto Rick», mi disse allegramente, «prendi quella ciotola di salsa d'aglio. Sul tavolo dietro di te».

«Come si chiamerà il ristorante?»

«Il Truogolo».

«E circa il menu?»

«Non ci sarà nessuno di questi piccoli piatti da femminucce con una foglia di questo e un goccio di quello. Se vieni al Truogolo, mangerai come un vichingo». Sollevò una delle sue mani paffute. «Porzioni enormi di manzo... pesce intero... montagne di patate... sugo di lakes. Ti servirà una pala, non un cucchiaio».

«Quando suoneremo a Leed, in una pausa durante le registrazioni, ci porterò il gruppo».

«Porta anche il pubblico».

Sorrisi.

«Te lo prometto, Howard».

Bevve una sorsata di birra.

«Stavo parlando con Stenno giù al garage. È appena tornato da Tenerife».

«Ah sì, il ragazzo è stato in luna di miele. Ti sembrava stanco?»

«Stanco? Sembrava esausto».

«Conoscendo Sue, non l'avrà fatto alzare dal letto per due settimane».

«Comunque, il vulcano, il Monte Teide, ha eruttato mentre erano là. Ha cominciato a metà della luna di miele. Sue era appena andata a letto. Lui era in bagno quando l'intero edificio ha cominciato a tremare; dai muri si è sentito questo suono assordante».

«E lui cosa ha fatto?»

«Ha gridato a Sue: "Cosa diavolo è stato?". E lei ha replicato: "Penso sia stato un terremoto". E lui le ha gridato di rimando: "Grazie a Dio! Pensavo avessi cominciato a fare l'amore senza di me!"».

Ridemmo entrambi, sentendoci tranquilli e rilassati. In alto il cielo si fece di un blu più intenso. La gente si spostava in continuazione sul prato chiacchierando, sorseggiando vino dai calici. Kate Robinson stava mordicchiando un grissino. Persino da dove ci trovavamo Howard ed io, riuscivo a vedere il bianco perfetto dei suoi denti.

Non vi fu alcun preavviso di quello che accadde dopo. Era come se fosse piovuto giù dal cielo blu scuro. Un momento c'erano risate e musica, poi c'era l'uomo disteso sul prato.

Gridava, scalciava. All'inizio pensai che indossasse una sorta di maschera.

Era una maschera. O una specie.

Il suo volto era coperto di sangue.

CAPITOLO 3

«Cosa diavolo gli è successo?»

«Qualcuno ha usato la sua testa come un pallone da calcio».

«Attento!».

«Avrai bisogno di qualcosa per pulirgli il viso... Cristo, hai visto quel taglio sopra l'occhio?»

«Un asciugamano... Ben, ci serve un asciugamano. Va bene per te se...».

«Certo, certo: prendetene uno dal bagno. Io prendo il kit di primo soc-

corso».

«Sembrerebbe un incidente. Bisognerà ricucirlo».

«Per quello che vedo, c'è solo quel taglio. Non credo che... Ehi, ehi, stai calmo. Va tutto bene, stiamo cercando di aiutarti. Rilassati, noi.... *Sta' giù*... Va tutto bene... Cerchiamo solo di aiutarti... Calma...».

Se un uomo con la testa inzuppata di sangue spuntasse fuori nel bel mezzo di un party in giardino, provereste ad aiutarlo. Giusto? Fareste del vostro meglio, anche solo per chiamare un'ambulanza. Ma questo tizio non ne voleva proprio sapere. Si contorceva sul prato, gridando con quella voce strana:

«Lasciatemi solo... Non mi toccare, non toccarmi... No, non fatelo. *No, lasciatemi stare*».

Teneva gli occhi chiusi, serrati; aveva sul volto la stessa espressione che avreste visto se un sadico gli avesse raschiato la nuda pelle con della carta vetrata.

Alla fine la gente si fece indietro un paio di passi per lasciarlo a dimenarsi sul prato. Chiunque avesse provato a toccarlo oppure a calmarlo avrebbe fatto scattare quella voce singhiozzante: «Lasciatemi, lasciatemi solo, non mi toccate. Basta, basta, basta...». Quando girava la testa, restavano macchie di sangue sull'erba.

Guardai intorno a me le facce preoccupate fisse sul ragazzo. Tutti avvertivamo la stessa sensazione d'impotenza. Una cosa è occuparti di qualcuno con una ferita alla testa, ma qualcuno che si comporta in quel modo strano... be', non andiamo troppo per il sottile... un comportamento così pazzesco vi avrebbe disorientato del tutto. Era drogato? Schizofrenico? Sarebbe improvvisamente balzato in piedi e ci avrebbe attaccato?

Alla fine Kate Robinson fu l'unica persona a fare qualcosa di positivo.

Inginocchiata di fianco all'uomo, usava un tono dolce, quello che rivolgereste a un bambino; poi, preso l'asciugamano, delicatamente, molto delicatamente, cominciò a pulirgli il viso.

Gli occhi del giovane si spalancarono all'improvviso. Cristo, lo shock per aver visto i suoi occhi per un attimo fermò il respiro a tutti noi. Simili a bianchi dischi di plastica, brillavano in contrasto col volto. Le pupille e le iridi si riducevano a punti neri al centro di quei cerchi pallidi. Tutti trattennero il respiro, vedendo il terrore così netto, accecante, che promanava dagli occhi dell'uomo.

Mi feci avanti, pronto a tirare via Kate se avesse provato ad aggredirla.

Sembrava del tutto terrorizzato, come se avesse preferito farsi saltare in

aria il cervello piuttosto che resistere un altro minuto.

«Così... va bene, va bene. Andrà tutto bene... Su... stai calmo... è tutto a posto...».

Era la voce di Kate, un sussurro basso, suadente.

Poi avvenne la trasformazione.

Fu come se qualcuno avesse trovato l'interruttore di spegnimento. L'uomo smise di agitarsi. Sospirò e chiuse gli occhi; avreste potuto sentire quei muscoli tremanti rilassarsi e distendersi sotto la pelle tutto d'un tratto. L'unica cosa che si muoveva adesso era il suo pomo d'Adamo nella gola, che andava avanti e indietro mentre inghiottiva.

«Fine della crisi», disse qualcuno dietro di me.

«Dev'essere stato lo shock», disse un'altra voce, rilassata per il fatto che non avessimo più un dannato nevrotico per le mani.

La gente si fece nuovamente avanti, desiderosa di dare una mano. Kate continuava a pulirgli il sangue dal volto.

«Gesù Cristo! Non ci credo». Howard Sparkman guardò il ferito pieno di stupore. «Gesù! Non l'avevo riconosciuto. Non con tutto quel sangue. Rick, hai visto chi è?».

Guardai nuovamente il viso dell'uomo.

«Stenno? Diavoli dell'inferno, è proprio lui!».

Stenno, il meccanico del garage di Fullwood. Avevamo parlato di lui prima, quella sera.

Howard aveva l'aspetto di uno a cui fosse risalito un cattivo sapore in bocca.

«Stenno aveva detto che sarebbe venuto al party. Guarda che cosa gli ha fatto qualche bastardo. Gesù! Guarda il suo occhio!».

Un pensiero da incubo mi colpì.

«Dov'è sua moglie? Non dovrebbe essere con lui?».

Kate mi guardò allarmata. Stava pensando la stessa cosa. Se Stenno e Sue erano usciti per andare al party insieme, allora adesso che diavolo era successo a Sue?

Un mucchio di commenti preoccupati corse tra gli invitati mentre i loro volti impallidivano. Mi guardai intorno nel giardino, ancora ben illuminato dal sole al tramonto, in parte aspettandomi che Sue giungesse zoppicante dal cancello, col volto macchiato di rosso per una dozzina di ferite e con i vestiti strappati.

Howard Sparkman si colpì la fronte.

«Rifletti Howard, rifletti. Che cosa ti ha detto Stenno la settimana scor-

sa? Il party... Sue. Sue... *Ci sono!*». I suoi occhi si illuminarono dietro le lenti. «Sue questa settimana era di turno all'ospedale. Ha detto che non sarebbe potuta venire».

«Sia ringraziato il cielo!».

«Quei bastardi non se la possono cavare così», sentii Howard dire a un gruppo di nostri vecchi compagni di scuola che stavano cominciando a formulare le loro congetture.

«Dean suggerisce di chiamare la polizia».

«La polizia? A cosa servirà?»

«Andy ha ragione. Chiunque sia stato, sarà già lontano adesso».

«Potrebbe essere stata di nuovo la banda di Beeston».

«Può darsi. Uno di loro è un tale con i capelli rossi legati a coda di cavallo. Barry Fripp l'ha sorpreso a fregargli lo stereo dalla macchina».

«La stessa persona che ha tirato un cacciavite a Dean?»

«Proprio lui».

«Quei bastardi probabilmente sono saltati addosso a Stenno mentre da casa sua tagliava per il bosco».

«Be', gente, che diavolo stiamo aspettando?»

«Cosa intendi dire?»

«La polizia non farà nulla se li prenderà».

«Che cosa suggerisci?»

«Di trovarli e picchiarli finché basta, ecco che cosa suggerisco».

«Io sono con Andy. Se gli diamo una ripassata di quelle indimenticabili, ci penseranno due volte prima di tornare di nuovo qui».

Ecco. Ecco come tutto ebbe inizio.

Quello che avevamo architettato non era particolarmente originale. Eravamo un gruppo molto unito in quel piccolo villaggio su per la collina fuori da Leeds. Avevamo avuto scontri con le bande della città da quando eravamo diventati adolescenti. Senza dubbio, i nostri padri ai loro tempi avevano fatto lo stesso.

Ma quella notte sarebbe stato differente. Almeno per me. Perché fu quello il momento in cui tutto ebbe realmente inizio. E io non sarei mai più stato lo stesso.

CAPITOLO 4

Storditi per la sbornia del party di Ben Cavellero e per la nostra ben motivata rabbia, ci riversammo fuori dal giardino. Lasciammo Ben Cavellero

e gli ospiti del party a fare ciò che potevano per aiutare Stenno. Benché si trattasse di una sorta di battaglia privata con la banda di Beeston, c'erano alcuni ragazzi di fuori città alla festa che volevano fare la loro parte. Erano arrabbiati come noi, e il modo più semplice per liberarci di quell'oltraggio era di spegnerlo come si deve con il piacevole conforto della dolce, dolce vendetta.

La casa di Ben Cavellero si trovava a un chilometro buono dal villaggio di Fairburn. In macchina ci si arrivava per la Oak Lane, che seguiva un itinerario particolarmente tortuoso dal villaggio giù fino al fiume Tawn, poi di nuovo su fino alla casa di Ben. La via più rapida era il sentiero attraverso il bosco.

Quella, decidemmo, era la strada che doveva aver scelto Stenno. Là era stato attaccato dalle bestie di Beeston. E là li avremmo trovati e presi a calci nel sedere fino a Merda City.

Se chiudo gli occhi, adesso riesco a vedere tutto chiaramente come fosse accaduto ieri. Saremo stati forse in quindici a camminare in quel modo eloquente che avrebbe fatto capire a chiunque che eravamo in missione per rompere il culo a qualcuno. Dean Skilton, con i lunghi capelli castani legati in una coda di cavallo, parlava più forte di tutti. Gesticolava con quelle mani che erano sempre sembrate troppo grandi per il suo corpo. Il suo viso lentigginoso era rosso tanto per l'alcol quanto per la rabbia. Il sole si riposava oltre la collina. In lontananza, la città di Leeds adesso era avvolta dall'oscurità, e le sue luci avevano già cominciato a brillare. In alto, nel blu profondo, volava un jet turistico diretto all'aeroporto di Leeds-Bradford. Dietro di noi si poteva ancora scorgere la linea di pioppi che segnava il confine del giardino di Ben Cavellero, e le mattonelle rosse del tetto della sua casa che brillavano tiepide nella luce morente del sole.

Notai che ci seguivano tre ragazze. Una era Kate Robinson. Era seducente l'idea di rallentare e lasciare che mi raggiungesse, ma quello avrebbe potuto essere interpretato dagli altri come un gesto di codardia, così mi affrettai, camminando leggermente avanti al gruppo.

«Shh...», Howard Sparkman sollevò un dito. «Sentito nulla?».

Ci fermammo ad ascoltare. Si sentiva un uccello cantare; il lieve borbottio del jet mentre il pilota riduceva la velocità. Un cane abbaiava in lontananza.

Scossi la testa.

«Nulla di straordinario», dissi.

«Pensi si tratti della banda di Beeston?», si accigliò Dean. «Non sap-

piamo con certezza se...».

«Sappiamo con certezza che qualcuno le ha suonate a Stenno», s'intromise Andy. «Non si è tagliato mentre si radeva, no?»

«Be', io non ho sentito nulla».

Howard si grattò la mascella.

«È un bosco dannatamente grande da qui fino al villaggio. Riesco a vedere una mezza dozzina di sentieri».

«Allora ci divideremo. Cercheremo finché non avremo trovato quelle femminucce». Andy detestava l'idea di farla passare liscia a quei delinquenti. «Appena uno di noi li trova, urla, e arriviamo tutti di corsa. OK?».

Lanciai un'occhiata alle mie spalle mentre ci separavamo sui sentieri del bosco. Kate e le due sue amiche erano dietro, non molto distanti. Pensavo che forse avrebbero atteso là mentre noi ispezionavamo il bosco, ma non davano segno di rallentare.

Mi sentivo a disagio per questo. Non erano del posto. Sicuramente non si sarebbero sapute orientare nel bosco. Cosa sarebbe accaduto se si fossero trovate faccia a faccia con la banda di Beeston? Sempre dando per scontato che fosse stata la banda di Beeston a picchiare Stenno. Per quanto ne sapevamo, avrebbe potuto essere semplicemente inciampato nei lacci delle scarpe ed essere finito di faccia contro una roccia. Oltre a questo: e se ci fosse stato in giro qualche maledetto squilibrato? Adesso, più che pensare a cosa avrei fatto se mi fossi ritrovato per le mani quei bastardi, stavo cominciando a domandarmi se le ragazze erano al sicuro. Forse avrei dovuto ritornare indietro almeno per averle sott'occhio, pensai.

I sentieri si inoltravano dentro il bosco. Prima di rendermene conto, mi ritrovai da solo sotto quella fitta copertura di rami. Da qualche parte, in lontananza, udii una voce. Piegai la testa di fianco, trattenendo il respiro, in modo da poter sentire meglio il suono.

Senza alcun dubbio si trattava di Howard Spakling che brontolava tra sé e sé ad alta voce. Probabilmente aveva pestato gli escrementi di un cane o qualcosa del genere, conoscendolo.

Sorridendo, scossi la testa, e mi spinsi più addentro nel bosco dove la copertura formata dal fogliame era sufficientemente spessa da seppellire ogni cosa nell'oscurità. Cominciai persino a sbattere contro i tronchi degli alberi per quanto si fece buio. Ripensai ancora a Kate Robinson, immaginando come i suoi capelli biondi e i suoi occhi verdi sarebbero apparsi luminosi nella semi-oscurità. Il suo corpo agile che sembrava teso come la corda di un arco. A come lei...

Thud!

Un ramo mi colpì leggermente alla testa. Adesso era diventato talmente buio che difficilmente sarei riuscito a vedere la mia mano se l'avessi fatta dondolare davanti agli occhi. Come avrei fatto a vedere qualcun altro là in mezzo, Dio solo lo sa.

Andai avanti comunque. Volevo scambiare quattro paroline con quei delinquenti. Negli ultimi tempi erano diventati un problema scottante. Erano già stati allontanati dai due pub di Fairburn, ma continuavano ad infestare la zona. E, quando venivano avvistati la sera, inevitabilmente, il mattino seguente, qualcuno avrebbe riferito di una macchina rubata o di un capanno degli attrezzi forzato.

Diavolo, era veramente buio là in mezzo. Ora non vedevo più neppure il sentiero. E, dal modo in cui i miei piedi affondavano nella terra soffice, capii che dovevo aver smarrito quel maledetto sentiero già da diversi minuti. Controllai il display luminoso del mio orologio: erano le 9,30. Continuai a camminare finché dei rami che non avevo visto mi tirarono le maniche della camicia come dita fantasma.

A quel punto mi sarei potuto tranquillamente imbattere nella banda: mi avrebbero colpito e fatto perdere i sensi ancor prima che fossi riuscito ad aprire la bocca per chiedere aiuto agli altri.

E cosa sarebbe successo se Kate e le altre ragazze avessero incontrato quel gruppo? Nella mia mente cominciarono a fluire delle immagini di Kate che veniva afferrata da quei malviventi. *«Guarda che cos'abbiamo qui», dice un brutto ceffo. Indossa una maglietta disgustosa, con il sudore puzzolente che forma macchie scure sotto le ascelle; c'è sopra stampato lo slogan* BRUTALIZZARE LA VERGINE. *Afferra una manciata dei capelli di Kate nel pugno, poi la sbatte contro un albero con tale violenza che la testa di lei sobbalza indietro per cozzare dolorosamente contro il tronco. Lei resta là, ansimando, con gli occhi che sfrecciano a destra e a sinistra in preda al terrore mentre lui fa scorrere le rozze dita sulla sua spalla nuda.Quindi emette nuovamente quel ghigno malefico. «Bene ragazzi, decidiamo com'è andata la faccenda. Lei ha acconsentito a tutto questo. Giusto? Ha detto che ha sempre desiderato farsi sbattere da...».* Scossi la testa, ma quelle immagini non volevano allontanarsi. Ogni dieci passi mi fermavo ad ascoltare, in parte aspettandomi di sentire delle urla isteriche di aiuto. Il mio cuore prese a battere così forte che riuscivo a sentire il martellio trasmettersi lungo il corpo fino al collo e alle orecchie.

Scossi nuovamente la testa e ripresi a camminare. Non sentii nulla. Era

soltanto l'immaginazione che mi giocava brutti scherzi. Dopotutto, noi dovevamo essere rimasti impressionati da come Stenno era piombato nel giardino a quel modo, con il volto coperto di sangue. E poi, i suoi occhi... come ti fissavano attraverso quella maschera di sangue. Com'erano bianchi e tondi, simili a candidi dischi di plastica. E perché le iridi e le pupille si erano ristrette fino a diventare dei puntini neri? Non sareste riusciti a intravedervi alcun colore. E quell'espressione di terrore vi avrebbe colpiti come un pugno. Cosa diavolo aveva mai incontrato nel bosco?

Le foglie frusciarono. Mi guardai intorno in fretta, con la bocca asciutta: il battito del mio cuore scattò come un ingranaggio.

Thud thud...Thud thud...

Cristo... c'era veramente qualcuno là. Divenni di ghiaccio. I miei occhi erano spalancati, come se con il solo potere dell'immaginazione stessi cercando di tirar fuori dall'oscurità la mia visione.

Ma non riuscivo a scorgere nulla.

Avrei forse dovuto gridare? Però, se là non c'era nulla, una volta che gli altri fossero sopraggiunti di corsa, sarei diventato lo zimbello di tutti. Non ero pronto per quell'umiliazione: Rick Kennedy... l'uomo che aveva paura del buio!

Mi spinsi nella direzione dalla quale ritenevo fosse provenuto il suono. Distesi le braccia, affidandomi al solo tatto.

Delle dita toccarono il mio palmo.

Diavolo!

Le afferrai.

E afferrai un alberello.

Idiota.

Adesso la mia bocca era asciutta. Il cuore mi batteva più veloce, e il respiro mi usciva dalla bocca a fatica. C'era qualcuno là. Ne ero sicuro. La sensazione di... di una presenza, era così forte! Palpabile. Sì, ecco la parola giusta. Palpabile. Avreste potuto allungare le mani e toccare quella sensazione, come di una presenza che aleggiava nell'aria.

Ogni cinque passi mi fermavo, trattenevo il respiro e ascoltavo attentamente.

Ma il battito del mio cuore era diventato una grancassa, Non riuscivo a sentire nient'altro, se non quella piccola massa muscolosa nel petto che faceva:

Thud-thud-thud-thud...

«Vieni fuori, vieni fuori, dovunque tu sia», sussurrai.

Quindi mi spostai di lato, di scatto, anticipando con tale mossa qualcuno che mi sferrasse un colpo al viso o ai testicoli.

La pelle mi formicolava come se degli insetti dalle zampe aguzze vi stessero marciando sopra.

Quell'oscurità... quella maledetta oscurità! Non vedevo nulla. Ma sapevo, Santo Cielo, sapevo che c'era qualcuno là. Si muovevano proprio davanti a me, ingannandomi. Lo sapevo. Avevo la convinzione assoluta, totale e completa che loro sapessero sempre alla perfezione dove mi trovavo, e che stessero semplicemente giocando con me.

Avrei potuto in ogni momento fare marcia indietro... Forse avrei scorto lo scintillio della lama di un coltello, troppo tardi, mentre fendeva l'aria diretta al mio viso, pronta a tagliare...

«Diavolo!».

Lo sentii in faccia. Vibrai un colpo. Mi colpì di nuovo. Stavolta lo afferrai con entrambe le braccia.

Un ramo. Uno stupido ramo.

Lo accarezzai con una sensazione di sollievo. Ma sapevo che era stupido andare avanti così. Adesso era troppo buio per vederci qualcosa. Per quanto ne sapevo, avrei potuto essere diretto alla vecchia cava. Tutto quello che dovevo fare era oltrepassare quel ciglio e mi sarei ritrovato investito dalla Gloria, con tanto di ali e arpa.

Fu quando cominciai a tornare sui miei passi - o almeno a seguire quella che ritenevo essere la strada del rientro - che sentii quell'odore.

Annusai. Mi scosse così forte da cogliermi di sorpresa. In seguito, mi colpì il fatto che si trattava dello stesso odore che si sente in una calda giornata d'estate, quando c'è una tempesta e la pioggia si riversa sul terreno arroventato dal sole. Ma questo terreno odorava così forte che sembrava farsi strada nelle mie narici per penetrarmi fin dentro il cervello.

Scuotendo la testa, continuai a camminare.

Poi, tutt'a un tratto, quasi con una sorta di sollievo così intenso da sembrare strano, mi ritrovai in una piccola radura dove era crollato un grosso albero durante una tempesta invernale. In alto riuscivo a vedere un buco irregolare nella copertura di rami; dove le stelle trafiggevano il blu intenso.

Qui l'odore si faceva ancora più forte. Ricordo di essermi guardato intorno ai piedi, confuso, domandandomi cosa diavolo lo causasse.

Per l'amor del Cielo, riflettei, è solo uno stupido odore. Probabilmente un tasso, o la scia di una donnola, o qualcos'altro. Ma era così forte e così fuori luogo che mi ritrovai a guardarmi intorno ai piedi.

Poi vidi la cosa più incredibile.

Intorno a me il suolo tremava. Si muoveva in un moto lento, ondoso. Scossi la testa. Era davvero così inverosimilmente strano. Tanto quello quanto l'odore caldo del suolo.

Mi abbassai per cercare di capire cosa stesse succedendo. Poi i miei occhi si abituarono all'oscurità. E vidi che non era il terreno a muoversi: era quello che fuoriusciva dal terreno.

Eccoli là. A migliaia. Santo Cielo, sembrava come se degli uomini nel corso dei secoli fossero stati sepolti vivi e lentamente, molto lentamente, stessero adesso facendo passare le dita attraverso il suolo; su... su, finché non avessero attraversato la superficie. Poi avevano lentamente disteso le dita, godendosi la tiepida aria notturna sulla pelle dopo anni di confino, chiusi in una fredda, umida tomba.

Mi piegai. Fissai con stupore quegli stecchi rosa che fuoriuscivano orgogliosamente dal terreno.

I miei occhi erano sufficientemente aperti per ricevere ogni sorta di luce possibile. Alla fine l'enigma fu svelato.

«Vermi».

Migliaia di dannati vermi. Tutti che sgusciavano fuori dalla terra contemporaneamente. Ma, per qualche strano motivo, avevano deciso tutti, fino all'ultimo, di stare dritti sulla coda e di mantenere il corpo eretto in modo da spiccare rispetto al suolo come dita mozze in una strana armonia. I ragazzi avrebbero dovuto dargli un'occhiata, davvero. Di più, dissi a me stesso, ridendo, avrei dovuto portare la videocamera. Sarebbe stato uno di quei grandi servizi di chiusura del telegiornale. Sapete di che tipo: il cane grazioso che fa windsurf, il gatto simpatico che sul campo da golf guida il carrello elettrico, insomma, quel genere di storie. Con i soldi guadagnati, forse sarebbe stato possibile comprare un nuovo set di microfoni per il gruppo. Decisi che sarei potuto arrivare a casa e tornare con la videocamera nell'arco di una mezz'ora. Controllai l'ora. 9,47. Sì, si poteva fare facilmente. Per poi filmare i piccoli insetti intenti nella loro strana danza notturna.

Mi alzai.

La prima cosa che vidi fu il volto. Nell'oscurità sembrava restare appeso a mezz'aria. Niente corpo. Solo un volto.

Un volto con due occhi che sembravano fissarmi fino a trapassarmi il cranio.

Aprii la bocca per gridare agli altri. Ma nessun suono fuoruscì dalle mie

labbra. Per qualche strana ragione, rimasi immobile come una statua.

La cosa che compresi subito dopo, fu che ero disteso per terra insieme a tutti quei vermi danzanti.

Cercai immediatamente di alzarmi. Ma non potevo muovermi. Non riuscivo a respirare. Ero soltanto cosciente del fatto di essere tenuto a faccia giù da una mano che mi premeva tra le ossa delle scapole mentre un'altra mano mi spingeva il viso al suolo. Adesso potevo vedere i vermi da vicino mentre si protendevano verso il cielo. I corpi di quei vermi... rosa, umidi, segmentati.

Fu in quel momento che seppi di voler urlare.

Perché capivo che cosa doveva aver incontrato Stenno. Doveva essere stato quel volto nell'oscurità.

E, mentre sentivo di essere bloccato, avvertii una grande ondata di terrore. Giunse da qualche parte nella profondità del mio stomaco. Cresceva sempre di più, sempre di più. Un terrore brutale. Uno spietato, soverchiante terrore, che mi pugnalava al cuore; puro e semplice terrore che spazzava via ogni altra sensazione o pensiero.

Dalla mia bocca non fuoriuscì alcun suono ma, mentre quelle mani forti mi premevano contro il terreno, dentro la mia testa gridavo, e continuavo a gridare senza sosta.

CAPITOLO 5

Era ormai buio, con il party in pieno svolgimento. La gente ballava sul prato o sul patio al ritmo di vecchi classici rock'n roll.

Howard Sparkman sorrise mentre oltrepassavo l'ingresso del giardino.

«Che cosa ti ha trattenuto, Rick Kennedy, vecchio mio?». Il suo sorriso si fece più ampio. «O dovrei forse dire chi ti ha trattenuto?»

«Nessuno mi ha trattenuto da nessuna parte... Sono stato in cerca di chi ha attaccato Stenno. A proposito, come sta?»

«Qualcuno l'ha portato all'ospedale perché gli controllassero l'occhio, ma non sembra in pericolo di vita. Si è fatto un paio di birre e ha pure riso a una delle battute sporche di Dean. Ora...». I suoi occhi scintillarono attraverso le lenti con la montatura dorata. «Non vuoi raccontare al tuo vecchio amico Howard chi è che hai tenuto premuta contro un albero?»

«L'occasione non sarebbe stata mica male... Oh, passami una birra: sento un sapore in bocca come se tu ci avessi dormito dentro».

«Affascinante». Howard ammiccò. «Allora farai il galantuomo, eh? Non

vuoi farmi una confidenza?».

Per essere uno scherzo stava durando un po' troppo.

«Non ti seguo, Howard. Cosa pensi che abbia fatto?», gli chiesi.

«Devi aver fatto qualcosa, visto il tempo che sei stato via».

«Il tempo che sono stato via? Mi sarò trattenuto cinque minuti più di voialtri. Stavamo ispezionando il bosco in cerca della banda di Beeston. Non ho trovato un bel niente, e credo che anche voi non abbiate scoperto nulla. Poi siamo tornati tutti indietro».

«Ma noi siamo tornati da tempo, caro mio».

«Da tempo? Saremo stati via una ventina di minuti».

«Rick...». Howard picchiettò il quadrante dell'orologio. «Tutti tranne te sono tornati qui un'ora fa».

«Un'ora? Inventane un'altra, Howard».

«Va bene, va bene. Mi faccio gli affari miei: è troppo indiscreto anche per me. Ecco... prendi una di queste bistecche. Sono assolutamente straordinarie». Mandai giù un sorso di birra. Sembrava ghiaccio liquido nella mia gola. Perche ero così assetato? Mi sentivo come se avessi appena fatto un'escursione tra le sabbie roventi del Sahara. E cos'era tutto quel punzecchiarmi riguardo la mia scomparsa? Avevo guardato l'orologio non più di cinque minuti prima ed erano le 9,47. Controllai l'ora.

«Rick, Rick, vecchio mio? Ti senti bene?»

«Tutto bene... sì, bene».

«Be', non si direbbe. Ti è andato un osso di traverso?»

«No... davvero, Howard. Sto bene. Mi passeresti un'altra birra?»

«Certamente. Siediti. No, Rick, là vicino al muro. Non sembri molto stabile».

«Stabile?»

«Sembra che tu stia per perdere l'equilibrio».

«Sto bene».

«Rick. Siediti».

«Diavolo, Sparky, mi sembri mia madre».

«Sì, sono più vecchio di te di due anni, perciò è mia prerogativa essere tua madre, tuo padre e la tua cara vecchia zia Nellie tutti insieme. Siediti là, che ti prendo qualcosa da bere».

Guardai Howard che si affrettava a prendere le birre e, per un momento, mi parve di scrutarlo dal fondo di un abisso sconfinato. Riuscivo a vedere anche le pareti buie perdersi in lontananza, e in fondo una macchia di luce con dentro Howard che correva al tavolo delle vivande.

E sapevo perché mi sentivo a quel modo. Non era una sbronza. Era perché avevo appena controllato l'orologio. Nel profondo del mio cuore sapevo che avrebbe dovuto dirmi che erano quasi le dieci. Ma l'avevo appena controllato e avevo letto le 11,01.

E avevo guardato l'ora soltanto pochi minuti prima nel bosco: erano le 9,47.

Va bene, ho la nomea di essere uno leggermente sbadato a volte. Mi perdo gli spiccioli dalle tasche, dimentico la giacca al ristorante o non trovo più il numero di telefono di qualche amico. Ma, prima di allora, non avevo mai perso un'ora intera.

Ripensai a quello che avevo fatto nel bosco. Avevamo dato la caccia alla banda di Beeston. Ci eravamo divisi. Ero finito a vagare nella parte più buia del bosco. E poi quella radura formata dall'albero caduto. Oh, sì... adesso ricordavo. C'era qualcosa in terra; qualcosa... di comico? Sì, comico; era divertente il modo in cui... in cui...

Il modo in cui era successo cosa? Dannazione Rick, perché non riesci a ricordare?

Un odore divertente?

Sì, lo ricordavo molto bene. Come di pioggia sul suolo arroventato.

«Ma cosa c'era di così divertente sul terreno?». Mi morsi il labbro. Le parole vennero fuori dalla mia bocca ma era come se non le avessi veramente pronunciate.

Poi, tutto a un tratto, un getto di ricordi venne fuori quasi a forza nella mia testa. I vermi. Il volto. E all'improvviso... cosa? Nel dolce nome di Cristo, cosa era accaduto dopo?

La bocca mi si fece arida. Il cuore mi riprese a battere forte. Ricordai di aver visto quel volto, quegli occhi che mi fissavano. Poi mi ero ritrovato disteso supino. Ero stato bloccato. Non potevo muovermi. La sensazione di una forza pura e semplice era stata enorme. Ma dopo?

Ricordavo di aver avuto paura. Ma adesso tutto sembrava muto, quasi fosse accaduto anni prima. Feci un sorso di birra e scossi la testa. Ero illeso. I miei vestiti non erano neppure stropicciati. Certo, c'erano qua e là uno o due pezzetti di foglie secche sul davanti della camicia, ma non lasciarono traccia quando le spazzolai via. Allora perché mi sentivo così strano nell'immaginare quel volto che mi fissava, quasi appeso nell'oscurità come se non vi fosse stato alcun corpo a sorreggerlo?

Vuotai la lattina tormentato dalla sete. Forse avevo lavorato troppo con il gruppo nelle ultime settimane. Dato che la maggior parte di noi lavorava

di giorno, facevamo le prove la sera nel garage di Pete. A volte le prove potevano protrarsi fino alle ore piccole. Più di una volta avevo pizzicato le corde della chitarra alle due del mattino, ben sapendo che mi sarei dovuto alzare alle sette per essere al supermercato alle otto.

Sbadigliai e rubai un boccone dal piatto che Howard aveva lasciato vicino al muro di fianco a me. *È così, Rick, vecchio mio. Ti sei strapazzato troppo. Quindi rilassati, goditi la festa.*

L'aria era calda. In alto le stelle scintillavano in tutta la loro gloria celeste; la Via Lattea lasciava la sua scia vellutata al centro del cielo. La musica era piacevole. Venti lanterne appese agli alberi riempivano il giardino di una luce soffusa, ambrata.

La sensazione quasi di panico che avevo provato soltanto un momento prima per aver perso un'ora svanì in fretta come era arrivata. Mi sentivo nuovamente parte del genere umano. Il mondo era tornato ad essere normale. *Io* ero normale.

Ma adesso dove diavolo si era cacciato Howard Sparkman con quella birra? Probabilmente era stato trattenuto da una coppa di insalata di patate oppure da una salsa al formaggio particolarmente grassa. La gente smise di chiacchierare.

Ben Cavellero si alzò da un tavolo, stappando bottiglie di vino. Sollevò lo sguardo e mi fece un cenno amichevole. All'età di trentanove anni Ben doveva essere l'insegnante preferito di molti. Conoscete il tipo. Inizia la lezione: «Oggi faremo un attento esame delle opere di Edgar Allan Poe». Poi, cinque minuti dopo, avrebbe raccontato una storiella divertente sul gatto della vicina che girovagava per la sua cucina, o del giorno in cui un fulmine aveva colpito il suo camino. Aveva capelli ricci brizzolati e occhi che si accigliavano quando dava una delle sue occhiate amichevoli. Non sembrava mai dover correre da nessuna parte, non aveva mai avuto bisogno di alzare la voce, e i giovani gli orbitavano intorno per avere consigli e incoraggiamenti benevoli e sempre sensati.

Alcuni genitori si domandavano se non stesse succedendo qualcosa di sconveniente, con tutti quegli adolescenti che bazzicavano un uomo più vecchio. Ma, a dire il vero, non si era mai sentito alcun pettegolezzo. A modo suo pareva del tutto asessuato. Sembrava essere seriamente sposato ai suoi due hobby, la pittura di paesaggi e il turismo.

Per qualsiasi aspirante musicista, scrittore o artista, Ben Cavellero era una fonte d'ispirazione. Quando aveva vent'anni, aveva scritto sceneggiature impegnate su tematiche sociali serie, popolate di personaggi seri. Non

gli avevano fruttato nulla. Viveva in una stanzetta a Leeds, e guadagnava quattro soldi scribacchiando recensioni per i giornali locali. Poi, a trent'anni, aveva scritto un giallo senza troppe pretese per una compagnia teatrale locale. La rappresentazione era stata utilizzata come spunto per una serie televisiva con protagonista un detective. Un anno dopo aveva raggranellato il suo primo milione. Ben era inseguito da impresari perché scrivesse altri drammi. Ma in seguito si era accorto che non era quello che desiderava. Aveva guadagnato abbastanza soldi per vivere agiatamente tutta la vita. Così decise di dedicare il suo tempo a esplorare il mondo viaggiando, e a esplorare se stesso dipingendo. Ed era l'uomo più felice che conoscessi. A vederlo in piedi dietro il suo cavalletto in un campo vicino al fiume con il pennello in mano, mentre impiegava una cura infinita e un mucchio di orgoglio nel dipingere un albero, avreste visto un uomo che aveva trovato il Paradiso in terra.

«Mi dispiace di averci messo tanto». Howard mi porse una birra. «Ruth ha fatto di nuovo il conteggio delle calorie. Dice che ho mangiato abbastanza per sfamare una famiglia di quattro persone per due settimane».

«Non preoccuparti: prendi una costoletta».

«Salute».

Non sapevo che cosa avesse visto Howard, ma notai che mi stava indirizzando un'occhiata strana, ammiccante. Poi vidi che incrociava lo sguardo di Ben Cavellero. Una specie di intesa intercorse tra loro. Howard disse seccamente: «Dannazione! Devo dire a Ruth del party di giovedì prossimo al Lotus».

Si allontanò da me, lanciandomi quelle strane occhiate d'intesa e complicità. Mi alzai e mi misi a cercare dove fosse Kate tra gli invitati. Ma fu allora che mi accorsi che tutti si erano voltati a guardarmi. La musica si era interrotta all'improvviso, lasciando quel genere di silenzio che ti fa ronzare le orecchie.

Adesso tutti avevano smesso di parlare ed io ero il centro della loro attenzione.

Tutti avevano la stessa espressione complice di Howard. E, per qualche strana ragione, mi sentii fortemente in imbarazzo. Come se mi avessero visto fare qualcosa di vergognoso... qualcosa di cui io non mi ero accorto.

Nella mia bocca tornò l'arsura. Gesù! Quell'ora perduta. Forse era accaduto qualcosa nel bosco. Tutti gli invitati lo sapevano. Tutti, tranne me. Le mani cominciarono a sudarmi, la faccia mi scottava, il respiro mi si frantumò in misere boccate d'aria che cominciavano a farmi girare la testa.

Sarà durato forse un secondo o due, ma era una di quelle occasioni che sembravano protrarsi per minuti. Ero al centro dell'attenzione. Mi sentivo come un sospettato sotto il riflettore.

E, Santo Cielo, mi ritrovai a sudare. Ero pronto a scoppiare e a gridare: «Sì, lo ammetto. Ero nel bosco. E sono andato...».

Poi tutto divenne bizzarro... no, non proprio bizzarro. Divenne surreale; mi applaudirono. A dirla tutta, si alzarono ed applaudirono. Li fissai completamente sbalordito.

Ben Cavellero si fece avanti e con quella sua voce gentile disse:

«Rick, forse non avremmo dovuto nascondertelo. Ma abbiamo un altro ospite».

Ben si fece indietro. Di nuovo ebbi la sensazione stranissima che il mio mondo fosse stato sconvolto dal suo corso normale quella notte, e che un susseguirsi di eventi bizzarri si stesse parando davanti ai miei occhi.

Il nuovo invitato si fece avanti alla luce. La sensazione che immediatamente mi colse fu che il volto del nuovo ospite era stranamente familiare. Poi compresi perché. Era il volto che vedevo ogni mattina allo specchio.

O almeno, una copia estremamente accurata.

La prima volta che provai a parlare fu un gracidio. La seconda volta, le mie corde vocali funzionarono, o almeno così pareva.

«Stephen?»

«Non ci si vede da un mucchio di tempo, Kid Kennedy».

Avevo dimenticato il soprannome che il mio fratello maggiore mi aveva dato tempo addietro, ancor prima che imparassi a camminare. Adesso Stephen Kennedy, il fratello sul quale non posavo gli occhi da cinque anni, era appena apparso all'improvviso come il Fantasma dei Natali Passati.

CAPITOLO 6

E fu così che mio fratello, Stephen John Kennedy, tornò nella mia vita dopo cinque interi anni. Così, semplicemente. Un attimo prima non era più di un mucchio di ricordi confusi e una foto sul muro della sala da pranzo (era una di quelle foto di posa patinate: capelli schiacciati, una distesa di denti splendenti e occhi scintillanti. E una grossa firma scribacchiata in rosso con un pennarello che in qualche modo trasformava l'anello della Y di Kennedy in una faccia sorridente; la stazione televisiva doveva averne prodotti a centinaia per i fan). Un attimo dopo era là nel giardino di Ben Cavellero.

So di dover essere sembrato un imbecille. Vederlo in carne e ossa dopo così tanto tempo era più uno shock che non una sorpresa. Era alto, snello e incredibilmente bello. Camminava così agilmente, che avreste scommesso avesse delle molle legate alle scarpe da ginnastica da cinquecento dollari, perché quasi saltellava. E, Santo Cielo, sì, la gente si voltava a guardarlo. Non avreste potuto non notare il modo in cui le ragazze al party praticamente si stiravano il collo (giuro, non sto scherzando) al doppio della lunghezza naturale.

Il mio fratello maggiore. Più vecchio di cinque anni. E, senza alcun dubbio in proposito, un tipo eccezionale. Indossava una camicia di seta arancione, punteggiata di verde, con un effetto di colore spruzzato. I jeans sembravano essere cresciuti sulle sue lunghe gambe, come una seconda pelle sviluppatasi di recente. I denti, i capelli, il sorriso e gli occhi sembravano essere stati presi da una gioielleria dove erano stati accuratamente lucidati fino a superare il bagliore delle lanterne del giardino.

Oh, ragazzi... un'occhiata soltanto e avreste capito che là c'era un uomo che era attraente, atletico, spiritoso, affascinante, eloquente, che irradiava sicurezza, che era benestante, pieno di successo e aveva un pubblico che lo adorava. Avrebbe potuto essere qualcuno che si odiava facilmente; ma invece di presentarsi come un ultrasofisticato e un arrogante, c'era un'aria di semplicità in lui e un semplice bagliore negli occhi che diceva: *"Ehi, amico, non prendere troppo sul serio tutta questa faccenda da parata; davvero, sono uno normale"*.

«Ehi, non ci si vede da tempo, fratellino».

Stephen mi abbracciò. Non era un modo tradizionale per degli uomini dello Yorkshire di salutarsi, non importa per quanto tempo fossero stati separati. Arrossii. Howard Sparkman rise, e mi diede una pacca sulla schiena.

Per un momento ci ritrovammo al centro di una folla di persone che chiedevano a Stephen come fosse la vita negli States, per quale emittente televisiva lavorasse... insomma, quel genere di cose. Poi rifluirono nei loro gruppetti, ed era la cosa più giusta da farsi. Ci lasciarono soli perché ci riavvicinassimo. Legammo subito: ridevamo mentre chiacchieravamo, e Stephen continuava a palpeggiarmi il braccio e a darmi dei colpetti sulla spalla. Capii che era emozionato per tutta quella situazione come me, e voleva semplicemente rassicurarsi fisicamente che io fossi davvero là.

«È stata un'idea di Ben nasconderti tutto», disse Stephen sorridendo.

«Scommetto che eravate tutti coinvolti nella cospirazione».

«Sicuro. Tieni, prendi una birra. Ho telefonato a Howard per tutta la settimana per essere sicuro che tu venissi alla festa».

«Quindi il motivo della festa era...».

«Una festa grandiosa. Non volevo telefonarti per dirti che sarei venuto perché, onestamente, non avevo la certezza che ce l'avrei fatta. Per tutta la settimana scorsa il network ha minacciato di mandarmi a Los Angeles per un servizio su una certa premiazione musicale. Ho detto loro di no. I premi non erano particolarmente prestigiosi. Loro dicevano di sì. Io ho risposto che non c'era niente da fare... Per fare breve una lunga, lunga storia rompiballe, ho scambiato il servizio con Jeff Koerner, che ha l'ultimo turno. Me lo deve per averlo tirato fuori dai pasticci nei quali si era cacciato con una ragazza Apache che sosteneva di essere incinta di lui. Oh, Apache è una troupe di ballo, devo precisare, non una tribù del popolo pellerossa. Il problema è che probabilmente mi ritroverò a dover fare qualche festival pop in Bolivia o da qualche altra parte. Cristo, ma di che cosa sto parlando? Sono qui, ecco quello che conta. Allora, come sta il mio Kid?»

«Be', negli ultimi cinque anni sono cresciuto».

«Diavolo, eccome! Guarda qua. ... Devi essere alto quasi quanto me!».

«Più alto».

Stephen rise e mi colpì di nuovo scherzosamente il braccio.

«No. Io sono il fratello maggiore. Anche se tu dovessi crescere di altri dieci centimetri, dovrai sempre far finta che io sia più alto di te. Abbi pietà del mio povero ego».

«Non te ne sarai mica andato per sposarti, vero?»

«Niente da fare. Ad ogni modo, dovrei prima portare a casa qualsiasi ragazza avessi scelto per l'approvazione di mamma. A proposito, come sta?»

«Per quanto ne so, bene. Sai che è stata chiamata per tenere una conferenza in Italia in un'università di agraria?»

«Sì, mi ha scritto proprio la settimana scorsa».

«Come sta papà?»

Il suo sorriso si spense leggermente.

«Si è sposato. Di nuovo».

«Con quella studentessa di New York?»

«Mandy? Era quello il nome, no?»

«Maggie, credo».

«Maggie, Mandy, Wendy, non ha molta importanza. No, si è messo con un'avvocatessa del North Carolina».

«Giovane?»

«Ventisei anni».

«Cristo!».

«È sempre tuo padre. È ancora piena di vita quella vecchia pellaccia».

Avevamo cercato di continuare a parlare di papà come di una faccenda non troppo seria, ma qualcosa di grigio e freddo cominciava ad insinuarsi nella conversazione. Quindi Stephen mi colpì affettuosamente alla mascella, mandò giù un sorso di birra, riprese a sorridere gaiamente e disse:

«Cos'è che mi stava raccontando Howard? Che hai lasciato il lavoro regolare e hai messo su un gruppo?»

«Esatto. Sto preparando la lettera di licenziamento, poi cominceremo a viaggiare».

«È splendido! Congratulazioni». Stephen era davvero entusiasta. «Andiamo, racconta tutto al tuo fratellone. Ogni dettaglio. Come vi chiamate?».

Non ci preoccupavamo di quello che succedeva altrove: eravamo faccia a faccia, e parlavamo vicini come ladri che organizzano il colpo del secolo.

Vi sarete accorti che papà non era l'argomento più gettonato. A modo suo aveva fatto del suo meglio per darci tutto quello di cui avevamo avuto bisogno, economicamente, moralmente e a volte anche come genitore, ma non era mai sembrato un vero e proprio membro della famiglia Kennedy.

Quando nacqui, Stephen aveva sei anni e la famiglia Kennedy viveva in una casa di legno alla periferia di Edmonton, in Canada. Restammo là finché ebbi tre anni. L'unica cosa che ricordo è che la casa sembrava grande come un hangar. Era pitturata di bianco e c'era la testa di un alce appesa al muro dello studio. Avevo trascorso delle ore a cercare per la casa il resto del corpo. Papà era consulente per una grande società di forniture agricole. Veniva mandato in tutto il mondo per dare aiuto ai contadini. La sua specialità era tirar fuori raccolti produttivi da terreni schifosi. Girammo molto. E così, tre anni in Canada e due negli Stati Uniti. Poi brevi visite in Italia, Spagna, Marocco, Malta, Kenya, quindi, alla fine, ritornammo in Inghilterra dove ci trasferimmo a Fairburn, a poche miglia da Leeds nello Yorkshire occidentale.

Per anni papà aveva ricevuto telefonate da diverse donne. Stephen mi disse che erano le sue compagne. Pensavo si trattasse di una specie di scherzo da fratello maggiore. Ma, quando avevo nove anni, papà e mamma si separarono. Ci fu offerta una possibilità. Avremmo potuto vivere con mamma o vivere con papà, che aveva optato per un lavoro da insegnante negli States. La conclusione fu che Stephen, allora quindicenne, partì con

papà: io rimasi con mamma.

Ben si avvicinò lentamente, sorridendo, con gli occhi blu che brillavano bonariamente.

«Signori. Tutto è pronto per voi, ora. Vogliate gentilmente venire da questa parte».

Fece un inchino signorile.

Grugnii e mi voltai verso Stephen.

«Oh no! Ci hanno organizzato qualcosa, non è così?»

«Hai già capito. Andiamo. È tempo di ballare al ritmo di musica».

«Quale musica?»

Scossi la testa, sorridendo.

«Non preoccuparti, non ci si aspetta che tu improvvisi un concerto per chitarra elettrica. Niente del genere».

Gli altri invitati si erano riuniti nel patio. Avevano riempito i loro bicchieri e si erano seduti sulle sedie come se stessero per assistere a uno spettacolo. Poi compresi che cosa sarebbe stato.

Qualcuno aveva sistemato una videocamera su un treppiedi formato dagli schienali di due sedie della sala da pranzo.

«Oh-oh», dissi sottovoce a Stephen. «Ho una brutta sensazione riguardo a tutto questo».

«Se dovrai diventare un professionista, questo sarà il tuo campo», mi sussurrò di rimando. «Dovunque andrai, persino in feste come questa, ci si aspetterà che tu suoni: può diventare noioso, e può diventare imbarazzante se ti ritroverai al funerale di un amico. Non ti prendo in giro, bellezza: a me è accaduto».

Fummo accompagnati a sedere di fronte alla telecamera e, mentre Dean Skilton si gingillava con la batteria del marchingegno, Stephen si protese al mio fianco per sussurrare:

«È tutto a posto: li ho aiutati a organizzare tutto. Il massimo sarà allestire questo show per guadagnarci da mangiare con lo scarso livello di tutti gli altri. Inoltre...», mi colpì delicatamente una spalla, «voglio portare con me negli States un ricordo».

«Ma cosa diavolo hanno intenzione di fare?».

Mentre bisbigliavo, incontrai lo sguardo di Howard: sorrideva, e mi mostrava il pollice girato verso l'alto.

Stephen sorrise.

«Va bene, Rick, ti chiedo scusa in anticipo. Sarà uno schifo. Ma fai un favore al tuo fratello maggiore: prendila sul ridere, OK?».

Annuii di buon grado mentre si sporgeva in avanti per stringermi l'avambraccio nella sua grande mano. Non mi importava di nulla quella notte. L'intero mondo e tutti quelli che ci stavano dentro erano meravigliosi, e tutti erano miei amici. E avevo già relegato in un angolo della mia mente ciò che era accaduto prima quella sera. Perdere un'ora. Una questione seria. Ero semplicemente troppo stressato, tutto qui. E quel grande volto grigio che fluttuava nell'oscurità? Uno scherzo della luce; una macchia, un fungo o forse un albero. Sì, doveva essere così. Potrei tornare domattina, decisi, e scoprire un grosso, sporco fungo velenoso che cresce sul tronco di qualche albero. Qualcosa che davvero hai confuso in quella luce fioca. E poi forse sei davvero finito su un rovo ed hai perso quel poco di lucidità che aveva il tuo vecchio, stanco cervello.

Chiuso. L'intera faccenda era completamente chiusa e dimenticata.

CAPITOLO 7

Stephen sfrecciò verso il tavolo degli alcolici con quei suoi piedi a molla, e tornò con un paio di bicchieri.

«Rick, bevi questo. È tequila».

«Io di solito non...».

«Andiamo, fidati di me, fratello. Diciamo che questo è il sapore dello show business. Bevi tutto d'un fiato... Aspetta, aspetta... quando te lo dico io. Poi, in più o meno cinque minuti, ti arriverà la botta da tequila; ti sentirai in cima al mondo, e sarà allora che rimetterai il pubblico dove deve stare. Ai tuoi piedi».

Dean aveva smesso di gingillarsi con la videocamera. Fece un gesto affrettato a Ben il quale, con un ampio sorriso, si avvicinò a noi.

«OK, Rick. Manda giù».

Bevemmo entrambi la tequila d'un sorso. Stephen sorrise. Mi sentivo come imbavagliato mentre il liquore scavava un solco nella mia gola, mi perforava lo stomaco, poi minacciava di tornare indietro ruggendo fino in bocca per bruciare tra i denti, come acqua di mare nello sfiatatoio di una balena.

Digrignai i denti, inghiottii, tossii. Rimase giù. Con gli occhi umidi, vidi Ben avvicinarsi con quel suo modo buffo di camminare, come se stesse per tirarci un secchio d'acqua. Poi si fermò.

«Signore e signori. Un momento d'attenzione, grazie».

Tutti smisero di parlare. Tutti gli occhi erano fissi su di noi. Intravidi

Kate tra il pubblico. Stava sorridendo.

Ben proseguì.

«Stephen Kennedy. Rick Kennedy. *Questa è la vostra vita*».

Qualcuno da qualche parte premette un pulsante: partì la musica.

Normalmente una cosa simile mi avrebbe messo terribilmente a disagio. Ma quella notte era tutto a posto. Stranamente, mi sentivo come se una parte di me mi fosse mancata per gran parte della vita. Adesso era tornata. Era come se fossi nuovamente completo. Stephen si stava gustando ogni momento, ridendo di cuore mentre Howard mostrava enormi foto ingrandite di me e Stephen ragazzini. Persino le foto d'obbligo di noi con il fondoschiena scoperto su un tappeto d'orso canadese.

Con la sua voce tranquilla Ben Cavellero disse:

«Perché non ti presenti, Stephen? Farai un lavoro di gran lunga migliore di quello che potrei fare io».

Stephen balzò senza sforzo alcuno in piedi. Lo guardai con una sorta di timore mentre assumeva un tono professionale e parlava alla telecamera come stesse leggendo da un video scorrevole.

«Buonasera. Il mio nome è Stephen Kennedy. È stato il mio compleanno giusto tre settimane fa. Adesso sono a tutti gli effetti una persona vecchia di un quarto di secolo. Conduco uno show musicale su KSTV, che è una delle nuove emittenti terrestri con base a Seattle. Vee-jay è il modo migliore di descrivere il mio lavoro. E quella robaccia viene propinata agli innocenti giovani di Seattle ogni settimana dal martedì al venerdì, dalle sei alle otto. Hobby... hobby, vediamo... Ah, dipingere la città di rosso, guidare oltre i limiti consentiti, uscire con le ragazze, uscire con delle altre ragazze... e poi, sapete, per qualche ragione... non riesco proprio a smettere di giocare a biliardo. Perché? Non lo so. È un gioco da coglioni, ma è diventato una droga per me. Stupido, stupido, stupido, ma adoro quel gioco. Perciò, vi prego, vi scongiuro, se c'è una qualsiasi cura conosciuta per il biliardo, ditemela, vi prego... Sarò vostro amico per sempre».

Era il classico DJ chiacchierone, ma mi rendevo conto del fatto che aveva la qualità di trasmettere quel tipo di calore grazie al quale la platea restava inchiodata a lui, ferma e attenta.

Adesso Stephen stava adescando il pubblico come un pescatore esperto tira su una trota.

«La gente dice che devo essere stupido se tutto quello che faccio per vivere è stare davanti a una telecamera a dire: "Questo era un video dei E-EM; questo è un video degli Oasis; dopo ci sarà il nuovo video degli Ar-

mana". No. A dire il vero, coltivo degli interessi puramente intellettuali. L'anno scorso ho scritto un vero e proprio trattato di medicina». Sondò il suo pubblico. Li teneva in pugno. «Un testo medico molto, molto serio. È una guida fai da te sull'eiaculazione precoce. Ne ho alcune copie con me stasera, ma sono poche, per cui temo che basteranno solo per chi viene per primo...».

Le risate fluirono copiose. Guardai i volti dei miei amici e vidi un mucchio di persone in pieno relax che si divertivano. Alla fine Ben mi rivolse una domanda bizzarra per evitare che la serata si trasformasse nello spettacolo di mio fratello soltanto.

«Rick. Qual è il tuo primo ricordo?»

«Mi hanno sparato».

«Sparato?»

«Sì, mi hanno sparato».

«Dove?»

«In un bosco, in Italia».

«No Rick: voglio dire in quale parte del corpo ti hanno sparato?»

«Dietro la testa».

«Buon Dio! Qualche danno serio?»

«No», dissi ridendo. «No, nessun danno serio. Si trattava di una pistola ad aria compressa».

«Senti, Stephen», Ben si girò verso quest'ultimo. «Qual è uno dei tuoi ricordi più vividi?»

«Uhmm...». Ci pensò seriamente su per un momento, guardando in alto le stelle. «Che devo aver... sparato a qualcuno».

«A chi?»

«A lui».

Stephen, sorridendo, puntò una pistola immaginaria alla mia testa, e tirò un grilletto immaginario.

Ben si girò nuovamente verso di me.

«L'hai poi perdonato per averti utilizzato come bersaglio?», mi chiese.

Sorrisi.

«Quasi. Ma ricordo che faceva un male infernale, e quasi fece venire un attacco di cuore a mia madre quando mi trovò in cucina. Ti ricordi?»

«Diamine, come potrei dimenticarlo? Avevi indosso quella maglietta di Scooby Do. Era bianca. O almeno avrebbe dovuto esserlo. Tutta la parte dietro era macchiata di rosso per il sangue. Pensai: "Ecco fatto, ho ucciso mio fratello. Mi beccherò l'ergastolo". Invece, dopo dieci minuti eri seduto

a guardare un video, e avevi sulle ginocchia quella enorme coppa di gelato pieno zeppo di canditi alla fragola».

«E per punizione ti fecero spazzare le foglie del giardino?»

«Giusto. E il giardino era talmente grande che ci avresti potuto parcheggiare una dozzina di camion».

«Rick», disse Ben, «dicci che cos'è che ti fa vibrare. Quali sono i tuoi hobby?»

«Principalmente la musica. Se ho del tempo libero, lo trascorro a fare pratica con la chitarra a casa, a suonare con la band a Leeds, oppure a organizzare concerti per suonare».

«C'è qualcuno di speciale nella tua vita?».

Tentai di non farlo, ma non ci potevo riuscire. Guardai Kate Robinson. Lei mi stava guardando di rimando con quei suoi occhi verdi così diretti: cercai di restare calmo, ma sentii che stavo balbettando.

«Sasha... se qualcuno non lo sa ancora, è la mia chitarra. È una Fender Stratocaster».

«Perché Sasha?»

«L'ho comprata da una vecchia signora di Huddersfield. Apparteneva a suo figlio». Sollevai le spalle. «Era morto da poco tempo e lei mi disse che aveva chiamato la chitarra Sasha. E così doveva continuare a chiamarsi».

Notai che Stephen faceva un cenno di approvazione.

«E adesso hai formato un complesso?»

«Si, i Thunder Bud».

«Ma voi non siete nuovi nel comporre canzoni».

Mi coprii il volto con le mani per la finta vergogna.

«Oh no, Ben. Non puoi farmi questo. Dimmi che non lo farai».

«Spiacente, i Cavellero hanno degli antenati che erano membri dell'Inquisizione. Faccia partire la canzone, signor Sparkman».

Da qualche parte Howard premette un tasto. Subito uno sdolcinato ritmo da discoteca provenne dagli altoparlanti sistemati negli alberi.

«Sì, Rick Kennedy. È proprio quella canzone famosa. *Kiss Crimson.* Così come è stata interpretata da ... dov'è la mia lista? Ah, ecco qui: Beat Girl, Jilly and Joe...».

Qualcuno gridò scherzosamente: «Mai sentiti».

«Neppure io», replicai. «E vorrei non aver mai sentito questa versione della canzone».

«Aspetta». Ben sollevò il foglio di carta. «C'è dell'altro. Claude Coeur, cantante di cabaret parigino. Un gruppo di nome Blochet... un altro gruppo

chiamato Cyber Funk Tha'ang. Spagnoli, non è così?»

«No, della Grecia. Castro Nostro era la punk band spagnola. Questa è la versione dei Cyber Funk Tha'ang. È passata in tutte le discoteche del litorale da Corfù a Creta ma in nessun altro posto al di fuori delle acque territoriali greche... allora, come diamine hai scoperto tutto questo?».

Ben tornò alla sua lista.

«Altre versioni di Mr. Zee, Sara Lee Suemann e la famosa versione di quella serie televisiva del poliziotto norvegese il cui nome nessuno è in grado di pronunciare. Mr...?»

«Mr. Coso. Io lo chiamo così. Non so pronunciarlo neppure io».

Stephen mi dette un buffetto sulla gamba. Per gioco io lo schiaffeggiai sul sedere. La tequila stava facendo effetto, ed entrambi cominciavamo a sghignazzare come una coppia di scemi.

«Andiamo Rick», disse Stephen asciugandosi le lacrime. «Qual è la storia di *Kiss Crimson*?»

«Oh... per favoooore... non ti interessa veramente».

«Ho delle ragazze che mi chiamano dal Montana, dall'Idaho, da Chicago, da Washington. Stephen, mi dicono, raccontaci la storia di *Kiss Crimson.* Vogliamo sapere».

«Va bene, va bene...». Mi sforzai di restare serio. «Sedici anni, giusto?»

«Avevi sedici anni?»

«Giusto... l'ho detto, non è così?»

«Più o meno».

Il pubblico rise con noi, sentendo che quella vecchia tequila di qualità bruciava a dovere.

«Comunque. Avevo quindici anni?»

«Sedici, Rick. Sedici».

«Sì, chi se ne frega. Ad ogni modo, ho scritto questa canzone».

«*Kiss Crimson*?»

«Sì. Suonavo in quella vecchia band del liceo che avevo allora, Terror Firmer. C'era una ragazza a scuola... Tracy Turner...».

Il pubblico cominciò ad ululare.

«Proprio lei». Sorrisi loro. «La succulenta Tracy, com'era meglio nota. Comunque... dove diavolo ero rimasto? Ah, sì. La succulenta Tracy, voglio dire Tracy Turner, mi chiese se poteva inserire il pezzo in una demo che stava registrando a Manchester. Certo, dissi io, e me ne dimenticai del tutto. Poi, sbucata fuori dal nulla, mesi dopo, mi chiamò Tracy... soltanto che adesso si chiamava Cher Gaynor ed era stata accolta in un gruppo chiama-

to le Beat Girls. *Kiss Crimson* fu inserito nel loro primo disco che arrivò, lasciatemi riflettere, cinquantatreesimo nelle classifiche».

«Ma vendette bene, ragazzo», disse Stephen, mettendosi comodo sulla sedia.

«Vendette bene», convenni. «E sta ancora vendendo. Gli assegni continuano ad arrivare. Quelli delle edizioni musicali pagano i diritti d'autore a Natale e a Ferragosto. Ma, per l'amor del cielo...», sorridendo, mi coprii le orecchie, «non c'è qualcuno che possa salvarmi da questo supplizio, e far cessare quel fracasso? Non hanno usato tutta la canzone: solo il ritornello e la parte di chitarra. Il resto è una batteria elettronica programmata al computer. È un assassinio».

Tutti risero, ma Stephen si sporse in avanti e sollevò in aria la sua bottiglia di birra per un brindisi. Poi, quasi serio, disse:

«Sono orgoglioso di te, Rick. Mi sarebbe piaciuto fare qualcosa del genere quando avevo sedici anni».

Tutti stavano diventando sempre più ubriachi. Erano passate le due. Se fossimo stati in paese, la polizia sarebbe stata già chiamata da diverso tempo per porre fine alla festa, ma c'erano soltanto i tassi e i pipistrelli a sentirci là, nella casa di Ben Cavellero sul fianco della collina. Perciò bevemmo, cucinammo altre salsicce, e, alla luce delle stelle, tutte le ragazze si innamorarono di mio fratello Stephen Kennedy. Senza stancarsi, continuava con le sue performance davanti alla telecamera, anche se adesso Dean l'aveva spenta.

«Cibo. Che ci crediate o meno, ragazzi e ragazze, io so cucinare», proclamava rivolto all'obiettivo con una bottiglia di vino in mano. «Non sono un grande cuoco, ma non sono neppure male. Questa è la mia ricetta preferita... Se siete a casa, afferrate carta e penna. Se siete a letto, signore, prendete il rossetto e scrivete sulla schiena del vostro vecchio. Se non avete rossetto, prendete il rossetto del vostro vecchio compagno e scrivete lo stesso sulla sua schiena... Volete un sorso del mio vino? Prendete un sorso del mio vino...».

Ruth l'aveva reclamato; entrambe le sue braccia erano serrate intorno alla vita di lui. Diedi un'occhiata a Howard Sparkman; lui si limitò a sorridere e ad annuire in segno d'approvazione. Non si preoccupava.

«Bene...». Stephen farfugliava allegramente. «*Va bbeeene*! È così che si fa la passata di pomodoro, anche se credo che adesso dovrei chiamarla gelatina di pomodoro. Prendete una libbra di zucchero e una libbra di pomodori, poi fateli bollire insieme in una pentola. Ma, come si fa a capire

quando è pronta? Prendetene un poco, molto poco, con il cucchiaio e mettetelo su un piccolo, piccolo piatto. Poi lasciatelo raffreddare. Non appena forma una pellicola, è pronto per il vasetto. E il gusto è dannatamente *squi-si-to*».

Lui e Ruth dividevano un'unica sedia; si stavano mangiando uno la lingua dell'altra: i lunghi, ricci capelli neri di lei pendevano dietro la sedia, spazzando il pavimento mentre girava la testa da una parte all'altra.

Avevo intenzione di fare quello che mi ero ripromesso. Alla fine mi mossi verso Kate Robinson. Ma lei se n'era andata con le sue amiche.

Io ero troppo su di giri per preoccuparmene più di tanto. Sapevo come avrei potuto ottenere il suo numero di telefono. Magari l'avrei chiamata domenica.

Mi adagiai su una delle sedie di tela e guardai i miei amici. Alcuni li conoscevo sin da quando avevo nove anni. In quel momento sembrava così stupefacente, meraviglioso, incredibilmente bello essere vivo, in quel posto, e farne parte. C'era Howard Sparkman che masticava qualcosa di nero e bruciacchiato all'estremità di un bastoncino. L'espressione deliziata del suo volto diceva forte e chiaro quanto si stesse godendo ogni singolo boccone. Guardai i volti di altri vecchi e fidati amici. Vidi Dean Skilton che si sosteneva a un albero: era mezzo addormentato, con una bottiglia di champagne che gli pendeva da una mano. Va bene così Dean; anche se non riesci a stare sveglio, non mollare con la sbronza. Anche gli altri erano là: Sophie Edwards, Barry Fripp, Andrew Lewis, Joe Field, Craig Hartnel.

Provavo una profonda soddisfazione e un senso di affinità. Posso chiudere gli occhi e vederli ancora adesso. Mentre ridono, parlano, cercano giacche e scarpe perduti, pronti per la passeggiata notturna verso casa.

Vedete, li ricordo così bene perché fu l'ultima volta che li vidi tutti insieme nello stesso posto. E, per alcuni, fu l'ultima volta che li vidi vivi.

CAPITOLO 8

Il giorno seguente, sabato, il vecchio Robyns, il principale del piccolo supermarket di West Garforth dove avevo lavorato durante l'estate, notò che i miei occhi presentavano delle borse più grandi dei sacchi di patate che stavo spostando nel magazzino. Mi doveva diverse ore di straordinario per cui, di buon grado, mi suggerì di sfruttarle ora che potevo, e magari di farmi una bella dormita.

Così ero di ritorno a Fairburn per le due e mezza di quella splendida

giornata di luglio, con il sole che splendeva e i ragazzini che nei giardini si inzaccheravano con gli annaffiatoi; c'erano ragazze ovunque, in pantaloncini e top corti che lasciavano scoperti acri di pelle dorata, abbronzata.

Canticchiando la melodia di una canzone che stavo componendo, tagliai da Boycott Drive verso Trueman Way e mi diressi alla casa con l'edera che si arrampicava in cespugli verdi su per i mattoni della facciata. Quella era stata la mia casa negli ultimi dieci anni. Si ergeva in linea con una dozzina di altre case: tutte simili, ma abbastanza diverse da potersi distinguere chiaramente. C'erano una o due BMW parcheggiate nei vialetti. Salutai garbatamente, dicendo: «Ciao Roger!» a un uomo di mezza età con i Rayban che dava la cera alla sua Porsche. Era il mezzobusto del telegiornale della emittente locale.

Trueman Way era stata colonizzata da soci di studi legali, anziani ufficiali di polizia e campioni sportivi. Di certo non era il peggior posto nel quale avrei potuto trascorrere gli anni della mia adolescenza. A scuola fingevo di odiarla, ma segretamente amavo il vasto viale costeggiato da alberi di ciliegio che, nel periodo della fioritura, sembravano essere pieni di gelato alla fragola. Ero orgoglioso del vicinato. Potevo passeggiare per strada, e sentire un mucchio di saluti amichevoli:

«Buon giorno Rick... Come ti vanno le cose... Sta facendo proprio un bel tempo...».

Il retro della casa dava sui campi verso la piatta vallata più in basso, che si estendeva in lontananza fino alla città di Leeds. Le finestre sul davanti si affacciavano su un prato conosciuto come King Elmet's Mile. La ragione per cui si chiamasse così era motivo di accesi dibattiti durante gli incontri del consiglio cittadino, perché King Elmet's Mile era una striscia verde di duecento metri quadri che si estendeva per la lunghezza di Trueman Way. Che in realtà era molto meno di mezzo miglio.

«Ma è proprio Kid Kennedy!». Il grido robusto di Stephen giunse dal salotto mentre mi chiudevo alle spalle la porta posteriore. «Non ti aspettavo prima delle sei».

«Avevo delle ore di straordinario. Mi hanno dato il pomeriggio libero».

«Perché non hai telefonato? Avrei potuto prepararti uno spuntino».

«Nessun problema. Ho mangiato. Sei presentabile?». Diedi una voce al di là della porta. «Voglio dire: sei solo, o ha telefonato Ruth?»

«Sì, sono presentabile e, sì, lei ha telefonato questa mattina».

Stephen balzò in cucina ingurgitando lunghi sorsi da un bottiglia da due litri di Coca Cola. Indossava pantaloni tagliati, una camicia bianca di coto-

ne aperta e scarpe da squash.

«E?»

«La incontro domani sera».

«Bel colpo!».

«Poi ha telefonato Carol. Lunedì mi porta a York per una visita culturale ai vostri splendidi musei».

Scossi la testa, sorridendo.

«Quando sarai tornato a casa, dovrai portare a far revisionare quel tuo uccello».

Fece una smorfia.

«Non c'è pace per il peccatore», mi disse strizzando l'occhio.

Tirai fuori dal frigo un cartone di succo di arancia e ne bevvi una profonda sorsata.

«Cristo, è bollente!».

«Sue Rothwell, la conosci?»

«Sì, l'erede della fortuna di famiglia dei Rothwell. Possiedono la casa più grande di Fairburn. Perché?»

«È passata prima. Ha chiesto se ci andava di usare la sua piscina».

«Mi stai prendendo in giro?»

«Nient'affatto».

«Diavolo, non mi ha mai neppure rivolto la parola prima, figuriamoci ottenere un invito per sguazzare nella sua piscina. Hai visto quanto è grande? Potresti farci galleggiare un aeroplano».

«Tu aggrappati alla mia camicia, ragazzino: ti porterò in posti dove non sei mai stato prima».

«A che ora?»

«Dice di andare per le sette. Passeranno altri suoi amici».

«Saranno tutti snob».

«E allora... abbasseremo il tono. Gli piacerà da impazzire». Stephen premette il tasto della televisione montata sulla mensola sopra il congelatore «Volevo soltanto vedere la fine di questo programma».

«Non starà mica cominciando a piacerti il cricket, vero?»

«Il cricket? No, sono anni che non vedo una partita. In questo periodo non sopporto lo sport». Fece un cenno rivolto alla televisione. «Dai un'occhiata. Il Mount St. Helens nello Stato di Washington ha di nuovo eruttato».

«Ma è parecchio distante da dove vivi tu a Seattle, giusto?»

«Sì, ma è abbastanza impressionante, no? Una volta sono stato là in gita

con papà, circa sette o otto anni fa. L'ultima vacanza che abbiamo fatto insieme prima che diventasse completamente fica-dipendente. Wow, guarda quella colata di lava. Ti ci vorrebbero delle calze d'amianto per fare del surf su quella roba».

Per un istante restammo a guardare le spume di fuoco e i grumi di lava arancione spruzzati verso il cielo. Seguirono immagini di automobili e case sommerse dalla cenere vulcanica. Lo speaker stava riferendo di sei vittime a causa dell'eruzione. Quattro erano turisti che non sapevano che fine fa il gatto troppo curioso.

Il telegiornale passò poi ad analizzare lo spettacolare incremento dell'attività vulcanica negli ultimi diciotto mesi. Gli scienziati stavano già collegando quest'attività sul fondale oceanico alla scomparsa di alcune navi mercantili. C'erano le solite animazioni al computer per aiutare noi poveri imbecilli non appartenenti al modo televisivo a capire. A largo della costa orientale dell'America c'era qualcosa noto con il pittoresco nome di Blake Ridge-Carolina Rise, dove vaste sacche di gas metano erano bloccate sotto strati di sedimento oceanico. Negli ultimi tre mesi, quattro di queste riserve di gas avevano eruttato senza alcun avvertimento, uccidendo milioni di pesci e facendo a pezzi un paio di navi mercantili.

Un esperto era propenso a collegare le eruzioni di gas metano e questa attività vulcanica ad altri meno spettacolari movimenti della crosta terrestre, insieme a una serie di terremoti lungo le faglie del pianeta.

Questo discorso fece da collegamento per mandare in onda del materiale d'archivio sui terremoti che avevano di nuovo diviso in due Los Angeles e ucciso metà della popolazione di Tampico in Messico.

«Dovete ricordare», stava dicendo il professore di non so cosa attraverso dei sorprendenti baffi a manubrio che sembravano inchiodati al suo labbro superiore, «dovete ricordare che la terra è fondamentalmente una palla di roccia fusa e ferro, circondata da uno strato relativamente sottile di roccia solidificata più fredda. Occasionalmente può flettere i muscoli, ed è quello il momento in cui letteralmente ci accorgiamo che la terra si muove».

E a questo punto inquadrarono una giovane e graziosa giornalista che sorrideva nervosamente alla battuta poco divertente.

Il professore continuò:

«Duecentocinquanta milioni di anni fa un'enorme eruzione vulcanica su scala globale causò l'estinzione totale di diverse specie a cavallo tra il periodo Permiano e il Triassico. Vi rendete conto che questo drammatico periodo caratterizzato da un olocausto vulcanico causò l'annientamento del

novanta per cento delle specie marine e del settanta per cento dei vertebrati terrestri?».

«Sa il fatto suo, non è vero, Rick?».

Stephen fissava come in sogno la TV, che adesso mostrava immagini di un torrente di lava mentre si riversava nel mare tra nubi di vapore.

Il professore procedeva a grandi passi e approfondiva la lezione attraverso quei baffi a manubrio:

«Per un milione di anni i vulcani hanno espulso tra i due e i tre milioni di chilometri cubici di lava. L'improvviso raffreddamento del globo sarebbe stato la conseguenza dei solfati proiettati nell'atmosfera da queste eruzioni devastanti. Le calotte di ghiaccio si sono espanse, il livello dei mari si è abbassato, e intere specie animali sono state spazzate via dalla faccia del pianeta».

Seguirono poi altre notizie riguardo correnti idrotermali che vomitavano acqua bollente in un'area conosciuta come Broken Spur nel mezzo dell'Atlantico, e come queste si fossero diffuse sul fondale dell'Oceano. Come sempre succede in questi casi, la giornalista cambiò argomento con un «E adesso una storia più vicina a noi» su alcune sorgenti di fango nel Wiltshire. Seguirono immagini di un geologo marino che calava una sonda simile a un vecchio barattolo di fagioli all'estremità di un cavo, annunciando che negli ultimi dieci mesi la temperatura del fango si era innalzata di tre gradi Celsius.

«Mio Dio!». Stephen scimmiottò un accento da aristocratico. «Tre gradi. Che questo significhi la fine della civiltà per come la conosciamo? Sellami una puledra, ragazzo: ce ne andiamo in collina».

«Siamo già in collina. Questo è il punto più alto nel giro di miglia».

«Be', selleremo comunque una bella cavalla e la cavalcheremo in giro per il giardino finché non si sarà sfiancata».

«Con questo caldo, mi sfiancherò per primo», dissi io sorridendo, e bevvi una bella sorsata di succo d'arancia.

«Una giovane signorina come te?». Stephen rise. «Dovresti avere un mucchio di energia. Ehi...», si alzò in piedi, folgorato da un'idea. «Facciamo ancora una corsa fino al ponte su Oak Lane».

«Stai scherzando?»

«Non sto scherzando, ragazzino».

«Devo chiamare gli altri della band per le prove di domani».

«Questo può aspettare».

Mi guardò, col sorriso ancora sul volto, ma vidi la sfida ben stampata in

quegli occhi blu.

«Che vantaggio ho?»

«*Nessuno*!».

Detto questo corse attraverso la cucina, spalancò la porta e sfrecciò nel cortile posteriore.

Non riuscivo a togliermi il sorriso dalle labbra mentre lo inseguivo.

Lui era già arrivato al muro tra il giardino e la strada sterrata che si dipanava tra i campi sul retro. Zigzagai tra le aiuole del prato, poi oltrepassai il laghetto ornamentale e mi sforzai di seguirlo.

Ridevo nonostante il fiatone. All'improvviso il tempo era tornato indietro a quando io avevo nove anni e lui quindici. Questo era un evento usuale nel pomeriggio della domenica. «Facciamo una corsa giù fino al ponte» avrebbe detto lui. A quei tempi io non avrei potuto in alcun modo competere con un quindicenne, e quindi mi avrebbe dato un vantaggio iniziale. Certe volte, ancora spaparanzato con nonchalance sul suo letto, masticando una mela mentre sfogliava «Playboy», mi avrebbe detto di cominciare a correre che poi mi avrebbe raggiunto. E poi mi avrebbe battuto al ponte.

Naturalmente finiva sempre così. Avrei corso più veloce che potevo, con le piccole scarpe da ginnastica in gomma che colpivano la pista di cenere, e la maschera di Robocop che mi ballonzolava dietro il collo, tenuta là da un elastico tagliente. E avrei sentito il tonfo possente dei suoi piedi che battevano il suolo. Mi succedeva tutte le volte. La forza, per qualche motivo, abbandonava il mio corpo nell'istante in cui sentivo quei passi pesanti. Avrei potuto persino credere che avesse dei poteri di vampiro e che avesse la capacità di succhiarmi via la forza per impossessarsene. Mi sarei sentito come se stessi correndo al rallentatore, benché i cespugli ai lati della strada fossero semplicemente delle macchie verdi.

Certe volte mi lasciava quasi raggiungere il ponte. Poi sentivo un urlo. Mi voltavo e lo vedevo avanzare zoppicando; a quel punto indicava il suo piede, con sul volto il ritratto dell'agonia. Vedevo sulla sua bocca la parola «caviglia». Ansimando, mi fermavo là, aspettando che lui arrivasse zoppicando.

Poi, all'improvviso, la smorfia si trasformava in un sorriso e balzava verso di me gridando «Babbeo!». E, naturalmente, arrivava sempre primo al ponte per saltellare su e giù tronfio, agitando i pugni in aria.

Adesso lo vedevo non lontano. Era a circa venti passi davanti a me, i capelli che fluttuavano nell'aria, le braccia che pompavano, le lunghe gambe che divoravano il terreno. La pura e semplice velocità costringeva la sua

camicia bianca a gonfiarsi: sembrava che avesse il torso e le braccia smisuratamente grandi.

Avevo corso delle gare a scuola, ma non ero propriamente un atleta. Era più una mancanza di spirito competitivo che non di muscoli alle gambe e resistenza. Ma, quando vidi mio fratello accelerare su quel sentiero, e la polvere sollevarsi in macchie nere mentre i suoi piedi colpivano il terreno, qualcosa in me scattò.

Questo calore divampò nello stomaco finché mi sentii come se avessi ingoiato un ciocco ardente, poi si diffuse nelle braccia e nelle gambe. Mi concentrai tutto in quella corsa; sentii come se dentro di me ci fosse stato un cambio di marcia e, credetemi, ebbi quasi l'impressione di volare su quel sentiero. Non mi ero mai sentito così determinato e non avevo mai corso così veloce.

Sentivo Stephen urlare alcuni commenti, «Andiamo, gambe di gomma... ho visto delle tartarughe più veloci...». Ma, non appena lo raggiunsi, si fece più teso, e vidi uno sguardo di concentrazione nei suoi occhi che sfociava nella ferocia.

Non aveva immaginato una cosa del genere. Che il suo piccolo fratellino potesse crescere e correre veloce come lui.

No, cancellala... sostituisci con *correre PIÙ VELOCE di lui.* Fendendo l'aria con le braccia, ansimando come cavalli da corsa, sfrecciammo giù per la discesa erbosa che separava il sentiero da Oak Lane. Quindi finimmo sul duro asfalto, con i passi che risuonavano come colpi di pistola. Il fiume era alla nostra destra, il prato alla nostra sinistra. Il ponte era davanti a noi a circa duecento metri di distanza: tagliava il fiume come un nastro d'arrivo di legno.

Un puro e semplice afflusso di energia mi sconvolse dentro. E, Santo Cielo, era così bello... così sorprendente, così dannatamente bello! Ero più veloce di lui: lo sentivo ansimare da qualche parte dietro di me. Mi vedevo già saltare su e giù per quel ponte, con i pugni per aria come avevo visto fare a lui, urlando quelle stesse prese in giro che lui aveva usato con me quando ero quel piccolo ragazzo di nove anni, che sbuffava e ansimava sul sentiero come un vecchio motore a vapore logoro alla sua ultima, pesante corsa verso la discarica.

Ero il vincitore. Mi chiesi che effetto avrebbe avuto su Stephen. Non l'avevo mai battuto in nulla prima... mai.

Vendetta!

Cristo, quel sentimento rifluiva nel mio corpo dalla testa bollente alle

suole che ancora incalzavano. Vendetta... dolce, dolce, dolce vendetta!

«Rick... Rick! Cristo... vuoi... vuoi dare un'occhiata là?».

Pensai si trattasse del vecchio trucco della caviglia storta. Ma c'era un'inflessione particolare nella sua voce, uno stupore colorato di qualcosa simile al disgusto. Rallentai e guardai verso il fiume.

Quello che vidi mi paralizzò.

Stephen arrivò boccheggiando. Benché si tenesse un fianco, dove una fitta lo lacerava, anche lui fissava in direzione del fiume pieno di stupore.

«Cristo, cosa diavolo è successo là?», disse trafelato, guardando in basso l'argine ripido. «Da dove arriva tutto quel sangue?».

Mi asciugai il sudore dagli occhi. Aveva ragione. Sembrava come se qualcuno avesse prosciugato tutta l'acqua e avesse quindi aperto un'enorme chiusa in un mattatoio. Adesso il sangue - o qualcosa che sembrava sangue - zampillava nel canale in una schiumosa, turbinante ondata cremisi.

Scossi la testa.

«Strano. In estate normalmente il livello è la metà di questo. E non piove da giorni».

Ipnotizzati, guardavamo le acque rosso sangue precipitarsi a valle in direzione della passerella. Notammo un tronco, trascinato dalla corrente rosso sangue, con la fanghiglia che gocciolava da ciò che restava dei suoi rami.

«Diamine», disse Stephen a bassa voce. «Hai capito che cosa ha provocato tutto questo, vero?»

«No. Che cosa?».

Indicò qualcosa sull'argine.

«Dai un'occhiata tu stesso».

Mi avvicinai all'argine erboso che separava la strada dal fiume e guardai in basso. Un odore sgradevole mi salì in gola non appena vidi che disteso là, metà dentro e metà fuori dall'acqua, c'era un...

Guardai più da vicino.

«È un vecchio copertone. E... *uph*».

Sentii il palmo della sua mano colpirmi tra le scapole. Finii in avanti. L'unico modo per evitare di cadere con la testa dentro quella fanghiglia cremisi fu di girarmi lateralmente, cadere piatto di stomaco ed aggrapparmi all'erba alta.

«Babbeo!».

Sollevai lo sguardo per incontrare l'enorme sorriso sul suo volto. Un istante dopo era scomparso.

Dannazione! C'ero cascato di nuovo. Proprio come il marmocchio credulone con le lentiggini e la maschera di Robocop che gli penzolava intorno al collo.

Imprecando ripetutamente, mi arrampicai su per la riva verso la strada, e corsi come se avessi Lucifero alle calcagna.

Corsi all'impazzata, con l'aria che mi investiva il volto, ma ormai era maledettamente tardi. Quando Stephen fu quasi al ponte si fermò, mi indirizzò quel suo sorriso malizioso, quindi si mosse come fosse stato filmato al rallentatore. Un passo distinto per volta, con le braccia che mulinavano meccanicamente nell'aria con lo stesso movimento al rallentatore, fece gli ultimi gesti di scherno sul ponte. Poi cominciò a saltellare su quei piedi che ancora oggi penso fossero dotati di molle; agitò le braccia per aria e gridò:

«Babbeo! Dov'eri, Kid Kennedy? Dov'eri?»

«Hai imbrogliato».

«Chi, io?». I suoi occhi blu erano pieni di dolce innocenza. «Io, fratellino? Assolutamente no. Be', la prossima volta ti darò un vantaggio di sessanta secondi».

«Non mi serve un vantaggio di sessanta secondi».

«È vero. Hai bisogno di un nuovo paio di pioli per rimpiazzare quei bastoncini di gesso che ti sporgono dal sedere».

«Intendi dire il fondoschiena».

«So cosa intendo dire. E non sto parlando *yankee*».

«Tu, fottuto...».

«*Sì!* Sono un fottuto imbroglione, un fottuto vincitore, sono una fottuta persona di successo... sono maledettamente uguale a te: un dannato Kennedy!». Saltò giù dal ponte e mosse il braccio, afferrandomi al collo. Per un istante pensai che ormai c'eravamo. Fratello contro fratello. *Avremmo fatto a botte.* Ma fece una sorta di urlo da valoroso Cherokee e mi arruffò i capelli con la mano libera.

Era pura e semplice esuberanza. E quel lampo di rabbia che mi aveva attraversato un istante prima era scomparso. E ora stavamo ridendo entrambi, mentre Stephen mi arruffava nuovamente i capelli.

«Siamo i Kennedy. Abbiamo palle d'acciaio. E quando vediamo qualcosa che voghamo, nessuno... *niente, niente su questo fottuto pianeta può fermarci.* E non guardarmi in quel modo. Lo so che sei maledettamente ambizioso. Otterrai dalla vita *esattamente* quello che vuoi. Perché, qualunque cosa papà possa aver o non aver fatto per noi, ci ha trasmesso quel bi-

sogno di vincere. Lo senti, non è così? Ti brucia nello stomaco», Mi accarezzò la pancia. «Brucia qui. E continuerà a bruciare finché non avrai ottenuto quello che desideri. Lo sai che ho ragione. Andiamo ragazzo, ti prendo una birra».

Ci dirigemmo nuovamente verso la collina, dandoci dei colpetti sulla schiena l'un l'altro e ridendo forte. Qualunque passante si sarebbe domandato quale genere di polvere esotica avessimo tirato su. Ma si trattava di pura e semplice felicità. I fratelli Kennedy erano di nuovo una squadra. Tutto era rose e fiori.

E quel fiume rosso continuava a scorrere inesorabilmente. Ci sarebbe voluto uno sforzo inverosimile per immaginare che la Terra fosse un animale possente e che qualcuno ne avesse reciso un'arteria che strisciava sotto la sua pelle sporca. Adesso il suo sangue vitale stava inondando quel canale che un tempo aveva ospitato il fiume Tawn. E un milione di litri di sangue stava fluendo come un'emorragia verso il mare lontano, molto lontano.

CAPITOLO 9

«Kick. Chi sono tutte quelle persone?».

Aprii gli occhi. Stephen era entrato nella mia camera da letto e stava in piedi davanti alla finestra, con una mano a scostare la tenda e con l'altra sul capo, come se avesse visto qualcosa che non riusciva a capire.

Mi massaggiai il viso.

«Uh... che ore sono?».

Mi guardò senza rispondere. I suoi occhi blu erano calmi, ma nello sguardo che mi indirizzò c'era un messaggio che mi scaraventò una palla enorme di ghiaccio dritta sullo stomaco. Tremai e mi venne la pelle d'oca.

«Quali persone?». Mi ero alzato dal letto, e stavo in piedi.

Lui riprese a guardare fuori dalla finestra. «*Quelle* persone».

Non mi piaceva il tono della sua voce, e non mi piaceva il modo in cui i suoi occhi blu fissavano senza sosta fuori dalla finestra come se avesse visto degli occhi umani appesi ai ciliegi.

Quali persone? Quelle persone... non so chi siano... non ha iente a che fare con me... non ho fatto nulla.. Solo per un istante il panico mi strinse nella sua morsa violenta. Per la prima volta dal venerdì sera ricordai il volto nel bosco. Come sembrava librarsi sul suolo. E come soltanto un istante dopo mi ero ritrovato disteso a faccia in giù, sentendo che una mano mi te-

neva senza sforzo premuto in basso.

Adesso c'erano quelle persone misteriose là fuori. Avevano forse dei volti cinerei? O forse...

«Buon Dio Onnipotente!».

Tutti i pensieri circa quel volto senza corpo svanirono. Mi fermai di fianco a Stephen e fissai nella direzione di King Elmet's Mile.

O, dovrei dire, fissai nella direzione in cui avrebbe dovuto esserci King Elmet's Mile.

«Cosa diamine stanno facendo qui?», sussurrò Stephen pieno di timore.

Guardai fuori insieme a lui. Vidi un cielo mattutino blu chiaro solcato dalla scia bianca lasciata da un jet. Vidi il giardino di fronte. Il vialetto di mattoncini rossi che conduceva al doppio cancello in ferro battuto. Vidi il prato sul davanti, con le aiuole a forma di diamante potate al centro dove si trovavano delle violacciocche; mamma aveva curato quel diamante con una tale dedizione che il terreno era soffice come mollica di pane. Vidi la siepe di ligustro e Trueman Way al di là di questa. Poi vidi ciò che sembrava essere palesemente impossibile.

Vidi della gente.

Non una dozzina. Non due dozzine. Non cinquanta. Non un centinaio. Non cinquecento e neppure mille.

Ne vidi a *migliaia.*

Migliaia e migliaia. Era come un mare vivente di teste che si estendeva per strada, attraverso e oltre il prato, per quanto riuscivo a vedere, fin dentro ai boschi. Guardando a sinistra, vidi la strada gremita di altre persone. Più oltre, Boycott Drive era intasata da un torrente di esseri umani.

Mi girai verso la radiosveglia per fissarmi in mente che ore fossero. Era domenica mattina. Le 7,11. In quel momento mi sembrava importante che ricordassi quel dato. Avevo la sensazione che un giorno mi sarei dovuto alzare in piedi davanti a una corte e avrei dovuto fornire prove di quanto avevo visto quel giorno.

E cosa diavolo avevo visto? Avevo visto Fairburn sommersa da un'ondata di esseri umani: uomini, donne, bambini. Strisce di fumo azzurro si innalzavano in colonne da cinquanta fuochi da campo nell'aria immobile del mattino.

Stephen ed io restavamo là a guardare. Senza muoverci. Credo che neppure stessimo respirando. C'era soltanto quell'incredibile richiamo per ciò che si trovava là fuori davanti ai nostri occhi. Benché gli spazi pubblici fossero gremiti di persone, tutti i giardini privati davanti alle abitazioni e-

rano esattamente come sempre. Lì la civiltà ancora dominava, e i confini dei giardini non erano stati violati anche se alcuni cancelli erano stati lasciati aperti.

L'unica cosa simile che mi veniva in mente era un concerto rock all'aperto. La stessa folla ammassata che si sistema meglio che può, con soltanto un prato sul quale sedersi.

«Alcune di quelle persone hanno ancora indosso gli abiti da notte», sentii Stephen dire con voce appena sussurrata. «Pigiami e camicie da notte. Guarda quel bambino avvolto in una coperta».

Stephen stava guardando le singole persone in mezzo alla folla, non solo una massa di teste. Anch'io misi a fuoco quell'immagine. C'erano donne di mezz'età in camicia da notte con delle coperte intorno alle spalle, simili a mantelli medievali. La maggior parte delle persone era seduta sul prato o stava mezza distesa. Madri e padri sedevano con i loro figli e i neonati in grembo. Gli uomini adulti restavano in piedi con i loro pigiami o gli abiti diurni, o con una bizzarra mescolanza di entrambi. Sui loro volti c'erano espressioni che avevo visto ai ragazzi il primo giorno di scuola. Una specie di smarrimento e solitudine con soltanto un briciolo di speranza, come se pensassero che qualcuno nel giro di pochi minuti sarebbe giunto a dir loro in quale classe sarebbero dovuti andare.

Alle 7,17 il telefono squillò. Più tardi seppi che il telefono di tutti aveva suonato a quell'ora precisa. Quando risposi, sentii una sorta di lamento strascicato che si spense lentamente in un'eco che risuonò in maniera strana per circa dieci secondi prima di morire lentamente nel silenzio. Stranamente, mi riporto alla mente il lamento che aveva emesso la nostra cagnetta Amber prima di rimanere immobile sulla coperta in giardino. Era il mio quindicesimo compleanno. Dopo una lunga vita serena, Amber stava per morire di vecchiaia. Mentre infine scivolava via, mentre la luce abbandonava i suoi occhi, la udii produrre quel lungo, strascicato sospiro che non sembrava provenire dai polmoni ma da qualche altra parte più in profondità dentro di lei. Forse dal punto in cui aveva sede l'anima. E adesso la stava lasciando andar via.

La seppellimmo in quel terreno a forma di diamante là, in mezzo al giardino.

E adesso avevo appena sentito lo stesso sospiro di qualcosa di meraviglioso che muore. Naturalmente, doveva essere stato solo un chip di silicone della dimensione del vostro mignolo che era bruciato alla centrale telefonica di Leeds. Ma fu quello il suono che produsse. E, in ventimila case,

tutti i telefoni avevano squillato come un rintocco di morte del ventesimo secolo.

Guardai quel tappeto vivente di esseri umani, con le spalle ingobbite, i volti segnati dalla stanchezza. Quel mattino avevo programmato di recarmi a Leeds per le prove e, con qualche manovra strana, avrei portato gli altri del gruppo a mangiare da Pizza Express, dove sapevo che avrebbero cenato Kate Robinson e le sue amiche, e dove io avrei potuto, diciamo proprio per caso, imbattermi in lei, chiacchierare casualmente, poi darmi una mossa e chiederle un appuntamento.

Ma tutto questo non sarebbe accaduto.

Ne ero certo esattamente come vedevo diecimila rifugiati accovacciati là fuori sul prato senza cibo, senza riparo, senza acqua. Il mondo era cambiato. Il futuro sarebbe stato diverso.

Noi saremmo stati diversi. Avremmo dovuto essere diversi. O saremmo morti.

Scossi la testa, avvertendo una sensazione di freddo e di stordimento.

«Stephen... cosa credi che accadrà?», gli chiesi.

Lui mi guardò.

«C'è solo un modo per scoprirlo», mi rispose.

Quindi uscì rapidamente dalla stanza.

CAPITOLO 10

Ecco come sono gli inglesi. Preferirebbero morire in una fogna piuttosto che chiedere aiuto.

Quella domenica nessuna tra quelle migliaia di persone chiese alcunché.

Lunedì la gente cominciò a venire alla porta. Non un assalto furioso, ben inteso; solo quello più ovvio, magari una giovane madre con la vestaglia infangata e un bambino appena nato in braccio, oppure un vecchio in pigiama e impermeabile che aveva visto giorni migliori, oppure ancora un padre in tuta e logore scarpe sportive.

«Mi dispiace disturbarla, ma i miei figli sono affamati. Potrebbe dar loro un pezzo di pane?».

O ancora:

«Sono riuscito a procurarmi dello stufato in scatola ma non ho fiammiferi per accendere un fuoco. Potrebbe darmene una scatola... non una piena, badi, solo con qualche fiammifero dentro».

Oppure:

«Mi dispiace infastidirla, signore, veramente. Ma credo che mia figlia si sia presa qualche forma influenzale. Ha tre anni. Mi chiedevo se era possibile... no, mi spiace... è indelicato da parte mia chiederglielo. Arrivederci».

Oppure:

«Mia moglie non si sente troppo bene, ragazzo; hai dell'aspirina?».

Oppure:

«Il mio piccolo ha freddo. Mi serve una coperta».

Più la situazione si faceva disperata, più le richieste col passare del tempo erano pressanti.

Feci quello che mi era possibile per le persone che bussavano alla porta: tutto quello che potevamo. Ma mi resi conto che per ogni singola persona che veniva a chiedere cibo o fiammiferi, o un paio di vecchie scarpe, ce n'erano altre centinaia che soffrivano in silenzio, o troppo orgogliose o troppo timide per chiedere. Il che confermava quello che avevo pensato anni prima: quelli che gridano abbastanza forte ottengono quello che vogliono; quelli che educatamente restano in silenzio e aspettano il loro turno si beccano un bel niente. Così è la vita.

Perciò, mi fu abbastanza chiaro allora che, quando la gente comincia ad implorare persone totalmente sconosciute, significa solo una cosa:

La civiltà è finita gambe all'aria.

Nel giro di un'ora passata a guardare quella che sembrava la riedizione di un campo profughi sul limitare di una qualche zona di guerra africana, io e Stephen avevamo sentito abbastanza per farci un'idea sufficientemente chiara di quello che stava accadendo.

Venerdì sera, a un'ora imprecisata, la gente di Leeds si era svegliata con la gola secca e gli occhi umidi. Tutti avevano cominciato a tossire. Nell'arco di un'ora tutti in città stavano tossendo. Gli occhi bagnati, le gole in fiamme, la gente non riusciva a respirare; i loro polmoni dolevano come fossero pieni di pezzi di vetro.

A migliaia dovevano aver pensato di soffrire per un improvviso attacco d'asma o per le coronarie. Ma fu ben presto chiaro che c'era dell'altro. Famiglie, vicini di casa, i poliziotti nella stazione, lo staff delle stazioni di servizio 24 ore: l'intera popolazione della città era senza fiato.

L'istinto di sopravvivenza prese il sopravvento. Quelli che potevano guidare, guidarono. Quelli che potevano camminare, si misero in cammino. L'intera popolazione di Leeds si alzò e venne qui.

Lo stesso istinto li guidò in collina mentre si domandavano se la causa del loro male non fosse un gas tossico. Se si fossero diretti in qualche po-

sto più in alto, pensarono, avrebbero potuto raggiungere dell'aria buona, salubre.

Poche ore dopo fecero così. E uno di quei posti in collina era Fairburn.

Così ci ritrovavamo quarantamila anime accampate in un villaggio di settecento. Come ho già detto, la maggior parte era in vestiti da notte. Non avevano cibo, non avevano un riparo.

Dipendevano dalla pietà della popolazione di Fairburn. Come vi aspettereste, i suoi residenti si tirarono su le maniche e fecero quello che potevano.

C'era stata una riunione d'emergenza del consiglio cittadino, che fortunatamente includeva buona parte delle persone più concrete e attive di Fairburn. Quel giorno, più tardi, chiamò Ben Cavellero.

Gli offrii una birra, ma optò per un'acqua minerale. Stephen ed io sedemmo sugli sgabelli della cucina mentre lui si appoggiava al tavolo e diceva:

«Sono cominciati i problemi. Dobbiamo nutrire quarantamila persone e non abbiamo cibo».

Stephen aprì una birra. «Possiamo raccogliere il cibo che abbiamo; li farà tirare avanti finché i servizi di emergenza non avranno organizzato tutto per istituire veri e propri centri per la distribuzione del cibo».

Ben ci guardò, prima l'uno poi l'altro.

«Come ho già detto, sono cominciati i problemi».

«È una situazione temporanea. Di qualunque gas si tratti, giù a Leeds lo disperderanno in un'ora o due, poi potranno tornare tutti a casa».

«Spero che tu abbia ragione, ma è successo qualcosa... di singolare».

«Singolare? È una fuga di qualche sostanza tossica, giusto? O una qualche fabbrica ha preso fuoco come... dov'era quel posto in India?»

«Bopal», suggerii io.

«Sì, Bopal», Stephen bevve un lungo sorso di birra. «Già, là c'è stata una fuga di gas tossici che ha ucciso migliaia di persone. Per fortuna, a quanto ho sentito, non ci sono state vittime a Leeds, ma...».

«Stephen... Rick». Non avevo mai visto Ben così prima di allora. Era nervoso. Guardò nuovamente la porta come se avesse paura di essere sentito da qualcuno. «Non fraintendetemi, non sto diffondendo notizie allarmistiche. Ma c'è qualcosa di strano. Credo che Leeds non sia l'unico posto interessato».

Stephen ed io ci guardammo l'un l'altro e dicemmo la stessa cosa.

«Terroristi?»

«Pensano si tratti di un qualche attacco chimico? E Londra...», aggiunse Stephen.

«Londra è un'altra faccenda ancora. Stamattina presto uno dei membri del consiglio cittadino ha ricevuto una telefonata da suo fratello che vive a Chelsea. Suo fratello dice, e cito testualmente: "Merda... merda! La casa è circondata dall'acqua. Sono sul pianerottolo. Merda! Si riesce perfino a vederla salire su per le scale". E in quel momento è caduta la linea».

Scuotemmo la testa. Nulla di tutto ciò aveva senso. Ci eravamo appena abituati all'idea che la popolazione di Leeds fosse stata attaccata col gas mentre era ancora a letto. E adesso Londra? Colpita da un'inondazione?

«Ma non abbiamo sentito nulla al telegiornale».

«Precisamente. Però non tutte le emittenti di Londra stanno trasmettendo. E quelle che trasmettono stanno usando presentatori e DJ diversi».

«Quindi il governo sta cercando di coprire tutta la situazione?»

Ben scosse le spalle. «È troppo presto per parlare di una cospirazione. La stazione radio di Bradford sta coprendo la storia di Leeds, e si tiene sul vago. Nessuno sa veramente che cosa stia succedendo».

«Perciò presumo che dovremo restare buoni e tranquilli», Stephen si sforzò di sorridere. «La nostra pizza in città di questa sera salta».

Poi mi colpì un pensiero. Kate Robinson viveva proprio nel centro di Leeds. Che cosa le era successo?

Venti di noi sedevano nel giardino sul retro della casa di Pat Murray in paese. Era stata una faticaccia arrivare fin là. La passeggiata, normalmente di quattro minuti, ne aveva richiesto ben venti, perché avevamo dovuto letteralmente camminare sopra la gente che stava distesa o sedeva appoggiata sui gomiti per strada. Era ormai pomeriggio in quella prima domenica. La maggior parte delle persone si era riposata di quella lunga camminata da Leeds fino a Fairburn, e si stava raccontando la propria storia, scambiando pareri sul governo da due soldi con la crusca dentro il cervello che non aveva organizzato un servizio di approvvigionamento di scorte alimentari. Andava peggio nel centro del paese, dove erano in un centinaio ammassati intorno alla fontanella per l'acqua.

Howard Sparkman mi intravide.

«Questo posto sarà sommerso da un'ondata di diarrea spaventosa se continuano a bere l'acqua di quella fontanella».

«Quando eravamo ragazzi eravamo soliti alzarci in piedi sul muro e fare pipì là dentro di ritorno da scuola», aggiunse Dean.

«Tu lo fai ancora, Dean, lo fai ancora».

«Ah... vorrei scambiare una parola con voialtri, signore e signori».

Pat Murray era un settantenne in salute con un bagliore particolare negli occhi. Aveva lavorato in una posizione ragguardevole nei vigili del fuoco locali prima di andare in pensione, e c'era qualcosa di rassicurante e solido in lui. Se avesse detto: «Signore e signori, è stato appena sferrato un attacco nucleare, ma non vi accadrà nulla se vi metterete tutti una busta di carta marrone sulla testa», be', penso che la maggior parte di noi gli avrebbe creduto. Un'altra delle verità della vita. Se vuoi che qualcuno si fidi di te, non è quello che dici, è come lo dici che conta.

«Come voi tutti sapete, c'è stata una fuga di gas tossici a Leeds che ha causato un esodo di massa. Sono convinto siate tutti d'accordo che in un certo qual modo ci siamo sforzati di ospitare ben più rifugiati di quanti si potessero accogliere a Fairburn». Vi furono deboli risate tra il pubblico seduto a gambe incrociate sul prato. «Perciò noi tutti dobbiamo dare una mano per far sì che i nostri compagni dello Yorkshire vengano accuditi finché potranno fare ritorno a casa».

«Qualcuno sa quanto tempo ci vorrà?», chiese una ragazza sui vent'anni.

«Non ancora, sfortunatamente. Dobbiamo scoprire l'esatta natura della fuga di gas prima di permettere alla gente di rientrare a casa. Ma, detto tra noi, diciamo che gli autobus domani sera dovrebbero cominciare a riportare tutti indietro».

«Siamo sicuri che non possano cavarsela da soli fino a quel momento?».

Pat sollevò una delle sue sopracciglia grigie mentre la ragazza proseguiva.

«Mi dispiace di sembrare insensibile. Ma sembra una perdita di tempo affrontare il problema di sistemare... sistemare tutta questa gente in un campo profughi per solo ventiquattr'ore più o meno».

«Sarei d'accordo, se fossero tutti ragazzi e ragazze in salute come te. Ma abbiamo un gran numero di bambini e vecchi che se la passano male là fuori. Hanno assolutamente bisogno che ci si prenda cura di loro. Pensi che avremo veramente la coscienza pulita se restiamo seduti comodi a lasciare che si arrangino da soli?».

La ragazza divenne tutta rossa nel sentire questo, e tenne la bocca chiusa per il resto della riunione.

Dean sollevò una mano per aria collie fosse ancora a scuola.

«Cos'è questa storia di Londra?», chiese.

«Londra? Non ne so nulla di Londra».

«È un posto affollato con il Big Ben che spunta tra i tetti, da qualche parte nell'Inghilterra meridionale», proseguì Howard.

Tutti risero nuovamente, compreso Pat Murray. C'era ancora quella sensazione diffusa che quanto era successo quella mattina fosse soltanto un intoppo sul tranquillo sentiero della normalità. In poche ore, tutti ne erano certi, la popolazione di Leeds avrebbe fatto ritorno alle proprie case e tutto sarebbe tornato a posto. Nel frattempo noi avremmo giocato al servizio di Soccorso Internazionale. Poi ci saremmo guardati indietro ridendo del giorno in cui Leeds era venuta a Fairburn.

Pat era irremovibile circa il fatto di non aver sentito nulla riguardo a Londra. Non c'erano novità alla radio, per quanto le trasmissioni erano adesso disturbate da interferenze. Se avessi acceso la radio, avresti giurato che il DJ stesse friggendo delle uova per centinaia di persone dall'altra parte del microfono. L'elettricità era stata interrotta, per cui non avevamo una sola televisione funzionante tra noi. La moglie di Pat era andata a cercare un mini televisore alimentato a batteria, ma non era ancora tornata.

Pat si mosse in modo sbrigativo.

«Nonostante ci sia un buon numero di professionisti in paese pratici di logistica», disse, «abituati a spostare persone e materiali e che possono formulare complessi piani d'azione - la verità è che siamo davvero a corto di cibo, tende, coperte, vestiti, medicine: insomma, quel genere di cose. Perciò facciamo affidamento sulle persone - volontari come voi - per andare in cerca di alimenti. Questo significa, temo, una piccola razzia... anche se si tratta di una razzia legalmente autorizzata. Voi sarete il gruppo S. Sarò felice se vorrete tenerlo a mente: Gruppo S. Quello che ci manca disperatamente adesso è cibo per bambini».

«Cibo per bambini?»

«Proprio così, Dean». Pat gli rivolse un sorriso amichevole. «Per voi giovani uomini single, significa cibo per neonati. Quei piccoli animaletti divertenti che spuntano nove mesi dopo che avete dimenticato di indossare il cappuccetto». Altre risate. «Abbiamo bisogno che raduniate la maggior quantità di cibo per bambini in polvere che trovate. Non vi preoccupate delle bottiglie, delle tettarelle e di roba del genere, ne abbiamo diversi. Adesso, se vi passate queste mappe fotocopiate, vedrete dove concentrare gli sforzi».

Nell'aria aleggiava ancora quell'atmosfera. Eravamo allegri, quasi incantati. Avremmo fatto la nostra parte per aiutare, poi, in un giorno o due, tutti sarebbero tornati a casa. La normalità sarebbe tornata in quella fetta di

Yorkshire. I treni e gli autobus avrebbero viaggiato in orario di nuovo. I sandwich con l'insalata e i gelati all'ora del tè. Il cricket nel prato del paese. Star Trek in TV. Qualcuno in chiesa che avrebbe detto: «Dio è buono».

E, mentre stavo seduto là sul prato, masticando pensieroso un filo d'erba e guardando Pat Murray distribuire rapidamente le mappe, mi ricordai di quello che si dice sempre all'inizio di una lunga e triste guerra che poi si trascina per anni: «Sarà tutto finito per Natale».

CAPITOLO 11

Lunedì notte. Secondo giorno del campo rifugiati sull'uscio di casa nostra. A mezzanotte feci una pisciata prima di andare a dormire. Stephen stava già dormendo in camera sua. Dalla finestra aperta del bagno riuscivo a sentire l'odore leggero di legna bruciata proveniente dai fuochi dei campi. Annusai ancora una volta. Il tempo era stato secco per tutto il giorno, ma riuscivo a sentire la fragranza del suolo in giardino.

Era esattamente come l'avevo sentito la notte del party di Ben Cavellero. Come dopo una calda pioggia estiva, si sentiva la fragranza dal suolo umido.

Tirai l'acqua e andai a lavarmi le mani sotto il rubinetto (per fortuna, l'acqua scorreva ancora limpida e dolce). Quindi mi allungai a prendere l'asciugamano.

La cosa della quale mi resi conto subito dopo fu che mi trovavo in piedi in cucina. Era buio. Brancolai intorno al tavolo in cerca di una torcia e l'accesi. L'orologio a pile sul muro mi informò che era l'una e mezza.

Abbassai lo sguardo verso le ginocchia nude. Non avevo indosso nulla tranne i pantaloncini che usavo normalmente per andare a dormire. Avevo delle strisce d'erba secca ancora incollate alle ginocchia. L'asciugamano del bagno pendeva dalla mia mano sinistra.

Avevo la bocca così stranamente arida che dovetti tracannare mezzo cartone di succo d'arancia per debellare la sete.

Cosa mi era accaduto? Dov'ero stato?

Mi massaggiai lo stomaco. I muscoli erano tesi come se avessi appena provato lo shock più grande della mia vita, ma non sapevo cosa diavolo fosse stato.

Tutto quello che sapevo era che mi era successo ancora una volta. Avevo perso un'ora della mia vita senza avere idea di cosa avessi fatto in quel frattempo. Mi sovvenne nuovamente l'immagine di quel volto cinereo.

L'avevo forse visto di nuovo quella notte? Mi voltai a guardare la porta che conduceva al giardino sul retro. Avevo una torcia. Sarei potuto andare a dare un'occhiata. Ma, per qualche strano motivo, la semplice idea mi terrorizzava. Se avessi aperto la porta, sapevo che cosa avrei visto là fuori.

Ci sarebbe stato quel volto grigio; ci sarebbero stati quegli occhi che avevano la capacità di fissare fino a trapassarti la testa. Gesù, Gesù, non volevo ripetere quell'esperienza di nuovo. La paura mi scosse le mani al punto che il fascio luminoso della torcia proiettò un cerchio di luce tremolante sul muro della cucina. No. Non volevo rivedere ancora quel volto. Il solo ricordo mi aveva spaventato. Ma perché, Santo Cielo? Cominciai a razionalizzare l'accaduto di nuovo. *Quel venerdì sera. Che cosa hai visto, Rick? Di sicuro si trattava semplicemente di un fungo, o di un... di un pezzo di legno grezzo laddove un ramo era stato strappato via dal tronco durante una bufera di vento.*

Allora cos'è che hai visto, Rick?

Hai visto qualcosa di terribile. Un volto cinereo. Occhi che ti pugnalavano al cuore... occhi spaventosi... Mi voleva... aveva in mente qualcosa per me...

Il cuore cominciò a battermi forte, la bocca si fece un arido pezzo di carta. Non sapevo... Cristo, non riuscirei a spiegare il perché, ma ero così spaventato che il sudore cominciò a fuoriuscire da ogni centimetro quadrato della mia pelle. Diedi le spalle alla porta e mi diressi rapidamente alle scale. Per nessun motivo al mondo avrei aperto quella porta quella notte. Non avevo nessuna intenzione di scoprire cosa si aggirasse per il giardino. Non gli avrei permesso di prendermi ancora. Non avrei permesso in alcun modo a quelle grandi mani sudicie di afferrarmi...

Ma che cosa ti è successo davvero, Rick? Perché non riesci a ricordarlo?

Salii sei passi, quindi mi fermai.

E dissi a me stesso: "Non permetterai a quella cosa di sconfiggerti, Rick". Quello fu il momento in cui mi decisi a fare qualcosa di stupido.

Mi girai, ridiscesi quella scala, attraversai la cucina, aprii la porta... e mi inoltrai là fuori.

Martedì. Avevamo ancora i nostri rifugiati. Erano apparse delle tende nel parco cittadino, nel campo da calcio e nella prateria arsa dal sole. La vita si era fatta più organizzata e qua e là si potevano vedere delle file ordinate di persone in attesa di fare colazione. Noi - il Gruppo S, proprio

quello - eravamo ancora a caccia di cibo per bambini. Quei piccoli bastardi lo divoravano non appena riuscivamo a metterci le mani sopra.

Venne deciso di controllare se era sicuro, in quella caccia al cibo per bambini, spingerci fino alla periferia di Leeds, dove avremmo potuto entrare nei grandi supermercati scassinandoli, ma fummo avvisati di non avventurarci all interno della città, perché il gas poteva non essersi ancora disperso.

Stephen ed io camminammo fino al Fullwood's Garage. Facemmo una chiacchierata mantenendo un tono leggero. Molto spesso mi capitava di pensare a quell'ora che avevo perso la notte precedente. Mi domandavo se avrei dovuto dirlo a Stephen, ma nella calda luce di quel mattino di luglio sembrava troppo assurdo persino perdere tempo a parlarne.

Il ricordo di me che entravo in cucina con l'asciugamano sembrava non più reale di un brutto sogno. Persino la mia caccia a notte fonda per il giardino con indosso solo i pantaloncini, agitando nervosamente la torcia in fondo alle siepe sobbalzando quando disturbavo un gatto dei vicini, era semplicemente ridicola. Almeno, così sembrava adesso. Ma la notte prima, da solo nell'oscurità, con il cuore che martellava come volesse disperatamente scappare dalle pareti del torace... Diavolo, lo ammetto. Avevo avuto paura.

E poi c'erano delle cose più importanti che occupavano i nostri pensieri. Erano state preparate per noi delle motociclette, perché ci era giunta notizia da chi aveva esplorato i confini della città che la gran parte delle strade era bloccata da veicoli abbandonati. Con le moto non potevamo trasportare molto cibo, ma almeno saremmo potuti passare in mezzo.

Il sole bruciava attraverso la nebbiolina del primo mattino. Nei campi, una distesa di esseri umani stava lentamente tornando alla vita dopo un'altra notte sotto le stelle.

«Per fortuna non è successo in inverno», disse Stephen. «Sarebbero morti come mosche per il freddo».

«Di questo passo saranno ancora qui una volta sopraggiunto l'inverno».

«Pessimista».

«No, realista. Nessuno ha ancora sentito un uccellino da Londra».

«Be', il tuo primo ministro è ancora al numero 10».

«Così ci hanno detto».

«Andiamo, brutto cinico, il Gruppo S ci sta aspettando. Va bene campeggiatori!», urlò scherzosamente Stephen mentre entravamo nel garage. Notai che il suo arrivo faceva balenare sui loro volti degli ampi sorrisi.

Aveva la capacità di rallegrare la gente semplicemente entrando in una stanza; adesso stava camminando tra venti o più persone, scambiando il cinque, dando piccoli schiaffi sul sedere e facendo commenti leggeri. «Ehi, rispolvera gli anfibi, Dean, quest'estate gli stivaloni sono assolutamente di rigore... Wow, vecchio Sparky».

Howard Sparkman sorrise come uno scolaretto scelto dalla maestra preferita per un'affettuosa presa in giro.

«Sparky, vecchio mio. Dove hai preso quella camicia? Voglio dire dove l'hai comprata? Non dirmelo, non dirmelo. L'hai presa da Stripy Shirts 'R Us». E, all'istante, era riuscito a trasformare la voce ad alto numero di ottani propria di un DJ in una sensibile, preoccupata. «Ciao Stenno: come ti va l'occhio, amico?».

Stenno, seduto su una pila di copertoni usati, fece un debole sorriso. Un occhio era quasi chiuso per il gonfiore. La benda che gli avevano applicato all'ospedale copriva il sopracciglio. «È a posto, Stephen, grazie». Poi tornò a fissare il pavimento annerito dal lubrificante come se stesse studiando a mente un complesso sistema di aritmetica.

Decisi di cogliere l'opportunità prima che arrivasse Pat Murray per chiedere a Stenno che cosa fosse accaduto veramente venerdì notte. Ricordavo quello che avevo visto... quello che credevo di aver visto quando ci eravamo avventurati nel bosco. Adesso sentivo il bisogno impellente di comparare i miei dati con i suoi. Aveva visto il suo aggressore? Che cosa l'aveva spaventato così tanto?

Evitando gli altri, mi diressi verso di lui.

«Ragazzi e ragazze. Potreste dedicarmi cortesemente per un momento la vostra attenzione?»

Troppo tardi. Fummo richiamati subito all'ordine. Howard incrociò il mio sguardo, si alzò in piedi, con le braccia sui fianchi a mo' di militare, e sorrise. lo alzai le spalle. Avrei dovuto trascorrere un minuto con Stenno prima di andar via.

Notai che quel giorno il posto di Pat Murray era stato preso da Bill Fullwood, il proprietario del garage. Benché avesse passato i settanta, si vestiva ancora come un bulletto impomatato, con un'ampia tuta da lavoro e scarponi dalla punta d'acciaio. Non che avesse molti capelli sulla testa, ma quelli che c'erano (sapete come sono i capelli dei vecchi: bianchi e sottili come quelli dei neonati) ondeggiavano nell'aria facendoti pensare al modo in cui i capelli di un nuotatore fluttuano sott'acqua. Era una di quelle persone che sembrano una componente talmente vecchia del villaggio che a-

vresti giurato fosse stato là a lungo quanto la chiesa. Veniva a fare la spesa al supermercato dove lavoravo e, per quanto mi risultava, quel vecchio non viveva d'altro che di tonno in scatola. Comunque, sembrava star bene, se alla sua età ancora estraeva dalle macchine le scatole del cambio.

Il garage era una caverna di Aladino di vecchie bici, motociclette... c'era persino, parcheggiata in un angolo, una Jaguar tutta impolverata le cui ruote non avevano baciato l'asfalto negli ultimi vent'anni. Sembrava essere pazientemente in attesa del giorno in cui sarebbe stata sistemata con cura in qualche museo di automobili.

«Venite qui intorno, ragazzi e ragazze». La voce era gentile ma debole. «Non voglio stancare queste vecchie corde vocali più di quanto sia necessario».

Tutti noi ci facemmo più vicini, ad eccezione di Stenno che rimase sui copertoni come se il suo sedere fosse stato inchiodato là. Fissava il pavimento. Là c'era il suo corpo; non la sua mente.

«Ragazzi e ragazze, abbiamo uno splendido incarico per voi oggi. Abbiamo perlustrato questa bella zona in cerca di motociclette. Dopodiché il signor Stenton ed io abbiamo fatto le ore piccole per applicare dei borsoni e controllare i motori in modo che vi portino a destinazione e vi riportino a casa senza problemi. Quelli tra voi che non hanno mai cavalcato questi meravigliosi stalloni a due ruote, riceveranno appropriate istruzioni su come farlo. Gli altri procederanno con le suddette motociclette e si recheranno direttamente nei punti prestabiliti. Che ho scritto qui su... qui, dove l'ho messo?». Frugò lentamente nelle tasche, poi cercò nella manica della sua tuta. «Ah, ecco qui... tenete pronte le mappe e i pennarelli, ragazzi e ragazze. Signor Dean Skilton, e signor Howard Sparkman. Voi andate in escursione verso Scarcoft. Signorina Melody Gisburn e signor Tony...».

«COSA SEI TORNATO A FARE?».

Non avremmo potuto girare la testa più velocemente se non a causa di un colpo di pistola sparato dritto nel soffitto del garage. Tutti si voltarono a guardare Stenno. Il suo viso era sbiancato. Ma le sue orecchie si erano fatte di un rosso brillante quasi inverosimile. Era sceso dalla sua pila di pneumatici e stava lentamente avanzando verso il gruppo.

«Perché mi hai picchiato? Vai via... forza. *Vai via*!».

Camminò verso di noi. Ma si muoveva in un modo strano. Per il cielo, sembrava che qualcuno gli avesse infilato un amo nel naso, l'avesse fissato a una lenza, poi l'avesse passata a me per riawolgerla. Le braccia lungo i fianchi, camminava piegato in avanti fino all'altezza della vita, con il volto

che sporgeva verso di noi come se fosse tirato da quel filo invisibile. Gli occhi fiammeggiavano di uno sguardo fermo, e le labbra si facevano da parte per mostrare la lingua stretta fra i denti.

Era uno di quei momenti in cui sembrava non esserci nulla da fare, tranne che limitarsi ad aspettare e vedere che cosa sarebbe successo dopo.

Quello che accadde in seguito fu a metà tra l'assurdo e lo spaventoso.

I suoi occhi si fissarono su di me, e mi puntò un dito contro. Poi cominciò a farneticare.

«Cosa sei tornato a fare! Perché te la sei presa con me?». Continuava a ripetere queste parole in un grido strozzato. «Perché io! Perché io! Perché non mi lasci stare? Tu, maledetto, toccami un'altra volta... non ti azzardare a farlo! Cazzo, non ti azzardare a farlo!».

I suoi occhi erano come li avevo visti quel sabato notte quando giaceva sul prato, con il volto coperto di sangue. Le iridi e le pupille si erano ridotte a delle macchioline nere. Ed erano fisse sul mio volto. Intendo dire il volto, non verso gli occhi. Mi sono trovato in un mucchio di risse prima. Ed era tutto contatto visivo, sempre più vicino fino a quando i nasi quasi si toccavano. Ma non si perdeva mai il contatto visivo.

Poi Stenno riuscì appena a farcela. Quei puntini neri in mezzo al bianco vagarono sul mio viso come intravedesse delle pustole di proporzioni enormi venir fuori dalla mia pelle. E continuò a gridare per tutto il tempo.

«Vai via. Lasciami solo. Toccami ancora, toccami ancora, e giuro che ti uccido. TI UCCIDO!».

Continuava ad avanzare. Un passo per volta. Il viso sporgeva in avanti. Gli occhi ancora fiammeggianti. Ma brillavano tanto di paura quanto di rabbia. Per qualche strana ragione era terrorizzato da me. La gente si faceva da parte mentre lui avanzava. Ovviamente erano confusi e scioccati da quello che stava succedendo, ma pronti a lasciare che risolvessimo la faccenda fra noi.

«Bastardo... bastardo!», strillò, sputacchiando. «Bastardo!».

Stephen si fece avanti adagio, facendo segno con le mani di calmarsi.

«Tranquillo, amico. Non c'è problema».

Stenno continuava a indirizzare a me la sua rabbia e il suo terrore.

«Bastardo... fuori da quella dannata porta... maledetto bastardo!».

«Stai calmo, Stenno», disse Stephen gentilmente. «Parliamone».

«Sapete che cosa mi ha fatto quello stronzo?», riprese a urlare sputacchiando. «Quello stronzo mi ha colpito. Quello stronzo mi ha picchiato per bene. Vai via. Levati di torno. Mi hai sentito?».

Adesso lo sguardo degli altri si stava spostando da Stenno a me. Oltre allo shock e alla paura che potesse nascere una rissa, stava crescendo anche la curiosità. Cosa avevo fatto per rendere Stenno così adirato, adirato in un modo così pazzesco?

Stephen mugolò qualcosa per calmarlo. Bill Fullwood, in quanto principale di Stenno, doveva pur esercitare una certa autorità.

«Non so cos'è successo tra voi due. Ma questo non è né il luogo né il momento». Mi lanciò un'occhiata «Faresti meglio a farti un giro finché il ragazzino qui non si calma».

Ma la furia di Stenno era vulcanica. Continuava ad avvicinarsi a passi lenti, con il viso in avanti come se lo stessi lentamente tirando a me, man mano, con quel filo invisibile.

«*Basss-tardooo...*».

«Calma, Stenno...», cominciò a dire Stephen.

Bill indicò col suo vecchio dito tremante prima me, poi Stenno.

«Non voglio sapere i *chi-ha-fatto-cosa* di questa discussione. Rick, tu aspetta vicino allo Swan; qualcuno ti chiamerà più tardi. Faremo...».

«Venerdì notte...». La voce fuoriuscì dalla gola di Stenno come se quest'ultima fosse in fiamme. «Venerdì notte... sapete che cosa mi ha fatto?».

Tutti mi fissarono. Oltre allo shock di vedere Stenno che muoveva la testa a rapidi scatti, un'altra emozione mi prese. Colpa. Mi sentivo colpevole. Mi ritrovai a frugare tra i ricordi per scoprire cosa avessi potuto fargli. Doveva essere stato veramente terribile perché lui reagisse in quel modo. Il volto pallido, le orecchie arrossate, la saliva che fuoriusciva dalla sua bocca ad ogni parola urlata. Quello strano modo di camminare a passi singoli, con gli scarponi dalla punta d'acciaio che risuonavano sul pavimento di cemento, mentre si avvicinava a me, la minaccia e il terrore fusi in un'unica emozione tanto pericolosa quanto scioccante.

Stephen mi toccò il braccio e disse piano:

«Rick. Allontanati da qui. Fa' come dice il vecchio».

Più facile a dirsi che a farsi. Un momento prima Stenno camminava un passo per volta verso di me. Il momento dopo si era avvicinato a uno scaffale, ne aveva tratto un pezzo di ferro delle dimensioni di una mazza da baseball e si era sistemato tra me e le porte del garage. Maledizione! Era la resa dei conti. Credetemi, non avevo nulla contro Stenno. Ma, se avesse provato a colpirmi con quell'affare, avrei dovuto tentare di pararlo. Diversamente, sarei dovuto restare là calmo ad aspettare che mi sfasciasse il cranio. Nessuna delle due alternative era allettante. Ma sapevo cosa avrei

preferito.

Si stava trasformando in una furia scatenata. Sapevo che mi avrebbe attaccato da un momento all'altro.

Anche Stephen lo sapeva. Al limite del mio campo visivo vidi quest'ultimo scambiare sguardi d'intesa con Howard e Dean come a dire: «Aiutatemi ad afferrare Stenno e a farlo calmare».

Non so quale fu la loro reazione: ero troppo impegnato a concentrarmi su Stenno. Era veramente infuriato. Una volta che avesse cominciato a muoversi, non avrei potuto bloccare il colpo, avrei dovuto spostarmi di lato. Spostarmi in fretta, o sarei diventato vermi per una bara.

Stringeva la barra di ferro in alto con entrambe le mani come se si stesse preparando a colpire in una partita di baseball. La mia testa sarebbe stata la palla.

Fece oscillare la barra. Si stava preparando per il primo colpo.

Mi feci indietro. Gli altri si guardarono impotenti, coscienti del fatto che intendeva uccidermi. Lui continuava a strillarmi contro, la saliva che volava da tutte le parti.

«Venerdì notte! Sapete cosa mi ha fatto quel bastardo, vero? Sapete cos'ha fatto? Ora lo faccio a pezzi!».

Vibrò un colpo. La barra era pesante, e impiegò del tempo per prendere velocità. Non fu difficile farmi indietro per evitare il colpo portato da sinistra a destra.

Colpì di nuovo.

Di nuovo mi feci indietro senza sforzo. La cosa più ovvia per me da farsi adesso era aspettare il momento giusto, poi, quando si fosse presentata l'occasione, correre semplicemente verso la porta aperta del garage.

Slash. La mazza oscillò ancora.

E di nuovo feci un passo indietro. Alla mia sinistra, poco più dietro, la luce del sole filtrava attraverso le porte, illuminando una lunga striscia di pavimento macchiato d'olio. Quando vibrò nuovamente la barra di ferro, mi voltai e corsi prima che avesse la possibilità di risollevare la mazza per un altro colpo.

Sollevò il ferro per un colpo dall'alto verso il basso, come avesse intenzione di dare una martellata ad un paletto. A questo punto, avrei dovuto correre. Ma, stavolta, nel ritrarmi, finii su una chiazza d'olio fresco. Mi scivolò il piede e caddi di schiena. Sarei finito disteso supino, ma il mio sedere sbatté contro la griglia del radiatore di quella vecchia Jaguar, Avevo perso l'equilibrio e non potevo indietreggiare ulteriormente: il colpo suc-

cessivo mi avrebbe spaccato la testa.

Guardai quel volto pallido. Quegli occhi dalle pupille nere ancora mi squarciavano. Mi odiavano. Non volevano null'altro che farmi a pezzi la testa; spiaccicarmi il cervello, il sangue, gli occhi in frantumi lungo tutto il cofano della macchina.

Poi si fermò. L'espressione, che lo costringeva a tenere la bocca spalancata, non era null'altro che un completo, devastante terrore.

Guardò il mio volto come se fossi stato vittima di un'ancor più terribile trasformazione.

«NO! NON FARLO DI NUOVO, NON FARLO DI NUOVO!».

Da tutte le direzioni Stephen, Dean, Howard, persino il vecchio si precipitarono per impedire che mi scaraventasse quel ferro sulla testa.

Sollevai le braccia in alto per proteggermi il volto; trattenni il respiro, digrignai i denti, mentre...

Maledizione!

Si mosse con una velocità folle.

La mazza divenne come sfocata nell'aria. Non la stava più tenendo. L'aveva scagliata selvaggiamente contro di me. Ronzò sopra la mia testa; sentii lo spostamento nella corrente d'aria che...

BANG!

Andò a sbattere violentemente alle mie spalle.

Quindi Stenno si fece indietro, scuotendo la testa, ansimando. Gli occhi ancora bloccati su di me per quel terrore puro e lancinante.

Gridò. Quindi corse via.

Le sue scarpe da lavoro colpivano il cemento come martelli. Se n'era andato. Dean corse alla porta, guardò fuori, quindi si girò e scosse la testa, con le braccia aperte, da cui dedussi che Stenno non sarebbe tornato.

Una sensazione di sollievo attraversò tutti come un'onda. Respirai profondamente, e mi rimisi in piedi.

Rimasi là a guardare le facce che mi fissavano di rimando. Mi sentivo come un condannato. Il silenzio sembrava non aver fine. E, come quella notte di venerdì, sentii come se le persone stessero aspettando che confessassi un qualche terribile, tremendo peccato.

Alla fine il vecchio si massaggiò tristemente la mascella e indicò la Jaguar dietro di me.

«Be', almeno questo mi risparmia la fatica di spolverare».

Guardai la macchina dietro di me. La barra di ferro, indirizzata al mio volto, era finita dritta sul parabrezza.

CAPITOLO 12

Stavamo guidando le moto da meno di cinque minuti quando Stephen mi fece cenno di fermarmi. Ci era stato chiesto di tentare la fortuna al supermarket di Headingley. C'era ancora bisogno di scorte di cibo per bambini, ma in paese si stava diffondendo una sensazione di sicurezza. Giravano voci che la crisi era quasi passata. Ben presto sarebbe sopraggiunto l'esercito con gruppi di camion e autobus per riportare a casa i rifugiati.

Stephen sedeva sulla moto, con entrambi i piedi in terra, il motore che girava al minimo. Si tolse il casco, grattandosi la testa dove si appoggiava quest'ultimo. Indossava degli occhiali da sole, e non provai altro che orgoglio ad essere il fratello di quel ragazzo che sembrava un'importante rockslar di Los Angeles.

«Ehi, Kid K, tutto bene?»

«Sto bene».

Ruotai leggermente la manopola del gas, e la moto produsse un piacevole ruggito.

Stephen mi guardò negli occhi.

«È quello che ha fatto quel tizio che ancora ti impensierisce?», mi chiese.

«Stenno? È stato il modo in cui mi ha guardato. *Me soltanto.* Come se avessi maltrattato sua moglie o qualcosa del genere».

«Deve aver preso una dannata botta in testa venerdì notte, lo sai». Mi guardò comprensivo. «Se vuoi la mia opinione, quel ragazzo è ancora un po' stralunato. Mi segui?»

«Suppongo tu abbia ragione. Comunque è stato uno strano modo di comportarsi».

«Sicuro di star bene?»

«Non preoccuparti».

Lui annui, e si accinse a indossare nuovamente il casco. Quindi mi guardò come se si trattasse di una cosa troppo stupida. Sorridendomi, buttò il casco a lato della strada.

«È una missione umanitaria». Rise. «Nessuno ci farà la multa per non aver indossato uno stramaledetto casco».

Scossi la testa, sorridendo.

«Bene. Rick, conosci *C'mon everybody* del grande Eddie Cochran?»

«Conoscerla? Il gruppo la suona ad ogni concerto».

«Allora andiamo. Vai col rock and roll». Spalancò il gas e sfrecciò via. Sopra il ruggito della sua moto riuscivo a sentirlo cantare a squarciagola.

Con un urlo da cowboy, gettai il casco tra i cespugli e lo seguii. Ben presto stavamo guidando fianco a fianco, con il vento che ci scompigliava i capelli, cantando in allegria e lanciandoci ampi sorrisi l'un l'altro.

La strada era deserta. Il sole splendeva. Una coppia di cavalli giocava ad inseguirsi, rincorrendosi in un campo lì vicino. Superammo alcuni oggetti abbandonati, passeggini, biciclette, coperte che erano stati lasciati li dall'esodo di cittadini sulla strada per Fairburn. Ma non sembrava particolarmente terrificante. Tutto questo sarebbe stato sistemato a breve, o così dicevamo a noi stessi. Poi ci sarebbero state trasmissioni televisive *post mortem* e un mucchio di inchieste pubbliche fino a farci annoiare a morte di tutto ciò.

È quello che dicevamo a noi stessi a quel tempo. Ma la verità sarebbe stata una faccenda completamente differente. La verità sarebbe stata niente meno che spietata. E il futuro sarebbe stato l'Inferno.

Così, ingenuamente, guidavamo lungo le strade di campagna, incrociando le ombre sotto gli alberi per poi sfrecciare ancora alla luce brillante del sole.

Non appena giungemmo sulla strada principale di Leeds, trovammo nuovamente forme di vita umana. C'era un posto di blocco dell'esercito composto da un camion verde e una mezza dozzina di soldati seduti all'ombra di un albero.

Una recluta con indosso soltanto dei pantaloncini mimetici, un berretto con delle foglie e un tatuaggio che si sviluppava su tutto il petto - *Land of Hope and Glory* - ci fece segno di fermarci.

«No, voi no, ragazzi. Tornate indietro da dove siete venuti», ci disse.

«Stiamo cercando rifornimenti. Abbiamo delle bocche da sfamare», spiegai.

Guardò le moto che stavamo guidando.

«Dove le avete prese quelle?»

«Ce le hanno prestate».

«Rubate? Giusto?»

«No».

Stephen cominciò a spiegare.

«Siamo volontari per aiutare a trovare del cibo per...».

«Sei americano?»

«Sì, sono americano. Ascolta, ti saremmo veramente grati se ci lasciassi

passare..».

«Sei cascato bene allora. Sei qui in vacanza?».

Vidi Stephen scuotere la testa, confuso.

«Che importanza ha? Sto qui da mio fratello fino a...».

«Fino al giorno del mai. L'America è fottuta».

«L'America cosa?».

Stephen mi lanciò un'occhiata e pensai si stesse domandando se quella recluta tatuata fosse rimasta troppo tempo sotto il sole.

«L'America», ripeté la recluta ironicamente, «è fottuta».

Il sole sembrava un pezzo di ferro bollente premuto dietro il mio collo. Non avevo bisogno di quello: una discussione surreale con una recluta intontita dal sole.

Stephen cercò di parlare nel suo modo, con pazienza, diplomazia, per superare l'ingorgo esistente nel cervello dell'uomo.

«Ascolta. Qui c'è una lettera del Dottor Abraham Hanson dell'ambulatorio di Woodside a Fairburn».

«*Fair* cosa? Mai sentita questa cagata».

«È un villaggio a circa cinque chilometri per quella strada».

«Fareste meglio a tornare indietro di là. Di qua non si passa».

«Ascolta», Stephen si sforzava di restare calmo. «Noi dobbiamo passare. Stiamo cercando del cibo per bambini».

«Cibo per bambini?».

"Sì, quella roba per nutrire i bambini, maledetto stronzo". Lo pensai, ma non lo dissi. Anche se ero fortemente tentato.

«Ci sono quarantamila persone accampate a Fairburn», spiegò Stephen con voce del tutto ragionevole e delicata. «Ci sono un mucchio di bambini lassù che hanno bisogno di nutrimento. Se non riusciamo a portare...».

L'ottuso sguardo negli occhi dell'uomo del tipo *niente da fare, non si passa* tutt'a un tratto cambiò. Ovviamente si era di un tratto immaginato dei bambini affamati che piangono per il cibo.

«Caporale! Ehi, Caporale!», gridò. «Vieni un momento... per favore». La recluta si sforzò di far sembrare quel *per favore* irriverente.

Il caporale sopraggiunse lentamente, con in mano una busta di plastica di riso da due chili che stava tentando di aprire.

«Che c'è, Spud?».

Ci guardò da testa a piedi prima di tornare alla busta.

«Questi due ragazzi vogliono passare per arrivare a Leeds».

«Non vi piacerebbe là, ragazzi. Non è un posto sicuro».

«Non vogliamo arrivare fino a Leeds. Stiamo raccogliendo scorte di cibo per bambini dai supermarket alla periferia della città».

«State perdendo il vostro tempo. Tutti i negozi sono chiusi».

«Lo sappiamo. Entreremo a forza».

«Entrare a forza? Sicuri di averne l'autorità?»

«Abbiamo questa lettera». Il caporale la lesse, annoiato, prima di ritornare al problema della plastica ostinata che per il momento stava trattenendo il riso liofilizzato dal suo appuntamento con una pentola bollente. «È rischioso, ragazzi. A: non sappiamo se il gas è stato disperso. B: dovrete fare in fretta a tirar fuori quel pezzo di carta: molti dei nostri sparano agli sciacalli, lo sapete?»

«Ci staremo attenti».

«Sei americano?», chiese il caporale, provando a quel punto ad aprire la busta di plastica con i denti.

«Sì, sono americano».

Udii un sospiro nel tono di voce di Stephen che diceva chiaramente *Oh Cristo, ci risiamo.*

«Gliel'ho detto, caporale», disse la recluta con una soddisfazione quasi brutale, «che l'America è fottuta».

«Oh merda!». I denti del caporale avevano fatto un buco nella busta; il riso gli scappò fuori dai pugni. «Stupida confezione di merda».

«Cosa devo fare di questi due, caporale?»

Il caporale era più interessato a mettere il riso nella pentola.

«Eh? Oh, lasciali passare. Dico solo che non possiamo garantire la loro incolumità».

La recluta si girò per riferirci il messaggio. Stephen sorrise in modo cortese.

«Va bene, abbiamo sentito», disse.

«Come ha detto lui, fate in fretta con la lettera di quel ciarlatano, o potreste finire con un proiettile in mezzo alle orecchie».

«Lo faremo, grazie». Stephen fece un sorriso falso. «E buona giornata».

«E state attenti a restare fuori da Leeds. È tutta...».

Il rumore dei motori delle nostre motociclette lo sovrastò.

Mentre raggiungevamo la periferia, diminuimmo la velocità procedendo quasi a passo d'uomo. Affiancai Stephen e dissi:

«Cosa credi che intendesse quella recluta dicendo che "l'America è fottuta?"»

«Non dirlo a me. All'inizio avevo pensato che fosse rimasto al sole troppo tempo, ma poi quell'altro militare stava per usare la stessa espressione».

«Non hanno detto nulla al telegiornale?»

«Non hanno detto *nulla di nulla* al telegiornale», disse Stephen. «Proprio così. Un bel mucchio di niente. Ad ogni modo, nulla di specifico. Ci sono state soltanto notizie vaghe e approssimative. E hai notato che le emittenti nazionali non fanno più menzione di quanto è successo a Leeds? A giudicare da quanto il resto del Regno Unito è preoccupato, qui è tutto a posto».

Guidammo attraverso una zona residenziale deserta. Le strade erano piene di coperte, pigiami, calzini, ciabatte, valigie - non importa quanto vecchie - riempite di abiti, buste con altri indumenti ancora. E, sul muro di un giardino, una gabbia con un pappagallino morto sul fondo.

Ci fermammo per dare un'occhiata alle strade piene di robaccia. Ci sorridevamo l'un l'altro; non perché ci fosse qualcosa di divertente o comico in quel mucchio di effetti personali lasciati lì da persone che avevano fretta di scappar via. La scena era semplicemente troppo surreale per essere compresa. Sorridere era un modo per affrontare l'emozione che quella scena suscitava.

Perché mi resi conto allora che c'era qualcosa di spaventoso in quel quartiere residenziale vuoto. Tutte quelle case una attaccata all'altra. Tutte quelle piccole e semplici cose di poco conto della vita umana. Soltanto tre giorni prima tutti quelli che vivevano là si erano svegliati respirando a fatica. Quel gas invisibile li aveva semplicemente spinti via con tutti gli averi che erano riusciti ad afferrare mentre si precipitavano fuori dalle loro case. Ovviamente, molti si erano accorti, mentre correvano tossendo e sputando per quelle strade di notte, che avevano cercato di portare troppo e così avevano semplicemente abbandonato una valigia qua, una coperta là.

Ed eccoci là, sotto il sole cocente, a procedere lentamente per evitare tutta quella roba, borsoni abbandonati, buste di plastica, scatole, scarpe col tacco, impermeabili, carrozzine rotte.

Avvertii una stretta al petto. C'era forse ancora del gas là? O mi sentivo così perché mi ero ritrovato ad immaginare chiaramente il panico che doveva aver colto i membri di quella comunità quando si erano svegliati nel cuore della notte rendendosi conto che per la prima volta nella loro vita l'aria stessa si era fatta velenosa?

A quel tempo, da dove provenisse quel gas era ancora un mistero. La maggior parte credeva fosse una specie di fuga tossica da un impianto chimico. Inoltre, circolavano delle dicerie riguardo a una mostruosa ondata

di marea che aveva investito Londra. Subito dopo quella c'erano altre storie riguardo un incendio che divampava nel cuore di Coventry e una specie di terremoto che aveva raggiunto Edimburgo. Non che fossero prese sul serio. Almeno allora.

«Rick... Rick». Stephen indicò un mini-market alla fine della strada. «Faremo il pieno là».

Ci vollero venti minuti buoni di martellamento per fare a pezzi la porta principale. In condizioni normali il sistema di sicurezza del negozio avrebbe allarmato tutto il vicinato con il suo suono assordante, ma non essendoci elettricità rimase muto.

Ben presto ci ritrovammo con i borsoni da moto pieni di buste di cibo liofilizzato per bambini. Riempimmo anche gli zaini. Stephen suggerì di rientrare a Fairburn il prima possibile, per poi ritornare con delle macchine o persino con un camion. Benché le strade fossero disseminate di roba, non erano impraticabili.

Ero più che pronto ad avviare le moto e tornare a Fairburn. A dirvi proprio la verità, quei silenziosi 40 ettari di periferia piccolo-borghese mi stavano mettendo ansia. Una città fantasma? No, non l'avrei definita neppure una città fantasma. I fantasmi avrebbero dato a quel posto un senso di presenza. Qui non c'era nessuno e nulla, tranne un'opprimente sensazione di vuoto.

«Aspetta, Rick. Ho bisogno di una soda. Ne vuoi una?»

«Sì, certo, ho la gola secca come carta vetrata».

In verità, volevo montare su quelle moto e sfrecciare via dalla città, ma la mia gola sembrava stesse bruciando. Avrei potuto vuotare una lattina di Coca Cola o di altro in dieci secondi netti, poi avremmo potuto accendere le moto e sgattaiolare via in fretta.

Il mini-market, con le serrande abbassate e senza elettricità, era un posto buio, tetro. Cominciai a realizzare che, se i cittadini non fossero tornati presto, sarebbero arrivati i saccheggiatori e avrebbero ripulito gli scaffali. Persino io mi stavo chiedendo se era il caso di fare spazio nel mio zainetto, pieno di cibo liofilizzato per bambini, per una bottiglia di scotch o due.

«Stephen? Dove sei?»

«Nel retro. Ho attraversato la porta tra le celle frigorifere. Trattieni il respiro mentre passi, i prodotti di giornata sono *leggermente* scaduti».

«Gesù Cristo, non scherzi affatto».

Gli alimenti freschi stavano marcendo sui loro scaffali. Cercai soltanto di espirare nella stanza sul retro, che serviva come magazzino e ripostiglio

insieme, fornita di lavandino, bollitore, cartoni di latte rancido e due poltrone.

«Che cosa stai cercando?», chiesi io.

«Volevo soltanto risciacquarmi la faccia nel lavandino. Deve essere la polvere, ma gli occhi mi bruciano da matti».

Mi ricordai della mia gola secca.

«Stephen. Penso che sia il gas; sento la gola come se avessi ingoiato della carta vetrata».

Lui aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Scorreva forte e limpida.

«Non credo che dobbiamo preoccuparci troppo. Secondo l'opinione di tutti, si trattava più di un fastidio che non di una minaccia per la vita. Mi sciacquo la faccia e poi andiamo...».

«Cosa diavolo è quel rumore?».

Stephen sorrise.

«Sembrano le tue pittoresche tubature inglesi. Ascolta come cantano quei tubi».

«Altro che cantare, sembra più un jet che decolla».

«Be', finché è fresca e limpida...». Cominciò a sciacquarsi la faccia con l'acqua. «Maledizione... hanno i rubinetti della calda e della fredda che si mescolano. L'acqua è calda».

«Stephen...». Notai che la pressione dell'acqua cresceva, spingendola fuori dal tubo con tale violenza che spruzzava forte contro il fondo del lavandino prima di finire sul pavimento. «Stephen. C'è qualcosa che non va qui».

«Dammi solo un minuto per sciacquarmi gli occhi con l'acqua... è come se avessi dormito con le lenti a contatto».

La tubatura adesso rimbombava e martellava come se legioni di demoni percussionisti stessero battendo i tubi con delle mazze di ferro.

Stephen con le mani a coppa portò l'acqua al viso.

«Bene. Non sai quanto sia bello. Forse dovremmo...».

Brrrrr...

Sembrava come se un motoscafo sfrecciasse nei tubi dalla cisterna. Potevo quasi seguire il suono simile a quello di un motore mentre entrava nel mini-market al di là del muro dietro di me e passava sotto ai miei piedi, facendo vibrare il pavimento di cemento.

Istinto. Fu semplicemente istinto. Balzai in avanti e spinsi Stephen lontano dal lavandino, così forte che cadde piatto di faccia sul pavimento.

«Rick! A che diavolo di gioco stai giocando?».

Il resto di quello che gridò fu annegato da un ruggito che martellava la testa. Un momento prima l'acqua scorreva dal tubo poi, con uno scoppio improvviso, divenne vapore.

Mi feci indietro, ma non prima che alcune gocce di acqua bollente mi finissero sul braccio. Stephen in un istante era in piedi. Guardava incredulo mentre nubi di vapore fuoriuscivano dal tubo con un terrificante *scree-eech.*

Gridò qualcosa. Non riuscivo a capire una sola parola per quel rumore spaventoso. Ben presto la stanza fu piena di un vapore così denso che difficilmente si sarebbe potuto vedere oltre la punta del naso. Ci dirigemmo come ciechi verso la porta, attraverso quella puzza appiccicosa di cibo marcio. Quindi ci ritrovammo alla luce del sole.

Stephen scosse la testa.

«Di tutti i lavandini che c'erano dovevo proprio scegliere quello installato dal re degli imbranati. Voglio dire, hai visto quello stronzo? Avresti potuto lavare il motore di un camion con un getto di vapore come quello».

«Stai bene?»

Lui sorrise.

«Sto bene, probabilmente più pulito di quanto non sia stato da uno-due giorni... ma sto bene». Mentre salivo sulla mia moto mi diede un colpo sul braccio. «Dico: stavo pensando, fratellino. Se tu non mi avessi spinto da parte, quel getto di vapore mi avrebbe spazzato via la faccia».

La cosa mi aveva scosso, ma mi costrinsi a sorridere.

«I fratelli servono a questo. Andiamo, torniamo a casa».

Con gli zaini sulle spalle che risuonavano per le lattine di cibo per bambini, portammo le moto via da quel posto, lungo quella strada di abiti sparpagliati e macchinine per bambini abbandonate.

«Conosco una scorciatoia», urlai a Stephen. «Prendi la prossima a sinistra».

Era davvero una scorciatoia. Ma non per Fairburn. Era una scorciatoia dritta verso il puzzolente cuore merdoso dell'inferno stesso.

CAPITOLO 13

L'inferno è una strada di Leeds.

Come fai a sapere di aver appena guidato una motocicletta dritto all'inferno? Ecco come:

PRIMO: L'ODORE.

Il puzzo che si sprigionava lungo tutta quella strada residenziale costeggiata da alberi faceva pensare che le fogne fossero straripate. Il sole estivo stava cuocendo un ricco stufato di quanto, pochi giorni prima, quattrocentomila persone avevano scaricato giù nel gabinetto.

SECONDO: GLI UCCELLI MORTI.

Passeri, piccioni, storni, merli; riempivano le strade in mucchietti di lanugine e piume. Cercammo di evitarli, ma di tanto in tanto qualcuno finiva *scoppiettando* sotto le gomme.

TERZO: IL MORTO.

Stephen mi fece segno di fermarmi.

«Rick. Hai visto là dietro?», mi chiese.

«No. Che cosa?»

«Be', allora faresti meglio a non guardare».

Vidi il riflesso della mia espressione confusa nei suoi occhiali da sole.

«Di cosa stai parlando?»

«Là dietro». Indicò col pollice alle sue spalle. «C'è un tizio disteso morto sotto una coperta a lato della strada».

«Ne sei sicuro?»

«Ho visto le sue gambe che spuntavano da sotto la coperta».

«Voglio dire, sei sicuro che sia morto?»

«Bella domanda». Stephen si pulì la bocca col dorso della mano. «Aspetta qui. Vado a controllare».

Scesi dalla moto e la misi sul cavalletto, pronto a seguirlo.

«Ehi, no, no. Dove credi di andare, Rick?»

«Vengo con te».

«No, tesoro, tu rimani qui».

«Non puoi giocare al fratello maggiore con me, Stephen. Ho diciannove anni, nel caso te ne fossi dimenticato».

Fece un paio di passi verso di me, mettendosi davanti a qualunque cosa giacesse sotto la coperta rossa a circa trenta metri di distanza lungo la strada.

«Rick...». Si tolse gli occhiali e mi fissò coi suoi occhi blu. «Hai mai visto un cadavere che è rimasto per tre giorni al sole?»

«Tu sì?»

«No... ma l'anno scorso sono andato a trovare un mio vecchio amico della sala da biliardo che aveva deciso che la vita non faceva per lui. Sono entrato nel suo appartamento giusto dieci minuti dopo che si era fatto saltare la testa per aria con un fucile. Quindi, Rick, se sei davvero desideroso di

guardare un uomo morto in faccia, vieni. Però è un'esperienza che non ti raccomando. Allora, vuoi venire?».

Con l'espressione del volto atteggiata a un sorriso, allungò un braccio come se volesse condurmi là per mano.

Scossi la testa e voltai le spalle a quella cosa sotto la coperta.

Proprio così. Credetemi. Ero curioso di vedere che aspetto avesse una persona morta. Non ne avevo mai vista una prima. In realtà, la gente trascorre l'intera esistenza senza vedere mai un solo cadavere. La loro carne fredda, cioè; tutti ne abbiamo visti in televisione. La società seppellisce i suoi morti. Ma quello di cui non ci si rende veramente conto è che la società seppellisce i suoi morti al momento del decesso. Ehi, presto! Scompaiono dietro vetri di ospedale, o vengono occultati alla vista in sacchi per cadaveri, o restano nascosti negli obitori e nelle camere ardenti finché non vengono inchiodati nelle loro bare, pronti per i funerali.

Guardai alle mie spalle per vedere Stephen che si piegava a dieci passi di distanza dal corpo per dargli una rapida occhiata. E mi sentii offeso per il fatto che mi avesse trattato come un ragazzino tanto sensibile da mettersi a singhiozzare per una farfalla schiacciata.

Un aereo di linea passò sopra le nostre teste, senza dubbio in attesa che dalla torre di controllo gli concedessero il permesso di atterrare. Sentimmo crescere il rumore dei motori del jet, mentre volava prima nel cielo blu splendente, poi nuovamente fuori dalla visuale oltre i tetti degli edifici.

Scossi le spalle per risistemare le cinghie dello zaino affinché fosse più comodo.

Poi vidi una di quelle strane cose che sembrano sempre saltare fuori per giustapporre il bizzarro a una macabra tragedia (in questo caso, il tizio lasciato a raffreddare sotto la sua coperta).

Sto guardando un vialetto, giusto? Nella direzione di un edificio di tre piani con al pianterreno delle finestre a piena parete. Un cartello dice: SOVEREIGN PLACE. CASA DI RIPOSO. E là, sbattuto in mezzo a quel vialetto, un acquario di vetro. Della dimensione di una tv portatile, era ancora pieno d'acqua. In cerca di qualcosa che distogliesse la mia attenzione da quello che ben presto Stephen avrebbe esaminato per la strada, mi diressi lentamente in quella direzione.

Arricciai il naso. La puzza era ancora peggiore. Non che potessi attribuire tutta la colpa a quell'acquario, sebbene l'acqua fosse diventata verde e due pesci rossi giacessero pancia all'aria in tutta quella melma.

Guardai dietro di me dove Stephen si era accovacciato; aveva accostato

un fazzoletto alle narici con una mano e nell'altra stringeva un bastoncino che usava per sollevare la coperta.

Per fortuna, da quella distanza, non riuscivo a vedere cosa giaceva sotto la coperta. Mi girai, felice di guardare la casa dei cari vecchietti che aveva ancora un aspetto apparentemente normale con...

«Ohhh... Cristo...».

Fissai lo sguardo sulla casa per i vecchi ospiti. Quell'edificio non avrebbe potuto sembrare più normale di così. Neppure con delle signore dai capelli bianchi dietro le finestre delle stanze a giorno, che trascorrono la mattina a sonnecchiare nelle loro sedie Shackleton fino all'ora di pranzo. Fu completamente involontario. Se mi fossi fermato in quel momento e avessi contato fino a dieci, non ce l'avrei fatta. Ma corsi dritto fino a quelle finestre. E guardai a lungo e con attenzione dentro.

«Stephen!».

Là, sedute sulle loro sedie, c'erano dieci o più donne anziane. Un vecchio in pigiama giaceva sul divano.

Se fosse sembrato che dormissero non sarebbe stato così terribile come l'immagine brutale che mi colpì dritto negli occhi.

La maggior parte di loro indossava ancora abiti da giorno. Erano tutti morti.

Ma fu lo sguardo di pura e orribile agonia sui loro volti. Non erano morti in pace nel loro sonno. Le bocche erano così spalancate che avrei giurato che alcune mascelle fossero slogate. Gli occhi fissavano sbarrati. I loro volti mostravano ancora un'immagine di incredulità, agonia, terrore. Erano morti lentamente, sapendo fin troppo bene di non poter respirare quel gas che infuocava i loro polmoni e che aveva riempito la loro casa. Adesso, nel calore soffocante dietro quelle finestre simili a una serra, mentre gli organi interni marcivano e si scioglievano, i volti agonizzanti che si gonfiavano di liquido volgevano al nero.

Mi feci indietro, mentre mi saliva in gola un cattivo sapore. Inghiottii per rispedirlo giù. Poi mi girai, intenzionato a tornare indietro e raccontare a Stephen quello che avevo scoperto.

E quindi vidi quello che era rimasto nascosto dalla siepe.

Cercai di camminare senza indugio di fianco ad essi. Cercai di tenere lontano dalla mia mente quello che vidi. Cercai di girare la testa in modo da non vederli.

Cercai di farlo. Ma non ci riuscii.

CAPITOLO 14

Grottesco. Non c'è altra descrizione: grottesco, grottesco, GROTTESCO. Ricordo di aver provato tanto rabbia quanto orrore. Forse, un po' come tutti, pretendevo che le persone anziane morissero serenamente, con dignità. Per queste, senza che ne avessero alcuna colpa, non era stato così.

Camminai giù per il vialetto diretto alla moto, con lo zaino pieno di cibo per bambini che mi sbatacchiava contro la schiena.

«Stephen».

Tra gli ospiti della casa, gli uomini e le donne in grado di farlo avevano cercato di fuggire dal gas. Forse alcuni ce l'avevano fatta.

Questi no.

Avevano provato a raggiungere le vetture parcheggiate di fianco all'edificio. Una macchina - ed era una cosa talmente perversa che un briciolo di humour nero dentro di me voleva riderne a crepapelle - be', sentite questa, una delle macchine era in realtà un carro funebre. Nero, lungo e lucente, aveva tutte le porte aperte, compreso il portellone posteriore per la bara.

Un vecchio grasso sedeva per terra, con la schiena appoggiata ad una delle gomme. Aveva il gelo sul volto, lo sguardo al colmo del terrore mentre soffocava. Indossava quello che doveva essere stato il primo indumento che gli era riuscito di afferrare, in preda al panico: una sottoveste rosa da donna con dei lacci sulle maniche e sull'orlo. Si era arricciata in vita, scoprendo le sue mutande sporche di feci.

Mezza dentro e mezza fuori dal retro del carro funebre, proprio dove i becchini fanno scivolare la bara, c'era una donna senza vestiti. Sui novant'anni, giaceva prona con il sedere scoperto che penzolava di fuori nell'aria stantia. Altri due cari vecchietti riposavano, uno mezzo nudo e l'altra nuda del tutto sull'erba, con le bocche e gli occhi spalancati, i ventri che sembravano gravidi di nove mesi per quel gas che fermentava nelle loro interiora.

«*Stephen*».

Alcuni dei cadaveri erano pieni di escrementi. Forse un paio perdevano sangue dalla bocca, lasciando le teste come circondate da una pozza nera e collosa simile a catrame. Le mosche svolazzavano sulla carne. Una donna anziana, con un abito giallo giunchiglia, era distesa sull'erba. Aperte tra le dita, quasi stringesse in mano delle carte da gioco, c'erano delle fotografie. La ritraevano felicemente seduta di fianco a suo nipote alla festa di compleanno di quest'ultimo, mentre lo aiutava a soffiare sulle candeline.

L'espressione del suo volto adesso faceva pensare che fosse stata costretta a danzare scalza su dei pezzi di vetro. La dentiera le era scivolata fuori dalla bocca con uno spruzzo di vomito che, asciugatosi, le aveva incollato i capelli all'erba.

Senza nessun vero motivo, sentii una voce sussurrarmi nella testa:

Dio è grande,
Dio è buono.

Mi diressi al cancello d'ingresso. La vista era andata a farsi fottere. Non riuscivo a respirare. Quasi finivo sul cadavere di una donna nuda. In quel momento sentii una mano afferrarmi una spalla.

«Cristo, che bastardi...». Era la voce di Stephen, colma di disgusto. «Bastardi. Quando è arrivato il gas, hanno lasciato qui a morire questi poveri diavoli». Abbassò lo sguardo verso la donna distesa ai nostri piedi. «Qualcosa ha cominciato a cibarsi di loro. Topi o volpi. Oh... guarda che cosa hanno combinato al suo fondoschiena».

«Fondoschiena!», ricordo di aver urlato. «Fondoschiena? Ma come parli? Yankee o inglese?».

Corsi via. Stavo ridendo? Ero come soggiogato, al colmo della pazzia. O stavo forse piangendo? Chi diavolo può saperlo? Tutto quello di cui mi rendevo conto era che uno strano gorgoglio mi stava risalendo su dal ventre per prorompere dalle labbra.

Arrivai fino ai cespugli sul lato più distante della strada. Un ramo s'impigliò allo zainetto; mi impedì di spingermi oltre.

E là vomitai la mia colazione. No, non è esatto, vomitai l'intera sacca dello stomaco... e, probabilmente, anche una bella porzione di cuore.

Alla fine mi fermai. Confuso, guardai in basso dove avevo rigettato.

E vidi che avevo vomitato sulle gambe nude di due ragazzini che giacevano morti sull'erba, sotto i cespugli, con le braccia strette uno intorno all'altro in un ultimo abbraccio post mortem.

Volsi lo sguardo altrove. E benché non vi fosse più nulla nel mio stomaco, vomitai ancora.

«Sei sicuro di star bene adesso?».

Aprii gli occhi. Stephen stava versando la Perrier sulla mia testa e mi massaggiava dietro il collo. I suoi occhi blu erano pieni di preoccupazione.

«Sto bene».

«Riesci a stare in piedi?»

«Merda! Credevo di essere in piedi».

«Rick. Non voglio perdere tempo qua intorno. Non c'è segno di vita: uccelli, gatti, cani, nulla. Credo che il gas si sia fermato qui. Questo posto è in una conca tra due colline. Dovremmo... ehi, ehi, aspetta. Vacci piano. Non crollarmi un'altra volta, OK?»

«Dammi da bere. Andrà meglio».

«Tu non stai bene. Ce la prendiamo calma e comoda, d'accordo?».

Tomai alla motocicletta, con le gambe a metà tra molli ed elastiche. Dopo altri due minuti trascorsi a tremare e a sudare abbondantemente, feci un cenno a Stephen e misi in moto. In alto, il jet, emettendo una nota di normalità nel cielo, fece un altro passaggio.

Stephen mi esaminò con fare apprensivo, cercando di capire quanto fossi in grado di guidare.

«Rick. Hai avuto un bello shock. Perché non prendiamo una macchina e ti riporto a casa?»

«No». Chiamatelo orgoglio, ma ero deciso a guidare la moto per tornare. «Credimi, Stephen, sto bene».

Bene finchè riesci a dimenticare quella vecchia, distesa con il sedere scoperto, a marcire nel carro funebre; bene finché riesci a dimenticare i due ragazzini morti nel prato. Bene se dimentichi tutto, punto e basta.

Sollevai la motocicletta dal cavalletto. Stephen infilò di nuovo gli occhiali da sole, fece un cenno pieno d'amarezza e accelerò lentamente.

Ben presto vedemmo segni di un'attività recente... attività umana.

Diminuimmo l'andatura mentre passavamo davanti a una fila di negozi.

«Saccheggiatori», accennò Stephen.

Alcune delle vetrine dei negozi erano state infrante. Gli scaffali dei supermarket erano stati ripuliti di liquori e sigarette. I negozi di computer e video erano rimasti intatti.

Mentre proseguivamo, la corrente d'aria fece finire delle banconote nella fogna. Forse la gente si era già resa conto di quanto fossero inutili i soldi adesso.

Stephen rallentò in maniera decisa, con i piedi uno per lato per accompagnare la moto. Mi lanciò un'occhiata e indicò una vettura che era salita sul marciapiede ed era finita contro il muretto del giardino di qualcuno con una forza tale da sbalzare sul prato alcuni mattoni nell'impatto. La macchina era carica di computer e televisori. Due uomini sedevano sui sedili ante-

riori, con le teste riverse all'indietro, le bocche e gli occhi spalancati.

Il mio primo pensiero fu che quella coppia di saccheggiatori fosse stata freddata mentre tentava di fuggire con il bottino, ma i corpi sembravano illesi. Tremai. Il gas aveva preso anche loro.

«Rick», Stephen mi chiamò dietro di sé. «Qualunque cosa sia questo gas, continua a rifluire. Faremmo meglio ad andarcene da Leeds in fretta. OK?»

«Per me va bene. Non c'è ragione di continuare a vagare qua intorno».

«Faremmo bene ad avvertire anche gli altri». Piegò la testa nella direzione dei ladri, vittime del gas. «È evidente che sta ancora cogliendo di sorpresa alcune persone».

Aumentammo la velocità, zigzagando tra macchine abbandonate, cani e gatti intossicati, un tizio con tatuaggi da prigione inginocchiato in mezzo alla strada, la testa appoggiata a una televisione rubata come se stesse facendo un sonnellino. Ma un'occhiata al sangue che dai polmoni bruciati dal gas gli fuoriusciva dalle labbra, ci rivelò che avrebbe riposato finché il buon vecchio Arcangelo Gabriele non avesse fatto squillare le trombe del Giudizio.

Spingemmo le moto più velocemente, e il tintinnio del motore divenne un vero e proprio ruggito. Entrambi eravamo desiderosi di raggiungere le colline dove, così speravamo, il gas non ci avrebbe raggiunto anche se fosse tornato ad infestare le zone più in basso.

In cima alla collina ci fermammo per guardare indietro. Adesso avevamo lasciato le case alle nostre spalle. Fairburn era a dieci minuti di distanza lungo una piacevole strada rurale.

«Sembra quasi normale adesso, non è così?» Stephen indicò i tetti delle case con le loro parabole satellitari e le antenne tv tutte luccicanti nel sole estivo. In lontananza i quartieri degli uffici splendevano come lastre di cristallo. Se non avessimo visto quello che c'era laggiù... Nonostante questo, non sembrava molto diverso dal posto che conoscevo da dieci anni.

In alto nel cielo, l'aereo di linea seguì la sua rotta, i motori gemettero come se il pilota stesse facendo rallentare il grosso velivolo per un altro giro sopra la città. Lo guardammo mentre planava, probabilmente a duemila metri sopra le nostre teste. Poi, in alto sulla città, parve fermarsi in aria, immobile, simile a un crocefisso d'argento nel blu.

Sull'aereo probabilmente i passeggeri stavano leggendo un libro o ascoltando Barbra Streisand con un walkman, ignari della tragedia che aveva colpito Leeds. Quelli stanchi di guardare fuori dal finestrino avevano visto

soltanto case e fattorie grandi come Lego e riflessi occasionali provenienti dalle finestre più in basso.

Lo stavo osservando quando la tonalità del motore cambiò. L'aereo parve ruotare lentamente nell'aria e restare là, ancora simile ad un crocifisso d'argento inchiodato nel cielo blu chiaro.

Poi cadde.

Il velivolo scese a precipizio, di punta.

Cadde a tre chilometri buoni da dove eravamo seduti sulle moto. Una bolla di fumo bianco s'innalzò come un fungo nell'aria. Mi ritrovai ad aspettare le fiamme. Non ne vidi. E il rumore dell'impatto parve impiegare un'eternità ad arrivare.

Ma alla fine giunse: un basso ruggito tuonante che s'inerpicò su per la collina.

Guardai Stephen. Per un momento parve cercare nel proprio vocabolario le parole giuste da dire. Poi scosse le spalle. Non c'era nulla che potesse dire. Proprio come me. Tutto quello che riuscii a fare fu scuotere la testa.

In appena settantadue ore la città di Leeds era diventata un inferno sulla terra. Fairburn si trovava a pochi minuti di distanza. Benché non fosse di certo un paradiso, doveva essere meglio di quelle strade disseminate di cadaveri che avevamo lasciato dietro di noi. Non era così.

Era peggio.

CAPITOLO 15

Nell'istante in cui vidi la donna seduta sul muretto di Trueman Way, capii che cos'avrebbe fatto. Non l'avevo mai vista prima, e neppure la ragazza seduta al suo fianco, ma ero sicuro che mi avrebbe parlato così come so che la notte segue il giorno.

E sapevo che quello che mi avrebbe detto non sarebbe stato piacevole.

Fissò i suoi occhi nei miei in un modo tale da farmi capire che, in un modo o nell'altro, avrebbe portato a termine il piano che aveva architettato.

«Tu vivi in una casa di Trueman Way».

Scossi la testa. Non mi fermai.

«È così». Sorrise amabilmente, ma i suoi occhi castani erano duri come pietra. «Abiti al numero nove; la casa con la porta bianca».

Scossi la testa confuso.

«Perché mi...».

«È così, non è vero?». Non mi lasciò il tempo di rispondere e continuò:

«Il mio nome è Caroline, Caroline Lucas; questa è mia figlia, Portia. Ha sedici anni».

Notai che la ragazza aveva indirizzato alla madre un'occhiata sorpresa, come se la sua cara mammina avesse appena dichiarato che sua figlia era un capo tribù eschimese di quasi un quintale. Poi la madre mi strinse la mano, senza smettere di parlare. Lei e la figlia Portia facevano chiaramente parte dell'esodo da Leeds. Anche se i loro volti ed i loro abiti erano puliti e i loro capelli lunghi fino all'altezza delle spalle accuratamente spazzolati, ora avevano l'aspetto tipico dei rifugiati. Quell'aspetto era impresso nel loro portamento e nel modo in cui, benché all'inizio ti guardassero negli occhi, distoglievano lo sguardo, come se avessero fatto qualcosa di cui si vergognavano. Desiderai che non l'avessero fatto. Desiderai veramente che non l'avessero fatto. Ma ci eravamo divisi in due razze. Quelli che avevano una casa e quelli che non ce l'avevano. E si potevano distinguere le due razze come se sulla fronte dei rifugiati ci fosse stato un marchio impresso con della vernice spray.

La donna, ormai prossima ai quarant'anni, attraente e atletica per aver praticato un assiduo esercizio in qualche esclusiva palestra, mi presentò nuovamente la figlia, ordinando alla ragazza di stringermi la mano. La figlia venne fuori dal suo abisso e guardò più volte la madre in attesa di ordini.

«È un maledetto guaio, vero?», disse la donna con un ampio sorriso del tutto fuori luogo. «Ho sentito che alcune persone hanno tentato di fare ritorno alle loro case ieri, ma il gas si è ripresentato nel cuore della notte e li ha spinti di nuovo fuori. Hai sentito dire da dove provenga il gas?».

Dissi che non lo sapevo.

«Neppure io. Ma penso si tratti di una cosa più seria di quanto dicono».

Cercai di sembrare rassicurante in un modo cortese, dicendo che presto avrebbero fatto ritorno a casa.

«Sarebbe meraviglioso. Dormire di nuovo in un letto. Con delle lenzuola pulite. E un bagno vero. Non una doccia con acqua fredda in un cubicolo».

Provai pena per loro.

«Sei fortunato ad avere ancora la tua casa. Sembra enorme». Mi afferrò il braccio mentre cominciavo a camminare. «Vivi da solo là, non è cosi?»

«Ma perché...».

«Vivi solo, non è vero?»

«No, con mio fratello».

«È in casa?»

«No, è al villaggio. Siamo appena rientrati dopo aver raccolto del cibo per il campo».

«Sai, hai degli occhi veramente meravigliosi. Non ho mai visto una sfumatura di blu simile. Portia mi stava proprio dicendo che... *aspetta*».

Mi dovetti davvero concentrare per allontanarmi da quelle due.

«Aspetta».

La donna, sorridendo in modo grazioso, mi afferrò per l'avambraccio, ma poi fece scivolare le dita delicatamente in basso sulla pelle scoperta per stringermi la mano. Avrei dovuto digrignare i denti, andarmene senza un *au revoire* o altro. Ma i suoi occhi sembravano così speranzosi; la sua voce così delicata. In piedi davanti a me avrebbe potuto esserci una bambina indifesa.

«Tu non hai idea di cosa sia dormire in quel campo. Abbiamo soltanto una coperta in due».

Mi ammorbidii.

«Va bene. Se mi seguite ho un paio di coperte che potete prendere...». Mi guardò, con un sorriso così pieno di fiducia che mi ritrovai ad aggiungere altri oggetti alla lista. «Dovrei riuscire a rimediare alcuni vestiti». Cristo, avevo assunto un tono così altisonante che quasi sembravo sdegnare quello che Veniva fuori dalla mia bocca. Quasi fossi una specie di cavaliere in un'armatura scintillante che distribuisce pietanze ai poveri affamati. «Vi preparo qualcosa da mangiare... potete fare un bagno caldo».

«Ascolta». Sorridendo teneramente, mi scosse la mano. «Non ho intenzione di girarci intorno. Tu hai una casa grande. Permettici di restare. Cucineremo e puliremo per te».

«Ma...».

«Niente ma, per favore. Ospitaci. Soltanto per un paio di giorni». Sorrise, mi baciò sulle mani, e le appoggiò alle guance, con gli occhi che splendevano radiosi. «Senti, voglio davvero venire a letto con te. Sarò completamente nelle tue mani. Puoi fare quello che vuoi; farò...».

«Non c'è bisogno di arrivare a questo». Guardai su e giù per la strada. C'erano gruppetti di persone seduti al bordo del prato ma non prestavano attenzione a noi. «Sarete a casa entro pochi giorni, e allora...».

«Non dire nulla. Ti prego, non dire nulla». Parlava con voce bassa, suadente. «È quello che desidero davvero. Voglio venire a letto con te».

Notai il suo anello nuziale.

«Ma tuo marito non...».

«Non sono sposata».

La figlia rivolse alla madre ancora una volta uno sguardo duro. L'espressione di totale meraviglia nei suoi occhi sgranati avrebbe potuto essere divertente. Ma, dopo quello che avevo visto quella mattina, non era più rimasta dentro di me neppure una risata. Da nessuna parte.

«Anche Portia dormirà con te. Non parla d'altro».

Portia sembrava sorpresa e intimorita, ma continuava ad annuire come se qualcuno stesse muovendole la testa in alto e in basso.

«Però devi usare un preservativo con Portia. Comunque a me non dà fastidio».

«No».

Cercai di allontanarmi.

«Sono estremamente accomodante. In ogni senso. Non c'è nessun problema».

«Non mi interessa».

«Per favore. Io...».

Liberai la mano dalla sua presa e mi allontanai. La udii urlare dietro di me.

«Va bene, allora. Non c'è bisogno che usi un preservativo con Portia. Farà sesso senza, non è così, Portia? Portia, dillo che glielo farai fare senza preservativo. Diglielo Portia, *diglielo*!».

Udii la voce spaventata della figlia.

«Sì, puoi farlo senza. *Ti prego! Puoi farlo senza!*»

Tutto quello a cui riuscivo a pensare erano quei due ragazzini distesi morti sotto le fratte. Quei poveri ragazzini. Gli avevo vomitato addosso ancor prima di realizzare cosa fossero. E poi li avevamo lasciati là, sotto i cespugli, con quegli occhi da pulcini che riversavano sangue come terribili lacrime sulle guance. Il mio cervello era sovraccarico; non riuscivo più a riflettere. Tagliai e corsi via, lasciando quelle due sulla strada alle mie spalle.

CAPITOLO 16

Più o meno ogni dieci secondi, nella mia testa ripartiva il filmato di ciò che avevo visto quella mattina: il vecchio che giaceva morto stecchito nella poltrona Shackleton; la donna distesa con il sedere scoperto, mezza dentro e mezza fuori dal carro funebre; i bambini morti; l'aereo di linea che precipitava. Poi eravamo tornati con le provviste di cibo per neonati.

Uno del Gruppo S, mentre entrava dentro un negozio a Pudsey, era stato

scambiato per un saccheggiatore e ucciso a fucilate dai soldati. Non conoscevo il nome del ragazzo morto. Ed ero già troppo carico di odori e immagini di morte perché quel fatto avesse grande impatto su di me in quel momento.

Stenno era rimasto nel garage. Stava cambiando la gomma di un'ambulanza. Sembrava un robot giocattolo con le batterie quasi scariche. Continuava a lavorare, ma in modo strano, quasi al rallentatore. Quando mi guardò, i suoi occhi erano spenti. Non sembrò assolutamente riconoscermi.

Tornai passando per il campo dietro le case, nella speranza che madre e figlia non mi seguissero. Tutto quello che desideravo era qualcosa da bere e un bagno caldo. Per quanto ne sapevo, Stephen era dietro di me, non molto lontano.

Superai il cancello che conduceva al cortile sul retro, poi attraversai il giardino passando tra le panchine e il laghetto ornamentale.

La prima cosa che notai fu un cartone di succo d'arancia fuori dalla porta posteriore. Poi vidi che quest'ultima era aperta di una spanna. La spalancai.

Restai immobile a guardare, non credendo ai miei occhi.

La cucina era piena di gente. Tutti estranei. Tutti rifugiati. Si stavano quasi arrampicando l'uno sull'altro mentre tentavano di aprire le antine della dispensa e i cassetti, o mentre arraffavano scatolette dalla credenza.

Un uomo di mezza età con degli occhiali orlati d'argento si guardò alle spalle, verso di me; prima di venerdì notte avrebbe potuto essere stato un impiegato contabile con una casa confortevole, uno stile di vita agiato, nella graziosa periferia di Leeds.

«Vattene via!», gridò rivolto a me. «Siamo arrivati prima noi».

«No, non è vero», dissi ad alta voce, sentendo la collera fluire dentro di me. «IO ero qui prima. *Io abito qui*».

«Nessuno ti sta impedendo di vivere qui, amico», disse un altro uomo mentre infilava delle mele in un sacchetto. «Ma non ti terrai tutta questa roba per te».

«Gesù Cristo!», urlai. «Lo sapete dove sono appena stato? E lo sapete che cosa ho visto? Certo che non lo sapete. Ci sono dei bambini morti laggiù; hanno... ehi, metti giù. Tu! Sì, sto parlando con te. Rimettilo a posto». Uno di loro aveva preso un recipiente di vetro nel quale mia madre conservava gli spaghetti. L'avevo comprato per lei in quel primo Natale dopo che papà e Stephen se n'erano andati di casa. Lei lo aveva scartato e si era seduta vicino all'albero di Natale. Poi aveva nascosto il volto tra le mani e aveva pianto in silenzio per dieci minuti buoni. Io ero rimasto senza dire

nulla come ferito, non sapendo cosa diavolo avrei potuto fare. Adesso c'era un bastardo qualsiasi che lo stava svuotando nella sua sacca piena di refurtiva; tutto quello che gl'interessava era la manciata di spaghetti all'interno.

«Dammelo!», urlai.

L'uomo sollevò lo sguardo verso di me. Aveva capelli neri tinti, che immaginai essere stati una volta pettinati con un ciuffo alla Elvis. Adesso penzolavano come code di topo sui suoi occhi.

«Avanti, allora. Prenditelo: perché non ci provi?».

Dovetti farmi largo in mezzo a quegli uomini che affollavano la casa. Ne avevo avuto abbastanza. Gridavo contro quell'uomo, agitavo i pugni verso il suo volto. Se avessi avuto un fucile, giuro su Dio, gli avrei scaricato un intero caricatore di proiettili tra quei capelli a coda di topo impomatati.

«Ridammelo», dissi ringhiando.

Testa di topo si limitò a sghignazzare.

«Non sei altro che un ragazzino... Nient'altro che un ragazzino. Tornatene dalla mamma».

Mi protesi verso di lui. Avevo scelto l'uomo sbagliato. Doveva avere dei muscoli in quel corpo. Mi afferrò facilmente e mi sbatté indietro verso la porta.

«Provaci ancora», disse puntandomi un dito teso, «e ti stacco quella dannata testa».

«Vacci piano con lui», disse uno degli uomini, a disagio.

«Non sei tu quello contro il quale si è scagliato, no?».

«È soltanto un ragazzo».

«Io lo faccio a pezzi se riprova ancora quello scherzetto».

Non era una situazione nella quale stavo dimostrando di non aver paura; stavo dimostrando di non avere buonsenso. Ciò che avevo visto quella mattina mi aveva reso talmente furioso che ero deciso a prendermela con qualcuno.

Spinsi da parte il tizio con gli occhiali argentati e vibrai un colpo alla testa di topo. La mia mira fu pessima, ma la pura e semplice rabbia gli avevano impresso una certa forza. Il colpo finì contro la sua fronte. Non produsse un danno vero e proprio, ma l'uomo mi fissò assetato di sangue in mezzo a quei capelli penzolanti.

«Ti avevo avvertito, stupido idiota. Quando avrò finito con te, non dire che non ti avevo avvisato».

«Be', che cosa cazzo stai aspettando? *Cagasotto!*».

Lo incitai a farsi avanti con piccoli cenni delle mani. Non c'era spazio

sufficiente per combattere. Quella cucina era piena zeppa di persone che riempivano buste e scatole, ma io vedevo rosso. Una furia rosso fuoco. Non importava il fatto che Testa di topo mi avrebbe pestato fino a ridurmi la faccia come marmellata di fragole per colore e consistenza. Tutto quello che desideravo era espellere quella rabbia che mi riempiva le viscere facendomi bruciare; la rabbia per aver visto quei poveracci morti a Leeds; la rabbia per quella madre che voleva offrirmi sua figlia (che, qualsiasi cosa avesse detto la sua cara mamma, non poteva avere un solo giorno più di quattordici anni); e la pura e semplice furia nel vedere che la mia casa veniva saccheggiata davanti ai miei occhi sapendo che non potevo farci un accidente.

L'uomo spinse da parte gli altri; il suo petto si gonfiava come quello di un pugile pronto a mettersi all'opera.

«L'hai voluto tu!», disse con un ruggito.

Un momento si stava avvicinando a me, il momento seguente la sua espressione era cambiata e stava barcollando di fianco per andare a sbattere contro la porta del frigorifero.

«Ehi, vacci piano».

Guardai di fianco a me e vidi Stephen: ovviamente aveva varcato la soglia, compreso la situazione e sbattuto l'uomo contro il frigorifero quando era in procinto di avventarsi contro di me.

«E così siete in due, eh?», ringhiò l'uomo. «Non fa niente, vi faccio a pezzi tutti e due».

«Ascolta: ehi amico, ascolta. Non ho intenzione di combattere con te. Adesso io e mio fratello ce ne andiamo fuori. Non interferiremo più, va bene?» Testa di topo non voleva saperne.

«E così credi di potermi colpire e andartene via? Nessuno mi colpisce, chiaro?»

«Va bene», Stephen gesticolò con le mani in modo conciliante. «OK, mi dispiace. Sto solo proteggendo mio fratello, capito? Non voglio che si faccia male».

«Non è sufficiente che ti dispiaccia. La pagherete entrambi».

Io ero pronto a mettermi in mezzo. Ma Stephen mi trattenne per la maglietta.

«Ascolta, mi dispiace: che altro posso dire?»

«Mi dispiace non basta, ti ho detto. Insegnerò a voi due imbecilli che...».

«Oh, santo cielo, Les». L'uomo con gli occhiali argentati parlò con calma, ma con sufficiente autorità da ottenere l'attenzione di Testa di topo.

«Lascia perdere, d'accordo? Siamo venuti qui per procurarci del cibo per le nostre famiglie, non per cominciare una rissa».

«Ma loro...».

«Ti ha chiesto scusa, no?»

«Finiranno stesi per terra prima che io me ne vada da qui».

L'uomo con gli occhiali stava perdendo la pazienza.

«Continua allora, fai a botte. Ma, se lo fai, perderai la tua parte di cibo, e sarai fuori dal gruppo. Vuoi davvero questo?».

Credo che Testa di topo avrebbe continuato con quell'atteggiamento ostile. Ma far parte del gruppo, qualunque cosa significasse, doveva essere una cosa importante, perché fece spallucce, si limitò a lanciarci un'occhiataccia, quindi tornò a riempire il suo sacco da uno degli armadietti delle scorte.

«Stephen. Ha il vaso degli spaghetti. Me lo riprendo».

«No, tu non lo farai, Rick». Stephen mi fece perdere l'equilibrio e mi trascinò via. «Vieni fuori a calmarti».

«No, io...».

«Non vale la pena di continuare a litigare».

In parte guidandomi, in parte trascinandomi, si sforzò di portarmi fuori, nel giardino dietro, dove mi fece sedere su una delle panchine.

«Rick, non provare mai più a fare una prodezza simile. D'accordo?»

«Ci stanno svuotando la casa!».

«Vero. E suppongo tu riesca a fronteggiare dieci uomini adulti, no?»

«Io avrei...».

«Ti saresti fatto pestare».

Serrando il pugno, mi alzai in piedi, poi camminai sul prato sotto il sole di quel caldo pomeriggio. Detestavo l'idea di lasciare che quei bastardi entrassero nella mia casa e prendessero quello che volevano. Per quanto ne sapevo, potevano essere al piano di sopra a pisciare sopra tutti i tappeti.

«Quello che sto dicendo è che mordono la mano che li nutre...».

«Lascia perdere, Rick», disse con calma Stephen.

«Ma noi abbiamo aiutato quelle persone! Abbiamo rischiato di finire intossicati per essere stati a Leeds. Quel ragazzo del nostro gruppo si è beccato una pallottola in testa perché l'hanno scambiato per un ladro. Tutto quello che quel poveraccio stava facendo era trovare del cibo per i loro maledetti bambini. Ti sembra giusto?»

«Lo so. Ma quelle persone ti sono grate. Stai salvando le vite dei loro figli. Sei andato...».

«Ed è così che ci ripagano?».

Stephen continuò a parlare piano e con calma.

«Ci sono quarantamila persone accampate là fuori. Hai forse visto quarantamila persone nella tua cucina? No. Hai visto dieci uomini che sono talmente spaventati per aver perso le loro case - e la loro dignità - che hanno cercato di riprendersi qualcosa con le unghie. Anche se si tratta di tornare dalle loro mogli e dai loro figli con qualche biscotto al cioccolato e una scatoletta di carne. Rick, è la natura umana. Devono dimostrare di essere ancora capaci di provvedere alle loro famiglie. Che non sono ridotti al rango di accattoni».

«Sono solamente dei ladri».

«Sicuro. Ma loro si sentono come se stessero facendo qualcosa di utile quando possono riempire la pancia dei loro figli».

«Le mense forniscono...».

«Le mense forniscono due pasti al giorno. Uno dei due è porridge. L'altro è una minuscola scodella di stufato».

Mio fratello aveva ragione. In realtà ero così infuriato con l'intera razza umana che tutto quello che volevo era un capro espiatorio sul quale scaraventare la mia rabbia. Mi accorsi di questo così come compresi che tutta quella situazione mi stava trasformando in un fascista esaltato.

Sospirando, annuii e abbozzai un sorriso.

«Messaggio ricevuto forte e chiaro».

«Allora posso fidarmi che tu non ti precipiti in giro picchiando altri profughi?»

«Puoi fidarti».

Fece un sorriso.

«Quando avranno finito là dentro, puliremo e poi ti preparerò uno dei miei famosi piatti speciali di pasta al pesto».

«Potresti avere un po' di difficoltà a trovare gli ingredienti».

Con la punta dell'indice si toccò di lato il naso e sorrise.

«Il tuo vecchio e saggio fratello conosce un paio di trucchetti. Ieri ho nascosto in soffitta del cibo».

Mentre parlavamo, vagai con lo sguardo in direzione di Leeds, che risplendeva in lontananza, nella calda foschia. Il fumo dell'aereo precipitato ancora saliva verso il cielo. Senza vigili del fuoco a disposizione, le fiamme si erano probabilmente propagate incontrollate.

Il potere di persuasione di Stephen sconfinava in qualcosa d'ipnotico. In venti minuti mi aveva portato a credere che quella giornata non sarebbe

stato altro che uno spiacevole, temporaneo intoppo in una vita appagante ed eccitante. Cominciò a parlare della band, e delle canzoni che avevo scritto. Non avevo per caso una chitarra acustica per suonargliele? Non sembrò neppure tanto brutto quando se ne andarono via i ladri. La maggior parte di loro camminava con la testa bassa, vergognandosi di ciò che aveva fatto. Uno teneva in mano una bottiglia di vino rosso.

Stephen sentenziò: «Scoprirete che va meglio con della carne rossa o con del formaggio. Oh, e fate attenzione ad aprirlo un'ora prima di cena e di servirlo a temperatura ambiente».

L'uomo arrossì per l'imbarazzo e si affrettò ad uscire dal giardino.

Sapevo con assoluta convinzione che Stephen Kennedy, vee-jay a Seattle, era una roccia.

Quello che non sapevo era che ben presto delle vite sarebbero dipese da questo.

CAPITOLO 17

Una settimana dopo che il misterioso gas si era lentamente insediato sopra Leeds, uscii di casa per fare una passeggiata nel bosco. Era il tramonto. Il cielo formava un soffitto blu scuro sopra la mia testa, Venere risplendeva all'orizzonte e davanti a me il sentiero conduceva a valle in mezzo alla foschia.

Senza più cibo in casa, adesso mangiavo da Ben Cavellero. Mancava un'ora alla cena.

Sapete: negli ultimi tempi mi ero abituato a quella passeggiata serale. Era un'oasi di pace e solitudine, lontano dal campo profughi che negli ultimi tempi rimbombava per centinaia di battibecchi, come se quelle quarantamila persone si fossero stancate a morte di vivere a un palmo di distanza dai loro vicini.

Un coniglio mi saltellò davanti. Mi chiesi per quanto tempo avrebbe potuto restare a pochi passi di distanza da quelle pentole sempre al lavoro. Nessun animale era al sicuro da quegli stomaci affamati dietro King Elmet's Mile.

Mi mossi con passo lento, preoccupato. I pensieri mi scorrevano davanti come su un nastro trasportatore. A volte si trattava di immagini dei vecchi che giacevano privi di vita nella casa di riposo; o di madre e figlia che mi si offrivano per diventare le mie schiave sessuali, o ancora altre immagini, ancora più recenti, di una coppia di mezza età che uccideva a colpi di pie-

tra un Labrador nero, con un lampo di avidità negli occhi; quella sera avrebbero mangiato bene.

Ma la verità della faccenda era che la notte non dormivo sereno. Quando riuscivo alla fine ad addormentarmi, ero tormentato da un sogno ricorrente. Tutte le notti sognavo che veniva a trovarmi un... che cosa?

Non sapevo cosa. Non ne avevo idea. Per lo più non vedevo nulla. Ma mi svegliavo tossendo in preda al terrore, con la testa coperta di sudore...

Sognavo di risvegliarmi avvertendo la pressione di qualcosa... no, di qualcuno sopra di me. Come se un lottatore, un peso massimo di wrestling fosse inginocchiato sul mio petto, con le grosse mani distese sul mio volto, intento a premermi la testa indietro contro il cuscino.

Altre volte mi svegliavo per vedere... no, anche stavolta non è l'espressione giusta. Ma non è semplice descriverlo. Più che vedere, *sentivo* che c'era qualcuno nella stanza insieme a me. Con le spalle appoggiate al muro, proteso in avanti; o, altre volte, anche più vicino; magari proprio disteso sopra di me con lo sguardo fisso sul mio volto. Sentivo una sagoma enorme, riuscivo a percepire la sua forza brutale. E la minaccia. E restava in piedi là in silenzio, senza muoversi.

E sentivo anche che mi trovava affascinante. Come si trattasse di un cacciatore d'insetti che aveva scoperto una nuova specie di farfalla da inchiodare alla sua bacheca.

E sapevo che sarebbe tornato ogni notte per studiarmi, o per sedersi rannicchiato sopra di me, con i suoi piedi nudi e grigi incrociati sul mio petto. Incapace di muovermi, incapace di gridare anche se il terrore rifulgeva in me come un fulmine, restavo là, paralizzato dalla paura.

Abbassava lo sguardo su di me, con il suo volto grigio così vicino al mio come adesso lo è il vostro su questa pagina; poi si sarebbe fatto avanti per afferrarmi...

(*Piedi nudi e grigi? Da dove mi è venuta quest'immagine? Piedi nudi e grigi più grandi di quelli di una scimmia, ma con punte quadrate, corte e spesse, con delle unghie spezzate, prive di forma e nere.*)

Come mi era venuta quell'immagine?

Non avevo visto nulla. L'avevo soltanto sognato. Uno stupido incubo.

Mentre camminavo lungo il sentiero, allontanai dalla mia mente l'immagine dell'uomo grigio e...

Uomo grigio?

Scioccato da come quelle parole avessero fatto improvvisamente irruzione nella mia testa, restai come paralizzato. Perché avevo pensato una

cosa simile?

Fino a un istante prima non avrei neppure detto di aver sognato un uomo grigio. Solo in quel momento mi era sopraggiunta la descrizione, come se stessi cominciando a ricordare un avvenimento che avevo dimenticato.

Il cuore prese a battermi più forte nel petto; la mia pelle fu percorsa da un brivido, e la paura mi fece contorcere lo stomaco. Non mi piaceva tutto ciò. Non mi piaceva affatto. Perché mi ero sentito così... così maledettamente spaventato da pochi brandelli di un sogno del quale mi ero ricordato? Perché soltanto di quello si trattava, non è così?

Sopra di me il cielo si fece più scuro. La paura parve librarsi come una creatura vivente; qualcosa di oscuro e terribile con delle ali enormi che battevano con la lentezza spettrale del battito di un uomo morente.

Allungai una mano e mi aggrappai al palo di una recinzione. Lo serrai così forte da sentire la sua superficie scheggiata pizzicarmi il palmo delle mani. Ebbi un tremito... e un altro ancora. Mi sentivo proprio come se fossi spinto sempre più basso, centimetro dopo centimetro, in una vasca d'acqua ghiacciata.

«Sentimi bene Rick, stupido che non sei altro», ringhiai contro me stesso. «Sono dei sogni, non sono reali. Io *non* sto ricordando qualcosa che è successo veramente. È soltanto un maledetto sogno, chiaro?».

Cosa intendi dire? Non come quella cosa nel bosco la notte del party di Ben Cavellero, che ti aveva...

Bang! Bang!

Dei colpi di pistola rimbombarono nella vallata. Ormai non c'era più pace nei campi. Certe volte, l'unico modo in cui i soldati di guardia ai depositi di cibo riuscivano a mantenere l'ordine era sparando dei colpi di avvertimento per aria.

Mi arrampicai sulla staccionata e sedetti sul ripido fianco della collina, guardando giù verso i boschi, il laghetto delle carpe nel quale si rifletteva il blu profondo del cielo e più oltre, fin dove in lontananza c'era Leeds. Adesso laggiù c'erano fuochi che bruciavano in continuazione. Sembravano delle piccole bolle tremolanti, giallicce. Nonostante ciò, tutto era stranamente tranquillo. Qualsiasi suono proveniente dal campo che arrivasse fino a me era smorzato dalla distanza.

E, mentre ero là, il terreno si mosse. Nulla di drammatico. In realtà fu come se fossi seduto su una barca a remi sopra un laghetto immobile. Poi vi fu una piccola onda. Dolcemente mi sollevai di uno o due centimetri, per ridiscendere quindi con delicatezza.

Tutto qui. Nessun suono. Nessuna vibrazione. Solo una sensazione appena percettibile di sollevamento e abbassamento. Mentre me ne stavo là, accadde di nuovo. E ancora.

Mi alzai e mi guardai intorno. Nulla sembrava fuori posto.

Quando volsi lo sguardo in direzione di Leeds, vidi dei lampi di luce. Avrebbe potuto trattarsi di fulmini, ma non c'erano nuvole. Arrivarono come lunghi, lenti bagliori intermittenti. Dovevo averne contati una quindicina prima che finissero. Dopo pochi minuti, il suolo riprese a sollevarsi, con movimenti più accentuati dei precedenti. Continuava a non sentirsi alcun suono. La notte era tranquilla.

Più tardi, cominciai a scorgere dei banchi di nubi che s'innalzavano nell'atmosfera sopra Leeds. Benché fosse quasi buio, apparvero come delle montagne innevate sullo sfondo del cielo. Mi fecero venire in mente le nuvole che si vedono fuoriuscire dalle torri degli impianti industriali di raffreddamento. Ma queste erano molto più grandi.

Sentii urlare alle mie spalle. Un gruppo di maschi, poco più che adolescenti, sui vent'anni, correva giù per la collina nella mia direzione. Stavano gridando e sogghignando; anche da quella distanza scorgevo sui loro volti un'espressione che allo stesso tempo mescolava eccitazione e impazienza.

Portavano in spalla una donna. Quest'ultima strillava; c'era del sangue sulle sue cosce. Era nuda.

Credetti si trattasse della stessa donna che mi aveva fermato per strada pochi giorni prima. Caroline... quello era il suo nome. Caroline Lucas e sua figlia, Portia.

Il branco corse verso di me, ma deviò all'ultimo istante perché la palizzata bloccava loro il passaggio. Si diressero quindi verso un gruppo di alberi. Vidi per un momento gli occhi della donna. Quegli occhi castani che si erano rivolti a me con così tanta speranza e fiducia erano adesso pieni di sofferenza e terrore. Soltanto per un secondo si fermarono nei miei. Vi baluginò dentro una disperata speranza. Era sul punto di urlarmi qualcosa quando il gruppo cominciò a cantare:

ADESSO LE RIEMPIAMO QUELLA DANNATA FICA!
ADESSO LE RIEMPIAMO QUELLA DANNATA FICA!
ADESSO LE RIEMPIAMO...

E continuava, come il coro di tifosi di calcio, rude, selvaggio e nervoso.

Mi sedetti sulla collina a guardare Leeds bruciare. Dopo cinque minuti il

canto era svanito in lontananza. Mi alzai e m'incamminai giù per la collina.

Per qualche motivo sentivo tutta la pelle che pizzicava. Il palmo delle mani e le ciglia erano stranamente sensibili. Non riuscivo ad allontanare da me la convinzione di essere ricoperto di sporcizia, ed era il lerciume sulla pelle che pungeva e mi faceva dolere il collo, le braccia e lo stomaco.

Affrettai il passo. Dopo poco mi ritrovai sulla riva del laghetto delle carpe. L'acqua, che copriva una superficie poco più grande di un campo da calcio, risplendeva nella luce notturna.

Senza fermarmi, mi tolsi le scarpe e camminai dritto nell'acqua. Dopo dieci passi mi arrivava alla vita. Altri cinque passi e mi bagnava il petto. L'acqua era piacevolmente fredda, così rinfrescante mentre s'infiltrava tra gli abiti. Con l'immaginazione vidi quelle grasse carpe oziose gironzolare intorno ai miei piedi nudi mentre cercavano nutrimento sul fondale fangoso del lago.

Negli ultimi giorni avevo visto ben più di quanto il mio stupido cervello potesse sopportare. I miei sensi erano sopraffatti. Avevo appena visto delle vaste esplosioni fare a pezzi la città distante. Non potevo fare nulla per impedirlo. Avevo visto una donna portata via da un branco di uomini che, nel giro di pochi giorni, si erano trasformati in dei selvaggi. Non potevo fare nulla per evitarlo. Era come se la mia testa avesse detto: *Basta*. E, dato che non era più in grado di elaborare tutta quella mole colossale di dati grezzi, si era spenta, lasciandomi funzionare con una sorta di pilota automatico istintuale. Chiunque mi avesse guardato muovermi quella notte, avrebbe visto nell'acqua un uomo simile a uno zombi, con il volto senza espressione, gli occhi spenti, per nulla reattivo; neppure se le stelle avessero deciso di esplodere sopra la sua testa.

Mi spinsi più avanti nel lago, con i piedi che rimestavano il letto fangoso; l'acqua s'increspava producendo suoni armoniosi. Quando ebbe raggiunto le mie spalle, mi girai e mi distesi di schiena, muovendo leggermente i piedi e fluttuando sulla superficie.

Quando iniziai a muovermi nelle acque del lago, la mia mente, incapace di affrontare il presente, tornò nuotando verso il passato. Indietro negli anni al tempo in cui avevo nuotato di notte per la prima volta. Era stata una serata molto simile a quella. Calda. Le stelle che splendevano come diamanti grezzi nel cielo. Con me c'erano Howard Sparkman, Dean Skilton e Jim Keller. Avremo avuto più o meno nove anni. Ci spruzzavamo l'acqua l'un l'altro, ripromettendoci che saremmo tornati a nuotare di notte. Stavolta avremmo convinto delle ragazze a venire.

Ma quella notte c'eravamo soltanto noi quattro a fare il bagno di notte, e a parlare della prima cosa che ci fosse venuta in mente. Dean mi aveva raggiunto nuotando, con le guance gonfie e tese, prima di spruzzarmi dalla bocca un rivoletto d'acqua.

«Lo faremo ancora quando saremo cresciuti?»

«Dio solo lo sa», dissi io, e lo schizzai d'acqua.

«Io sarò in un'altra parte del mondo», disse Jim. «Entrerò in aviazione... sarò un pilota in Africa o in qualche altro posto simile».

«Non sarai un pilota», disse Howard sorridendo. «Non sai neppure andare sullo skateboard».

«Imparerò».

«Che cosa vuoi fare in futuro tu, Rick?»

«Non lo so. I ragazzi pensano che in futuro diventeranno importanti e faranno lavori importanti... la maggior parte finisce a lavorare nelle banche, nei negozi, negli uffici e in altri posti simili. Ehi, Deanie, vediamo quanto riesci a spruzzare in alto».

«Be', io imparerò a volare», disse Jim con decisione mentre si manteneva dritto nell'acqua in mezzo al laghetto.

«Non ce ne sarà bisogno».

«E perché, Dean?»

«In futuro saranno i computer a guidare gli aerei. Non ci sarà bisogno di piloti».

«Come fai a sapere cosa succederà in futuro?», chiesi io, stendendomi all'indietro e battendo l'acqua con i piedi. «Nessuno può sapere cosa succederà di qui a trenta secondi».

Howard mi schizzò dell'acqua, ridacchiando.

«Sì, potrebbe arrivare uno squalo e tagliarti in due con un morso, no?».

Jim parlò in tono serio.

«Dunque *non* sai che cosa ti accadrà, non è cosi? Non sai che cosa farai in questo momento esatto la settimana prossima, figurati che cosa farai tra dieci anni».

«Tra dieci anni ne avrò diciannove», dissi io.

«Ed io ne avrò venti», m'interruppe con decisione Jim. «E sarò un pilota».

Rimasi a galleggiare disteso sulla schiena e guardai in alto le stelle, con l'acqua fresca che mi bagnava il viso.

No. Non sai mai che cosa ti riserverà il futuro.

Una settimana dopo la prima esperienza di bagno notturno, il padre di

Jim Keller si era precipitato fuori di casa dopo un'accesa discussione con la signora Keller. Aveva ordinato a Jim di entrare in macchina, poi si era allontanato dal paese, deciso ad arrivare a Londra.

Poco più di un chilometro dopo quello stesso laghetto, la macchina era finita contro un trattore tamponandolo. Sia Jim che il padre erano morti là, sulla strada. L'unico spaventoso dettaglio dell'incidente di cui si era avuta notizia a scuola, era che quando il ragazzo di dieci anni, Jim, era stato scaraventato dritto fuori dal parabrezza, il vetro gli aveva amputato entrambi i pollici.

I pollici non erano mai stati ritrovati. Ben presto divenne quasi una sfida per gli altri ragazzi andare a cercare i pollici di Jim sul limitare del prato.

No, non è possibile conoscere il futuro. Per me era questo il futuro. Un futuro che non avrei mai potuto immaginare a nove anni. E, mentre galleggiavo là, immobile sull'acqua come la morte, immaginai di vedere il fantasma di Jim Keller nuotare di fianco a me. Non aveva i pollici. Ma forse, se c'era un Dio, dopotutto avrebbe avuto le sue ali. E adesso ci sarebbe stato un universo intero sul quale planare.

Trattenni il respiro, chiusi gli occhi, e scivolai nelle acque sotto la superficie del lago. Quando li riaprii, non vidi altro che oscurità. Poi toccai il fondo. E rimasi là finché mi fu possibile.

CAPITOLO 18

Credo che nessuno potrebbe dire con assoluta certezza quando, precisamente, ebbe luogo la trasformazione. Ma, non appena mi svegliai, il mattino dopo aver visto la donna portata via nel bosco, compresi che i rifugiati di Leeds erano diventati un esercito di occupazione. Adesso prendevano da noi quello che volevano.

Ovviamente, doveva comunque essere una minoranza quella che si era convertita all'anarchia. Erano ancora migliaia i cittadini che rispettavano la legge. Erano sistemati nei campi e, all'ora prestabilita, si mettevano pazientemente in fila per la loro ciotola di stufato che diventava ogni giorno più annacquato. Ma ormai quella minoranza (che non avrebbe esitato a spaccarti il cranio per la mela nella tua tasca) aveva superato in numero la popolazione originale di Fairburn. E stava crescendo.

Stephen mi porse del caffè nero non appena entrai in cucina. Aveva nascosto una lattina di Nescafè nella sua camera da letto, sotto una mattonella staccata. Lo stesso nascondiglio dove, dieci anni prima, conservava le

sue copie di «Playboy».

La cucina era buia. Avevamo sbarrato le finestre e le porte con delle assi per provare ad impedire che la casa venisse razziata ogniqualvolta uscivamo dalla porta. Non che servisse a molto. Sapevamo che la porta sarebbe stata aperta a calci non appena ce ne fossimo andati. Giunti a quel punto, ben presto non avrebbero avuto neppure più la pazienza di aspettare che uscissimo.

«Hai notato», disse Stephen mentre soffiava sul suo caffè, «che non sono stati i criminali a rubare per primi? Sono gli uomini d'affari e i manager in carriera. Sono quelli lì che si fanno meno scrupoli nell'andare a saccheggiare le case della gente».

Cercai di fare conversazione, ma la verità è che il sapere ciò che era accaduto a quella donna la notte precedente mi stava facendo riflettere e preoccupare. Avrei potuto aiutarla? Forse, se avessi preso in casa lei e la figlia sarebbe stata al sicuro. E che cosa era accaduto a sua figlia? Non poteva avere più di quattordici anni, di certo quelli non...

Un colpo alla porta mi fece sobbalzare al punto che il caffè tracimò dalla tazza scottandomi la mano.

Stephen mi guardò.

«Sembra che siano tornati di nuovo», osservò.

«Saccheggiatori?».

Prese una mazza da baseball che teneva vicino alla porta sul retro della cucina.

«Sentite», disse gridando, «state perdendo il vostro tempo. Siamo già stati ripuliti. Avete sentito? Non è rimasto cibo in casa. Finito tutto».

Si udì di nuovo il suono di un pugno che batteva sul legno.

Presi dal cassetto un coltello per tagliare la carne. Quei bastardi non ci avrebbero piegati stavolta.

«Mi avete sentito?», disse Stephen. «Potete scordarvi di questa casa. Non c'è cibo, non ci sono coperte qui. Nulla... è tutto...».

«Stephen?» si sentì una voce smorzata. «Sei tu?».

Sospirai.

«Tutto a posto. È Dean».

«Stephen. Rick. Fatemi entrare. Ho un messaggio importante da parte di Ben Cavellero».

«Aspetta un secondo». Stephen cominciò a togliere i fermi dalla porta. «Mi dispiace. Abbiamo dovuto trasformare questo posto in Fort Knox. Per quello che può servire».

Aprì la porta.

Dean entrò dentro. Stava ansimando e l'espressione agitata sul suo volto era sufficiente a farmi prudere la testa.

«Cos'è successo Dean? Che c'è che non va?»

«Diavolo, non va un bel niente». Si asciugò il sudore dalla fronte. «Sentite, potete essere a casa di Ben per le dieci? Tiene una riunione».

«Certo, che cosa...».

«Mi dispiace. Non posso trattenermi. Devo andare giù al villaggio per avvertire alcuni degli altri».

«*Alcuni* degli altri?»

«Sì, la riunione è soltanto per gli invitati. Ho una lista con i nomi delle persone che vuole vadano là».

«Non puoi dirci che significa tutto questo?»

«Sì, Dean», scossi la testa, confuso. «Perché tutto questo mistero?»

«Sentite... non conosco ancora i dettagli. Ma, credetemi, ha qualcosa da mostrarci. Ed è importante... No, è d'importanza *vitale* che voi veniate là».

«La fai passare per una questione di...».

«Sì, lo è». Dean non stava sorridendo. «È una questione di vita o di morte».

Mentre stavamo camminando per Trueman Way, Stephen mi chiese: «Dove stai portando la chitarra?».

Le guance mi si fecero rosse. Mi sentivo imbarazzato e speravo, in qualche modo, che non notasse la grossa custodia nera che tenevo per il manico nel pugno sinistro. «L'unico posto sicuro dove tenerla è la casa di Ben. Aveva accennato al fatto che potevo lasciarla là finché non fosse tutto finito».

Stephen mi sorrise quasi a dire che capiva e approvava.

«Perché no? Scommetto quello che vuoi che proprio adesso c'è qualcuno che sta forzando la porta sul retro di casa».

«Credi che troveranno i gioielli di mamma?»

«Spero di no. Li abbiamo sotterrati abbastanza in profondità nel giardino sul retro. Ad ogni modo, quello che stanno cercando sono cibo, coltelli e abiti. Non che sia rimasto molto da prendere ormai».

Lasciammo la strada e ci dirigemmo verso l'ombra del bosco, prendendo la scorciatoia per la casa di Ben Cavellero.

Quasi automaticamente, vi sareste ritrovati a trattenere il respiro. I boschi erano usati da migliaia di persone come un enorme gabinetto. Le la-

trine comuni erano già stracariche al punto da essere inutili. E, dopo più di una settimana, la merda si stava impilando alta sotto i cespugli. Le mosche ronzavano affamate qua e là.

«Be', vecchio mio», disse Stephen, portando meccanicamente un fazzoletto davanti alla bocca. «Hai qualche idea di cosa vuole dirci il signor Cavellero?»

«Non ne ho idea. Sembra una cosa seria».

«Ma perché invitare solo alcuni?»

«Dai nomi che ho visto sulla lista di Dean, si tratta per lo più di persone che conosce da molto tempo».

Stephen cominciò a parlare di qualcosa che Ben Cavellero aveva menzionato in precedenza riguardo il gas dispersosi sopra Leeds. Forse i quarantamila sulla soglia delle nostre case presto sarebbero tornati a casa. Ma non stavo ascoltando. Perché l'avevo vista.

Non sembrava più la stessa. Ma sapevo che era lei.

Stephen continuava a parlare. Non riuscivo a distogliere lo sguardo mentre le passavamo accanto.

Era seduta in terra, all'ombra degli alberi. Gli uccelli cantavano allegramente sui rami. Qua e là un raggio di luce filtrava in mezzo alle foglie per chiazzare il terreno intorno a lei.

Strinsi forte il manico della custodia mentre mi pervadeva un'ondata di disgusto per me stesso.

Era ancora quella stessa donna. Caroline Lucas, madre della timida e graziosa Portia.

Sedeva per terra con una coperta di ciniglia rosa sulle spalle. I suoi capelli da una parte erano schiacciati sulla testa e dall'altra spuntavano tutti scompigliati. Il viso era gonfio, coperto di sporcizia ed escrementi. I suoi occhi brillavano in quella maschera. Era persa in un mondo tutto suo. Se qualcuno le avesse dato un calcio si sarebbe limitata a grugnire.

Muoveva le gambe debolmente, facendole spuntare dalla coperta. Vidi che erano nude fino all'inguine. Probabilmente era tutta nuda sotto quel velo; i suoi abiti dovevano essere sparsi da qualche parte nei campi.

Cristo! Odiavo me stesso. Eccolo là, un piccolo stupido presuntuoso, con in mano l'unica cosa di valore della sua vita. Una chitarra elettrica che si può comprare in un qualsiasi negozio di strumenti musicali di questo dannato mondo.

Avrei dovuto fare qualcosa quando avevo visto quel gruppetto portar via la donna per strizzarle le tette, incularla e allargarle la fica fino a squar-

ciargliela, Anche se mi avessero picchiato fino a farmi diventare stupido. Avrei dovuto fare qualcosa. Avrei dovuto provarci.

E poi, cos'era successo alla figlia?

«Andiamo fratellino».

Stephen mi afferrò il braccio e mi guidò oltre la donna mentre io la fissavo, sentendo che il disgusto per me stesso e la nausea mi assalivano a violente ondate. Avrei potuto aiutarla. Avrei dovuto accoglierle in casa quando me l'avevano chiesto. Caroline doveva avere almeno venti anni più di me, ma aveva dei lineamenti così armoniosi e dei capelli così belli... mi sarei potuto occupare di lei... magari persino innamorarmene e...

«Rick. Su, andiamo. Non possiamo salvare il mondo intero con le nostre sole mani».

«Ha bisogno di aiuto».

«E come lei altri quarantamila».

«No. Non la lascio là».

«Rick, sono quasi le dieci. Ben vuole che noi...».

«Non la lascio là seduta».

«Rick, io...».

In quel momento avrei potuto con un pugno ricacciare in gola i denti a mio fratello.

«Ascolta. Per due volte avrei potuto aiutare questa donna, e per due volte l'ho abbandonata».

«Rick...».

«Vai avanti da Ben. Io ti raggiungerò».

Stephen fissò i suoi occhi blu nei miei.

«Va bene, Rick. Sono con te. La aiuteremo».

M'incamminai lentamente verso la donna, poi dissi con tutta la gentilezza di cui ero capace:

«Caroline... Caroline Lucas?».

Confusa, sollevò il viso contuso. I suoi occhi castani si fissarono nei miei.

«Caroline. Ti ricordi di me?».

La vidi inghiottire con difficoltà, e fare un piccolo cenno.

«Caroline. Piano e con calma. Voglio che tu... no. No, non farlo. Copriti. Per favore copriti. Non sono uno di quelli che ti hanno aggredito».

Stephen mi diede una mano a sistemare la coperta sul suo corpo ferito, la sua voce aveva un tono basso e suadente.

«Andiamo, piccola. Fidati di noi. Non ti faremo del male».

Mi lanciò un'occhiata.

«Conosci questa donna?», mi chiese.

«In un certo senso».

«In un certo senso?»

«Te lo racconto dopo, Stephen. Portiamola da Ben».

Amorevolmente, come un bambino assonnato che viene messo a letto, la donna avvolta dalla coperta rosa ci permise di condurla fuori dal bosco.

CAPITOLO 19

A casa di Ben, Sue, la moglie di Stenno, un'infermiera del Jimmy Hospital a Leeds, si occupò di Caroline portandola via in bagno.

Io? Non mi sarebbe di certo dispiaciuto afferrare uno dei fucili di Ben per dare la caccia ai bastardi che le avevano fatto quello. L'unica cosa buona, per quanto eravamo riusciti a scoprire da Caroline, era che la figlia sembrava essere al sicuro. Si stava vedendo con un ragazzo che viveva in paese.

Ben apparve mentre eravamo in piedi nell'ingresso. Il suo volto era serio.

«Sono felice che siate riusciti a venire», disse, stringendo la mano a entrambi. «Gli altri sono nella biblioteca. Adesso che siete qui possiamo cominciare».

«Cominciare?», chiese Stephen,

«Sì, Ben», aggiunsi io, «perché quest'atmosfera così melodrammatica?».

Lui sorrise. Ma fu il sorriso più orribile che avessi mai visto sul volto di qualcuno.

«Preferirei mostrarvelo piuttosto che parlarne. Da questa parte, prego»,

Aprì la pesante porta di rovere che conduceva nella biblioteca, grande abbastanza per parcheggiarci un grosso pullman. Le pareti erano piene di libri dal pavimento al soffitto.

«È un ambiente un poco stipato», disse lui, «e ingombro. Farò il prima possibile».

Rimasi stupito nel vedere la biblioteca gremita di persone. Conoscevo la maggior parte di loro. C'erano Stenno, Howard, Dean. Tutti avevano espressioni serie come se fossimo stati radunati per essere informati della morte di un vecchio amico.

Non era rimasto spazio per sederci sulle file di sedie, così Stephen ed io piazzammo il fondoschiena su un tavolo vicino alla porta.

Ben Cavellero si avvicinò a un televisore che era stato sistemato in un angolo della biblioteca.

Non perse tempo.

«Vorrei che ci fossimo incontrati in circostanze più felici. Ma, per farla breve, ci troviamo in un maledetto casino. Non soltanto qui a Leeds, ma dovunque... l'intero pianeta».

Qualcuno cominciò a fare delle domande, ma Ben sollevò una mano.

«Farò del mio meglio per rispondere alle domande, dopo. Ma prima penso ci sia qualcosa che voi tutti dovete vedere. Poi vi chiederò di fare una cosa. Potrebbe sembrarvi strano, e molti di voi non ne saranno contenti. Ma, quando avrete visto, credo che almeno prenderete sul serio la mia proposta». Accese la televisione che mostrava una grossa "O" nell'angolo superiore destro. Poi puntò il telecomando verso il videoregistratore. «Ah, nel caso ve lo stiate chiedendo. Non è tornata la corrente. Ho chiesto un gruppo elettrogeno a uno dei contadini nella vallata».

Vidi Stephen che mi guardava e scuoteva le spalle. Ovviamente era del tutto disorientato. Come me. Ma io avevo una brutta, bruttissima sensazione riguardo tutto ciò.

Lo schermo tremolò non appena Ben ebbe premuto il tasto play del telecomando.

«L'ho registrato la notte scorsa. Quello che state per vedere è stato ripreso dai telegiornali di tv satellitari come la CNN, Spain Galavision e il canale tedesco d'informazione N-TV. Per quanto ne sappiamo, tutte le emittenti terrestri sono fuori uso... Adesso, per favore, guardate molto attentamente».

Non ci furono né la sigla del programma, né il logo dell'emittente. Le riprese del notiziario cominciarono con poche parole in spagnolo. Non capivo la lingua. Ma non ne avevo bisogno, perché le immagini suggerivano un messaggio spaventoso, sufficientemente chiaro per chiunque.

Per prima cosa, si vide un'immagine dell'Arco di Trionfo a Parigi. Ma era differente da tutte le raffigurazioni che avevo visto fino a quel momento. In mezzo all'arcata, in un turbine, c'era una massa di polvere infuocata che avanzava. Successe tutto lentamente, non meno di un minuto d'orologio. Ma piano piano, con decisione, inesorabilmente, l'arcata di pietra venne ricoperta. Delle vetture abbandonate si accendevano come lampi di fuoco non appena la cenere rovente raggiungeva i serbatoi.

La telecamera spaziò in lontananza, verso degli edifici parigini deserti. La cenere vi era finita sopra come neve nera, ricoprendo viali e marciapie-

di con un funereo tappeto nero. Tutti gli alberi erano morti.

Segui l'inquadratura del reporter con i capelli bianchi che portava un microfono. Mentre arrancava per le strade, sprofondava fino alle ginocchia in quella cenere simile a talco.

Le strade erano senza gente. Tranne la troupe televisiva, l'unico segno di vita era un cagnolino. Impossibile dire se il suo pelo fosse naturalmente nero oppure annerito dalla cenere: procedeva a fatica, da solo, in quel terribile deserto. Sembrava quasi dovesse nuotare per tenere la testa al di sopra di quella polvere soffocante; la lingua gli penzolava mollemente dalla bocca, e gli occhi ruotavano nella testa, facendo brillare il bianco delle orbite. Si riusciva a intuire lo sforzo dell'animale che continuava a combattere con la cenere, forse cercando il padrone perduto. E si capiva anche che ben presto lo sforzo sarebbe stato troppo grande da sopportare e sarebbe affondato nella cenere, senza più la forza per insistere.

Forse il vedere un'intera città colpita da una calamità è una cosa troppo grande da comprendersi. Cos'era accaduto ai suoi abitanti? Dov'erano andati tutti? Invece di porci queste domande, il cane per noi in un certo senso divenne una metafora per tutti quei milioni di uomini, donne e bambini, posti di fronte a una lotta tra la vita e la morte. Ci ritrovammo a desiderare che il reporter salvasse il cagnolino. Assurdamente, divenne una cosa importante per noi. Volevamo disperatamente vedere quell'uomo dai capelli bianchi sollevare il cane malfermo ed esausto per quella polvere asfissiante. Ma (per il dispiacere di quelli che si trovavano dentro la stanza) la scena passò all'improvviso alla Torre Eiffel. Era crollata di fianco, con la sua intelaiatura di travi d'acciaio simile a una ragnatela attorcigliata come lo scheletro di qualche dinosauro mutante.

Crudelmente montate una dopo l'altra, vi furono altre immagini in rapida sequenza da città di tutto il mondo. Il ponte del Golden Gate a San Francisco aveva perduto con un taglio netto il pezzo centrale, lasciando penzolare le due metà nel mare.

Poi vi fu l'inquadratura di un gommone Zodiac che procedeva adagio tra i detriti su di un lago. L'inquadratura si strinse: i detriti erano cadaveri che galleggiavano. Una ragazza con un abito da sposa bianco andava alla deriva. Lentamente la telecamera si spostò verso l'alto. Si udirono i respiri angosciati delle persone nella stanza.

Stavamo osservando la sede del Parlamento. L'enorme edificio era come una strana nave di pietra ancorata nel mezzo di un lago. L'orologio della torre del Big Ben si era fermato per sempre sulle due meno dieci. Dopo

pochi secondi, l'imbarcazione stava avanzando vicino a una lastra rossa oblunga, appena sopra la superficie dell'acqua in piena. Era il tetto di un autobus londinese a due piani, rosso. Le anguille ormai dovevano aver introdotto i loro corpi sinuosi all'interno, fra i sedili.

Ancora un laconico commento che non compresi. La voce era priva di emozione. Come se il reporter avesse visto così tante morti e distruzioni da essere incapace di provare ancora orrore.

Altre immagini: la Colonna di Nelson, ridotta a un moncone distrutto, spuntava dalle acque che ricoprivano Trafalgar Square. Un viaggio silenzioso lungo Charing Cross Road. La scia della barca smuoveva nell'acqua delle teste di annegati prima di bagnare le insegne dei negozi: Murder One, Pizza Hut, Foyles, Waterstones, Boots.

Cambio d'immagine.

Wellington. Le fiamme imperversavano per la città. Ma non erano gli edifici a bruciare. Le fiamme fuoruscivano da grosse feritoie che si aprivano nella terra stessa. Come se un mucchio di razzi fosse stato prima conficcato nel suolo, poi acceso, per spingere nell'aria getti di fiamma bluastri a un centinaio di metri di altezza con un rumore stridente che sommergeva il microfono della troupe televisiva, distorcendo il suono fino a renderlo simile a un verso di Duffy Duck che in altre circostanze sarebbe potuto sembrare comico.

Altro cambio d'immagine.

Madrid. La polvere vulcanica riempiva le strade. L'Avenida de America, che collegava la città all'aeroporto, era ricoperta per un metro e mezzo da una coltre nera. Il parco Oeste assomigliava alla superficie della Luna. Sullo sfondo di un cielo al tramonto, il Palazzo Reale bruciava luminoso. Rosse fiamme scintillanti erompevano dalle finestre per contorcersi come demoni selvaggi sulla facciata del palazzo.

Altro cambio.

Johannesburg. Il gas velenoso si era insinuato nella città durante la notte. Migliaia di cadaveri, per lo più in abbigliamento per la notte, formavano un groviglio di morti in diverse strade: Commissioner Street, Klein Street, Twist Street. In alcuni punti giacevano ammassati uno sull'altro, in quattro o cinque, con gambe e braccia distese, rigide. A centinaia avevano cercato rifugio nella Cattedrale Anglicana di Bree Street. I cadaveri formavano cumuli orribili di carne putrida all'ingresso della cattedrale, dove i morenti avevano cercato di arrampicarsi sopra i morti. Poi, anche loro erano caduti vittima del gas velenoso. A Klein Street, dei ladri avevano tentato di ruba-

re dei dipinti dalla galleria d'arte. Adesso giacevano morti per terra, con i quadri incorniciati tra le mani, il sangue dei polmoni attanagliati dal gas che fuoriusciva dalle bocche aperte. I loro volti senza vita erano immobilizzati in un'espressione di orrore e shock.

Cambio.

Sydney: Altre inondazioni. Il palazzo dell'Opera sembrava quasi essere stato calpestato da un gigante sbronzo, e quello che un tempo era stato lo splendido soffitto era sprofondato. C'erano cadaveri dappertutto.

Poi l'immagine tremolò e fu spazzata via, mentre chiunque avesse registrato il nastro cercava un altro canale. Apparve il logo della CNN nell'angolo dello schermo.

«...agitazioni estese nei campi profughi di Palermo, mentre la situazione nel campo di Richmond in Virginia, composto da centomila persone, adesso è grave. Gli esperti sanitari affermano che l'esplosione di tifo è irrefrenabile, e causa centinaia di morti al giorno. E a Baltimora, i marines stanno ancora cercando di ristabilire l'ordine dopo che i rifugiati hanno massacrato le forze della Guardia Nazionale giovedì notte».

Ad accompagnare il resoconto dei disordini c'erano altre scene di campi profughi, di agitazioni, saccheggi, di migliaia di persone che si riversavano nella direzione della telecamera allontanandosi da un vulcano in eruzione a cinque chilometri di distanza sullo sfondo. La Casa Bianca a Washington era stata ridotta a null'altro che un guscio annerito; adesso c'era un buco immenso in quello che un tempo era stato il famoso edificio bianco latte.

Altro cambio.

Persone esauste con i volti striati di fuliggine, negli occhi terrorizzati lo scintillio di un'espressione spaventosa... quelle persone avevano assistito all'arrivo dell Armageddon. Simili a zombi, camminavano lenti vicino a un McDonald depredato. Il suo personale in uniforme, con le bocche ancora spalancate nell'ultimo grido dettato dall'agonia, giaceva su un letto di sacchetti di cartone; di scaglie di polistirolo degli imballaggi, tovaglioli e bicchieri di carta, forchette di plastica. Li avevano calpestati fino ad ucciderli. Il sangue, che ancora fuoriusciva dai loro volti feriti, si mescolava alla coca cola che zampillava senza controllo dall'erogatore di bibite fino a formare una pozzanghera rossa e nera sul pavimento.

Altre immagini di uomini e donne di ogni razza e condizione che portavano via alimenti da un supermercato. Vicino alla porta, un paio di signori di mezza età stava prendendo a calci un uomo con la divisa della Guardia Nazionale. Era disteso per terra e si nascondeva il viso tra le mani.

Il giornalista proseguì: «Scienziati convenuti a Denver hanno finora accertato che la gran parte dei dissesti geologici sta avendo luogo a novanta gradi est di longitudine negli Stati Uniti, dove si ha una devastazione estesa. Si tratta approssimativamente della parte più a est del paese, comprendente gli stati di Alabama, Georgia, Florida, Nord e Sud Carolina, Virginia, Kentucky...». La lista proseguiva. Noi restammo là seduti nella libreria a guardare per altri quarantacinque minuti.

Quando finì, lo schermo divenne vuoto. Restammo seduti in silenzio finchè Ben spense la televisione e disse: «Adesso sapete». Poi controllò le nostre reazioni. Aveva l'espressione di un dottore che deve dire a un paziente che gli sono rimasti pochi mesi di vita. Trasse un profondo respiro e cominciò: «Avete visto una parte di quello che ho registrato. Ci sono altre due ore di materiale se qualcuno vuole... se ha bisogno di vederlo più tardi. Ma quello che avete visto vi dà un quadro abbastanza chiaro di quanto è accaduto più o meno nell'ultima settimana. Abbiamo un disastro su scala globale tra le mani. Probabilmente l'evento singolo più devastante e più grande che abbia colpito il pianeta dall'ultima era glaciale, ventimila anni fa». Sorrise amaramente. «Suppongo si possa definire l'Era del Calore... o l'Era del Fuoco».

Dean Skilton sollevò un braccio.

«Ma cos'è a causarlo?».

Ben sollevò le spalle.

«Cosa l'ha causato? Da ciò che ho visto in televisione sembra che negli ultimi anni sia aumentata la temperatura del nucleo terrestre. I geologi sapevano che sarebbe accaduto ma...».

«Ma la verità è stata tenuta segreta al pubblico», disse Stephen gravemente.

«Sì».

«Manovre. Un'altra copertura del governo».

«Negli ultimi anni c'è stato un incremento spaventoso dell'attività vulcanica, che ha ucciso più di venticinquemila persone. E queste eruzioni, nonostante quello che ci dicono gli scienziati, sono imprevedibili. Pochi anni fa due satelliti europei, ERS-1 e ERS-2, sono stati lanciati in orbita per monitorare certi vulcani vicini a dei centri abitati. Ciò ha mostrato che i vulcani, anche se inattivi, davano segno di voler eruttare nell'arco di alcuni mesi».

Stephen intervenne.

«Ma abbiamo visto il filmato di Parigi. Quella per le strade era polvere

vulcanica. Non ci sono vulcani attivi in Francia».

«Adesso ci sono».

«È incredibile».

«Così stanno i fatti. Nel 1994 c'erano cinquecentocinquanta vulcani attivi al mondo. Un anno dopo erano ottocentosessanta. Nel 1997 erano quasi duemila. Oggi gli scienziati hanno perso il conto».

«Ma tutta quella distruzione non è stata causata solo dall'attività vulcanica», dissi io.

«Vero. Infatti il vero problema, che è molto più serio, è rappresentato dal fatto che l'intera crosta terrestre si sta riscaldando». Ben guardò il pavimento coperto di tappeti dove stava in piedi. «Sostanzialmente, il suolo sul quale ci troviamo sta aumentando di temperatura».

«Ti aspetti che noi ci crediamo?», disse una ragazza giovane con un tono di voce aspro, più per la paura che per l'incredulità. «Che prove hai?»

«Che prove ti servono?»

«Delle... prove scientifiche. Una lettura dei valori della temperatura. Dei rilevamenti sismici».

«Credimi, Gina. Ti sto dicendo la verità». Il tono di Ben era gentile come sempre. «Se vuoi delle prove, vai a fare quattro passi a Fairburn. Accampate là fuori vedrai quarantamila prove di quello che sta succedendo».

«Il gas?».

Ben annuì. «*Quel gas.* All'inizio credevamo si trattasse di una fuga tossica da una fabbrica. Ma il terreno sotto Leeds si sta riscaldando. Il gas è monossido di carbonio. Mescolato a una piccola quantità di biossido di zolfo. La notte di domenica, la pressione di queste due sacche di gas naturale è diventata così grande da cominciare a sfogare attraverso migliaia di piccole crepe sulla superficie. Quel gas è velenoso, ma non infiammabile. Ma la notte scorsa, delle sacche di gas metano infiammabile sono esplose. Forse avete visto dei lampi di luce per queste esplosioni, provenienti dalla parte più distante di Leeds. Forse avete anche sentito le scosse far tremare il suolo».

Ricordai quello strano sollevamento e abbassamento del terreno sotto di me mentire ero seduto sul fianco della collina la notte precedente. La distanza aveva attenuato le convulsioni della terra prima che mi raggiungessero.

«Abbiamo notizia di crateri grandi come campi da pallone che si sono formati nel terreno. E se vuoi altre prove, puoi fare un giro a Leeds dove ci sono dei pozzi profondi. Calaci dentro un secchio e ne ricaverai dell'acqua

calda a sufficienza per farci il bagnetto a un bambino. Forse avrai anche notato la settimana scorsa che il fiume Tawn è improvvisamente diventato rosso; come se ci avessero svuotato dentro una tintura cremisi. Questo perché una delle sorgenti che lo rifornisce è stata inquinata da un minerale rosso ossido per degli sconvolgimenti geologici sotto Fairburn».

«Dunque non siamo al sicuro qui?»

«Ci sto arrivando», disse Ben calmo. «Ci sto arrivando».

La ragazza s'intromise nuovamente.

«Non vorrai dirci che sta per eruttare un vulcano qui a Leeds?»

«Mi piace pensare che sia altamente improbabile... non pensiamo possa succedere».

«Ma non è più sicuro qui?».

La ragazza cominciò a domandare se eravamo a rischio di gas velenoso, ma Stenno disse, con una voce così carica di tensione che lei interruppe a metà la frase: «Sono quegli Uomini Grigi. Sono qui, non è vero?».

Ben si accigliò.

«Uomini Grigi? Mi dispiace, non capisco».

Il volto di Stenno si fece bianco, le orecchie rosso acceso, ed io mi domandai se sarebbe stato assalito da quella strana furia che l'aveva preso al garage.

«Gli Uomini Grigi», disse lui, mezzo adirato, mezzo imbarazzato. «Non avete sentito degli Uomini Grigi?».

Ben scosse la testa.

«Ci sono in giro delle dicerie tanto inverosimili che penso...».

«Gli Uomini Grigi. All'inizio pensavo di essere io. Quel colpo alla testa mi aveva istupidito. E mi ero immaginato tanto l'averli visti, quanto le cose che mi avevano fatto».

Stenno mi lanciò un'occhiata e, maledizione, non potei farci un accidente, diventai tutto rosso.

«Come stavo dicendo... l'ho visto», disse balbettando. «L'Uomo Grigio. Là nel bosco, la notte del tuo party... era...».

«Stenno... Stenno...». cominciò Ben dolcemente. «Onestamente non so cosa...».

«Sapevo che avreste pensato che ero pazzo se avessi detto cosa mi era successo veramente. Ma sapete una cosa? Ho parlato con delle persone di Leeds. Ho incontrato cinque persone... *cinque*!». Sollevò una mano con le dita aperte e tremanti. «Cinque persone che hanno visto gli Uomini Grigi. E due di loro sono state attaccate dai...».

«Senti!», balzò su Gina, impaziente. «Siamo qui per parlare della fine di questo maledetto mondo, non per ascoltare te blaterare delle storielle!».

«Storielle? Non si tratta di maledette storielle; non è la mia immaginazione...».

«Bene, allora andatevene a quel paese tu e loro».

Ben sollevò le mani facendo loro segno di calmarsi.

«Li ho visti», disse Stenno infervorato. «E anche altri li hanno visti».

«E allora da dove provengono questi Uomini Grigi? Da delle navi spaziali grigie del fottuto grigio Urano?»

«Perché non volete credermi?»

«Dicci da dove arrivano!».

Stenno guardò la ragazza. Per un momento mi chiesi se sarebbe nuovamente precipitato in quella furia omicida, se avrebbe alzato le mani su di lei. Ma, mentre stavamo seduti là, sconcertati per quanto avevamo visto e sentito in televisione e adesso sorpresi dallo scoppio maniacale di Stenno, domandandoci cosa diavolo avrebbe fatto di lì a poco, lui si girò e mi puntò il dito contro.

«Chiedete a lui! Chiedete a Rick Kennedy. Lui sa!», gridò.

Tutti gli occhi si puntarono su di me.

«Kennedy sa da dove provengono. Andiamo, perché non glielo chiedete?».

Io alzai le mani, confuso. Ma il gesto fu una falsità. In profondità, dentro me stesso, sapevo qualcosa. Ma cosa diamine *sapevo*? Provai ancora una volta quel senso di colpa che cresceva, quel senso di colpa irrazionale come se avessi fatto qualcosa di sporco in passato ma, in un certo qual modo, cosa avessi fatto esattamente era scivolato via dalla mia mente.

«Diglielo, Rick!», gridò lui. «Gli Uomini Grigi. *Provengono da là sotto!*».

Indicò il terreno. Poi, come se l'idea stessa di restare in quel posto un istante di più lo stesse uccidendo, attraversò la stanza, spalancò la porta e abbandonò la casa.

CAPITOLO 20

Non saremmo riusciti a raggiungere Stenno se ci avessimo provato. Dean, Stephen ed io lo seguimmo fuori nel giardino.

«Eccolo là», disse Dean, e indicò. «Sta correndo in mezzo al campo».

Proteggendoci gli occhi dal riflesso del sole, lo guardammo mentre cor-

reva via dalla casa. Stephen sospirò.

«So che non è una cosa bella da dire, ma penso che quel ragazzo abbia bisogno di assistenza medica professionale, davvero».

Dean scosse le spalle, poi tornò in casa seguito da Stephen. Io guardai ancora un poco Stenno che correva. Stava accelerando giù per la collina in mezzo all'erba alta, spaventando gli uccelli davanti a sé. Teneva alte le braccia da entrambe le parti mentre correva. Mi domandai se nella sua testa stesse immaginando che un paio di angeli volassero al suo fianco e avesse sollevato le braccia affinché potessero prenderlo per mano e portarlo su in Paradiso, con le loro lunghe ali che battevano nella limpida aria di luglio mentre volavano via.

Scossi la testa e tornai nella biblioteca.

Ben stava parlando.

«...nel campo ieri. Questo porta a ventisette il numero degli omicidi. Abbiamo perso il conto delle aggressioni vere e proprie. Lo Swan Inn è stato messo a fuoco la notte scorsa. Oh, siediti, Rick. Sta tornando indietro Stenno?».

Scossi la testa.

Ben si massaggiò la fronte.

«Povero ragazzo. Dovremmo farlo visitare da un dottore. Quel colpo alla testa potrebbe avergli causato più danni di quanto pensiamo». Trasse un respiro profondo e incrociò le dita. «Bene, passiamo al secondo punto di questo incontro. Desidero proporre una cosa». Sollevò gli occhi, incontrando lo guardo del maggior numero di persone possibile. «Quello che suggerisco è che... per farla breve, quello che vi chiedo di fare è di abbandonare Fairburn, voi tutti».

Vi fu un brusio confuso di voci mentre ognuno chiedeva al proprio vicino conferma di quanto aveva detto.

«Andarcene?», chiese Stephen. «Perché?»

«Ieri c'erano cinquecento soldati che aiutavano a mantenere l'ordine al campo. La notte scorsa sono stati presi a sassate da una folla intenta a saccheggiare uno dei negozi di alimentari. Stamattina i soldati se ne sono andati».

«Hanno disertato?»

«Non sto dicendo questo. Semplicemente si sono alzati e se ne sono andati via; senza fornire alcuna spiegazione».

«E così credi che presto l'ordine pubblico verrà sovvertito?»

«È collassato. E sono convinto che nell'arco di quarantott'ore ci sarà l'a-

narchia più totale. È per questo che vi sto chiedendo di andarvene dalla zona per un po' di tempo. Potrebbe trattarsi di una settimana o due, oppure...».

«O potrebbe essere per sempre?»

«Può darsi. Non sappiamo ancora a che punto si sia disgregata questa società».

«Ma dove andremo?»

«Nella brughiera a nord di Skilton».

«Ma è in mezzo al nulla!».

«Precisamente».

«Ma quando pensi che dovremmo andare?»

«Adesso».

«Ma non possiamo andarcene così».

«Sì che potete. E dovete farlo».

«Non abbiamo tende o attrezzatura da campeggio, inoltre...».

Gli occhi di Ben brillarono con un'intensità che non avevo mai visto prima. «Ho fatto tutti i preparativi. Nel mio garage troverete zaini, tende leggere, cibo, valigette del pronto soccorso, scarponi ... tutto ciò di cui avrete bisogno. E potete prendere anche qualcuno dei fucili e delle doppiette. Ci sono anche un mucchio di munizioni».

«Ehi, calma, calma», Stephen si alzò in piedi. «Mi sembra tutto troppo rapido».

«Già, faremmo meglio a restare a Fairburn», dissi io. «Abbiamo le nostre case qui».

«Va bene», disse Ben. «Vi dirò tutto. Quando la folla ha cercato di svuotare il deposito alimentare la notte scorsa, c'era soltanto una cosa che non sapeva». Fece una pausa, con lo sguardo che correva da un volto all'altro. «È vuoto. Non è rimasto cibo».

«Ma gli altri depositi alimentari...».

«Gli altri depositi alimentari sono parimenti vuoti». Ben si grattò la fronte, come se avesse un forte mal di testa. «In pratica non è rimasto più cibo nel villaggio. E, quando quarantamila persone cominciano a morire di fame, preferisco non pensare a quello che potrebbero fare».

«Quello che faranno sarà andarsene», disse Gina semplicemente.

«Questo è certo: la maggior parte cercherà di raggiungere un altro campo. Ma all'esercito è stato ordinato di bloccare tutte le strade e di impedire tutti gli spostamenti di profughi da un campo all'altro. Prima che saltasse la linea telefonica, la gente parlava con i superstiti di altri campi, scoprendo

così quali fossero i più confortevoli e meglio riforniti, per poi dirigersi là. Inutile a dirsi, quei campi, che inizialmente erano i più forniti, sono stati affollati da ondate di nuovi profughi».

Stephen scosse la testa.

«E così adesso l'esercito dovrà tenere delle persone che muoiono di fame bloccate nei loro campi?»

«Più o meno è così».

«Ma perché ci stai dicendo tutto questo?», chiesi io. Ciò che Ben ci aveva appena raccontato mi stava facendo cambiare completamente idea riguardo all'opportunità di restare. «Siamo sicuri che sia la cosa migliore andarcene via tutti da questa maledetta Fairburn?»

«Vi sto dicendo questo perché conosco tutti voi da più o meno una decina d'anni. Non ho mai avuto figli miei e, forza, chiamatemi sentimentale, ma penso di star proiettando i miei istinti paterni su di voi. Perciò, la notte scorsa ho compilato una lista con i vostri nomi. Ne è risultato un gruppo di sessantadue tra uomini e donne con un'età compresa tra sedici e trentun'anni senza legami familiari diretti in zona che vi trattengano qui. Siete tutti giovani, in salute e, santo cielo, detesto l'idea di vedervi soffrire».

«E così vuoi far finta di essere Dio con i suoi prescelti», disse Stephen a bassa voce. «Come Noè e la sua arca. Ci stai avvertendo di quello che sembrerebbe essere un nuovo Diluvio Universale di qualche tipo e ci stai dando gli strumenti per salvarci?».

Ben annuì, accigliato.

«Hai ragione. Sto impersonando Dio. Tutto quello che vi chiedo è di accontentare la mia arroganza e la mia presunzione. E tu, Stephen Kennedy, accondiscendi ad accettare il ruolo che ti ho assegnato».

Stephen lo guardò pieno di sospetto.

«Che sarebbe?», chiese.

«Se io devo essere Dio, tu sarai Noè».

«Stai scherzando».

«Il tempo di scherzare è finito da un pezzo, Stephen. In tempi passati, sarebbe stato il dottore, un generale dell'esercito o forse un poliziotto veterano quello proposto da tutti e quello che tutti avrebbero riconosciuto come capo. Anche quel tempo è finito. Scommetto che tutti qui sarebbero d'accordo se fossi tu a prendere il comando».

«Niente da fare». Stephen scosse la testa in maniera enfatica.

Ben guardò quelle sessanta o più persone raccolte nella calda e soffocante biblioteca.

«Questa è la mia proposta: che voi tutti vi trasferiate in un campo a distanza di sicurezza da Fairburn, e che Stephen sia eletto capo di voi tutti. Se siete d'accordo, alzate la mano».

Le teste cominciarono a vagare a destra e a sinistra mentre le persone si guardavano in cerca di una guida. Ma li vedevo a fatica. Nella mia testa immaginavo la mia casa saccheggiata, Caroline urlante che veniva portata via nel bosco, Leeds in fiamme, e quarantamila persone che cominciavano a morire di fame.

Non ci riflettei neppure. Alzai la mano. Subito, Dean e Howard alzarono le loro. Poi fu la volta di Gina e Ruth e, un momento dopo, apparve all'improvviso una foresta di mani.

Stephen scosse la testa incredulo.

«Io non posso... non posso farlo».

Ben sorrise.

«Ce la farai. Credimi: ce la farai».

Ben mostrò un'altra parte del video; vulcani, terremoti, ondate di maremoti, sacche di gas che esplodendo creavano crateri nelle città, uccidendo centinaia di migliaia di persone: Madre Terra stava commettendo un infanticidio globale. Poi Ben tirò fuori delle mappe che mostravano per esteso la zona dove avremmo dovuto fare il campo. Si trovava a venti chilometri buoni da Fairburn. Sarebbe stato necessario evitare tutte le strade, a causa delle truppe di sorveglianza dell'esercito e dei posti di blocco, nonché, probabilmente, anche a causa di profughi pericolosi, ben presto datisi al banditismo. Poi qualcuno pose a Ben la domanda che mi stava assillando.

«Ben, perché *tu* non vieni con noi?»

«Ho promesso al consiglio cittadino che sarei rimasto qui ad aiutare».

«Ma di certo non c'è nient'altro che puoi fare se il cibo è finito, no?»

«Formeremo dei gruppi per frugare tra i rifiuti e proveremo a trovare altro cibo. Inoltre, dite pure che sono all'antica, ma ho fatto una promessa e la manterrò finché mi sarà umanamente possibile».

«Ma presto arriverà la folla e rivolterà la tua casa, a caccia di cibo».

«Hai ragione: ben presto troveranno la casa. Ma noi trasformeremo questo posto in una fortezza con guardie armate. Diventerà uno dei depositi principali per il cibo». Sorrise con il suo vecchio sorriso tutto increspato. «Perciò, gente, non preoccupatevi per me. Adesso, per favore, venite con me nel garage a prendere l'equipaggiamento. Non avrete macchine; tutto quello che vi servirà dovrete portarvelo addosso. Oh, c'è un'altra cosa». Si

girò indietro per guardarci, già in piedi e pronti a seguirlo. «Credo che tra breve entreremo in una nuova Età Oscura. Non ci saranno telegiornali o televisione per testimoniare quanto accadrà al genere umano in quella che deve essere una delle sfide più grandi della nostra esistenza. Credo sia importante scrivere o registrare in qualche modo questi eventi e come li affrontiamo... o non li affrontiamo. Dunque, per favore, se potete, tenete dei diari. Prendete appunti di quello che vi succede. Se trovate lettere, giornali, registrazioni su nastro, scritti o fatti da altri, vi prego di conservarli con cura. Dobbiamo essere in grado di raccontare ai nostri nipoti e ai nostri pronipoti come abbiamo affrontato questa minaccia al genere umano, e come siamo sopravvissuti. Andiamo adesso: preparatevi e andatevene da Fairburn... all'istante».

Mentre abbandonavamo la casa e ci dirigevamo al garage, sopraggiunse una macchina guidata dal vecchio Fullwood, proveniente dall'officina. Lo seguiva un camion carico di persone del villaggio che portavano fucili e doppiette.

«Ben... Ben». Il vecchio scese a fatica dalla vettura. «Proprio come avevamo predetto, temo».

Ben rimase come paralizzato.

«Il campo?»

«È un pandemonio laggiù. Hanno fatto irruzione nei depositi alimentari. Ovviamente, sono vuoti e...».

«E gli altri al villaggio?»

«Si sono barricati dentro il vecchio campo dell'esercito. Alcuni di loro hanno fucili come noi, quindi non penso che la folla insisterà a lungo per entrare».

«Diavolo», disse Ben piano. «I progetti migliori mai fatti per topi e uomini, eh? Bene, faresti meglio a sistemare delle persone armate al limite del giardino, nel caso ci fossero visite».

Quando il vecchio si allontanò faticosamente verso il camion per riferire gli ordini, Ben si girò verso Stephen.

«Abbiamo un problema. Non ho detto al consiglio nulla circa il mio piano di farvi andare via di qui. Capisci? Avrebbero potuto non lasciarvi andare via con quelle scorte di cibo che sono riuscito a dividere con voi».

«Allora siamo bloccati», disse Dean.

«No. Ci sarà un turno di guardia stanotte, ma avrà il cambio alle due del mattino. Tratterrò le nuove guardie a parlare alcuni minuti nella parte cieca della casa mentre tu, Stephen, porterai la tua gente via dall'altra parte nel

bosco e su per la collina».

«La *mia* gente?».

Ben accennò un lieve sorriso.

«Sì, la *tua* gente, Stephen. O dovrei forse chiamarti Noè?».

CAPITOLO 21

Per tutto il giorno Ben fece del suo meglio per tenerci lontano dagli altri abitanti del villaggio; non voleva che qualcuno di loro scoprisse che stavamo per abbandonare la nave in procinto di affondare.

Nonostante questo, io, Dean e alcuni degli altri che sarebbero partiti quella notte, aiutammo a sistemare dei pali di tre metri per una recinzione che sarebbe stata fissata con il filo spinato. Se il cielo avesse voluto, non saremmo rimasti a vederlo, ma nell'arco più o meno di un giorno, la casa di Ben sarebbe diventata simile a un campo di prigionieri della seconda guerra mondiale, circondata da un alto recinto di filo spinato.

Con il sole che martellava sulla mia schiena nuda, scavai insieme a Dean delle buche per i pali.

«Assicuratevi che siano profonde a sufficienza, ragazzi», ci disse l'uomo con i capelli grigi. Prima che la civiltà finisse gambe all'aria era stato il nostro postino. Adesso portava su una spalla uno dei fucili Remington di Ben come fosse un cowboy del Texas. «Non vogliamo che quei bastardi prendano anche questo posto». Proseguì con un triste elenco dei crimini perpetrati dai rifugiati ai danni del villaggio. In poco più di una settimana, l'atteggiamento degli abitanti nei confronti dei profughi era passato dalla simpatia all'odio, come fossero un esercito di demoni invasori piuttosto che migliaia di normali cittadini rispettosi della legge fuggiti dalle loro case per via del gas velenoso.

«E non è tutto», grugnì il vecchio. «Sono tornato a casa e li ho trovati a girovagare per le stanze come un'invasione di topi; coperte, scarpe, cibo, bevande... hanno preso tutto. Quei diavoli hanno preso persino le lampadine, Dio solo sa a cosa servano senza elettricità e senza delle dannate luci per farle funzionare, sistemati come sono là, nei campi. E un'altra cosa, sapete che hanno picchiato la vecchia signora Edgar? L'hanno picchiata fino a riempirla di lividi. Tutto per un pezzo di pane».

Io borbottavo qualcosa nelle pause tra un racconto dell'orrore e l'altro di quel tizio. Cristo, erano cose veramente terribili. Come quello che era accaduto a Caroline. O come la mia casa che era stata saccheggiata. Ma riu-

scivo a capire cosa stava succedendo. Gli abitanti del villaggio non stavano dicendo che *alcuni* dei rifugiati creavano problemi. Dicevano che *tutti* erano dei malvagi scrocconi buoni a nulla. Era una preparazione psicologica per una guerra su tutti i fronti con loro. Come si dice? Fare di tutta l'erba un fascio? Proprio così. La gente di Fairburn cominciava a vedere la gente di Leeds - uomini, donne, bambini, anche i poveri vecchi - come una sorta di sottospecie che non era neppure umana. «Perciò non importa se dobbiamo cominciare a sparare a quei bastardi», riuscivo ad immaginarlo mentre pronunciava queste parole, l'uomo con i capelli bianchi che negli ultimi trent'anni aveva consegnato per sei giorni a settimana fatture e lettere. «Perché aspettare? La miglior difesa è l'attacco». Non dubitai neppure per un istante che nel giro di pochi giorni gli abitanti di quella che un tempo era la sonnolenta Fairburn avrebbero lanciato bombe Molotov e preso a fucilate i profughi mentre dormivano sotto le loro coperte tinta pastello che si erano portati dietro da Leeds.

Ben aveva avuto ragione. Era tempo di andarsene.

Altri del paese arrivarono, spingendo camole colme di cemento fresco. Tenemmo in posizione il palo di legno mentre loro lo coprivano a palate. Poi giunse barcollando il vecchio Fullwood con una radio.

«Tra un minuto c'è il notiziario, se qualcuno vuole ascoltarlo».

Tutti lo volevamo, e ci radunammo intorno alla radio come se quelle che sarebbero state dette negli istanti seguenti sarebbero state le parole più importanti del mondo. Avevo già ascoltato qualcuno dei bollettini in mattinata. Sembravano poco più che repliche di quello che avevamo visto alla CNN.

«Shh... sta cominciando», disse Fullwood, sollevando una mano come a zittire una moltitudine.

Restammo ad ascoltare. Prima vi fu un annuncio pubblico. «Dalla dichiarazione dello Stato d'Emergenza tutti gli spostamenti di persone non autorizzati sono vietati. Dovete restare nelle vostre case. Se vi trovate in uno degli accampamenti provvisori, dovete rimanere là fino a nuove disposizioni. Tutti gli aeroporti, i porti e le stazioni ferroviarie sono chiusi fino a nuove disposizioni. Queste sono misure temporanee. Siamo sicuri che in un giorno o due...».

«Bla, bla, ma chi credono di prendere in giro?»

«Shh».

Il postino fissò ferocemente Dean.

Dean mi guardò ed io alzai le spalle. Mi allontanai per sedermi all'ombra

di uno dei meli di Ben. Avevo caldo, ero assetato e stanco. Ero stufo della paranoia che stava infettando quel posto. Se una persona che avevi sempre considerato ragionevole e piacevole cominciava a comportarsi in una maniera decisamente sgarbata e rude, allora avresti potuto dire: «Guardalo; sembra gli sia spuntata un'altra testa». Adesso vedevo che un'altra testa stava spuntando a tutti gli abitanti del paese. Ed era una brutta testa. Nei loro occhi si leggeva intolleranza, odio.

In alto, stormi di uccelli volavano dentro nuvole scure. Non si distingueva dove finisse uno stormo e dove ne incominciasse un altro. Tutti volavano da ovest verso est. Qualunque cosa spingesse la loro migrazione, era probabilmente la stessa cosa che spingeva le persone lontano da intere città. Con l'immaginazione vidi altro di quel gas velenoso fuoriuscire dal terreno per tutta l'estensione dell'intero paese. Poi le sacche di gas melano che detonavano a causa del calore sotterraneo, che strisciava su per la crosta terrestre dal suo nucleo di ferro fuso. Stava forse strisciando verso il punto di quel dolce prato sotto l'albero di mele proprio dov'ero seduto?

Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che allungassi le mani sul suolo per sentirlo bollente sulla pelle? Mi ricordai dei vermi. Come avevano danzato stranamente sulle loro code, quasi tentassero di evitare il contatto con il terreno. Aveva avuto inizio allora? Il calore era diventato così insopportabile per la popolazione di vermi di Fairburn quella notte da costringerli a cercare di raggiungere l'aria fresca della sera?

Merda. Non andava affatto bene.

Non riuscivo a non pensarci. Merda, merda, merda. La gente probabilmente stava morendo a milioni. E mia madre? Era al sicuro? E, pensandoci, anche papà? Non posso dire di aver mai provato un grande affetto per lui. Ma cosa gli era accaduto? Era forse in un campo profughi? Stava fuoriuscendo del gas anche dal suolo americano? Si era rovinato un polmone mentre se ne stava a letto là con la sua nuova sposa di più o meno vent'anni?

Guardai il suolo, aspettandomi da un momento all'altro di vederlo arroventarsi prima di prendere fuoco. Avrei ballato come un Fred Astaire velocissimo, con le fiamme che mi lambivano gli arti, il calore intenso che mi scioglieva le scarpe da ginnastica.

Con la bocca asciutta come cenere, fissai l'erba tra le gambe, seduto appoggiato al tronco. Chiazze sparse di luce e ombra danzavano intorno ai miei piedi. Da un momento all'altro avrei potuto vedere il fumo insinuarsi attraverso il suolo come...

«Rick? Rick Kennedy, giusto?».

Guardai quella sagoma. Il sole era dietro la sua testa. Tutto quello che potevo scorgere era una sagoma femminile circondata da un'aura fiammeggiante mentre il sole splendeva attraverso un ciuffo chiaro di capelli.

«Ti va di bere?», chiese la voce femminile.

«Eh, sì... grazie».

La guardai con gli occhi socchiusi mentre mi alzavo in piedi.

«Ti ricordi di me, vero? Sono...».

«Kate Robinson. Sì, eh...». Mi sforzai di dire qualcosa; poi balbettai un «Come stai...?». Allungai una mano affinché la stringesse, poi vidi che era marrone come cioccolata per il terriccio del giardino di Ben. «Mi dispiace. Ho, ehm, scavato, i...».

«I pali della recinzione?» Sorrise. «Sì, ti ho visto».

«Mi hai visto?»

«Spaventoso, eh? Prima vi siete dati da fare per salvare le nostre vite, poi avete dovuto fare tutto questo per impedirci di saccheggiare le vostre case».

«Oh, allora tu sei...».

Mi interruppi, arrossendo.

«Sì, sono una della folla, inizialmente nota come i profughi di Leeds».

Arrossii ancora di più.

«Mi dispiace. Non intendevo...».

Mi porse una bottiglia d'acqua.

«So che non intendevi dire quello. Ma in realtà è così, non è vero? Adesso siamo su due fronti opposti».

«La fai sembrare come se stessimo per combattere una guerra».

«Ed è esattamente quello che sta per succedere, no?», disse lei, e mi guardò con quei suoi occhi intensi. «Stiamo per combattere per l'ultima scatoletta di fagioli cotti».

«Potremmo non arrivare a questo». Bevvi un sorso d'acqua. Era buona, fresca e così incredibilmente umida nella mia gola infuocata. «Non appena le autorità avranno deciso una linea d'azione, cominceranno a fornire provviste».

«Sì» disse lei annuendo, con quegli occhi intensi fissi nei miei. «Porteranno cibo, vestiti e tende... fissati sulla schiena di asini volanti allevati apposta per questo».

«Non credi che manderanno aiuti?»

«No. E tu?».

Le restituii la bottiglia d'acqua. Non potevo rispondere a quella domanda. Non c'era rabbia nella sua voce, solo tristezza. Non era là per sollevare una discussione con me.

«Dove stai?», le chiesi.

«Prima era un angolo di verde chiamato King Helmet's... Acre?»

«King Helmet's Mile».

«Un nome bellissimo. Ma penso che il servizio in camera fosse scadente».

Cominciò a raccontarmi di come lei e le sue compagne di stanza di Leeds avessero guidato fino a Fairburn quando il gas aveva raggiunto la città. Avevano in programma di restare da sua cugina che viveva in paese, ma avevano trovato la casa chiusa. Lei non avrebbe avuto nessun problema a entrare dentro, ma allora era sembrato abbastanza sconveniente anche se la casa apparteneva alla sua cugina preferita. Perciò si erano dovute accontentare di dormire su dure coperte nel campo a più o meno una dozzina di passi da casa mia. Quando avevo guardato fuori dalla finestra quella prima mattinata dopo che il campo profughi era apparso nottetempo come una gelata primaverile, avrei potuto vederla tra quelle migliaia di persone seduta là sull'erba.

Avevo rifiutato le suppliche di Caroline e di sua figlia per essere accolte. Avrei rifiutato Kate Robinson? Era in piedi di fronte a me, vestita con una corta gonna di denim blu e una maglietta aderente bianca, il corpo flessuoso piegato mentre si protendeva verso l'albero, con le lunghe dita intorno alla bottiglia. E quelle gambe... Dovetti fare uno sforzo cosciente per non fissare quel paio di gambe, abbronzate, dorate, che sembravano non finire mai.

E ancora: avrei invitato Kate Robinson a restare?

Mentre la ascoltavo parlare, ritrovandomi con gli occhi fissi prima sui suoi occhi a mandorla quasi orientali, poi sulle sue labbra piene e rosa, poi nuovamente sui suoi occhi, mi capitò di guardare dietro le sue spalle in direzione della casa.

Vidi Caroline Lucas che guardava fuori dalla finestra con gli occhi fissi su di noi. Non sapevo se Caroline avesse notato che la guardavo. In ogni caso continuava a fissarci.

Cambiai d'umore, a disagio. Quella donna maledetta... mi pentii immediatamente di aver pensato a lei in quei termini. Ha subito una violenza orribile, Rick, dissi a me stesso, ha bisogno di un amico.

Sì, ma devo proprio essere io?, disse l'altra voce che giocava sempre al-

l'avvocato del diavolo non appena la mia coscienza iniziava a parlare. Non sei un cavaliere con l'armatura brillante incaricato di salvarla.

No, subentrò di nuovo quella dannata vocina piagnucolante della coscienza, hai lasciato che la violentassero, la sodomizzassero e Dio solo sa cos'altro. Eri pronto ad affrontare con le tue sole mani quel gruppetto che stava depredando la tua casa, soltanto per evitare che uno di loro prendesse uno stupido contenitore di spaghetti, ma hai lasciato che quella povera donna venisse stuprata nei boschi da una masnada di uomini che si comportavano come bestie impazzite.

Perciò, continuò la coscienza piagnucolosa, hai intenzione di lasciare qui a Fairburn Kate Robinson? Il campo profughi nel giro di tre giorni diventerà un finimondo. Per settimane non hai pensato ad altro che portarti a letto Kate, e adesso vuoi abbandonarla allo stesso destino di Caroline. Santo Cielo, probabilmente sarà morta nel giro di una settimana.

«Credo siano pronti per ricominciare a scavare di nuovo».

«Scavare?»

Lasciai perdere la discussione con la mia noiosa coscienza.

Lei sorrise in modo stupendo. I suoi occhi erano limpidi e gentili, e sentii una enorme scarica elettrica attraversarmi. Avrei potuto afferrarla, stringerle la testa tra le mani e baciarla.

«Sì, scavare, Rick. Tieni, bevi ancora un poco». Sorrise di nuovo, ma stavolta il sorriso era velato di tristezza. «Non che possa biasimarti per il fatto di avere tante cose per la testa. Quando ripenso a te e Stephen che fate il *Questa è la nostra vita* di routine al party di Ben, sembra quasi sia successo anni fa, non è vero?»

«Diavolo, puoi dirlo forte».

«E a come siamo andati a cercare quei teppisti che avevano picchiato il vostro amico».

«Stcnno. Credo che sia rimasto scioccato o qualcosa del genere. Si è comportato in modo strano».

Anch'io ripensai a quella sera. Il volto che mi fissava nell'oscurità. Ero stato bloccato a terra. Quell'ora persa.

«Dovrebbero provare a portarlo all'ospedale di Bradford; sembra che sia ancora in funzione».

Mentre la guardavo in quegli occhi verdi, sapevo ancora una volta che quella notte non avrei potuto lasciarla là. Nonostante l'insistenza di Ben Cavellero di mantenere segreta quella fuga nottetempo, dovevo rischiare di dirlo a Kate e persuaderla del fatto che sarebbe dovuta scappare con noi.

CAPITOLO 22

«Non ti preoccupare, io so», mi disse Kate mentre ci allontanavamo dall'ombra dell'albero di mele verso il punto in cui Dean stava scavando un buco per un altro palo della recinzione, madido di sudore.

«Tu sai?».

Mi fermai.

«Soltanto perché sono una degli odiati rifugiati non significa che sia diventata il nemico giurato. Quando mia cugina è riuscita a ritornare a casa, sono rimasta da lei un paio di giorni, poi ho ricevuto il messaggio di venire quaggiù da Ben stamattina».

«Eri all'incontro?».

Sentii un'ondata di sollievo scorrere dalla punta dei piedi verso l'alto.

«C'era un bel po' di gente, vero? Ero nascosta in fondo, non saresti riuscito a vedermi».

«Credi sia una mossa intelligente?», le chiesi, mentre raccoglievo la pala. «Lasciare Fairburn per andare ad accamparci nella brughiera?».

Si guardò intorno come se temesse che potessero sentirci, ma la persona del paese più vicina era il vecchio Fullwood, che stava versando del cemento fresco in uno dei pali del recinto.

«Sì», disse lei, «Non penso che abbiamo altra scelta. Quarantamila persone non resteranno là passivamente a guardare le loro famiglie morire di fame. Vuoi bere?». Porse a Dean la bottiglia. «Comunque, tutti noi stiamo prendendo delle lezioni di base su come usare delle armi da fuoco. Io ho appena finito la mia. Ben mi aveva detto di farti sapere che la tua inizia alle due».

Detto questo se ne andò, con i capelli che rilucevano nel sole.

«Belle gambe», disse Dean, prendendo un altro sorso d'acqua.

Pensai al mondo che si stava riscaldando sotto i nostri piedi. E all'anarchia, ai crimini, all'inferno che stavano scoppiando intorno a noi. E mi resi conto che la natura umana non era ancora sconfitta.

«Già». Feci un sorriso amaro. «Belle gambe».

CAPITOLO 23

Ore nove; sera. Ero disteso sopra un materasso in quello che nella casa di Ben Cavellero non doveva essere altro che uno sgabuzzino. Tutte le

stanze, i corridoi, i pianerottoli, erano gremiti dalle persone che nell'arco di cinque ore se ne sarebbero andate via. Dato che avremmo dovuto camminare di notte, aveva senso provare a dormire un poco. Ma era difficile con il caldo sole di luglio che splendeva ancora contro le persiane. Ero solo. Ero irrequieto.

Ben aveva fatto girare fax e copie stampate di messaggi e-mail da persone di tutto il mondo. Voleva che sapessimo cosa stava succedendo là fuori.

Raccolsi dal pavimento, di fianco a me, un fascio di fogli A4. Una manciata di rovina e terrore che aveva il potere di far scorrere nelle mie vene ondate di gelida paura.

Tremai mentre le scorrevo, lasciando che strane frasi catturassero il mio sguardo:

> Le strade di Parigi sono adesso coperte di cenere grigia. La Senna ha rotto gli argini, intasata di fango polveroso, e gli annegati...

E poi:

> Oggi Melbourne era invasa da un gas asfissiante. Si è adagiato sul terreno. Quassù, al quarto piano della casa degli studenti, siamo al sicuro. Ma ci sono così tanti altri studenti che giacciono morti nella strada là sotto. Presto saremo costretti a trovare un modo per andare in città a caccia di cibo. La nostra unica speranza è che il gas si disperda in fretta.

E trascrizioni di trasmissioni radiofoniche:

> Tutt'intorno alla nave... il mare è in fiamme. Il gas infiammabile forma bolle sulla superficie. Non so che cosa l'abbia incendiato. Ma stiamo navigando sopra un oceano che brucia. Se noi...

Il messaggio s'interrompeva all'improvviso.
Cominciai a leggere un resoconto completo.

> Messaggio e-mail. Da Endsville, Stati Uniti. Scritto con un solo dito da un uomo senza capelli ma completamente ubriaco.
>
> Data: Chi se ne frega?

Ora: A cosa serve?

Stamattina metà del mondo è precipitata nel Giorno del Giudizio. Almeno così sembra. Eravamo in vacanza a Oliando. Appena sveglio, mi sono affacciato al balcone, ho visto Disneyland fare un balzo enorme verso il Paradiso. Il Centro Epcot. Il Regno Incantato. La Montagna del Tuono. Semplicemente sradicati. Poi è stata la volta delle fiamme, che si sono spinte a metà strada tra cielo e terra in una cortina di fuoco. Adesso persino il povero Topolino se n'è andato. Nessuno è al sicuro. Sue e i ragazzi se ne sono andati ieri. Inghiottiti dal suolo a Rodeo Drive; quel vecchio asfalto si è squarciato con la facilità della crosta di una torta. Dio li ama. Adesso saranno in Paradiso a giocare con Topolino, Paperino e Simba. Jordan amava il Re Leone. Continuo a guardare fuori dalle finestre verso le nuvole. Dio mio, non mi piacerebbe forse vedere quelle nuvole trasformarsi in teste, e che quelle teste fossero quelle di Sue, Jordan, Louis e della piccola Tish? Signore, aiutali in questo momento. Signore, possa Tu prenderti cura di loro. Adesso sto scrivendo lentamente. Sono dentro un liceo a un'ora di macchina da quel buco in fiamme nel terreno che un tempo era Disneyland. Hanno un generatore di corrente, e questo computer dal quale posso inviare delle e-mail al mondo. E ho dei frammenti di vetro sulla faccia a causa dell'esplosione. Signore, sto nuovamente gocciolando sangue sulla tastiera. Non preoccupatevi, le e-mail non possono trasmettere questo piccolo, perverso bug.

Immaginai un uomo di mezza età, seduto a scrivere al computer con un dito. C'è una bottiglia di whisky nella sua mano. Ne trangugia un sorso ogni dieci parole. Dei pezzi di vetro sono conficcati come diamanti grezzi nel suo volto. E in lui c'è una sorta di tranquillità. Il peggio che gli poteva succedere è successo. Si è infuriato, ha imprecato, e ha preso a calci l'arredamento finché non si è scrollato di dosso tutta la rabbia. Provai una singolare forma di affinità e comprensione nei suoi confronti. E sapevo che aveva continuato a trasmettere serenamente i suoi pensieri e le sue esperienze al mondo finché alla fine non era morto dissanguato.

Alcune delle persone che inviavano le loro testimonianze al resto dell'umanità non erano altrettanto serene.

Presi un altro foglio.

Messaggio fax

La parola fax era stata cancellata con una riga. Un'altra parola era stata scribacchiata per rimpiazzarla, cosi adesso si leggeva:

Messaggio fottuto

Da: Franco Mendez

Probabilmente da qualche parte a Greenwich Village, New York. Chiedo scusa: perdonatemi se vi sembro un poco vago, ma questo posto non sembra più lo stesso di quando sono andato a dormire la notte scorsa.

Non perdiamo tempo. È importante che sappiate cosa ci è accaduto.

Oscar Wilde disse: «Non sono del tutto soddisfatto dell'Atlantico; non è così maestoso come me lo aspettavo».

La notte scorsa ho baciato la mia ragazza sulla porta del nostro appartamento mentre andava a pattugliare quelle strade malfamate per il dipartimento di polizia della città di New York. Dieci minuti più tardi, il «non così maestoso Atlantico» di Oscar Wilde è giunto a New York. Abbiamo avuto notizia delle esplosioni di gas sotterranee nel fondale dell'oceano e delle eruzioni vulcaniche sott'acqua. Be', la notte scorsa, una delle due cose ha fatto sì che l'Atlantico si sollevasse in tutta la sua terribile maestosità. L'ho sentito arrivare. Come un treno che rimbomba sulle rotaie. Poi, con un fragore spaventoso, l'onda di maremoto ha colpito la città; ha frantumato interi edifici, radendoli al suolo, cacciando fuori dai loro letti uomini, donne e bambini urlanti e riversandoli nell'acqua.

Il nostro è uno dei pochi isolati rimasti in piedi. Vedo l'oceano che sciaborda alle finestre del secondo piano. O quanto ne è rimasto. C'è un mucchio di roba che galleggia sull'acqua. Uno di quei pezzi di roba è, credo, la mia ragazza. E pensare che stavo comunque per scaricare quella troia bugiarda.

Ascolto la radio. So che SIETE là fuori. E mi dà così fastidio... da matti. Perché Dio dev'essere selettivo quando si arriva alla fine del mondo? Voglio dire, ha salvato tutti i fottuti negri? Tutte le fottute lesbiche? Tutti i fottuti ebrei? (Sì, sì, va bene! Lo so, lo so,

dovrei usare una dannata E maiuscola per "Ebrei" ma che cazzo me ne frega ormai? Tutto questo quartiere sta per finire nel maestoso, fottuto Oceano Atlantico.) E deve aver salvato VOI maledetti, altrimenti VOI non potreste leggere questo.

Ma sto per fare quello che ho sempre voluto fare. Carol-Marie teneva una Colt 45 di scorta nel cassetto delle calze, per cui adesso la prenderò e andrò a far saltare in aria qualche dannata testa. Il negretto giù nel corridoio sarà il primo... come il suo stronzo figlio con le scarpe da ginnastica arancione fosforescente. BOOM-BOOM. Avrei dovuto farlo molto, molto tempo fa.

E se sapessi dove cazzo vivete VOI, aprirei un buco anche nelle VOSTRE dannate teste.

Ora, da una delle case allagate, città di New York; il mio ultimo messaggio a voi tutti è:

AVETE VOLTATO LE SPALLE ALLO STRAMALEDETTO GESÙ, VI SIETE MERITATI TUTTO QUESTO.

Adesso: vaffanculo!!!

Che miserabile coglione nazi, pensai. Ma il pensiero perverso che mi colpì fu che avevamo visto una cosa simile succedere anche a noi. Questo disastro aveva premuto il pulsante della paranoia. Tutti volevano dare la colpa a qualcuno per quella situazione di merda.

Presi un altro messaggio fax.

Da: Samuel K. Marsh, Birmingham.

«E il mare strinse a sé i morti. La Morte e l'Inferno furono scagliati nel lago di fuoco... se il nome di qualcuno non veniva rinvenuto nel libro della vita, veniva gettato nel lago di fuoco».

Questa Apocalisse che ha fatto visita a noi tutti, viene predetta nel Libro delle Rivelazioni. Ricordate cosa ha detto Cristo quando...

«Rick?»

«Uh... ciao, Caroline. Come ti senti?». Dannazione, avrei potuto domandarglielo se si fosse ripresa da un raffreddore, non dopo essere stata portata nei boschi da quei bastardi e... «Mi dispiace. Non volevo... Mi dispiace, cosa posso dire?»

«Shh, shh. Sono venuta a ringraziarti per avermi portata qui».

«Era il minimo che potessi fare... davvero».

Mi sentivo in imbarazzo, con la gola serrata.

«Posso sedermi?»

«Certo».

Mi alzai subito. L'unico posto nella stanzetta per farla sedere era il materasso. Io stavo riposando nudo e, colmo d'imbarazzo, mi strinsi il lenzuolo intorno alla vita come una timida scolaretta.

Caroline indossava una camicia di cotone bianca da uomo e pantaloncini elasticizzati. Aveva i piedi nudi.

«Be'...». Sorrise. «Non ti avrebbero trovato una stanza più piccola neppure se l'avessero cercata».

«Non c'è problema. Almeno non sto dormendo sul pianerottolo».

«E non durerà a lungo».

«Oh, allora tu sai che...».

«Sì, vengo con voi».

I graffi sul suo viso e sulla gola sembravano meno evidenti adesso, e sorrise mentre parlava con quella voce gentile ma allo stesso tempo roca, che mi fece venire in mente una di quelle speaker della radio nei programmi a notte fonda. Una voce vellutata, profonda, che si sarebbe insinuata delicatamente attraverso gli altoparlanti in una stanza buia.

«Sei sicura di farcela?».

Arrossii immediatamente ancora una volta, sentendo di esserci cascato.

«Ce la farò. Il corpo femminile ha capacità di recupero molto più spiccate di quanto pensi, sai?»

«Mi dispiace».

«Shh, smettila di dire che ti dispiace». Mi toccò lievemente sopra la spalla. «Mmm... è caldo. Una scottatura?»

«Non è nulla. Dev'essere stato oggi, mentre stavo scavando».

«Ah, le fosse per i pali della recinzione».

«Cercheranno di rendere questo posto inaccessibile ai...».

«Alle persone come me? I rifugiati sono dei mostri che hanno invaso la vostra cittadina».

Fece un sorriso triste, e i suoi occhi marroni scivolarono in basso prima di risalire lentamente nei miei. In un certo senso, sentivo che quel semplice sguardo riusciva quasi a toccare il mio petto nudo e il mio viso.

«Mi dispiace, io...».

I suoi occhi castani brillarono di un'improvvisa ilarità. Con una sorta di rimprovero scherzoso, sussurrò:

«Rick. Smettila di dire che ti dispiace. Ti scuserai più avanti per aver fatto sì che questo mondo marcio ci saltasse in aria sotto i piedi».

Sorrisi.

«È che io... mi sento... mi sento maledettamente in colpa per quello che ti è accaduto».

«Non devi», disse con decisione. «Semmai, io ti ho aggredito e ti ho messo in quella condizione spiacevole. Non potevi invitare tutti noi poveracci in casa tua. Adesso...». Sorrise in un modo così amichevole che non potei far altro se non sorriderle di rimando. «Chi era la ragazza con la quale ti ho visto parlare oggi? Sotto l'albero di mele? Mmm?»

«È Kate Robinson; lei...».

«È la tua ragazza».

Scossi la testa.

«Andiamo, puoi dirlo alla zia Caroline».

«No, davvero. La conosco appena».

«OK». Caroline si protese verso la porta e la chiuse. Poi disse in fretta: «Voglio che tu sia carino con me».

«Eh... ma è quello che sto facendo... no?»

«Molto carino. Ma io voglio che tu sia ancora più carino».

«Caroline?».

In cinque secondi esatti si era tolta la camicia e i pantaloncini. Ma non si era tolta le mutandine. Poi, sempre continuando a guardarmi, s'infilò sotto le coperte. Sentii la sua mano accarezzarmi la coscia, risalendo verso l'alto, quindi mi cinse delicatamente i testicoli nella mano.

«Caroline, non devi...».

«Shh... La zia Caroline sa che cosa è meglio».

«Caroline, io...».

Mi baciò sulla bocca. Le sue labbra erano così soffici e morbide, e il loro lieve fremito si trasmetteva alle mie. Il mio cuore cominciò a battere più in fretta, poi respirai profondamente quando sentii la sua mano cominciare ad accarezzarmi il membro. Cristo, aveva un tocco così meraviglioso. Mi sentii avvampare dentro.

La guardai in viso. I suoi occhi che scintillavano nella luce della sera erano ancora una volta pieni di speranza. Mi ritrovai a guardarle i piccoli seni con i capezzoli rosa. Non potevo fare altro che notare le ferite che si stagliavano così vivide da sembrar essere state spruzzate là con inchiostro nero.

Non avevo scelto di farlo. Ma proprio allora mi resi conto che lei aveva

un certo potere su di me. Non potevo dire «No» un'altra volta.

Con scarsa convinzione dissi: «Caroline, lo sai che non sei costretta a farlo».

«La notte scorsa...». Mi baciò sulla bocca. «Non avevo scelta...». Mi baciò sulla gola. «Stanotte posso...». Mi baciò sul petto: baci pieni, umidi. «Stanotte posso dire di sì o posso dire di no se un uomo mi chiede di andare a letto con lui, quindi...». Mi baciò sullo stomaco. «Quindi per me è importante che io faccia questo per te». Mi baciò sul pube. «Ma non devi scoparmi stanotte. Mi fa ancora male. Uno di loro ha usato un pezzo di legno». Aveva un tono sincero; privo di autocommiserazione. «Mmm... ti piace, non è vero?». Sentivo che mi baciava per tutta la lunghezza del membro. «*Dio. È duro come una roccia*».

Mi stesi all'indietro e guardai il soffitto. Non mi sarei dovuto eccitare. Si stavano verificando troppi problemi. Cinque ore più tardi saremmo dovuti scappare per salvarci. Il volto sorridente di Kate Robinson apparve nella mia immaginazione. Quella stanza minuscola con le pareti spoglie e delle semplici lampadine che pendevano dal filo non la trasformavano in un accogliente nido d'amore.

Ma ero eccitato. Provavo puro e semplice piacere. La mia pelle era insolitamente sensibile, tanto che riuscivo a sentire il tocco lieve della lingua di Caroline e le sue labbra muoversi su e giù per la lunghezza del mio pene; poi quella sensazione vorticosa della sua lingua che girava intorno alla punta. La testa mi girava come se stessi facendo un giro sull'ottovolante mentre la sua lingua continuava a muoversi in circolo. Abbassai lo sguardo verso di lei. La sua testa girava da una parte all'altra mentre succhiava piena di entusiasmo.

«È meraviglioso... è fantastico... è quello che desideravo tanto», mormorava lei prima di riempirsi la bocca di me nuovamente.

Era fantastico. *Fan-tasti-co... oh, sì, sì, sì, credetemi.* All'inizio non osavo quasi toccarla - come fosse un'antica, fragile bambola di pezza. Ma in un momento, afferrai una manciata dei suoi capelli con entrambi i pugni e il mio respiro si fece sempre più pesante.

CAPITOLO 24

Ben Cavellero si rivolse a Stephen.

«C'è qualcuno che ci segue. Fai andare avanti gli altri». Mi guardò, con gli occhi brillanti nella luce notturna. «Rick, vuoi tornare indietro insieme

a me per scoprire chi c'è?».

Feci cenno di sì.

Ben mi diede una pacca sulla spalla.

«Meglio tenere il fucile carico».

Era arrivato il momento. La bocca mi si inaridì.

Ci eravamo preparati per partire da Fairburn alle due del mattino. La luna splendeva luminosa, dura e tonda come una moneta. Ma avevamo a malapena passato il bosco dietro la casa di Ben Cavellero. Adesso sembrava che Ben ed io stessimo per impegnarci in un'azione di retroguardia affinché gli altri avessero tempo per scappare.

Seguii Ben lungo la linea di persone in silenzio cariche di zaini, coperte, sacchi a pelo, pentole, fucili, moschetti. Kate incontrò il mio sguardo e fece un cenno mentre le passavo di fianco. Quasi alla fine della fila camminava Caroline, un'esile figura sotto lo zaino immenso. La salutai passando.

Lei mi afferrò il braccio.

«Cosa c'è che non va?», disse con un sussurro.

«Ci stanno seguendo».

«Gente dal campo profughi?»

«Non lo so. È meglio se continui a camminare insieme agli altri».

«Voglio venire con te».

«No».

«Non è un lavoro per una *semplice* donna?». La sua voce, non ostile, era amorevole come sempre. Voleva semplicemente stare con me. Qualunque cosa succedesse.

«Caroline. Ad essere sinceri, questo non è un lavoro neppure per me, Conosco in teoria come funziona il fucile... ma in realtà non ho mai sparato con questo maledetto arnese».

«Vengo insieme a te, Rick».

«Rick», chiamò a bassa voce Ben dietro di me. «Qual è il problema?»

«Non c'è nessun problema», sussurrò di rimando Caroline mentre abbandonava la fila e raggiungeva Ben vicino a dei cespugli. «So come si spara con una pistola. Ho imparato quando lavoravo in Sudafrica».

«Va bene. Sai usare una 38 Smith & Wesson?», disse Ben.

«Certo. Fidati di me, sono brava con la pistola».

«Non preoccuparti. Ti credo. Adesso... Non mi aspettavo che accadesse questo, perciò non ho in mente una strategia appropriata. Propongo di aspettare tra quei cespugli per vedere chi ci sta seguendo e prenderlo di là. D'accordo?»

«E se si tratta della folla del campo?»

«Prega che non lo sia», sussurrò Caroline.

Ben annuì.

«Siamo armati, ma se ce ne sono più di sei il nostro piano va in fumo».

Grandioso, pensai amaramente. Avevamo cominciato tutto con l'intento di salvare la vita dei profughi: adesso avremmo cominciato a ucciderli.

Aspettammo là nell'oscurità. Caroline appoggiava la sua mano libera sul mio avambraccio scoperto. Il gesto era rassicurante, quasi protettivo.

«Ecco che arrivano», sussurrò Ben. «Non sparate finché non ho sparato io».

Diedi un'occhiata agli altri che si facevano strada su in mezzo agli alberi. Adesso si trovavano ad almeno cento passi di distanza. Riuscivo a malapena a scorgere Stephen, che camminava davanti alla colonna. Spesso guardava con ansia nella nostra direzione.

Sangue di Gesù. Soltanto pochi giorni prima stavo progettando di portare un gruppo rock in tournée. Avevo già pianificato il futuro. Adesso non avevo più una casa; la mia chitarra era custodita nell'attico di Ben; il *mio* futuro avrebbe potuto essere quello di morire e marcire sotto la terra di quegli stessi alberi dove avevo giocato da bambino.

Udii il fruscio di un cespuglio; il debole calpestio di passi su foglie secche.

Se spari a qualcuno, miri alla testa o al petto?

Sollevai il fucile sulla spalla. Optai per il petto. Un bersaglio più grande.

Notai Caroline che estraeva la pistola dalla fondina attaccata alla cintura. Stava in piedi con le gambe divaricate, le ginocchia leggermente piegate, come avevo visto fare i poliziotti in televisione. Diavolo, lei aveva fatto pratica seriamente.

Altre foglie frusciarono sotto i passi di qualcuno.

Ben sollevò il fucile.

Attendemmo. Mi accorsi che stavo trattenendo il respiro. Il mio cuore sembrava una grancassa che batteva il tempo sempre più veloce, sempre più forte.

Ecco che arrivano, ecco che arrivano, ecco che...

Una figura apparve tra i cespugli. Si muovevano più rapidamente di quanto mi aspettassi; ci avevano visto; la folla avrebbe attaccato per prima.

Il mio dito si strinse intorno al grilletto.

Ancora un poco più stretto. La figura apparve alla mia vista.

Pensai: *Il petto, mira al petto.*

«Bill? Bill Fullwood?». La voce di Ben giunse come un rantolo pieno di sorpresa, come se avesse appena visto un angelo cadere dal paradiso. «Bill... che diavolo ci fai qui? Cos'è successo?».

Il vecchio Fullwood, il proprietario del Garage Fullwood, si era arrampicato faticosamente su per la collina, con i suoi pochi capelli bianchi luminosi come un'aureola nella luce lunare. Ansimava rumorosamente e il sudore gli imperlava il volto.

«Bill... che c'è?», sibilò Ben. «È successo qualcosa alla casa?».

Il vecchio Fullwood si pulì il sudore dalla faccia con la manica della tuta da lavoro. Non riusciva a riprendere fiato.

«Piano», Ben prese il vecchio per un braccio. «Meglio se ti siedi un momento».

«No, no. Sto bene, grazie... grazie davvero».

«Cosa diamine stai facendo, a correre in mezzo ai boschi a quest'ora di notte?»

«Io...». Respirò profondamente. «Ho visto te... e questi giovani, ragazzi e ragazze... tutti attrezzati. State abbandonando Fairburn, non è così?».

Ben scosse la testa.

«Io arrivo solo fino a Oak Ridge. Poi ritornerò a casa».

«Ma questi ragazzi...».

«Sì, loro se ne stanno andando, Bill. Si sistemeranno per un poco in un posto tranquillo e accogliente».

«Per quanto tempo?»

«Finché non sarà sicuro tornare a casa». Ben trasse un profondo respiro. «Bill, io so come ti senti. Tutti dovrebbero restare insieme e aiutarsi a vicenda per rimanere a Fairburn, ma...».

«Lo so. È un inferno laggiù. Ecco perché vengo via con loro».

«Vuoi andare insieme a loro?» Ben sembrava confuso. «Dormiranno nelle tende. Potrebbero volerci dei mesi prima di...».

«Sono utile come lo sono sempre stato». Il vecchio Fullwood si batté il petto. «Cinque anni nell'esercito. Poi ho gestito il mio garage. Non c'è una sola cosa che io non sappia di auto e camion»,

«Ma Bill...».

«Tutto a posto?»

«Stephen?», sospirò Ben. «Sì. Tutto a posto. C'è il signor Fullwood del garage che ci ha seguito. Tutto qui».

«Vuole venire con noi, Stephen», dissi io.

«Fin su nella brughiera?»

«Sì, proprio così», disse deciso il vecchio Fullwood. «Sapete, il vecchio è ancora pieno di vita. Perciò, ve ne prego, non ditemi di tornare a casa. Non lo farò...».

«Va bene», disse Stephen in fretta. «Puoi venire con noi». Guardò Ben. «Non preoccuparti, c'è spazio per un altro».

Caroline afferrò il suo braccio.

«Andiamo, signor Fullwood». Mi guardò e fece un grazioso sorriso. «Può camminare insieme a me e tenermi compagnia».

Stringendolo per il braccio, cominciò a camminare per raggiungere la fila di *nouveaux* profughi che continuava a spostarsi su per il fianco boscoso della collina.

Ben disse: «Non lo volete con voi. Sì, è una persona molto piacevole, educata, ma ha settantacinque anni».

«Non volevo restare qui a discutere la faccenda». Stephen sembrava molto più professionale di quanto l'avessi mai visto prima. «E poi, questa è la mia... tribù, credo si possa chiamare così adesso. Perciò si fa quello che dico io, giusto?».

Ben fece un cenno di approvazione.

«Sei tu il capo».

«Inoltre, che cosa sarebbe successo se l'avessimo respinto? Sarebbe tornato indietro e avrebbe spifferato tutto di noi - e di te - al resto degli abitanti. Avrebbero rovinato il tuo piano, Ben».

Ben scosse la testa amaramente.

«Questo è quello che avrebbe avuto intenzione di fare ma...». Ben sistemò la canna del fucile lungo il braccio. «Ma io avevo già cambiato idea sul da farsi. Gli avrei sparato mentre tornavamo indietro alla casa».

«Lo so. Per questo ho permesso che si unisse a noi».

Ben allungò la mano affinché Stephen la stringesse.

«Non permettere che la generosità abbia la meglio su di te. Sarà più una responsabilità che un vantaggio per voi adesso, lo sai questo?».

Stephen gli strinse caldamente la mano.

«Qualunque cosa succeda, Ben, farò in modo che la nostra dignità ne venga fuori intatta».

«Sono sicuro di questo, amico... Ah, Rick». Strinse la mia mano. «Prendetevi cura l'uno dell'altro, intesi?». I suoi occhi brillarono al chiaro di luna mentre indietreggiava, sempre sorridendo. «Ci rivedremo».

«Sai dove trovarci se le cose non vanno per il verso giusto laggiù», disse Stephen ad alta voce.

«Puoi contarci. Arrivederci... e buona fortuna».

Detto ciò, Ben si girò e s'incamminò rapidamente giù per la collina.

Stephen si voltò e mi guardò.

«Bene, Kid Kennedy. Pensi che saremo all'altezza di questa storia di Noè?»

«Io no, ma tu sì».

«Presto ci riuscirai, ragazzo... ci riuscirai. Forza andiamo, facciamo marciare quella gente in fila per due».

Poi, canticchiando a bassa voce, aprì la strada fin su, sulla collina.

CAPITOLO 25

Mi chiamo Kate Robinson. Ho diciannove anni. Fino a pochi giorni fa dividevo un appartamento con due amiche a Leeds, dove lavoravo in una libreria del centro.

Ieri, a un incontro nella casa di Ben Cavellero, questi ci ha chiesto di registrare le nostre esperienze adesso che stiamo entrando nell'Età Oscura, dove non ci saranno giornali, televisione e radio.

Quindi farò del mio meglio. Ecco cosa mi è accaduto.

Alle due di questa mattina abbiamo lasciato la casa di Ben Cavellero col favore delle tenebre. Poi abbiamo camminato per dieci ore in mezzo alla campagna, evitando tutte le strade e gli insediamenti umani, seguendo una delle vecchie strade per i carri che portano a nord lungo la linea della collina Pennine. Oggi abbiamo percorso forse quindici chilometri.

Tutti sono parecchio stanchi. Stephen Kennedy (che è stato eletto capo del gruppo) ha detto che per oggi abbiamo finito di marciare. Ne sono contenta. Il vecchio, che si è unito a noi, per ora mantiene il ritmo, ma non so per quanto tempo potrà marciare come noi.

Adesso è metà pomeriggio, e il sole sta davvero picchiando. Abbiamo montato le tende in un pascolo. Non ci sono in vista né case, né strade. Siamo soli. Provo già un sollievo enorme per essere lontana dal campo profughi. Con tutte le persone che si affollavano nel piccolo paesino c'era da essere claustrofobici.

Da dove sono seduta adesso, all'ingresso della tenda che divido con Ruth Sparkman e Charlotte Lewis, riesco a vedere Stephen e Rick Kennedy che preparano i fornelli da campo. È sorprendente quanto si somiglino quei due fratelli. Potrebbero essere scambiati per gemelli, nonostante il divario d'età di cinque anni.

Penso di essermi autoproclamata archivista. Ho portato una cartellina piena di fax e di messaggi e-mail su carta di persone da tutto il mondo. Riferiscono le loro esperienze; la maggior parte di ciò che si legge è spaventoso.

Poco fa Rick Kennedy si è fermato alla tenda per chiedermi cosa stessi facendo mentre tiravo fuori i fogli di carta per metterli in ordine cronologico. Ha un bel sorriso. I suoi occhi sono dello stesso blu particolarissimo di quelli di suo fratello. Ho sentito che suonava la chitarra in una rock band.

«Hai letto questo?», ha detto mentre estraeva uno dei fogli di carta.

«Li ho letti tutti», ho risposto. «Non avrei voluto farlo. Dopo non sono riuscita a dormire».

«Angosciante, non è vero? Quel poveraccio che ha perso la famiglia nell'esplosione di Disneyland. Aveva deciso di non vivere più».

«Si ha la sensazione, però, che se avesse avuto ancora al suo fianco le persone che amava, avrebbe fatto qualcosa per sopravvivere».

«Penso che tu abbia ragione, Kate».

Kate. Per qualche strano motivo, una sorta di brivido sconvolgente mi aveva percorsa quando lui aveva pronunciato il mio nome. *Kate.*

«È davvero molto difficile vestire i panni di Robinson Crusoe e sopravvivere da solo», gli ho detto mentre sfogliava le pagine. «Metà della battaglia è avere qualcuno che ami e che ti ama».

Mi ha sorriso.

«Suppongo che persino Robinson Crusoe alla fine ha avuto il suo Venerdì».

«*Lo pensi davvero?*».

Lui si è messo a ridere, e i suoi denti splendevano bianchi.

«No... no, quando ho...». È scoppiato a ridere di nuovo, poi una lacrima è corsa su una delle sue lunghe ciglia. «No. Quando ho detto che Robinson Crusoe alla fine ha avuto il suo Venerdì, intendevo dire ... oh, ma che importa. Se... se loro *erano* molto presi uno dall'altro, questo è ciò che conta, no?».

Penso fossero stati la tensione degli ultimi giorni, e poi quell'improvviso senso di libertà, che in un istante ci avevano fatto sghignazzare come scolaretti. Mentre si puliva le lacrime dagli occhi, tutto a un tratto è apparsa Caroline.

«Ciao Kate. Spiacente di interromperti, Rick, ma Stephen ha bisogno di sapere dove sono i fiammiferi».

«Oh... Caroline. Vado a prenderli».

«Non c'è bisogno, Rick: dimmi solo dove sono».

«Sono nella tasca laterale del mio zaino. È quello nero laggiù, vicino al muro».

Caroline ha fatto un radioso sorriso.

«Volete del bacon?»

«Sì», ha risposto lui, «mi andrebbe proprio».

Rick è abbastanza misterioso. Per lo più si comporta in modo scherzoso con quel bagliore birichino in quegli occhi blu. Adesso, tutto a un tratto, parla a Caroline in modo serio, rispettoso, come fosse sua zia... una rigida zia metodista vecchia maniera.

Dopo che se n'è andata via, lui ha dato un'occhiata ai fax.

«Kate, si tratta di una cosa su scala globale, non è così?»

«Per quanto ne so. Africa, Asia, Australia, Nord America... sono stati tutti colpiti duramente».

Si è leccato il pollice e ha appoggiato i fogli di carta sul mio grembo uno per volta, quasi come se stesse giocando una mano a carte. Nel frattempo elencava ogni catastrofe. Melbourne: gas velenoso. Florida: esplosioni di gas infiammabile. Francia e Spagna: vulcani. New York: distrutta da un'onda anomala. Una da Karl Langeveld, Johannesburg, Sudafrica. Poi ha cominciato a leggere: «"Eccomi qui sulla sommità dell'edificio. Riesco a vedere tutta Klein Street. Il gas tossico non si è spostato per sei giorni. Commissioner Street è cosparsa di cadaveri: il gas ha ucciso le persone a migliaia. Vedo molto spesso qualcuno che imbocca la strada. Ben presto mette le mani sul viso e sulla gola, poi cade in terra, si divincola per un poco, quindi rimane immobile. Completamente immobile. Gli uccelli qui sul tetto non sono colpiti dal gas. Finché non si abbassano sotto il secondo piano. Allora cadono al suolo; sbattono freneticamente le ali per terra; poi anche loro restano immobili.

Adesso non si muove nulla. Nulla, tranne gli Uomini Grigi"». Rick si è interrotto, crucciato. Poi ha ripreso a leggere. «"Ho visto gli Uomini Grigi la notte scorsa. Camminavano in mezzo ai miei concittadini intossicati. Il gas non li colpisce. Sono terrorizzato perché gli Uomini Grigi mi hanno visto quassù mentre li guardavo. Mi hanno fissato. Sono affascinati da me. Li ossessiono. Mi osservano dalla strada ogni volta che guardo giù dalla cima dell'edificio. Ben presto, credo, butteranno giù le porte di questo palazzo di uffici e mi daranno la caccia. Loro sono gli Uomini Grigi. Non so da dove vengano. Mi spaventano"». Rick sembrava improvvisamente turbato. «Gli Uomini Grigi. Che cosa intende quando dice: gli Uomini Gri-

gi?».

Io ho sollevato le spalle. «Chiaramente è scritto da qualcuno che è impazzito dopo questa esperienza. O quello, oppure fa uso di droghe».

Rick si è massaggiato delicatamente la fronte con la punta delle dita, come se fosse all'improvviso afflitto da qualche insormontabile problema.

«Questo... Karl Langeveld dice di poter vedere gli Uomini Grigi?».

Ho fatto cenno di non saperlo, ma ero perplessa per l'interesse di Rick per quel bizzarro racconto.

«Uomini Grigi? Non so. Se fosse malato di mente, potrebbe facilmente aver visto dei gorilla blu o dei marziani verdi. Rick? Stai bene?»

«Sicuro, sì... bene, sto bene». Si è alzato e mi ha restituito i fogli. «Diamine, fa caldo». Ha sorriso, ma mi è sembrato un sorriso leggermente forzato. «Vado a prendermi da bere. Ti va qualcosa?»

«No, grazie. Berrò dopo, quando mangeremo. Sei sicuro di stare bene?»

«Sì, sto bene. Ci vediamo».

«Ciao».

Rick si è allontanato verso la sua sacca, dove conservava la bottiglia d'acqua, ma aveva chiaramente qualcosa per la testa. Invece di aprire la sacca, è rimasto in piedi con i gomiti appoggiati al cancello che si apriva nel muro e ha guardato a lungo il campo adiacente. I suoi occhi erano fissi su qualcosa in lontananza. Come se avesse visto una figura avvicinarsi. Quando ho guardato io, ho visto che là non c'era nessuno.

CAPITOLO 26

Ho seguito Kate Robinson giù al lago. Io, Rick Kennedy, diciannove anni, stavo per fare qualcosa di stupido.

Stavo per provarci con lei.

Eravamo là, *nouveaux* profughi, dopo aver abbandonato le nostre case a Fairburn, in fuga da quarantamila altri profughi che ben presto sarebbero stati sul punto di morire di fame. La terra si stava surriscaldando dall'interno, scatenando vulcani, emissioni di gas tossici, terremoti, onde anomale ed io, Rick, con il cervello saldamente sistemato tra le gambe, stavo per provarci con la splendida ragazza che camminava in quel prato meravigliosamente baciato dal sole.

La seguivo a un centinaio di passi di distanza. Non mi aveva visto. Nelle mani aveva un paio di bottiglie di plastica da quattro litri.

Doveva trattarsi di uno di quegli scherzi da mal di pancia, da farsela

davvero sotto, messi in opera da Dio; Lui può infliggere disastro e morte su scala globale; può seppellire New York sotto bilioni di litri di Oceano Atlantico ed i viali di Parigi sotto una spessa cenere rovente. Ma quel posto, Swallow Dale, nel West Yorkshire, sembrava un dipinto che ritraesse una terra verde e incantevole: le api girovagavano oziosamente tra le piantine ai miei piedi, le allodole cantavano, un coniglietto tirò fuori graziosamente il muso dalla sua tana per guardarmi passeggiare con una sola cosa in testa.

Far scivolare le mani dietro la testa di Kate Robinson, godendomi quella cascata di capelli tra le dita, e premere le mie labbra sulle sue.

Affrettai il passo. L'avrei raggiunta prima che arrivasse al limitare dell'acqua.

Indossava un cappello di paglia per ripararsi dal sole; una larga blusa di cotone le proteggeva spalle e braccia, e i suoi jeans tagliati le avvolgevano il sedere in un modo assolutamente miracoloso.

Stephen ci aveva detto di fare un'ora di pausa pranzo; nel secondo giorno del nostro viaggio verso Fountain Moor, avevamo fatto dei discreti passi avanti. La prima notte in tenda era trascorsa senza problemi. Mi ero svegliato soltanto una volta. Poi, mezzo desto, avevo visto qualcuno accovacciarsi all'ingresso della tenda, mentre con una mano sollevava il risvolto. E ricordavo di aver visto una grossa testa, una testa assurdamente grande sullo sfondo di un cielo stellato. Era piegata da una parte come se mi stesse studiando attentamente.

Poi qualcosa era calato sul mio volto con un movimento deciso.

In preda al terrore, mi ero messo a sedere, mentre con entrambe le mani lo allontanavo. Un istante dopo avevo visto che non era altro che il braccio di Howard, che aveva steso sul mio volto quando si era girato in quello spazio angusto. Quando guardai l'apertura della tenda, il lembo era nuovamente abbassato. Avevo intenzione di riferirlo a Stephen ma, alla luce del giorno, sembrava una cosa di poco conto. Avrebbe potuto trattarsi semplicemente di qualcuno (così tentai disperatamente di razionalizzare) che era andato a fare una pisciatina notturna, poi era finito nella tenda sbagliata.

Adesso c'era qualcosa di più importante che catturava la mia attenzione. Ero a forse cinquanta passi dietro Kate mentre lei avanzava tra gli alberi fitti intorno al lago.

«Adesso, Rick», sussurrai a me stesso. «Non essere timido, vai e basta».

«Ehi, Kate», giunse una voce dagli alberi. «Hai portato le bottiglie?».

Dannazione.

Tagliai sulla sinistra. Attraverso uno spiraglio tra i cespugli riuscivo a vedere Kate. Aveva raggiunto Ruth e un'altra ragazza che non conoscevo sul bordo dell'acqua. Erano sedute su un tronco caduto, e si stavano bagnando i piedi nell'acqua.

Dannazione, dannazione, dannazione.

Mi spostai in mezzo a un gruppetto di alberi, improvvisamente imbarazzato all'idea di essere visto e sapendo che le tre ragazze si sarebbero subito chieste cosa stessi facendo.

«Oh... oh, Rick».

Potevo già immaginare la voce di Ruth che mi prendeva in giro.

«Hai seguito Kate?».

Mi feci più addentro lungo la linea di alberi. Forse, se fossi rimasto nascosto là nelle vicinanze, quelle due avrebbero lasciato Kate da sola. Poi avrei potuto...

«Ciao Rick. Ti ricordi di me?».

Mi guardai intorno e vidi Caroline tra i cespugli che si avvicinava.

«Ciao Caroline... pensavo di scendere giù a darmi una sciacquata nel lago».

Lei sorrise, i suoi occhi scintillavano nella luce del sole che filtrava tra i rami.

«Abbiamo un mucchio di tempo. Perché non andiamo a farci una nuotata?»

«Una nuotata?»

«Mmm...». Si tolse la camicia da uomo bianca che indossava. Sotto aveva una maglietta bianca. «Non fare il timido. Non ci vedrà nessuno».

«Un'idea grandiosa... ma Stephen mi aspetta. Stiamo pianificando una nuova strada per Fountain Moor». Mi venne in mente una cosa. «Caroline?»

«Cosa?».

Si fece così vicina da dover alzare la testa per guardarmi.

«Non è che per caso stanotte sei venuta nella mia tenda?»

«Purtroppo no. Perché? Ti sarebbe piaciuto se l'avessi fatto?»

«È solo che penso di aver visto qualcuno che mi fissava nella notte».

«Forse era Kate Robinson. Be', non è sorprendentemente alta per essere una ragazza?»

«No. Sicuramente non si trattava di Kate».

«Stephen ha stabilito dei turni di guardia per la notte passata, no?»

«Sì».

«Non hanno visto nulla?»

«Hanno detto di no quando gliel'ho chiesto stamattina, ma secondo me potrebbero essersi addormentati».

«Be'...». Non distolse per un solo istante i suoi occhi castani dai miei mentre parlava. «Ho sentito, be', del movimento nelle tende vicine ieri sera. Forse hanno abbandonato le loro postazioni per, diciamo, esercitarsi sul tiro a bersaglio a notte inoltrata».

«Quali tende?», domandai io, improvvisamente insospettito, mentre tentavo di ricordare in quale avesse dormito Kate.

«Non ne sono sicura, Rick. Alla sinistra della mia, credo».

«Forse dovrei riferirlo a Stephen, dopo tutto...».

«No, Rick. Non lasciare qui la tua zia Caroline».

«Devo davvero tornare per...».

«No, no, no», disse lei dolcemente.

«Caroline...».

«Zia Caroline».

«Va bene... va bene». Sorrisi ma si trattava di un sorriso forzato. «Zia Caroline».

«Mmm... è bello essere ancora una volta sola con te».

«Anche per me». Provai di nuovo quella sensazione vertiginosa. Da una parte volevo dannatamente andarmene di là. Non volevo impegnarmi con quella donna più vecchia di me di quasi vent'anni. Ma quando veniva così vicino... Quegli occhi castani. Quella voce bassa e suadente. I suoi capelli soffici. Quel corpo minuto ed a suo modo perfettamente proporzionato. Gesù... cominciai a sentire di nuovo *quel* bruciore.

Lei si fece più vicina finché non fu premuta contro di me.

«Non hai mai parlato di quello che abbiamo fatto sabato sera a casa di Ben».

«È stato splendido, Caroline. Davvero».

«Avresti dovuto dirmi come ti sei sentito. Ti è piaciuto?».

Sorrisi, stavolta in modo più dolce.

«Mi è piaciuto molto. Non me lo aspettavo».

«Vuoi passare qualche minuto insieme a me adesso?»

«Lo vorrei tanto ma...».

Lei fece correre le dita sul mio stomaco.

«Ma cosa?»

«Adesso è... è imbarazzante».

«Imbarazzante? Perché è imbarazzante, caro?»

«Magari potremmo aspettare finché non avremo raggiunto Fountains Moor».

«Non mi starai buttando via adesso come... merce avariata?»

«Assolutamente no».

«Non l'ho scelto io quello che mi è successo venerdì sera».

«Lo so... mi dispiace».

«A trentasette anni ormai ho passato la *data di scadenza*?»

«No, Caroline, no».

«Sono ancora carina? Mmm?»

«Sì... molto carina».

«Ti sembra che i segni qui stiano andando via?». Si sollevò la maglietta per mostrarmi i suoi seni e i lividi che ormai erano di un verde chiaro. «Hai paura di...».

Lo feci per zittirla e non solo.

Balzai avanti all'improvviso, le afferrai la testa con entrambe le mani. Si fece scappare un rapido gemito di stupore. I suoi occhi si spalancarono. La attirai a me e sentii i suoi seni nudi contro il mio petto. Le mie mani erano dietro la sua testa, le stringevo saldamente i capelli nei pugni.

Poi la baciai con trasporto sulla bocca. Le emozioni esplosero dentro di me. Tutte conflittuali. Volevo allontanarmi da lei. Se fossi finito col coinvolgermi di più... Dio non avesse voluto, se mi fossi innamorato di lei... era una situazione impossibile. Non si trattava della differenza d'età. Forse era perché non avevamo nulla in comune tranne...

...tranne il fatto di essere stati scagliati in qualche modo nel mondo dei sopravvissuti. Con l'intero mondo insignificante che diventava incandescente sotto i nostri piedi.

Mentre la baciavo, lei ansimava; afferrò la fibbia dei miei jeans, la slacciò, mi abbassò i pantaloni con una disperazione che le diede la forza di farmi perdere l'equilibrio.

Finimmo per terra.

«Ti amo Rick, ti amo. Promettimi che ti prenderai cura di me. Farò di tutto... di tutto... mmm, così. Mordimi... più forte. Non ti preoccupare, non sono di porcellana. Così, mordi... mordimi... più forte, più forte... *ahhh!*».

Ormai nudi, eravamo un groviglio indistinto di braccia e gambe. Il mio viso era umido di baci. Le accarezzai i seni piccoli e sodi. Lei torse e sollevò le gambe intorno ai miei fianchi.

Mi fermai, ansimante, fissandola in quegli occhi castani. Lei mi guardò

con una tale tenerezza e fiducia che tutti i miei dubbi svanirono.

Le chiazze di luce e ombre camuffavano i segni sul collo e sulle spalle.

«Adesso sono pronta per te», disse con un sussurro.

«Ma...».

«Te l'ho detto. Il corpo di una donna ha capacità di recupero maggiori di quello che pensi. Ti prego, Rick... adesso».

«Ascolta, Caroline, non sentirti come se fossi costretta a farmi...».

«Shh, tesoro. La zia Caroline sa che cosa è meglio». Mi abbassò la testa finche non fu in grado di sussurrarmi nell'orecchio. «Ora. Fai come ti è stato detto: *scopami*».

Mi ritrovai a digrignare i denti, temendo che potesse essere ancora sofferente, ma mentre mi premevo a lei, e sentivo la punta del mio pene che sfiorava le labbra della sua vagina umida, riuscii a sentire solo un gemito di gratitudine.

Stavo facendo la cosa giusta, dissi a me stesso. Forse in quel modo avrei potuto dimostrare che mi dispiaceva d'aver ignorato le sue grida d'aiuto venerdì notte.

Giù.

E dentro...

«*Oh, Rick, sì!*».

Con un movimento agile, spinsi il pene dentro di lei. Lei teneva gli occhi ben chiusi, dopodiché mi afferrò le natiche. Tirò con decisione, costringendomi ad entrate più a fondo.

«Oh, piano, piano Rick. Non fermarti. *Ti prego, non fermarti adesso*».

Non mi fermai. Avrebbe potuto esserci una dozzina di spettatori, Kate compresa, a guardarci dai cespugli. Ma con Caroline nuda sotto di me, feci l'amore mentre le ombre danzavano sui nostri corpi. L'espressione del suo viso cambiava ogni cinque secondi. Da uno sguardo di concentrazione intensa, con gli occhi chiusi, mentre mi spingevo dolcemente dentro di lei, fino ad un'espressione di sorpresa con gli occhi spalancati mentre cambiavo posizione per affondare con brevi colpetti vigorosi in quella dolce morbidezza tra le sue gambe.

CAPITOLO 27

«Che cosa diavolo hai fatto, Rick?».

Lo sguardo di Stephen era duro.

«Sono stato giù al lago», dissi io, sentendomi maledettamente colpevole

e imbarazzato. Qualcuno doveva aver visto me e Caroline, per poi correre lassù a raccontare a Stephen che me l'ero sbattuta.

«Con il tuo aiuto sarei riuscito ad esaminare attentamente l'itinerario di nuovo. Non conosco affatto questa zona».

«Ma Ben aveva fatto...».

«Il percorso di Ben è tutto sbagliato. Ascolta, dobbiamo stare alla larga dal fondo delle valli... ed è lì che ci avrebbe condotto la mappa di Ben. So che ha fatto del suo meglio. Ma dobbiamo seguire la cresta di queste colline. In questo modo potremo vedere la configurazione della zona e scoprire se c'è qualcuno che ci segue di nascosto».

Compresi che la sua domanda *Che cosa diavolo hai fatto, Rick?* era semplicemente retorica. Ciononostante, la sua irritazione nei miei confronti sembrava dettata dal fatto che stesse cercando uno stupido con cui prendersela. E, sicuro come l'inferno, non sarei stato io.

«Ci siamo fermati per un'ora di riposo», dissi io con decisione. «Sono stato via trentacinque minuti».

«Trentacinque minuti sono un tempo maledettamente lungo per sciacquarti la faccia».

«Non avevi stabilito un'ora precisa per parlare, Stephen».

«E così ho bisogno di fissare un appuntamento per parlare con mio fratello? Volevi lavarti la faccia. Sei stato via trentacinque minuti».

«Tu sei stato via cinque anni ma non mi hai sentito lamentarmi».

Eravamo abbastanza distanti dagli altri del gruppo seduti sull'erba, ma tutti avevano sentito la discussione che stava montando. Le teste si girarono dalla nostra parte.

«Oh... allora è *questo* che ti sei tenuto dentro tutto questo tempo». Le sue narici si dilatarono; i suoi occhi blu s'illuminarono. Serrò i pugni. «Cinque anni. Hai messo insieme un rancore spaventoso, non è così? Adesso te ne stai lì davanti e dici... dannazione. *Dannazione*».

Sollevò una mano all'improvviso e colpì.

Ma non colpì me. Con le dita spalancate, si schiaffeggiò la fronte.

«Stephen, Stephen, ehi, ehi», disse a se stesso. «A che diavolo di gioco stai giocando? Naa!». Espirò a fatica e mi guardò. Vidi le lacrime nei suoi occhi. «Mi dispiace piccolo. Cristo, mi dispiace».

Non sapevo cosa dire. Non sapevo davvero che cosa dire mentre mio fratello se ne stava là, con le mani ai lati del volto come se avesse appena colpito un'anziana signora e non riuscisse a credere a quello che aveva appena fatto.

«Mi dispiace, Rick», disse sottovoce, «Sono davvero spiacente, perdonami. È solo che non è cosi facile impersonare questo Noè, o Mosè, o qualsiasi ruolo stia interpretando. Cavolo, tutta questa storia mi farà diventare matto».

«Non ti preoccupare. Io mi sono esaurito già da diverso tempo». Tutto a un tratto sorrisi, ero così partecipe che anche i miei occhi stavano prudendo. «Stai facendo un gran bel lavoro».

«Cristo, lo pensi davvero? A dire il vero, alcune delle persone non prestano attenzione a quello che dico. Io lo chiedo cortesemente ma...». Sbuffò e apri le mani come a dire: «A che scopo provare? È come tentare di mandare acqua su per la collina a palate».

Stavolta presi io l'iniziativa.

«Qual è il problema?»

«Tre quarti di quella gente è letteralmente dipendente dalle notizie alla radio. D'accordo, vogliono essere informati, ma c'è una mezza dozzina di radio, e ascoltano tutti stazioni diverse. Continuano ad alzare il volume sempre di più, facendo a gara con la radio di qualcun altro. Cielo, mi faranno diventare matto».

«Non possiamo sprecare le batterie. Dovrebbero usare soltanto una radio e solo a un'ora precisa».

«Lo dici a me?»

«Be', Stephen, andiamo a dirlo a *loro.* Insieme».

«OK, ragazzo». Sorrise pieno di gratitudine. «Insieme. Lavoro di squadra».

«Niente da fare. Queste radio sono nostre. Nessuno ha il diritto di dirci quando ascoltarle».

«Ascoltate», dissi io. «Non stiamo dando ordini. Semplicemente pensiamo che abbia più senso andarci piano. Abbiamo un numero limitato di batterie».

«Quindi, per favore», chiese Stephen civilmente. «Possiamo metterci d'accordo - qui e adesso - su quale radio usare?».

Alcuni erano decisamente scontenti perché era stato detto loro che non potevano usare le radio. Continuammo a discutere, educatamente, circa il fatto che era nell'interesse di tutti risparmiare le batterie; e che c'era bisogno di una sola radio per volta.

Dean Skilton stava urlando a squarciagola riguardo al diritto di ascoltare la SUA radio quando LUI voleva e al diavolo CHIUNQUE altro dicesse

diversamente. Credo fosse colpa del fucile. Aveva preso l'abitudine di andarsene in giro tronfio con l'arma in spalla come fosse una specie di maledetto Clint Eastwood. Mi ricordai di nuovo di quanto avesse detto quel vecchio: era come se gli fosse cresciuta un'altra testa.

Proprio in quel momento parve che il gruppo stesse per disintegrarsi in più fazioni litigiose. E non eravamo neppure arrivati a Fountain Moor.

Il vecchio Fullwood, con una maglietta gialla sistemata sul capo per proteggere dal sole il collo ed il cranio pelato, cercò di vestire i panni autorevoli della ragionevolezza. Nessuno gli prestò attenzione.

Ben presto si trasformò in una discussione accesa. E penso che bruciasse a Dean e persino a Howard che io e Stephen avessimo serrato i ranghi.

La radio di Dean era sul prato; da qualche studio a centinaia di chilometri di distanza una voce riportava altre catastrofi: «Il fuoco a Dublino è incontrollabile. L'Irish Air Force sta adesso bombardando la città per creare delle barriere di terra. In Danimarca i...».

Calpestala! La voce proruppe improvvisamente nella mia testa. Calpestala, e la discussione è chiusa. Ma Dean, nonostante ci conoscessimo da tanti anni, avrebbe potuto usare quel fucile contro di me.

Però, guardai la radio nera che continuava a gracchiare nel prato e fui preso dal bisogno di metterci il piede sopra; sentire la struttura di plastica rompersi come un guscio d'uovo sotto il mio piede e riversare i suoi ingranaggi, il cono di carta dell'altoparlante, i cavi e i transistor su tutto il prato.

Quello era il bisogno istintivo. Arrivare in fondo alla questione in modo da fronteggiarci per decidere chi ci avrebbe condotto lassù nella terra promessa di Fountain Moor.

Guardai i loro volti (*Rick, andiamo, calpesta quel maledetto affare!*) e vidi Kate e Caroline che mi osservavano. Non stavano prendendo parte alla discussione. Ma entrambe mi guardavano nello stesso modo, in attesa.

Forza, Rick, calpesta la radio.

Il vecchio Fullwood allargò le braccia e blaterò qualcosa in merito al buon senso. Stenno faceva correre lo sguardo sui campi come se avesse visto un esercito fantasma marciare all'attacco. Stephen parlò deciso ma calmo. Non si arrivava a nulla.

Io feci un passo in avanti, pronto a sollevare un piede e farla a pezzettini.

Prima che ci riuscissi, qualcosa colpì la radio. La colpì così forte da sbatterla giù piatta per terra: un "qualcosa" che non riuscii a vedere. O che comunque non riconobbi dato che era lontano.

La forza del colpo fece saltare la frequenza. La radio produsse dei suoni

striduli.

«Ehi...».

Dean mi guardò, con la rabbia che gli schizzava dagli occhi, credendo che avessi toccato la sua preziosa scatola musicale.

«Per l'inferno...».

Qualcosa lo colpì alla bocca.

Poi tutti noi fummo investiti. Sentii un colpo secco sulla fronte tale da farmi venire le lacrime agli occhi.

«Riparatevi!», gridò Stephen.

«Ma cosa diavolo sono?».

Il vecchio Fullwood sembrava sgomento.

Vennero giù come colpi di una mitragliatrice. Rimasi a guardare mentre rimbalzavano sulle teste, sulle spalle e su quella radio che continuava a gracchiare.

Erano chicchi di grandine. A migliaia. Proprio le madri e le nonne dei chicchi di grandine, se è per questo. Ed erano neri come grani d'uva.

«Riparatevi!», urlò Stephen di nuovo.

Stavolta obbedirono tutti. Corremmo verso gli alberi più vicini. Una cosa stupida da farsi durante una tempesta.

Sentivamo il tuono ruggire in lontananza. Ma nessuno sarebbe rimasto là fuori.

La grandine picchiava come una scarica di colpi con un rumore tipo *pok-pok-pok.*

Dean mi guardò con gli occhi spalancati.

«Grandine... a luglio?».

Ebbi un tremito.

«Benvenuto nel nuovo mondo, Dean. Benvenuto nel nuovo mondo».

CAPITOLO 28

«Fiamme dell'inferno, avete visto?»

«Non ci credo».

«Questi non sono chicchi di grandine».

«Certo che lo sono. Guardate quanto sono grossi!».

«E sono neri... chicchi di grandine neri?»

«Gesù... stanno facendo diventare nera tutta la campagna».

Il nostro stupore fece lievitare la conversazione. Tutti noi, sessantatré persone, ci stringemmo sotto quella linea di alberi che correva lungo il mu-

ro. Guardammo con gli occhi spalancati e la bocca aperta mentre il Paradiso mitragliava con pallottole di ghiaccio da ventitré millimetri quella terra un tempo verde e attraente.

«Mio Dio, avete visto cos'è successo a quell'uccello...».

«Ce n'è un altro. No... due, tre. La grandine sta uccidendo gli uccelli.

«E sta spogliando gli alberi delle foglie. Attenti».

«I rami più in alto sono stati denudati».

«Se finite là sotto, senza dubbio vi staccherà la pelle dal cranio».

Stephen, con il volto accigliato e preoccupato, sembrava un maestro alle prime armi messo improvvisamente a capo di una classe di bambini di sette anni in viaggio scolastico verso la costa. Adesso tutti volevano guardare oltre il limite del parapetto.

«Stai indietro Julie. Sì, resta lì, al riparo. Joe, lascia la radio dove si trova. Possiamo prenderla dopo. Restate tutti quanti sotto i rami più spessi».

Anche così, la gente faceva sporgere le mani per afferrare dei chicchi di grandine. Da quelli sfortunati giungeva un «*Ahi... Dannazione... Merda*», mentre quei granelli ad alta velocità sferzavano le nocche e escoriavano i polsi.

«Preso!». Dean Skilton esibì un chicco di grandine che teneva nel palmo della mano affinché io lo vedessi. Era il ritratto del ragazzino eccitato alla gita culturale in mezzo alla natura che aveva afferrato una rana e adesso la mostrava per ottenere l'approvazione del maestro; la discussione circa la radio era dimenticata, almeno per il momento. «Perché pensi che sia nera?», chiese.

«Tutte quelle eruzioni vulcaniche. Avranno scaraventato un mucchio di schifezze nell'aria».

Kate si fece avanti e il suo braccio nudo sfregò contro il mio.

«Rick ha ragione. Le particelle di ghiaccio avranno formato una polvere vulcanica tutt'intorno. Guardate... quando si sciolgono, si intravedono dei puntini neri nell'acqua».

Non ci volle molto prima che l'eccitazione per questa novità della natura si raffreddasse, così come si stava raffreddando l'aria.

Tutte quelle tonnellate di ghiaccio finite sull'erba, persino in quel caldo giorno di luglio, avevano causato un freddo abbastanza pungente perché la gente cominciasse a scaldarsi le mani con l'alito e a massaggiarsi braccia e gambe scoperti. Di lì a poco, si sarebbe potuto vedere anche il respiro fuoriuscire dalle bocche sotto forma di nuvolette di vapore bianco.

Caroline era rimasta in fondo alla fila di persone dalla parte più distante,

ma adesso si era fatta largo tra la ressa per venire a mettersi al mio fianco, così vicina che i suoi fianchi toccavano la mia coscia. Incrociò le braccia, tremò e guardò quei campi neri.

«Si tratta di quei maledetti vulcani, non è così? È come se l'inferno intero si stia mostrando». Quindi scosse la testa, facendo uno sforzo considerevole per rimuovere i suoi pensieri pieni di inquietudine. Mi indirizzò un sorriso pieno di vita e disse a bassa voce in modo che nessun altro sentisse (o almeno così spero): «Non riesco a smettere di pensare a te. Lo sai questo, non è così?»

Sorrisi e sussurrai: «Non far sì che io diventi una cattiva abitudine».

«Tu mi pensi?».

Feci cenno di sì. A dire il vero, non pensavo affatto a lei. Ricordavo il modo in cui poco tempo prima mi si era appiccicata al lago, come se le nostre vite dipendessero dal non abbandonarla. Dio, sì, era stato bello, e sì, mi riempiva di autocompiacimento. Ma il suo attaccamento nei miei confronti era un grattacapo. Vedevo problemi all'orizzonte.

«Vado a tirar fuori la felpa», brontolò qualcuno. La gente adesso stava tornando a sedere contro la porzione di muro che era ancora riparata dagli alberi. La grandine non era più tanto interessante ora che il freddo aveva cominciato a mordere.

«Forza», dissi a Caroline. «Sediamoci».

Non appena ci fummo seduti, cominciò a parlare. Come dovesse liberarsi di un peso che aveva nel petto. Mi disse di sua figlia, Portia, che aveva vinto delle medaglie per il pattinaggio sul ghiaccio, e che lei, Caroline, ne era orgogliosa. Era certa che sua figlia sarebbe stata al sicuro a Fairburn.

Anch'io lo speravo.

Caroline mi disse che aveva lavorato per una società finanziaria e aveva trascorso diverso tempo in Sudafrica. Là aveva conosciuto un ricco neozelandese che stava promuovendo una nuova catena di hotel. Era più anziano di lei di venti anni, ma dopo tre settimane di frequentazione si erano sposati. Poi erano arrivati Portia e quattordici anni di felicità in Nuova Zelanda, dove Caroline lavorava con grande spigliatezza come segretaria della società. Un paio di settimane prima erano arrivati a Leeds per il matrimonio di suo fratello. («La terza volta», mi aveva detto strizzandomi l'occhio in maniera ammiccante.) Era dai suoi parenti quando la nube di gas aveva investito la città. In qualche modo si era ritrovata a Fairburn con Portia.

«Tuo marito era venuto con voi?», dovetti chiederle.

«Sì, ma ci eravamo divisi. Il campo profughi è un posto talmente gran-

de».

Il modo in cui parlava sembrava tutt'a un tratto essere diventato vago (ripensandoci adesso, deliberatamente vago).

Ad ogni modo, sedemmo là, coscia contro coscia, con le spalle al muro. Le dissi dei miei progetti e della band. Mi ascoltò con un interesse così vivo che mi ritrovai davvero a domandarmi se stesse memorizzando tutto parola per parola. Fu soltanto quando parlai degli attuali disastri che fece risplendere quel suo sorriso vivace e sussurrò qualcosa sulla falsariga di «Continuo a pensare a quanto sei stato delicato con me quando abbiamo fatto l'amore», oppure «Adoro la tua schiena. La tua pelle è incredibilmente levigata».

Le navi spaziali di *Star Trek* avevano i loro campi di forza per proteggersi dai disintegratori e dalle torpedini fotoniche. Caroline, credo, avesse il sesso. Il sesso era il suo modo di creare un campo di forza intorno a sé per proteggersi dalla crescente durezza della realtà.

Passai in rassegna quei campi anneriti. La grandine continuava a colpire il terreno con quel *pok-pok-pok.* Era una cosa nuova e strana. Cos'altro avremmo sperimentato di strano e nuovo... e forse di pericoloso?

La vita stava cambiando veramente in fretta. Anche quelle persone stavano cambiando. I disastri e la morte su vasta scala avevano la capacità di trasformare la personalità dei sopravvissuti: avevano persino il potere di cambiare quelli di noi che erano stati poco più che spettatori non direttamente coinvolti.

Dean Skilton, che adesso stava afferrando un'altra manciata di grandine per mostrarla a Kate, era stato uno dei miei più cari amici ai tempi della scuola. Era uno di quei tipi accademici razionali che facevano i compiti sempre in orario, membro del gruppo di scacchi e di quello degli Amici di Cristo, un patito di computer. Nonostante questo, avevamo giocato qualche brutto scherzo agli altri ragazzi e anche a quel vecchio matto del signor Frogatt. Normalmente, evitava le liti e qualunque discussione che potesse degenerare.

Adesso era un bastardo arrogante. Era in disaccordo per lo più con qualsiasi idea senza, credo, un motivo vero e proprio. Poi cominciava a fissarti mentre spostava quel fucile di Ben Cavellero, marca Bernadelli calibro dodici, da una spalla all'altra. Detto così, non sembrava poi molto, ma si notava comunque la minaccia implicita. Sembrava voler dire; «*Hai visto quest'arma? L'hai vista? La prossima volta che la muovo potrebbe essere per puntarti la canna in faccia*».

Ruth Sparkman aveva legato con Stephen. Facevano una bella coppia insieme. Lui era alto, di bell'aspetto, con quel passo atletico e saltellante. Ruth era stata il capitano della squadra locale di calcio. Giocava a tennis, nuotava, andava a cavallo. Nel momento in cui posavi gli occhi su di lei, non potevi fare a meno di avvertire la sua energia e il suo vigore fisico.

Stenno era sempre con noi, con il corpo anche se non con lo spirito. Scrutava costantemente l'orizzonte come se si aspettasse che i morti appena risorti procedessero zoppicando tutti fradici in mezzo ai campi.

Riuscivo a vedere la moglie di Stenno che con occhio preoccupato si guardava intorno e controllava ogni mossa del marito. C'era Kate che prendeva un chicco di grandine dalle mani di Dean. Howard Sparkman si stava pulendo gli occhiali con un fazzoletto. Era serio, come se pensieri gravi gli occupassero la testa.

Pok-pok-pok-pok. Tutto questo sotto il ritmo serrato di quel ghiaccio nero che martellava il suolo. *Pok-pok-pok-pok.*

Adesso Caroline ed io stavamo in silenzio. Sentii un paio di ragazze parlare nelle vicinanze.

«Questo Ben Cavellero. Ma chi si crede di essere?»

«Eh già. L'ho incontrato solo un paio di volte. Ma perché ci ha spediti quassù? Voglio dire, qual è il vero motivo?»

«Tutta questa faccenda sembra, be'... un'idea un po' fascista».

«Sono d'accordo. Estremamente fascista. Puzza di ideologia nazi».

«Selezionare delle persone perché vadano ad accamparsi in collina, nel bel mezzo del nulla. È un poco come uno di quei film di propaganda nazi della *Strength through Joy*».

«Voglio dire: chi gli ha dato il diritto di decidere chi doveva venire e chi doveva restare?»

«Ha fatto un esperimento su noi tutti. Quale? Prendere sessanta persone, armarle fino ai denti. Mettere al comando un dj americano».

«Di cui a malapena si è sentito parlare».

«Proprio così. Mettere lui al comando. Spedirli in un territorio selvaggio».

«Per poi vedere quanto tempo resistono».

«Prima di finire con la gola tagliata».

«O di cominciare ad ammazzarsi l'un l'altro».

Zitte!

Ero tentato di gridarlo. Ma avevano ragione. Tanto quanto io rispettavo Ben, sicuro com'ero che avesse avuto ragione a tirarci fuori da Fairburn

prima che infuriasse l'anarchia più totale, così riuscivo a vedere una densa foresta di spine davanti a noi.

La gente avrebbe continuato a fare quanto richiesto da Stephen?

Ci sarebbe stato qualcuno, Dean Skilton ad esempio, che avrebbe pensato di poter guidare il gruppo in modo migliore?

E se ci fossimo imbattuti in un migliaio di rifugiati, sul punto di morire di fame? Cosa avremmo potuto fare per fermarli una volta accortisi di tutto il cibo che portavamo con noi?

Cosa sarebbe accaduto se qualcuno di noi avesse avuto un attacco di appendicite?

Ce l'avrebbe fatta il vecchio Fullwood?

Come avrei fatto a gestire la situazione con Caroline?

E se la terra si fosse spaccata sotto i nostri piedi? E se avesse cominciato a vomitare fuoco e zolfo?

E poi, chi diavolo era l'uomo che mi aveva osservato dalla tenda la notte precedente?

La bocca mi si fece secca. Ricordai il fax che avevo letto di quel tale in Sudafrica: «*La notte scorsa ho visto l'Uomo Grigio Camminava in mezzo ai miei compaesani morti. Il gas non lo colpiva*».

Ricordai la strana esplosione di Stenno al raduno di sabato: «*L'Uomo Grigio! Avete sentito parlare dell'Uomo Grigio?*».

Pensai di non aver visto nitidamente quella figura la notte precedente. Ma in quel momento mi resi conto che avevo visto dell'altro. Solo che qualcosa nella mia testa l'aveva rimosso. Una specie di censura del subconscio.

Avevo visto un uomo che mi guardava. Era buio, ma non così buio da impedirmi di distinguere la sagoma enorme di un uomo, con una testa spropositata.

E un volto.

Sì... sì! Adesso ricordavo. Quel volto.

Era grigio.

CAPITOLO 29

Vedemmo le fiamme da un paio di chilometri di distanza.

In modo in un certo senso appropriato Stephen, considerata l'etichetta di Noè attribuitagli, guidava il gruppo incolonnato per due.

Disse agli altri di continuare a camminare mentre lui tornava indietro fa-

cendo sì che lo raggiungessi.

«Quelle fiamme», disse non appena fu di fianco a me. «Sono parecchio estese».

Annuii.

«E sono proprio sul nostro cammino».

«Esatto. Possiamo aggirarle?»

«Per quanto ne so, provengono da un piccolo villaggio che si chiama...».

Spiegai la mappa mentre continuavamo a camminare.

«Grassholme. Sembra abbiano dato fuoco alle case».

«Forse. È difficile dirlo da qui, ma le fiamme non sembrano essere quelle di case incendiate. Sono troppo blu».

«Un vulcano?»

«Dio, spero di no».

«Potrebbe trattarsi di gas che brucia?»

«Potrebbe. Fa venire in mente le fiamme sui fornelli, non è vero? Per lo più blu, con scintille gialle e arancioni sulla sommità».

Guardai la mappa.

«Se tagliamo ad est, possiamo seguire un sentiero attraverso la foresta di Elmet per un paio di chilometri prima di dirigerci a nord in quella che sembra essere aperta campagna. E poi potremo tornare sulla strada che avevamo stabilito».

Ci dirigemmo di buon passo alla testa della colonna e la facemmo deviare ad est giù per la collina. Nessuno obiettò. Dopo la grandine, aveva piovuto per un'ora intera. Quel ghiaccio nero si era sciolto in un liquido del colore della cola. Era scivolato giù per il fianco di quella collina arsa dal sole finché non ci eravamo trovati fino alle caviglie dentro quell'acqua sporca, mentre la pioggia scivolava attraverso i rami sopra le nostre teste.

E così eravamo ormai ridotti a tenere un passo strascicato e fiacco, senza pensare a nulla di particolare: soltanto alla prossima sosta e forse a fagioli in scatola scaldati con salsicce.

Dopo un'ora di questa tappa del viaggio, raggiungemmo una fattoria isolata. Un vecchio era venuto fuori agitando le braccia. Non eravamo sicuri se ci avesse fatto cenno di avvicinarci o di andar via. Dopo un minuto fu chiaro che cosa ci stava segnalando. Si precipitò in casa, ne riuscì con un fucile e ci sparò addosso. Eravamo troppo distanti per essere seriamente in pericolo, ma proseguimmo in fretta. Probabilmente aveva deciso di fare della sua casa un castello finché non fosse tutto finito. Di certo i visitatori non sarebbero stati i benvenuti.

Venti minuti più tardi, scorgemmo un'altra figura solitaria. Si trattava di un uomo sui trent'anni. Si avvicinò a noi saltellando in mezzo ai campi. Mente si avvicinava, vidi che aveva lunghi capelli scompigliati e indossava una maglietta da calciatore, dei pantaloncini e stivali da cowboy. Quando si trovò a un centinaio di metri di distanza, tutti si erano accorti che era chiaramente e completamente pazzo.

Correva canticchiando: «Dick-dick-dick-detective... dick-dick-dick-detective...».

Si avvicinò a noi, correndo più veloce, cantando più forte. Dean si tolse dalla spalla il fucile e mirò a quel pazzo in corsa.

«Dick-dick-detective... *dick-dick...*».

«Dean», disse Stephen. «Non sparare; è disarmato».

«Sì, ma è matto».

«Dean!».

«Non dobbiamo correre rischi. Se non si ferma, gli sparo».

«No».

In due secondi netti Stephen corse lungo la fila di persone, tolse con uno strattone l'arma dalle mani di Dean e lo fece finire lungo sull'erba.

«*Dick-dick-dick-detective!*».

Il pazzo puntò verso la linea di persone, con quegli stivali da cowboy che schizzavano l'acqua sulla superficie dell'erba; i suoi occhi fiammeggiavano. Mi tolsi il fucile dalla spalla. Vidi Howard Sparkman tirar fuori il suo revolver.

«*Dick-dick-dick...*».

Il pazzo non si fermò. La linea di persone si aprì in due. Lui non sfiorò nessuno, neppure per caso. Continuò a correre, con i capelli che svolazzavano nella brezza; i suoi occhi socchiusi non abbandonarono un solo istante un punto preciso all'orizzonte. Poi fu lontano giù per la collina; la sua voce scomparve in lontananza.

«Dick-dick-dick-detective... dick-dick-dick-detective...».

Dean non disse nulla, ma notai come i suoi occhi mentre camminavamo perforassero la nuca di Stephen.

Poi, un paio di ore più tardi, era rimasto solo quell'incedere stanco di piedi sull'erba bagnata. Spuntò il sole, e l'erba cominciò a fumare.

Stephen ed io guidavamo il gruppo a est. Il villaggio in fiamme era sulla nostra sinistra. Adesso sembrava abbandonato. Alcuni dei nostri guardarono quei getti blu che bruciavano alti nel cielo sopra le case in rovina, ma la stanchezza soffocava qualsiasi curiosità di dare un'occhiata più da vicino.

Il sole era tornato con una vendetta feroce in mezzo alle nuvole. Così come il suolo, anche i nostri vestiti cominciarono a fumare. Davanti a noi si stendevano le ombre fresche del bosco.

«Per di qua non c'è una strada principale? O qualche villaggio?», chiese Stephen.

«La mappa non dice nulla. Soltanto una chiesa da qualche parte nel bosco».

«Allora, con un poco di fortuna, questa deviazione non allungherà di troppo il viaggio. Grazie al cielo non dobbiamo fare questa faticaccia in pieno inverno. È già abbastanza faticoso in estate. Tutto bene, signor Fullwood?»

«Se sei ancora alla base, devi continuare a battere».

Era una delle tipiche affermazioni metaforiche del vecchio Fullwood, pronunciata come se fosse un attore shakespeariano.

«Immagino significhi che ancora non morirà», mi disse Stephen sottovoce. «Attenzione ai rovi».

La foresta era talmente fitta di alberi che fummo costretti a procedere in fila indiana sul sentiero che zigzagava nell'oscurità,

C'era un silenzio tale nella boscaglia che si poteva sentire il respiro di chi camminava dietro di te. Nessun uccello cantava. In un certo senso, quel posto suggeriva una sensazione di morte. Ti faceva venire la pelle d'oca. Ma c'era anche una sorta di tensione laggiù; sepolta sotto la superficie. Tremai. Una tensione pronta ad esplodere con una ferocia inaudita. Una voce nella mia testa continuava a sussurrare: *Sta per succedere qualcosa qui, sta per succedere qualcosa qui, qualcosa di brutto, qualcosa di veramente brutto.*

Avete presente quell'istante preciso nei film dell'orrore? La ragazza cammina da sola all'interno della casa infestata. Tutto è stranamente tranquillo, incredibilmente tranquillo; non lo sapete che da un momento all'altro salterà fuori il mostro? E grida: *Bu!* Poi le conficca gli artigli nella gola.

Proprio allora, quella sensazione mi agguantò col suo artiglio glaciale. Allungai il collo, affacciandomi a disagio tra gli alberi, in parte aspettandomi che una qualche bestia ringhiante sbucasse dai cespugli, mugghiando contro di noi.

Proseguimmo sempre più a fondo dentro quel silenzio di tomba, sotto quella coltre di rami.

Anche là il suolo fumava. Sempre di più man mano che ci addentravamo

nel bosco. Dopo cinque minuti camminavamo immersi fino alla vita in una nebbia spessa che avvolgeva il terreno.

«È come camminare in una piscina piena di latte», udii Dean dire dietro di me.

L'odore del suolo tiepido si faceva più intenso nell'aria; si poteva quasi sentire il terreno sulla lingua.

All'improvviso Stephen si fermò. «Dannazione». Si piegò in mezzo alla nebbia. Era talmente fitta che scomparve del tutto benché lui si trovasse a solo dieci passi da me.

«Stephen?». Feci qualche passo avanti. «Stephen?». Adesso ero preoccupato. E se fosse improvvisamente finito dentro una buca del terreno? Non si riusciva a vedere neppure il proprio piede in quella nebbia. «Stephen... *Stephen*».

Raggiunsi il punto in cui era scomparso. Allarmato, guardai in basso nella foschia. Non riuscivo a vedere nulla. Era davvero come guardare in un mare di latte. Avrei dovuto allungare le mani per...

Cristo!

Una mano fuoriuscì dalla nebbia, mi afferrò il braccio, poi una testa apparve sulla superficie.

«Rick».

«Stephen... stai bene? Pensavo che fossi...».

«Rick. Il terreno. Tocca il terreno».

Mi piegai nella nebbia. Il fucile e lo zaino scivolarono in avanti, trascinandomi a faccia in giù per terra. Non riuscivo a vedere nulla tranne quella dannata foschia bianca. E l'odore del suolo mi si era conficcato nelle narici.

Non appena misi le mani in terra per tirarmi su, compresi che cosa aveva scoperto Stephen. Fui in piedi più rapidamente di quanto ritenessi possibile.

«L'hai sentito?», mi chiese lui in fretta.

Annuii.

«Il terreno: è caldo».

«Ecco spiegata la nebbia da film horror. È vapore che fuoriesce dal suolo bollente».

«Bene», dissi io amaramente. «Abbiamo scoperto uno dei punti caldi. E adesso?»

«Andiamocene di qui in fretta. Ehi, ehi, voi tutti!». Gridò come se stesse muovendo del bestiame. «Per favore, tornate indietro. Ce ne torniamo da

dove siamo venuti».

«Oh, Gesù», protestò Dean. «La smetti di scherzare?»

«Sono serio. Terribilmente serio. Adesso, per favore, muoversi!».

Tra sospiri e borbottii, tornarono indietro. Quando la nebbia cominciò a diradarsi, Stephen ed io ci accovacciammo nuovamente per toccare il suolo. Non appena raggiungemmo un punto dove il terreno era fresco al tatto, Stephen disse a tutti di fermarsi. Quindi raccontò della zona calda nel cuore del bosco.

«Cosa accadrà quando il terreno diventerà troppo caldo?», chiese Caroline.

«Non lo so», disse Stephen. «In alcuni casi rilascia gas tossico come è successo a Leeds. Oppure, sappiamo che certe volte causa delle esplosioni quando i gas infiammabili come il metano si accendono sotto terra».

Howard si sistemò gli occhiali.

«Non voglio sembrare codardo, ma è una buona idea restare qui a discuterne?»

«Per ora ha soltanto prodotto dei vapori; controlliamo quella nebbia».

«Per quanto ne sappiamo, potrebbero esserci delle sacche di gas metano proprio sotto i nostri piedi».

Quell'affermazione portò tutti a guardare in basso il suolo della foresta. Ed io credo che ciascuno di noi avesse immaginato che da un momento all'altro il sentiero avrebbe eruttato fiamme sotto i nostri piedi e che noi tutti saremmo morti, bruciando e dimenandoci là, con la pelle che si copriva di vesciche, venendo via a strati.

«Va bene. Lasciamoci questo posto alle spalle», ordinò Stephen con decisione.

«Proponi forse di...», cominciò Dean, assumendo una posa arrogante, con i pugni sui fianchi.

«Non abbiamo tempo di discutere», disse Stephen. «Sentite... restate tutti qui. Rick e io andremo avanti. Se sembra sicuro, taglieremo per la foresta come progettato».

«Ma potremmo deviare intorno...».

«Ho controllato la mappa», dissi io, cominciando ad irritarmi con Dean. «L'unica altra strada è intorno al bacino idrico a sud est; ci vorrà un'altra intera giornata di marcia. Da questa parte si fa prima».

«Da questa parte potrebbe essere fatale», intervenne Dean.

«Be', piccolo Dean», disse Stephen liberandosi dello zaino. «Noi correremo il rischio per vedere se è sicuro in modo che voi pulcini non vi bru-

ciacchiate. Pronto fratellino?».

Tolsi lo zaino in modo da poterci muovere più in fretta.

«Meglio se tieni il fucile, Rick. Io ho la mia pistola. Bene. Ci vediamo presto, gente».

Seguii Stephen mentre correva verso il cuore di quel bosco fumante. Ci muovevamo troppo in fretta per riflettere attentamente su quello che vedevamo, ma mi rendevo conto che stava veramente peggiorando. La nebbia s'ispessiva fino ad arrivarmi di nuovo alla vita. L'odore del suolo divenne un puzzo nauseante. Il calore s'insinuava attraverso le suole delle mie scarpe da ginnastica riscaldandomi i piedi.

Notai che i cespugli venivano uccisi dal calore che cuoceva le loro radici; le foglie cadevano come un bouquet di fiori lasciato senz'acqua. Non volava nessun uccello.

Più avanti, Stephen seguiva lo zigzagare del sentiero, con la testa che andava da destra a sinistra, in cerca di qualunque segnale di pericolo.

Poi, tutto a un tratto, raggiungemmo una radura.

E vidi qualcosa di sorprendente, ma spaventoso.

CAPITOLO 30

Entrambi ci fermammo a guardare.

I miei occhi pizzicavano: erano tesi, spalancati.

Poi vi fu un urlo mostruoso e dovetti premermi le mani sopra le orecchie per fermare quel suono prima che mi squarciasse il cranio.

Stephen mi afferrò per il gomito e mi indirizzò delle parole. Io scossi la testa, non riuscendo a comprendere. Lui mi tolse una mano da un orecchio e gridò:

«Vediamo se c'è un'altra strada per passare».

Io annuii, poi rimisi immediatamente la mano sull'orecchio per riportare quel suono a un livello accettabile.

Mentre aggiravamo quella radura, non riuscivo a distogliere lo sguardo da ciò che si trovava in mezzo.

Immaginate questo: c'è una chiesa, un campanile, un cimitero, il cancello, e sopra c'è un cartello: *Parrocchia di St Lawrence, fondata nel 1863; Reverendo A. F Foales*; e c'è un vialetto in pietra che va verso la porta della chiesa tanto per il giorno delle nozze quanto per tutte le varie riunioni di fedeli che sono transitati di lì nell'arco di trecento anni.

Ma là, con suoni stridenti provenienti dal suolo, c'era una moltitudine di

getti di fiamme blu. La raffica di ogni singola fiamma non durava più di cinque o sei secondi. Dopo, sarebbe morta bruscamente in una pozza di fuoco blu.

Poi ci sarebbe stato un *thump!* che avrebbe trasmesso una scossa al terreno sotto i piedi, e un'altra fiamma spessa come i fianchi di un uomo e alta tre metri sarebbe scoppiata dal terreno nell'aria. Simultaneamente, sarebbe giunto quel terribile *SKK-REEEEE-CH!* nel momento in cui la fiamma fosse zampillata.

Sembravano enormi fiamme di bruciatori Bunsen. Solo che la forza e la furia dietro quelle esplosioni di fiamma avrebbero fatto sussultare il vostro cuore.

Stephen si fermò e indicò. Il suolo era disseminato di ossa. Lunghe ossa di metacarpo, ossa delle cosce, femori. Erano annerite. C'erano ancora attaccati dei brandelli di carne e pelle. Poi vidi la giacca di un uomo buttata per terra. Le costole sbucavano dagli squarci del tessuto.

Allora identificai un altro odore oltre la puzza del terreno bollente; era l'aroma di carne arrostita.

La mia bocca si riempì di saliva; dovetti inghiottire a fatica.

Stephen si girò verso di me. Fece un'espressione e mosse le braccia quasi a volersi scusare, come a dire: «*Mi dispiace di farti passare tutto questo*».

Aggirammo la radura, tenendoci il più lontano possibile dal cimitero e dalle sue improvvise esplosioni di fiamme nel terreno.

Camminai sopra un teschio che era stato spogliato di tutto tranne che un brandello o due di pelle. Era ancora fumante. I resti smorti dei suoi occhi mi fissavano.

Affrettammo il passo. C'erano altre scosse; altri getti di fiamme blu eruttavano dal cimitero squarciando dei buchi che stridevano nell'aria. Fiammeggiavano per cinque secondi buoni prima di affievolirsi e diventare una pozza ardente intorno a delle lapidi.

Da quell'angolazione riuscivo a guardare dentro il camposanto. Le lapidi erano state polverizzate. C'erano dei crateri qua, là, dappertutto; grossi abbastanza da contenere un ragazzino. Vidi altri corpi. Tutti bruciati. Alcuni con la carne così cotta da farne degli scheletri.

Gesù, cos'era accaduto a quelle povere persone?

Un altro colpo, il terreno sobbalzò - *screeeeeeech!* Un teschio arroventato finì al suolo di fronte a me prima di rimbalzare via nel sottobosco.

Tornai a guardare il cimitero. Una donna giaceva morta per terra. Una

delle vittime più recenti, immaginai. I suoi vestiti non erano bruciati. Sembrava non essere stata raggiunta dalle fiamme.

Ma cosa aveva condotto tutte quelle persone là per finire incenerite dove si trovavano?

Una sorta di impulso suicida come si fosse trattato di topi: «*Svelti! Il cimitero è in fiamme! Precipitiamoci tutti laggiù per cremarci da soli!*».

Il mondo era impazzito. Impazzito dal suo nucleo incandescente fino alla superficie. E quella pazzia si stava propagando a qualunque cosa vi camminasse o strisciasse sopra.

Stephen mi afferrò per il gomito ancora una volta. Indicò il cimitero.

«Sono morti a bizzeffe laggiù», disse urlando per sovrastare lo stridio delle fiamme. «Quella dev'essere una delle più recenti».

«L'ho vista, povera disgraziata».

Tornai a guardare dove giaceva distesa su una lapide orizzontale. I suoi folti capelli erano sparsi sul terreno.

«Andiamo», disse lui. «Quello è il punto dove riprende il sentiero. Sembra abbastanza sicuro. Non ci sono vapori che fuoriescono dal suolo laggiù».

«Se rimani qui, io...». Dovetti fermarmi a causa di un altro colpo che scosse la terra, seguito dallo stridio simile a un razzo dei getti di gas. «Tu resta qui, io torno indietro a dire... *Cristo!*».

«Che cosa c'è?».

Non era stata l'esplosione a farmi fermare stavolta. Avevo notato che uno dei cadaveri non stava facendo quello che dovrebbero fare i cadaveri.

«Si è mossa», gridai. «La ragazza nel cimitero».

«Mossa?»

«Prima l'ho vista... l'ho vista distesa per terra». Dovetti urlare per sovrastare ancora una volta il ruggito del gas che bruciava. «Adesso è sulla lapide».

«Sarà morta negli ultimi dieci secondi», gridò lui. «Nulla potrebbe sopravvivere là in mezzo».

«Dobbiamo tirarla fuori».

Sentii di nuovo la pugnalata della vergogna per aver abbandonato Caroline al suo destino il venerdì sera precedente.

«Rick... Rick, rallenta. Dammi solo un minuto per pensarci. Ascolta, se noi... Rick! Rick! Torna indietro! Gesù...». Stephen urlava più per la paura che non per la rabbia. «Non andare laggiù! Non provarci! Dannazione... dannazione!».

Ma io ormai correvo come un coniglio. Scavalcai la staccionata, mi mossi a zig zag tra le lapidi, e saltai sopra le buche ancora in fiamme, mentre delle pozze di fuoco crepitavano e scoppiettavano facendo fuoruscire lentamente il gas.

La ragazza era distesa sopra la pietra. Sollevò appena la mano, poi la lasciò cadere di nuovo debolmente.

Era ancora viva; ma se uno di quei getti di gas fosse zampillato sotto di lei, sarebbe stata spedita all'altro mondo...

Thump!

Il colpo mi fece finire disteso, e il fucile mi scappò di mano.

Skk-reeeeee-ch!

Mi ripiegai su me stesso. Quel suono spaventoso colpì il mio cranio con una violenza tale che pensai sarebbe esploso come un uovo caduto in terra. A venti passi di distanza la colonna di fuoco squarciò il suolo per schizzare in aria. Il lampo di calore mi bruciò i peli del braccio riducendoli in polvere. Dopo alcuni secondi, pezzi di carne che bruciava e ossa caddero, insieme a un paio di pantaloni macchiati di putridume.

Cristo, che roba!

Mi rimisi in piedi a stento, guardandomi intorno sbalordito.

Proprio roba da non credere!

L'aumento di calore sotterraneo aveva fatto detonare i gas prodotti dai corpi in putrefazione. La sua forza aveva squarciato un'apertura nello strato superiore del terreno fino alla superficie, dove i gas erano fuoriusciti in quella sfera di fuoco capace di bruciare le palle degli occhi. Quell'afflusso improvviso di gas aveva trascinato con sé anche il contenuto delle bare, in alto sopra il cimitero, causando una pioggia di teschi, femori, nocche, ossa pelviche, colonne vertebrali, tanto quanto pezzi di carne marcia, polmoni, pelle e cuori in fiamme. Un volto mi atterrò di piatto su una gamba. Era stato strappato via dal teschio in un pezzo solo. Marrone, umido, mangiato dai vermi, sembrava una maschera fatta di carne. Guardai in giro per il cimitero. La ragazza era ancora distesa, indenne.

Ma per quanto tempo ancora?

Serpeggiai tra le pozze di gas in fiamme, pregando che nessuna tomba mi saltasse in aria sotto i piedi. Adesso vedevo la ragazza più chiaramente, con i suoi lunghi capelli rossi che si riversavano al suolo, e il suo vestito estivo che ondeggiava per delle correnti d'aria talmente calde da farti bruciare la faccia. Attraverso quella calda foschia mandata su dai fuochi, la ragazza sembrava essere stata ritagliata da un film dell'orrore: l'aria bollen-

te stava distorcendo selvaggiamente la scena davanti ai miei occhi.

Sgranai gli occhi, sforzandomi di guardare.

Nonostante la minaccia imminente del suolo che poteva esplodermi sotto i piedi e incenerirmi all'istante, i miei occhi sbalorditi erano bloccati su di lei, sfocata e tremolante come stesse ancora mutando forma da demone a bellissima ragazza.

Muoviti, Rick. Muoviti!

Se non fossi stato veloce, quei gas mefitici avrebbero fatto saltare in aria il corpo slanciato della ragazza e l'avrebbero portata via turbinando per l'eternità.

Saltai l'ultimo abisso di fuoco, e fui infine di fianco a lei. Considerai che non poteva avere più di vent'anni, e aveva la pelle chiara, con una leggera spruzzata di lentiggini sul naso. Sembrava serenamente addormentata. Sembrava illesa. Ma non c'era modo di scoprire quali ferite interne potesse aver riportato.

La sollevai semplicemente e corsi via.

Thump.

Un altro.

Skkr-reeeeee-cchh!

Il rumore era assordante. Ma corsi a più non posso. Corsi come se degli angeli mi stessero aiutando.

Il cancello apparve nella foschia prodotta dal calore. Distorto dall'aria calda, s'increspava dolcemente come fosse stato modellato nella gomma.

Alla fine ci riuscii, e finii nel bosco; la ragazza era al sicuro tra le mie braccia.

CAPITOLO 31

Mi chiamo Kate Robinson. È il nostro secondo giorno a Fountain Moor.

Lasciate che vi descriva il campo. Immaginate una spoglia brughiera d'erica, null'altro a parte erica che si estende come un deserto color porpora tutto intorno per quasi un giorno di cammino. Non ci sono strade, né villaggi, né case. Nulla. Adesso immaginate una gola attraverso la quale passa un ruscello. Questa gola è profonda forse quindici metri ed ha delle pareti molto scoscese; in alcuni punti sono lisce come quelle di una rupe. Sul fondo, la gola è larga forse dieci metri. Il corso d'acqua è quieto, poco profondo, e sufficientemente stretto da permettere un facile transito da una sponda all'altra. Ci sono degli arbusti sul fondo della valle e una striscia

d'erba tra il ruscello e le pareti di roccia. Questa striscia d'erba è abbastanza larga per montare le nostre tende in fila per due.

La luce della sera proietta le lunghe ombre degli alberi sulle pareti della conca.

Mentre sono qui seduta su una roccia vicino al ruscello, le persone si sistemano come meglio possono. Cucinano, parlano, spesso si radunano intorno a una radio. Le novità non sono buone: altre ondate di maremoto, terremoti, eruzioni vulcaniche: l'isola greca di Creta è stata tagliata in due da un'esplosione vulcanica così intensa che ha scagliato delle rocce a una distanza di un centinaio di chilometri. Numero delle vittime? Impossibile fare una stima. Ogni giorno c'è un'ulteriore emittente radio che interrompe le trasmissioni. L'elettricità statica generata dal sisma sulla crosta terrestre interferisce con le comunicazioni.

Ma qui è tutto stranamente tranquillo. Oggi è stata una giornata calda e assolata. Ci sono state un mucchio di risate quando la gente è andata a tuffarsi nuda in un laghetto poco lontano giù nella valle. L'acqua è fredda come ghiaccio. Il signor Fullwood sedeva sull'erba nelle vicinanze. Il suo ciuffo di capelli bianchi risplendeva come un'aureola. Mangiava delle sardine da una scatoletta e sembrava felice come un bimbo di tre anni con una grossa barretta di cioccolato.

Sue è appena uscita dalla tenda dove dorme Victoria. Victoria è la ragazza che Rick e Stephen hanno salvato da quel cimitero in fiamme. È una ragazza davvero misteriosa.

Qual è il modo migliore per descriverla? Avete mai visto gli affreschi dei preraffaeliti? Si erano specializzati in quei ritratti sfarzosi di donne bellissime, vestite con lunghi abiti simili a quelli degli antichi romani; avevano lunghi capelli rigogliosi ed espressioni malinconiche come se stessero pensando ai loro amanti lontani. Victoria sembrava essere uscita da uno di quei dipinti. Se avete mai visto un quadro di Frederick Sandys che si intitola *Elena di Troia*... be', Victoria è l'immagina sputata, con quei folti capelli che le scendono sulle spalle. Sono ondulati e di colore rosso scuro. I suoi occhi sono grigi. Immagino che abbia una ventina d'anni. Penso che in lei ci sia qualcosa di una bambina viziata. Fortunatamente sembra illesa. Ma tutto quello che ha fatto è stato dormire, concedendosi solo qualche passeggiata ogni tanto.

Dean Skilton ha provato a parlarle pochi minuti fa quando ha lasciato la tenda per dare un'occhiata al ruscello e a tutto il resto; si è accovacciata per forse dieci secondi. Ha immerso le dita nel rigagnolo. Ha fissato l'acqua

come se non avesse mai visto una cosa simile prima di quel momento. Quando non ha risposto a Dean che le domandava come si sentisse, lui si è tamburellato la testa con le dita e mi ha detto a bassa voce, in modo tale che lei non potesse udire: «Mi chiedo da quale pianeta provenga». Poi, mentre lei faceva ritorno alla tenda, si è fermata un istante, in piedi, a guardare il cielo. Quindi si è girata per scrutare una delle querce. Ancora una volta mi ha colpito il fatto che sembrava trovare tutto nuovo; che fosse la prima volta che vedeva il cielo, il sole e gli alberi. Mentre era in piedi là, immobile come una statua, ho sentito qualcuno dire: «Dottor Scott, ci riporti a bordo». Ci sono state delle risate. Lei non se n'e accorta. È scivolata dentro la tenda e si è messa a dormire.

Stephen ha sollevato lo sguardo dal punto in cui stava controllando la lista delle provviste.

«Dovrebbero lasciarla stare». Sembrava infastidito. «In fin dei conti, quella povera ragazza è sotto shock dopo quello che ha passato».

Stephen è stato l'unico che abbia avuto una breve conversazione con lei. Ha scoperto il suo nome, e che stava abbastanza bene da poter camminare fin qui (che si era persa in una specie di mondo dei sogni); ma non ha scoperto come aveva fatto a finire in quel cimitero in fiamme con indosso un vestito estivo che le altre ragazze hanno maliziosamente definito «grazioso anche se di foggia antica».

Il viaggio fin qui dopo il salvataggio di Victoria ha richiesto altre quarantott'ore.

Mentre camminavamo, abbiamo visto dozzine di aerei volare da ovest verso est. C'erano anche stormi di uccelli che volavano nella stessa direzione come stessero fuggendo da qualche terribile calamità.

Più tardi, abbiamo visto un convoglio di camion e cisterne dell'esercito su una strada in lontananza. Forse l'esercito si sta sforzando di organizzare altri aiuti per i campi profughi. Il vedere quel convoglio ha rallegrato i nostri, ma ha fatto sì che alcuni si ponessero delle domande circa il bisogno di restare accampati qua fuori. Non potevamo tornare a Fairburn? Questo si chiedevano. Con la presenza dell'esercito, il campo dei profughi sarebbe stato ben rifornito e tranquillo. Ma non c'era modo di saperlo. Non avevamo una radio portatile a due vie abbastanza potente da raggiungere Ben Cavellero. Avevamo portato con noi dei telefoni cellulari, ma l'intero sistema di telefonia mobile era ancora fuori uso. Non ottenevamo nient'altro che segnali di disturbo.

Una notte abbiamo sentito il suolo tremare. È stato talmente lieve che al-

l'inizio ce ne siamo accorti appena. Quasi come stare seduti su una barca che ondeggia in mezzo a un lago: prima l'acqua è immobile, poi arriva una piccola increspatura. Avverti un lieve movimento simile a un colpetto. Tutto qui. La gente è venuta fuori dalle tende. In lontananza abbiamo visto quelli che dapprima sembravano essere dei fulmini. Ma il bagliore persisteva. Un debole color arancione si rifletteva sulla parte inferiore delle nubi come un tramonto rossastro.

Howard ha detto, con espressione cupa: «Sembra che quasi la metà dello Yorkshire sia andata in fumo».

Howard adesso è seduto fuori dalla sua tenda. Sta pulendo gli occhiali con un fazzoletto e ha ancora quell'espressione lugubre. Alcuni del gruppo sono andati a coppie ad ispezionare la zona. Gail e Dean stanno partendo proprio adesso. Dean ha il fucile a tracolla. Rick è partito una ventina di minuti fa insieme a Caroline. Gli sta attaccata come una seconda ombra.

CAPITOLO 32

Mi chiamo Rick Kennedy.

Caroline mi guardò con quei sensuali occhi castani e mi sussurrò: «Rick. Sai che puoi fare quello che vuoi di me. Tutto ciò che vuoi. Lo sai questo, vero?».

Io le sorrisi e la baciai sulla fronte.

«Non riesco a pensare a qualcosa di più fantasioso di quello che stiamo già facendo». Risi. «Anche se non è come avere dei lampadari per dondolarci o delle stravaganti tute aderenti in gomma».

Lei si premette addosso a me.

«Posso diventare la tua scolaretta. O posso radermi la...».

«Caroline». Sorrisi. «Tu sei perfetta. Non devi fingere di essere qualcun altro».

Camminammo mano nella mano per la brughiera. Caroline indossava dei jeans tagliati e una maglietta bianca. Il campo nella valle era a due chilometri buoni. Davanti a noi, l'erica color porpora si perdeva in lontananza. Tutt'intorno c'erano delle colline dalle scoscese pareti di roccia. La calda luce del sole picchiava facendoci pizzicare il volto.

Mentre passeggiavamo Caroline mi strinse la mano. Io la strinsi di rimando. Poi la baciai sulla bocca.

Potreste domandarvi perché volessi mantenere segreta la nostra relazione. Non che fosse contro le regole del campo o altro. La gente si stava ac-

coppiando per dividere le tende. Stephen si era sistemato con Ruth; l'intero campo doveva averli sentiti prendersi con passione nelle prime ore del mattino. Ma io non volevo ancora dire agli altri di Caroline. E allora perché continuavo a sgattaiolare fuori dal campo con lei? E perché le permettevo di buon grado di abbassarmi la lampo prima che mi si buttasse addosso e mi spedisse in paradiso con la lingua e le labbra? Be', se hai diciannove anni e c'è questa donna snella con gli occhi castani cosi sexy che non desidera altro al mondo se non di spogliarsi insieme a te, è difficile dire di no, giusto?

Giusto. Questa è una parte della storia. La sostanza vera e propria del perché non riuscivo a dir di no era quel grosso pezzo di colpa che avevo ben piantato nello stomaco. Non potevo rifiutarla; non potevo sopportare di vedere quel dolore nei suoi occhi. Quando faceva l'amore, si teneva a me come fossi una specie di corda di salvataggio o qualcosa di simile. Cristo, mi fa sembrare così arrogante, come se avessi accettato di diventare il suo salvatore personale. Ma non era così. Lei mi piaceva, davvero. E quando si faceva così vicina, guardandomi con quegli occhi tutti dolcezza e fiducia, sapevo che mi stavo innamorando. Forse avrei dovuto dire: «Ascolta Caroline. Lascia che ti dica le cose chiaramente. Ti amo. Voglio che tu venga a stare con me. Vivremo insieme come fossimo sposati». L'avevo quasi detto quella volta. Ma poi un piccolo idiota dentro la mia testa aveva impedito che le parole mi uscissero di bocca.

«Vieni con la Zia Caroline». Sorridendo, mi trascinò per un braccio dove il terreno discendeva verso una macchia di erba soffice. «Adesso dammi il fucile. Bene... Lo appoggio a questa roccia così. Siediti là. Ora... puoi guardarmi mentre mi spoglio».

Mi sedetti e la guardai. Si muoveva come una ballerina, dondolando lentamente i fianchi da una parte all'altra al ritmo di una qualche musica che sentiva nella sua testa. Si tolse la maglietta, la tenne in mano col braccio disteso, poi la lasciò cadere sull'erba. Col sorriso sulle labbra per tutto il tempo, mi guardava per vedere le mie reazioni.

Slacciò il reggiseno e, sempre lanciandomi un'occhiata significativa, lo fece scivolare sulle braccia e lo lanciò per aria.

Quindi allargò le braccia in una posa tipo crocifissione e si girò in modo che potessi vederla prima davanti, poi dietro. Le ferite erano sparite. La sua pelle era perfetta; i suoi piccoli seni erano sodi e, santo cielo, sembravano talmente vellutati che avrei potuto afferrarli con bramosia mille volte ancora.

Ma le permisi di continuare il gioco. Danzava nella luce del sole, sorridendo, godendosi la mia attenzione. Calciò via i sandali e ballò a piedi nudi su quel prato estivo. Poi si sbottonò i jeans tagliati e li fece scivolare fino alle caviglie, li allontanò con un calcio, quindi camminò lentamente verso di me, dondolando i fianchi. Le sue mutandine erano di seta blu scuro. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dal suo pube in evidenza e dai ciuffi di peli che spuntavano da sotto il tessuto.

«Bene Rick. Queste devi togliermele tu».

A stento sarei riuscito a fermarmi. Mi allungai, afferrai le mutandine con entrambe le mani e le tirai giù fino a farle finire all'altezza delle sue ginocchia.

Lei gemette, mise le mani dietro la mia testa e mi spinse la faccia contro il suo stomaco. Potevo sentire il meraviglioso profumo del suo corpo. L'odore di una donna eccitata.

Il mio corpo si accese di puro e semplice desiderio.

Le baciai i peli del pube, afferrai entrambe le natiche con le mani e schiacciai la faccia contro il suo ventre piatto. Lei ansimò e attorcigliò i miei capelli tra le dita. Poi ci rotolammo nell'erba, baciandoci, mordendoci, accarezzandoci, gemendo di piacere l'uno per l'altra. Sgusciai dai miei vestiti.

«Sei, oh», disse lei gemendo, senza fiato, «sei meraviglioso. Oh, mordimi... *oh*, così. Mordimi lì; non ti preoccupare, amore, non mi rompo. Oh, mordimi là. Più forte adesso... più forte... *oh!*».

Un momento dopo ero disteso di schiena con Caroline che mi stava sopra, con le gambe divaricate sui miei fianchi. Il suo viso era rivolto verso l'alto cosicché il sole vi splendeva sopra, i suoi occhi erano ben chiusi. Le sue labbra erano serrate; mi scivolò sopra, accogliendomi dentro di sé. Gemette e ruotò la testa. Rimasi disteso a godermi la sensazione meravigliosa delle pareti della sua vagina che afferravano il mio pene per poi scivolarci strette sopra, avvolgendolo, massaggiandolo finché non sentii aumentare la pressione dentro di me.

Si protese in avanti per baciarmi, con i seni che mi accarezzavano dolcemente il petto nudo. Poi si sistemò nuovamente dritta, muovendosi su e giù sulle ginocchia, sul viso il ritratto di una concentrazione profonda mentre si abbassava su di me fino in fondo; la sua bocca assunse una forma ad O mentre si muoveva senza sosta su di me.

Non avevo percezione del tempo o dello spazio; avevo dimenticato ogni cosa tranne quella sensazione di piacere che arrivava dalle parti più intime

del suo corpo strette alle mie. Ansimando produceva una serie di suoni: «Oh-ah-oh-ah-oh», al ritmo intenso dei suoi movimenti su e giù; i seni dondolavano, i capezzoli contratti e induriti, di color rosso sanguigno; la gola rossa per lo sforzo. Poi si mosse sempre più in fretta e le parole che prima erano sospirate delicatamente, si fecero più profonde, gutturali. Tutto il suo corpo cominciò a scuotersi come se delle scosse elettriche afferrassero i muscoli dalla sua bellissima testa fino alle unghie laccate.

«Oh, Cristo... Oh Dio, Dio, Dio», disse ansimando. «Sto per... Sto per - *uh ohhh! SSSSiiii!*».

Sentii una stella esplodermi nel corpo. Stavo pompando dentro di lei e le stringevo i fianchi tra le mani. Poi emise un gemito quasi balbettando e cadde in avanti, col respiro che mi ruggiva nell'orecchio, la pelle calda contro la mia pelle, il cuore che batteva sul mio.

In seguito, restammo l'uno nelle braccia dell'altra in quella grande distesa di brughiera deserta. Ci accarezzammo in viso, guardandoci negli occhi, sorridendo in continuazione. Non dissi nulla. Le parole non erano importanti; comunicavamo soltanto con gli occhi e con i sorrisi.

Caroline raccolse un filo d'erba e lo passò lievemente su e giù per il mio braccio. In quel momento cambiai idea. Ben presto le avrei chiesto di venire a stare da me. E avrei detto a tutti che noi stavamo insieme.

Cinque chilometri sopra la mia testa un jet solitario si spostava nel cielo chiaro, disegnando una sottile linea di vapore nel blu perfetto. In quel preciso istante avrei potuto credere ai miracoli. Avrei potuto credere che la Madre Terra presto si sarebbe raffreddata. Che avrebbe smesso con le eruzioni, i terremoti e le onde anomale.

Riuscivo persino a scorgere un futuro possibile. Sarei tornato a casa. Avrei svuotato lo zaino delle munizioni e del cibo in scatola. L'avrei riempito con i miei vestiti migliori. Poi avrei abbandonato casa mia. Ci sarebbe stata Caroline ad aspettarmi all'angolo della strada. I suoi occhi verdi si sarebbero illuminati di gioia nel momento in cui mi avesse visto camminare verso di lei. Poi ci saremmo tenuti per mano, ci saremmo baciati. Avremmo preso l'autobus per Leeds dove avremmo affittato un appartamento. Avremmo cucinato nudi. Avremmo fatto l'amore su una coperta di fronte alla televisione.

Ero disteso di schiena e immaginavo tutto ciò mentre Caroline mi solleticava delicatamente la pelle con il filo d'erba.

Immaginai davvero che quello potesse essere il mio futuro. Così caldo,

confortevole e tinto di rosa.

Ma se fosse caduta dall'immenso blu una sfera di cristallo proprio in quel momento ed io avessi visto cosa davvero riservava il futuro... be', forse sarei stato tentato di prendere quel fucile e ficcare una pallottola tra i suoi graziosi occhi castani.

Per poi puntare l'arma contro di me.

Ridendo, scherzando, accarezzandoci la schiena, ci dirigemmo senza fretta verso il campo. La mia pelle ancora formicolava per tutto quel sesso meraviglioso, travolgente. Tenevo il fucile con naturalezza su una spalla per la cinghia.

Tranne per quell'arma, avremmo potuto essere l'immagine di una coppietta felice in luna di miele.

Da quel punto il campo era ancora invisibile sul fondo della valle, ma riuscivo già a distinguere una voce che chiamava qualcuno per mangiare; il fumo azzurrino proveniente dal campo macchiava il cielo.

L'accampamento a volte veniva definito L'Arca di Stephen (nei momenti più spensierati, alcuni chiamavano mio fratello Noè) oppure, certe volte, veniva semplicemente indicato come (ah, ah) Buco del Culo, per il fatto di trovarsi alla base di una fenditura profonda protetta da due colline simili a due natiche.

In quel posto stavamo diventando scollegati dalla realtà. Era una sorta di campeggio estivo, questo pensavamo. La maggior parte di noi riteneva che quando saremmo tornati al mondo là fuori tutto sarebbe stato semplice come in passato; gente che falciava i prati, ragazzi sugli skateboard, BMW e Volvo che procedevano a bassa velocità lungo Villane Street, magari un matrimonio di luglio nella grande chiesa in pietra con una sposa splendente e una pioggia di confetti a vorticare nell'aria in una bufera in technicolor.

Caroline mi stava dicendo: «Voglio fare un patto con te».

«Un patto?»

«Sì, voglio che tu mi prometta che farai sesso con me ogni giorno».

Sorrisi.

«È un lavoro davvero ingrato».

«Prometti alla Zia Caroline. Ripeti con me: io, Rick Kennedy, farò l'amore con te, Caroline Lucas, ogni giorno».

«Prometto solennemente che...».

Il colpo risuonò come un ramo secco spezzato in due.

Ci trovavamo a un centinaio di passi dal limite della gola. Tre individui apparvero alla mia sinistra e corsero via. Tolsi il fucile dalla spalla.

Venne sparato un altro colpo secco di arma da fuoco: una pistola, a giudicare dal suono. Poi vi fu la profonda detonazione di un fucile.

Vidi altre persone agitarsi oltre il limite della valle. In mezzo a tutte quelle teste e braccia in movimento riconobbi Stephen, Dean e Victoria.

Stephen mi vide, si fermò, mise le mani intorno alla bocca a mo' di megafono e gridò:

«Rick! Fermali! Non lasciarli scappare!».

Guardai le tre figure fuggire lungo la brughiera. Non sapevo chi fossero. E non mi fermai a pensarci due volte. Mi lanciai all'inseguimento.

CAPITOLO 33

Corsi con il fucile stretto con entrambe le mani davanti a me. I sobbalzi causati dallo sballottamento mi rimbombavano dentro mentre calpestavo l'erica.

Le tre figure erano a forse un centinaio di passi di distanza. Sembravano giovani, certamente sotto i trenta. Pensai che non li avrei mai raggiunti se fossimo stati tutti nelle stesse condizioni, ma quei tre procedevano a fatica perché stringevano quelli che sembravano essere sacchi di carbone. Avrei scommesso una cena a base di bistecche che non erano pieni di carbone.

Non serviva uno scienziato per indovinare che quelli che stavano correndo erano degli estranei che si erano infiltrati nel nostro campo, avevano riempito i sacchi con tutto quello che erano riusciti ad afferrare e adesso se ne stavano ritornando in fretta a casa con le provviste che ci eravamo portati in spalla fin là, in una marcia da spezzare la schiena durata tre giorni.

Avevo ridotto il distacco a una quarantina di passi, quando compresero che li stavo riacciuffando. Trenta passi. Le loro teste schizzavano indietro per controllare quanti progressi stessi facendo.

E, diavolo, mi stavo avvicinando *davvero* parecchio.

Adesso ci separavano venti passi.

I tre uomini in corsa indossavano i consueti abiti da rifugiati, scelti a caso. Uno portava la giacca di un completo e sotto i pantaloni della tuta, un altro indossava pantaloncini da calcio e una felpa. Il terzo aveva una maglietta e quella che sembrava essere la metà inferiore di una tuta da lavoro tenuta da un laccio arancione, mentre in testa aveva un cappello militare di lana. Tutti gli indumenti erano laceri e talmente sporchi che sembrava a-

vessero camminato nel fango.

Dovevano essersi accorti che non sarebbero riusciti a distanziarmi con quei sacchi pieni di cibo in scatola e altro, ma chinarono il capo e si rannicchiarono, con le gambe che andavano ritmicamente su e giù sul terreno. Avevano il loro bottino; non l'avrebbero lasciato facilmente. Uno perse una scarpa. Non si fermò per recuperarla.

Quindici passi. Cristo, riuscivo a sentire il loro odore. Sembrava avessero dormito in mezzo alla merda.

Dieci passi.

Fu il momento in cui realizzai che sarei stato solo nel momento in cui avessi provato ad affrontarli. Potevano essere armati. Ma sarebbe stato difficile per chiunque di loro estrarre una pistola con le braccia intorno a quei sacchi, quasi ci stessero ballando insieme l'ultimo Valzer.

Presi abbastanza fiato da gridare: «Fermi o sparo!».

Loro si accorsero del mio bluff e continuarono a correre.

Accelerai. Ci separavano dieci passi.

Mi sarei potuto fermare in quel momento per abbatterli tutti e tre con un colpo alla schiena. Ma sapevo che non avrei potuto sparare loro più a cuor leggero di quanto non avrei fatto con mia madre.

Compresi che quello che stavano trasportando era più importante per noi di quanto non fosse per i ladri stessi. Che cosa avremmo fatto? Li avremmo arrestati? Multati? Costretti a un servizio di pubblica utilità tipo pulirci le scarpe?

Adesso stavo correndo quasi al loro fianco.

Quello che feci in seguito fu uno sporco trucchetto, lo so, ma parve, come si è soliti dire, elegante nella sua semplicità.

Mi spostai di lato, e misi una scarpa tra i piedi del primo tizio. Questi inciampò di faccia, rovesciando il sacco con un «*Uph!*». mentre espirava violentemente. Le lattine dentro il sacco risuonarono con fragore.

Mi avvicinai al secondo e feci la stessa cosa. Finì in un groviglio di gambe e braccia con lo stesso «*Uph*», mentre il contraccolpo gli faceva cacciare fuori tutta l'aria.

Tagliai verso il terzo fuggitivo, quello che indossava il cappello militare. Gli occhi scintillavano su quel volto annerito dalla sporcizia. Non si era neppure reso conto del fatto che ero là, o forse non gli importava. Stringeva quel sacco di cibo al petto con tutto l'amore protettivo di un padre che stringe a sé il suo primogenito in un uragano.

Sarebbe stato facile. Allungai la gamba. Il tizio saltò. Scavalcò la mia

gamba e continuò a correre. Lo raggiunsi, provai di nuovo, stavolta si scansò. E continuava a correre.

Vaffanculo, non mi andava di continuare così.

Impugnai il fucile con una mano sola e lo afferrai per il collo della maglietta.

Strattonai indietro. La maglietta si strappò nella mia mano, ma il tizio perse l'equilibrio. Il suo impeto e il peso del sacco fecero il resto. Piroettò in modo maldestro su una gamba sola e cadde di schiena con il sacco sul petto. Si sparsero in giro delle scatolette di carne.

Con il respiro grosso, mi piegai di fianco a lui. Prendeva fiato con una violenza tale che pensai avesse un attacco d'asma. Mi accinsi a togliergli il sacco dal petto in modo che potesse respirare bene.

Con un solo movimento riuscì ad assestarmi un calcio nei testicoli mentre mi stavo accovacciando, con le ginocchia aperte. Provai a deviarlo verso lo stomaco. Quel tale aveva scalciato da seduto, perciò non si trattava di un colpo particolarmente violento; abbastanza violento comunque da dolere.

Ci ritrovammo entrambi in piedi. Il tizio mi colpì con un pugno. Io restituii il colpo. Probabilmente era troppo esausto per un vero e proprio combattimento, ma fece del suo meglio.

Dopo il mio terzo colpo al volto ne aveva avuto abbastanza e cadde disteso.

«Non voglio combattere», dissi boccheggiando. «Possiamo andare ognuno per la sua strada... niente più problemi... voglio soltanto il mio cibo».

«Sì, certo...», strillò il tizio. «Non ti riprenderai semplicemente il cibo, non è così? Già! Vai avanti, prenditi quello che vuoi. Scopami! Scopami e falla finita!».

«No... Cristo, di che stai parlando?». Scossi la testa incredulo. «Tirati su e vattene via. Non voglio altri guai».

Quella voce aveva un'inflessione incrinata, sconvolta.

«Perché non mi scopi! Avanti, uomo senza palle, scopami, ma non impiegarci tutto il giorno».

Poi vidi due pugni sudici sollevarsi, afferrare la t-shirt strappata e squarciarla. Fu allora che compresi il mio errore.

"Lui" era in realtà una lei. Una ragazza sui vent'anni. Si pizzicò violentemente il seno affinché puntasse dritto contro di me.

«Avanti», grugnì. «Non piace forse a noi donne quando prima ci pren-

dono a calci? Che ne pensi di qualche preliminare col calcio del fucile? Ummmmmmm... scopami, amore. Ma stavolta voglio che dopo mi tagli questa dannata gola. Perché ne ho abbastanza. Non ne posso più!».

Le sue grida erano come un motore che sale di giri; l'urlo cresceva in volume e tono. Si distese supina là, davanti a me, pizzicandosi i capezzoli fino a farne due punte indurite, rosso scuro. Il cappello militare era caduto, riversando un groviglio di lunghi capelli che, solo pochi giorni prima dovevano essere stati bellissimi. Del sangue zampillò da una ferita sulla guancia nel punto in cui il mio pugno le aveva scorticato la pelle.

La cosa peggiore erano i suoi occhi; sembravano prendere fuoco. Ardevano e mandavano segnali d'odio verso di me, verso il mondo, verso Dio, chiunque.

Mi misi in posizione accucciata, con il fucile in una mano sola. Misi l'altra mano sugli occhi e tremai.

Quando Stephen, Dean, Victoria e gli altri mi raggiunsero, la ragazza stava ridendo istericamente ed io piangevo come un ragazzino, le lacrime che pungevano come braci roventi nei miei occhi.

I tre che avevamo acciuffato erano un ragazzo di forse tredici anni, un uomo di ventinove (un tempo era stato un insegnante di musica) e la ragazza di venti, che era stata in precedenza studentessa di legge all'università di Manchester. Dovevamo sembrare un gruppo davvero strano là fuori nella brughiera, mentre ce ne stavamo seduti cercando di capire quale fosse la cosa migliore da farsi.

Victoria teneva la testa piegata a destra. Aprì tre barattoli di pesche con un coltello svizzero di quelli dell'esercito e li porse ai nostri tre ostaggi. Questi bevvero avidamente il succo, poi si dedicarono alle fette di pesca, con le dita annerite che prendevano il frutto dorato dalle lattine. Notai che si succhiavano le dita con una tale foga, per non sprecare una sola goccia di quello sciroppo prezioso, che ben presto le loro dita furono ripulite anche dello sporco; alla fine parve che indossassero dei guanti neri senza dita.

Il ragazzo di tredici anni continuava a ringraziarci educatamente. «Grazie... sapete, sono davvero buone». Giù un altro pezzo di pesca. «Davvero buone... Uph, scusate. Non abbiamo mangiato molto...».

«Non abbiamo mangiato niente».

Era l'insegnante ventinovenne. Aveva capelli biondi e occhi gentili che apparivano così disperatamente esausti che sembrava a stento riuscire a te-

nerli aperti.

«Siete riusciti a trovare del cibo?», domandò Stephen.

«Sì. Un deposito intero pieno di roba».

«Allora perché rubare il nostro?». Dean sembrava furioso.

«*Avevamo* un intero magazzino pieno di cibo. Ma sono arrivati degli uomini. Hanno detto di far parte dell'esercito ma non gli ho creduto. Ad ogni modo, per farla breve...». Fece una risata amara. «Ci hanno cacciato. Adesso non abbiamo cibo».

«E avete permesso che vi sbattessero fuori?». Dean era sul punto di sghignazzare per il disgusto.

«No», l'uomo sbatté le palpebre insonnolite mentre sollevava lo sguardo verso Dean, mostrando, nonostante il suo sfinimento, un disprezzo impressionante. «No, non glielo abbiamo *permesso.* Abbiamo discusso con loro. Ci siamo proposti di dividere con loro il cibo. Poi, quando hanno cominciato a spararci addosso con le mitragliatrici, abbiamo iniziato a combattere. Avevamo solo pale, bastoni, pietre, le mani nude... ma abbiamo ingaggiato una dannata battaglia. Cento dei nostri sono morti, i due fratelli di questo ragazzo sono morti. Mia moglie è morta. Però abbiamo combattuto una stramaledetta battaglia, questo sì. Soddisfatto?».

Dean sembrava sul punto di cominciare una discussione, ma Stephen gli lanciò un'occhiata e scosse la testa.

Victoria indossava un maglione largo sopra la t-shirt. Si tolse il maglione ed aiutò la ragazza ad indossarlo. Cercai di non guardare il taglio sul suo viso nel punto in cui l'avevo colpita. Victoria tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e lo pose delicatamente sul viso della ragazza.

Impallidii nel guardare Victoria. I suoi pesanti capelli rossi erano legati dietro; i suoi occhi erano così pieni di compassione da farne una santa mentre andava avanti e indietro tra i tre fuggitivi, assicurandosi che io non avessi causato danni permanenti quando avevo fatto cadere i due uomini e colpito la donna.

Cristo, mi sentivo così in colpa. Adesso l'accaduto sembrava così miserabile e crudele. Avrei dovuto lasciare che si tenessero quello stupido cibo.

«In quanti siete là?», chiese Stephen.

«Quasi trecento»,

«Trecento?», fece eco lui, scioccato. «E non avete cibo?»

«Abbiamo trovato delle rape in una fattoria. C'è del grano in un campo. Non è maturo ma, se ne mastichi abbastanza chicchi, aiuta ad alleviare i morsi della fame; oh, e poi ci sono le uova di alcuni uccelli selvatici o i

conigli».

«Ma adesso ci sono molti di noi che muoiono ogni giorno», disse il ragazzo senza mezzi termini. «Si ritrovano col sangue nella merda... scusate, sangue nelle feci. E poi muoiono».

«Ma dev'esserci cibo a tonnellate nelle case e nei supermercati».

«C'era», disse la ragazza, sfiorandosi il taglio che io le avevo procurato. «Ma le bande armate girano e prendono le provviste a chi non ha armi. Loro prendono tutto e noi siamo lasciati a morire di fame».

«È una pazzia totale». Stephen si accarezzò la fronte. «Questo significa che la civiltà è veramente andata a farsi benedire. Ci sono milioni di persone là fuori. Ma non viene prodotto cibo, né importato».

«Allora non c'è speranza per noi», disse Dean gravemente.

«No, non è così», disse Stephen. «Ce la faremo».

«Ma che cosa mangeremo? Erica? Pietre? Terra?».

Negli occhi di Stephen apparve un bagliore di determinazione. «Noi *sopravviveremo* a tutto questo. E ne usciremo in piedi, come esseri umani civilizzati. Non come animali».

«Cosa ne facciamo di questi tre?», chiese Dean.

«Gli daremo il cibo che si erano presi. Vi serve altro?»

«Della zuppa sarebbe gradita», disse la ragazza.

«E potreste darci qualche farmaco?» chiese l'uomo. «Non molto, magari una bottiglia di aspirina e della crema antisettica, se vi è possibile. Alcuni dei nostri bambini cominciano a soffrire di infiammazioni cutanee».

Stephen mi prese da parte, parlandomi in modo che i tre non potessero sentire.

«Puoi raggiungere il campo? Trova uno zaino di riserva. Riempilo di cibo, un paio di scatole d'aspirina, una bottiglia di Calpol, crema antisettica. Oh, e un paio di respiratori... fanne uno col Ventalin e uno col Pulmicort; alcuni dei loro bambini devono avere l'asma. Chiedi a Kate Robinson, lei sa dov'è tutta la roba».

«Sei sicuro? Voglio dire, lo sai che non possiamo permetterci di dividere le provviste?»

«Possiamo, ragazzo». Stephen era tornato nella sua veste carismatica, con gli occhi che brillavano, le mani che si sfregavano una sull'altra. «Poi faremo i bagagli».

«I bagagli? Ce ne andiamo?»

«Temo di sì, Kid Kennedy. Per quanto mi piaccia il posto, non appena quella gente tornerà al loro campo, celebreranno ad alta voce la nostra ge-

nerosità e in men che non si dica avremo trecento persone affamate che camminano per le colline diretti verso di noi».

«Ma dove andremo?»

«Fidati di me, fratellino. Ho delle idee... delle grandi idee».

Il resto di noi fece ritorno al campo. Lasciammo Dean, Stephen e Victoria che aiutavano a rimettere dentro i sacchi il cibo per i nostri tre ospiti: immagino si potessero definire tali adesso.

Caroline mi stava aspettando sul limite della gola. In basso vidi tutte le tende disposte in file ordinate; il ruscello, una striscia argentata brillante, correva di fianco ad esse.

Fu mentre ci dirigevamo giù per il sentiero ripido che udii i colpi di pistola.

Bang-bang.

Pausa.

Bang-bang.

Pausa.

Bang-bang.

Un istante dopo stavo tornando indietro di corsa in mezzo all'erica. Sapevo che i colpi provenivano dalla direzione dove Stephen sedeva insieme agli altri. C'era una collinetta tra me e loro. Non riuscivo a vedere nulla. Corsi più veloce. Ed ebbi paura al pensiero di quello che avrei trovato.

CAPITOLO 34

Con il cuore che batteva all'impazzata, corsi, tirando nel frattempo indietro l'otturatore del fucile. La mia mente fremeva di mille possibilità. Forse una delle bande armate di cui avevamo sentito tanto parlare si era imbattuta in Stephen mentre questi se ne stava là insieme agli altri aspettando che io tornassi con il cibo e le medicine.

Sarei arrivato ed avrei trovato Stephen e gli altri morti. Cosa avrei fatto allora... *che cosa diavolo avrei fatto?*

Vi furono altri colpi. Tre scoppi forti e prolungati. Pensai che erano stati sparati con una carabina. Poi tre esplosioni attutite. Quello doveva essere un fucile. Stephen aveva un fucile a pompa. Forse laggiù stavano combattendo per salvarsi la pelle.

Se fossi riuscito a raggiungere la cima della collina avrei avuto un vantaggio. Mi sarei potuto distendere per terra e avrei potuto fare fuoco contro quel gruppo armato restando appostato.

Se soltanto fossi riuscito a raggiungere la cima della collinetta. *Forza, gambe, andiamo!* Respirai a fatica imprecando sottovoce, ma le mie gambe sembravano due pezzi di ferro morto. *Più in fretta! Correte più in fretta!*

Vidi una figura che camminava verso di me oltre la cima della collinetta. Mi asciugai il sudore dagli occhi, poi appoggiai il calcio del fucile alla spalla, mirai e...

Grazie al cielo.

Stephen camminava lentamente verso di me, con il fucile tenuto in una mano che strisciava per terra.

«Stephen... stai bene?»

«Benissimo».

«Ho sentito degli spari; voi...».

«Rick». Respirò profondamente. Stava tremando. Il sudore gli imperlava il volto, e notai uno strano sguardo nei suoi occhi. «Rick. Puoi andare al campo e portare un paio di pale?».

Compresi immediatamente il bisogno delle pale.

«Cristo. Chi...?»

«Stiamo tutti bene». Guardò in lontananza, nella brughiera; altri del nostro campo si stavano avvicinando a noi tra l'erica. «Si tratta di quei tre che abbiamo sorpreso a rubare. Il tizio con i capelli biondi ha preso l'automatica dalla cinta di Dean. L'avrebbe usata».

«È morto?»

«Tutti e tre».

«Ma come è...».

«Hanno cercato di prendermi il fucile. Erano impazziti. Ci avrebbero ucciso».

«Ma anche il ragazzo?»

«Ascoltami, Rick. Ti prego, ascoltami, d'accordo? Tutti e tre ci sono saltati addosso. Abbiamo dovuto proteggerci. Sono morti. Adesso li seppellirò. No, Rick... per favore, fratello. Per favore non farmi altre domande. Non me la sento, davvero».

Feci un cenno col capo.

Disse che mi era grato, e mi mise una mano sulla spalla prima di fare ritorno dall'altra parte della collina dove dovevano trovarsi i corpi. Non riuscivo a togliermi dalla testa l'espressione sul suo viso. Un'espressione di orrore mescolato al disgusto per se stesso. Era stata la prima volta che uccideva qualcuno. E se ne vergognava così profondamente che credo in quel

momento avrebbe dato qualunque cosa al mondo pur di non essere Stephen Kennedy.

Accadde la sera stessa in cui morirono i tre rifugiati. Il sole ancora splendeva. I ragazzi e le ragazze dell'Arca di Stephen lassù nella brughiera erano sparpagliati tutto intorno alle tende. Io ero seduto in riva al ruscello, e stavo lanciando dei sassolini dal palmo della mano nell'acqua cristallina. E mi sentivo a pezzi.

Un aereo da trasporto militare passò in alto sulla mia testa. Tutti gli aerei adesso volavano da ovest a est.

Anche degli stormi di uccelli stavano volando. Non era la stagione delle migrazioni. Ma erano là. Delle grandiose formazioni a V di oche e anatre. Anche loro volavano a est. Animali ed esseri umani stavano scappando dall'Armageddon.

E, buon Dio, io mi sentivo a pezzi.

Metà del pianeta Terra era in fiamme. Milioni di persone erano profughi. Centinaia di migliaia di questi stavano morendo di fame. Ed io ricordavo quello squallido, insignificante dramma avvenuto oltre la collina. Sì, il grande Rick Kennedy, diciannove anni e sei mesi, aveva trascorso la mattinata scopandosi l'attraente madre trentasettenne, la seducente Caroline Lucas. Per poi tornarsene a tenda-city, là, nella sua gola simile a un fondoschiena tra i due versanti della vallata. Il mio uccello ancora caldo e appiccicaticcio per le secrezioni della dolce Caroline. E poi, in fretta!, mamma mia, avevo picchiato una ragazzina di vent'anni malnutrita che probabilmente era stata violentata, picchiata, derubata, costretta a vendere la fica per una crosta di pane più volte negli ultimi dieci giorni di quanto io avessi mangiato pizza a taglio.

Sì, Cristo, guardate le mie labbra: *Non c'è il minimo dubbio in proposito. Mi sentivo come una bella porzione fumante di quella roba che salta fuori fresca fresca dal vostro sedere ogni mattina.*

Se, quando avevo visto quei tre poveracci morti di fame scappar via, mi fossi soltanto limitato a fare stoicamente spallucce e li avessi lasciati andar via con quelle poche scatolette di cibo, sarebbero stati ancora vivi. Lo sapevo, lo sapevo con tale chiarezza come se l'Onnipotente avesse scritto con della vernice spray verde fosforescente nel cielo: «*Ehi, Rick "cervello pieno di merda" Kennedy. Sì, sto parlando proprio con te laggiù. Sai, è come se li avessi uccisi tu quei tre. Andiamo Rick, fammi vedere che ti senti in colpa; dammi solo un segno; qualsiasi cosa, in modo che sappia che ti*

senti almeno un briciolo in colpa».

«Ti va una passeggiata, fratellino?».

Guardai mio fratello in piedi con il fucile che pendeva dalla cinghia giù da una spalla; in una mano teneva un binocolo. Le dita che lo stringevano erano pulite. Le unghie no. L'avevo visto strofinare le mani con del liquido detergente e del disinfettante nel ruscello. Non era riuscito a tirar via tutto il sangue. Immaginate di prendere un pennarello, di un colore a metà tra rosso e marrone. Poi disegnate una linea nel punto in cui le unghie incontrano la pelle. Adesso guardatevi le dita. Vi ritroverete con una riga rosso-marrone intorno ad ogni unghia che, se puntate le dita verso l'alto, formerà quattro lettere U; così: UUUU. Il sangue di tre persone innocenti, il cui unico crimine era quello di morire di fame.

Mi sentivo male.

«Una passeggiata», Stephen stava aspettando. «È importante Rick. C'è qualcosa che devi vedere».

CAPITOLO 35

Prima di allontanarci dal campo, Stephen disse: «È meglio se porti il fucile». Alzò le spalle. «Non si sa mai cosa potrebbe esserci là fuori».

Ci incamminammo su per il ripido pendio della gola verso la brughiera. Il cielo era blu, gli uccelli cinguettavano. Giù al campo, con le sue tende disposte in file ordinate, quelle sessanta persone stavano tornando alle loro occupazioni di routine, come preparare il pranzo, parlare, ascoltare la radio; vidi Caroline seduta di fianco a Kate Robinson e mi domandai di cosa stessero parlando. Le donne si vantano delle loro conquiste sessuali? E se lo fanno, che cosa avrebbe detto Caroline?

Seduta su una roccia, ben distante dal campo, c'era Victoria. I suoi capelli folti, della stessa sfumatura del sangue rappreso sulle dita di Stephen, le cadevano sulle spalle in fitte ondate. Sedeva fissandosi il palmo della mano come se non avesse mai visto la pelle prima di quel momento. Poi cominciò a piegare le dita, quasi stesse provando. Studiando il modo in cui si muovevano. Avete mai visto qualcuno mettersi al volante di una macchina che non conosce? Era così... voglio dire, era *esattamente* così. Come se fosse stata gettata dentro quel corpo il giorno precedente e l'intera dinamica e il rivestimento di pelle di quella cosa le fossero ancora sconosciuti.

Era stato lo shock. Pochi giorni prima era stata raccolta da un cimitero in fiamme. Quel giorno, aveva visto tre persone che venivano spedite all'altro

mondo.

Lo shock, il trauma, lo stress... scegliete la descrizione che più vi piace. Cominciava a farsi sentire davvero.

Io ero là, a vagabondare per la brughiera con mio fratello e, Dio Onnipotente, mi sentivo proprio come un pezzo di merda vivente.

E poi c'era mio fratello. Spesso mi lanciava un sorriso gentile, di incoraggiamento. Ma si poteva vedere la preoccupazione che gli tendeva i muscoli del viso al punto che un sopracciglio aveva delle contrazioni. Ovviamente, come tutti noi, non aveva mai ucciso un essere umano prima di allora. Credo si sentisse come se quel giorno avesse subito una trasformazione. Quell'esperienza l'aveva cambiato per sempre.

«Ci vorrà all'incirca un'ora», disse mentre scendevamo giù dalla collina. «C'è ancora un sacco di luce: riusciremo a tornare prima di sera».

Mentre ci muovevamo in mezzo a fitti e soffici cespugli d'erica, non riuscivo a non pensare che Stephen volesse dirmi qualcosa. No, c'era qualcosa di più. Sembrava volesse farmi una confessione.

Poco dopo, avvertii la sensazione sconcertante che da un momento all'altro si sarebbe girato e avrebbe detto: «Rick, è tempo che mi tolga la maschera». Poi sarebbe rimasto fermo davanti a me, avrebbe afferrato la pelle del mento e l'avrebbe sollevata verso l'alto, sopra gli occhi e dietro il cranio.

E ci sarebbe stato un volto grigio. Con occhi quasi orientali nella forma. Solo che sarebbero stati rossi. Come se gli occhi stessi fossero stati rimossi e le orbite fossero state riempite fino all'orlo di sangue. Rossi, umidi, scintillanti occhi di sangue.

Mi grattai la faccia per allontanare quell'immagine. Il subconscio mi stava dicendo che mio fratello nascondeva qualcosa di brutto. Qualcosa riguardo l'uccisione di quei tre poveri profughi morti di fame. La storia che mi aveva raccontato, come avevano tentato di prendere le armi, non solo non era plausibile. Faceva acqua da tutte le parti. Perché tre persone disarmate, che sembravano del tutto inoffensive, sarebbero all'improvviso balzate addosso a della gente con un fucile a pompa, delle pistole e un fucile automatico?

«Rick», disse Stephen, guardandomi negli occhi. «Dovresti pensare a trovarti una ragazza. Io ho una relazione con Ruth Sparkman. Di certo lo sai».

Sorrisi.

«Lo sanno tutti. Quelle tende non sono a prova di rumore, sai?».

Lui distolse lo sguardo, poi tornò a fissarmi attentamente.

«Non hai ancora nessuno?»

«No».

Una grossa bugia. E poi, non circolavano forse per il campo delle voci di me e Caroline?

Ci aveva pensato a lungo e seriamente. Prosegui, con il volto serio.

«Lo sai, dovresti. Non sto parlando di matrimonio... bambini. Ma è di conforto avere qualcuno...», sollevò le spalle, «di cui preoccuparti, e che si preoccupi di te. Ti senti meglio psicologicamente. Anche il sesso è un aiuto; rilascia la tensione e ti fa dimenticare cose, lo sai... situazioni come quella di oggi».

Gli rivolsi un'occhiata. All'inizio pensavo stesse facendo un discorso a cuor leggero, tipo gli scherzi di carattere sessuale che sentireste normalmente negli spogliatoi. Ma il suo viso era mortalmente serio.

«Non ci ho pensato». Continuai con la mia bugia. «Suppongo di non aver avuto il tempo di pensare a chi...».

«Kate Robinson. Sembra una ragazza graziosa».

Graziosa? Sì, nessun dubbio al riguardo. Cristo, ne ero cotto da settimane, ma qui c'era mio fratello che organizzava matrimoni come fosse mia madre.

«Sì», concordai. «Kate è okay».

«Be', ascolta il mio consiglio, fratellino. Fai qualcosa prima che s'intrometta Dean Skilton».

«Ci penserò».

«Fallo, Rick». Si fermò all'improvviso e mi afferrò per il braccio. «Se qualcosa non va con Kate, ci sono un mucchio di altre ragazze. Ma ascoltami... no, fermati un momento, Rick, e ascoltami. È importante. Qualunque cosa *accada*, non... non fare nulla con Victoria».

Ecco fatto. Prima combinare matrimoni, poi fare il superiore. Adesso mi stava mettendo in guardia dalle altre donne mentre lui senza dubbio si creava un harem.

«D'accordo, Stephen. Sei mio fratello maggiore. Non so che diritti abbiano i fratelli maggiori su quelli minori, ma penso che tu abbia perso i tuoi dieci anni fa quando sei andato a...».

«Rick. Non ha niente a che vedere con... Rick, ascoltami. Per favore. Non fa niente a che vedere con il fatto che io possa volere un pezzo di Victoria. Cristo, non potresti essere più lontano dalla verità».

«Cos'ha Victoria che non va?»

«Niente».

«Sai qualcosa su di lei?»

«Non so nulla di lei».

«E allora?»

«Allora, lasciala perdere».

Scossi la testa, perplesso.

«Perché questo pesante avvertimento riguardo Victoria? Ogni tanto si comporta... in modo strano. Come fosse appena atterrata dal pianeta Marte».

«Forse è questo. Lo shock potrebbe averla turbata».

«Hai scoperto come ha fatto a finire in quel cimitero?».

Stephen scosse la testa.

«Dice di non ricordare nulla».

«Non ci credo, Stephen. È bella, ben fatta, ha splendidi capelli; era così gentile stamattina con quei tre. Ha dato loro qualcosa da mangiare, era comprensiva. Adesso sento che stai tentando di dirmi che lei...».

«Rick. Chiamalo istinto. Tutto quello che ti sto chiedendo è di non farti coinvolgere da lei. Parlale se ne hai bisogno, ma mantieni le distanze. Andiamo, abbiamo ancora una bella camminata davanti a noi».

Stephen proseguì, procedendo a grandi passi in mezzo all'erica, con il fucile dietro la schiena. Lo seguii. Ma non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea che, solo per un istante, avesse voluto condividere con me un segreto. Un segreto oscuro, cupo, che lo stava divorando da dentro.

Per i successivi venti minuti camminammo senza parlare. Era comunque abbastanza faticoso proseguire, con un mucchio di colline talmente ripide da giurare fossero piramidi ricoperte d'erica. Era il tipo di posto che nessuno avrebbe mai visitato se non per fare un'escursione in una regione brulla e selvaggia senza alberghi, case, strade, niente. Solo miglia di brughiera, qualche rilievo occasionale di roccia e un falco o due che si libravano nel cielo.

Fu soltanto allora che cominciai a domandarmi cosa ci fosse di tanto importante là che Stephen volesse mostrarmi. Poi, senza alcun avvertimento, cominciò a parlare delle morti di quella mattina. Non ripercorse le circostanze, ma le parole per descrivere gli ultimi istanti di quei poveri diavoli vennero fuori dalla sua bocca con una pressione tale che non credo avrebbe potuto trattenerle neppure se avesse voluto.

«È successo così in fretta. *Bang, bang.* Abbiamo dovuto spararg li. *Abbiamo dovuto.* Non è come nei film. Un colpo e cadono tenendosi il petto,

dopodiché finisce tutto. Diavolo, è molto più sporca. È quello che non riesco a togliermi dalla testa. Lo sporco. Metti il dito sul grilletto e tiri, tiri, tiri, facendo fuoco finché quel poveraccio non sta più in piedi. Cristo, che casino...».

Mentre camminavamo teneva gli occhi fissi davanti a sé. Ma sapevo, sicuro come l'inferno, che non vedeva la brughiera che si stendeva davanti a noi. Stava rivedendo quella gente massacrata.

«Tu gli spari», disse, «e non si limitano a sanguinare. Vomitano, si pisciano sotto, il ragazzino si è persino cacato addosso. Poi iniziano a divincolarsi come serpenti in mezzo allo sporco, facendo un miscuglio di tutto, piscio e sangue. E la ragazza gridava: "Papà, Papà, Papà, Papà...". La sua maglietta era strappata. E ho visto che il colpo era finito qui». Si toccò il petto. «Sembrava un altro capezzolo. All'inizio neppure sanguinava. Soltanto un altro capezzolo rosso vicino a quello vero. Sono rimasto congelato. Perché... perché quei poveri bastardi non erano ancora morti. Si dimenavano per terra quasi fosse una fottuta danza... ed erano senza fiato... respiravano a fatica. Non potevano gridare. Era come se avessero qualcosa conficcato nella gola. E non potevano respirare». Rise. Fu un suono improvviso, duro. Lo guardai, chiedendomi se stesse per crollare proprio là, per poi ruzzolare giù dalla collina. «Vuoi sapere una cosa?». Ancora quella risata dura. Ma i suoi occhi stillavano orrore puro. «La sai una cosa Rick? Ho guardato il ragazzo. Si teneva lo stomaco mentre mi fissava, gli occhi spalancati e scioccati, la sua lingua era rovesciata sulle labbra come se stesse leccando via del gelato... solo che era sangue... solo che era sangue. Tutto quel sangue. E lui si teneva lo stomaco. C'era sangue che gocciolava dalle sue dita. E lui si teneva lo stomaco così». Stephen si sostenne lo stomaco con entrambe le mani; i suoi occhi brillavano in un modo talmente strano che non seppi se sarebbe stato meglio provare a togliergli l'arma dalla schiena nel caso avesse deciso di farla finita. «E questa è la cosa più strana. Eccolo lì, povero ragazzino, che si sorregge la pancia come se stesse cercando di trattenere dentro lo stomaco. E indovina cos'ha cominciato a scivolargli dalle dita... non lo indovineresti mai».

Mi guardò con quello strano bagliore. Scossi la testa.

«Pesche. Quelle stramaledette pesche. Quelle pesche che aveva mangiato pochi minuti prima. Non le aveva neppure masticate, quel poveraccio era troppo affamato. E così adesso gli sgusciavano attraverso i fori nello stomaco. Sembrava persino sorpreso quando ha visto le dannate pesche. *Ehi*, potresti immaginartelo mentre pensa, *sono qui per terra con un buco*

nel ventre abbastanza grosso da ficcarci dentro il pugno e tirarmi la colonna vertebrale fuori una caterva di pesche sozze che sguazzano nel sangue come un gruppo di pesci rossi. Ah, mmeee-rrrdaaa. Merda. MERDA!».

Fu quello il momento in cui l'enormità della cosa lo colpì. Le sue ginocchia si piegarono e finì sul sedere con una forza tale che potei udire il respiro abbandonarlo con un UPH!

Si prese il volto tra le mani, girando senza sosta la testa da una parte all'altra.

Non sapevo cosa diavolo fare. Non c'era nulla che potessi dire. Sapeva di aver ucciso delle persone. Io ignoravo le circostanze, ma era stato costretto. Non li aveva uccisi a sangue freddo, di certo non era successo a sangue freddo. Non avevo fatto in tempo a pensarlo che avvertii una fitta allo stomaco. Come se avessi infine trovato la risposta giusta. Ma di sicuro mio fratello maggiore non avrebbe... allontanai quel pensiero. Forse era stato Dean Skilton. Adesso potevo crederlo di lui, che gironzolava per il campo con la pistola nella cinta come un John Wayne da quattro soldi. Dean: sì, doveva essere stato Dean. Era così incazzato con quegli estranei che si erano portati via il nostro prezioso cibo da spargli là dov'erano, mentre si stavano ancora leccando le pesche dalle dita. Quel bastardo...

Poi guardai nuovamente Stephen. Stava singhiozzando tra le mani. Le lacrime gocciolavano dalle sue dita per correre lungo i polsi e gli avambracci lasciando delle tracce lucenti.

Ricordai la volta in cui mi aveva sparato accidentalmente con la pistola ad aria compressa. Quanto aveva temuto di avermi ucciso. Quella sera si era seduto con le braccia intorno a me mentre guardavamo la televisione; io avevo la testa fasciata come una mummia con delle garze bianche. Mi aveva persino comprato una scatola di cioccolatini con i soldi che aveva risparmiato per un gioco del computer.

C'era soltanto una cosa che potessi fare.

Mi sedetti di fianco a lui, misi un braccio intorno alle sue spalle e lo tenni stretto mentre piangeva.

CAPITOLO 36

Dieci minuti dopo stavamo ancora salendo su per la collina. Stephen ora sembrava esausto ma perfettamente calmo. In realtà, sembrava più umano di quanto l'avessi visto da diversi giorni.

Mentre ci avvicinavamo alla sommità della collina, riuscivo quasi a percepire la sua mente che lavorava dietro quegli occhi blu. Stavano avvenendo dei cambiamenti là dentro. Sembrava più vecchio, in un certo qual modo più saggio.

Con voce calma disse: «Ci siamo». Mi porse il binocolo. «Dimmi se vedi quello che vedo io».

Nella luce chiara della sera si stendevano in lontananza davanti a me gli appezzamenti agricoli che arrivavano fino a Leeds. Da qualche parte là in mezzo c'erano un paio di centri minori e una dozzina di villaggi, Fairburn compreso, e un'estesa area rurale sulla quale si muovevano diverse centinaia di migliaia di persone. Probabilmente, un gran numero di queste stavano morendo di fame.

Riuscivo a vedere il campanile di una chiesa, il riflesso del sole proveniente dalle serre di giardini distanti, una ferrovia che si perdeva lontano come un nastro d'argento nel paesaggio, gruppi di alberi che ribollivano come una schiuma verde, l'estesa striscia nera di un canale che formava una linea dall'orizzonte verso la collina dove ci trovavamo. C'erano poi degli edifici chiari, distanti, che potevano soltanto essere dei magazzini di un complesso industriale, con...

Cristo.

Tornai a guardare il canale.

Non poteva essere un canale. Era troppo grande. Troppo largo, comunque. Sarà stato un chilometro da una parte all'altra. Ed ero sicuro che non esistessero canali larghi come quello. Non nello Yorkshire, non in Inghilterra, non in tutto il dannato pianeta.

Ma quello era proprio lì. Lungo, diritto, nero come fuliggine, largo un chilometro e tagliava una striscia nella verde campagna.

«L'hai visto». Stephen non me lo stava domandando. Stava facendo un'affermazione.

«Sì, l'ho visto». Allontanai il binocolo. «Cosa credi che sia?»

«So che cos'è. Stamattina presto sono venuto qui con Victoria».

«Victoria?». Gli lanciai un'occhiata sbalordita.

Lui fece spallucce.

«Forse hai notato che a volte fa delle passeggiate da sola per ore. Ha notato questa cosa per prima e me l'ha detto. Dai un'altra occhiata». Indicò un punto. «Verso l'orizzonte».

Guardai attraverso il binocolo.

«Buon Dio!».

«Le hai viste?»

«Ce ne sono due... tre, quattro... cinque».

«Hanno un brutto aspetto, non è vero?».

Aveva ragione. Avevano un aspetto malvagio. Attraverso il binocolo riuscivo a vedere cinque strisce nere, la più grande delle quali avevo scambiato per un canale nero e lercio, sporco come l'inferno. Immaginate il modo in cui un bambino disegna il sole. Una grande palla con delle linee che si irradiano verso l'esterno. Adesso immaginate il figlio di un gigante che sta a dieci chilometri di altezza e che ha preso un grosso pastello di cera in mano e ha disegnato qualcosa di simile alla versione fanciullesca del sole con i raggi che si irradiano intorno. Però questo sole è nero. All'orizzonte c'era una distesa nera grande come una città. Quelle grandi linee nere si irradiavano verso l'esterno, giungendo fino a noi come le dita di uno scheletro, quello del Signor Morte in persona.

«Possibile?», domandai io, indicando nella direzione della grande macchia nera che sembrava puntare direttamente verso di noi. «Si sta espandendo».

Stephen annuì amaramente.

«Immagino che il calore si stia facendo strada fin sulla superficie più rapidamente, attraverso delle falde o delle crepe nella crosta terrestre. Adesso il terreno in superficie è abbastanza caldo da bruciare le piante».

Alzai nuovamente il binocolo. Qua e là del fumo che risaliva verso il cielo blu, dove filtrava il calore dal centro della terra, innescava dei fuochi nella foresta, o più semplicemente faceva prendere fuoco a una casa.

Stephen si girò e mi guardò.

«Ben Cavellero aveva ragione a volerci fuori da Fairburn. Ma non è abbastanza».

«Allora che facciamo?»

«Per prima cosa, dobbiamo smetterla di giocare ai bambini in campeggio estivo».

«Credo che tutto ciò sia finito stamattina».

Fece di nuovo un cenno affermativo.

«E dobbiamo comprendere che il mondo è cambiato. E noi dovremo cambiare insieme a lui... o moriremo».

Guardai quel dito di cenere nera che strisciava lentamente ma inesorabilmente in avanti. E sapevo che aveva ragione.

CAPITOLO 37

Oscurità. Assoluta, totale oscurità.

Non vedevo nulla. Ma sapevo di essere disteso nella brughiera. Sentivo l'erica pungermi la schiena nuda e le gambe. Indossavo un paio di pantaloncini, nient'altro. Non sentivo nessun rumore. Silenzio. Silenzio assoluto.

Ma sentivo che qualcuno si stava avvicinando. Mi tirai su.

Qualcuno o qualcosa stava correndo nella brughiera verso di me.

Dall'oscurità emerse una figura. Riuscivo a distinguere soltanto una enorme figura grigia, una testa grande, una sensazione di forza e una sensazione ancora più evidente di determinazione che spingeva quella figura a correre nella brughiera scura.

Correva diritto verso di me. Mi feci indietro più che potei, pronto a fronteggiarlo con le unghie e con i denti se avessi dovuto.

Il calcagno del mio piede colpì un grumo d'erba e finii disteso di schiena.

La figura grigia passò oltre in silenzio: delle gambe muscolose spingevano via quell'uomo nella notte.

Grazie al cielo, non mi aveva neppure notato.

Ma cosa diavolo era successo? Perché ero là fuori nella brughiera con indosso soltanto i pantaloncini? Perché non riuscivo a ricordarmi di aver abbandonato la tenda e di essere arrivato fin lì?

Era una cosa folle.

Eravamo stati attaccati durante la notte? Forse l'istinto mi aveva portato a correre ciecamente via dal campo mentre un gruppo di profughi affamati faceva quel posto a pezzetti, spinti dal bruciante bisogno di cibo.

Mi misi a sedere.

La testa cominciò a formicolarmi di nuovo; come se qualcuno mi avesse versato tra i capelli una manciata di termiti. Tremai per quella sensazione come di fredde zampe d'insetto sulla pelle.

Emisi un rantolo involontario quando, sempre correndo dall'oscurità verso di me, ne giunsero degli altri.

Non riuscivo a distinguere nulla. Era più un immaginare delle figure che correvano di fianco a me mentre restavo seduto là. Correvano di proposito, quasi fosse una gara. Avevano un posto dove andare e avevano una fretta dannata di arrivarci.

Avrebbe potuto essere semplicemente questione di attimi prima che uno di quegli uomini in corsa mi cadesse addosso, perciò provai ad alzarmi Non avevo ancora appoggiato le mani al suolo quando sentii l'urto di mani

sulle mie spalle mentre venivo girato da qualcosa che aveva la forza di un gorilla. C'era più di un paio di mani a tenermi. Sentii il palmo di diverse mani che mi premeva a faccia in giù con una forza tale da farmi pensare che sarei stato fatto a pezzi.

Non vedevo nulla, ma avvertivo quel transito continuo di persone in corsa.

Non so perché mi tenessero giù. All'inizio pensai di essere stato immobilizzato in modo da non interferire con quella strana migrazione di figure grigie. Ma poi ebbi l'impressione di essere esaminato con attenzione mentre giacevo immobilizzato. Cercai di muovermi, ma una mezza dozzina di mani mi spinsero giù; la pressione era enorme. Non riuscivo a respirare. Avrebbero dovuto diminuire la pressione in fretta. Stavo soffocando. La pressione era incredibile. Mi sentivo come se le vertebre si sarebbero frantumate sotto quel peso.

I secondi divennero minuti; grugnii per il dolore causato da quel peso e per il dolore di non riuscire a respirare. Davanti ai miei occhi cominciarono a brillare delle luci. Le braccia e le gambe si indolenzirono. Poi non seppi più se ero disteso su quella dannata brughiera, in una tenda, o persino a casa. Aprii gli occhi. Vidi le familiari tende blu della mia camera da letto; i poster dei REM e degli U2 appesi; la mia chitarra che pendeva dal muro.

«La buona notizia è che per colazione c'è quello che vuoi». La voce di mia madre mentre indossa la sua giacca nera della Jaeger. «La cattiva notizia è che devi prepararteла da solo».

«Dove vai?». La mia testa girava da impazzire. Cristo, che sbronza. «Perché ti stai mettendo quella giacca nera?»

«Devo fare bella figura», disse sorridendo mentre con le dita si sistemava indietro i corti capelli neri.

«Dev'essere importante».

«Lo è. Stanotte, mentre pomiciavi con Caroline, sono bruciata viva quando la mia macchina è stata raggiunta da una tempesta di fuoco a Torino. Avresti dovuto vedere il vulcano spuntare nel centro della città. Era enorme».

«Mamma...».

«Devo sbrigarmi. I morti devono fare un lungo viaggio».

«Mamma. Non mi lasciare». Cercai di alzarmi dal letto ma le coperte mi si erano aggrovigliate intorno alle gambe e alle braccia. Non potevo muovermi. «Non lasciarmi!».

Sapevo che si trattava di un sogno. Ma la sensazione di terrore mi squarciò in due.

Ma che cos'era? Forse quegli uomini mostruosi nella brughiera avevano deciso di tagliarmi letteralmente in due. Sentii un dolore forte che dal collo mi correva lungo la schiena, quasi fossi stato spezzato come un ramo secco.

«Mamma... mamma...».

«Shhhh. Stai gridando abbastanza forte da risvegliare i morti».

Avevo gli occhi velati. Si avvicinò una figura. Non sapevo chi fosse, ma mi costrinsi a immaginare fosse mia madre che ritornava nella mia camera da letto, vicino alla chitarra, oltre gli amplificatori, camminando sopra i vestiti che avevo buttato disordinatamente sul pavimento... come aveva sempre fatto.

«Rick. È davvero tempo che me ne vada adesso. È difficile da spiegare, ma è come se mi stessero chiamando in un altro posto. Vogliono che io vada là. Anche il nonno e la nonna sono là. Forse non sarà così male. Ora, Rick, tira su la testa e ti darò il bacio d'addio».

La sentii appoggiare le mani ai lati della mia testa e sollevarla verso di sé. La mia visione era offuscata, il soffitto non era proprio a posto, non c'era il lampadario nel punto in cui avrebbe dovuto essere. Ma mi costrinsi a guardare il volto sorridente di mia madre, i capelli neri mescolati ad alcuni capelli grigi, i suoi gentili occhi blu; quelle labbra rosa che mi avevano baciato un milione di volte prima, da quando ero un bimbo appena nato con un nasino sdegnoso fino a quando ero un impertinente ragazzo di diciannove anni; poi mi aveva baciato in modo birichino sulla guancia davanti al gruppo quando erano venuti a prendermi per un concerto, sapendo fin troppo bene che mi avrebbero sfottuto senza pietà per tutto il tragitto fino a Leeds o a Wakefield o dovunque avessimo dovuto suonare quella sera.

Non avevo più forza nelle gambe e nelle braccia mentre sentivo che il mio volto veniva sollevato verso il suo viso sorridente.

«Buonanotte, Rick. Sogni d'oro».

Fu in quel momento che la mia visione divenne meno sfocata. Vidi che il volto sopra il mio non era quello di mia madre.

Gridai. Il suono mi squarciò la gola, mescolando lo shock al puro e semplice terrore.

CAPITOLO 38

Stenno mi lanciò un'occhiata.

«Anche tu li hai visti, non è vero?».

Stavo per andarmene ma lui mi afferrò per un braccio.

«Non prendermi in giro, Rick. Tu hai visto gli Uomini Grigi. Ho ragione?».

Lo guardai, pronto a negare tutto.

«È così», sibilò lui con un tono di trionfo. «Hai visto gli Uomini Grigi. *E sei stato insieme a loro*».

«Io non ho visto nulla. Per favore. Sono stanco. Adesso mi bevo questo caffè e poi me ne vado a dormire».

«Vai, allora». Sollevò il lembo della tenda per me. «Infilati in quella dannata tenda e fai finta che non sia mai successo. Fai finta di non esserti mai svegliato trovandoti a un miglio dalla tenda senza sapere come diavolo fossi finito lì. Fai finta di non essere uscito a mezzanotte per fare una pisciata per poi guardare l'orologio e scoprire che è trascorsa un'ora, non pochi minuti».

«Taci Stenno», dissi io.

Ero stanco. Ero pericoloso. Stenno stava provando a scavare nei miei pensieri e io non volevo aver niente a che fare con...

«Certo», proseguì Stenno, «tu non li hai visti fissarti nel cuore della notte. Non hai visto la loro spessa pelle grigia; sembra quella dei rinoceronti, non è vero? Oh no, non l'hai vista, eh, Ricky?». Adesso gli occhi di Stenno scintillavano. Ricordai il giorno in cui mi aveva aggredito al Fullwood Garage. «Perché hai paura di ammetterlo? Hai paura di ammettere di aver incontrato il loro sguardo mentre ti immobilizzavano? Ho ragione o non ho ragione Ricky?»

«Taci».

«Hai paura di descrivere il colore dei loro occhi? Non blu come i tuoi e quelli di tuo fratello maggiore Stephen, vero?»

«Vattene via, chiaro?»

«Hai paura che la gente pensi che sei pazzo?»

«No».

«Ammetti quello che hai visto... quello che continui a vedere dal party di Ben Cavellero?»

«Io non ho visto nulla».

«Paura di perdere Kate Robinson?».

Lo pugnalai con un'occhiata dura che diceva, abbastanza chiaro, VAFFANCULO.

«Kate Robinson? Conosci Kate... ha detto a mia moglie che le piaci molto».

Mi guardai intorno. Gli altri avevano smesso di mangiare e ci guardavano, senza dubbio aspettandosi una bella scazzottata da un momento all'altro. Vidi Caroline alzarsi in piedi, con uno sguardo preoccupato.

«Allora», Stenno scosse la testa, «non avevi paura di quei tre poveri bastardi che abbiamo ucciso su nella brughiera. Ma hai paura della verità. Hai persino paura di ammettere di sapere di che colore sono i loro occhi. Andiamo, Rick. Quei volti grigi. Di che colore erano gli occhi che ti guardavano?».

Avevo due possibilità. Primo: colpirlo alla mascella. Scelsi la seconda possibilità.

«I loro occhi sono *rossi*», dissi sottovoce. Stavolta fui io ad afferrarlo per il braccio. «Ora, vieni con me e dimmi tutto quello che sai di loro».

Scendemmo giù per la gola e sedemmo all'ombra di alcune querce rinsecchite. Portai due tazze di caffè, e ne diedi una a Stenno. Sedevamo uno di fianco all'altro sul tronco di un albero caduto e guardavamo verso la valle, adesso ombreggiata dai rami degli alberi.

«Prima di tutto Rick», cominciò Stenno, «devo scusarmi».

«Lascia stare».

«No, mi dispiace, Rick: perché so di essermi comportato in un modo maledettamente... strano in queste ultime settimane. Sin dal party di Ben Cavellero; ti ricordi? Ho fatto irruzione, ricoperto di sangue. Anche se in realtà non me ne ricordo. A dire il vero, le ultime settimane sono state una sorta di grosso buco nero. Camminavo come uno zombie in mezzo a tutto quello che mi accadeva. Non ricordo nulla tranne...».

«Tranne gli Uomini Grigi?».

Lui annuì, con un'espressione sognante, persa.

«Erano l'unica cosa reale al mondo. Sì, mi *sembra* di ricordare quel party a casa di Ben, nel quale mi sono comportato in modo... particolare. Poi sono fuggito. Ma ero talmente terrorizzato. Non so perché. Tutto questo, poi i rifugiati e il gas tossico a Leeds. Sembrava un sogno... irreale. Solo di notte tutto tornava ad essere reale. Quando li vedevo camminare per casa».

«Gli Uomini Grigi?»

«Sì. Io li vedo. Ma gli altri no. L'ho detto a Sue, ma lei non mi crede». Mi guardò. «Di noi tutti, Rick, penso che tu sia l'unica persona a vederli».

«Ma di certo non sono invisibili per gli altri».

«Forse sì». Bevve un sorso di caffè. Poi riprese a parlare. Adesso i suoi occhi avevano uno strano bagliore mistico; quasi fosse in procinto di dirmi qualcosa di tanto meraviglioso quanto terribile. «Li ho visti per la prima volta la notte del party di Ben Cavellero. Volevano che andassi con loro. Io non volevo, ma mi ci hanno costretto. Mi trascinarono nel bosco. Dev'essere stato lì che ho battuto la testa». I suoi occhi erano allucinati. «Non capisci Rick? Mi hanno scelto. E poi hanno scelto te. Siamo speciali per loro. Siamo...».

«No, aspetta», dissi io, «che cosa intendi con: ci hanno scelto? Da dove credi che arrivino questi esseri?». Ero sul punto di aggiungere «*Da un disco volante, suppongo*».

«Dalla terra». Stenno lo disse come se lo sapesse. «Sono gli Uomini Grigi che stanno surriscaldando la Terra. È loro la colpa dei vulcani e delle ondate di maremoto. Sono loro che immettono il gas velenoso nelle città».

«Ascolta, Stenno. Tu non puoi saperlo. Tutti noi abbiamo vissuto un'esperienza traumatica. Forse stiamo immaginando...».

«Ci stiamo immaginando tutto questo?». Rise. Ma sembrava troppo turbato per conservare anche solo un briciolo di humour. «Bene. Ci siamo immaginati tutto, anche la stessa descrizione di quegli esseri. Spessa pelle grigia, occhi rosso sangue; forse noi...».

Lo zittii mentre un paio di ragazze correvano giù per il sentiero. Senza dubbio andavano a farsi un tuffo nell'acqua giù a valle. Prima correvano nel sole, poi sotto gli alberi, sparivano nelle ombre scure per poi riapparire improvvisamente in una esplosione di luce che filtrava tra i rami.

Le vidi apparire come se stessi guardando una di quelle vecchie pellicole rovinate. Un lampo di luce. I loro volti sorridenti. Poi si dileguavano di nuovo nell'oscurità. Forse sarebbero morte di lì a pochi giorni. C'era già abbastanza di cui preoccuparsi con la terra che cominciava a cuocere proprio sotto i nostri piedi. Ci dovevamo preoccupare del cibo che stava finendo. Ci saremmo dovuti preoccupare delle bande di predoni.

L'ultima cosa di cui avevamo bisogno erano le fantasticherie del tipo *Attenti agli Uomini Grigi* di Stenno e Rick Kennedy.

Le ragazze continuavano a correre, ridendo, come se stessero già pregustando il tuffo in quelle acque ghiacciate.

Ma non potevo negare quello che avevo visto. Quell'immagine si era fissata nelle fibre del mio cervello. Ogni volta che chiudevo gli occhi, mi appariva chiara e vivida.

Il volto che avevo visto la notte precedente avrebbe potuto persino esse-

re luminescente tanto ero riuscito a coglierne i dettagli più brutali. La testa era enorme; la sua forma era grottescamente umana. Quando mi aveva guardato, aveva piegato il capo da una parte. Come avesse visto qualcosa che destava la sua curiosità. Notai che il naso era largo, con un paio di narici dilatate che espiravano rumorosamente, simili a quelle di un cavallo, indirizzando un respiro gelido sul mio viso.

Avevo provato a muovermi, ma quella cosa mi aveva bloccato là, con le mani sui lati della mia testa.

Stava studiando il mio viso. Oppure stava costringendo *me* a studiare il *suo.* Volevo disperatamente chiudere gli occhi, ma mi resi conto che non potevo farlo. Dovetti osservare ogni dettaglio. Il naso largo, le narici aperte che sbuffavano per un'eccitazione rumorosa. C'era un ciuffo scarno che dall'ampia fronte correva indietro sul cranio formando una criniera di capelli dritti, che mi fece pensare a una specie di taglio mohicano extraterrestre.

E poi c'era la pelle. Rivestiva quel cranio ossuto come uno strato di cuoio grigio. Intorno alla bocca dalle labbra nere, formava delle pieghe profonde, e sopra queste presentava delle verruche simili a borchie.

E poi c'erano gli occhi; quasi di taglio orientale e rossi... rosso sangue.

Quel viso ampio si era proteso verso di me, riempiendo tutta la mia visuale mentre si avvicinava al mio: più vicino, più vicino, più vicino...

Fu quello il momento in cui si fece tutto nero.

Sbattei le palpebre, avvertendo un'improvvisa nausea.

Va bene. Lo ammetto. Era un fatto: avevo visto gli Uomini Grigi. Un altro fatto: avevo sentito su di me le loro mani. Quello che non potevo concedere a Stenno era che noi fossimo i prescelti degli Uomini Grigi.

«Stenno», dissi gentilmente, «ascolta, quali prove hai che questi... uomini sono fuoriusciti dalla terra?»

«Ma... tutto si somma, no? Hanno fatto sì che la superficie del pianeta si surriscaldasse; hanno deliberatamente portato la civiltà al collasso. Il calore è semplicemente l'equivalente di un fuoco di artiglieria sulle linee nemiche per indebolirle prima di mandare avanti la fanteria».

«E quegli Uomini Grigi sono la fanteria?».

Mi guardò, con uno sguardo improvvisamente duro.

«Credi che io sia pazzo, non è così?»

«Gesù, Stenno, penso che tutto il mondo sia impazzito. Tutto questo non sembra essere particolarmente pazzesco dopo quello che abbiamo passato».

«Ma tu non verresti con me a raccontare a Stephen quello che sappiamo».

«Credo sia troppo presto per... aspetta Stenno. Siediti. Ascoltami».

«Te la fai ancora sotto per raccontarlo agli altri. Rick, gli Uomini Grigi sono *reali.* Li hai visti. Sei stato con loro».

«Senti, io li ho visti. Potrebbero persino avermi portato da qualche parte. Ma non so dove. Non riesco a ricordare».

«Allora vieni con me. Diciamolo a Stephen».

«Che la superficie della Terra è stata invasa da una razza di Uomini Grigi che... cosa? Sono vissuti in segreto proprio sotto i nostri piedi? Nascondendosi da noi per Dio solo sa quanto tempo?»

«È possibile».

«Certo che è possibile».

«Ma?»

«Ma se dobbiamo rendere nota tutta questa storia abbiamo bisogno di prove evidenti».

«Tipo?»

«Magari un Uomo Grigio. In carne e ossa». Guardai Stenno negli occhi. «Vivo o morto».

CAPITOLO 39

Dopo aver lasciato Stenno, andai a cercare Caroline. Avevo bisogno di compagnia e lei era sempre felice di vedermi.

«C'è qualche problema, Rick?», disse sorridendo. «Sembra che tu abbia visto un mostro».

Il sole era caldo ma continuavo a tremare.

Feci un sorriso amaro.

«Mostri? Mi capita di vederli in continuazione adesso. Specialmente quando guardo il mio riflesso nel ruscello».

Lei sospirò.

«Povero ragazzo. Puoi venire a fare una passeggiata con la Zia Caroline».

Mentre risalivamo l'argine verso la brughiera, mi capitò di scorgere Victoria. Era in piedi vicino a un albero intenta a fissare il versante della vallata nel punto in cui si trasformava in una parete di pura e semplice roccia. Diavolo, non le mancava solo qualche venerdì, ma anche qualche lunedì, martedì e tutta la settimana.

Dopo aver camminato per altri dieci minuti, Caroline disse con quella sua voce vellutata: «Qui dovrebbe andare bene». Si girò verso di me, mi abbassò la lampo dei jeans e infilò dentro la mano. Il suo tocco era incantevole, meraviglioso. «Nessuno può vederci qui», sussurrò e mi baciò il petto. «Ti andrebbe di guardarmi mentre mi spoglio? Ballerò di nuovo per te se vuoi».

Lo ammetto. Ero terrorizzato da quello che mi stava accadendo. Avevo cominciato a domandarmi se il pensiero del mondo che bruciava tutt'intorno a noi in qualche modo stesse facendo vacillare la mia sanità mentale. Se il vedere gli Uomini Grigi fosse il sintomo di una pazzia crescente. Avrei dovuto trovarne uno come prova per dimostrare a me stesso che ero ancora normale. Decisi proprio lì, in quel momento, che se avessi visto un altro di quegli Uomini Grigi gli avrei ficcato una pallottola nella gamba. Allora avrei avuto una prova concreta da mostrare agli altri. Qualcosa che si sarebbe mosso se l'avessi stuzzicato con un bastone. E che sarebbe bastato perché tutti credessero alla mia storia. Ma per il momento avevo bisogno di un altro essere umano al quale aggrapparmi.

«Fai attenzione, Rick. Stai strappando la maglietta della Zia Caroline».

«Te ne comprerò un'altra», dissi ansimando, lacerandola sulla sua testa. Poi mi dedicai alla cinta dei suoi jeans tagliati.

Lei mi baciò, il suo respiro era caldo di passione.

«Fai quello che vuoi, amore. Fai quello che ti piace. Lo sai che ti voglio».

Giù i jeans, giù le mutandine e giù Caroline. Distesa con la schiena nell'erica. Non si lamentò per le piantine spinose che le pizzicavano la schiena nuda, il sedere e le gambe.

Mi slacciai con impeto la cintura e mi abbassai i pantaloni. Non riuscivo a togliere gli occhi dal suo corpo attraente. I piccoli seni con quei capezzoli così chiari che risplendevano rosa nel sole caldo.

Mi buttai in una sorta di frenesia febbricitante, baciando la sua bocca, quei piccoli seni, e infine quel ciuffo delicato di peli pubici.

Lei sollevò i fianchi, spingendo l'osso pelvico contro la mia bocca.

Aveva un profumo così dolce. Avrei potuto affondare i denti nelle sue cosce per assaggiarla.

Il mondo girava all'impazzata intorno a me. La mancanza di sonno cominciava a farsi sentire. Quello che era successo la notte prima nella brughiera ancora mi atterriva. Volevo cancellare la realtà con del sesso sfrenato.

«Stringimi», disse lei, senza fiato. «Stringimi. Voglio sentire... mmm. Mi piace».

Strinsi i suoi seni tra le mani. Lei chiuse gli occhi e increspò le labbra rosse. «Mmmm... è bello».

Qualcosa di selvaggio mi spingeva quel giorno. Mi sistemai sopra di lei, il cuore mi batteva come una locomotiva.

«Oh... Rick. Piano. Ti prego... ti prego, fai piano. Piano, Rick. Non... *OW!*... ah-ah-ah!».

Entrai dentro di lei con una ferocia tale da sentire lo scricchiolio dell'erica pestata dal suo sedere. La spinsi più forte nella terra. Era pura disperazione. Cercavo di allontanare la realtà dalla mia testa. Ad ogni costo.

CAPITOLO 40

Stephen Kennedy era dell'umore giusto per spezzare la schiena a qualcuno. Erano passati due giorni da quando erano morti i tre profughi nella brughiera. E un giorno da quando avevo avuto il mio tête-à-tête con Stenno riguardo gli Uomini Grigi. Tutti e sessantaquattro eravamo seduti accalcati sull'erba nella gola mentre Stephen camminava su e giù dicendoci quello che dovevamo fare per venirne fuori con la pelle intera.

«Niente più sparatorie», disse con fermezza. «Il fuoco potrebbe essere visto a miglia di distanza. Non vogliamo avvertire nessun'altro - rifugiati, bande armate, lo Zio Tom e chiunque altro, che ce ne stiamo quassù con un mucchio di provviste. Secondo: non possiamo oziare, mangiando il cibo che abbiamo portato con noi. In un paio di settimane non avremo più riserve. Già siamo a corto di patate e frutta fresca. E alcuni non mangiano pane da giorni. Perciò, gente, a cominciare da oggi andremo a caccia di cibo».

«A caccia di cibo?». La voce di Dean Skilton era venata di scetticismo. «Stai *scherzando*, vero?»

«Credimi, Deanie. Il tempo di scherzare è finito nel culo di Lucifero tanto, tanto tempo fa».

«Che cosa intendi con caccia di cibo?»

«Ho stilato delle liste». Stephen era veramente in piena attività, potevo sentire l'energia che scorreva dentro di lui. Aveva impegnato ogni fibra e ogni tendine del proprio corpo affinché noi tutti fossimo ben nutriti e al sicuro. «Ci sono ancora provviste di cibo nei negozi, nelle case, negli hotel...».

«Ormai avranno già portato via tutto», s'intromise Dean ancora una vol-

ta.

«Se cerchiamo bene, troveremo ancora qualcosa. Questo potrebbe significare andare a cercare dove gli angeli non si azzardano, tutto qui».

«Intendi dire tornare a Leeds?»

«Se necessario».

«Merda. Quello che non è stato incenerito sarà coperto di gas velenoso».

«E allora troveremo delle maschere antigas. Andremo là, prenderemo il cibo e ce ne torneremo indietro di nuovo».

«Ma non puoi pensare davvero che...».

«Dean... Dean». Stephen trasudava energia; non avrebbe permesso che chicchessia lo distraesse. «Ascoltami, per favore. Dopo che avrò esposto il piano, lo discuteremo. OK? Poi potrete votare se dovrò restare a capo del gruppo. Ma lasciami parlare».

«Ma dove diavolo troveremo le maschere antigas? È impossibile».

«Hai ragione Dean. Ma lascia che ti dica questo: adesso dovremo fare l'impossibile per dare a noi stessi qualche giorno di vita in più su questo pianeta. Ogni giorno dovremo alzarci e fare in modo che l'impossibile diventi possibile. D'accordo?».

Dean sollevò le spalle, poi infilò un fiammifero nell'angolo della bocca. Sapevo che aveva delle idee tutte sue su come il gruppo avrebbe dovuto essere guidato. Sapevo anche che era pronto a creare problemi se non si faceva a modo suo.

Victoria, seduta più vicino a dove si trovava Stephen, si alzò e disse: «Non dobbiamo dimenticare anche che bisogna modificare la nostra percezione riguardo al cibo. La campagna è piena di piante e animali che sono commestibili. Dobbiamo diventare degli esperti nell'identificare quali sono nocivi e quali possono essere mangiati con sicurezza. Per esempio, le foglie di ortica bollite sono commestibili, e così le foghe di faggio e i denti di leone».

Stephen fece un cenno di gratitudine a Victoria e, nel corso della mattinata, notai che lui e Victoria stavano impersonando due ruoli. Lei aveva un ruolo di supporto, forniva suggerimenti utili o semplicemente sottolineava quello che diceva lui. Mi chiesi ancora una volta la ragione del suo mettermi in guardia su Victoria. Aveva un bell'aspetto; i suoi capelli rossi erano spessi e lucenti mentre i suoi occhi erano taglienti come laser. Più di una volta aveva rivolto a Dean Skilton un'occhiata di disapprovazione tutt'altro che innocua. Aveva indirizzato la stessa occhiata a Ruth Sparkman. Cominciai a domandarmi se Victoria avesse qualcosa in mente riguardo

mio fratello.

Per tutta l'ora successiva, Stephen ci illustrò i suoi progetti. Che potrebbero riassumersi come segue: trovare cibo. Costruire riserve di cibo in posti segreti sparsi nella brughiera nel caso fossimo stati attaccati. Infine, in tutta la sua brutale semplicità, il messaggio diretto a ognuno di noi: adattarci o morire. La maggior parte delle persone, con l'ovvia eccezione di Dean Skilton, annuiva mentre Stephen parlava. Potevo vedere come si entusiasmavano nell'ascoltare i suoi piani.

«Non sappiamo per quanto tempo ancora potremo restare qui a Fountain Moor. Se veniamo scoperti da altri profughi, dovremo andarcene. E non sappiamo quali cambiamenti possono ancora verificarsi sulla crosta terrestre proprio sotto i nostri piedi. La maggior parte di noi ha visto quelle regioni della campagna bruciate che sembrano estendersi in questa direzione. Potrebbero non raggiungerci. Ma non possiamo esserne certi. Perciò, tanto quanto dobbiamo accumulare riserve di cibo, così dobbiamo trovare nuovi posti sicuri dove poter sistemare il campo. Tanto qui nella vallata adiacente quanto a un centinaio di chilometri di distanza».

Dean sbuffò divertito.

«Che cosa suggerisci di fare? Mettere le ali e volare fin là?»

«È esattamente quello che sto proponendo. Howard Sparkman ha preso il brevetto di volo l'anno scorso. Siamo al punto di dover tentare l'impossibile. Cerchiamo un velivolo leggero. Sorvoliamo il paese. Troviamo del cibo. Lo portiamo indietro. Questa è la parte più semplice».

«La parte più *semplice*?», fece eco Dean. «Se questa è la parte più semplice, qual è quella difficile?»

«Insegnarti a volare, vecchio Dean. Tu sarai uno dei nostri piloti».

Almeno quello servì a chiudere la bocca a Dean Skilton.

Stephen Kennedy ottenne il suo voto di fiducia. E noi facemmo un mucchio di esercizio fisico mentre perlustravamo la campagna in cerca di aerei leggeri. Sapevo che non era insolito per i fattori più ricchi avere un velivolo privato o due. Tenevano una striscia di terra non coltivata come pista di atterraggio.

La logica di usare un velivolo (se riuscivamo a trovarne uno con la benzina per farlo funzionare) era chiara. Le strade erano ancora battute da profughi che fuggivano da tutte le calamità che avevano colpito la parte ovest del paese. E quegli affamati non se ne sarebbero rimasti da parte lasciando passare un camion pieno di cibo. L'avrebbero fatto a pezzi con tanto di

conducente, a prescindere da quanto fosse armato quest'ultimo. Inoltre c'erano i posti di blocco formati da uomini - e donne - armati fino ai denti con fucili automatici e mitragliatrici pesanti. Avrebbe potuto trattarsi di truppe regolari ma, arrivati a quel punto, ne dubitavamo. Più probabilmente si trattava di disertori, e il prezzo da pagare per poter proseguire era di consegnare loro ogni singola fetta di bacon e ogni briciola di torta stipati nel fondo dello zaino. Ma anche così, se non gli fosse piaciuto il tuo aspetto, ti avrebbero sparato addosso con la mitragliatrice facendoti saltare per aria.

Ciò che rese la ricerca ancora più difficoltosa fu il fatto che i gruppi in cerca del velivolo dovevano muoversi nella campagna senza essere visti. Tutto quello di cui avevamo bisogno era che un branco di rifugiati ci vedesse e poi ci seguisse fino a Fountain Moor, che sarebbe sembrata loro il paese della cuccagna rispetto alla condizione di indigenza in cui versavano.

Avevamo visto dei campi fortificati in lontananza. Potevano essere qualunque cosa, da una fattoria a un villaggio circondato dal filo spinato e da fossati scavati con una scavatrice. Alcuni erano chiaramente disabitati. Altri erano stati saccheggiati da profughi affamati. Ormai si era giunti al punto di uccidere o farsi uccidere,

Più e più volte ci imbattemmo in altre bande a caccia di cibo. Una volta vidi un gruppo di uomini, donne e bambini tutti rossi. Voglio dire che erano *completamente* rossi - i capelli, la pelle e i vestiti. Ci nascondemmo in una siepe mentre loro arrancavano, esausti, denutriti. Dovevano essere passati in una di quelle zone ricoperte di polvere rossa. Li aveva fatti diventare tutti rossi e ormai erano troppo sfiniti per provare a lavarsi. Uno di loro, un vecchio, cadde a faccia in giù per strada. Riuscii persino a sentire il rumore del suo viso che sbatteva contro il suolo. Gli altri continuarono a camminare. Non credo se ne fossero neppure accorti.

Ci accovacciammo là e li guardammo allontanarsi. Una linea sporca di persone rosse che sembrava già mezza morta.

La situazione peggiorò.

Capitava di finire addosso a corpi stesi per strada nel punto in cui erano caduti. Una volta passammo vicino ad un albero e trovammo un'intera famiglia con il cappio intorno al collo, penzolanti dai rami come spaventose decorazioni natalizie. Nella tasca del padre, un biglietto che forniva dettagli sul suicidio, di quanto era accaduto loro e delle ragioni per cui avevano ritenuto fosse meglio farla finita. Lo piegai con cura e me lo misi in tasca. Sarebbe finito nell'archivio che stava compilando Kate Robinson.

Kate Robinson? Potreste domandarvi se fosse ancora nel film. La verità è che lei ci stava entrando sempre più a fondo. Anche se avevo promesso a me stesso che sarei stato leale. Credevo davvero di essere innamorato di Caroline Lucas. Non passava un solo giorno senza che finissimo nella brughiera dove lei si liberava in modo sensuale dei suoi vestiti e mi faceva cose meravigliose con la bocca o con quelle parti del suo corpo che si trovano a sud del suo equatore.

E allora cos'era successo a me e Kate Robinson? Presto lo scoprirete. Tutto accadde quando trovammo l'aereo e il Destino giocò uno di quegli scherzetti che ovviamente pensa siano maledettamente divertenti. Finché non ti capita di essere tu il protagonista. Ad ogni modo, il Destino portò Kate e me, Rick Kennedy, a Londra. O almeno, in ciò che restava di Londra.

CAPITOLO 41

Ma sto precorrendo i tempi. La vita, come ho già menzionato, si stava facendo più sordida e pericolosa.

Durante una di quelle uscite a caccia di cibo, sentii del trambusto in un campo nelle vicinanze. In quel momento ero da solo; Dean Skilton e altri due mi stavano aspettando nel bosco mentre facevo una ricognizione della zona.

Fu quando tagliai per i campi diretto a una fattoria che udii le grida.

Cautamente, sbirciai oltre un muro per vedere uno spettacolo orribile.

Venti uomini dagli occhi selvaggi con i capelli e la barba scompigliati stavano inseguendo nel prato una donna sui quarant'anni. Lei indossava un vestito verde a brandelli, era senza scarpe, e aveva i capelli biondi tagliati corti: probabilmente una precauzione contro i pidocchi o altro.

Correva, con le ginocchia ben alte in aria. Non ricordo se stesse gridando. Penso stesse impiegando tutte le proprie energie in quella corsa squarciapolmoni attraverso il campo. Gli uomini che la inseguivano intonavano un motivo tipo *uh-uh-uh-uh-uh.*

Uh-uh-uh!

Si fecero più vicini. Uno si allungò e l'afferrò per un gomito.

Lei si divincolò dalla presa.

Poi cambiò direzione. Vidi con orrore che stava correndo verso di me. Se fosse saltata oltre il muro dietro il quale ero nascosto, avrebbe portato quella teppaglia verso di me.

Sarei stato carne morta. Avevo il fucile carico con cinque colpi. Sarei riuscito a tirar giù un paio di quegli animali dagli occhi selvaggi ma poi loro mi avrebbero fatto a pezzi senza alcun problema.

Il resto della mia combriccola di caccia era a un chilometro buono giù lungo la strada. Non sarebbero stati in grado di aiutarmi.

La donna corse verso di me con quell'andatura a gambe alte.

Più vicino... sempre più vicino...

Riuscivo persino a vedere l'erba che aveva fatto diventare verdi le piante dei suoi piedi nudi. I suoi occhi sembravano fissi nei miei. Anche se avrei giurato che non mi vedesse.

Quegli occhi risaltavano bianchi come uova strapazzate. Il suo viso era rosso per lo sforzo, le labbra sbuffavano mentre ansimava disperatamente. Dietro di lei, i suoi inseguitori erano una massa frenetica di braccia in movimento, di bocche spalancate, tutti intenti a cantare *uh-uh-uh-uh!*

Stavo per essere testimone di un'altra scena simile a quella della notte in cui vidi Caroline portata via nel bosco.

Non mi lasciai prendere dallo smarrimento. Dovevo fare qualcosa.

Ma cosa?

Non potevo sparare a tutti quegli uomini. Forse con delle granate o con una mitragliatrice ci sarei riuscito.

Lei corse dritta verso il muro.

Uph!

Il contraccolpo le cacciò fuori il fiato a forza.

Cominciò ad arrampicarsi sul muro. Le braccia dall'altra parte, i braccialetti d'oro che catturavano la luce, quindi tirò su una gamba nuda tutta sporca di fango.

Mi vide: i suoi occhi si spalancarono. Sempre rimanendo invisibile alla folla dall'altra parte del muro, mi protesi accingendomi ad aiutarla. Le afferrai il polso sottile. Lei si paralizzò. Poi tentò di ritrarsi, con gli occhi pieni di terrore.

Uh-uh-uh-uh!

Quell'inno selvaggio diventava più forte man mano che gli uomini si avvicinavano.

«Lascia che ti aiuti», dissi sottovoce. «Una volta scavalcato il muro, corri al ruscello. Possiamo nasconderci sotto il ponte».

Lei sorrise. La gratitudine sul suo viso trasformò quest'ultimo.

«Grazie».

Un istante dopo era sparita. Così, rapidamente; portata via dall'altra par-

te. Il suo polso mi scivolò dalle dita, lasciandomi a stringere quei braccialetti d'oro.

Guardai in preda al terrore. Poi la mia testa schizzò verso l'alto; mi aspettavo di veder spuntare delle facce da sopra il muro. Ma quella gentaglia non sapeva neppure che mi trovavo là.

Senza indugio, tenendomi basso, seguii la folla, spiando di tanto in tanto attraverso le crepe nel muro di cemento e scorgendo di tanto in tanto quegli uomini che portavano via la donna dai capelli biondi.

Proseguii, sempre domandandomi cosa potessi fare. Andiamo Rick, fai funzionare quel cervello. Cosa farebbe Stephen? Lui avrebbe architettato un piano. Cristo, in quei giorni era davvero ispirato il ragazzo. Poteva risolvere qualsiasi problema, ordire qualunque trama. Sei suo fratello, Rick; la creatività scorre nel tuo sangue. Hai tre minuti per salvare questa donna. Che farai?

Stringendo il fucile con entrambe le mani, seguii il suono di quei pazzi che cantavano.

Uh-uh-uh-uh-uh!

Se quei bastardi l'avessero violentata, probabilmente sarei comunque riuscito a portarla via da loro in seguito. Di sicuro, nessuno a Fountain Moor avrebbe obiettato se avessi portato un'altra sopravvissuta.

Poi raggiunsi un prato che conduceva fino a un torrente.

In qualunque altro momento sarebbe stato un posto piacevole; quasi mezzo ettaro di verde soffice, delicato; un corso d'acqua poco profondo che accoglieva la luce del sole in quella calda giornata d'estate. Sulla riva del ruscello, un paio di salici. Da un ramo pendeva un'altalena di corda. Di quelle dove avevo trascorso delle ore quando avevo dieci anni dondolando avanti e indietro su di un ruscello vicino casa. In quei giorni, tanto tempo prima, quando la terra era ancora un posto piacevole dove stare.

Ma adesso quel prato era diventato una parte dell'inferno.

Sempre cantando, quei balordi trasportarono la donna attraverso il campo. Cercando disperatamente di liberarsi, lei si contorceva e si dimenava, inarcando la schiena, sollevando i fianchi.

Al centro del campo c'era un palo di legno conficcato verticalmente nel terreno. La punta di quel palo mi arrivava alla spalla.

Fu in quel momento che compresi cosa le avrebbero fatto. Credo che nello stesso istante anche la donna lo capì. Perché cominciò a urlare. Un urlo penoso, meccanico, che proseguì senza sosta. Persino quando misi le mani sopra le orecchie riuscii ancora a sentirlo.

Avevo promesso a me stesso di raccontare tutto di quanto accadde. E di non censurare nulla. Non una parola. Dovete sapere cosa ci siamo fatti l'un l'altro nell'estate in cui il mondo ha deciso di darsi fuoco sotto i nostri piedi.

Ma non potrei biasimarvi se adesso saltaste i prossimi paragrafi. È una cosa vile, è disgustosa, è degradante: quell'immagine è fissa nella mia memoria per sempre.

Tutto quello che posso fare è avvertirvi. Se ce la fate, continuate a leggere.

Ecco che cosa fecero alla donna che urlava:

La folla la portò al palo. Nel frattempo, uomini e donne che si erano uniti a loro cominciarono a strapparle i vestiti.

Ben presto fu nuda: riuscivo a vedere il suo ombelico, uno sprazzo dei peli pubici biondi; il sussulto delle sue natiche; i suoi seni che dondolavano pesantemente mentre la sollevavano più in alto, e lei scuoteva furiosamente la testa da una parte all'altra nel tentativo di divincolarsi.

In quell'istante compresi che cosa avrei dovuto fare. Il fucile aveva un mirino telescopico. Ormai ero diventato un buon tiratore. Capii che l'unica possibilità era quella di piazzare un proiettile nella testa della donna in modo che non sperimentasse l'agonia di quello che le avrebbero fatto.

Perché compresi che non si trattava di uno stupro di massa.

L'istinto di sopravvivenza aveva soppresso la brama sessuale. La brama per il cibo era tutto ciò che contava ormai.

Con due uomini per ogni lato che l'afferravano per le gambe e la tenevano sollevata in aria, proprio come avreste visto una squadra giubilante tenere il proprio capitano, la condussero al palo.

Posizionai il mirino telescopico davanti all'occhio e caricai l'otturatore del fucile.

Per prima vidi l'asta. Era stata fissata fermamente nel suolo come il palo di una recinzione. La sommità era stata intagliata in modo da assomigliare ad un pennarello gigante modellato con una punta micidiale. Attraverso il riferimento del mirino telescopico vidi che era spesso forse quanto il mio polso. C'erano delle macchie sopra. Era già accaduto.

Con la bocca asciutta, il cuore che batteva talmente forte da rimbombarmi nel cervello, spostai il fucile, inquadrando le teste ingrandite della folla, le loro chiome spettinate impiastricciate di merda e sangue: e i loro occhi selvaggi, feroci. Quegli occhi brillavano di un desiderio smanioso. Soltanto poche settimane prima, quegli uomini e quelle donne intenti a

cantare erano stati insegnanti, impiegati, dentisti, assistenti sociali... adesso erano regrediti fino a diventare una tribù selvaggia.

E sapevo esattamente che cosa avrebbero fatto alla donna bionda. I suoi pesanti seni nudi rimbalzavano mentre la portavano al palo e la sollevavano sopra di esso.

Mirai. Il suo volto arrossato, diviso in quattro dalla croce del mirino telescopico, riempiva il mio campo visivo. I suoi denti erano serrati, gli occhi ben chiusi. Sapeva quello che stavano per farle.

Cristo... stavano per farla sedere sul palo.

Sapete *perfettamente* che cosa intendo. Ma è difficile esprimere chiaramente che... che, oh, santo cielo, stavano per impalarla su quella trave di legno. Avrebbero spinto quel palo aguzzo nel suo corpo. Non nel petto o nello stomaco. L'avrebbero fatta sedere sul palo e...

Inghiottii, trattenni il fiato per placare il tremore che mi scuoteva le braccia, mirai. Il suo volto era al centro del mirino. Non potevo salvarle la vita. Ma potevo salvarla dall'agonia del palo di legno che avrebbero conficcato dentro di lei.

UH-UH-UH-UH!

C'era un rituale selvaggio in tutto ciò. Sostenevano la donna sopra il palo mentre cantavano così forte da far fuggire gli uccelli dagli alberi in preda al terrore.

UH-UH-UH-UH-UH!

Premetti il grilletto, anticipando l'immagine della testa della donna che si dissolveva in uno spruzzo di sangue mentre il proiettile giungeva a destinazione.

Poi avrei dovuto correre per salvare la pelle.

Click.

Tutto qui. Nessuna esplosione. Nessun calcio nella spalla quando il colpo lascia la canna a quattrocento metri al secondo.

Merda.

Quel proiettile era andato a vuoto. Tirai l'otturatore per espellerlo. Venne via a metà. Poi s'incastrò.

Merda, merda, merda.

Mi dimenai con l'otturatore cercando di estrarre il proiettile inutilizzabile.

Poi mi fermai. *Troppo tardi, Rick Troppo tardi!*

Il volto della donna era ancora contrito, gli occhi chiusi, i denti serrati. Riuscii a sentire il suo puro e semplice sforzo di autocontrollo in un tenta-

tivo di bloccare il dolore che sarebbe giunto.

Passo dopo passo il rituale andava avanti. Sempre il canto: *Uh-uh-uh!*

Fu sollevata più in alto, come un'offerta sacrificale a un qualche dio oscuro e bastardo.

Quasi con riguardo, la donna fu deposta sul palo appuntito. Le sue gambe furono tenute divaricate da entrambe le parti, con i piedi verso il suolo come se stesse montando un cavallo.

Il suo volto era sempre teso. Si percepiva che stava trattenendo il respiro. Costringere il dolore - quel dolore che era così inevitabile - quel dolore maledettamente enorme, da lacerare la pelle - costringerlo in modo che non potesse diffondersi per tutto il corpo.

Delle mani le sorreggevano il busto, facendola stare dritta.

Poi gli uomini che le tenevano le gambe tirarono verso il basso.

Strattonarono forte. Così forte che sollevarono da terra le gambe stesse, usando il peso corporeo per esercitare una forza maggiore verso il basso; strinsero i denti, fecero delle smorfie per lo sforzo di impalare la loro vittima sulla micidiale punta di quel palo.

I miei occhi corsero al volto della donna mentre l'asta scivolava dentro, sempre più dentro...

Il suo corpo cominciò a tremare, le braccia si aprirono nella posizione di una crocifissione.

Poi la bocca e gli occhi si spalancarono per lo shock causato dal dolore.

Impotente, tornai a guardare. I suoi occhi incontrarono i miei e in quel momento sembrò che un fulmine di energia psichica schizzasse da lei a me; il trauma fu fisico, mi fece cadere per terra.

Tutto quello che riuscii a vedere fu l'espressione di assoluto shock sul suo volto; quegli occhi talmente spalancati da sembrare ardere fin dentro le orbite; la bocca spalancata quasi si fosse slogata la mascella.

E avvertii quell'ondata brutale di terrore, dolore, disgusto e pura, pura pietà per la sua vita conclusasi su quel palo di legno in mezzo al campo. Circondata da neo-selvaggi tutti intenti a cantare.

Ero talmente atterrito, disgustato. Feci qualche passo indietro, incapace di dare le spalle alla mutilazione di quella donna nel campo. Mentre loro continuavano il rituale, le donne si fecero avanti; avevano dei coltelli da cucina. Cominciarono a tagliare. Il seno destro venne via in un solo pezzo della forma di una campana; il sangue schizzò fuori.

La donna sul suo spiedo, ancora viva, pareva ballare al rallentatore, con le braccia che dondolavano lentamente - quasi serenamente - sopra la testa.

La parodia di una danza che avevo visto ballare da delle donne asiatiche; le braccia sulla testa; un movimento lento a sinistra; un movimento lento a destra.

Poi cominciarono a mangiarla viva.

Lei continuava a danzare; il dolore le aveva consumato il cervello.

E continuava a ballare.

I bambini si riunirono in gruppo per bere il sangue che inzuppava il palo tra le sue gambe, del cremisi più scuro.

E continuava a ballare. La donna sullo spiedo.

Mi girai.

E corsi.

Corsi via.

CAPITOLO 42

Lo shock mi aveva fatto perdere il senso d'orientamento. Correvo alla cieca. Caddi. Persi il fucile. Tornai goffamente indietro per riprenderlo. Ripresi a correre. Stavo piangendo mentre correvo. Singhiozzando e sporco di moccio, come un piccino che è caduto dalla bicicletta e sta correndo a casa dalla mamma.

Non so che cosa mi aveva disgustato maggiormente. La folla nel campo che aveva messo la donna sul palo, lasciandola appesa là, impalata dall'inforcatura fino alla gola, mentre quei bastardi si cibavano di lei. O me stesso. E la gente a Fountain Moor. Eravamo così ignari, così maledettamente isolati da tutto ciò. Uomini e donne si mangiavano a vicenda; si erano trasformati in selvaggi; erano diventati delle bestie. E noi eravamo sistemati lassù, sulla collina, ancora a mangiare sardine in scatola, e c'era sempre un giro di whisky prima che ti alzassi, ti grattassi la pancia e dicessi che te ne andavi a dormire. Poi, una volta dentro la tenda, tiravi su la zip nel tuo sacco a pelo bello pulito.

Chi stavamo prendendo in giro?

Chi cazzo volevamo prendere in giro? Ormai questa era la dura, sanguinante realtà.

Uccidi o sarai ucciso.

Mangia o sarai mangiato.

Mi arrampicai su dei muri, arrancai dentro corsi d'acqua. Poi giunsi a una striscia di terra nera larga come un'autostrada. Il suolo fumava. Sentii addirittura il calore sulla pelle, mentre ci correvo sopra. Non mi importava.

Volevo solo continuare a correre. Correre talmente veloce da superare la mia ombra.

Scavalcai un altro muro e mi ritrovai in un'aia. Girai intorno a un camion bruciato.

Poi vidi gli Uomini Grigi.

In effetti ne vidi diversi.

Mi fermai a guardare, il fucile - quel cazzo di fucile inutile - stretto in pugno.

Erano là... grossi il doppio di me.

Gli Uomini Grigi erano pitturati sul muro del fienile, con una vernice spray argento - ma sapevo che cosa aveva voluto dire il disegnatore. Avrebbero dovuto essere grigi, ma la vernice argentata dava loro una luminosità sovrannaturale. Nella loro struttura, le spalle immense, la testa immensa, la striscia di capelli che correva lungo il cranio dalla fronte fino alla nuca, le braccia lunghe, forti come quelle di gorilla: erano esattamente come li ricordavo. Gli occhi erano rossi. Un rosso lucente, quasi umido. E sapevo che l'artista aveva usato un tipo differente di vernice. Infatti, appoggiato sopra un tavolo, c'era un secchio di plastica con i pennelli ancora dentro.

Guardai.

In modo distaccato, contai tre mani, una con ancora addosso l'anello nuziale. C'era anche un cuore. Umano, pensai. E sul fondo del secchio, un bel grumo di sangue ancora umido che era servito come vernice per gli occhi rossi. Le mosche volavano dentro e fuori. Si erano nutrite a dovere di quello che l'artista non aveva usato.

Vagai per la fattoria deserta, guardando le finestre e aspettandomi di vedere dei volti affacciarsi.

Ma il posto sembrava deserto.

Nel giardino, appese lungo fili elettrici ad una di quelle strutture da gioco per i bambini, venti o più teste. Gli occhi di alcuni erano stati cavati, lasciando le orbite sanguinanti; uno aveva un chiodo zincato, spesso un pollice di diametro, conficcato nella fronte. Il volto mostrava un'espressione di stupida sorpresa; lo stesso tipo di espressione che ha il poliziotto nei film di Stanlio e Ollio quando viene ricoperto di crema.

(*Divertente questa, Dio; un altro scherzetto cosmico da farsela nei pantaloni. Perché non lasci mai noi poveri imbecilli morire con dignità?*).

Le teste dondolavano e si giravano lentamente nella leggera brezza estiva.

«Adattati o muori». Ecco cosa aveva detto Stephen. Per la gente che aveva fatto di quel posto la propria dimora era stato esattamente così. Si era convertita al cannibalismo. Dei cambiamenti radicali avevano avuto luogo nelle loro teste. Come se la loro nuova condizione avesse richiesto un nuovo software mentale che ne riprogrammasse il comportamento.

Vicino alla piscina esterna vidi un altro Uomo Grigio. Questo era stato modellato nel cemento. Stava in piedi là, come una roccia, la statua di un qualche dio della morte babilonese. Gli occhi erano stati verniciati di rosso. Ancora una volta, c'era vicino un secchio con dei pennelli e delle mani mozzate (un dito che ancora gocciolava rosso).

Continuai a camminare. Il resto del mio team di caccia si stava probabilmente chiedendo dove diavolo fossi finito. Sarei dovuto riuscire a trovarli o se ne sarebbero andati senza di me.

Ma mentre tornavo di corsa verso il sentiero, vidi che la strada era bloccata.

C'erano gli uomini, le donne e i bambini dagli occhi selvaggi. Un uomo grosso, con la testa calva, bruciata dal sole, guidava il gruppo. Stretta con riverenza tra le mani, quasi trasportasse un oggetto sacro, c'era una testa umana. Riconobbi i corti capelli biondi. Un'espressione di shock e dolore ancora costringeva gli occhi a rimanere spalancati in quel volto morto.

Quando mi videro ululârono. Come se avessi profanato qualcosa di incredibilmente prezioso.

Poi vi fu un pericoloso silenzio mentre si muovevano lentamente ma pieni di cattive intenzioni verso di me.

Spostai l'otturatore del fucile prima indietro, poi avanti, poi...

Click.

La cartuccia inutile venne fuori per finire rumorosamente in terra.

Inserii un altro colpo.

Quelle facce erano ferocemente infuriate. E il fucile che stringevo in mano sembrava letale tanto quanto un mazzolino di denti di leone.

Si fecero avanti, ostili, pericolosi. Quegli occhi brillavano, i pugni erano serrati.

Bang!

Sparai sopra le loro teste. Il suono li fece indietreggiare. Ma ripresero a camminare verso di me.

Mi erano rimasti tre colpi. Forse avrei potuto uccidere tre di quei selvaggi bastardi. Ma questo mi avrebbe lasciato nelle mani degli altri quaranta o giù di lì. Non ebbi alcun dubbio che il mio destino sarebbe stato il

palo nel prato.

Avevo una sola scelta.

Correre.

E nascondermi.

Corsi.

CAPITOLO 43

Non appena mi girai per correre, quella banda mi inseguì. Mentre correvano cantavano: *uh-uh-uh-uh-uh!*

Diavolo, avevo una storia per l'archivio di Kate Robinson: *La storia di Rick Kennedy; IL CANNIBALISMO E IL CULTO DELL'UOMO GRIGIO.*

Però c'era una concreta possibilità che non raccontassi ad anima viva quello che avevo visto.

Tornai indietro di corsa tra gli edifici della fattoria, passando per il capannone con i murales degli Uomini Grigi dagli occhi rosso sangue.

Davanti a me, un cancello formato da cinque barre, poi una stradina dissestata che portava da dove ero arrivato. In lontananza riuscivo a vedere il gruppetto di alberi sulla collina dove sapevo essere seduti Dean Skilton e gli altri, intenti a passarsi la bottiglia di whisky e a domandarsi dove diavolo mi fossi cacciato.

Non potevo portare quella banda da loro. Avrei dovuto correre velocemente, poi nascondermi. Quando se ne fossero andati via, sarei potuto tornare fin su nel bosco.

Quella corsa per la campagna fu una specie d'incubo. Mi arrampicai su delle staccionate, saltai dei muretti; poi finii dentro una siepe di biancospino, con le braccia davanti al viso per ripararmi gli occhi mentre i rovi mi segnavano la pelle con linee di sangue. Avevo quasi attraversato la siepe quando sentii che qualcosa mi aveva afferrato. Mi girai per respingere il mio aggressore e scoprii che un ramo si era incastrato nella cinghia del fucile. Me ne liberai e ripresi a correre.

Ma mi resi conto di quanto fossero vicini adesso. Abbastanza per distinguere di che tipo fossero i loro abiti lerci e macchiati di sangue. Alcuni indossavano ancora gli abiti da notte (un'altra prova del fatto che quel disastro, poche settimane prima, aveva colpito con una rapidità brutale nel cuore della notte). Riconobbi persino i resti di un'uniforme della polizia. Per lo più erano scalzi. Questo è quello che accade quando gli esseri umani diventano delle bestie.

Corsi al limite delle mie forze per il campo, le mie scarpe da ginnastica sbattevano rumorosamente sull'erba.

Una coppia di fagiani spaventati da quel pazzo inseguimento svolazzarono via di fronte a me.

Poi l'erba si trasformò in cenere nera. Avevo raggiunto nuovamente un punto caldo. Stavolta seguii quella striscia di terra bruciata, con i miei passi pesanti che sollevavano mucchi di polvere nera.

Per un certo verso, la corsa si fece più semplice. Il terreno era ben cotto sotto i miei piedi; l'erba, le piante, persino i cespugli erano stati ridotti in cenere. I recinti di legno erano diventati polvere. Quella linea nera che adesso percorrevo disperatamente seguiva una qualche falda sotterranea lungo la terra, creando quella che sembrava una diritta strada nera.

L'odore di bruciato mi riempiva le narici. Qua e là, spirali di fumo azzurrino fuoriuscivano dal suolo. Corsi in mezzo a quella palude. Il terriccio, un tempo fangoso, era cotto fino a diventare duro come cemento; anche se su entrambi i lati del sentiero nero il vapore ancora schizzava per aria.

Diedi un'occhiata dietro di me. Mi stavano ancora seguendo. Riuscivo a sentire l'*uh-uh-uh-uh!* del loro canto maniacale.

Un posto dove nascondermi! Cristo, doveva esserci un posto dove nascondersi. Ma tutto quello che riuscivo a vedere alla mia destra e alla mia sinistra erano campi di ispidi rovi. Non ci sarebbe passato sotto neppure un coniglio.

Mentre correvo notai che il suolo si faceva più caldo sotto i miei piedi; i muri e le rocce cominciavano a tremolare per quel calore che distorceva l'aria. Dietro di me, quel mucchio dagli occhi selvaggi correva a piedi nudi su quella strada bollente. La rabbia che covavano per me li rendeva insensibili. Volevano la carne che si trovava sulle mie ossa. Era tutto ciò che importava per loro.

Raggiunsi una strada. L'asfalto si era sciolto; sentii i miei piedi affondare quasi stessi correndo nella sabbia bagnata. Un attimo dopo stavo percorrendo la strada, con l'asfalto arroventato ancora incollato alle mie scarpe.

Con un impeto di selvaggia soddisfazione sentii delle urla mentre quei bastardi cannibali affondavano fino alle caviglie nel bitume bollente.

Un paio fu costretto a fermarsi per strada. Ma la maggior parte continuò a correre - uomini, donne, bambini. Non avrebbero abbandonato la caccia.

Adesso il mio respiro era ridotto a brevi ansiti, il petto mi bruciava tanto per lo sfinimento quanto per il fumo sprigionato dal suolo ridotto in cenere. Le gambe mi dolevano; sentivo alla caviglia sinistra come se un chiodo

fosse stato infilato nel punto in cui il tendine di Achille viene teso più del dovuto.

Stavo rallentando.

Uh-uh-uh-uh!

Il canto passò dalla rabbia al trionfo. Ormai mi avevano preso, e lo sapevano.

Mi stavo solo domandando se fronteggiarli e far saltare almeno un paio di teste prima che mi sommergessero, quando mi accorsi che mi ero lasciato alle spalle il mondo verde.

All'improvviso, la strada nera si spalancò su di un deserto nero. Tutta l'erba e i cespugli, per quanto riuscissi a vedere, erano ridotti a nulla. L'unica variante si aveva laddove la cenere nera cedeva il passo a una polvere bianca. Gli alberi erano ancora in piedi, solo che erano privi di fogliame e sembravano fatti di carbone. Qua e là erano sparse ossa di animali. Migliaia di gusci di lumaca sparsi nella polvere sembravano stelle in un cielo nero.

Finii sopra un mucchio di teschi umani. Le protesi dentarie si erano sciolte e avevano fuso le mascelle insieme in un unico ammasso bianco. I muri di pietra avevano un aspetto bruciacchiato con venature nero fuliggine che si irradiavano orizzontalmente come strisce di zebra.

Rallentai. Non potevo correre ancora a lungo. Il petto mi bruciava. Non riuscivo a respirare. Preda della disperazione, stavo cercando un posto dove nascondermi in quel paesaggio nero... dovunque: un buco nel terreno; una fattoria in rovina; lo scheletro bruciato di un'automobile.

Più avanti vidi dei getti di fiamma che fuoriuscivano con violenza dal suolo. Arrivavano quasi all'altezza del ginocchio, ma bruciavano con l'intensità delle fiamme dei bruciatori Bunsen che avevo già visto nel cimitero.

Li aggirai.

Un centinaio di passi più avanti, vidi un tombino; cento passi più avanti ce n'era un altro; poi un altro ancora. Tre in tutto, a formare una linea. Forse sarei riuscito a trovarne uno con il coperchio allentato, e sarei potuto scivolare dentro, nella camera d'ispezione. Con un poco di fortuna la folla non avrebbe visto dov'ero andato e avrebbe continuato a correre.

Mi tolsi il fucile di spalla mentre correvo. Davanti a me il terreno scendeva improvvisamente.

Mi fermai, prendendo fiato. Davanti a me c'era un ripido fossato con pareti alte quasi quanto la mia testa.

Lasciando che la gravità facesse il suo dovere, scivolai giù nell'acqua.

L'acqua mi arrivò appena sopra le ginocchia. Era calda come una piscina pubblica. Qua e là dei pesci, uccisi dall'innalzamento della temperatura, galleggiavano con il ventre argenteo in su.

Vidi che i tombini seguivano la linea di uno scolo sotterraneo per le acque che scaricava nel fossato. Per un istante fissai silenziosamente la bocca circolare del tubo di cemento che sporgeva per una ventina di centimetri rispetto all'argine sporco.

«Un posto sicuro», dissi ansimando, quasi stordito al pensiero di nascondermi dentro quel grande tubo di cemento. Era abbastanza grande perché vi potessi strisciare a quattro zampe. Se la folla non mi avesse visto, sarei stato al sicuro e all'asciutto.

Tenendo il fucile con una mano, mi arrampicai dentro. Era caldo, senz'aria, ma se poteva nascondermi dagli occhi predatori di quei bastardi, sarebbe stato il posto più bello del mondo dopo il paradiso.

Riuscii a strisciare forse per otto passi prima che la mia faccia colpisse qualcosa nell'oscurità. Allungai una mano.

Dannazione.

Merda!

Il tubo era bloccato da una griglia di ferro. Forse avrei potuto spezzare le grate. Sembravano intaccate dalla ruggine. Sarei dovuto uscire fuori prima dai piedi, per rientrare sempre di piedi e calciare le sbarre.

Strisciai indietro per un paio di passi.

Allora sentii: *uh-uh-uh!*

Delle mani mi afferrarono i piedi: mi sentii trascinare violentemente indietro.

Con entrambe le mani mi aggrappai alle sbarre di ferro. Non sarei riuscito a restare aggrappato per più di un paio di secondi. Cercai di scalciare verso le facce dei cannibali ma loro mi afferrarono le caviglie. In un istante sarei stato tirato fuori nel fossato per essere fatto a pezzi. Quei bastardi al tramonto avrebbero cenato con il mio fegato e il mio cuore.

Le mie dita cominciarono a perdere la presa sulle barre. Girai la testa indietro. Vedevo la sagoma delle teste della banda mentre si accalcavano avidamente nel canale di scolo per afferrarmi.

Poi vidi qualcos'altro. L'interno del tubo di cemento era annerito.

Non era possibile. Non c'era nulla di infiammabile che potesse bruciare. Però c'erano delle venature fuligginose lungo il tubo verso la bocca dello scarico.

Il mio cervello si fissò su questo. *Qualcosa brucia qui dentro, qualcosa brucia, qualcosa brucia...*

Cristo... che cosa c'è sottoterra che può bruciare? Cosa ha causato i getti abbaglianti che escono dal suolo?

Che cos'è che fuoriesce con un sibilo dal fornello quando giri la manopola?

Non persi tempo a riflettere. Sempre tenendomi aggrappato con la sinistra, liberai la destra dalla barra di ferro della griglia. Subito un dolore terrificante mi prese dalla spalla fino al gomito quando il braccio sinistro fu gravato di tutto lo sforzo.

Non importava. Se non avesse funzionato, sarei stato storia comunque.

Con una mano, sollevai il fucile, ficcai l'estremità della canna attraverso la griglia di ferro.

Quindi premetti il grilletto.

Il lampo illuminò il tunnel di cemento mentre il colpo correva via lontano sotto i campi. Vidi persino il proiettile, che si muoveva come una scintilla d'argento in fiamme, quasi al rallentatore. L'urto del colpo mi assordò.

Poi tutto accadde contemporaneamente. Con la mano sinistra lasciai andare la griglia.

Fui sparato indietro nel tubo; le grida euforiche della folla crebbero fino a diventare un urlo eccitato.

Mentre venivo strappato dal canale di scolo, intravidi un tremolio giallo da qualche parte in fondo al tunnel.

Quindi fui lanciato in alto per aria, la forza con cui la folla mi tirava era tale che la mia testa finì sopra l'argine.

Poi vidi una cosa parimenti terrificante e maestosa.

Soltanto per un secondo, mentre planavo in caduta libera, vidi i coperchi dei tombini scagliati nel campo, seguendo la linea del canale di scolo. Per primo, quello più lontano, eruttò un geyser di fiamme blu, poi quello di mezzo e quindi quello più vicino; una grandiosa fiamma stridente blu. Per un momento parve che i motori di un jet fossero stati collocati nel terreno per dare sfogo a gas surriscaldati, fiammeggiando fino a cinquanta metri nel cielo.

Ancora in caduta, finii nell'acqua sottostante.

Era come se fosse stata scattata una fotografia della scena, tanto la ricordo chiaramente.

La folla si era radunata nel fossato. Stavano sorridendo tutti; i loro occhi brillavano mentre stavano pregustando carne fresca. L'uomo con la testa

calva era in piedi e proprio davanti al tubo di scarico.

Cantando *uh-uh-uh-uh* così forte, non si erano accorti del ruggito del gas che divampava, e che stava sfogando attraverso i tombini; e sicuramente non sapevano dove avrebbe sfogato in seguito.

La gravità mi sbatté nell'acqua con un tonfo colossale.

Avevo trattenuto il respiro e conficcato le mani nel fango, cercando di spingermi verso il fondo del fossato. I miei occhi erano aperti. Attraverso il turbinio marrone del limo smosso vidi delle mani che si muovevano nell'acqua per afferrarmi e tirarmi fuori, dove senza dubbio avrei scoperto quanto fossero affilati i loro coltelli da macellaio.

Mi spinsi più a fondo sott'acqua. Gesù, buon Gesù, avevo soltanto bisogno di un altro momento sotto la superficie dell'acqua prima che...

Vuuu-uuumph!

Proprio allora, l'acqua divenne di un blu incandescente. Il contraccolpo scosse il letto del fiume dove avevo conficcato le mani per evitare di tornare a galla.

E poi mi parve di essere sospeso in un bagno di oro liquido. Le bolle fuoriuscivano dal mio naso; guardai in alto. Pochi centimetri sopra di me, c'era la superficie dell'acqua. E sopra di essa sembrava quasi che un pezzo di quel sole rovente giacesse là nel fossato.

E, contemporaneamente, le mani che si protendevano verso di me erano scomparse, e attraverso l'acqua potevo sentire un ruggito attutito come quello del motore di un jet proprio sopra di me.

Aspettai finché mi fu possibile; finché sentii che i miei polmoni erano in fiamme e i muscoli del mio stomaco dolevano per la mancanza di ossigeno.

Raggiunsi la superficie, rantolando. Per un secondo non vidi nulla. Tutto quello che riuscii a fare fu sentire lo stesso odore che si sente quando si dimentica un hamburger sulla griglia di un barbecue e si brucia, sfrigolando per il grasso. Sbattei le palpebre di nuovo, sputai l'acqua di scolo, mi guardai intorno.

Fuoriusciva del fumo dalla bocca di scolo per le acque, e uscivano continuamente piccole palle di fuoco: *pop... pop... pop...*

I cannibali se n'erano andati. Quando dico andati, intendo dire che non erano più un pericolo. La maggior parte era scappata quando il tubo di cemento aveva vomitato il gas come un mostro che lanciava fiamme. Alcuni non si erano mossi abbastanza in fretta.

Là sparpagliati lungo l'argine, e nell'acqua stessa, c'erano una dozzina o

più di individui, tutti ustionati e ancora fumanti. Uomini e donne avevano perso le loro facce nella raffica di gas metano. Quel gas aveva preso fuoco quando il mio proiettile era rimbalzato sul tubo di cemento, provocando delle scintille. Alcuni di loro erano ancora vivi; giacevano tremanti quasi fossero stati colti da un gelo improvviso.

Dopo quello che era accaduto alla donna dai capelli biondi, non meritavano pietà. Ciononostante, li spostai dall'argine e li lasciai ad annegare a faccia in giù nell'acqua.

Non sapevo dove fosse il fucile. Non mi importava. Rick Kennedy voleva soltanto venire via; via da quella fetta incendiata d'inferno. Così mi trascinai fuori dal canale e ritornai per la strada dalla quale ero venuto, con l'acqua che gocciolava dal mio corpo ed evaporava non appena toccava il suolo rovente.

Trovai i miei amici sotto un albero, che sghignazzavano ubriachi con quello che rimaneva di una bottiglia di whisky. Meravigliati, mi guardarono. Ero gocciolante. I miei piedi e le mie gambe erano neri di cenere. I gomiti e il mento scorticati nei punti dove avevo strisciato in quel tubo di cemento simile a carta vetrata.

Alzarono lo sguardo, con la bocca aperta, aspettando che raccontassi loro cos'era successo.

Ma non era rimasta una sola parola nel mio corpo. Non una. Non una sola emozione. Tutto l'orrore, il disgusto, la pietà, l'odio, la rabbia, avevano lasciato il mio corpo come un'emorragia. Raccolsi il mio zaino pieno di cibo scovato nei dintorni, sistemai le cinghie sulle spalle e me ne andai camminando, non sentendo altro che il rumore dell'acqua nelle mie scarpe e il battito del mio cuore stanco.

CAPITOLO 44

Caroline mi sorrise. I suoi occhi verdi scintillavano mentre fissava il mio viso. Adoravo quel sorriso. Era sempre affettuoso, pieno di fiducia. E mi faceva sentire bene sapere che potevo renderla felice soltanto dicendo ciao, dopo due giorni lontani, trascorsi a rovistare per la campagna in cerca di poche scatolette di fagioli, oppure in cerca di patate dentro qualche nascondiglio dimenticato.

Caroline mi avrebbe regalato quel sorriso, sussurrando: «Cinque minuti», poi sarebbe scomparsa tra gli alberi che costeggiavano la valle. E dopo

cinque minuti l'avrei seguita, con il cuore in gola, il calore che si diffondeva dall'inguine mentre pregustavo il piacere di vederla distesa nuda sull'erba, o seduta sopra un masso, con il sedere nudo premuto sulla dura pietra. Lì ad aspettarmi, sapendo che la mia passione, il mio puro e semplice piacere, chiamatelo come volete, nel tempo che ero stato via era aumentato d'intensità fino a diventare vulcanico.

Le settimane trascorrevano tranquille, e questa era la via che avevamo imboccato. Stephen lavorava giorno e notte. Per lui assicurarsi che sopravvivessimo era diventata una missione sacra. Aveva predisposto dei nascondigli per il cibo: di solito delle buche scavate nella brughiera ricoperte con cura con l'erica e marcate per mezzo di pietre. Voleva essere sicuro che, se fossimo stati trovati e depredati da delle bande armate, avremmo avuto immediato accesso ad altre scorte di cibo in scatola. Andava personalmente a caccia di nuovi posti dove accamparci, nel caso che la scoperta del nostro da parte di altri sopravvissuti ci avesse costretti ad andare via.

Formammo piccoli gruppi di caccia. Che si sarebbero avventurati in quel grande mondo cattivo al di là di Fountain Moor frugando ogni casa abbandonata, ogni fienile e ogni capanno degli attrezzi. Ma ormai erano stati ripuliti a dovere. Se trovavi una lattina di pomodori o dei datteri secchi tra i mobili fracassati, l'agitavi sopra la testa e urlavi. Il lesto del gruppo ti avrebbe dato delle pacche sulla schiena come se avessi segnato il gol decisivo nella finale di Coppa.

Fino a quel momento le spedizioni duravano un paio di giorni. Ma ben presto fummo costretti a portarle a tre giorni man mano che ci spingevamo sempre più lontano in cerca di cibo.

Evitavamo le strade come se vi fossero spuntati casi particolarmente gravi di lebbra. C'erano posti di blocco dappertutto, pieni di uomini e donne ben contenti di aiutarti ad alleggerire il carico di cibo in scatola, magari a liberarti persino della tua stessa vita se avevano questo in mente. Inoltre il cannibalismo era ormai diffuso. Molto spesso si passava vicino ad un fuoco da campo con uno o due teschi umani, bruciati nella cenere fino a diventare gialli come banane.

Perciò ci muovevamo in fretta in mezzo ai rovi con tutta l'apprensione di conigli durante la stagione di caccia. A volte percorrendo un chilometro o due a quattro zampe. Si imparava a sviluppare un sesto senso nell'indovinare se un branco di neo-selvaggi era seduto o meno ad affilare coltelli giusto dietro l'angolo.

E c'era ancora un numero maledettamente grande di persone là fuori.

Capitava di attraversare villaggi, persino cittadine, che erano state trasformate in comunità-fortezza. Erano estremamente vigili su quello che erano riusciti a racimolare; probabilmente, quelli meglio organizzati avevano scorte a vita e coltivavano il proprio cibo in campi da calcio, nei cortili delle scuole e nei giardini sul retro. Da queste fortezze fai da te si poteva sentire lo sferragliamento di una mitragliatrice quando un estraneo si avvicinava troppo. Altre volte le avresti viste bruciare quando forse un migliaio di uomini e donne sul punto di morire di fame avevano deciso che preferivano rischiare un proiettile in testa piuttosto che affrontare una lenta, inesorabile morte di stenti; allora tutti questi uomini e donne si sarebbero precipitati contro le fortificazioni. A volte avevano fortuna. Riuscivano a sopraffare gli abitanti del villaggio, a prendere quello che volevano, e poi a incendiare il posto.

Howard Sparkman, alla fine, era riuscito a trovare un velivolo leggero Cessna a quattro posti. Adesso trascorreva le sue giornate sorvolando la campagna partendo da un pascolo per le mucche nella valle che fungeva da pista. Aveva scoperto dei posti - una casa isolata o un camion per le consegne abbandonato - che noi cercatori terrestri avremmo potuto esaminare. Oppure poteva avvertirci di evitare un determinato villaggio dove aveva visto ventimila rifugiati accampati nei terreni limitrofi.

Aveva confermato che la migrazione di persone stava avvenendo da ovest verso est. Aveva volato verso est fino a York e Selby, dove aveva visto la terra ricoperta di centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini ammassati l'uno di fianco all'altro come spighe in un campo di grano. Là aveva visto pochi punti caldi, caratterizzati dalla vegetazione annerita. Qualunque cosa stesse riscaldando la Terra, non era ancora arrivata in certe zone; o queste erano in un certo senso immuni.

Si era mantenuto ad alta quota per evitare che qualcuno gli sparasse dei colpi di avvertimento a casaccio, ma non ebbe alcun dubbio del fatto che i rifugiati stessero morendo di fame a migliaia. Forse alcuni erano abbastanza civilizzati: stabilivano chi sarebbe stato il prossimo ad essere mangiato al lancio di una moneta o dopo una una partita di scacchi. Ma noi sapevamo che ben presto l'intero paese sarebbe stato sommerso di carne putrida e ossa umane.

La campagna ad ovest adesso era in gran parte spopolata. Howard una volta aveva provato a spingersi fino a Manchester. Aveva riferito che la maggior parte della campagna era ridotta in cenere dal calore sprigionatosi dalla crosta terrestre. Nel suolo c'erano delle fratture molto ampie che bril-

lavano di un colore rossastro. Dovunque colonne di fumo o di vapore s'innalzavano nel cielo in alto tanto quanto poteva volare l'aereo. Inoltre, si sentiva un costante rumore, simile a uno sfrigolio, quando dei granelli neri colpivano il vetro della cabina di pilotaggio. Era tornato indietro nel momento in cui la sua gola aveva cominciato a bruciare per i fumi di solfato.

«Ormai non è rimasto nulla ad ovest tranne un deserto nero», ci aveva detto. «Chiunque vada là è come se fosse già morto».

Avevo raggiunto Caroline. Lei baciò il mio volto e mi gettò le braccia al collo, tenendomi stretto. Mi disse che le ero mancato tanto. Ancora sorridente, con quegli occhi castani che scintillavano di sensualità, mi condusse per mano fino alla riva del ruscello, in un posto tranquillo lontano dall'accampamento, dove avremmo potuto restare soli. Riuscivo a percepire quanto mi desiderava. Si fermava ogni cinque passi, poi con entrambe le mani mi afferrava la testa e avvicinava il mio viso alle sue labbra.

Anch'io la desideravo. Dopo tutto lo schifo, la distruzione e la morte che avevo visto in quelle battute di caccia, volevo soffiare via tutto con cinque ore piene insieme a quella donna meravigliosa ed eccitante. Lei si era pettinata i capelli e aveva spruzzato sul collo un profumo che custodiva segretamente. Cristo, aveva un bell'aspetto e un buon odore.

Ancora non avevamo reso pubblica la nostra relazione. Caroline sembrava ben felice di mantenerla segreta; a dire il vero, si gustava tutta quella segretezza. Mi domandai se avesse avuto delle tresche in precedenza, e forse il tenerle nascoste a suo marito era servito a dare al loro rapporto quel brivido in più.

Mentre camminavamo mano nella mano su quel sentiero, abbassandoci sotto i rami più sporgenti, parlammo. La novità del momento al campo era che entro un'ora le emittenti radiofoniche avrebbero interrotto le trasmissioni. L'Inghilterra era rimasta con una sola stazione. Diceva di essere la BBC. Per un certo periodo aveva avuto base nella stazione dell'aeronautica a Waddington. Poi si era cominciato a sentire in sottofondo il rumore di colpi mentre i DJ e gli speaker conducevano le trasmissioni. Quindi, dopo ventiquattro ore di silenzio, era riapparsa su una differente frequenza ma da una località segreta. L'opinione generale era che stessero trasmettendo da una nave da guerra al largo della costa.

Era settembre inoltrato. L'estate non dava ancora segno di voler finire. Le giornate erano sempre calde, anche se il tempo era stato balzano. Anche nelle giornate più assolate poteva saltar fuori qualche fiocco di neve. Solo che si trattava di neve nera. Quando si scioglieva, lasciava delle strisce ne-

re di sabbia sopra le tende. Era impossibile non concluderne che quei selvaggi mutamenti geologici che stavano avendo luogo sotto i nostri piedi non avessero delle ripercussioni su scala globale per quanto riguardava le condizioni climatiche. Quando il Krakatoa eruttò nel 1883, l'intero mondo patì l'anno seguente una pessima estate dal momento che una enorme quantità di polvere vulcanica finì nell'atmosfera schermando i raggi del sole. Adesso c'erano centinaia, forse migliaia di Krakatoa dai quali zampillavano polvere e rocce in tutto il mondo. Che effetto avrebbe avuto tutto ciò sul clima?

Pochi di noi dubitavano che stessimo finendo tra le fauci gelide di una nuova età del ghiaccio.

Ma in quel momento, con la bassa luce del tramonto che dipingeva ogni cosa di un delicato color oro rossastro, la mia testa era occupata soltanto da Caroline. Quel giorno avevo deciso di portare l'argomento degli Uomini Grigi all'attenzione del raduno serale con Stephen e gli altri. Fino a quel momento avevamo avuto problemi a sufficienza senza doverci mettere a speculare su quella che era stata additata come una semplice storiella. Ma ero rimasto tranquillo al riguardo per troppo tempo.

Quando fummo abbastanza distanti dal campo, Caroline lasciò la mia mano e si sollevò la maglietta sopra la testa.

«Mi sei mancato, Rick», mi disse, con quella voce bassa, vellutata, capace di farmi correre i brividi lungo la schiena. «Sono rimasta sveglia durante la notte e tutto quello che desideravo era premermi addosso a te».

«Perché non ti trasferisci da me? Potremo stare tutte le notti insieme».

«Allora diventerei come una moglie. E ti stancheresti di me».

«No, non lo farò». La baciai. «Credimi, non lo farò».

Sollevò la mia t-shirt in modo da poter premere i suoi piccoli seni nudi contro la pelle del mio stomaco. «Ma Kate Robinson non sarebbe affatto contenta. Sarebbe gelosa».

«Non c'è nulla tra me e Kate».

«Ma tu le piaci. Non riesce a toglierti gli occhi di dosso».

«Non l'ho notato».

«Bugiardo». Non era arrabbiata. Mi sorrideva mentre mi accarezzava attraverso il tessuto dei jeans. Tutto questo faceva parte del gioco al quale lei voleva giocare, sgattaiolare in qualche posto tranquillo in modo da potermi slacciare i pantaloni, poi prendermi in bocca l'uccello con avidità. O indossare la gonna senza mutandine per scopare come pazzi, ancora tutti vestiti in mezzo ai cespugli. Penso anche che si divertisse un mondo ad immagi-

narmi con altre donne. «Quella Victoria è proprio strana», aveva detto Caroline con quella sua voce sensuale che trasudava pura eccitazione. «Mi chiedo cosa farebbe a un giovane uomo come te».

«Da quello che dice Stephen, probabilmente mi succhierebbe via tutto il sangue, poi mi appenderebbe ad asciugare ad un ramo».

«Lui ne ha testimonianza diretta, eh?»

«No, è felice con Ruth. E comunque, è troppo impegnato a tenere insieme il campo per mettersi a fare lo stupido con un'altra».

«Magari gli piacerebbe fare lo stupido con me».

«Forse».

«Saresti geloso?».

I suoi occhi verdi brillarono birichini.

«Sarei geloso. Dio se ne sarei geloso».

Le sorrisi mentre mi slacciava la cintura.

«Allora devi dedicare alla Zia Caroline un poco d'attenzione. Sono passate, ah fammi riflettere, cinquantuno ore dall'ultima volta che ti ho sentito dentro di me». I suoi occhi ebbero un guizzo; si poteva sentire un'esplosione di erotismo divampare dentro di lei. «Quindi... Rick, mio caro... devi...». Con una forza improvvisa mise le dita nella cintura dei jeans e li abbassò. «Devi scoparmi bene e a fondo e... oh, ce l'hai *proprio* duro oggi, ragazzo mio».

Il mio pene era pesante, gonfio e incredibilmente sensibile mentre lei passava delicatamente le dita morbide lungo l'asta.

«Ma prima voglio un assaggio di ciò che mi appartiene». Vidi la sua testa abbassarsi; mi baciò sullo stomaco, sulla parte superiore delle cosce, poi sentii la sua lingua vellutata accarezzare quella pelle così sensibile. Le strinsi i capelli nel pugno. Un'ondata di piacere mi attraversò come un boato.

Le afferrai i piccoli seni con le mani; poi le mie labbra si premettero alle sue in baci violenti. Dopo pochi secondi ci stavamo rotolando sull'argine erboso, mentre sgusciavamo fuori dai vestiti. Per qualunque guardone accovacciato tra i cespugli, sarebbe sembrata più una lotta disperata che una coppia intenta a fare l'amore mentre quasi ci picchiavamo per chi doveva stare sopra.

Ero perso in un mondo di sensazioni. Era il viaggio più maledettamente pazzesco del mondo. Sentivo l'erba che mi pizzicava la pelle nuda; i piedi che sguazzavano nel ruscello, l'acqua ghiacciata sembrava semplicemente dare energia al fuoco che mi bruciava dentro. Vedevo tutto come in singole

diapositive, vivide ma scollegate. Caroline sedeva a cavalcioni sul mio petto. Una inquadratura ravvicinata dei suoi peli pubici. Le labbra della sua vagina tutte arrossate. Sentivo il loro profumo che mi incendiava il sangue nelle vene.

Le immagini, i profumi e le sensazioni fluivano disordinatamente nella mia testa.

I suoi capezzoli rosa. Il neo sottile su un lato del seno. Le sue natiche: le si erano attaccati dei cespi d'erba e dei granelli di sabbia. Un segno rosso che dalla scapola sinistra correva fino alla natica destra per il modo in cui l'avevo sistemata sulla riva, sopra le pietre aguzze, senza che sentisse un accidente. E seguivo quell'unico istinto soverchiante. Volevo mettere dentro l'uccello, spingerlo in profondità. Per poi continuare a sbatterla.

Adesso Caroline si dimenava di schiena, per cui non potevo mettere il pene nella sua vagina. Stava ridacchiando, si agitava eroticamente, spingeva l'inguine contro il mio fianco, o lo stomaco, ma sempre scivolandomi di sotto prima che potessi penetrarla.

Il cuore mi martellava, il respiro rumoreggiava fragoroso dentro-fuori, dentro-fuori dalla bocca. Questo stuzzicare, questo "adesso sì, adesso no" mi stava facendo diventare matto. Ma faceva parte del suo gioco. Mi desiderava da impazzire, al punto da potersi nutrire della mia passione come un vampiro.

«Dai, forza», mi incitava. «Lo voglio adesso. Mettimelo dentro. Scopami... scopami, scopami».

Ma poi mi scivolava via, con quel corpo minuto e aggraziato che sembrava spostarsi sull'erba come quello di un serpente.

Mi aggrappai a lei, bloccandola per i polsi. Rise, e protese le labbra rosse, gonfie di eccitazione, per baciare le mie.

E nel frattempo agitava i fianchi sul mio stomaco, facendoli ondeggiare in modo che il cespuglio riccioluto del pube sfregasse sulla mia pelle nuda.

Quando mi spingevo contro di lei, si dimenava nuovamente.

Stavolta, prima che me ne rendessi conto ero scivolato dall'argine dritto dentro il ruscello. Lo shock per il freddo mi sconvolse. Ma non riuscì a diminuire il mio desiderio per Caroline. Lei mi balzò sopra, sbattendo le mani in modo da spruzzarmi dell'acqua che si fece dorata nel sole del tramonto.

Si inginocchiò nell'acqua. Le raggiungeva appena i peli del pube ed io immaginai che effetto dovesse procurarle, come delle labbra fredde che la baciavano in mezzo alle gambe. Le venne la pelle d'oca. Una volta tanto, i

suoi capezzoli rosa divennero scuri mentre si contraevano, simili a duri bottoni di pelle.

Adesso mi stava a cavalcioni; la mia testa sopra il pelo dell'acqua appoggiata ad una roccia che spuntava vicino la riva. Mi sorrise. L'acqua le imperlava il volto, il collo ed i seni.

Tra le dita, sentivo il suo corpo tremare mentre l'accarezzavo. Ma non era per l'acqua ghiacciata che mulinava tra le sue cosce, o che zampillava sotto le sue natiche perfettamente rotonde. Stava tremando perché pregustava quello che sarebbe successo.

Sentii la sua mano che indirizzava gentilmente il mio pene verso l'apertura tra le sue gambe, poi si abbassò sopra di me, con un sospiro di soddisfazione che le sfuggì dalle labbra.

Per tutte quelle cose, mentre ero là, disteso di schiena nel letto del ruscello, l'acqua che correva turbinando intorno a noi, Caroline seduta sopra di me, un'espressione di beatitudine sul suo volto, girata verso il sole e intenta a sorridergli... sì, per tutte queste cose, mi sentivo più vicino a un'esperienza mistica di quanto mi fosse mai capitato in tutta la mia vita. Tutto l'orrore per aver visto dei corpi marcire sul ciglio di una strada oppure uomini e donne urlanti fare a pezzi altri uomini e altre donne, o ancora quella marea di terra annerita che strisciava verso di noi, erano magicamente scomparsi. La mia carne, il mio cuore e la mia anima erano rinfrescati e puliti. A un livello sentivo l'acqua fredda sciabordare sulla pelle; a un livello più profondo assaporavo il dolce calore della vagina di Caroline che mi avvolgeva, scivolando sensualmente su e giù per la lunghezza della mia asta mentre i suoi muscoli afferravano e premevano magicamente la punta dell'uccello in un modo che era spiritualmente amorevole tanto quanto eroticamente sconvolgente.

Ero disteso, ascoltando la musica prodotta dal rumore dell'acqua che si riversava sulle rocce. Ascoltavo le parole affettuose mormorate da Caroline, e il suono del suo respiro che condivideva lo stesso ritmo del movimento del suo bacino mentre si muoveva su e giù sopra di me.

Il ritmo aumentò, il suo respiro divenne irregolare, delle sensazioni travolgenti la percorsero come pesci nelle profondità dell'oceano. Si spinse più in basso a forza, dalle labbra le sfuggirono piccoli grugniti. Alzai lo sguardo. Il suo volto, incorniciato dai capelli bagnati che le formavano delle ciocche sulle guance e sulla fronte; i suoi occhi ben chiusi, la pelle tra gli occhi corrugata per la concentrazione mentre si dava da fare con il mio membro, e dondolava l'osso pelvico addosso al mio. Le labbra serrate,

sempre più strette: non si capiva se stesse cercando di sconfiggere un dolore selvaggio che si diffondeva nel suo corpo o se stesse cercando in profondità dentro di sé per trovare qualcosa che disperatamente, con una disperazione assoluta, voleva.

Poi la trovò.

L'acqua spruzzava e schiumava tutt'intorno a me. Lei si abbassò il più possibile; il suo volto era in fiamme; gli *occhi* le brillavano. «Oh Dio, oh Dio... Dio...». Venne con una convulsione tremenda. «Ah!». Era come se qualcosa di solido fosse stato strappato via dalla sua carne. «Ah! Ah! Ah!».

I suoi occhi si aprirono all'improvviso in un'espressone prossima ad un trauma. «Oh!». La bocca rimase aperta, congelata in quella posizione circolare.

Ora, mentre ancora si muoveva su e giù sopra di me e tutto il suo corpo tremava, dalla testa fino ai piedi, sentii che anch'io stavo esplodendo. La scarica di calore divampò dentro di lei; ebbe un'altra convulsione, quindi affondò le unghie nelle mie spalle.

Dopo, restammo immobili per quello che parve essere un tempo lunghissimo. Non ci sembrava di *poterci* muovere. Caroline giaceva tra le mie braccia, la parte superiore dei nostri corpi sulla roccia, le gambe ed i genitali accarezzati dal flusso d'acqua estiva. Per alcuni istanti, avevamo creato il nostro piccolo mondo, grande a sufficienza per noi due, un mondo che era felice, soddisfatto, tranquillo.

Volevo che restasse così.

Ma così non fu.

CAPITOLO 45

«Aspetta un momento, aspetta un momento». Stephen parlò con gentilezza, ma si vedeva che era turbato da quanto gli avevo appena riferito. Mi guardò, con il volto illuminato dal fuoco del campo. «Ora dimmi se ho capito bene. Mi stai dicendo che i terremoti, i vulcani, il suolo che si riscalda... tutto questo è dovuto a una razza di uomini grigi che vive sottoterra?»

«No. Io non so da dove provengano, o se abbiano qualcosa a che fare con i mutamenti geologici».

Stephen alzò le mani perplesso.

«Ma Stenno ha appena detto che...».

«Lo so, lo so», lo interruppi. Cristo, non andava affatto bene. «Stenno ha

le sue idee al riguardo. Tutto quello che sto dicendo è che, in diverse occasioni, ho visto degli uomini differenti da noi. Hanno la pelle grigia, sono nudi. Fisicamente sono grossi: hanno braccia robuste, come quelle di gorilla, grosse teste e...».

«E i loro occhi sono rosso sangue», s'intromise Stenno in fretta. «Hanno fatto qualcosa al pianeta. Stanno facendo sì che la crosta terrestre si surriscaldi. Adesso che hanno distrutto la società e ci hanno ridotti a vivere come animali si stanno facendo avanti per prendere il controllo».

Mi grattai la testa, scoraggiato. Intorno al fuoco c'erano Stephen, Howard Sparkman, Kate Robinson, Dean Skilton, Victoria, infine io e Stenno. Ed ero davvero incazzato con me stesso per aver suggerito che Stenno si unisse a noi e parlasse all'incontro. Adesso stava tenendo il suo sermone evangelico circa la venuta degli Uomini Grigi. Si era fermato poco prima di affermare che: «Questa è la ricompensa divina per tutta la nostra fornicazione, l'alcool e per aver rinunciato a Gesù e alle Sue opere», ma non c'era andato poi così lontano.

Gli incontri avvenivano ogni sera quando i capi dei gruppi di ricerca riportavano quello che avevano scoperto nelle loro scorrerie oppure veniva organizzato il nuovo gruppo di viaggio, o ancora si discuteva ogni altra questione che fosse rilevante per il campo. Vedevo che Stephen non voleva e non aveva assolutamente bisogno che io e Stenno sedessimo là a riferire le nostre congetture sul campo che poteva essere sotto la minaccia di un mucchio di tizi nudi dalla pelle grigia e gli occhi rosso sangue.

Naturalmente, era paziente e ascoltava con attenzione la nostra storia, ma era preoccupato per i problemi che in quel momento aveva di fronte, come: c'era cibo a sufficienza nel campo? Dovevamo forse valutare l'ipotesi di trovare un altro riparo valido adesso che l'inverno era alle porte? Dovevamo attivarci e andare a reclutare nuovi elementi con delle competenze di cui avevamo bisogno, come dottori, contadini, meccanici, ingegneri?

Gli Uomini Grigi? No, non ne aveva affatto bisogno.

E me ne restavo seduto là a guardarlo mentre ascoltava lo sfogo di Stenno su come gli Uomini Grigi sarebbero venuti e ci avrebbero uccisi tutti nottetempo, e come ci saremmo dovuti preoccupare di trovarli, metterci in contatto con loro, mostrare loro che eravamo amici.

«Ehi, ehi». Stephen parlò gentilmente, ma dal modo in cui si grattava il viso sapevo che il suo temperamento era messo a dura prova. «Ascoltate, Stenno, Rick. È tutto molto affrettato».

«Ma noi dobbiamo parlare con loro; loro...».

«Stenno, Stenno. *Per favore.* Dammi solo un momento per parlare».

Parlai, scegliendo le parole con cura.

«Stephen. Non sto affermando di sapere qualcosa su queste... creature o sui loro piani. Ma io li ho visti. Conosco altre persone che li hanno visti».

Guardai tutti i volti intorno a quel fuoco risplendente. Dalle loro espressioni immaginai che stessero pensando che io e Stenno ci eravamo mangiati dei simpatici funghetti che avevamo trovato nel bosco. Si potevano quasi leggere i pensieri che gli passavano per la testa: "Buon Dio. Che cosa ci racconteranno domani Stenno e Rick? Che hanno visto Elvis Preasley pilotare un UFO? O forse affermeranno di aver trovato Babbo Natale che guida la slitta tutto nudo? Stupidaggini, soltanto stupidaggini".

Stephen si tamburellò pensierosamente le labbra con le dita.

«Per anni abbiamo sentito storie di alieni che rapiscono della gente normale».

Victoria disse: «E a volte venivano descritti come "Grigi". Erano di corporatura poco robusta, piccoli, con braccia sottili, ma teste sproporzionatamente ampie con grandi occhi a mandorla».

«Ho detto che erano grossi. Grossi. Con la pelle grigia». La voce di Stenno si era improvvisamente fatta dura e arrabbiata. «Se tu ne avessi visto uno, lo sapresti».

«OK, Stenno. Stiamo solo cercando di ricavarne un'immagine chiara». Stephen guardò gli altri. «Qualcun altro di voi ha visto gli Uomini Grigi?».

Tutti scossero subito la testa. Tranne Kate Robinson.

«Non ho visto nulla. Ma ho letto copie di fax, messaggi e-mail stampati e trascrizioni di testimonianze oculari riportate da persone di tutto il mondo».

«E?»

«E ci sono *alcuni* resoconti di persone che sono state rapite da...». Sollevò le spalle. «Certi individui».

«Certi inividui?». Si riusciva a sentire l'esasperazione nella voce di Dean, "Certi individui" stanno diventando incontrollabili nella campagna; hanno ucciso uomini, donne e bambini e li hanno mangiati. Ma un tempo, questi certi individui erano come noi. Lavoravano nelle fabbriche, negli uffici. Avevano ipoteche e facevano parte di club di squash e associazioni musicali. Non avevano la pelle grigia e non arrivavano qui passando per una buca nel terreno».

Kate mantenne il suo tono di voce.

«Le mie scuse, Dean. Non mi sono spiegata. Quegli individui sono de-

scritti come simili agli umani, ma assolutamente non umani. In realtà, posso portarvi testimonianze di persone che hanno visto, o che sono state attaccate da uomini con la pelle grigia».

Victoria disse: «Ma non ci sono prove concrete. Sappiamo che delle persone là fuori si sono trasformate in qualcosa che si potrebbe descrivere come selvaggi, e compiono delle pratiche simili a quelle dell'Età della Pietra. Abbiamo sentito descrizioni di cannibalismo; si dipingono la faccia e indossano fasce per i capelli, per le braccia, certi tipi di abiti che li identificano quali appartenenti a... suppongo si possano chiamare delle tribù. Se noi...».

Dean la interruppe.

«Quello che intende dire Victoria è che probabilmente questi Uomini Grigi sono semplicemente ordinari esseri umani che hanno cominciato a imbrattarsi di vernice grigia».

«Oppure hanno semplicemente viaggiato per il paese coperti di cenere grigia», disse Howard.

«Proprio così, Howard», Dean era la copia arrogante di se stesso, «sono coperti di cenere grigia. Ricordati di quel gruppo in cui ci siamo imbattuti, erano tutti rossi... le mani, le facce, i vestiti, tutto. La stessa cosa... solo che questi andavano in giro in mezzo alla cenere grigia».

«OK, OK», disse Stephen con calma. «Non accantoniamo la cosa senza pensarci su. Ovviamente Stenno e Rick hanno visto qualcosa. Ma abbiamo bisogno di altre prove prima di...».

«*Maledizione!*». L'urlo di Stenno fece sì che delle teste facessero capolino dalle tende per vedere a cosa fosse dovuta tutta quella agitazione. E fece tornare sui loro passi tutte le persone sedute intorno al fuoco. «Maledizione! Maledizione!». Stenno stava serrando i pugni, con quello sguardo terribile, selvaggio, che brillava nei suoi occhi.

«Stenno, calmati...».

«No. Lo so che cosa sta succedendo», disse con una voce che all'improvviso suonava pericolosa quanto il bagliore dei suoi occhi. «Voi tutti sapete che cosa sta succedendo. E probabilmente anche voi siete stati presi dagli Uomini Grigi. Ma lei!». Puntò un dito in direzione di Victoria. «Ma lei sta dicendo a voi tutti di restare calmi. Non è giusto, Victoria... non è giusto!».

Stephen cercò ancora una volta di essere conciliante.

«Perché mai dovremmo farlo, Stenno?»

«Perché lei», puntò nuovamente il dito, «lei è una di loro!».

Quindi corse verso il fuoco e calciò alcuni ciocchi verso Victoria. Lei balzò indietro non appena le scintille le finirono addosso.

Dean tirò fuori la pistola dalla cinta e la puntò alla schiena di Stenno. Mi scaraventai addosso a Dean nel momento in cui faceva fuoco; il proiettile colpì una roccia e finì lontano con un sibilo.

Un istante dopo Stenno se n'era andato via: si arrampicava su per l'argine gridando, gridando senza sosta come se tutti i demoni dell'inferno volessero strappargli i testicoli con gli artigli.

Finì in fretta così com'era cominciata.

Dean, lanciandomi un'occhiata disgustata, disse:

«Maledetti pazzi!».

Quindi si allontanò a grandi passi.

Abbandonai i resti del fuoco, mi sedetti nell'oscurità per i fatti miei sulla riva del ruscello, poi mi presi la testa tra le mani e desiderai di non aver aperto la mia stupida bocca.

CAPITOLO 46

Avevamo camminato per una mezz'ora buona quando Stephen mi venne accanto. Cominciò a chiacchierare in modo apparentemente frivolo.

Eravamo cinque in tutto: Dean Skilton (in forma spettacolare, l'immagine sputata di un attore dei film d'azione di Hollywood; bandana verde in testa, fucile di traverso sulla schiena, due pistole nella cintura e un'altra cintura di munizioni che gli pendeva da una spalla, le cartucce che brillavano dorate al sole), Victoria (con indosso sempre un vestito estivo di cotone invece che un paio di jeans e una maglietta), Ruth (i suoi lunghi capelli neri raccolti in una treccia lucente, vestita con short e maglietta bianca, un fucile dietro la schiena), poi io e Stephen in t-shirt e pantaloncini. Io avevo una carabina, Stephen un fucile a pompa.

Banchi di nubi gonfie si alzavano sopra le colline, minacciando di soffocare il sole. Il tuono rimbombò come il mormorio irritato di un gigante.

Durante uno dei suoi voli di ricognizione, Howard Sparkman aveva notato una piccola valle al confine della brughiera. Era profonda, fittamente boscosa. C'era quella che sembrava essere una fattoria con un gruppetto di case nelle vicinanze. Stephen faceva affidamento sul fatto che fossero disabitate; che erano abbastanza fuori mano da non essere scoperte dalle bande armate, infine che avrebbero rappresentato una buona sistemazione per l'inverno. Penso che con l'immaginazione già vedesse la comunità sta-

bilita in quel luogo e dedita a produrre il proprio cibo finché la terra non l'avesse fatta finita con quegli spettacoli pirotecnici e la società non fosse tornata alla normalità.

Seguimmo in mezzo alla brughiera un corso d'acqua giù per la collina. Alcune farfalle svolazzavano tra l'erica. In lontananza, oltre la brughiera, si stendeva il verde orizzonte dello Yorkshire. A tagliarlo, quel dito nero dove il calore bruciava la vegetazione fin dalle radici. Si faceva ogni giorno inesorabilmente più vicino. Un grosso dito nero che puntava verso di noi. Sembrava dire: *Voi lassù a Fountain Moor. Non vi ho dimenticati. Sto arrivando. Sto arrivando. Per dare fuoco ai vostri piedi e ai vostri cuori.*

Il tuono risuonò nuovamente, come un gigante affetto da un brutto caso di depressione. Qualcosa di gelido, simile a un verme, prese a contorcersi nel mio stomaco. Lo sentivo ogni giorno. E sapevo che si trattava della paura. Paura, pura e semplice. Avevo paura di svegliarmi al mattino perché non sapevo che cosa avrebbe portato quel nuovo giorno. No, non è corretto. Avevo paura perché sapevo fin troppo bene che cosa avrebbe portato. Avrebbe portato nuovo terrore. Ricordavo la donna che danzava sul palo di legno. Ricordavo di aver visto le teste dei bambini, o quello che ne era rimasto dopo che il cervello era stato raccolto con il cucchiaio. Avevo visto dei ragazzi appesi per il collo ai ponti della ferrovia. E invece avevo visto assai poco della mano misericordiosa di Nostro Signore. Solo dolore; solo fame; solo morte.

Ascoltavo senza troppa attenzione mentre Stephen delineava il piano di mandare Howard a cercare, con un poco di fortuna, un supermarket intatto o un magazzino che ci avrebbero riforniti di cibo per i successivi sei mesi; allora avremmo potuto interrompere quelle operazioni da quattro soldi che ci avevano visto vagare per la campagna per quarantott'ore prima di tornare con un paio di scatole di carne essiccata e venti libbre di rape.

Ma sapevo dove alla fine sarebbe andata a parare quella conversazione. E, come previsto, dopo un paio di minuti Stephen disse: «Ho riflettuto su quello che hai detto degli Uomini Grigi. Victoria ha detto che...».

«La Donna Grigia».

Atteggiai il volto a un sorriso ma, sicuro come la morte, non fu divertente.

«Lo so che tu non... non eri... estremo come Stenno nelle tue posizioni».

Sospirai.

«Non è estremo; è disturbato, e tu lo sai».

«Ha dei problemi», convenne Stephen.

«Come sta Victoria? Potrebbe averle fatto del male, prendendo a calci il fuoco in quel modo».

«Sta bene». Lo vidi improvvisamente a disagio per il fatto che stessi parlando di Victoria e lanciò un'occhiata a Ruth. Sembra forse una frase d'altri tempi, ma mi domandai se Victoria stesse cercando di portar via Stephen a Ruth. Lei era - questa è l'unica descrizione che le si addica - bella. Di una bellezza non comune. Di tutte le donne, inclusa Caroline, lei continuava ad essere avulsa da tutta la pazzia e la distruzione. Ti dava l'impressione che, in un certo qual modo, fosse semplicemente una turista là. Che potesse dire in qualsiasi momento: «Mi sto annoiando. Me ne torno a casa». E sarebbe svanita in fretta come era sembrata arrivare, in quel cimitero fiammeggiante.

«Senti», mi disse Stephen a bassa voce. «Tieni gli occhi aperti e avvertimi se vedi uno di quegli Uomini Grigi. Quello di cui abbiamo bisogno sono prove concrete».

«Intendi dire che devo portarti una testa su un piatto?».

Sorrise ma i suoi occhi erano terribilmente seri.

«Se vuoi».

Sospirai.

«Non so, certe volte credo di essermi sognato tutto».

E gli raccontai di quando mi era capitato di non sapere che cosa mi era successo per alcune ore, ancora prima che i rifugiati facessero la loro comparsa quella notte a Fairburn. E gli raccontai dei dipinti e della scultura in cemento dell'Uomo Grigio che avevo visto nell'aia vicino al posto in cui quella donna era stata infilzata come un kebab.

«Hai subito degli shock psicologici, ragazzo mio», disse lui, «dovresti riposarti un poco».

«Lo farò quando lo farai anche tu».

«Posso resistere».

«Hai venticinque anni. Eri un deejay televisivo a Seattle. Non voglio essere offensivo, ma questo non fa di te una via di mezzo tra Indiana Jones e Superman».

«L'età media dei soldati americani in Vietnam era di diciannove anni».

Feci un sorriso amaro.

«Che intendi dire?»

«Se la circostanza richiede che si diventi Superman, diventeremo come Superman».

«E da dove hai preso tutta questa saggezza?».

Non disse nulla, ma vidi che il suo sguardo correva velocemente a Victoria che camminava di fianco a Dean.

«Che filosofa, eh?». Lo dissi in senso positivo e Stephen sorrise un poco più rilassato. Poi mi si rivolse con un tono di voce basso, in modo che Ruth non potesse sentire: «È utile per tenere lontano certi pensieri. Mi fa vedere le cose un poco più chiaramente».

Continuammo a parlare. Per la prima volta da diversi giorni, stavamo avendo una conversazione vera e propria. Sembrava allegro. Ancora una volta ebbi l'impressione che avesse il controllo non solo del proprio futuro, ma anche di quello di tutti noi. Forse era il suo fratellino a parlare, ma mi sentivo al sicuro nelle sue mani.

Le coordinate della mappa ci informarono che avevamo raggiunto la vallata che Howard aveva intravisto dal cielo. Il nostro olfatto ci informò di qualcos'altro.

«Avete sentito?», domandai, mentre seguivamo il sentiero fangoso giù per la vallata.

«Se non mi sbaglio», disse Dean, facendo dondolare il fucile sulla spalla, «è il dolce, delicato profumo di escrementi. Un mucchio di escrementi. Tonnellate di escrementi».

Io dissi: «Ed è una prova evidente del fatto che i rifugiati si sono accampati qui».

«O che sono ancora accampati qui».

Dean caricò il fucile.

Costeggiammo una siepe giù per il campo verso il gruppo di tetti dalle mattonelle rosse al fondo della valle. L'odore di escrementi era forte. A meno che uno non fosse pronto a scavare una buca per defecarci dentro, per poi ricoprire accuratamente con la terra quanto prodotto, era sempre un chiaro segnale del fatto che un gran numero di persone si era stabilito in un posto preciso.

«Sembra tranquillo», sussurrò Victoria. «Nessuna traccia di fumo da campo»

Raggiungemmo lo stretto sentiero che fungeva da unico accesso al villaggio. Fiancheggiammo il lato più distante della siepe che correva di fianco al sentiero per evitare di usare quest'ultimo, dove saremmo stati facilmente visibili da un posto di blocco o da qualcuno che aveva fatto del tetto di un garage una postazione di controllo.

L'odore di escrementi si fece più forte.

Attraverso la siepe di biancospino notai che la stradina era piena zeppa di resti umani. Oltre agli escrementi vidi una carrozzina senza ruote. C'erano un paio di occhiali frantumati in mezzo alla strada. Poi la bambola di una bambina, vestita con un abito rosa da sera. Quindi qualcosa di simile a una bambola con abiti da infante, buttata sul ciglio dell'erba. Non volli guardare più da vicino.

Notai Ruth che chiudeva gli occhi e girava la testa. Solo Victoria osservava mentre proseguivamo, con un'espressione piena di curiosità, quasi avesse visto lungo la strada delle rare specie di fiori. (E quale avrebbe potuto essere quel nuovo fiore puzzolente, Rick Kennedy? Quale, se non il sempre più comune *Post-mortem-infantis-putrefactus*? Ecco fatto. Vedevi qualcosa di orribile come uno scheletro seduto in una macchina bruciata, o il braccio mutilato di un uomo lasciato sul muro di un'abitazione, con al polso il Timex che ancora scandiva i secondi, e, be', ci scherzavi su. Eri costretto a farlo. Tutto faceva parte del nuovo meccanismo di sopravvivenza. Saresti impazzito se non l'avessi fatto. Perciò, certe volte, durante le nostre battute di caccia, giocavamo a pallone con un teschio umano oppure colpivamo un cadavere gonfio con un bastone finché non scorreggiava. Uno scherzetto davvero divertente era quello di dare fuoco alla scorreggia con un fiammifero per vedere quanto spruzzava in alto la fiamma. Una volta Dean si bruciacchiò un sopracciglio mentre lo faceva).

Ruth guardò oltre il cancello di un giardino.

«Sembra che le case siano state perquisite».

Le lenzuola, gli asciugamani, i libri, le televisioni, le videocassette, le fotografie di famiglia, i CD musicali riempivano i giardini.

«Tutto quello che era commestibile sarà stato portato via ormai», disse Dean. «Almeno sembra tranquillo».

«E adesso?».

Stephen guardò quella fila di case saccheggiate.

«Non ha senso restare qui».

«Possiamo dare una ripulita», suggerì Victoria. «Trasferirci qui».

«Possiamo», fu d'accordo Stephen. «Ma se i rifugiati hanno trovato questo posto una volta, lo troveranno ancora. E non c'è modo di difendere questo posto da un qualsiasi attacco ben organizzato».

«Sembra che dovremo trascorrere l'inverno nelle tende», disse Dean.

«Niente affatto», replicò Stephen in fretta. «Troveremo un riparo solido con mura e tetto o ce lo costruiremo da soli».

«Oh oh!». L'avvertimento nel tono di voce di Ruth era chiaro. Indicò

quello che giaceva per strada. «Uccelli morti. E vedete tutti quei topi nel giardino?»

«Una fuga di gas». Dean annusò la calda aria estiva. «Mi sembrava che non ci fosse solo l'odore di escrementi».

«Una ragione in più per andarcene di qui». Stephen indicò un gruppetto di alberi. «Taglieremo attraverso il campo da quella parte».

Mentre camminavamo verso l'ombra degli alberi, l'odore di carne in decomposizione divenne più forte. Quelle che avevo scambiato per le dense ombre degli alberi erano in realtà nere nubi di mosche. Ronzavano affamate tra i tronchi degli alberi. Di tutte le creature di Dio, le mosche quell'anno sarebbero state le uniche a non patire la fame.

«Gesù...». Stephen portò il fazzoletto alla bocca e al naso. «Ci dev'essere stata una bella fuga di gas... guardate quei poveracci».

La carne marcia, il sangue e la pelle di forse un migliaio di uomini, di donne e di bambini, formava un tappeto sopra il manto erboso del bosco. Dovunque c'erano corpi gonfi con le braccia e le gambe distese in modo grottesco, gonfi per quella concentrazione di gas sottocutaneo causata dalla decomposizione.

«Il gas li ha colti di sorpresa mentre dormivano». Stephen guardò i versanti della vallata. «Il monossido di carbonio è più pesante dell'aria. Dev'essere rifluito nella gola come un'inondazione».

Ruth impallidì. Quindi deglutì a fatica.

«Erano ancora addormentati. Non hanno mai scoperto cos'è stato a ucciderli». Si mise le dita sulla fronte. «Oh. Avete visto quel ragazzino? Sta ancora stringendo il suo orsacchiotto... sta ancora...». Si girò.

Victoria invece guardò, con il volto ancora pieno di curiosità, chiaramente non disturbata da quello che vedeva. Diedi le spalle a quella scena da incubo. I muscoli dello stomaco cominciarono a contrarsi; mi si annebbiò la vista.

Dean digrignò i denti.

«Sapete, se si guarda con attenzione, si intravedono delle scatolette di cibo in quel mucchio».

«Cristo, fai pure, Dean». Sentii il vomito che si faceva strada in gola. «Gesù Cristo, accomodati pure».

Inghiottii con un certo sforzo e mi diressi verso dove eravamo venuti.

Debolmente, sentii Stephen dire a Dean di scordarsi di andare in mezzo a tutto quel marciume. Tocca uno di quei cadaveri e sarai fortunato se per la fine della settimana non ti si smerderà il cuore per il colera.

Avevo percorso meno di cento passi, quando udii del movimento nell'erba alta sulla mia sinistra. L'istinto ebbe il sopravvento: impugnai il fucile, caricai l'otturatore, e lo sollevai sulla spalla in meno di due secondi.

Un cane idrofobo? Ne avevamo visti parecchi.

Un uomo impazzito per la fame e la paura? Forse mi si sarebbe avventato contro con un coltello.

O forse un disertore? Allora mi teneva già sotto mira.

Avrei dovuto fare fuoco per primo; le domande dopo.

Vidi la testa sbucare dall'erba. Il dito si serrò sul grilletto.

CAPITOLO 47

«Dov'è la mia mamma?».

Strabuzzai gli occhi. Là, inginocchiata nell'erba alta, c'era una bambina di più o meno cinque anni. I suoi capelli erano una matassa di ciocche arruffate; il viso era marrone per il fango, probabilmente anche a causa degli escrementi. Ma aveva un paio di occhiali orlati di bianco che erano sorprendentemente puliti. Quando sollevò la testa, questi specchiarono il sole di mezzogiorno.

Con un enorme sospiro, tolsi il dito dal grilletto prima di abbassare il fucile, con la punta rivolta al suolo per maggior sicurezza.

«Dov'è la mia mamma?». Mi fissava con attenzione, gli occhi castani resi enormi da quelle lenti pulite con cura. «È insieme agli altri?».

Puntò un dito marrone di sporcizia verso gli alberi.

«Sei sola?».

Lei scosse la testa.

«Sono insieme a loro». Indicò nuovamente dove migliaia di persone si stavano decomponendo nell'ombra calma delle querce. «Hai visto la mia mamma?».

Scossi la testa.

«Sai», disse lei, con quegli occhi innaturalmente grandi dietro le lenti. «Credo che la mia mamma sia sotto quegli alberi».

«Eri lì anche tu?»

«Sì. La mia mamma è morta, vero?».

Tutto ciò che potei fare fu annuire.

«Bene».

La sorpresa doveva essere impressa sul mio volto perché lei spiegò: «È più felice adesso che è morta. Gli uomini continuavano a riempirla con

quei peni. Questo la rendeva infelice».

Parlò esattamente così. Compresi che aveva accettato questo nuovo stato di cose. Un mondo senza Mamma, o famiglia, e aveva deciso che la vita doveva andare avanti.

Gli altri mi raggiunsero. Ruth si inginocchiò, e le sorrise con affetto.

«Ciao. Mi chiamo Ruth. Qual è il tuo nome?»

«Gli uomini dicevano che il mio nuovo nome era Brutta Monellaccia. A me non ti piace, e a te?»

«No».

Vidi Stephen che si girava. Aveva le lacrime agli occhi.

Per quanto mi fu possibile parlare normalmente, chiesi: «Prima... che tu dovessi andar via dalla tua casa. Qual'era il tuo nome allora?»

«Lee Godwin. Ho cinque anni».

«Be', allora ti chiameremo di nuovo Lee. È un nome adorabile».

«Non ho cibo», disse lei in fretta. «Non ho mangiato».

«Questo non importa, tesoro», disse Stephen gentilmente. «Ti andrebbe di venire con noi?»

«Mi riempirete con i vostri peni?»

«*No*», disse Stephen sbigottito. «Noi viviamo in un bel posto con delle tende pulite e un mucchio di cibo».

Stephen porse la sua mano alla ragazzina. Lei lo guardò, pensierosa.

«Vuoi portare con noi quella bambina?», chiese Victoria sorpresa.

Noi tutti fissammo increduli il volto tranquillo di Victoria.

Ruth era talmente sbalordita che dovette tentare due volte prima di far uscire le parole.

«Credi davvero che dovremmo lasciarla qui?»

«Potrebbe essere malata», Victoria parlò in modo singolare, piatto, come stesse suggerendo che un cartone di latte non più fresco dovrebbe essere accartocciato. A turno guardò tutti come se fossimo stati noi quelli strani. «Potrebbe infettare il resto del campo».

«Sembra abbastanza in salute», disse Ruth freddamente.

«Andiamo, tesoro», Stephen si inginocchiò e protese la mano. «Torneremo a casa e ti daremo dei begli abiti puliti».

«Non ho cibo». Lee parlò come se sospettasse qualche specie di raggiro. «Non ho mangiato nulla».

«Questo non ha importanza, piccola». Ruth sorrise. «Abbiamo un mucchio di cibo».

Vorrei fosse vero. Lo pensai con un'improvvisa ferocia. Avremmo dovu-

to trovare qualche supermercato ancora non saccheggiato o ancora un deposito con gli scaffali pieni di cibo in scatola, altrimenti ben presto avremmo cominciato a patire la fame.

«Ruth, posso portare la mia piccola?»

«Certo che puoi, tesoro».

Lee corse verso una macchia di ortiche più alte di lei. Poi, usando un rastrello da giardino con un lungo manico, tirò fuori una piccola bambola, quindi estrasse uno zainetto da bambino giallo con scritte a mo' di graffito a formare le parole I BIMBI SONO FORTI. La borsa produsse un rumore metallico.

«Non ho cibo», insistette lei.

Mi offrii di portare lo zainetto.

«No», rispose lei con decisione, sistemando le pesanti cinghie sulle sue fragili spalle, per poi cullare tra le braccia la bambola. «Lo zaino contiene gli abiti della mia piccolina».

«OK», dissi io sorridendo. «Fammi solo vedere se non è troppo pesante».

Di nuovo sentii il rumore delle lattine all'interno dello zaino mentre lei lo sistemava perché fosse più comodo. Poi, dopo aver tolto un ciglio da una delle lenti degli occhiali, soddisfatta perché erano tornate immacolate, li reindossò con cura, sistemò i capelli sulle astine, poi prese a camminare sul sentiero piena di determinazione, con sul viso un'espressione concentrata che in qualche modo sembrava più matura e saggia delle nostre.

Victoria finì di fianco a me mentre ci allontanavamo dalla vallata per tornare verso Fountain Moor.

«È una bocca in più da sfamare».

Indicò la bambina.

Io annuii. Non ero dell'umore adatto per spiegare perché non lasciavamo dei bambini di cinque anni a morire di fame.

«È difficile che possa fare qualcosa di utile per la nostra comunità».

«Dividerò la mia razione di cibo con lei».

«Non ha senso. Hai bisogno della tua razione intera».

«È una caratteristica di noi esseri umani. Non abbiamo molto senso, non è così? Ci innamoriamo. A volte ci fermiamo e tiriamo via dalla fogna quelli che ci sono caduti dentro. Non hai mai sentito la storia del Buon Samaritano nel posto dal quale provieni?».

Mi indirizzò un'altra occhiata bizzarra con quei suoi occhi grigi. Cristo...

All'improvviso ebbi una forte sensazione che Stenno avesse ragione. Forse, se avessi agguantato il bel volto di Victoria, se avessi afferrato la pelle delle sue guance tra l'indice e il pollice e avessi tirato con forza, si sarebbe strappata come una maschera. E sotto la pelle sarebbe stata grigia e foruncolosa: gli occhi rosso sangue. Scossi la testa.

Lei mi fissava con l'intensità di un raggio laser, al punto che mi spostai di lato perché vi fosse più spazio tra di noi. Cristo, era davvero strana. E fredda. Avrebbe potuto avere del ghiaccio al posto del sangue.

All'improvviso mi venne un'idea.

«Victoria, lo sai che anno è?».

Lei mi fissò.

«Una domanda abbastanza semplice», dissi dolcemente. «Dimmi che anno è».

«*Shhh!*».

Quasi istericamente, Dean ci fece segno di accucciarci. Sembrava risoluto.

«Tornate verso il muro. Nascondetevi».

«Qual è il problema?», sussurrò Stephen mentre correvamo.

«Dritto davanti a noi. Un gruppo di persone... dodici, forse quindici».

«Armati?»

«Di sicuro».

Raggiungemmo il muro di pietra che separava un campo dall'altro e ci accucciammo il più possibile, sperando che l'erba alta ci nascondesse. Lee non disse nulla ma sentii le lattine della sua preziosa riserva di cibo fare rumore mentre si metteva carponi, con la bambola adesso infilata come un canguro nel suo cardigan.

«Se ci hanno visto, siamo nei guai», sussurrai io. «Sono meglio equipaggiati di noi».

«Potremmo avere fortuna. Non credo che ci abbiano visto».

Fu quando Dean ebbe pronunciato «visto» che il primo proiettile finì contro il muro.

CAPITOLO 48

Un altro colpo sopraggiunse con un fragore che riecheggiò dalle colline. Il proiettile colpì il muro a dieci passi di distanza, frantumando un pezzo di arenaria.

«Nel varco... là, alla vostra sinistra», gridò Stephen. «State giù il più

possibile».

Afferrò Lee, la sollevò tra le braccia e corse attraverso il passaggio nel muro.

In dieci secondi netti ci eravamo accovacciati, ansimanti, dietro il muro. Ci arrivava al petto, non alto quanto avrei voluto, ma almeno era di pietra solida.

Niente più spari. Il silenzio improvviso parve in qualche modo carico di pericolo. Potevamo immaginare che da un momento all'altro una banda armata avrebbe scavalcato urlando e schiamazzando quel muro, per spararci addosso a distanza ravvicinata.

Lee si rannicchiò addosso alla parete, con lo zaino pieno di cibo e la bambola stretti al petto. Rapidamente, si tolse gli occhiali dal viso, piegò con cura le stecche, poi con la medesima cura li ripose nell'astuccio che fece scivolare in una tasca laterale dello zaino. Infine si accovacciò là, in attesa.

In attesa di cosa? Di essere massacrata per una mezza dozzina di scatolette di tonno, pesce, carne, spicchi di mandarino o qualunque altra cosa stesse custodendo così gelosamente nel piccolo sacco?

«Ci hanno bloccati qui». Ruth si tolse il fucile di spalla. «Sono là, su quell'altura, che guardano in basso verso di noi».

«Santo cielo», disse Stephen. «State attaccati al muro. Non possono colpirci se restiamo attaccati al muro».

«E questo vale anche per te, Victoria».

Lei mi guardò fisso e fece un passo per avvicinarsi al muro. Era un gioco al quale non voleva giocare. Non era nient'altro che una mocciosa viziata.

Dean le porse il fucile.

«Tieni, usa questo».

«Stephen», dissi io, «e adesso? Corriamo o restiamo qui a sparare?».

Dean rischiò un'occhiata oltre la sommità del muro.

«Be', è una scelta abbastanza semplice... tra la padella e la brace. Oh, cazzo... hanno dei fucili d'assalto».

«Disertori dell'esercito?»

«Può darsi».

Victoria sospirò, annoiata.

«Se questa è la cattiva notizia, c'è anche quella buona?».

Io dissi: «Potrebbe essere proprio questa la buona notizia. I soldati di professione, benché meglio armati, non corrono dei rischi non necessari.

Valutano chi è il nemico, come è equipaggiato, quanto è determinato. Poi prendono una decisione logica e ponderata se vale la pena o meno di affrontarlo».

«Sono di certo più prudenti di civili non addestrati con delle armi». Dean tornò ad accovacciarsi. «I civili hanno visto troppi film di guerra. Non si rendono conto che le munizioni finiscono in fretta o quanto è difficile sparare a qualcuno, specialmente se ti stai muovendo o se il tuo bersaglio è in movimento».

«O ti spara contro».

«Esattamente».

«Dobbiamo fare qualcosa», Ruth tolse la sicura al fucile. «E in fretta».

«Ruth ha ragione. Potrebbero provare ad aggirarci».

Stephen si massaggiò la mascella. «Bene, datemi solo un momento per riflettere».

«Penso tu abbia trenta secondi. Un paio di quei tizi hanno appena aggirato il muro dall'altra parte del campo. Stanno tentando una manovra a tenaglia».

«Potremmo semplicemente andarcene», suggerì Victoria.

«Tu che cosa consigli?», scattai io. «Un tappeto magico? O forse puoi chiamare semplicemente l'astronave madre e farci teletrasportare a bordo».

Di nuovo i suoi occhi brillarono con quell'intensità tagliente.

«Io non ho cibo». La voce di Lee era sommessa. «Dite loro che non ho cibo. Se ne andranno via».

Stephen le accarezzò delicatamente la guancia.

«Vorrei poterlo fare, piccolina». Fu quando la guardò che notai il cambiamento nella sua espressione. Sembrava che l'aver visto quella bambina fosse servito a premere dentro la sua testa il tasto con su scritto: PROTEGGERE E SOPRAVVIVERE. Quando riprese a parlare, sembrava deciso, controllato.

«Bene, daremo loro una dimostrazione della nostra potenza di fuoco». Fece scattare il fucile muovendolo in alto. «Quando vi do l'ordine, cominciate a sparare. Tenete la testa bassa. Non importa se non colpite nessuno. Facciamogli semplicemente sapere che siamo armati».

«E pericolosi». Ruth fece un sorriso arcigno.

«Tutti quanti... preparatevi». Stephen respirava forte, facendosi forza in vista di quello che stava per succedere.

Ruth ed io avevamo dei fucili da caccia, Dean aveva un paio di pistole automatiche Beretta da nove millimetri, Stephen il fucile a pompa; mentre

Victoria era in piedi a pochi passi dal muro, tutta intenta a cercare di tirare indietro l'otturatore del fucile che le aveva dato Dean.

«Tutti pronti?», chiese Stephen.

«Come funziona quest'affare?», mormorò Victoria imbronciata.

«Dean, puoi mostrarle come... *Victoria* - Gesù, tieni la testa giù... e accovacciati addosso al muro. Ti faranno saltare in aria la testa».

Io ero più vicino. Tirai indietro l'otturatore per lei.

«Così. Non è un automatico, quindi dopo ogni colpo devi tirare indietro l'otturatore».

Invece di prestare attenzione a quello che avevo fatto con il fucile, mi guardò nuovamente con quello strano sguardo, cosi intenso, mentre si sistemava indietro gli spessi capelli rossi.

Stephen sembrava impaziente.

«Andiamo gente... non aspetteranno tutto il giorno».

«OK, siamo pronti».

«Conterò al contrario da tre a uno. Dopo sparate più in fretta che potete».

Victoria si era nuovamente scostata dal muro, risultando un facile bersaglio.

«Ancora non riesco a far funzionare quest'arnese. Puoi...».

«Lascia perdere Victoria», scattò Stephen. «Limitati a tenere giù la testa. Sei troppo lontana dal muro».

«Cominciano a muoversi nella nostra direzione», avvertì Ruth.

«OK, state il più possibile giù. Tre-due-uno-*fuoco*».

Ruth, Stephen, Dean ed io ci gettammo in avanti addosso al muro, appoggiando le armi alle pietre superiori. Poi gliela facemmo vedere. Sparammo il più rapidamente possibile. Guardai Lee ai miei piedi che tremava visibilmente ad ogni singolo colpo.

Il baccano fu immenso. Del fumo grigio si levò tutt'intorno a noi come una nebbia improvvisa. La cordite mi prese alla gola.

Sparammo selvaggiamente. Le figure mimetizzate che avanzavano circospette corsero indietro verso il riparo degli alberi. Poi vidi sbuffi di fumo mentre rispondevano al fuoco. I proiettili stridettero sopra le nostre teste.

Dopo tre secondi, le nostre munizioni erano finite. Mi accovacciai mentre il loro fuoco continuava per altri due secondi, per poi cessare improvvisamente.

Stephen azzardò un'occhiata al di là del muro.

«Hanno ricevuto il messaggio, grazie al cielo. Non rischieranno una

guerra».

«Già», disse Dean, «si stanno incamminando nell'altra direzione».

«Avete colpito qualcuno?»

«Non sembra».

«Bene. Meglio che non diventi una vendetta».

«Stephen?». Vidi Lee chiamarlo da dietro il ginocchio per catturare la sua attenzione. «Stephen?»

«Non preoccuparti, Lee», disse lui, «è tutto finito. Basta con gli spari».

Lee era spaventata. Continuava a dargli dei colpetti sulla gamba.

«Stephen?».

Diedi un'occhiata a Victoria nel punto in cui si trovava, a una decina di passi dal muro. Si era trattato di un vero e proprio miracolo se durante la sparatoria non si era beccata un proiettile in mezzo agli occhi. Continuava a tirare inutilmente indietro l'otturatore del fucile con le labbra imbronciate.

«C'è nessuno che vuole mostrarmi come funziona?», brontolò.

«Non ha più importanza», dissi freddamente. «Se ne sono andati. Qua, dammi il fucile».

La sua espressione era scontrosa, ma fece un sorriso inaspettato mentre mi porgeva l'arma. La consegnai a Dean che fece scivolare il cinghietto sulla spalla.

Guardai Stephen che era in piedi di fianco a Ruth, entrambi intenti a osservare gli uomini che se ne andavano al di là del muro. Lee continuava a toccargli la gamba per attirare la sua attenzione.

«Stephen... Stephen...».

«Un momento, tesoro».

«Sicuro che se ne stiano andando?», domandai io.

«Sembrerebbe di sì. Quei due che avevano tagliato per la collina dietro il muro sono corsi indietro, verso il resto del gruppo. Non vogliono correre rischi».

«Stephen?», insisteva Lee.

«Che c'è che non va, piccolina?»

«Hanno sparato a Ruth».

«No, non è vero, lei...». La sua voce si spense nel momento in cui guardò Ruth di fianco a sé.

Anch'io guardai. Un macigno freddo mi si bloccò sullo stomaco. Da dietro sembrava che stesse guardando appena sopra il livello del muro. Ma vedevo che i suoi occhi erano spalancati; anche la mascella era aperta, co-

me fosse rimasta paralizzata in un mezzo sbadiglio. La mia pelle cominciò a formicolare; il macigno freddo dentro lo stomaco si gonfiò. I suoi denti erano appoggiati alle pietre superiori del muro di arenaria. Nell'agonia, aveva davvero appoggiato i denti al muro, incidendo dei solchi gialli nella pietra.

Le sue gambe tremavano come se tentasse di sostenere un peso tremendo.

Le guardai la schiena. Tra le scapole, proprio di fianco ad una delle sue lucide trecce nere, vidi infine un disco rosso che si ampliava, macchiando il tessuto bianco della maglietta.

«È ancora viva», dissi io. «Respira ancora».

Lei girò leggermente la testa. I suoi occhi incontrarono quelli di Stephen. Vidi un tale sguardo di dolore e paura in quegli occhi che dovetti serrare i pugni.

Stephen l'afferrò mentre ruzzolava su un fianco. Delicatamente, la depose di schiena sull'erba. Fu allora che vidi la ferita proprio sopra il seno sinistro. C'era un brutto, spietato squarcio nella maglia; il sangue vi sgorgava attraverso, ricoprendo le mani nude di Stephen. Riuscivo persino a vedere schegge d'osso e brandelli di carne fuoriuscire dalla ferita stessa.

Non sono sicuro di quanto tempo durò. Restammo in piedi là intorno sentendoci così... così maledettamente stupidi, così maledettamente ignoranti mentre Stephen tentava di fermare il fiotto di sangue.

Ci vollero forse dieci minuti. Forse quindici. Poi Ruth Sparkman morì.

La conoscevo da quando avevo dieci anni. Era stata una di quelle ragazze che giocavano agli stessi giochi degli uomini meglio di loro. Si arrampicava sugli alberi più in alto di quanto non facessimo noi. All'età di sedici anni aveva un corpo atletico e snello; era intelligente, ambiziosa.

Adesso aveva diciannove anni. Ed era morta. Le sue labbra blu, gli occhi che diventavano fissi, asciutti, con un maledetto buco proprio in mezzo al petto.

Restammo là, ancora non so per quanto tempo, mentre Stephen cullava la sua fidanzata morta tra le braccia, con il sangue che si asciugava divenendo grigio-marrone su un lato del suo volto.

Lee depose lo zaino e la bambola sull'erba e mise le braccia intorno al collo di Stephen, cullandolo con dolcezza quasi fosse un neonato.

«Non piangere, tesoro», gli disse in un sussurro. «Non piangere. È andata da Gesù con la mia mamma. Adesso stanno meglio, Non piangere, tesoro».

E mentre eravamo là, ricominciò a nevicare ancora una volta. Neve nera. Con quei fiocchi neri che sembravano così sinistri. E sembravano dirci che stavamo seguendo una strada singola, quella che portava verso un posto solamente:

LA MORTE

CAPITOLO 49

Facemmo ritorno a Fountain Moor. Il ruscello continuava a scorrere nella sua vallata. La gente preparava come sempre i pasti sui fornelli da campeggio, e come sempre ascoltava la radio. Ma le stazioni diventavano ogni giorno di meno. Oramai eravamo rimasti con tra emittenti in inglese. Il campo aveva sempre lo stesso aspetto, con le tende disposte in file da due.

Ma era tutto diverso.

Ruth Sparkman era stata la prima di noi a morire. All'inizio, tornavamo a Fountain Moor, in quella conca tra le colline, ed era come tornare a casa dopo una dura giornata di lavoro, quando puoi chiudere la porta in faccia al mondo e sentirti protetto e al sicuro a casa tua. La morte di Ruth era una cosa che ci ricordava che eravamo più o meno sessanta individui, tutti con meno di trent'anni eccetto uno, che conducevano un'esistenza precaria con delle riserve di cibo in via d'esaurimento, che dormivano in fragili tende mentre intere aree del pianeta stavano diventando incandescenti.

Era il giorno seguente la morte di Ruth ed io sedevo a chiacchierare con Kate Robinson mentre pulivamo i nostri fucili. Stavo discutendo dell'argomento che un'ora prima avevo tentato di affrontare con Stephen. Diceva di essere troppo occupato mentre stava architettando dei piani sempre più ambiziosi; adesso si trattava di trasportare cibo con l'aereo da zone lontane come Londra. Ma sapevo che non voleva sentire quello che io avevo bisogno di dire. Qualcosa mi cruciava riguardo la morte di Ruth. Non aveva alcun senso.

Perciò mi sedetti là e esposi le mie perplessità a Kate. Vicino al ruscello, il vecchio Fullwood era seduto di fianco a Lee intento a fare ghirlande di fiori.

Dissi a Kate: «Non ho mai visto Ruth dare le spalle al muro per tutto il tempo della sparatoria».

«Dare le spalle? E perché avrebbe dovuto farlo?».

Feci cenno di non saperlo. «Per prendere altre cartucce dalla cintura?»

«Mi hai detto che tutte le cartucce disponibili erano nella cintura di Dean».

«E Dean la teneva in spalla».

«E allora?»

«Allora, se avesse avuto bisogno di altre munizioni, si sarebbe girata verso Dean che era alla sua destra».

«Quindi, non avrebbe avuto bisogno di girarsi spalle al muro». Kate sospirò. «Lo so che è stata una tragedia, Rick, ma tormentarsi su quanto è accaduto non riporterà indietro Ruth».

«Lo so. Ma dobbiamo scoprire la verità, non pensi?»

«Ha importanza?»

«Io credo di sì».

Kate scosse la testa.

«Le hanno sparato i disertori, Rick. Anche se dovessi riuscire a trovarli, cosa faresti? Ricorda: non abbiamo più forze di polizia».

Mi strinsi il labbro inferiore tra pollice e indice, riflettendo con attenzione.

«Non ha alcun senso», mormorai.

Lei sorrise e disse dolcemente: «Ha forse senso il fatto che l'intero pianeta si stia surriscaldando? Che il suolo sul quale camminiamo stia cuocendo? *Questo*, non ha senso».

«Su questo non possiamo farci nulla. È al di là del nostro controllo».

«E così quello che è accaduto alla povera Ruth».

Scossi la testa.

Kate depose il fucile in grembo e parlò pazientemente.

«OK, Rick. Dimmi esattamente... *esattamente*... cos'è che ti tormenta».

«Ascolta». Tracciai con il dito una linea nell'erba. «Eravamo là. Io, Dean, Stephen e Ruth faccia al muro rivolti verso quella banda sulla collina mentre loro ci sparavano dall'alto».

«Il muro arrivava più o meno all'altezza del petto, così hai detto, no?»

«Sì».

«E loro vi stavano sparando contro?»

«Sì».

«È così che è stata colpita Ruth?»

«Senti, non me ne intendo molto di balistica, e del danno causato da un proiettile quando colpisce un corpo umano».

«Ma?»

«Ma», trassi un profondo respiro. «Ruth è stata colpita alla schiena».

«Come fai a saperlo? Dean mi ha detto che il proiettile l'ha passata da parte a parte».

«E così è stato».

«Come fai a sapere che le hanno sparato da dietro?»

«Quando un proiettile entra nel corpo, probabilmente per prima cosa sarà la punta a colpire. Ma dopo che ha penetrato la carne, devia non appena colpisce un osso».

«E allora?»

«Allora, presumibilmente abbandona il corpo con una traiettoria obliqua. Kate, quando ho visto Ruth, aveva una piccola ferita alla schiena, ed un buco maledettamente grosso qui nel petto.

«Quindi pensi che il proiettile sia entrato da dietro, abbia rimbalzato per poi uscire dal suo corpo di traverso, causando la ferita più grande nel petto?»

«Proprio così. Ricordi Kennedy? Il proiettile che lo uccise fece un piccolo buco qui». Indicai il mio viso. «Ma quando uscì, fece esplodere tutta la parte posteriore del cranio».

«D'accordo, le hanno sparato da dietro. Chi ha sparato il colpo?». Mi guardò dritto in faccia. Già sapeva il nome che avrei detto. «Victoria?».

Feci cenno di sì.

Kate scosse la testa, perplessa.

«La notte scorsa hai detto che Victoria non sa neppure come sparare con un fucile».

«Era quello che pensavo. Allora, non aveva sparato ancora neanche un colpo... o così sembrava».

«Come fai a dire che è stata lei?»

«Ho chiesto a Dean di controllare il fucile la notte scorsa. Mancava un colpo nel caricatore».

Kate si accarezzò il mento.

«Nessuno ha visto mentre succedeva?»

«No. C'era un mucchio di spari, perciò nessuno avrebbe prestato attenzione a un altro colpo di fucile».

«Dove si trovava Victoria?»

«Era in piedi a una certa distanza dal muro. Questa è la cosa più strana. All'inizio avevo pensato che non si rendesse conto di essere sulla linea di fuoco della banda sulla collina».

«E quello che stava facendo in realtà era spostarsi dietro Ruth per spararle un colpo dritto nella schiena?»

«Ma perché?»

«Perché ucciderla?», fece eco Kate, poi lanciò un'occhiata lungo la riva del ruscello, dove Stephen e Victoria stavano passeggiando. «Un motivo è ovvio».

«Ma è un modo maledettamente spregevole per sbarazzarsi di una rivale!»,

«Ormai viviamo in un mondo spregevole. Forse l'unica regola è che non ci sono regole».

Guardai Kate.

«Allora mi credi? Credi che Victoria abbia ucciso Ruth Sparkman?».

Lei rilasciò un profondo respiro.

«Diamine, le prove aumentano, no?». Quindi mi guardò e annuì. «Sì... sì, ti credo, Rick».

«La domanda adesso è: che cosa dobbiamo fare?».

CAPITOLO 50

I giorni procedevano inesorabilmente, proprio come quella linea nera che strisciava senza tregua verso Fountain Moor.

A volte passeggiavo insieme a Caroline verso la grande collina che dominava la pianura fino alla lontana Leeds. E là scrutavo con il binocolo quel dito nero.

Da qualche parte sottoterra, in profondità, le pietre arroventate dovevano rifulgere di un bagliore rosso e, centimetro dopo centimetro, il calore filtrava verso l'alto attraverso fenditure nella roccia. Nel momento in cui raggiungeva la superficie, la temperatura era ancora abbastanza elevata da uccidere la vegetazione e far bruciare le staccionate. Queste ultime venivano ridotte in cenere, lasciando in terra strisce di filo da recinzione. Certe volte quella linea nera raggiungeva una casa. Allora, come una versione pirotecnica del Re Mida, la casa bruciava senza fiamma per ore, anche giorni, prima di prendere fuoco.

Il calore faceva bollire le acque che filtravano attraverso gli strati porosi di roccia nelle falde acquifere del sottosuolo. Qua e là, dei getti di vapore fuoriuscivano fischiando dal terreno. A volte quel calore strisciante raggiungeva una sacca di gas; allora, con un ruggito, sfogava dal suolo in una colonna di fiamme.

Di notte poteva sembrare spettacolare; vedere una colonna di fuoco blu venir fuori dal terreno a metà strada dal paradiso, quasi fosse una rappre-

sentazione della furia di Geova nel Vecchio Testamento. Ma, ogniqualvolta la vedevo, non faceva altro che pompare altra paura nella riserva di terrore che già mi sforzavo di arginare dentro di me. C'erano delle volte in cui temevo potesse straripare e avere il sopravvento, gettandomi in un panico convulso dal quale non mi sarei più ripreso. Non ero l'unico che avvertiva quell'accumulo inesorabile di terrore. Al campo lo si poteva vedere negli occhi degli altri. Anche se avessimo esaurito le scorte di cibo, di paura ce n'era sempre in abbondanza.

Quella striscia di terra bruciata sempre più vicina. Le migliaia e migliaia di rifugiati a caccia di cibo prossimi a morire di fame. Le bande selvagge che si erano convertite al cannibalismo. E sempre, in un angolo della mia testa, la certezza che, in qualche modo, collegate a tutto ciò ci fossero quelle figure grigie che a volte venivano da me nella notte. Quale strano potere avevano di paralizzarmi al punto da non riuscire nemmeno a gridare? Perché mi portavano nella brughiera per poi abbandonarmi là? Era come se venissi studiato.

E poi c'era Victoria. Ogni giorno pensavo che avrei raccontato a Stephen dei miei sospetti. Ma, primo: come avrei fatto a dirgli che la sua nuova ragazza aveva assassinato quella precedente? Secondo: se mi avesse creduto, cosa sarebbe successo? Avremmo forse messo sul banco d'accusa Victoria per omicidio? E se avessimo deciso che era colpevole, cosa sarebbe successo? L'avremmo allontanata dal campo? Impiccata ad un albero? Avrei dovuto forse mantenere le acque calme? Di certo Stephen sembrava felice insieme a lei. Vedevo il suo sorriso contento quando lei gli si avvicinava.

Victoria sembrava tuttora un personaggio misterioso. La gente continuava a scherzare sul fatto che fosse appena discesa sul Pianeta Terra; Stenno aveva quella sua maledetta fobia che lei fosse una degli Uomini Grigi sotto mentite spoglie. Io preferii l'idea che, quando la civiltà era finita con le gambe all'aria ed era definitivamente collassata, fosse scappata da un manicomio o da un centro di disintossicazione. Forse avrei potuto trovare nuove informazioni su di lei che avrebbero mostrato a Stephen che era un pericolo per...

«Ehi... ehi, Rick. Ti sei dimenticato del tutto della tua Zia Caroline?».

Eravamo seduti coscia contro coscia sull'erica, ad osservare quella striscia simile a un dito nero che si avvicinava sempre di più a Fountain Moor.

Caroline mi accarezzò dietro il collo, e Cielo, credetemi, era bello. Caroline era una delle poche cose della mia vita che in quel momento riuscivano a distrarmi dalla realtà.

Una delle ragioni per cui passeggiavo nella brughiera insieme a lei quella sera era per metterla al corrente di alcune brutte novità. Avevo procrastinato l'inevitabile per tutto il giorno. Prima che iniziasse ad accarezzarmi il collo avevo intenzione di dirglielo, ma poi lasciai di nuovo perdere.

Passai il braccio intorno alla sua vita sottile e la baciai con trasporto sulla bocca. Si distese sull'erica di schiena, trascinandomi con sé. Mi distesi sopra di lei, guardandola in quegli occhi castani che sembravano così sensuali e pieni di vita per quanto emanavano luce. Le accarezzai il viso, toccai delicatamente la sua fronte levigata, le sottili sopracciglia, il naso, le labbra. Sentii il calore assalire il mio corpo con delle ondate che in qualche modo parevano sprigionarsi dalle mie costole, dallo stomaco e dalle gambe.

Cristo, era adorabile distesa là. Quel sorriso, quegli occhi pieni di fiducia. Avrebbe fatto qualunque cosa per me.

Feci l'amore con lei.

Poi le riferii le novità.

È un trucchetto schifoso, Kennedy. Non puoi usarla in questo modo. Dille quello che devi dirle adesso. Non continuare a rimandare.

Lei parlò dolcemente.

«Mi ami?». I suoi occhi si fissarono nei miei, come se avesse paura di sentire la mia risposta.

«Lo sai».

«Mi ami?»

«Sì».

«Dillo, ti prego, Rick caro».

«Sì, ti amo».

«Sei stato un salvatore per me. Senza di te, adesso sarei morta».

Sorrisi.

«Ce l'avresti fatta».

«No, non ce l'avrei fatta».

Le baciai la fronte.

Lei continuò: «Quel mattino, quando mi hai trovata nel bosco. Avevo scovato una corda per stendere i panni. Ero decisa ad impiccarmi».

«Grazie a Dio non l'hai fatto. Sei speciale, lo sai questo?»

«Non ti sei stancato di me?»

«Niente affatto».

«Kate Robinson prova qualcosa per te, lo sai?»

«Chi te l'ha detto? Joanne?»

«No». I suoi occhi castani guardavano in alto, e avevano un lieve bagliore. «No, è stata Kate».

La conversazione era pacata. Ci baciavamo mentre parlavamo, ma sentivo la tensione che si faceva strada. Mi ritrovai in attesa di una qualche sorprendente rivelazione. Dio solo sa perché, ma sentivo che era sul punto di rivelare un segreto o di fare una confessione.

Mi guardò in faccia, con la testa circondata dall'erica.

«Sei felice?»

«Con il mondo che prende fuoco sotto il nostro sedere? I vulcani, gli stermini di massa, i campi laggiù che si trasformano in un deserto di cenere?»

«Le persone hanno resistito alla fame e alle guerre per migliaia d'anni. La vita va avanti. Sei felice?».

Mi sentivo a disagio. Per mesi Caroline aveva fatto quello che poteva per evadere la realtà del presente: adesso sembrava trovarsela di fronte.

«Rick, sei felice?»

«Sembra strano, tenendo presente tutto quello che stiamo passando. Ma ci *sono* dei momenti, quando sono insieme a te, in cui sono più felice di quanto non sia mai stato in vita mia».

«Bene».

Sorrise. La risposta sembrava importante per lei.

Per un istante vi fu una pausa. Era come se ciascuno dei due si aspettasse che l'altro dicesse qualcosa d'importante.

Sapevo che era giunto il momento di farla finita e dirglielo.

«Caroline, c'è qualcosa che devo dirti».

«Anch'io».

«Anche tu?»

«Perché sei sorpreso?», disse lei sorridendo. «Adesso lascia che ti abbassi la lampo così. E lascia che ti metta la mano dentro così».

Mi spostai di fianco mentre infilava la mano nei miei jeans.

«Oh... non c'è molto spazio qui dentro, Rick. Sei felice di vedermi o cosa?»

«Cristo, sono felice *eccome* di vederti». Il mio cuore prese a battere più in fretta. «Ma pensavo avessi qualcosa da dirmi».

«Mmmm...».

«Spara».

«Prima tu».

Non c'era un modo gentile di dirle le novità. Andai dritto al punto e lo

dissi.

CAPITOLO 51

«Vado a Londra. Starò via un mese».

Lei smise di accarezzarmi. I suoi occhi si spalancarono per lo shock. «Londra?»

«Howard ha localizzato un deposito per la distribuzione ai supermarket. Non è ancora stato depredato. È pieno zeppo di cibo».

«Ma, a *Londra*? Non ce n'è uno più vicino?»

«Non ci risulta».

«Ma Londra è sommersa».

«Una parte, quella lungo il Tamigi. Il deposito è fuori, più in alto, vicino a Hampstead».

«Ma perché un mese intero?»

«Howard ha soltanto il Cessna a quattro posti. Non può portare molto cibo nel viaggio di ritorno. Perciò noi ci accamperemo là fuori mentre Howard fa avanti e indietro ogni giorno. L'unica cosa che non gli manca è il carburante, perciò può fare una trentina di viaggi...».

La mia voce si spense di fronte allo sguardo sul volto di Caroline. Delusione, tristezza. Una sensazione quasi fosse certa che non sarei mai tornato, che mi avrebbe perduto per sempre.

«Presto sarò di ritorno, Caroline», dissi dolcemente. «Prima che tu te ne renda conto. Avremo un mucchio di cibo per l'inverno. Non ci sarà più bisogno di stare via ogni volta per due giorni». La baciai. «Staremo insieme».

«Staremo insieme». Fece un cenno col capo.

«E adesso: quali sono le tue novità?»

«Oh», girò la faccia da un'altra parte. «Nulla d'importante».

«Andiamo. Se era abbastanza importante perché tu me lo dicessi cinque minuti fa, è abbastanza importante perché tu me lo dica adesso».

Tornò a guardarmi, e accennò un sorriso.

«Non è niente di... io... sto lavorando ad un nuovo piano alimentare con Sue e Stephen. Il gruppo ha bisogno di una dieta più equilibrata, in modo che nessuno soffra di carenze vitaminiche».

Non credetti un solo istante che era quella la notizia, ma non volli insistere.

Per qualche momento la sua espressione rimase preoccupata, poi all'im-

provviso scomparve con un sorriso.

«È un lavoro importante quello che stai per compiere per tutti noi. Hai ragione, un mese passerà veramente in fretta. Quando partirai?»

«Domani».

«Oh, bene... quindi non ci rimane molto tempo, no?».

Sorridendo, senza interrompere il contatto visivo, si tolse la maglietta, quindi sgusciò fuori dai jeans. Ormai la brezza soffiava più fredda. Le venne subito la pelle d'oca sul petto. I capezzoli si contrassero in due punte dure.

Mentre mi alzavo per togliere i jeans, lei mi spinse di nuovo in mezzo all'erica.

«Lascia che la Zia Caroline faccia tutto il lavoro». Il suo sorriso divenne ancora più intenso. «Ma ricordati di me, soltanto questo. Quando te ne starai tutto comodo nel tuo attico di Londra».

«Saremo fortunati se avremo una tenda».

«Una tenda, una baracca, qualunque cosa... adesso, che cosa dobbiamo fare con questo birichino?».

Mi accarezzò il pene dalla punta fino alla base, poi sentii quelle dita delicate serrarmi dolcemente i testicoli. Lasciai uscire il fiato in un lungo, lunghissimo sospiro. Le sue dita erano veramente esperte. Accarezzavano, premevano con grazia, poi mi stringevano il pene con quella presa squisita. Emisi un gemito mentre guardavo in alto le nuvole che veleggiavano per il cielo.

Quella era la beatitudine.

Tolse le dita. Sentii le sue labbra scivolare sulla punta del pene. La sua lingua accarezzava la sommità per poi girare intorno, come se stesse leccando un cono gelato.

Cristo... stavo per perdermi un mese di quel trattamento. Forse sarei riuscito a storcermi una caviglia o a strapparmi un muscolo della schiena. Allora avrei potuto godere di quelle meravigliose attenzioni di Caroline per ventiquattr'ore al giorno.

In sessanta secondi eravamo entrambi nudi sul fianco di quella collina. Lei si alzò. La guardai che distendeva le braccia nell'aria, senza smettere di sorridere. Non c'era un grammo di grasso su di lei. Il suo ventre era piatto, la vita incredibilmente sottile, i seni così sodi da essere quasi duri al tatto. Le accarezzai la gamba dalla rotula fino al ciuffo di peli del pube. Era così soffice e vellutato. Tutto quello che desideravo in quel momento era premerci il viso contro.

E respirare il suo meraviglioso profumo.

«Ti mancherà tutto questo?», chiese lei.

«Dio, lo sai che mi mancherà, Caroline».

«Allora la Zia deve dare al suo ragazzo un bel regalo per il viaggio».

«E cioè?»

«E cioè quello che sto per fare adesso».

Si piegò sulla pila di abiti, con la pelle nuda che splendeva nel sole, le vertebre della colonna che spuntavano mentre curvava quel corpo flessuoso. Tiro fuori della carta d'alluminio.

«Non prendo droghe», dissi io sorridendo.

«L'amore è una droga». Mi sorrise di rimando. «Ma guarda che cosa ti ha portato la Zia».

«Cioccolata?»

«L'ho trovata sul fondo del mio zaino. Adesso... ringrazia la Zia».

Premette nella mia bocca un quadratino di cioccolata.

«Mmmm... grazie, Zia».

«Ringraziala come si deve. Ah, ah. Non inghiottire il cioccolato. Tienilo in bocca. Adesso vieni qui giù».

«Mmm?»

«Leccami la fica. Lascia che il cioccolato si sciolga in me. Fallo... ora».

Lo feci.

Lei gemette.

«Oh, è così bello. Mi mancherai, Rick».

Non potei replicare.

Ascoltai mentre mormorava delle parole dolci, mentre gemeva, sospirava. Sentivo che aggrovigliava le dita tra i miei capelli, mi attirava a sé. La sentivo affondare le unghie nella mia schiena. Poi udii il rumore della felce che si spezzava mentre lei, preda delle convulsioni, si aggrappava alle piante più robuste spezzandone gli steli.

«Ah... meraviglioso. Oh, Rick, è fantastico. Mmm...».

Gemette.

Sollevò i fianchi verso il mio volto, poi premette le mie labbra alle labbra della sua vagina.

«Oh, voglio sentirti dentro. *Presto*».

Mi misi carponi sopra di lei. I suoi occhi rifulgevano di eccitazione. Divampò un fuoco dentro di me. La pelle prese a formicolarmi.

«Rick... ti voglio dentro. Ti voglio dentro adesso. Ti voglio forte...».

«Prova a fermarmi».

«Rick?»
«Sì?»
«Forte».
«Forte?»
«Sì, violento. La settimana prossima a quest'ora voglio toccarmi la fica e sentire ancora quello che mi hai fatto».
«Non posso farti del male».
«Sì che puoi. Picchiami un poco».
«Gesù...».
«Ora. Dentro. *Ti prego, dentro*».
«Oh Gesù...».
«Ah, così. Oh, sì, *così*».
«Caroline. Diavolo. Non sai quanto è bello».
«Credimi, lo so. Oh...».
«Più forte. Voglio sentirti che mi arrivi fino... ah! Sì! Così, così, così».
«Se ti faccio male... dimmelo».
«Non abbastanza male».
«Più forte?»
«Più forte».
«Oh, così?»
«*Mmm... ahhh*».
«Per favore. Caroline. Voglio fare più piano».
«No».
«Diamine».
«Fallo».
«Oh, Dio...».
«Ti piace?»
«Meraviglioso».
«Più forte».
«No».
«*Più forte*».
«No!».
«*Sì*».
«Oh... va bene così?»
«Così».
«Caroline?»
«Sì, sì, sì! Così. Non ti fermare».
La guardai. Stavo sudando, come non avevo mai sudato prima. I suoi

occhi mandavano fiamme per la pura e semplice estasi di tutto ciò. Lei gemeva, gridava, si agitava sotto di me, mi mordeva le braccia, le spalle, la gola. E io continuavo a sbatterla. Le facevo venir fuori il fiato in violenti singhiozzi. Mandavano aria bollente sul mio collo.

Il mio sudore le gocciolava sulla faccia, mescolandosi al suo.

I nostri corpi erano scivolosi come sperma.

Le guardai i seni. Tutto il suo petto era macchiato di un ricco, ricco marrone. Lo leccai.

«Il cioccolato non è mai stato così buono prima d'ora», dissi ansimando.

Mentre la scopavo, il peso tutto sulle braccia tese, con i pugni conficcati fino ai polsi nell'erica, la guardavo. Si era lasciata il mondo alle spalle. Si era ritirata in profondità dentro se stessa. In profondità. In un mondo di sensazioni dove la realtà non poteva entrare.

Le sue piccole mani delicate stringevano i seni e li massaggiavano più forte di quanto non avessi mai osato fare. I capezzoli divennero più scuri del sangue.

Sul suo volto emerse un'espressione di immensa concentrazione. I suoi occhi erano serrati. Apparvero delle pieghe intorno alle labbra che venivano premute forte una sull'altra.

«Oh-oh-oh-oh...».

«Ti faccio male?»

«No».

«Cristo, sei bellissima».

«Anche tu sei bellissimo».

«La tua fica mi stringe l'uccello come una mano».

«Oh-oh, non lo lascio andare».

«Cristo».

«Dai. Più forte. Oh-oh-oh-oh!».

Era come se prima la sua anima intera si fosse serrata nel profondo, fino a diventare una minuscola sfera dentro di lei. Adesso invece stava tornando a riempire il corpo come una marea. I suoi occhi si spalancarono. Fissavano i miei. Guardavano in un modo quasi scioccato.

Una raffica di energia guizzò dai suoi occhi nei miei. Mi sentii sconvolgere.

«Oh Dio... Geee-suuu!».

«Rick... ah!».

Venni come una vampata di fuoco. Per un momento fu come un'esplosione della mia stessa anima. Mi sentivo quasi fossi diventato un milione

di frammenti incandescenti sparati in tutte le direzioni come proiettili per la collina.

Caroline si divincolò sotto di me nello spasmo del suo orgasmo. Tremava dalla testa ai piedi. Il viso, la gola e il petto erano pieni di colore come un pettirosso.

«Oh, Cristo», dissi ansimando mentre rotolavo di fianco. «Ci si sente così ad essere un dio? Incredibile... Mi sento come se potessi fare qualunque cosa... Ah, ah». Respirai affannosamente. «Mi sento immortale. Diavolo, io sto delirando. Dico cose senza senso».

«Dici cose che hanno senso, tesoro. E stai scoprendo cos'è il vero sesso».

«E tu sei la mia insegnante».

«E tu sei il mio brillante allievo». Mi baciò. «Il mio coraggioso ragazzo dello Yorkshire che è pieno di sesso».

Poi, sempre accarezzandomi il viso, si protese verso di me e cominciò a leccare il cioccolato dal mio petto.

Io mi distesi, mentre arricciavo i suoi capelli tra le dita. Pensai a Londra, pensai al volo fin laggiù. Adesso doveva essere un posto pericoloso. Mi domandai che cosa avremmo trovato là.

Riflettei su che cosa avesse in progetto di dirmi Caroline, per poi cambiare idea non appena aveva saputo che stavo partendo. Sarebbe stato solo per un mese. Ventotto brevi giorni.

«Londra. Un posto pericoloso», continuava a ripetere Howard.

Ma dovevamo andare.

Caroline mi baciò sulle labbra.

E mi chiesi se l'avrei mai rivista.

CAPITOLO 52

«Sei bloccata?»

«No».

«È pericoloso lassù».

«Sto bene».

«Non hai paura?»

«No».

«Io avrei paura lassù».

«Allora sei proprio un piccolo fifone».

«Rick!», avvertì Kate. «Il ramo si sta spezzando!».

«Lee, non stare... Cristo... ouch!».

Afferrai la bambina di cinque anni un secondo dopo che si era spezzato il ramo.

«Ouch, dannazione, accidenti», dissi, lamentandomi.

«Dove ti fa male?», chiese Kate preoccupata.

«Uh... i gioielli di famiglia».

Lei sghignazzò.

«Un espressione davvero pittoresca. Almeno, hai ancora l'occorrente per mettere su casa».

«Eh?»

«Hai i tuoi due cosi. L'hai capita?»

«Uh-huh».

«Cosi, casa...? L'hai capita ora?»

«Sì, ho capito. Ho capito che m'è arrivata una botta proprio sui...».

«Ah, Rick. Ci sono dei bambini».

Era il tramonto. Ero disteso di schiena. Kate mi guardava con un sorriso divertito. Avevo afferrato Lee mentre cadeva dall'albero, avevo perso l'equilibrio, ero caduto piatto di schiena. Il sedere ossuto di Lee era finito di peso proprio... proprio in uno dei punti più sensibili del mio corpo. Reso ancora più sensibile dopo le ore che avevo appena trascorso in collina insieme a Caroline.

«I miei occhiali. Sono a posto gli occhiali?», chiese Lee, in ansia.

«Sembrano a posto», disse Kate sorridendo. «Non credo che ci sia bisogno di pulirli nuovamente, piccolina».

«Io penso di sì». Sembrava seria. «La mamma diceva che devo tenerli puliti».

Si alzò in piedi.

Tirai un sospiro di sollievo quando cessò la pressione.

Kate mi sorrise.

«Tutto a posto là sotto?»

«Sì... ancora intatto».

Mi ritrovai ad arrossire. Il sorriso di Kate si allargò. Mi alzai e spazzolai la schiena dalle foglie secche.

«Lascia fare a me», disse Kate. Arrossii di nuovo. Aveva proprio un bel tocco. Ma, questa è la parte più stupida, mi prese un senso di colpa forte e intenso. Era una cosa del tutto innocente ma era quasi come se stessi prendendo in giro Caroline.

«Lee. Perché ti sei arrampicata sull'albero?», chiese Kate mentre mi to-

glieva l'erba dalla schiena. «Non stavi comoda nel tuo sacco a pelo?»

«Sì». Con cura scrupolosa Lee ripulì le lenti dei suoi occhiali con un panno che aveva estratto dalla custodia, la lingua in mezzo alle labbra mentre si concentrava nell'opera di pulizia.

«Ma non è prudente arrampicarsi sugli alberi a quest'ora».

«Specialmente quando comincia a fare buio».

«È più sicuro».

Kate mi guardò.

«Più sicuro?»

«Sì».

«Ti sei arrampicata su un albero la notte in cui si è sprigionato il gas?»

«No».

Si sistemò di nuovo gli occhiali sul volto, ripiegò il panno quindi lo rimise a posto dentro l'apposito astuccio.

«No?», chiesi io con gentilezza. «Hai camminato forse fino alla collina?»

«No». Adesso i suoi occhi sembravano più grandi, simili a quelli di un gufo, e in un certo senso parevano saggi ora che erano nuovamente dietro le lenti. «Loro l'hanno fatto. Dovevano sapere che stava arrivando il gas».

«Lee. Stai dicendo che qualcuno ti ha portata via da dove la tua mamma e gli altri stavano dormendo?»

«Sì», disse lei. «Loro lo fanno sempre. L'hanno fatto la notte in cui la mamma e gli altri sono morti sotto gli alberi».

Ebbi un'intuizione improvvisa.

«È per questo che stanotte ti sei arrampicata sull'albero, in modo che non potessero portarti via dalla tenda?»

«Sì».

Kate mi guardò, perplessa, poi si girò nuovamente verso Lee.

«*Chi* ti ha portata via dal campo?»

«Quelle persone, naturalmente». La bambina di cinque anni pareva spiegare qualcosa che avrebbe dovuto essere ovvio. «Loro vengono di notte. Mi portano via dalla tenda». Mi guardò, con gli occhi ingranditi dalle lenti dei suoi occhiali. «Quelle persone grigie».

CAPITOLO 53

Stavamo facendo la raccolta delle mele perché... com'è che diceva quel balordo?

I MIGLIORI PIANI MAI ARCHITETTATI DA UOMINI E TOPI...

Che comunque per me aveva sempre avuto un significato oscuro. Se i topi avevano mai architettato un piano, questo avrebbe sempre avuto a che fare con dei pezzi di formaggio e non con l'essere mangiati dal gatto della porta accanto. E ancora una volta, adesso sembrava stessimo operando a un livello simile a quello dei topi. I nostri piani ruotavano intorno al trovare cibo sufficiente cercando di evitare quelle bande di cannibali, che non ci avrebbero pensato due volte a tagliare una bella fetta succulenta di me o di te.

Però i nostri piani sembravano già saltare per aria. Un paio di giorni prima saremmo dovuti volare a Londra dove Howard aveva trovato un magazzino pieno di cibo. Ma il nostro solo ed unico aereo - un Cessna a quattro posti - aveva in mente altri progetti. Il sistema elettrico non funzionava; ogniqualvolta Howard accendeva il motore, saltavano tutti i fusibili e sul quadro di comando si sentiva una brutta puzza di bruciato. Eravamo bloccati a terra finché non avesse controllato ogni centimetro dell'impianto per trovare il corto.

E così stavamo là, seduti sotto un albero sul limitare di un pascolo per le mucche a sei ore di cammino da Fountain Moor. Con questo preciso piano: fare la raccolta delle mele in un frutteto che avevamo scoperto durante l'estate. Adesso che la frutta era matura, stavamo metodicamente mietendo tutti i frutteti che scoprivamo, Il piano era semplice: camminare fino al frutteto. Riempire gli zaini e le valigie di mele. Tornare indietro a Fountain Moor.

Le mele fanno bene.

Fibra. Vitamina C. Zuccheri naturali.

Ma, santo cielo, per Natale ci saremmo sentiti male a furia di mele.

Le foglie degli alberi, adesso di un rosso autunnale, frusciavano nel vento freddo. Per terra alla mia sinistra sedeva Caroline. Aveva un bell'aspetto anche se il giaccone da montagna era tre volte la sua misura. Una foglia cadde sui suoi capelli; capelli estremamente soffici dato che negli ultimi quattro mesi erano stati lavati nei ruscelli di montagna. Tolse la foglia, e mi rivolse un sorriso radioso. Era felice che il viaggio a Londra fosse stato rimandato.

Alla mia destra sedeva Dean Skilton. Aveva gli occhiali da sole e una bandana verde intorno alla testa. Stava pulendo con un panno una delle sue amate pistole Beretta, lucidandola con lunghe passate amorevoli. Stava parlando di qualcosa che aveva sentito alla radio. Si trattava di un pro-

gramma radiofonico dell'unica emittente che in quei giorni trasmetteva in inglese.

«Quel tizio stava dicendo che la terra va ciclicamente incontro a questi sconvolgimenti: vulcani, terremoti, età del ghiaccio».

«Ma non ho mai sentito parlare di questo prima», disse Caroline abbracciandosi le ginocchia. «Un'età calda?»

«È più comune di quello che pensi. Una serie di eruzioni vulcaniche probabilmente uccise i dinosauri».

«Ma stavolta il problema principale non sono i vulcani. Il suolo stesso si sta riscaldando».

«Se ci pensi», dissi io, «la terra non è altro che un enorme goccia di roccia fusa e ferro, circondata da un semplice, sottile strato di roccia fredda, solida».

«Grandioso». Caroline ebbe un tremito. «Non vi sembra che questo disastro stesse proprio aspettando di accadere?»

«Dopotutto, per quanto in profondità tu possa trivellare...», toccai il suolo con la mano, «...saranno circa dodici chilometri. Oltre, le putite d'acciaio dei trapani si scioglierebbero».

«Soltanto dodici chilometri?»

«Come ho già detto, stiamo camminando su quello che è, per farla semplice, soltanto uno strato veramente sottile di terra fredda».

«E che continua ad assottigliarsi», disse Caroline con voce flebile.

«E che continua ad assottigliarsi», convenni io.

Le strinsi la mano. Voleva essere un gesto rassicurante, ma io non mi sentii rassicurato.

Dean, sempre intento a pulire l'arma, disse: «Circa otto milioni di anni fa il Mediterraneo si prosciugò. L'ingresso per l'Oceano Atlantico attraverso lo stretto di Gibilterra era bloccato, per cui l'acqua del mare evaporò. E la sapete una cosa?»

«Vai avanti: sorprendici», dissi io, tristemente.

«Quando alla fine l'Atlantico riuscì a passare nuovamente, creò la più grande cascata mai esistita. Quel tizio ha detto che l'acqua affluì a riempire nuovamente il Mediterraneo con un impeto tale che il boato prodotto si sarebbe potuto sentire nella maggior parte dell'Europa Occidentale e del Nord Africa».

Caroline si alzò e si stiracchiò.

«Oh... ma quand'è che ci daranno delle belle notizie?»

«Quando si ghiaccerà l'inferno», disse Dean in tono piatto.

Io risi, ma c'era poco da ridere.

«Speriamo».

Caroline si mise ad annusare l'aria.

«Cos'è quest'odore?»

«Probabilmente il McDrive giù lungo la strada», disse Dean con una risata torva come la mia. «Chi è che vuole un McBacon con le patatine fritte? Tocca a me offrire».

«Cristo, quanto mi andrebbe», dissi io con aria sognante. «Dato che paghi tu, finirò con un paio di tortine di mele».

«Erano sempre troppo calde per mangiarle. Ti ricordi?»

«Cristo, sì. Quando ero ragazzino mi bruciavo sempre le labbra perché non riuscivo ad aspettare che si raffreddassero».

«E i milkshake? Non erano sempre troppo densi per succhiarli con la cannuccia?»

«Non ti sei mai ridotto a usare la cannuccia come cucchiaio?».

All'improvviso Dean ed io parlavamo come se stessimo ricordando un amico morto. Forse era proprio così. C'era un'intensità particolare nel modo in cui parlavamo. Giurai di aver visto persino una lacrima negli occhi del vecchio piccolo Deanie.

«E poi non erano forse sempre troppo salate le patatine?», disse.

«Be', le rifiuteresti se te le offrissero adesso?»

«No», disse con un sorriso amaro, «No, non lo farei».

«Io non ho mai preso il Filet-o-fish. Non ho...».

«Aspettate», Caroline guardò verso il campo. «Riesco a *sentire* qualcosa».

«Kentucky Fried Chicken?»

«Pizza Hut?»

«Dean, dico sul serio. Cos'è quest'odore?».

Dean si alzò in piedi, e annusò l'aria. Sollevò le spalle.

«Io non sento niente».

Il vento soffiava. Le foglie frusciavano con un suono secco.

«Non è cibo», disse Caroline, «Tu non senti nulla, Rick?»

«No. Ma con questo vento che soffia è difficile... aspetta un momento».

«C'è qualcosa, non è così?». Caroline mi guardò. «Ha uno strano odore, vero? Come...».

«Pioggia d'estate», dissi io in fretta. «Quando cade sul terreno dopo una giornata calda».

Dean scosse la testa.

«Potete dirmi cos'è questo odore misterioso?»

«Prendete le vostre cose», dissi io. «Ce ne andiamo. *Adesso*».

«Ma cosa diavolo è quest'odore?», si lamentò Dean.

«Viene da là sotto». Indicai ai nostri piedi. «Siamo seduti su uno di quei punti caldi».

Dean guardò l'erba... sempre verde e di aspetto rigoglioso.

«Io non vedo nulla», disse.

«Neppure io, ma è meglio non restare qui, nel caso fossimo seduti su una sacca di gas che aspetta soltanto di esplodere».

«Rick». Caroline mi afferrò il braccio. «Guarda cosa sta succedendo al terreno».

«Non vedo nulla». Dean sembrava allarmato. «*Cos'è* che vedi?»

«Guarda ai tuoi piedi», dissi io.

«Gesù». Mi guardò sconcertato. «Vermi. Migliaia di maledetti vermi».

«Ti ricordi la notte del party di Ben Cavellero? L'ultima?». Indicai i vermi che stavano eretti sulla coda, spuntando dal terreno. «È quello che vidi allora. Il calore li sta spingendo fuori dal suolo».

«Rick». Gli occhi castani di Caroline erano agitati mentre guardava i vermi saltar fuori nell'erba. «Andiamo, il calore aumenta in fretta».

«Pronti?», domandai, mentre Caroline e Dean si sistemavano le cinghie degli zaini sulle spalle. Loro annuirono.

Ci allontanammo in fretta via dal campo, che adesso stava diventando rosa per migliaia e migliaia di vermi che sbucavano dal suolo, alcuni scivolandoci sopra le scarpe quasi per cercare di fuggire dal calore che filtrava dal terreno. Qua e là, delle talpe si tiravano fuori dalle loro tane. I conigli passavano di corsa, spinti anche loro dal calore invadente.

L'odore del suolo caldo si faceva più forte. Già immaginavo di poter sentire il calore passare attraverso la suola dei miei scarponi.

Quando arrivammo alla recinzione, stavamo già correndo.

Nel campo adiacente, gli alberi già morivano per il calore. Le foglie non erano ancora diventate del tipico rosso autunnale, ma erano già morte. Pendevano flosce dai rami in grumi di verde pallido, come fossero state immerse nell'acqua bollente.

Ancora una volta mi colpì la verità:

IL MONDO STA MORENDO

CAPITOLO 54

Dopo cinque minuti di passo veloce, rallentammo a un'andatura più tranquilla. Non riuscivamo più a sentire quell'aroma di suolo bollente. Il paesaggio era ancora fresco e verdeggiante.

Come era oramai nostra consuetudine, evitammo le strade e proseguimmo attraverso i sentieri e i percorsi in mezzo alla campagna. Stavamo attraversando un paesaggio principalmente agricolo di campi non più mietuti. Non c'erano animali da allevamento. O erano stati macellati dai profughi affamati o erano morti di sete, dato che non c'era più nessuno che riempiva i loro abbeveratoi. Non vedemmo alcun segno di una recente presenza umana nella zona.

Ci capitò di imbatterci in alcuni scheletri umani. Erano talmente numerosi che difficilmente ci si prestava attenzione in quei giorni. Giacevano nell'erba alta con l'ortica che spuntava dalle gabbie toraciche e con delle formiche che marciavano dentro e fuori dalle orbite per raccogliere quanto era rimasto del cervello nei teschi.

E certe volte capitava qualche spettacolo occasionale, bizzarro e incoerente che riusciva ancora a coglierti di sorpresa. Sopra un muro di pietra, qualcuno aveva sistemato una fila di televisori. Ce ne saranno stati una ventina, con i fili penzolanti che oscillavano nel vento, e di fianco ad ogni televisore c'era sul muro il suo telecomando. Notai una farfalla posarsi su un grosso schermo nero Sony; le sue ali rosse tremolavano nella brezza fredda: sembravano consumate e frastagliate alle estremità. Un ondata di tristezza mi colse di sorpresa. Le televisioni morte allineate sul muro, il vento freddo, la farfalla che moriva di vecchiaia. In un certo senso, la vita sembrava così fragile.

Dean si fermò di fianco a me. Indicò le televisioni.

«È questa che chiamano arte al giorno d'oggi?»

«Eh?»

«Mi domando chi abbia messo le teste dentro le TV».

Guardai nuovamente i televisori e vidi che erano stati svuotati del tubo catodico e dei componenti elettrici. Questi erano stati rimpiazzati da delle teste umane mozzate. Ed erano in avanzato stato di decomposizione; gli occhi si erano putrefatti fino a formare lacrime simili a gelatina che pendevano dalle guance. Le mosche ronzavano.

Dean estrasse la Beretta dalla tasca.

«Nel caso dovessimo incontrare l'artista».

Caroline deglutì, bianca in viso. «Quanto manca adesso?»

«Ancora un'ora. Se manteniamo quest'andatura».

«Andiamo».

Si voltò e camminò rapidamente lungo la stradina.

Noi la seguimmo, guardando a destra, a sinistra, dietro, nel caso che l'artista televisivo dovesse fare un'apparizione e decidesse di volere esporre anche noi.

Ma l'area sembrava deserta. Giungemmo ai resti di un fuoco da campo con degli avanzi di scatolette vuote che ci indicarono che erano passate delle persone. Ma ormai c'era ben poco per cui trattenersi.

Altri dieci minuti di buon passo e attraversammo un villaggio formato di edifici dai piccoli mattoni rossi che era stato trasformato in una fortezza, con filo spinato e camion usati come posti di blocco. Una sola occhiata fu sufficiente ad informarci che il posto era deserto da settimane. La maggior parte delle case era stata bruciata. Una mezza dozzina di teschi ingombrava la strada principale.

«Siamo arrivati di nuovo tardi», osservò freddamente Dean mentre ci affrettavamo.

«OK. Ci siamo», dissi io. «Villa Copley».

Nelle due ore seguenti raccogliemmo le mele mature. Le riponemmo con cura negli zaini e nelle sacche, assicurandoci di non ammaccare la frutta e di non prendere quelle mangiate da vermi e uccelli. Mentre lavoravamo, ci cibammo di mele. Non che ci importasse del sapore. Era un modo per riempirci lo stomaco. In quei giorni si mangiava quando ce n'era la possibilità. Non potevi sapere quando sarebbe stato il tuo pasto successivo.

Una volta raccolte tutte le mele che era possibile portare, ci incamminammo per tornare. Adesso camminare era più faticoso. Le caviglie cominciarono a dolermi. Le cinghie si conficcavano nelle spalle. Spostavo in continuazione la pesante valigia da una mano all'altra.

«Non ce la faremo ad arrivare a Fountain Moor entro stasera», dissi io, con il fiato grosso. «Faremo una sosta nello stesso posto dell'altra volta».

«Dov'è?». Anche Caroline era senza fiato per lo sforzo. «L'Hilton di zona, spero».

«Spiacente». Feci un sorriso di comprensione. «È un capannone».

Dean aggiunse: «La bella notizia è che si trova laggiù, nel campo adiacente. Almeno possiamo riposarci».

Lei guardò l'orologio.

«È ancora presto. Sicuri che non ce la facciamo ad arrivare a casa?»

«Ricordi? È in salita».

Dean disse: «E questi zaini sembreranno pieni di mattoni».

Il capanno, fatto interamente di ferro ondulato, era asciutto. Avevamo sacchi a pelo e rotoli di gommapiuma come materassi, per cui sarebbe stato ragionevolmente confortevole.

«Dio, è un sollievo posare questo zaino», disse Dean, togliendosi gli spallacci. «Passami le bottiglie d'acqua. Vado a riempirle. Avete le tavolette?»

«Sì», tirai fuori dalla mia tasca posteriore le pasticche. «Dean, non vuoi fare una pausa prima? È una camminata lunga fino alla sorgente».

Scosse la testa.

«Se mi siedo, non mi alzo più per oggi».

Gli porsi le tavolette per disinfettare l'acqua. Non ne avevamo bisogno su nella brughiera dove l'acqua era più fresca e più dolce di qualunque cosa scorresse in ogni rubinetto di città, ma laggiù non ci si poteva fidare. Nel migliore dei casi ti sarebbe venuta la diarrea; nel peggiore avrebbe potuto trattarsi di tifo, colera o della malattia di Weils per l'urina di topo presente nell'acqua. Così adesso usavamo tavolette di iodio per uccidere tutti i germi. Facevano diventare l'acqua di un colore rossastro, al punto che sembrava di bere sangue diluito. E aveva un saporaccio: tipo collutorio per gli sciacqui.

Caroline guardò Dean andarsene.

«Bel sedere», disse, con gli occhi che scintillavano di quel bagliore birichino.

«Adesso non farmi diventare geloso».

Sorrisi mentre allineavo con cura contro il muro i nostri zaini pieni di preziose mele.

«Rick, per quanto tempo starà via?»

«Almeno un'ora. Oh-oh. Non ti staranno venendo in mente certe idee, vero?»

«Idee, Rick? E quali sarebbero?». Sorridendo, mi si avvicinò e sollevò le braccia in modo da poterle far scivolare intorno al mio collo. «Di' alla tua Zia Caroline che cosa sta pensando». Mi baciò sulla bocca.

«Sta pensando che potremmo impiegare quest'ora in cui siamo soli facendo qualcosa di meglio che quattro chiacchiere e contare le mele».

«Sono soltanto mele».

«Sono soltanto mele per te, mia cara: ma potrebbero significare la vita o la morte per qualche poveraccio».

Io intendevo scherzare, ma Caroline colse l'aspetto serio dell'affermazione.

Sospirò.

«Dio, siamo ridotti a questo. Una sacca piena di mele è diventata una questione di vita o di morte». Mi tenne stretto e nascose la testa sotto il mio mento. «Ho mangiato in alcuni dei migliori ristoranti del mondo, e adesso non dormo la notte pensando ad un sandwich con uovo fritto». Mi baciò la gola. «Ci crederesti? Sandwich con uova fritte. Sono diventata ossessionata dai sandwich con uova fritte».

«Da quant'è che non mangiamo pane?»

«Non so... tre mesi?»

«Più o meno». La baciai sul capo. «Almeno non ci stiamo mangiando l'un l'altro».

Lei sollevò lo sguardo, e sorrise,

«Fino ad ora è stato così. Ma adesso sto per mangiarti».

«Non lo faresti!».

«Lo farei».

«Che pezzo?»

«Tu quale pensi?»

«Ouch». Sorrisi.

«Prometto di non masticare».

Sentii le sue dita scivolarmi su per la gamba e sopra l'inguine in cerca della cintura. Aprì la fibbia. Quindi slacciò il bottone dei jeans.

In quel momento era la pura e semplice Caroline. Stava facendo quello a cui mi ero abituato. Sorrideva con quel suo sorriso sensuale che ero arrivato ad amare. I suoi occhi brillavano di malizia erotica. Le sue mani si muovevano esperte sul mio corpo, stringendo con gentilezza, lisciando, accarezzando. Io respiravo profondamente, inalando una boccata profonda del suo meraviglioso profumo.

Poi si fermò. Si fermò all'improvviso come se avesse sentito un dolore acuto.

La guardai spaventato.

«Caroline? Che c'è che non va?».

Lei trasse un profondo respiro, ebbe un tremito.

«Caroline?». Adesso ero preoccupato.

«È tutto a posto», disse lei. «Sto bene». All'improvviso si allungò e mi abbracciò stretto. Praticamente mi si avvinghiò, come se avesse paura che qualcosa mi avrebbe portato via da lei.

«Rick, sono così felice di averti trovato. Non sarei arrivata fin qui se tu non ti fossi occupato di me».

La abbracciai, spaventato da come stesse improvvisamente tremando.

Lei sollevò lo sguardo verso di me, con gli occhi lucidi per le lacrime.

«Mi ami?»

«Certo».

«Dillo... ti prego, Rick».

«Ti amo. Ti amo davvero».

La baciai, il cuore mi batteva forte, ma stavolta per il motivo sbagliato. Avevo così paura per lei. Non la vedevo così atterrita da mesi.

«Rick, adoro quando mi tieni stretta».

«Così?»

«Mmm... sì, così». Seppellì il volto nel mio petto; continuò a parlare, con voce soffocata: «Non ti sei pentito di esserti occupato di me?»

«Occupato di te? La fai sembrare una incombenza».

«Lo sono?»

«No».

«Potresti stare con qualcuna più giovane».

«Caroline, io ti amo. Amo *te*».

«Kate Robinson». Adesso c'era dell'ansia nella sua voce, dell'agitazione. «Kate...».

«Non sono interessato a Kate, lei...».

«Forse, ma lei è interessata a te».

«Ma io sono interessato a *te*, Caroline. Io voglio *te*».

«Ma lei è una bella ragazza. Se dovesse accadermi qualcosa...».

Cominciò a parlare, ma all'improvviso nascose il volto nel mio petto; le sue braccia mi strinsero con una forza sorprendente. La baciai e le accarezzai i capelli.

Credo che quello fu il momento in cui Caroline ebbe una premonizione di quello che presto le sarebbe accaduto.

Erano le 4,15. Alle 5,10 la mia vita sarebbe nuovamente stata differente.

CAPITOLO 55

Facemmo l'amore. Erano le 4,20.

Caroline si teneva a me mentre giacevamo nudi sul sacco a pelo. La guardai. I suoi seni oscillavano per ogni mia spinta, e i suoi occhi si spalancavano, con lo stesso ritmo. Pronunciò ansimando il mio nome, conti-

nuò a ripetermi mille e più volte che mi amava, e quanto io fossi prezioso per lei.

Sentii ancora una volta che aveva la premonizione che quella fase della nostra vita stava volgendo al termine. Anche se era bellissima, con quei soffici capelli, la gola che diventava rossa mentre mi spingevo a fondo dentro di lei, avvertivo paura nell'aria. Paura. Era sospesa così densa che si sarebbe potuta toccare. Paura. Fredda come il ghiaccio. Gravava sopra di noi.

La scopai più forte.

Caroline gemette.

«Piano, amore. Più piano».

Le baciai la gola, il petto e i seni, cercando di scacciare quell'immagine che avevo della paura come un mostro dalle ali di pipistrello che si librava oscuro e terribile sopra di noi.

Le baciai delicatamente i capezzoli. Caroline fece passare il braccio intorno al mio collo e attirò il mio viso verso il seno.

«Mordi», mi disse ansando. «Mordi... mordi! Non mi farà male, non - *Oh!* Così. Sì, così. Oh, continua a scoparmi; non smettere».

«Sei bellissima: io...».

«Oh, tienimi stretta, amore, *tienimi stretta*».

Si dimenava sotto di me.

«Ti amo, Cristo, ti amo, ti amo, ti amo».

Lo ripetei intonandolo quasi fosse un mantra di buon auspicio. Sentivo quella paura, quella gelida, penetrante, onnipotente paura che si posava su di noi.

Avevo intravisto in Caroline il terrore. Riuscivo a vederlo nei suoi occhi.

Erano le 4,29.

«Stringimi. Oh, ti prego, usa le dita», gemette lei. «Fammi venire, ti prego fammi venire, oh, oh, oh, così, sì, io... oh!».

Spingi con forza il tuo corpo dentro il suo. Spingilo bene e forte. Queste erano le parole che mi gonfiavano la testa. Tienila stretta; baciala con trasporto; spingiti addosso a lei; spingiti forte dentro il suo corpo.

Perché volevo tenere lontana quella paura che aleggiava nell'aria. Non sapevo la ragione... Non riuscivo a spiegare perché mi sentivo così. Ma vedevo il terrore negli occhi di Caroline mentre gemeva sotto di me. Anche se la sua pelle era bollente a contatto con la mia, avvertivo quella paura strisciante, che s'insinuava dentro di lei, da qualche parte nelle profondità più nascoste del suo essere, e la faceva diventare di ghiaccio.

Erano le 4,37.

Cercai di non guardare l'orologio. Volevo fare l'amore con lei nel modo migliore possibile. Volevo che si perdesse in un mare di sensazioni. Volevo vederla godere in un impeto di eccitazione travolgente.

Ma c'era sempre quella paura. La premonizione che qualcosa di oscuro, freddo e terribile si stesse avvicinando. Gelido e terribile come uno spettro.

Le lacrime correvano sulle sue guance.

Sì.

Anche lei lo sentiva.

Lo so.

Erano le 4,40.

Riesco a ricordare ogni singolo istante. I minuti erano come delle gemme infilate in un filo. Una dopo l'altra. Con un ritmo lento. La morte stava preparando per lei una collana.

Tremai.

Dissi a me stesso che si trattava soltanto della mia immaginazione.

Ma sapevo che potevamo sentirlo entrambi. Non riuscivo ad allontanare con la razionalità quella sensazione di presagio; di un disastro in attesa di compiersi. Aspettando il momento giusto in base all'orario prestabilito dal diavolo stesso.

4,43.

I minuti arrivavano e passavano.

Lo ricordo perfettamente. Accadde alle 4,59.

4,44.

«Rick?»

«Sì?»

«Vorrei che fossimo a casa».

Pronunciò le parole ansimando mentre continuavo a muovermi dentro di lei.

«Ci saremo... presto. Ah».

«Oh, non fermarti. Non fermarti».

«Cielo, sei fantastica».

«Non fermarti».

«Ti amo».

La paura librò le sue nere ali.

«Non fermarti».

Freddo. Il sangue mi scorreva come una poltiglia ghiacciata nelle vene.

«Amami, Rick».

«Ti amo».

Mi sorrise tra le lacrime.

«Sei splendida... splendida».

Per un momento dimenticai che ci trovavamo là, su quel pavimento sporco, che eravamo dentro una baracca di ferro ondulato all'angolo di un campo nel bel mezzo del nulla. Mi spinsi con vigore dentro di lei. Sentivo delle scariche acute, elettriche e pungenti. Adesso vedevo solamente i suoi occhi.

I suoi meravigliosi occhi castani, che mi fissavano pieni di amore, tenerezza e cura.

«*Ah!*».

È un cliché quello di venire nello stesso momento. Per la maggior parte delle coppie è una cosa difficile da ottenere. Ci era capitato raramente in passato. Quella volta accadde.

Per un momento tenne a bada tutto il male del mondo. Fu un flusso di energia luminescente. Gridai ed inarcai la schiena, alzai la testa, con il sudore che mi gocciolava dai capelli; un'esplosione improvvisa di calore che mi sconvolse.

Sotto di me, Caroline si agitava, gridando il mio nome.

Poi finì. Mi lasciai cadere di fianco a lei. Giacemmo entrambi ansanti, con lo sguardo rivolto al soffitto.

Erano le 4,51.

Mi baciò sulle labbra.

«Vestiti, amore».

«Dean starà via ancora un sacco di tempo».

«Per favore, vestiti».

«Che problema c'è?»

«Non mi piace questo posto».

«Perché?»

«Non lo so... mi... mi spaventa».

«Un capanno? In un campo? Con tutta la campagna deserta?».

Ma anch'io lo sentivo.

Cominciai a vestirmi.

«Hai sentito qualcosa?»

«No». S'infilò il reggiseno. «È solo che... *non va bene*».

Guardai la porta. Riuscivo quasi ad immaginare uno di quegli Uomini Grigi là, in attesa. Un enorme pugno grigio appoggiato alla porta, quella testa grigia piegata di lato mentre ci guardava con quegli occhi rossi e u-

midi come sangue appena estratto.

Ebbi un tremito.

Cristo, sì, anch'io volevo andarmene di là.

Sentii nuovamente la minaccia volteggiare nell'aria. Come un mostro dalle ali di pipistrello.

Pericolo.

Quella minuscola luce rossa di allarme, sepolta in una parte del cervello tanto antica da averla in comune con i dinosauri, cominciò a lampeggiare.

Pericolo.

Quella vecchia parte di materia grigia aveva svelato qualcosa che il cervello intelligente, attivo, non poteva vedere. Adesso la lampadina di allarme lampeggiava. *Pericolo... perìcolo... pericolo...*

La logica trasmise l'ordine di sopravvivenza: FUORI DA QUEL POSTO IN FRETTA!

Ma perché? Guardai fuori.

Erano le 4,53.

Tutto tranquillo. Tutto normale.

Ma perché avevo così tanta paura? Quali segnali subliminali di pericolo stavo raccogliendo?

Allacciai la cintura dei jeans, quindi afferrai il fucile.

Raggiunsi Caroline all'ingresso. Vidi i suoi occhi pieni d'ansia che sfrecciavano a destra e a sinistra in cerca del pericolo.

«Notato nulla?», domandai.

«No. Ma c'è qualcosa che non va».

«Lo so. Riesci a sentirlo, non è vero?»

«Opprimente. Come una tempesta che monta».

Fuori il prato non tagliato si stendeva fino alla staccionata e a una macchia d'alberi. Una lepre saltellava nel campo.

Sembrava correre per salvarsi la vita.

4,55.

«Sai dov'è il ruscello verso il quale si è diretto Dean?»

Feci cenno di sì.

«Da quella parte. In mezzo agli alberi».

«Possiamo andargli incontro mentre torna indietro».

«Prendo i sacchi».

4,56.

«Rick?»

«Sì?»

«Ricordi cosa ti ho detto riguardo a Kate Robinson?»

«Caroline...»

«No, dico sul serio. È una ragazza adorabile».

4,57.

«Ce la fai con le borse?»

«Sì. Basta che porti il fucile».

«Preso».

«Se vedi qualcuno, non sparare. Con un poco di fortuna, non dovrebbero vederci».

«Va bene», disse lei.

Quella sensazione di paura, di pericolo imminente sembrava davvero opprimente adesso. Mi ritrovai senza fiato. Trascinai quei sacchi di mele verso la porta. Respiravo davvero a fatica.

«Dammi uno dei sacchi», disse Caroline.

«No, ce la faccio. Andiamocene di qui».

4,58.

Uscimmo entrambi dal capanno con molta cautela. I muscoli delle mie gambe erano così tesi che pensai si sarebbero spezzati. I sacchi mi pendevano dalle spalle.

«Rick, sei stato così amorevole con me. Ho avuto davvero fortuna ad incontrarti».

Smettila, smettila, volevo dirle. *Smettila di parlare come se stessi per...*

«Rick... ascolta». Caroline si guardò intorno, con gli occhi ben aperti. «Cos'è questo rumore?»

«Non lo so».

«Diventa più forte. Un motore?».

Quel suono era profondo; come qualcuno che bussa dall'altra parte di un muro spesso.

Piegai la testa di fianco. Eravamo là, in un campo d'erba, e c'era quel rumore come di qualcuno che stesse bussando: sembrava attutito e distante. Ascoltai quel suono misterioso; c'era qualcosa *che non andava.* Non si trattava del tipo di rumore che sentiresti in un campo.

«Che io sia dannato!», mormorai.

«Rick, che succede?»

«Ho già sentito quel rumore».

«Davvero? Dove?»

«A Leeds. Ero dentro un negozio, con mio fratello Stephen».

«Un negozio?»

«Quando andavamo a caccia di cibo per i profughi. Dannazione. Sta succedendo di nuovo».

«Che cosa?»

«Dobbiamo andarcene di qui. *Caroline, adesso!*».

Quel suono simile ad un bussare divenne più forte.

Ero in piedi a cinque passi da Caroline.

Il suono era più forte... sempre più forte. Una vibrazione improvvisa salì dal suolo attraverso la pianta dei miei piedi.

Adesso erano le 4,59.

«Rick...».

«*Corri!*», gridai. «Lascia il fucile! *CORRI E BASTA!*».

Cominciai a muovermi, liberandomi dei sacchi di mele. Guardai Caroline dietro di me. Non si era mossa, non sapendo dove andare.

«Caroline...».

Tornai di corsa verso di lei, e l'afferrai per la manica.

E quello fu il momento in cui la persi.

Senza nessun ulteriore avvertimento.

Le 4,59 e pochi spregevoli secondi.

Ricordo che la tenni per la manica. La guardai in volto. I suoi occhi, allarmati, cercavano aiuto nei miei.

Il geyser eruttò proprio sotto i suoi piedi.

Con un ruggito, un migliaio di galloni di acqua bollente eruppero violentemente dal suolo.

Il boato mi spinse indietro. Rotolai al suolo senza riuscire a fermarmi, tentando di sottrarmi a quell'esplosione di acqua surriscaldata e di vapore che si sollevavano verticalmente a un'altezza di quaranta metri.

Quando l'acqua mi finì addosso, era ormai una pioggia fresca.

Strinsi qualcosa nella mia mano. La guardai, confuso.

La manica della giacca di Caroline...

"Se n'è andata... se n'è andata".

Stavo ancora fissando la manica quando mi trovò Dean, venti minuti dopo.

CAPITOLO 56

Trasportai Caroline su una collina, laddove cresceva una vecchia quercia.

Stava scendendo l'oscurità, ma continuavamo a lavorare, cercando legna,

ammucchiandola.

Dissi a me stesso che probabilmente Caroline non aveva sentito nulla. La pressione del geyser mentre eruttava avrebbe potuto scagliare un camion per aria. Doveva essere morta all'istante. Continuavo a ripeterlo nella mia testa. Il pensiero di lei che soffriva ancora una volta sarebbe stato insopportabile.

Era ormai buio quando la chiusi nel suo sacco a pelo. Poi la sollevammo sulla pira.

Un istante dopo accesi l'erba secca intorno alla base. Il vento catturò subito le fiamme. In pochi secondi, era una massa di calore e luce scoppiettante, fiammeggiante. Rimasi vicino al fuoco per quanto mi fu possibile, con il volto che bruciava, gli occhi che pizzicavano. E guardavo quel cuore pulsante e incandescente che consumava il corpo di Caroline rilasciando un'essenza di lei nel cielo per portarla via lontano sui campi, sui fiumi e sulle foreste.

Il fuoco crepitò scoppiettando per gran parte della notte. Dean ed io restammo in piedi uno di fianco all'altro, come fossimo di guardia. Ce ne andammo quando non erano rimasti altro che cenere e polvere.

Quell'esplosione di acqua bollente che l'aveva spinta per aria così brutalmente, doveva averla sfigurata in maniera orribile. Ma tutto quello che potevo ricordare mentre restavo là vicino al fuoco - e tutto quello che ricordo tuttora - è che era assolutamente splendida mentre la stendevo sulla pira funeraria. Qualunque cosa le fosse successa. La mia mente non mi avrebbe permesso di vedere qualunque cosa quell'acqua bollente avesse fatto alla sua pelle adorabile e ai suoi capelli. La mia mente proiettava solo il ricordo del suo volto bellissimo sopra quello che doveva esserle rimasto della testa.

E quindi non c'era nulla di repellente o orrendo in quell'ultimo bacio mentre era distesa sulla pira.

Ad un certo punto, quasi all'alba, quando il fuoco era scemato fino a diventare un cumulo luminescente di braci fumanti che svolazzavano al soffiar del vento, ad un certo punto Dean mi disse: «Aveva un compagno».

Non risposi nulla.

«Per qualche motivo l'aveva tenuto segreto. Sai chi fosse?».

Io

Volevo dirlo. Ma in quel momento non ero in grado di dire nulla.

Dean tornò a guardare quella brace luminosa. Deglutì.

«Ma disse a Kate una cosa che aveva tenuta segreta».

Guardai Dean.

Lui deglutì di nuovo. Era difficile parlare.

«Caroline disse che aspettava un bambino». Deglutì ancora, quindi disse piano: «Un bambino».

Tornai a guardare il cuore rosso brillante di quella brace. I miei occhi ripresero a pizzicare.

CAPITOLO 57

Stephen mi guardò con espressione seria.

«Sei pronto?».

Cercai di sembrare calmo.

«Certo. Nessun problema».

Non mi sentivo così calmo quanto mi sforzavo di apparire. La bocca mi si era seccata: il battito cardiaco stava accelerando.

«Di che cosa dovrei aver paura?».

Di morire.

Morire là fuori, nel bel mezzo di quel nulla dimenticato da Dio che un tempo era stata una terra proverbialmente verde e piacevole.

Dissi: «Non è troppo tardi per dire che ho cambiato idea e voglio tornare indietro?».

Stephen si copri le orecchie con le mani.

«L'aereo... che cosa hai detto?»

«Nulla... stavo solo scherzando».

Lui sorrise e mi dette un colpetto sulla schiena.

L'aereo a quattro posti era là, con il suo motore che brontolava, il vortice d'aria causato dall'unico propulsore che girava a mille giri al minuto, trasformando l'erba in una massa di onde verdi fluttuanti. Nonostante mancassero ancora più di quaranta minuti all'alba, e le stelle brillassero ancora luminose nel cielo, c'era una linea rosso sangue all'orizzonte nel punto in cui il sole avrebbe dato vita ad un nuovo giorno. Ma a farmi tremare fu qualcosa più dell'aria fredda che aveva ricoperto di brina l'erba sotto i miei piedi.

Tremai ancora. Erano trascorsi dieci giorni da quando era morta Caroline. Nessuno sapeva che eravamo stati amanti. Forse pensate che fu strano da parte mia l'averlo tenuto segreto. Quasi come se *mi* fossi vergognato di quella relazione. Ma la verità è che ero rimasto traumatizzato dalla sua morte. Non avevo realizzato la profondità o, diamine, addirittura l'integrità

dei miei sentimenti. Mi ero convinto che la nostra relazione fosse basata sul sesso... nient'altro. Ma mentre me ne stavo là a guardare l'aereo, con la corrente d'aria del propulsore che increspava l'erba e faceva ruzzolare le foglie autunnali per il campo, mi resi conto di quanto Caroline Lucas avesse significato per me. Mi sentivo come se una grossa fetta della mia anima fosse stata strappata via. Mi sentivo freddo. Solo. Adesso la solitudine mi stringeva nella sua morsa gelida, severa e rigida come un rigor mortis.

Come avevo fatto un migliaio di volte ogni giorno, rievocai un'immagine di Caroline; lei è nuovamente attraente, incontaminata da quella raffica di acqua bollente; è in piedi nell'erba tra me e l'aereo. Mi sorride, i suoi occhi castani sono pieni di fiducia, i suoi capelli fluttuano nella brezza, piega la testa da una parte, il sorriso si allarga, lei è veramente felice di vedermi; con la punta delle dita gioca con il lobo dell'orecchio; le sue labbra formano le parole «cinque minuti» proprio come aveva fatto tante volte prima. Poi si incammina nella brughiera. Cinque minuti dopo la seguo, e la trovo là, affamata dei miei baci; mi parla con quella voce vellutata simile a quella di una speaker della radio a notte fonda che ha il potere di accelerare i battiti del mio cuore.

Avrei voluto essere ancora nella mia tenda a Fountain Moor. Allora mi sarei potuto raggomitolare nel sacco a pelo nella speranza che il sonno distruggesse il dolore di averla perduta.

Cristo, no, lo riscrivo. Mi sarebbe piaciuto potermi svegliare a Fairburn a casa con la luce del sole che faceva capolino tra le tende, la radiosveglia che suonava una qualche stupida canzone. Che cosa non avrei dato per una monotona giornata normale. Prendere l'autobus verso East Garforth per andare a lavorare in quello schifoso supermarket. Poi, magari, la sera un concerto con il mio gruppo appena nato, i Thunder Bug, in qualche bar nel centro di Leeds. Persino quelle cose che odiavo della civiltà: la musica schifosa che ti fanno sentire quando la centralinista li mette in attesa, quei tramezzini al formaggio avvolti nella stagnola che sono quasi impossibili da aprire senza spruzzarti il formaggio sulle dita, le decorazioni di Natale che sommergono i centri commerciali quando è ancora ottobre, i giochi a premi televisivi: *Animali domestici che assomigliano a famosi politici*; adesso persino quel genere di schifezze aveva un suo fascino.

Specialmente quando ero in procinto di volare per più di duecento chilometri in qualcosa che non sembrava più resistente di una macchina familiare con incollate un paio di ali.

Saremmo stati in tre; Howard Sparkman (pilota), Dean Skilton ed io,

Rick Kennedy, con una quantità inimmaginabile di farfalle della foresta pluviale nello stomaco.

Era stato uno scherzo, quello di cambiare idea. Sapevo di dover andare. Cancellato: DOVEVAMO andare. Era una questione di vita o di morte in tutto e per tutto. AVEVAMO BISOGNO di quel cibo se volevamo sopravvivere all'inverno.

Stephen stava dicendo qualcosa a Kate. I due ci avevano aiutato a trasportare le provviste che ci sarebbero servite fino al pascolo da noi chiamato Airport One, che si trovava a un paio d'ore buone di marcia da Fountain Moor.

Dean si trovava a pochi passi da me. Indossava una fascia verde in testa. C'erano un paio di fucili che penzolavano dietro le sue spalle, e aveva sistemato le sue amate pistole Beretta nella cintura. Sembrava pronto per andare in guerra.

Nella semioscurità vidi la figura di Howard Sparkman nella luce del cruscotto. Fece un cenno con il pollice sollevato. Il motore si era riscaldato a sufficienza. Era pronto a partire.

Presi il mio zaino e un rotolo di munizioni per il fucile. Stephen mi afferrò per il gomito.

«Andrà tutto bene», mi disse. «Ma non correre rischi».

«Stai giocando di nuovo al fratello maggiore».

Sorrise, ma riuscii a veder trapelare la preoccupazione.

«Sì, sto giocando a fare il fratello maggiore. Perché è quello che sono. Voglio che torni tutto intero».

Kate mi baciò sulla guancia.

«Noi *tutti* vogliamo che torni tutto intero. Capito?»

«Capito». Annuii.

«Stai attento», disse Stephen. «Non fare niente di stupido. Si tratta semplicemente di caricare l'aereo di cibo. Howard lo riporterà indietro. Poi tornerà e...».

«Ripeterà la procedura quante volte sarà necessario». Sorrisi. «Sì, lo so, adesso piantala: sembri nostra madre».

Il suo sorriso s'increspò.

«Sì, è così: Dio la benedica». Mi dette un giocoso colpo sulla spalla. «Ora... parti».

«OK, Dean, sei pronto per... Dean?».

Dean si era tolto la bandana. Il sudore gli imperlava il viso nonostante la temperatura fosse sotto lo zero.

«Dean, tutto bene?».

Kate gli toccò la fronte.

«Oh cielo... scotta».

«Va tutto bene. Ho solo bisogno di sedermi sull'aereo».

Kate lanciò un'occhiata a Stephen e a me.

«Non può volare in queste condizioni. Sta davvero bruciando».

Dean fece scivolare i fucili dalle spalle, ci diede la schiena, quindi vomitò copiosamente nell'erba.

«Maledizione... L'avevo avvertito di quella scatola di polpa di granchio. Era scaduta».

Stephen mi lanciò un'occhiata.

«Polpa di granchio?»

«Sì, l'ho visto mangiarne una scatoletta la notte scorsa».

«Allora non rischia di morire», disse Kate, arricciando il naso, mentre lui riprendeva a vomitare rumorosamente. «Ha bisogno di qualche giorno di riposo e di molta acqua».

«Dannazione». Stephen colpì leggermente con un pugno il palmo dell'altra mano. «Dannazione, dannazione».

«Chi c'era sulla lista delle riserve?», chiese Kate.

«Paul Freise. Sarà ancora su al campo».

«Ma a piedi sono due ore per andare e due ore per tornare qui».

«C'è qualche possibilità di far atterrare l'aereo sulla brughiera?»

«Assolutamente no. L'erica è troppo profonda. L'aereo finirebbe col capovolgersi».

Kate disse: «Se la velocità del vento aumenta molto, Howard non rischierà comunque il decollo. Potrebbe restare bloccato qui per giorni».

Feci spallucce.

«Con le scorte che abbiamo messo da parte, forse dovremmo ritardare il viaggio».

Stephen scosse la testa.

Kate guardò Stephen con un'intensità che mi fece formicolare la testa.

«Stephen. Dovremmo dirlo a Rick».

«Dire a Rick che cosa?», chiesi io.

«Quanto cibo è rimasto *davvero*».

«Kate...», cominciò lui.

«È giusto che lo sappia».

«Sapere cosa?». Cominciavo ad essere irritato per il fatto di essere stato tenuto all'oscuro. «Stephen, cosa c'è che non mi hai detto?»

«Non volevo sottoporti ad una pressione eccessiva».

«Una pressione eccessiva?»

«E non volevo diffondere il panico nel campo».

«Stephen, per l'amor del cielo, sono tuo fratello. Dimmi la verità».

«OK. La verità è che il cibo in scatola finirà entro dieci giorni».

«*Dieci giorni?*»

«Dieci giorni».

«Ma abbiamo disseminato di cibo tutta la dannata brughiera».

«Lo sai quante lattine riescono a consumare in un giorno sessanta persone?»

«Ma sono state razionate negli ultimi...».

«Sì, e dieci giorni *è* quanto ci resta con il razionamento, Rick».

«Il fatto è che», aggiunse Kate, «il consumo è stato superiore rispetto a quello che abbiamo trovato di recente».

«E le provviste di verdura fresca?», domandai io.

«Ciascuno ha le sue», disse lui. «E basta».

«Quindi», espirai profondamente una volta compresa la verità, «in meno di due settimane il campo non avrà altro di cui vivere tranne che patate e zuppa di rape».

«E i conigli selvatici e gli uccelli che riusciremo a catturare».

«Grandioso».

«E una volta arrivato l'inverno non potremo più usare l'aereo».

«Bene», dissi io, «Andremo lo stesso questa mattina. Posso farcela da solo»

Stephen scosse la testa.

«Diavolo, no Rick. Non puoi rimanere là da solo. E avrai bisogno di aiuto per portare le provviste sulla pista di decollo a Londra». Mi guardò negli occhi. «Vengo con te».

«Niente da fare», dissi io. «Sei il capo del gruppo quassù nella brughiera. Cosa ne sarebbe di loro se tu sparissi per un mese?»

«Giusto», disse Kate. «Devi rimanere».

«E allora?»

Kate disse con decisione: «Verrò io al posto di Dean».

«Sei sicura?»

«Sono sicura».

Stephen mi guardò. Io feci cenno di sì.

«Forza, andiamo».

* * *

Prima dell'alba eravamo già in aria. Kate sedeva davanti insieme a Howard. Io ero dietro, con zaini, munizioni, e fucili ammucchiati sulle ginocchia e sul sedile libero di fianco a me.

Nessuno parlò, ma c'era una sorta di tensione, quasi eccitazione che riempiva la cabina di qualcosa di simile a una scarica elettrica. Cosa diavolo avremmo trovato a Londra? Ancora una volta, provai un'ondata di incertezza al pensiero se avrei mai rivisto Fountain Moor.

Howard portò l'aereo con un'ampia virata in alto sulla brughiera. In basso riuscivo a malapena a distinguere la fenditura nel fianco della collina e, benché non potessi vederle, immaginai quella fila di tende che correvano a due a due di fianco al ruscello.

Poi, solo per un momento, vidi una figura distante laggiù. Agitava le braccia.

Era poco più di una macchiolina. Ma nella mia mente non avevo alcun dubbio su chi fosse.

Ancora una volta rievocai l'immagine di Caroline. O almeno pensai che quell'immagine fosse il prodotto della mia immaginazione. O forse si trattava davvero del suo fantasma. Può l'amore essere talmente forte da sopravvivere alla morte stessa? Chi può saperlo? Chiusi gli occhi, ma nella mia mente la immaginai mentre ci salutava con la mano. Una figura che diventava sempre più minuscola man mano che l'aereo mi portava a sud.

CAPITOLO 58

È strano guardarsi indietro. Il volo fino a Londra era stato quasi surreale, Eravamo là, il mio vecchio amico Howard Sparkman ai comandi, con addosso degli occhiali da sole per proteggersi da quella profusione di luce mattutina che si riverberava sul vetro. E poi c'era Kate Robinson. Una ragazza per la quale avevo preso una cotta. La ragazza che avevo desiderato ardentemente che giacesse nel mio letto nella vecchia casa di famiglia di Trueman Way, a Fairburn. Spesso metteva da parte il binocolo mostrando quei suoi occhi chiari, mentre faceva qualche osservazione con Howard. La maggior parte di ciò che disse mi sfuggì a causa del rumore prodotto dal motore che faceva turbinare l'elica a più di duemila giri al minuto, portandoci sempre più lontano da casa.

Sopra di noi il cielo era azzurro, senza nubi; sotto, la campagna era un

tappeto verde, segnato da strade, fiumi, città e paesi.

Per settimane avevamo scandagliato quella campagna in cerca di qualche barattolo di carote dimenticato o di poche cipolle, o qualsiasi altra cosa avessimo trovato che avrebbe potuto salvarci dalla carestia per almeno altre ventiquattro ore. Eravamo passati vicino a cadaveri in decomposizione di persone - persone proprio come noi - che non erano sopravvissute all'estate. Con la puzza di marcio nelle narici per tutto il tempo. O la puzza di bruciato nei punti dove il terreno si stava riscaldando. Tenendo sempre tutti i sensi ben sintonizzati su qualsiasi segno rivelatore di un campo profughi poco più avanti, i cui occupanti avrebbero potuto essersi trasformati in cannibali per garantirsi le proteine necessarie a sopravvivere.

«Rick?»

«Sì?».

Mi sporsi in avanti per superare il rumore del motore e sentire quello che Kate aveva da dire.

Lei si girò sul sedile.

«Conosci quella città?», mi chiese.

«Doncaster».

«Ne sei sicuro?», disse Howard. «Sto cercando di seguire la ferrovia est verso Londra».

«Quella passa per Doncaster».

«Lo so. Ma Doncaster ha mai avuto un lago di quelle dimensioni?».

Diedi una seconda occhiata.

«Gesù. Che casino».

«Quello che ne è rimasto. È Doncaster?»

«Uh... Kate, posso avere il binocolo? Grazie».

«Il lago copre la linea della ferrovia e le strade principali», disse Howard. «La A1 è completamente inondata».

«Puoi scendere più in basso?»

«Sono a tremila metri. Provo a portarmi a duemila».

«Provi?», chiese Kate.

Howard fece spallucce.

«La gente è disperata. Pensa che io stia guidando un aereo zeppo fin sulle ali di cioccolata o sandwich con arrosto o chissà cos'altro. Mi spareranno qualche colpo tanto per provare».

Guardai in basso. Da quell'altezza nulla sembrava eccessivamente fuori posto. Vedevo case, fattorie, scuole, campi da gioco. Tutta la zona sembrava verdeggiante, con alberi che fiancheggiavano delle strade residenzia-

li. Sembrava un posto pieno di pace; immobile. Ovviamente non sapevamo che carneficina avesse avuto luogo laggiù quando la civiltà era venuta meno. Senza dubbio adesso quei giardini verdi erano pieni di teschi umani resi di un bianco lucido da uccelli e topi.

L'unica prova che il paesaggio avesse subito qualche cambiamento fondamentale era il vasto lago che adesso si estendeva per chilometri a sud della città.

«Farò un altro giro sopra il centro città».

Howard fece virare l'aereo seguendo una traiettoria stretta. Istintivamente mi aggrappai alla cintura di sicurezza. Il velivolo parve bilanciarsi sulla punta delle ali. E non riuscivo a liberarmi dalla sensazione di stare per finire fuori dall'aereo e di spiaccicarmi in una di quelle strade là sotto. Il paesaggio cittadino volteggiava sotto di me. Centri commerciali, supermercati, case, negozi; un'accozzaglia di forme geometriche con i soffitti dalle tegole prevalentemente nere.

«Che ne pensi, Rick?»

«Soltanto un momento. Ah, sì. Riesco a vedere l'ippodromo».

«Doncaster?»

«Sicuramente».

«Vedi qualche traccia della ferrovia?»

«No. Dev'essere sott'acqua».

«Se questa è Doncaster, dovremmo riuscire a trovarla volando verso sud».

«È Doncaster, proprio così. Ecco quello che rimane del Leisure Park. Un tempo uscivo con una ragazza di Doncaster. Andavamo a pattinare sul ghiaccio là».

«Pattinare sul ghiaccio?».

Gli occhi verdi di Kate s'illuminarono per lo spasso.

«Sì, pattinaggio sul ghiaccio».

Sorrisi.

«Mi dispiace», disse lei abbozzando un sorriso. «Non riesco proprio ad immaginarti a pattinare sul ghiaccio».

«Che cosa non si fa per amore, eh?».

Mi ritrovai ad arrossire, così smisi di guardarla negli occhi e tornai con lo sguardo rivolto in basso.

Il complesso a cupola del Leisure, sulla cui pista ero finito sul sedere tante volte cercando di pattinare mano nella mano con Julie, scivolava via in lontananza. La cupola di vetro che rivestiva l'edificio bianco era stata

frantumata. Per un momento ebbi un'immagine nitida del suo interno. Ormai le piscine comunicanti erano sicuramente allagate fino al ginocchio; le avrebbe ricoperte una disgustosa fanghiglia verde. Gli scivoli artificiali si sarebbero prosciugati e rotti. Pezzi di vetro taglienti come lame avrebbero riempito il fondale delle piscine dove avevo visto ragazzini ridere, schiamazzare e correre a piedi nudi. Forse un topo d'acqua gonfio di carne umana se ne stava là seduto a lisciarsi i baffi sotto le piante tropicali morte, le stesse che un tempo avevano dato alla piscina un aspetto caraibico. Tutto sicuramente marciva in terra. I corrimano che un tempo erano di un colore argentato e brillante adesso sarebbero divenuti rossi a causa della ruggine. Le cabine per cambiarsi sarebbero rimaste deserte. Potevo immaginare le risate spettrali e le grida dei bambini che si asciugavano dopo una nuotata e si chiamavano l'un l'altro.

«Dove andiamo adesso, Paul?»

«Pizza!».

«Nahh! McDonald?»

«Andiamo al bowling questo pomeriggio?»

«Se ci presti un po' di soldi».

«Ehi, Bio-Hazard, cosa pensi che sia questa macchia?»

«Sifilide».

«Sul sopracciglio?»

«Hai di nuovo fatto gli occhi dolci a Pussy Galore».

«L'occhiolino!».

«Ow!».

«Mamma... Terry non mi lascia il braccio».

«Rick? Rick... passo... Realtà chiama il pianeta Rick Kennedy».

Mi distaccai da quelle immagini.

«Oh, scusa. Mi ero distratto».

«Be'?»

«Be', cosa?».

Kate sorrise e scosse la testa.

«Eri davvero perso nelle favole. Ti stavo solo chiedendo se volevi del caffè».

Sorrisi.

«Grazie».

L'aereo aveva lasciato Doncaster dietro di sé. Guardai la cittadina che si allontanava. Vidi il cinema Warner Brothers dove io e Julie ci eravamo seduti nelle ultime file durante un film che non avevamo neppure guardato.

Ci eravamo baciati senza sosta. Io mi ero dato da fare con le mani sotto la sua maglietta.

Il cinema adesso spuntava dal lago come una nave quadrata, il livello dell'acqua arrivava fino alla sommità delle porte d'ingresso. Anche la periferia di Bessacarr verso sud era inondata; dozzine di quelle che un tempo erano state costose villette fuoriuscivano dall'acqua come una flotta di barchette. Gli alberi erano morti; protendevano dalle acque rami scheletrici, spogliati da tempo delle foglie.

Julie viveva in una di quelle case. Dov'era adesso? Era viva? Morta? Combatteva con i denti e con le unghie per sopravvivere?

Sbirciai attraverso il binocolo. I tetti sembravano vicini al punto da potersi allungare per toccarli. Una delle case era stata bruciata, lasciando solo un guscio di mattoni. Cosa strana, una coppia di cavalli nuotava in mezzo ad una strada allagata. Sopra un altro tetto qualcuno aveva steso un lenzuolo bianco sopra le tegole. C'era soltanto una parola scritta sopra con l'inchiostro nero: AIUTO.

In ognuna delle case un individuo singolo o un'intera famiglia si erano dovuti confrontare con questo disastro. Tutti avrebbero avuto storie da incubo da raccontare su come la società che li aveva protetti per tutti quegli anni era scomparsa quasi in una notte e di come si erano sforzati di rimanere in vita.

Però, proprio in quel momento, in alto nel cielo sopra la periferia inondata di Doncaster, provavo un calmo distacco. Come se stessi guardando dei vecchi notiziari d'archivio. La realtà è che era accaduto. Non aveva senso piangere sul latte versato. Dovevamo guardare avanti. Sopravvivere. Crearci una nuova vita.

O morire provandoci.

CAPITOLO 59

«Stai attento Rick. È caldo».

Kate mi porse un bicchiere di plastica fumante, poi richiuse con cura il thermos.

«Grazie. Quanto manca adesso, Howard?»

«Ancora un'ora, più o meno. Stai comodo là dietro?»

«Sì, ma mi chiedevo quando le hostess avrebbero portato la cena».

Howard rise.

«Fatti una mentina».

Mi porse il tubetto.

«Vedo che ti prendi cura dei tuoi passeggeri».

«Aspetta finché non mi avrai visto far atterrare questo aggeggio. Potresti preferire tornartene a piedi».

«Correrò il rischio. Non credo che andrei lontano a piedi là sotto».

Kate indicò in basso attraverso il finestrino.

«Grantham», disse, «o almeno quello che ne rimane».

Guardai giù. La linea ferroviaria correva di fianco al limite ovest della città, con le rotaie grigie e arrugginite. Vidi la stazione. Ma della città di Grantham c'era davvero poco. La ricordavo come un grazioso centro con edifici dai mattoni rossi, un mercato del bestiame e una chiesa con un alto campanile. Dove un tempo si trovava Grantham adesso c'era una cavità.

Be', a essere più precisi c'era un vero e proprio cratere.

«Un'esplosione di gas sotterraneo». Kate riprese il binocolo per dare un'occhiata più da vicino. «Quel cratere deve coprire l'area di due campi da calcio».

«Per l'inferno». Scossi la testa. «Dev'essere venuto su come una bomba all'idrogeno. Avete visto tutte le case? Sono demolite».

Gran parte di Grantham era stata spianata dall'enorme esplosione; gli alberi giacevano tutti nella stessa direzione, come se qualcuno li avesse diligentemente abbattuti in modo che puntassero lontano dall'epicentro. Persino da quell'altezza potevo vedere la forza del colpo che aveva spogliato i rami, lasciando i tronchi come tanti fiammiferi bianchi. Lo stesso cratere, che si trovava nel punto dove un tempo si trovava il centro commerciale Isaac Newton, era un nitido cerchio, con scoscese pareti di terriccio che correvano fin sul fondo dove l'acqua aveva formato una pozza. I pendii già tornavano a verdeggiare laddove la vitalità delle piante riprendeva senza sosta il contrattacco. Senza dubbio nell'arco di cinque anni o giù di lì, se avessi sorvolato nuovamente la zona - fossi stato ancora in vita - non avrei visto altro che una distesa verde dove le piante avrebbero ricoperto la città distrutta. E in mezzo a tutto quel verde, ci sarebbe stato un cratere con un laghetto nella parte inferiore, probabilmente popolato di rane e anatre.

Sarebbe stato così se nel frattempo quello stupido pianeta tutto intento a friggere non fosse diventato incandescente.

Volammo in linea retta verso sud. Il sole splendeva luminoso in cielo.

«Non ho visto traffico sulle strade», dissi io, «e nemmeno persone a piedi».

«Neppure io», disse Kate.

«È l'altitudine». Howard spostò gli occhiali verso la punta del naso. «Avreste visto delle persone se avessimo volato abbastanza basso».

«Ecco Peterborough». Indicò Kate. «Sembra quasi come se qualcuno non sia stato abbastanza attento mentre giocava con i fiammiferi».

La maggior parte della città era finita in fiamme. Se fosse stato per gli effetti di un punto caldo sotto il suolo, per un incendio doloso o per un evento fortuito, non si poteva sapere. Quasi tutti gli edifici del centro città erano anneriti da un incendio. Senza vigili del fuoco le fiamme si erano propagate incontrollate.

Vicino alla stazione ferroviaria un treno passeggeri Intercity ad alta velocità era finito fuori dalle rotaie. I bagagli giacevano alla rinfusa come giocattoli di bambini lungo la linea della ferrovia nel punto in cui questa attraversava il fiume. La stessa locomotiva era andata a colpire un edificio di quelli che erano stati eleganti appartamenti sulla riva del fiume, sfondando le mura e sventrando i piani.

Ancora una volta, tutto quello che provai fu un distacco quasi olimpionico. Forse anche questo faceva parte del meccanismo di sopravvivenza. Una persona sarebbe impazzita se non avesse evitato di immaginare costantemente come ci si sente quando una locomotiva finisce col frantumare il muro della tua camera da letto. Oppure sentire l'impatto, poi uscire fuori e vedere una dozzina di persone scaraventate fuori dai vagoni del treno che giacciono sanguinanti e maciullate per terra.

Mentre proseguivamo, sentii crescere quel misto di nervosismo e eccitazione. Quella massa di farfalle della foresta pluviale mi svolazzava dentro lo stomaco all'impazzata. In lontananza, attraverso la nebbia, riuscivo appena a distinguere i primi complessi di edifici di Londra, quelli più alti. Soltanto pochi mesi prima era stata una delle sei città più grandi del mondo, la dimora per più di sei milioni di individui. Come aveva fatto a sopravvivere la maggior parte? Howard ci aveva detto che le zone più basse erano state inondate.

Adesso ci stava portando verso quella vasta distesa di edifici di cemento, di mattoni e di pietra uno addosso all'altro, che aderiva strettamente a quella parte del Sud-est dell'Inghilterra come la mostruosa crosta di una ferita.

«Adesso viene la parte difficile», disse Howard. «Trovare l'isola».

«Cosa dovremmo cercare?»

«Non è lontana da Hampstead. È in quella zona rialzata dove non c'è acqua nelle strade. Una volta trovate quelle, troverò il posto. L'isola è una sagoma a forma di otto. Si tratta in realtà di un'isola divisa in due dalla fer-

rovia».

«Scommetto che fino a poche settimane fa non era un'isola».

«Giusto. Non so che cosa sia successo al Tamigi a valle, ma sembra ostruito, forse da un sollevamento del terreno oppure a causa di esplosioni sotterranee. Il fiume intero si sta ritirando».

«Quindi l'isola potrebbe essere stata coperta dall'ultima volta che l'hai vista?».

Howard scosse la testa.

«Io credo che il Tamigi abbia trovato un nuovo sbocco verso il mare. Il livello dell'acqua sembra essersi stabilizzato. Ma non si tratta più di marea. Ah, dannazione. Pensavo di essermene dimenticato. Rick?»

«Sì?»

«Guarda dietro di te. Riesci a vedere due grattacieli con in mezzo il campanile di una chiesa bianca?»

«Visti. Proprio dietro di noi».

«Bene. Devo solo virare a destra. Poi sulla sinistra c'è Hampstead. Ora... sempre dritto. Ecco Camden. Be', almeno quello che riuscite a vederne sopra il livello dell'inondazione».

«Sembra un'immagine biblica», dissi io. «Londra sotto il Diluvio».

«Dio mio». La voce di Kate sembrava fioca. «Tutte quelle persone... tutte quelle povere persone».

«Bene, signore e signori. Per favore spegnete tutte le sigarette, sistemate i sedili in posizione verticale. Potreste voler chiudere gli occhi. Questo aeroporto è piuttosto piccolo».

«Aeroporto?»

«OK, è un campo di pallone». Mi indirizzò un sorriso amaro. «Almeno è resistente, piatto e potrebbe essere abbastanza lungo. Occhi chiusi? Ci siamo».

CAPITOLO 60

ISOLA DI SPARKY. PROPRIETÀ PRIVATA. STARE ALLA LARGA.

Questo fu ciò che Kate Robinson scrisse col gesso in un momento spensierato su un muro, che si affacciava sul lago creato dalla madre e dalla nonna di tutti i diluvi. Era interrotto soltanto dai lampioni che spuntavano con le loro teste di vetro sopra l'acqua, dai tetti delle case, dalle cime degli

alberi (ora morti e rinsecchiti).

Eravamo là da otto ore. Howard Sparkman non aveva neppure spento il motore. Avevamo scaricato le provviste, i sacchi a pelo, le tende, i fucili, poi lui era arrivato ad una delle estremità del campo di calcio, aveva fatto dietro front con l'aereo ed era decollato, facendo un giro dell'isola prima di sparire a nord verso Fountain Moor. E proprio allora Fountain Moor era sembrata così lontana che avrebbe potuto essere uno dei pianeti più distanti del sistema solare.

«Benvenuto su Isola Vacanze», aveva detto Kate, togliendosi di spalla il sacco.

«Almeno finché i nativi sono cordiali».

«Non ci contare».

«OK, dobbiamo andare in perlustrazione?».

Non ci volle molto. L'isola a forma di otto copriva soltanto pochi chilometri quadrati. Su metà dell'isola, la parte più in basso, c'erano un paio di magazzini. Dovevano aver fatto parte di un complesso industriale più grande, il resto del quale adesso giaceva per lo più sommerso. Almeno i depositi di cibo erano ancora interi e all'asciutto e, come aveva promesso Howard, ancora intonsi. Ci facemmo un giro, con la bocca spalancata per lo stupore. Accatastate là c'erano tonnellate di cibo in scatola. Ogni tanto ci fermavamo e facevamo correre con stupore le mani su quelle scatolette di pasticcio di pollo, mais dolce, stufato di verdure o carne in scatola.

Kate ed io uscimmo dal magazzino in preda all'euforia.

«Durerà per mesi!».

«Di certo tutto l'inverno». Kate sembrava sul punto di fare i salti dalla gioia. Il fucile le ballonzolava contro la schiena mentre camminava.

«Riesci a credere a tutto quel cibo? Devono esserci centomila scatolette».

«Di più».

«Il vecchio Howard di certo è cascato bene».

«Merita la nomina a cavaliere».

«Come minimo».

Lei sorrise.

«So cosa fare. In onore di Howard daremo all'isola il suo nome».

«D'accordo allora. Isola di Sparky».

Ecco come Kate finì con lo scribacchiare l'avviso sul muro che si affacciava su una Londra annegata, morta.

Proprio come aveva detto Howard, raggiungemmo l'altra metà dell'isola

tramite una passerella. Sotto di noi, la linea della ferrovia inondata correva dritta come un canale. Un treno giaceva sul fondo con delle onde che sciabordavano dolcemente sui tetti delle carrozze. Dall'altra parte della passerella, stranamente c'era una cyclette in mezzo al passaggio. Poco più avanti una Rolls Royce, verniciata di un delicato blu metalizzato, era stata abbandonata su una strada fangosa che terminava in un gruppo di alberi. Nella direzione opposta, la strada adesso conduceva verso il basso per scomparire sotto quel lago di acqua nera e schiumosa.

Kate si avvicinò alla Rolls Royce e aprì lo sportello. «Ah, qualcuno è stato gentile».

«Cos'è?»

«Hanno lasciato un gradito pacco di qualche drogheria». Sollevò una borsa e guardò all'interno. «Un barattolo di ostriche, due vasetti di caviale e tre bottiglie di champagne».

Le isole erano abbastanza piccole da potersi perlustrare in meno di un'ora. Non trovammo persone. Nessuna persona viva, almeno. Sulla seconda isola, che spuntava come una collinetta dall'acqua, c'era una mezza dozzina di case da sei camere da letto ciascuna. Il viale dei milionari, con BMW e Mercedes parcheggiate lungo gli ampi vialetti a U. Un paio di case avevano la piscina -ormai di un verde melmoso per via delle alghe. C'erano solarium con barbecue, doppi garage, serre (piene di piante morte divenute gialle e secche come fogli di carta). In un giardino, una dozzina di gatti vagavano furtivamente tra i rami di un albero. Soffiarono furiosamente quando ci avvicinammo.

Tutte le case erano chiuse.

«Sembra che i proprietari abbiano avuto almeno il tempo di andarsene in modo ordinato», disse Kate, affacciandosi dalla finestra di una cucina. «È tutto in ordine».

Allungai un braccio.

«Be'... faccia la sua scelta, signorina Robinson».

Lei inarcò le sopracciglia.

«Non ha senso accamparci fuori. Prenderemo una casa».

Eravamo in piedi in mezzo alla cucina.

«È bellissima», disse Kate. Si mise in punta di piedi e si allungò come un gatto, come se quella cucina stesse rilasciando delle vibrazioni sensuali che stimolavano ogni centimetro quadrato della sua pelle. «Guarda il fornello. È un Aga. Guarda, brucia su legna. Possiamo cucinarci sopra».

Il suo volto s'illuminò. Si stiracchiò nuovamente, inarcando quella splendida, lunga schiena mentre i suoi occhi verdi scintillavano di puro piacere.

«Bene, sai che cosa dobbiamo fare in una situazione come questa?».

Feci correre le dita lungo il piano cucina a piastrelle.

«Che cosa?»

«Giocare a mamma e papà!».

Provammo nuovamente quell'impeto frenetico. Avevamo tutto quel cibo nel magazzino. Avevamo una casa da milionari. Adesso eravamo come dei bambini rimasti a casa da soli. Dopo mesi passati a dormire in tenda, qui c'era una casa vera, con mobili veri. Non potete immaginare il piacere di sedersi su un divano con i cuscini, di togliere le scarpe e camminare su soffici tappeti. Correvamo per la casa gridando uno all'altra.

«Rick!».

«Si vede il Canary Wharf da questa finestra!».

«C'è la cupola di St Paul!».

«Kate, vieni a vedere questo!».

«No, prima vieni tu qui a vedere! Guarda quanto è grande questo bagno».

«Gesù, guarda quant'è grande la vasca!».

«Potresti dividerla con un amica... e i suoi nonni». Mi indirizzò una strizzata d'occhio che mi fece salire un tremito lungo la schiena.

Continuammo a girare per la casa, ammirando le camere da letto, aprendo i guardaroba ed i cassetti pieni di vestiti alla moda. C'erano profumi costosi sul comò.

«A chi pensi appartenesse questa casa?»

«A qualcuno che ha fatto soldi in fretta. È tutto nuovo», dissi io. «Forse un rapinatore di banche che ha avuto fortuna».

«O qualcuno che ha vinto la lotteria». Sospirò. «Be', adesso è tutta nostra... se la vogliamo».

«Ti senti in colpa?», le domandai, guardando i suoi occhi verdi velarsi per un momento di tristezza.

«No. Dobbiamo prendere quello che ci serve adesso. Non importa da dove provenga».

«Ti andrebbe allora di bere un bicchiere di champagne con me?».

In risposta ebbi il suo sorriso deliziato.

«Perché no?»

«Non posso promettere che sia ancora abbastanza freddo».

«Chi se ne importa. Andiamo, ce lo siamo meritato».

Quel pomeriggio divenne rapidamente confuso man mano che bevevamo un bicchiere dopo l'altro nel salotto. Il sole splendeva attraverso le finestre. Sedevamo su due divani intonati uno di fronte all'altro con in mezzo un tavolino da caffè sul quale c'era una copia di «Vogue» e una scultura in legno a grandezza naturale di una mano che teneva un limone tra il pollice e l'indice.

Più di ogni altra cosa eravamo preda di una conversazione eccitata. In poche ore avevamo completato un viaggio che avevo avuto paura di fare; avevamo trovato il magazzino intatto e pieno zeppo di cibo. Le isole erano disabitate e ci sentivamo al sicuro, circondati da quella barriera d'acqua.

Incrociavamo i calici più o meno ogni sessanta secondi. «Salute!», oppure «Cin cin». In pochi minuti toglievo il tappo ad un'altra bottiglia, poi vuotavamo anche quella.

Alla terza bottiglia il tappo partì come un missile, lo champagne mi spruzzò tutto in faccia.

Kate rise.

«Non puoi sprecarlo!».

Mi alzai gocciolando e ridendo.

«Passami il bicchiere e ci strizzo dentro i capelli».

«Ugh! Maiale schifoso».

Si alzò e cominciò ad asciugarmi la faccia con una manciata di fazzoletti.

All'improvviso disse: «Mi chiedo che sapore abbia lo champagne a temperatura corporea». Quindi passò dolcemente la lingua sulla mia guancia. «Yum, yum». Mi sussurrò quei versi all'orecchio.

In quel momento i miei sensi erano tutti per Kate. Girai la testa per guardare dritto nei suoi occhi verdi di foggia orientale. Lei portò un dito sul mio sopracciglio e delicatamente, con una delicatezza estrema, tolse una goccia di champagne. Sentivo l'odore dello champagne, sentivo il suo profumo di sapone. Prima che me ne rendessi conto, la mia mano era sepolta tra i suoi capelli. La sentii rantolare leggermente. Quell'impeto di emozioni aveva colto di sorpresa anche lei.

«Rick... è una cosa stupida».

«Stupida?»

«Mi sento stupida. Ho tanta paura di te e non so perché».

«Paura di me? Non c'è nulla di cui aver paura».

«È quella la cosa stupida. Mi sento terrorizzata».

«Non ce n'è motivo».

«Vuoi farmi un favore, per cortesia?»

«Chiedi pure».

«Abbracciami. Tienimi stretta, ti prego».

«Così?»

«Sì. Oh, ne avevo bisogno. Tutta questa pazzia e la gente che muore e ha continuamente paura. Ho bisogno che qualcuno mi stia vicino».

Mi mise le braccia intorno alla vita e mi tenne stretto a sé. Il cuore mi batteva forte. Era bellissima. Volevo stringerla forte a me, baciare quelle labbra meravigliose, ma mi trattenni. In quel momento lei aveva bisogno di contatto umano. Non era una cosa sensuale ... non ancora, comunque. Non sapevo come sarebbe andata. Ma Kate stava riempiendo il mio corpo di una tale eccitazione che sembrava mi fosse stata iniettata una droga. Riuscivo ad avvertire una sensazione pungente diffondersi in tutte le vene e le arterie del mio corpo. Sentivo il cuore pulsare più forte.

Lei premette il suo lungo corpo contro il mio. Tremava.

Poi la baciai dritto in bocca. Lei girò la testa. All'inizio pensai si fosse voltata, non volendo che la baciassi, ma all'improvviso alzò il viso di fronte al mio e mise le mani dietro la mia testa, tenendola ferma mentre mi baciava con un trasporto che sconfinava nella brutalità.

Sempre baciandoci, finimmo sul sofà. Avevo delle palpitazioni così forti che pensai di esplodere.

Sotto di me Kate mi guardava negli occhi. Sentivo il cuore gonfiarsi ogniqualvolta i nostri occhi si incontravano. Con una mano si slegò i capelli, liberandoli in modo che si spiegassero dietro di lei sul cuscino del divano. Il suo respiro finiva sulla mia gola in singulti.

Poi la sentii irrigidirsi.

Mi ero spinto troppo oltre? Ci stava ripensando?

Dannazione...

Ma vidi che guardava alle mie spalle, con gli occhi al colmo dello shock.

Mi guardai dietro.

Da dove fossero giunti non lo sapevo.

Ma allineato in piedi da un'estremità all'altra della stanza c'era il mucchio di persone più strano che avessi mai visto.

CAPITOLO 61

Un uomo piccolino, con indosso un cappello di pelle da cowboy, lunghi

capelli legati dietro a coda di cavallo e delle lacrime tatuate su una guancia mi pungolò con la punta del fucile. «Non fermarti proprio adesso», disse con voce sussurrata. «Cominciava a farsi interessante».

Sentii Kate inspirare a fatica. La povera ragazza era terrorizzata. Sapeva quello che le sarebbe potuto accadere nel giro di pochi minuti.

Dovevano essercene una decina, tutti armati fino ai denti con fucili, doppiette e mitra. Tutti avevano dei tatuaggi intorno alle labbra e agli occhi. I volti erano sfregiati. I lunghi capelli o intrecciati, o a coda di cavallo. Tutti avevano delle fasce di quella che sembrava essere seta rosso brillante e arancione legate intorno alle braccia e alle gambe. Queste decorazioni penzolavano in lunghi nastri. Ogni volta che si muovevano, producevano un fruscio come di carta.

Notai un paio di donne nel gruppo. Avevano volti duri, in qualche modo espressioni contrite come fossero state malate o mezze morte di fame.

L'uomo con il cappello da cowboy sorrise. Quel ghigno mostrò una bocca piena di denti neri e marci, ridotti a schegge senza forma.

«Sapete una cosa, amici?», disse, sfoderando quel sorriso schifoso.

«Cosa?», chiesi io, e avvertii un brivido.

«Verrete con noi».

«Senti, siamo solo venuti a cercare del cibo per...».

«Ah, ah». Agitò un dito. «Voi due verrete con noi».

«Dove?»

«In Paradiso».

Kate disse:

«Lasciaci andare... ti prego».

«Potremmo farlo. Non è così? Ma prima dovete pagare l'affitto di questo posto. Anticipato».

Mi si gelò il sangue.

«Cosa abbiamo noi che può interessarvi?», chiese Kate.

Vidi quegli uomini squadrarla dalla testa ai piedi, leccandosi le labbra. E quella sensazione gelida si diffuse.

Avvertii un tremolio nella sua voce mentre diceva nel modo più distaccato possibile:

«Se è questo che volete. D'accordo. Ma soltanto uno per volta... per favore».

Le due ragazze del gruppo dai volti duri si scambiarono sorrisi divertiti.

L'uomo con il cappello da cowboy scosse la testa:

«Vali troppo per quello. Abbiamo bisogno di te per lo spettacolo».

Fui io a scuotere la testa. Se soltanto avessi tenuto con me una delle pistole. Pensai che sarebbe stato meglio morire combattendo piuttosto che sopportare qualunque cosa quel mucchio di psicopatici avesse in mente per noi.

«Andiamo». L'uomo ci puntò addosso il fucile. «Non possiamo aspettare tutto il giorno, specialmente adesso che abbiamo uno spettacolo da preparare».

Torturato. Brutalizzato.

Torturato, con una lentezza indicibile fino a che il dolore ha il sopravvento. Vomiti. Ti mordi la lingua finché non sanguina.

Le dita mozzate.

Delle barre di metallo riscaldate su fiamma al calor bianco, poi premute sui miei testicoli, sul volto e sul petto di Kate, oppure spinti a forza, rosse e bollenti nel mio e nel suo ano.

Senti urlare. Ma non sai se è lei che sta urlando. O se sto urlando io. Ti sei perduto in un universo di dolore.

Kate Robinson che penzola nuda da un albero. Percossa con delle cinghie di pelle fino a farle sanguinare la pelle. I suoi capelli zuppi di liquido infiammabile. Un accendino.

Poi...

Cristo.

Fai la tua scelta. Potrebbe essere una di quelle. O tutte. Avrebbero potuto semplicemente spararci un colpo in testa. Ma pensai che non l'avrebbero fatto. Servivamo per lo spettacolo. Avreste potuto scommettere che, qualunque cosa avessero intenzione di farci, ci avrebbero spremuto a dovere. Non saremmo morti velocemente.

«Sedetevi là. Sulla panchina vicino al barbecue. Ah! Mani sulla testa... *per favore*».

Avevamo camminato fino al giardino. Kate ed io sedevamo uno di fianco all'altra sulla panchina al centro del patio lastricato di pietra.

Quei pazzi erano in piedi e ci sorridevano, ovviamente soddisfatti della loro cattura. Riuscivo a sentire il respiro di Kate ridotto a brevi singulti pieni di spavento. Cristo, non potevo biasimarla. Le avrebbero fatto qualcosa di terribile. E lei lo sapeva.

Adesso si era sollevata la brezza. I nastri di seta rosso ed arancione intorno alle loro braccia e alle loro gambe fluttuavano ben tesi nella corrente come stendardi.

Qualcuno aveva già acceso un fuoco sul prato ed era impegnato a frantumare sedie contro un muro per alimentare il fuoco.

Un uomo esile con dei piercing sulle labbra e un volto burbero bevette da una bottiglia di vodka. La passò alle due donne, i loro rigidi e corti capelli ossigenati di un giallo nicotina. Mentre a turno bevevano dalla bottiglia, si divertivano conversando su qualcosa che doveva avere a che fare con me, perché continuavano a lanciarmi occhiate con quei piccoli occhi da topo, e a ridere.

Una volta passato lo shock per l'essere stato catturato, quello che provavo davvero era rabbia. Ero in loro potere; potevano fare di me quello che volevano; non dovevano temere alcuna punizione; la legge, la giustizia ed il sistema penale avevano preso la via dei dinosauri, morti e sepolti. Ma io provavo solo rabbia. Cominciai a parlare in modo indisponente.

«Cosa volete fare di noi?»

«Ci verrà in mente qualcosa», disse l'uomo con il cappello da cowboy.

«Lasciateci andare».

«Perché dovremmo farlo?»

«Perché non abbiamo fatto nulla per danneggiarvi».

«Siete sulla nostra isola».

«Voi non vivete qui».

«No?»

«No».

«Come fai a saperlo, Sherlock Holmes?»

«È troppo pulito. Voi squilibrati ormai avreste coperto questo posto di merda».

«Rick...», cominciò Kate, scioccata.

«Oh, ti chiami Rick?». Il cowboy appoggiò uno stivale con tanto di speroni di fianco a me sulla panchina. «Rick il coglione? O Rick il cazzone?»

«Rick Kennedy. Siamo di Leeds. Siamo venuti in cerca di cibo».

«Be', forse siete venuti in cerca di cibo, ma quello che avete trovato sono io. Il mio nome è Cowboy e sono un problema con la P maiuscola».

«Io mi chiamo Kate Robinson», si costrinse a fare un sorriso gradevole. «Per favore, non abbiamo fatto nulla di male».

«Allora». Cowboy si accese una sigaretta, poi tenne il fiammifero ancora acceso davanti alle labbra di lei. «Dunque volete tornare a casa?».

Lei si costrinse nuovamente a sorridere, spense il fiammifero.

«Ti prego. Ci dispiace se abbiamo... sconfinato».

Cowboy guardò gli altri intorno a sé. Ci stavano osservando, tutti con un

ghigno su quei volti tatuati.

«Capisco», disse lui, poi aspirò profondamente dalla sigaretta, «Capisco che volete vivere».

«Si».

«Ma perché?»

«E tu perché?», dissi io in maniera arrogante.

«Chiamala una missione», disse lui. «Entro ventiquattro ore voi due sarete morti. Vi risparmierò tutto il dolore e la sofferenza di provare a sopravvivere in questo posto terribile, mostruoso che è diventato il mondo».

«Grazie per il pensiero», scattai io. «Siamo felici di correre il rischio».

«Pensate veramente di riuscire a sopravvivere più di un paio d'anni? Da dove prenderete il cibo? Il terreno continua a riscaldarsi sempre più. Presto sarete costretti a correre in continuazione per evitare che vi si brucino i piedi».

«Come ho detto, correremo il rischio», gli dissi. «Lasciaci andare. Non ci rivedrai mai più».

«Non posso farlo». Cowboy fece uscire il fumo della sigaretta dalle narici. «Adesso appartenete a noi».

«Non siete costretti a farlo». Kate manteneva basso il tono della voce, calmo. «Potreste semplicemente lasciarci andare».

«Forse devo ricordarti, dolcezza, che in questi giorni non c'è più la televisione e il balletto, l'opera ed il teatro sono stati rimandati per sempre. Abbiamo bisogno di intrattenimento».

«Pazzi bastardi». Lo guardai furioso. Ma con due canne di pistola conficcate nella schiena che cosa potevo fare?

«Bene bene». Cowboy si girò verso il resto della banda. «Che cosa ne facciamo di questa bella gente?».

CAPITOLO 62

Quei bastardi si erano sistemati là nel patio di quella casa da milionari, con il barbecue, la piscina, la casetta da scalare per i bambini, rose color rosa che crescevano su graticci sul muro, e si sarebbero messi a discutere su come ci avrebbero torturati a morte.

Qualcuno aveva acceso un lettore CD portatile. *School's Out* di Alice Cooper risuonò per tutto il giardino. Tra gli alberi riuscivo a scorgere il luccichio argenteo delle acque di tracimazione. Pensai a Stephen. Probabilmente non avrebbe mai saputo cosa mi era successo. Howard Sparkman

in un altro volo avrebbe soltanto scoperto che ce n'eravamo andati.

Maledizione.

Maledizione! Maledizione! Maledizione!

Non avevo intenzione che quei balordi giocassero a fare i sadici con me.

Doveva esserci una via d'uscita.

O doveva esserci un modo per portar via con me alcuni di quei bastardi.

Cercai di sembrare calmo, persino rassegnato al mio destino mentre loro si gridavano idee al riguardo sopra il volume della musica.

«Sarà *davvvvero* divertente!», gridò un tizio alto. Delle cicatrici bianche si irradiavano dalle sue labbra, facendo sembrare che la sua bocca si trovasse al centro di un asterisco, così: *. «Quella ragazza è davvero un amore!».

«Sì», disse un altro di quegli psicotici. «Chi si fa la prima botta, Cowboy?»

«Io sono il più vecchio», replicò Cowboy. «Tocca a me».

«Il più vecchio?»

«Sì, oggi sono il più anziano».

«E perché allora non risparmiarla per il capo?»

«Perché non è qui, no?»

«Forse dovresti aspettare».

«Non è giusto nei confronti degli altri, Cowboy», disse la ragazza con il viso da topo. «Perché non lasci loro l'opportunità di farsi il primo giro con lei?»

«Be', non lo ficcherò dentro dopo che c'è stato il vecchio faccia di spaghetti».

«Chi hai chiamato faccia di spaghetti? Fottuto alito marcio».

«Potreste giocarvela a sorte», disse la ragazza con la faccia da topo.

Risate.

«OK, OK», ghignò Cowboy. «Dunque vediamo. Cosa dobbiamo fare di lei allora?»

«Tu che pensi? Portarla a prendere tè e pasticcini al Savoy? Io ho intenzione di scoparla finché non strillerà come un maiale con le palle in fiamme».

Io tenni la bocca chiusa e lo sguardo spento. Lasciai che quei bastardi pensassero che non ce la facevo più.

«Mettiamola in una vecchia botte per la benzina con una dozzina di topi».

«L'abbiamo già fatto».

«E quella puttana stava uccidendo i topi».

«Finché non le abbiamo bloccato le mani con del nastro».

«Quella mordeva i topi».

«Sì... all'inizio».

«Poi sono stati loro a mordere lei».

«Be', io non ho voglia di dare la caccia ai topi di nuovo».

Bisticciavano come fossero scolaretti. Tiravano fuori le loro idee. Si accapigliavano. Un paio di loro aveva preso delle biciclette da bambini e andava su e giù per il giardino gridando «*VERSO L'INFINITO - E OLTRE!*».

Il pazzoide con le cicatrici sulle labbra come petali di una margherita era riluttante ad abbandonare la sua idea.

«Il barile di benzina è fico».

«Tesco, non voglio prendere dei dannati topi, niente da fare. Quegli stronzi mordono le dita».

«Li prendo io i topi, se tu te la fai sotto, Dosser».

«Dosser ha pauva dei topi. Dosser ha pauva dei topolini e dei suoi amici squilibvati», fecero coro le due ragazze con la faccia da topo.

«Ma quando era dentro il barile della benzina? E i topi avevano cominciato a mordere?»

«Ti ricordi come urlava quella troia?».

Tutti cominciarono a cantare: «Finirete in prigione. Finirete in prigione, andrete in prigione».

Scimmiottarono l'urlo di una donna isterica, poi cominciarono a ridere.

Quello chiamato Tesco ghignò.

«Trovo un barile di benzina».

«Barili di benzina, barili di benzina... con te sono sempre barili di benzina, Teseo. Non riesci a pensare a qualcosa che non c'entri con i barili di benzina? Troviamo una gattina, che cosa dobbiamo farci? Trovo un barile di benzina, dice Teseo».

«D'accordo sputamerda. Un armadio. Tiriamo un armadio fuori dalla camera da letto, chiudiamola dentro, poi diamo fuoco a quella fica».

«Diavoli dell'inferno. Un armadio è la stessa cosa di un maledetto barile di benzina».

«Perché sei ossessionato dal chiudere le persone in spazi angusti?»

«Voglio vedere le loro facce», protestò una delle ragazze. «Quando sono chiusi dentro non puoi vedere le loro espressioni».

«Sadica».

«Sì, sono sadica... e allora?»

«Inchiodiamoli alle porte del garage».

«Nooo-ioso!».

«Dell'acido?»

«Già fatto».

«Facciamogli bere del veleno».

«Ci vuole troppo tempo».

«Non c'è abbastanza sangue!».

«Prendiamo due macchine. Leghiamo una mano al paraurti di un'auto, poi l'altra mano al paraurti dell'altra macchina...».

«E li strappiamo a metà?»

«So io che cosa», il volto di Cowboy s'illumino come folgorato da un'ispirazione. «So io cosa, faremo sì che uno dei due torturi l'altro».

«Sì, grandioso!».

«Geniale!».

Ci furono urla da cowboy ed evviva: alcuni gli dettero una pacca sulla schiena.

«Chi sarà a torturare?»

«Facciamo che sia lei a colpirlo».

«Come?»

«E, Tesco, se accenni di nuovo a un barile di benzina, che Dio mi fulmini, ti ci ficco dentro e lo butto nel lago».

Sentii Kate emettere un gemito basso.

«Oh, Dio no, no».

Volevo confortarla mentre stavamo là seduti fianco contro fianco su quella panchina. Volevo dirle di non preoccuparsi. Ma cosa potevo fare? Che cosa diavolo potevo fare?

CAPITOLO 63

«Legategli con il nastro mani e piedi».

Cowboy gettò un rotolo di nastro telato ad una delle ragazze. Sorridendo, lei si fece avanti.

«Prega», disse.

Sentii la punta di un'arma spinta dolorosamente tra le mie scapole. Congiunsi le mani come fossi in preghiera.

Lei trovò l'estremità del nastro sul rotolo e tirò. Il nastro si srotolò con un suono simile a un ronzio. Poi cominciò a legarmi insieme mani e polsi.

Dosser disse: «Legagli insieme anche i gomiti».

Lei indossava un giacchetto in pelle. Abbassava la lampo in continuazione per far vedere che sotto non portava nulla. I suoi seni erano coperti di lentiggini; sussultavano leggermente quando si muoveva. Incontrò il mio sguardo e ghignò.

Mantenni il mio volto come morto.

Privo di espressione.

Avevamo forse dieci minuti per uscire da quel buco. Tesco aveva già trovato una cassetta degli attrezzi e provava un trapano elettrico facendo dei fori in un palo. Il sorriso che aveva sul volto era niente meno che morboso.

Mi guardai intorno. Quei balordi si stavano ancora passando la bottiglia di vodka, la brezza spiegava i loro nastri fluttuanti di seta rossa e arancione. Dei gabbiani sorvolavano la casa. Un gatto passò furtivamente tra l'erba alta del prato che non vedeva da mesi una falciatrice.

"Dev'esserci qualcosa che posso usare", dissi furiosamente a me stesso. "Andiamo, rifletti, rifletti!".

La ragazza era ancora impegnata a legarmi: mi stava avvolgendo con quel nastro di plastica marrone i polsi e le mani. Mi faceva gli occhi dolci e dondolava il petto lentigginoso davanti a me. Uno degli uomini si protese da dietro la mia spalla e le strizzò il capezzolo.

«Oh... Mental. Puoi guardare ma non toccare».

«A Mental piacciono le tette».

«Vaffanculo, Mental».

«Un bacio, Mental».

«No, ho detto vaffanculo Mental».

Lo sentii respirare in maniera eccitata dietro di me. Riuscivo quasi a sentire il suo alito caldo e puzzolente sul collo.

La ragazza si lamentò con Cowboy.

«Mental si sta di nuovo arrapando. Puoi fare qualcosa?»

«Non guardare noi, tesoro», disse Tesco con fare effemminato e la mano sul fianco.

Uno degli uomini disse: «Tutts, puoi portarlo in un posto più tranquillo e... dargli una mano?».

La ragazza aggrottò le ciglia mentre mordeva il nastro.

«Niente da fare. L'ultima volta che ci ha provato mi ha quasi spezzato la schiena». Lisciò il nastro intorno al polso, permettendo alle sue dita di accarezzare le mie. Quando parlammo eravamo abbastanza vicini da non essere uditi dagli altri. La musica di Alice Cooper che squarciava gli altopar-

lanti ce lo assicurava. «Mmm...», disse facendo le fusa, «sarai dolce e gentile con me, non è così?».

Deglutii.

«Non credo che durerò abbastanza perché tu possa scoprirlo».

«Credo di no», disse lei sospirando. «Peccato. Hai degli occhi incantevoli».

«Come ti chiami?».

Lei mi guardò, come fosse stata colta alla sprovvista dal mio interesse.

«Tutts...», disse dolcemente. «Solo Tutts».

«Di dove sei Tutts?»

«Vuoi sapere dove vivevo prima?».

Feci cenno di sì, continuando a guardarla negli occhi mentre tentavo freneticamente di cogliere nell'aria una qualche idea che ci proiettasse fuori da tutto ciò.

«Prima stavo vicino alla porta dei negozi... sotto i ponti dei treni e nelle scatole di cartone. Tutti noi».

«Eri una senzatetto?».

Lei annuì.

«E adesso anche tu...».

«Giusto Tutts. Ma io voglio vivere».

«E anche la tua ragazza».

«Non è la mia ragazza».

Mi lanciò nuovamente una strana occhiata. Forse era il suono della mia voce o qualsiasi altra cosa. Ma sembrava addolcirsi. Quello sguardo duro, crudele abbandonò i suoi occhi.

«Sembri così pulito», disse lei. «Sei mesi fa non ti saresti fermato a guardarmi due volte».

«No?»

«No». I suoi occhi si fecero improvvisamente tristi. «Sarei stata stesa là nel mio sacco a pelo in Oxford Street e tu *mi* saresti passato sopra. Proprio come tutti gli altri. Per le persone come te eravamo una sottospecie».

«Ti va di vedermi mentre mi fanno del male?».

Ora nei suoi occhi s'insinuò la confusione.

«Io... non mi dispiacerebbe».

«No?»

«Ti tratteranno come voi trattavate noi. Una sottospecie».

«Ho mai fatto qualcosa io per ferirti?»

«No, ma tu eri come tutti gli altri. Stiamo molto meglio adesso che il

mondo è finito col corrompersi».

«Sai, se fossimo in un posto tranquillo potremmo fare davvero una bella chiacchierata». Sorrisi. «Sai che lo faremmo».

«Ehi, Tutts», gridò Cowboy. «Non hai ancora finito di mettere il nastro a faccia di bimbo?»

«Dammi un minuto», scattò lei. «Non sono un fulmine, lo sai!».

I suoi occhi bruciavano di un'ostilità tale nei confronti di Cowboy che sentii una piccola vittoria. Detestavo prolungare quella conversazione subdola ma continuai con determinazione.

«Ti trattano bene qui?»

«Meglio di come quando ero per strada? Sì, mangio. Dormo in un posto asciutto».

«Potresti tornare indietro con noi. Ti tratteremmo bene».

Sollevò gli occhi. Adesso sembrava una bambina piena di fiducia. «Come faremmo a... ehi, Mental. Cazzo, te l'ho detto prima. Lascia stare le mie tette».

Oscillò all'indietro rannicchiandosi, il petto gonfio di rabbia, e il suo viso si fece rosso.

«Ha-ha! Mental tocca le tette».

«Mental può andare a fare in culo».

Arrivò Cowboy ridendo.

«Mental diventa matto quando si eccita».

«Adesso è eccitato?», sentii Kate mormorare.

Realizzai scioccato che aveva intenzione di fare qualcosa.

«Kate...».

Si alzò in piedi e sollevò la maglietta sopra la testa. Sentii dietro di me dei rantoli gutturali. La sua lunga schiena si fletté mentre faceva scivolare la t-shirt. I suoi seni erano perfetti. I capezzoli s'indurirono fino a diventare due punte.

«Andiamo Mental», disse Kate. «Tocca le mie se vuoi».

«Oh, cazzo!», grugnì Cowboy. «Oh, cazzo, cazzo... cazzo!».

Mental, un uomo di mezza età con la corporatura di un grizzly, una barba ruvida e incolta e il tatuaggio di una svastica sulla fronte, si fece avanti, con le mani enormi che ghermivano i seni di Kate.

«Ah, sì! Sono tutta tua Mental. Sono tutta tua; dai, fai quello che vuoi».

Cowboy urlò

«Afferratelo! No... colpitelo con qualcosa. La voglio tutta d'un pezzo per stanotte. Non voglio le zampate di Mental su tutto il suo corpo».

Fui scaraventato da una parte mentre il resto del gruppo si tuffava su Mental. Quell'uomo pareva un toro scatenato. Sembrava ci volesse un bulldozer per farlo finire al tappeto.

Vidi Kate sgusciare da sotto la massa di braccia e gambe che colpivano. Quei tipi si gridavano degli ordini l'un l'altro. Nessuno prestava attenzione.

Tutts mi afferrò. Nel frattempo, Kate la caricò con una spallata, facendola finire distesa nel patio. Il suo volto colpì una lastra di pietra con il rumore di uno schiaffo forte. Chiuse gli occhi per il dolore.

«Andiamo Rick», sibilò Kate. «Muoviti... *muoviti*!».

Mi mossi. Le mie braccia erano sempre legate col nastro davanti a me. Ma, per Nostro Signore e per tutti i santi, mi mossi davvero.

Kate corse davanti a me, con il lungo busto che oscillava mentre correva, con le costole bene in vista e con la pelle vellutata che riluceva nel sole del pomeriggio.

Finimmo tra i cespugli al limite del giardino. Si sentivano delle grida. Un tipo diverso di urla adesso. Si erano accorti che eravamo scappati.

«Andiamo! Ci stanno inseguendo!», gridò Kate.

Io corsi, cercando di liberarmi di quel nastro appiccicoso. Cristo, era plastica resistente.

«Cerchiamo di arrivare sull'altra isola», dissi io con il fiatone. «Attraverso la passerella».

«No. Dobbiamo abbandonare l'isola».

Si rimise la t-shirt mentre correva.

«Devono essere arrivati qui in barca. Dobbiamo provare a trovarla».

Continuammo a correre, impiegando tutte le energie nella corsa. Era la nostra unica possibilità. Non si sarebbero fatti fregare due volte. Gli alberi passavano di fianco a me come sfocati.

Detti un'occhiata dietro. Stavano correndo velocemente dietro di noi.

«Cominceranno a sparare», disse lei ansimando.

«No, non lo faranno. Ci vogliono vivi».

«E sappiamo perché ci vogliono vivi».

Accelerammo, con i piedi che sbattevano forte sul sentiero tra gli alberi.

Maledizione.

Acqua.

All'improvviso eravamo arrivati sul limitare dell'acqua; il lago di Londra si stendeva davanti a noi più lontano di quanto si riuscisse a vedere.

«Nuota!».

Era terrorizzata. «Là in mezzo? Verso dove? Rick, non c'è nulla là fuori.

Nulla».

«Proveremo da questa parte. Se vediamo qualcosa che è possibile raggiungere, dovremo correre il rischio».

«Rick... Rick... Non sono una nuotatrice resistente. Riesco a fare solo un paio di vasche quando sono in piena forma».

«Non ti preoccupare. Ce la faremo». Le feci un sorriso amaro. «Andiamo. Attaccati ai cespugli».

Usando i denti, riuscii a strappare il nastro di plastica che mi bloccava le mani.

Corremmo fuori dai cespugli verso la strada dove avevamo trovato la Rolls Royce con dentro il pacco della drogheria.

Chiaramente alla nostra destra su per la strada c'era la Rolls blu, con la grossa griglia del radiatore che luccicava nella luce del tramonto.

Alla nostra sinistra la strada s'immergeva nell'acqua.

Ci fermammo ad ascoltare.

«Dannazione», sibilò Kate. «Sono tutt'intorno a noi».

Riuscivo a sentirli chiamare, applaudire, fischiare, come se stessero cercando di spaventare gli uccelli in una battuta di caccia.

«Da questa parte». Cominciai a correre tra i cespugli costeggiando il lago. «Maledizione».

Quasi gli finii addosso. Tre uomini, incluso Mental, erano fermi ad aspettarci. Lui aveva un machete. Il sangue gli striava la fronte nel punto in cui l'avevano colpito.

«Dietro».

«Che cosa?»

«Dall'altra parte. Stanno arrivando dai cespugli».

Cercammo di tornare sui nostri passi. Ma vidi Tutts e due uomini farsi strada lungo l'argine. Tutti e tre erano armati con fucili.

Maledizione.

Era rimasta soltanto una via.

Corremmo su per la strada, oltre la Rolls Royce.

Dannazione, dannazione, dannazione.

Kate grugnì.

«No... no, ci hanno presi».

«Non ci hanno presi», dissi io.

«Rick, non c'è nessun altro posto dove scappare. Siamo circondati».

«La macchina. Sali in macchina!».

«Cosa?»

«Svelta. Nella macchina!».

CAPITOLO 64

Kate era sbigottita. I suoi occhi verdi erano fissi nei miei, pieni di incredulità mentre ripeteva: «*La macchina*?»

«Entra dentro per favore, Kate... *adesso*».

«Rick, è una pazzia, noi...».

«Lo so che è una pazzia. Dobbiamo tentare l'impossibile se vogliamo sopravvivere».

Aprii lo sportello del conducente, e la spinsi dentro.

«Rick! Rick! La strada non porta da nessuna parte».

«Invece sì».

«Non hai le chiavi».

«Non ne ho bisogno».

La spinsi di fianco sul sedile del passeggero.

La macchina era rivolta verso la discesa. Davanti a noi c'era un sentiero lungo cento passi. Oltre quel punto, nient'altro che acqua dalla quale spuntavano i pali del telefono e i lampioni di strada. Nello specchietto retrovisore vedevo Cowboy, Tesco ed il resto del gruppo che s'incamminavano verso la macchina. Sorridevano tra loro, sembravano soddisfatti. Ci avevano presi e lo sapevano.

O almeno credevano di averlo fatto.

«Rick, che hai intenzione di fare?»

«Dammi solo un momento. Freno a mano tolto. Sì. Diavolo. Perché non ci muoviamo?»

«Rick, si stanno avvicinando».

«Dannazione, dannazione. Perché non ci muoviamo?».

Kate rise incredula.

«Rick, non c'è la strada, non ci sono le chiavi».

Rise di nuovo, ma sembrava prossima alle lacrime. Credeva fossi impazzito.

Davanti a noi, Mental e altri due erano in mezzo alla strada. Il volto di Mental, sempre sporco di sangue, era privo d'espressione. Gli altri due sghignazzavano e si scambiavano sorrisi divertiti. *Che cazzo avrebbe fatto quel pazzo nella macchinai? Avrebbe premuto il grosso bottone rosso sul cruscotto sperando che i razzi di decollo verticale lo scagliassero nel cielo e lo riportassero a casa per l'ora di cena?*

Era esattamente quello che stavano pensando. Ridevano ad alta voce.

Intanto io stavo affrontando una falla fondamentale del mio piano.

«La macchina. Non si muove».

Kate si nascose il volto tra le mani; scuoteva le testa, le tremavano le spalle.

Quella banda di psicotici era a forse venti passi di distanza. Dissi:

«Chiudi la sicura». Kate obbedì, con un'espressione inebetita. «Il finestrino è su?».

Lei annuì. Poi fece spallucce, demotivata. Pensava fossi impazzito del tutto.

«Forza, macchina, muoviti! Muoviti!».

Lei scosse la testa. Davanti a noi, sulla strada, Mental e gli altri due erano a forse quindici passi.

Sterzai il manubrio. Si attivò il bloccasterzo. Non che importasse. Avevo solo bisogno che la macchina si spostasse. Ma perché non...

Capito!

«C'è ancora la marcia! Dev'essere in folle!».

Kate scosse la testa, confusa.

Portai il cambio in folle.

La macchina si mosse.

Piano, piano, piano...

Un centimetro. Poi due centimetri. Tre centimetri. Quattro, cinque, sei.

Sentii le grosse gomme della Rolls Royce crepitare su sassolini e ramoscelli.

«Rick! Sei pazzo!», gridò lei. «Ci ammazzeremo».

«Sì, e allora? Preferisci essere torturata a morte per i prossimi due giorni?»

«Ma non puoi... Oh, Dio, stanno cercando di entrare».

Cowboy e Tesco avevano raggiunto la macchina che si spostava lentamente lungo la strada. Avevano provato ad aprire le maniglie, gridando, colpendo i vetri.

La macchina prese velocità, andando in folle verso il lago.

«Gesù, Gesù...».

«Kate, sto facendo del mio meglio. Non voglio che ti facciano del male».

Lei mi guardò, fece un debole sorriso, poi mi baciò sulla guancia.

«Tienimi stretta», sussurrò, e adesso era calma. «Qualunque cosa accada, tienimi stretta. Ti prego».

Misi il mio braccio intorno a lei. Nascose la faccia sul mio collo. La baciai sulla testa.

Davanti a noi c'era Mental. Protendeva le sue braccia massicce. Sembrava voler fermare la macchina nel suo avanzare lungo la strada. Adesso la gravità faceva effetto. La macchina finiva sui ramoscelli secchi più velocemente. La lancetta del tachimetro oltrepassò la tacca dei venti chilometri orari.

Qualunque cosa accadesse, ormai non potevamo più tornare indietro. Se esisteva un Dio, adesso eravamo nelle sue mani.

Si udì un tonfo terribile.

Mental era saltato sul cofano. Si era accovacciato là, intento a colpire il parabrezza con quei suoi pugni poderosi.

Il resto del gruppo continuava a correre di fianco alla macchina. Gridavano. Menavano colpi contro i vetri. Perché non usavano le armi? Credo che fossero rimasti troppo sorpresi dal mio bizzarro piano di fuga. Far viaggiare una macchina in folle su una strada che non era diretta da nessuna parte.

Guardai davanti. Non vedevo più strada, era finita. C'era soltanto quella distesa d'acqua. Nera e sinistra.

«Tieniti, Kate», sussurrai. Cristo, non riuscivo a capacitarmi di quanto sembravo essere calmo. Credevo davvero che avrebbe funzionato.

Rick. Per l'amor del cielo, che cosa dovrebbe funzionare?, domandai a me stesso. Non è ancora finita. Volevi soltanto abbandonare l'isola. Non sai che cosa succederà dopo.

All'improvviso il rumore cessò. Cessarono le grida. Smise tutto quel martellare.

A dire il vero, nel momento in cui la macchina raggiunse il lago era tutto stranamente silenzioso. La spessa carrozzeria della Rolls Royce attutì gran parte del rumore dell'auto che dalla terraferma scivolava nell'acqua.

«Rick, che stai facendo?»

«Scommetto che questa macchina ha l'aria condizionata. Se chiudi le bocchette dovrebbe... fatto».

La macchina continuava a muoversi, ma adesso non c'era più rumore. Abbandonava l'isola in un modo stranamente privo di scossoni.

Vi fu un colpo improvviso contro il vetro. Mental ci stava fissando, sempre accovacciato sul cofano.

«Vai via, idiota», dissi io quasi sibilando. «Vattene. Nuota».

Ma lui era aggrappato là. Sembrava Charles Manson, con la barba fitta e

quello sguardo disturbato. Il sangue si era asciugato, coprendo in parte la svastica sulla sua fronte.

«Rick... Rick. Stiamo affondando».

«Dovrebbe andare tutto bene. La gente pensa che le macchine affondino sempre nell'acqua. Ma hai visto i filmati delle inondazioni e hai visto che certe volte le vetture galleggiano come tappi di sughero?»

«*Certe volte?*»

«Con l'abitacolo e il serbatoio della benzina... fungono da camere di galleggiamento».

«Si sta inclinando davanti. Sta affondando di muso».

«Colpa di quel mostro là davanti. Il peso extra la sta spingendo giù».

«Perché non nuota?»

«Kate. Vai sul sedile posteriore. Potrebbe spostare il baricentro».

Adesso stavo sudando copiosamente. La macchina mi stava facendo diventare claustrofobico. Continuavo a non credere di aver spinto quella vettura in Dio solo sa quanti chilometri di acqua nella speranza che quel pezzo di ferro potesse galleggiare come una barca.

La macchina s'inclinò drasticamente, con il muso verso il basso. Dai vetri vedevo l'acqua che gorgogliava intorno a noi. A trenta metri di distanza scorgevo l'argine dell'isola. Non c'era traccia di quel branco di squilibrati che ci avevano costretti a tutto ciò.

Seguii Kate sul sedile posteriore. Il mio piede colpì il mangianastri della vettura. La musica riempì istantaneamente l'abitacolo. Un pezzo lento, melodioso, con dei violini ritmati.

Dannazione.

Guardai dietro. L'acqua stava penetrando attraverso le guarnizioni in gomma degli sportelli in uno stillicidio lento ma costante. Cominciò a formare una pozza sul pavimento intorno ai pedali.

Sul cofano, Mental si teneva aggrappato ai tergicristalli. Uno dei due si spezzò. Lui si aggrappò all'altro; attraverso il vetro, i suoi occhi brillavano di un'intensità folle verso di me.

«Nuota!», gridai. «Torna a nuoto verso l'isola».

Adesso l'acqua copriva il cofano raggiungendo il parabrezza. Era come guardare un acquario con un paio di centimetri di acqua schiumosa sul fondo.

Mental cominciò a gridare ma non riuscivo a capire le singole parole.

Kate invece sì.

«Cristo», disse a bassa voce. «Non sa nuotare».

Il muso della macchina sprofondò ancora di più nell'acqua. Per evitare di finire avanti, fummo costretti a girarci sul sedile posteriore e a puntare i piedi contro lo schienale dei sedili anteriori.

Doveva essere una scena surreale. Un sole splendente, il cielo azzurro. Un vasto lago formato da un'inondazione inframmezzato da piccole isole, la punta dei pali del telegrafo, dei lampioni, i tetti delle case. E là, che galleggiava in mezzo a tutto questo, una Rolls Royce blu metallizzato, col muso con la grossa griglia cromata e la statuetta della donna alata già sott'acqua. La parte posteriore della vettura - il bagagliaio, le ruote posteriori, metà dell'abitacolo - sopra il livello dell'acqua. Le ruote posteriori gocciolavano acqua, plick, plick, plick sulla superficie del lago. Nel frattempo, un pazzo accucciato sul cofano gridava colpendo il vetro.

L'acqua adesso arrivava a metà del parabrezza. Mental colpiva il vetro temperato, schizzando dell'acqua.

A quel punto, attraverso i finestrini dell'auto parzialmente sommersi riuscivo a vedere sott'acqua. L'acqua aveva un colore nero a causa delle particelle di sedimento che galleggiavano. Ma filtrava comunque abbastanza luce perché potessi vedere a più o meno un metro di distanza. Le mani di Mental apparivano enormemente ingrandite. Vedevo persino i pugnali tatuati sul dorso delle dita. Scuoteva la testa. Stava boccheggiando, con quell'acqua sporca che ad ogni respiro gli si precipitava in gola.

La macchina s'inclinò ulteriormente. Adesso eravamo accovacciati dietro ai sedili anteriori mentre la macchina era verticale sul muso. E quella ninnananna orchestrale da notte fonda continuava a risuonare, dolcemente, dagli altoparlanti.

«Oh Dio, sta andando giù. Va giù». Kate ansimò. Si aggrappò al sedile posteriore. Dal vetro del lunotto non vedevo altro che un cielo azzurro.

Un rumore stridulo, metallo contro pietra. Un lampione di cemento passò oltre, grattando la vernice della carrozzeria. Il vetro del lampione colpì debolmente il tetto della macchina.

Riuscivo a vedere meno del quarto superiore di quel palo. "Allora quanto è profonda l'acqua?", mi domandai. "Andiamo Rick, quanto è profonda? Sei metri, forse".

Adesso il continuo battere di Mental sembrava sempre più dettato dal panico man mano che colpiva il vetro. Sentivo le sue grida, forti ma attutite dallo spesso guscio in acciaio della vettura.

Completamente sommerso, menava colpi alla macchina in un turbinio di bolle.

Alla fine, la macchina affondò.

CAPITOLO 65

Proprio così, il tempo di un attimo. La macchina sprofondò senza scosse, come un sottomarino.

Kate rimase senza fiato.

Io digrignai i denti.

Non ci vollero neppure quattro secondi.

La macchina si stava inabissando verso il fondale di quel lago appena formatosi. Le bollicine, simili a una catena di perle d'argento, correvano lungo i vetri. Istantaneamente un *brrrr* riempì la vettura, come se una dozzina di motori elettrici avessero appena preso vita da qualche parte nel suo guscio d'acciaio: era il suono causato dall'aria che fuoriusciva da diversi pertugi nelle portiere, nel cofano e nel bagagliaio. Poi si udì il fragore dell'acqua che si precipitava a riempire il vuoto prodotto dalla fuga d'aria.

Scivolammo nell'oscurità più completa. Quel tragitto sembrava non avere termine.

Poi, alla fine, con un tonfo che ci fece finire distesi addosso ai sedili anteriori, toccammo il fondo,

«Rick... l'acqua».

«Lo so, lo so. Non farti prendere dal panico, Kate. Ti prego, non farti prendere dal panico».

Lei respirò profondamente.

«Sto bene. Ma dobbiamo uscire fuori. Dobbiamo farlo!».

Mi guardai intorno. Adesso all'interno della macchina era quasi buio. Un tenue bagliore filtrava attraverso l'acqua, creando incerti passaggi di luce sulla ricca tappezzeria interna. Eravamo intrappolati in una sacca d'aria nell'abitacolo. Saremmo stati al sicuro ancora per alcuni momenti. Finché l'acqua non fosse lentamente entrata, a riempire la macchina, per annegarci...

Thump.

Mental era ancora aggrappato alla vettura.

Vidi che ci eravamo fermati, con l'auto appoggiata di muso ad una catena di recinzione. Mental era incastrato come un sandwich tra la macchina e la recinzione.

Quel povero bastardo era ancora vivo. Picchiava contro il parabrezza con i pugni come se potessimo aprire un boccaporto e farlo entrare.

«Buon Dio, buon Dio», disse Kate sottovoce. «Poveraccio».

«Quel poveraccio ci avrebbe fatti amabilmente a pezzi... Cristo, come usciamo di qui?».

Accesi la luce di cortesia della Rolls Royce. Dapprima fu debole, per poi risplendere. Dopo un attimo, si affievolì nuovamente. La batteria non sarebbe durata a lungo.

Adesso l'acqua filtrava attraverso le cerniere degli sportelli. Anche il cruscotto sembrava sanguinare di quella stessa acqua sporca. Sgorgava all'interno dell'abitacolo a getti. L'odore di quei rigagnoli ci prese alla gola. In uno o due minuti l'acqua avrebbe raggiunto i sedili anteriori. Con quel ritmo, l'intera macchina si sarebbe riempita d'acqua in meno di dieci minuti. Non che avesse importanza. A quel punto l'aria non sarebbe stata comunque più respirabile.

La musica continuava a suonare. Riempiva la vettura con il suono di un'orchestra i cui componenti erano probabilmente morti da tempo.

E se non avessi fatto qualcosa in fretta, presto li avremmo raggiunti.

Kate riprese a respirare con quel ritmo breve, ansante. Notai che quando espirava, mandava fuori nuvolette di vapore bianco. L'acqua che circondava la vettura raffreddò l'abitacolo finché parve di essere seduti dentro un frigorifero. La condensa appannava i finestrini.

Lanciai un'occhiata verso Mental. Adesso penzolava immobile nell'acqua, con gli occhi e la bocca spalancati... dolorosamente. La barba ed i lunghi capelli fluttuavano intorno alla testa plasmando una sinistra aureola.

Mentre lo guardavo, un oggetto scuro grande quanto il mio pugno gli passò rapidamente davanti alla faccia. Sulla sua guancia apparve un segno grande quanto un penny. Il sangue cominciò a sgorgare. Un'altra sagoma passò sfrecciando. Scomparve la punta del naso.

I topi non avevano perso tempo a trovare cibo fresco.

Kate parlò calma, ma in maniera incalzante: «Rick... noi dobbiamo... uscire fuori... moriremo qua dentro».

«Lo so. Forse... se facciamo oscillare la macchina magari riusciamo a disincagliarla».

«OK, proviamoci».

«Conto fino a tre. Uno. Due. Tre». Ci dondolammo avanti e indietro. La macchina si mosse. Il metallo grattò contro il metallo producendo uno strano gemito.

«Riproviamo. Più forte. Uno. Due. Tre». Si udì nuovamente lo stridio di metallo contro metallo. Sul finestrino corsero altre bollicine.

«Non funziona», gemette Kate. «Siamo bloccati».

Mi rannicchiai dietro al sedile anteriore, toccandomi con il pugno la mascella. Non potevamo restare là ad annegare. Eravamo arrivati fino a quel punto. *Doveva* esserci una via d'uscita.

La luce sul tetto tremolò. La musica divenne un lamento, mentre il nastro rallentava.

Kate pulì il finestrino della condensa e guardò cosa giacesse là fuori, al di sotto di quelle acque prodotte dall'inondazione.

«*Mio Dio*, Rick. Hai visto cosa c'è là fuori?»

«I topi? Ignorali».

«Non i topi». Si girò verso di me. «Le persone».

Girai la testa verso il finestrino. «Le persone?». Pulii il vetro. Diedi un'occhiata fuori con attenzione, sforzandomi di guardare attraverso quelle acque nere con la sola forza della volontà.

Gesù.

Un volto.

Mi scostai dal finestrino quasi vi passasse la corrente elettrica. Quel volto ci fissava.

«Cristo, che cos'è?». Sentii il panico scorrermi dentro. Mi formicolò la testa.

Quel volto. Non avevo mai visto una cosa simile prima.

Si mosse in avanti, guardando all'interno della macchina come fossimo stati dei rari esemplari in una bacheca.

Maledizione.

Mi accorsi che stavo trattenendo il fiato. Fissavo quel volto. Incapace di distogliere lo sguardo mentre si avvicinava lentamente al vetro, ci sbatteva addosso adagio, per poi deviare piano, molto piano, in un'altra direzione.

Le ciocche di capelli danzavano intorno alla sua testa. Gli occhi fissavano attraverso l'acqua senza che battesse le ciglia.

Poi quel volto orribile si girò di nuovo, sempre piano, ruotando delicatamente, per fissarci ancora una volta. Di fianco a me, l'intero corpo di Kate fu attraversato da un tremito. L'auto pareva tremare con noi, la carrozzeria continuava a scricchiolare.

Il volto ci fissava.

«Rick. Non ti avvicinare».

Con molta circospezione mi accostai al vetro e lo osservai.

Lei disse: «È uno di quegli Uomini Grigi, non è così? Hai visto il colore del suo volto?».

Restai a guardare. I miei occhi erano talmente spalancati da dolermi. Il volto era grigio, la sua pelle aveva la trama del pane bianco, quasi spugnosa; tutto il viso era coperto di buchi.

«Un uomo annegato». Tirai un sospiro di sollievo. «Tutto qui».

Guardai oltre. Ce n'erano diversi sospesi in mezzo a quell'acqua melmosa come una nebbia nera. Tutti in piedi, continuavano a girare come impegnati in una strana danza post mortem. Le braccia di quegli uomini annegati oscillavano sinuosamente in modo lento, sereno, quasi ipnotico.

Ciao Rick Kennedy. È un peccato che tu non abbia registrato quel disco. Adesso che cosa farai per il resto dell'eternità? Gesù ti darà forse una chitarra elettrica Stratocaster al posto di un'arpa? È tempo di venire fuori a giocare con noi. È tempo di venire fuori e baciare le nostre labbra gelide, gonfie. È tempo che tu senta le nostre mani gonfie stringere le tue. Vieni fuori, Rick, forza: l'acqua è splendida.

Mangiati il fegato dall'invidia, Esther Williams. Non sai nuotare cosi bene. Tu non... Provai un desiderio improvviso di ridere selvaggiamente. E continuare a ridere fino a quando l'accumulo di biossido di carbonio non avesse allontanato dal mio cervello la coscienza. Finché il gas tossico non avesse strizzato il mio cuore al punto da farlo fermare.

Guardai Kate. Respirava a fatica, ansimando come se avesse corso una maratona; nuvolette di vapore bianco fuoriuscivano dalle sue narici.

L'aria era diventata nociva. Avevamo consumato l'ossigeno. Sentii le dita formicolare; un dolore agli occhi. Mi accorsi che stavo ansimando anche io. Diavolo, stavamo morendo là dentro. Non riuscivo a riflettere chiaramente.

Mi girai per guardare Kate in viso, sentendomi quasi come se le mie braccia fossero state incatenate a lastre di cemento.

«Ho freddo», disse lei.

«L'aria è viziata».

«Oh...». La sua voce era un sussurro. «È tempo di andare».

«Tempo di andare», annuii io.

Si protese in avanti e mi toccò il viso con la punta delle dita. I suoi occhi erano lucidi. Ansimava forte. «Rick... Rick Kennedy. Mi piacevi veramente».

«Anche tu mi piacevi». Riuscivo a malapena a parlare. «Mi... piacevi...».

«Avrei voluto... che noi... questo pomeriggio avessimo fatto l'amore. Champagne. Dei letti morbidi... l'amore».

«Anche io».

Non riuscivo a sollevare la testa.

«È tempo di andare», disse lei.

«Sì... tempo di andare».

L'acqua ormai aveva raggiunto i sedili anteriori, La luce si stava spegnendo. L'oscurità mi avviluppava come una fredda mano. La musica sembrava venire dalle labbra di uomini morti: un lamento lungo e teso, pieno di dolore, di disperazione e solitudine senza fine.

Dondolai la testa sul retro dello schienale. Tutto il cervello sembrava picchiare, quasi pulsasse nel cranio come una specie di cuore mutante. La vista mi si affievolì. Guardai fuori dal finestrino.

Gli occhi mi si spalancarono per lo shock.

C'era Caroline sospesa là nell'acqua. I suoi capelli fluttuavano in un ciuffo chiaro intorno alla testa. I suoi occhi castani erano fissi nei miei. Sorrise. Dietro di lei, le strade sommerse di Londra si perdevano in lontananza. Le macchine giacevano sul letto del lago. Un branco di pesci scivolavano simili a nuvole d'argento dentro e fuori dalle porte dei negozi. Grosse anguille si nascondevano tra le vertebre di poliziotti annegati.

Caroline aprì la bocca. Ne venne fuori nuotando un topo d'acqua con un pezzo della sua lingua. Lei sorrise. Sentivo la sua voce vellutata colare nelle radici del mio cervello: «*La città marcisce sott'acqua. È andata, andata, andata... Rick. L'ultima Regina d'Inghilterra è morta...*».

Poi il volto di Caroline si trasformò nel teschio dalle orbite vuote di un uomo annegato. Il cadavere fluttuava, orizzontale nell'acqua; tutta la parte davanti del torace era stata strappata via, offrendo l'immagine di un'illustrazione in sezione di un testo medico, i polmoni, il cuore, il fegato, il diaframma, l'intestino esposti fin nei minimi dettagli.

Dalle labbra del cadavere ronzò la voce di Caroline, eccitante, sensuale.

«*Vieni, Rick? La Zia Caroline sta aspettando il tuo bacio. Rick, non sarai mica un ragazzaccio? Allora, dai, non far aspettare la Zia, mi hai sentito?*».

Debolmente, mi resi conto che avevo le allucinazioni. Non mi sentivo le dita. Un peso mi premeva sul petto. La coscienza si stava affievolendo, sconfitta dal velenoso biossido di carbonio che mi riempiva il sangue.

«Kate... Kate... eh...».

Riuscivo a malapena a vederla, i suoi capelli biondi, una forma chiara e sfocata in quella nebbia. Vidi che mi aveva dato le spalle.

«Kate... cosa stai facendo? Cosa... eh...».

Lei si sedette, appoggiò la schiena contro la mia spalla, quindi calciò

forte con entrambi i piedi.

Sembrava il rumore di metallo che si rompe.

Poi compresi che cosa aveva fatto. Aveva frantumato il finestrino laterale. L'acqua entrò con un boato, sbattendoci entrambi indietro nell'abitacolo. Presi una bella boccata d'aria, poi cominciai a turbinare, sentendomi come un gattino dentro una lavatrice.

Una mano mi afferrò.

Tirò. Tirò con forza.

Per un istante pensai che uno degli uomini annegati fosse entrato dentro e mi avesse preso. Poi compresi che Kate mi aveva afferrato per il collo della t-shirt e mi stava trascinando verso il vetro in frantumi.

Mi contorsi per passarci attraverso, sfregandomi la schiena e le braccia contro i resti di vetro. Sopra di me c'era la luce. Nuotai verso quella. Per il mio cervello povero d'ossigeno sembrava la celestiale inondazione di luce che filtra attraverso le nuvole direttamente dal Paradiso.

Nuotai con tutte le mie forze.

Successivamente stavo riempiendo di aria fresca i miei polmoni. Il sole mi abbagliò. Mi girai intorno mentre mi tenevo a galla.

Kate? Dove diavolo era Kate?

Non riuscivo a vederla.

Non vedevo nulla. Un rottame mi bloccava la visuale.

Sbattei le palpebre per allontanare l'acqua dagli occhi. Cristo, vedevo una barca.

In un impeto di gratitudine verso il mio angelo custode mi aggrappai al bordo superiore della barca e lo tenni stretto.

«Per tutti i diavoli, che cosa ti ha trattenuto là sotto?».

Sollevai lo sguardo, di sbieco per evitare la brillante luce della sera.

Trattenni il respiro. Cowboy e Tesco mi stavano guardando.

Sghignazzavano. «Proprio un piccolo maledetto Indiana Jones, vero?».

Cowboy si sporse in avanti, afferrandomi l'avambraccio con la mano. Lo vidi sollevare l'altra mano. Non riuscivo a vedere cosa impugnasse ma lo usò per colpirmi sulla fronte. Sentii il suono che produsse quando mi colpì il cranio. Un suono inverosimilmente forte.

Mi colpi nuovamente.

Le luci sembravano fuoriuscire dall'acqua turbinanti. Porpora. Blu, indaco.

Mi bastonò ancora.

Le luci si avvicendarono più in fretta.

Rosso-verde-arancione-giallo.

Mi colpì ancora.

...giallo-verde-blu-cremisi-argento...

Continuò a percuotermi. Finché le luci non furono svanite, finché non vidi altro che oscurità, l'oscurità totale che giace in fondo all'universo.

E non sentivo dolore, ma una sensazione remota, una vibrazione simile a un pulsare grandioso che risuonava dentro la mia testa.

CAPITOLO 66

L'Uomo Grigio teneva Kate. I suoi pugni massicci le afferravano i polsi. La sollevava talmente dal suolo che le gambe di lei scalciavano inutilmente in aria. La alzò ancora più su, distendendo le braccia. Lei stava gridando: «Non fare male al bambino, non fare male al bambino!».

La testa grigia con la sua criniera di capelli neri si piegò da una parte, incuriosita dall'esemplare di essere umano che aveva appena catturato.

«Non fargli del male... non fare del male al bambino. *Ti prego*».

Quegli occhi immensi, rossi come il sangue, scrutarono il volto di lei. La testa si piegò nuovamente da una parte, nello stesso modo in cui un cane piega la testa quando sente qualcosa che lo incuriosisce. Sbatteva lentamente le ciglia su quegli occhi rosso sangue, come se stesse valutando qualche nuova idea.

Poi trasferì il polso sinistro di Kate nella mano destra, per sollevarla da terra con una mano sola. Con la mano libera, fece correre le dita - spesse e grigie come salsicce di carne non cotte - lungo il suo corpo. Come se il contorno e le curve dei fianchi, dello stomaco, del seno e delle cosce di lei fossero importanti.

Kate rimase senza fiato in preda al terrore. I suoi occhi brillarono. Cercò di liberarsi scalciando.

Con uno sbuffo selvaggio l'Uomo Grigio l'afferrò con entrambe le mani, poi la spezzò in due sul ginocchio come un bastoncino.

«Lasciala stare!».

Lo colpii al viso con un pugno.

Ugh...

Aprii gli occhi.

Giornali.

Il pavimento... pieno zeppo di giornali... come un tappeto.

Cristo, mi doleva la testa. Strabuzzai gli occhi. Un dolore pungente mi

trafisse l'occhio sinistro: sembrava spingersi indietro fino alla nuca.

La luce del giorno.

Mi guardai intorno. La luce entrava attraverso una finestra di vetro smerigliato. Sulla finestra era stata fissata una grata di ferro battuto.

Mi girai di schiena. Quel sogno sembrava sovrapporsi a ciò che vedevo di fronte a me.

Vidi delle pareti imbiancate. Altri giornali. Nessun mobile. Dei passi che si avvicinavano alla porta. E vidi l'Uomo Grigio, brutale, simile a una bestia, che prendeva Kate. Vidi lo sguardo di terrore nei suoi occhi. Vidi il terrore che divampava sul suo volto, un tempo bellissimo.

Mentre quell'uomo bestiale le spezzava la colonna vertebrale su un ginocchio.

Maledizione!

Mi ero alzato troppo in fretta.

La nausea mi prese allo stomaco. Qualcosa cominciò a girare vorticosamente nella mia testa... e girava, girava, girava...

Il vomito finì sui giornali.

Mi pulii la bocca. Guardai nuovamente intorno. Questa volta non mi si annebbiò la vista.

La mia cella.

Chiaramente si trattava di questo. Quei pazzi bastardi mi avrebbero tenuto là fintantoché non avessero deciso quale punizione infliggermi...

Cristo!

Kate.

Cosa diavolo avevano fatto a Kate?

Mi guardai nuovamente intorno in quello scantinato nella speranza che magari stesse dormendo sotto i giornali. No. Ero da solo.

Nei dieci minuti successivi mi dedicai alla ricerca di una via d'uscita. L'unica uscita era una solida porta di legno. Ben chiusa. La presi a calci e gridai, Non venne nessuno.

Respiravo lentamente per sedare il mio cuore impazzito. Dovevo uscire per andare a cercare Kate. Oppure per bruciare vivi quei bastardi se le avevano fatto del male. Ma dovevo restare calmo, equilibrato. Mi sedetti sul pavimento, con la schiena appoggiata al muro imbiancato. Prestando attenzione, esaminai con la punta del dito il cranio nel punto in cui ero stato preso a mazzate.

Era incredibilmente sensibile al tatto. Le protuberanze e il gonfiore avevano lasciato la mia testa simile a una catena montuosa in miniatura. Ma

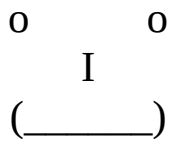
almeno la pelle era intatta.

Tornai ad esaminare lo scantinato. Questa volta con maggiore impegno.

Non c'erano mobili. In un angolo, una ciotola di plastica mezza piena d'acqua. L'annusai. Avrei bevuto solo se fossi stato disperato. Quei pazzi magari avevano pensato fosse uno scherzo dannatamente divertente quello di aggiungere del veleno o qualche potente lassativo.

Sui muri c'erano dei segni gialli laddove altre persone avevano urinato. Sui gradini verso la porta l'impronta perfetta di una mano era rimasta sul muro, fatta con il sangue. C'erano altre gocce di sangue rappreso che macchiavano il muro.

Lo stesso tipo di effetto che si ottiene dando dei colpetti a un pennello pieno di vernice. Qualcuno aveva persino usato il sangue per dipingere un'immagine:



Avrebbe dovuto essere un volto sorridente, ma qualcosa mi disse che chiunque l'avesse dipinto non stava sorridendo. E probabilmente l'aveva dipinto con il proprio sangue.

Mi ricordai che da ragazzo, se ero nei guai o giù di corda, andavo a fare delle smorfie davanti allo specchio, o facevo degli stupidi grossi sorrisi da clown. Era un modo istintivo per provare a tirarmi su il morale. Penso che quell'artista avesse provato a fare la stessa cosa.

Soltanto in quel momento mi accorsi che i muri erano coperti di graffiti.

Cominciai a leggerli a caso. *Benjamin Crowley.* Di fianco al nome, una serie di tacche: *IIII.* Aveva tenuto il conto dei giorni.

Era rimasto là sotto per quattro giorni. Mi domandai cosa gli fosse accaduto il quinto.

C'erano anche dei messaggi:

Nome: Dell Okram
Indirizzo: 26 Rudwell Drive
Highgate
Per favore, dite a mia moglie Sara che sono vivo e sto bene ...
D.O. Luglio.

Un'altra mano aveva aggiunto una nota perversa:

Dite a Sara Okram, super troia di Highgate che Dell è VIVO!
NON PIÙ!!!!
HA! HA! R.I.P.

C'erano frasi poetiche scribacchiate qua e là, mescolate a versi della Bibbia e a testi di canzoni. Alcune in inglese, altre in lingua straniera.

Mi ritrovai a sottolineare le parole con la punta del dito. All'improvviso ebbi la precisa impressione che fossero presenti le persone che erano state tenute prigioniere in quel posto prima di me. Provai il loro stesso dolore. La loro paura e il loro timore di ciò che avrebbero portato il giorno seguente o l'ora successiva... identici ai miei. Anche loro si erano persi in quell'incubo tetro e spaventoso dal quale non potevano - ed io con loro - svegliarsi.

Avevano scritto su quei muri bianchi qualunque cosa fosse importante per loro. Messaggi per le madri, per i padri, amanti, amici. Alcuni non avevano apparentemente senso:

Papà, è vero quello che lei ha detto di Moe. Non volevano portarlo via da Toni. Vorrei poterti mostrare dov'è nascosto.
Con amore, Gina.

Alcuni avevano un significato profondo:

Se vedete Angela Piermont, per favore ditele che l'amo. E che mi dispiace lasciarla da sola ad occuparsi del bambino. Grazie.
Luke Grant (Pimlico)

Altri surreale:

Jesus si sbaglia... Devono smetterla di colpirmi... finirò col morire... Così quel maledetto non la farà più sanguinare ... Ben presto morirò ... Allora Jesus non mi farà più del male.

Alcuni ti prendevano alla gola:

Mamma, hanno messo Jilly nella macchina con il pit-bull. Urla

così forte che riesco a sentirla da quaggiù. Devo fuggire. Tesco dice che vuole tagliarmi per lungo.

Mi dispiace di essere stata così cattiva. Dai un bacio alla piccola Lee-Anne per me. Proverò ad essere buona per Dio.

Mi manchi e ti voglio bene. Tanti baci dalla tua Lindsay.

Scossi la testa. Se soltanto avessi avuto il mio fucile, mi sarebbe piaciuto tanto, davvero tanto sparare a tutto quel branco di depravati, l'avrei fatto davvero.

Pensai ancora una volta a Kate. Che cosa le stavano facendo quei bastardi? L'immaginazione mi scaraventava nella testa una sequenza di immagini. Kate che si divincolava. I suoi capelli biondi scarmigliati sul viso. Mi ricordai del modo in cui quello chiamato Tesco aveva fatto pratica con un trapano a mano. Crivellando di buchi un palo.

Ascoltai attentamente. Non riuscivo a sentire nessun suono provenire dall'edificio. Tutto quello che riuscivo a distinguere era il rumore di un cane che abbaiava all'esterno. Era attutito, distante.

Tornai a guardare il muro. Cosa aveva scritto quella ragazza?

Hanno messo Jilly nella macchina con il pit-bull...

Immaginai Kate che veniva spinta dentro una macchina con un cane reso pazzo dalla fame. Poi tutti quegli psicopatici che si affollavano intorno all'auto per guardare la battaglia all'interno.

La ragazza contro il cane pazzo.

Andavo su e giù per lo scantinato, e i fogli di giornale scricchiolavano sotto i miei piedi. I messaggi sulle pareti erano come aghi conficcati nella mia pelle.

Una voce insistente - appuntita come un ago - continuava a ripetere: *Fa' qualcosa, Rick. Fa' qualcosa, fa' qualcosa, fa' qualcosa...*

Sì.

Ma cosa?

Continuai a camminare. La mia attenzione veniva attirata in continuazione da quei messaggi sul muro. Tutti i messaggi che le vittime di quei sadici si erano imposte di scrivere. E le vittime dovevano sapere che i messaggi non avrebbero mai raggiunto i destinatari. Erano l'equivalente di una confessione sul letto di morte, o un ultimo addio. Sapevo che era importante; avrei dovuto scrivere qualcosa là. Volevo trovare un bastoncino o un frammento di pietra per incidere le mie ultime volontà, in quanto sentivo un'affinità con quelle persone.

Desideravo ardentemente vendicare le loro morti.

Mentre camminavo, avevo sentito come un'esplosione nucleare bruciare dentro di me. La rabbia continuava a montare. Una pressione tremenda che doveva sfogarsi su almeno uno di quei mostri che avevano portato me e Kate in quell'immondezzaio.

Cristo, che cosa le avevano fatto? Nel nome di Dio, cosa le avevano fatto? Se le avevano fatto del male... se le avevano fatto del male. Serrai i pugni.

In quel momento si aprì la porta in cima alla scala.

Mi fermai al centro della cantina; su quella coperta di giornali puzzolenti, con quei muri tappezzati di messaggi scritti da uomini, donne e bambini urlanti, spaventati, magari solo qualche istante prima di essere portati fuori per...

...per cosa?

Farsi infilare la testa nella benzina e poi essere dati alle fiamme?

Farsi mangiare vivi da un pit-bull impazzito?

Essere cacciati per sport?

Farsi sparare allo stomaco?

Essere inchiodati per il labbro inferiore a un tavolo?

Guardai Cowboy, sempre con il suo cappello da cowboy e i suoi stivali da cowboy, scendere le scale. Era seguito da Tesco, poi da uno Spilungone. Tutti avevano i nastri di seta che pendevano dalle gambe, dalle braccia, dalla cinta. Avevano dei fucili.

Ci siamo, Rick.

Hai intenzione di offrirti pacificamente al tuo carnefice?

Oppure...

Tesco era quello più vicino a me. Sorrise.

Il messaggio scribacchiato sul muro mi tornò in mente con tale chiarezza quasi mi fosse stato inciso nel cervello: *Teseo dice che vuole tagliarmi per lungo.*

Una spinta di energia pura eruttò dentro di me.

Mi sarei fatto ammazzare, ma Cristo, almeno mi sarei tolto quella soddisfazione.

Con un ringhio mi mossi come fossi esploso. Il mio pugno sfrecciò nell'aria.

Gli occhi da topo di Teseo si spalancarono per la sorpresa. Cercò di sollevare il fucile, mentre il suo volto assumeva un'espressione che lo shock rendeva stupida.

Qualcos'altro guidò e dette forza alla mia mano. Emisi un urlo foltissimo mentre l'energia mi percorreva, trasformando il mio pugno in un'arma di distruzione.

Kra-kkk!

Il mio pugno colpì al centro del suo viso. Tesco grugnì, poi cadde all'indietro come non fosse stato altro che di carta.

CAPITOLO 67

Restai fermo in piedi, con il fiato grosso. Cominciò a formicolarmi il pugno. E non me ne importava un accidente. Quello psicopatico di Tesco giaceva disteso di schiena. I suoi occhi erano diventati umidi: iniziò a tossire, mentre dal naso gli usciva del sangue che a tratti formava bolle miste a muco attorno alle narici.

Cowboy lo punzecchiò con il fucile. Lui grugnì, ma non si mosse. Lo Spilungone mi teneva sotto tiro. Rimasi immobile. Quel colpo mi aveva prosciugato di ogni energia.

Adesso mi avrebbero ucciso.

Cowboy guardò prima Tesco, poi tornò su di me. Sul suo volto c'era un'espressione di sorpresa divertita.

Sollevò con la punta del dito il bordo del cappello.

«Bel colpo», disse con ammirazione. «È la prima volta che vedo Teseo andar giù con un colpo solo».

«Piantala».

«Per tutti i diavoli, guarda come gli hai ridotto il naso. Guarda: quel bastardo è andato lungo». Tornò ad osservarmi. «Bel tentativo, ma inutile».

«Credimi...». Tentai di trattenere il respiro. «Ne valeva la pena».

«Inutile», ripeté Cowboy, «dato che ero sceso a scusarmi per averti colpito alla testa». Sorrise. «E a dirti che sei libero di andare».

«Ma falla finita».

«È vero. Tutto a posto, Lanky. Non c'è più bisogno di puntare il fucile contro il signor Kennedy».

«Il *signor* Kennedy?». Ero sospettoso. «Perché signore?»

«Perché abbiamo commesso un errore. Come ti ho detto, sei libero di andartene. Ma siamo certi che prima vorrai mangiare insieme a noi».

La perplessità non diminuiva. Ero certo si trattasse di un qualche scherzetto. Faceva tutto parte del gioco di quei sadici. Portarti di sopra, ficcarti una bomba a mano nella maglietta, poi scappare a gambe levate... Da far-

sela sotto, eh?

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea?», domandai.

L'uomo sorrise.

«Diciamo che ti ha salvato Jesus».

«Jesus?»

«Jesus», annuì Cowboy.

Continuavo a non muovermi. Se soltanto fossi riuscito a recuperare quell'energia impetuosa, forse avrei potuto colpire Lanky e afferrare il fucile.

Cowboy fece spallucce.

«Hai bisogno di essere convinto». Si girò verso le scale. «Signorina Robinson! Signorina Robinson? Le dispiacerebbe venire qua sotto?»

«Kate?». Non riuscivo a credere ai miei occhi. «Kate. Stai bene?»

«Sto benissimo». Scese le scale sorridendo. Vidi che adesso indossava una camicia di seta sopra un paio di fuseaux. Sembravano nuovi, come le espadrilles che aveva ai piedi.

«Lanky, dammi una mano con Nasino Gonfio».

Cowboy e lo Spilungone si piegarono, afferrarono un braccio ciascuno e trascinarono via Tesco.

Kate mi guardò piena di sorpresa.

«Sì, è stato il signor Kennedy». Cowboy scosse la testa meravigliato. «Bel colpo, signor Kennedy, bel colpo».

Quei due trascinarono Tesco di sopra. Ogni volta che la sua testa urtava contro i gradini di cemento, grugniva.

«Adesso fai silenzio, dormiglione», disse Cowboy mentre lo portavano via dalla nostra vista.

Guardai Kate sbalordito. Era pulita, rinfrescata, quasi avesse passato il week-end a rilassarsi in giardino.

Mi protesi e le strinsi un braccio. Era così bello poterla toccare di nuovo. Sapere che era illesa. Le strinsi il braccio ancora una volta. Lei mi abbracciò.

«Stai bene?», chiese, mentre i suoi occhi verdi scrutavano con ansia il mio viso.

«Tutto a posto».

«Pensavo che ti avessero ucciso».

«Io ero sicuro che avessero ucciso te».

«Oh Rick. Abbracciami. Mmm... più stretto. Mmm, è così bello».

«Bello? È meraviglioso. Cielo, hai un profumo fantastico».

«Andiamo; ti trovo qualche abito pulito».

«Aspetta un momento, Kate. Che cosa è successo?»

«Quando sono arrivata in superficie dopo che siamo usciti dalla macchina, li ho visti che ti issavano sulla barca ancora privo di sensi».

«No, voglio dire, cos'è che gli ha fatto cambiare idea su di noi?»

«Jesus ha detto loro di lasciarci andare».

«Jesus? È uno scherzo, vero?»

«No. Jesus ha detto a Cowboy di lasciarci andare».

«Pazzi».

«No, non è così». Sorrise. «Anche io ho parlato con Jesus».

«Hai parlato con Jesus? Tu hai...».

«Oh-oh, hai altre visite, Rick».

Tutts si affacciò timidamente dalla porta dello scantinato come fosse troppo imbarazzata per intromettersi.

«Mi dispiace... uh, non volevo... interrompere».

Dissi sottovoce: «Ma che cosa c'è là sopra? Una porta girevole? Li stanno facendo entrare uno per volta?».

Il sorriso di Kate si allargò.

«Se ci sarà mai un fan club di Rick Kennedy, ti sei garantito almeno un membro».

«Diamine, grazie». Chiamai Tutts a voce alta. «Scendi giù».

Lei scese, goffa sui tacchi alti. Indossava una gonna corta con una fantasia a strisce, un top con il collo stretto, una collana di perle e lunghi orecchini d'argento. Quando fu abbastanza vicina, notai che dagli orecchini pendevano delle miniature con disegni d'argento della pianta di un piede e del palmo di una mano. E da vicino rimasi sorpreso di quanto sembrasse giovane.

«Ha rischiato parecchio per essere carina per te», sussurrò Kate, con un bagliore birichino negli occhi.

"OK, Rick", dissi a me stesso, perplesso. "Ti sei svegliato un'altra volta sul pavimento. È un sogno, proprio come quell'Uomo Grigio che attaccava Kate".

Questo dissi a me stesso. Morsi il labbro così forte che mi bruciò. Ma niente da fare: era la realtà.

Tutts non sembrava davvero sapere come salutarmi. Dapprima parve volermi abbracciare e baciare. Poi optò per una stretta di mano.

«Mi dispiace per quello che ti hanno fatto», disse. «Adesso la vita è differente. Vanno su di giri. Si prendono della roba, bevono altra roba, capi-

sci?».

Feci cenno di sì.

«Ma adesso stai bene. Non ti hanno ferito alla testa?»

«Be'... è ancora tutta d'un pezzo».

«Posso portarti qualcosa da mangiare?». Sorrise. «So fare degli ottimi spaghetti alla bolognese. Abbiamo anche del vino spagnolo che ci sta molto bene. Giusto, no? Spagnolo? No, italiano, vero?».

Il nervosismo la fece parlare più in fretta.

«Madonna ha del vino italiano a casa sua. Posso prenderne un poco da...».

«Tutts... senti Tutts», la interruppe Kate. «Grazie, ma siamo stati invitati a mangiare da...».

«Oh, naturalmente... voglio dire, oh maledizione, Jesus? Parlare con Jesus? Mangiare con Jesus? Adesso sono tutti per lui. Quale sarà la prossima? Ehi, andiamo sui rollerblade con Jesus. L'ultimo che arriva a Golgotha Hill è un pappamolle».

«Sì... certo». Mi costrinsi ad un sorriso garbato. «Grazie mille per l'offerta, Tutts. Mi piacciono molto i tuoi orecchini».

«Davvero?». Sembrava tanto sbalordita quanto contenta. «Li ho fatti quando ero in laboratorio. Sono l'unica cosa che ho tenuto dei vecchi tempi».

«Sono davvero belli».

Dentro quello scantinato, con il sangue sui muri e i messaggi di uomini, donne e bambini ormai morti, stavamo facendo quattro chiacchiere. Tutts mi guardava da vicino con quei suoi occhi ravvicinati. In un modo strano, sembrava stesse cercando di veder qualcosa nel mio volto. Come se io, soltanto con l'espressione del viso, stessi per farle una domanda importantissima, e lei non volesse perderla per nessun motivo al mondo.

Alla fine Kate controllò l'orologio.

«Mi dispiace Tutts, dobbiamo andare».

«Oh, d'accordo. Certo. Mi dispiace. Non volevo trattenervi. Ma è tutto a posto: non si arrabbierà se arriverete tardi. Lui è molto gentile».

Lui?

Sapevo a chi si riferiva quel «lui».

«Jesus?», domandai.

Kate prese il mio braccio.

«Jesus sta aspettando di conoscerti».

CAPITOLO 68

Jesus stava in piedi dietro il lungo tavolo. Spezzò una pagnotta. Dopo riempì due bicchieri di vino rosso da una brocca. Poi offrì a me e a Kate il vino, insieme al pezzo di pane.

«Prego, Kate, Rick. Sedetevi», ci disse.

Aveva l'accento di Liverpool.

Kate e io ci sedemmo. Eravamo nel ristorante di un hotel. Non c'erano altri commensali. I tavoli avevano tovaglie bianche pulite, e bicchieri di vino con una sola rosa bianca come centrini. I coltelli brillavano nella luce che filtrava obliquamente dalle finestre disposte lungo tutto un muro. All'esterno, una bella strada correva giù per la collina, costeggiata da case vittoriane e castagni. A duecento metri di distanza, la strada terminava nel nuovo Lago di Londra, lasciando che soltanto i tetti e la sommità di scheletrici alberi annegati proseguissero nella direzione della strada sommersa. La torre di una chiesa s'innalzava dalle acque a cinquecento metri di distanza, con l'orologio paralizzato alle due meno dieci.

Prima ci erano stati offerti dei boccali di birra fredda nel bar dell'hotel. Poi ci eravamo spostati nel ristorante dove ci furono servite delle pizze enormi con salsiccia piccante e bacon da quell'uomo che sembrava un palo della luce.

Jesus sembrava davvero Gesù. Be', almeno il suo ritratto secondo Hollywood. Età intorno ai trenta, aveva la stessa barba lanuginosa e gli stessi capelli. I suoi occhi erano blu e anche la gestualità era ricercata: mentre parlava, apriva le braccia quasi ad abbracciarci. Indossava un gilè di pelle nera e pantaloni neri. Forse il difetto maggiore di quell'interpretazione, a parte i vestiti, erano le lettere tatuate sulle nocche delle dita. Vi si leggeva scritto "Gary Topp". Il suo vero nome, credo.

Parlammo. Jesus si scusò ripetutamente per quanto era successo a Kate e a me quando eravamo nelle mani della sua banda. Voleva sapere i dettagli del mio tentativo di fuga sulla Rolls Royce.

«Ma la macchina non si è riempita subito d'acqua?», chiese con quel lieve accento di Liverpool che sarebbe potuto tranquillamente venir fuori dalla bocca di John Lennon.

«No. La Rolls Royce produce... produceva delle macchine solide».

«Però non vanno bene come sottomarini, vero?»

«No».

Mi domandò inoltre cosa avessimo visto sott'acqua. Era affascinato dal-

l'immagine di strade ed edifici che giacevano sul fondo del lago.

«Peccato per Mental», sospirò Jesus. «Eravamo al corrente del fatto che non sapesse nuotare. Era terrorizzato dall'acqua. Si sedeva sempre sul ponte al centro della barca».

«Poi è saltato sul cofano della macchina».

Jesus sollevò le spalle.

«Non sentitevi troppo in colpa per questo. Stava diventando un cane sciolto. Aveva molestato alcune delle nostre ragazze. Oh, certo, dopo si scusava sempre. Piangeva a dirotto, era sempre pieno di rimorso ma...». Jesus fece spallucce nuovamente. «Suvvia, mangiate, mangiate. È buono?»

«Meraviglioso».

Kate prese uno spicchio di pizza con entrambe le mani e mangiò affamata.

«La pizza è ottima», aggiunsi io. «Anche il pane. Non mangiavamo pane da mesi».

«Non avete lievito?»

«Non abbiamo forni. Abbiamo trascorso l'estate in tenda».

«Sarà un inverno freddo».

Jesus versò dell'altro vino.

«A meno che il suolo non si riscaldi ancora», dissi io. «In quel caso passeremo l'inverno in pantaloncini e infradito».

Nessuno sorrise. Me compreso. Avevo provato a fare una battuta scherzosa ma, non appena ebbi parlato, ricordai quel dito nero che puntava dritto verso Fountain Moor. La Terra cominciava a inaridire, la vegetazione moriva, le città bruciavano.

Jesus sorseggiò il suo vino.

«È brutta la situazione da dove venite voi?»

«La maggior parte dei problemi nella nostra zona», disse Kate, «si potrebbe attribuire al gas velenoso che filtra dalle crepe del terreno».

Tagliai un pezzo di pizza. «Dapprima ha creato enormi problemi con i profughi. Le scorte di cibo si sono esaurite in fretta. Potevano ammazzarti di botte per prenderti una mela dalla tasca».

«E adesso le persone si mangiano tra loro». Kate sollevò le spalle in maniera enfatica. «L'unica cosa che non si sta esaurendo sono proprio le persone».

Guardai Jesus. «Suppongo voi non siate a corto di cibo».

«Ancora non abbiamo problemi, Rick. L'inondazione ha costretto le persone ad allontanarsi da Londra in pochi giorni. Non hanno avuto la possi-

bilità di vuotare magazzini e supermercati. Al momento abbiamo scorte cospicue».

«Quanti siete nel vostro gruppo?»

«Cinquantacinque. Be', cinquantaquattro adesso che Mental non c'è più».

«E siete sicuri che le acque non si alzeranno ulteriormente?», chiese Kate.

«Hanno raggiunto questo livello dopo tre settimane circa dall'inizio dell'inondazione. Toccando ferro...», sorridendo, si toccò la testa, «non s'innalzeranno più di così».

«Non siete stati attaccati da gruppi rivali?»

«Per ora non abbiamo avuto grossi problemi. Quelli che hanno lasciato Londra se ne sono andati a nord, verso le colline. Non hanno rischiato di tornare. Hanno bisogno di barche, tanto per dirne una».

«Allora, qual è la tua storia?».

Jesus sorrise mentre si accarezzava la barba pensieroso.

«Come voi avrete indovinato dal mio accento, sono originario di Liverpool. Non trovavo lavoro. Ero sposato con tre figlie. E così sono venuto a tentare fortuna a Londra. Per alcuni mesi ho lavorato nei cantieri. Poi sono stato licenziato. Ho passato il tempo a bere nei pub. Poi, quando i soldi hanno cominciato a scarseggiare, sono passato al whisky e ai parcheggi. Ben presto ero arrivato al punto in cui avere un bicchiere era più importante che avere un tetto sulla testa. Perciò spendevo quei pochi soldi che riuscivo a raggranellare in alcolici».

«Sei finito per la strada?»

«Oh, Rick, io avevo una casa. Una casa adorabile. Solo che era dentro una bottiglia. La casa più confortevole che si possa immaginare».

«E il resto della tua comunità?»

«Loro erano tutti senzatetto. Il tipo di persone che la società prende a calci nei denti».

Kate disse: «Ma tu li hai radunati insieme e li hai portati su quest'isola?».

Fece un cenno pieno di compiacimento rivolto a Kate.

«Li ho radunati tutti, signorina Robinson».

«E loro ti hanno chiamato Jesus?».

Lui annui.

«Ai vecchi tempi, la società premiava le imprese lodevoli con titoli e medaglie. Queste persone mi hanno chiamato Jesus in segno di gratitudi-

ne».

«Hai fatto un buon lavoro», disse Kate. «Sembrano tutti in salute».

Lui sorrise.

«E nessuno è più senzatetto, eh?», Si protese in avanti. «Voi due pensate che qualunque cosa sia accaduta al pianeta sia una calamità. Per queste persone è stata la cosa migliore che potesse accadere. Ha salvato le loro vite. Ha dato loro orgoglio e uno scopo».

«Non tutto il male viene per nuocere... almeno per qualcuno». Kate sorrise, ma le parole sembravano amare.

«Sentite», Jesus unì le mani. «Avete visto le fotografie di quelle pecore con due teste, di uccelli nati senza piume, bambini con le mani palmate. Io credo che la natura produca di proposito questi mutanti, questi mostri, chiamateli come preferite. La ragione per cui lo fa, è che il sistema, una volta ogni tanto, cambia con una rapidità catastrofica - proprio come adesso - e all'improvviso questi mostri scoprono che i loro attributi, chiamiamoli unici, fanno sì che siano più adatti al nuovo sistema di quegli animali cosiddetti normali. Lo stesso accade con gli uomini». Si toccò la testa. «Alcuni di noi sono nati con un software diverso nella testa. Cresciamo e ci sentiamo degli emarginati. Pesci fuor d'acqua. Come se non avessimo mai fatto realmente parte della società civile. Siamo quelli che vengono picchiati a scuola. Possiamo finire drogati, alcolizzati o in prigione, in manicomio, o forse, più semplicemente, non riusciamo a seguire il corso normale della società. Siamo le persone sbagliate nel momento sbagliato. Quindi finiamo nelle crepe; ci riduciamo a vivere per la strada, oppure gli psichiatri provano a curarci... be', loro la chiamano cura. Ci iniettano delle droghe: il Prozac e l'amitriptilina per la depressione; la cloropromazina per la schizofrenia».

«Stai dicendo che in un certo senso siete stati scelti dalla natura per diventare un nuovo modello migliorato dell'*homo sapiens*?»

«È ancora una volta irriverente, signor Kennedy. Non sto dicendo che siamo *meglio,* solo che siamo *differenti.* La ragione per cui ai vostri occhi sembriamo dei balordi è che non ci è permesso crescere e completare il nostro destino genetico. Diventiamo guasti, come farfalle per sempre intrappolate in una fase di bruco».

Kate sollevò lo sguardo dalla pizza.

«E adesso il sistema è cambiato?»

«Adesso il sistema è cambiato e noi abbiamo scoperto - con gioia, con una gioia sconfinata - che siamo finiti nel nostro sistema. Ci sentiamo

completi. Felici. Questo nuovo sistema ci si attaglia alla perfezione. Possiamo funzionare come esseri umani; non ci sentiamo più dei pesci fuor d'acqua».

«E così sarete voi a ereditare la Terra?»

«Non ho detto questo, e lei lo sa, signor Kennedy», disse Jesus gentilmente. «Ma sentiamo che questo nuovo mondo è più disponibile di quello vecchio».

Vuotai il bicchiere. Lo Spilungone, lesto, si precipitò a riempirmelo di nuovo.

«Di certo preferisco il tipo di ospitalità odierna rispetto a quella che offrivate ieri».

«Posso soltanto porgere nuovamente le mie scuse».

Mi protesi in avanti, intrecciando le dita sopra il tavolo.

«Ovviamente il cibo nel magazzino sull'isola è vostro. Perciò quello che dobbiamo fare è tornare a casa dalla nostra comunità e cominciare a cercare una nuova fonte di provviste».

«Avete cibo a sufficienza per il breve periodo?»

«Ce la faremo».

Era una bugia. In una settimana il cibo in scatola sarebbe finito. Allora mio fratello Stephen, Dean, la piccola Lee e gli altri si sarebbero ridotti a mangiare patate. E anche quelle sarebbero finite presto. Poi? Saremmo morti di fame? Avremmo tirato la moneta per vedere chi sarebbe finito per primo dentro la pentola?

Kate mi aveva detto che l'isola sulla quale eravamo atterrati e che era stata chiamata Sparky's Island si trovava a dieci minuti di barca da lì. Cominciai a rimuginare qualche idea su come chiedere un passaggio fin là. Howard sarebbe passato in volo la mattina seguente. Se non avesse trovato me e Kate, avrebbe pensato che eravamo morti e che quel posto era troppo pericoloso per fermarsi. Sarebbe ripartito diretto a Fountain Moor e (come biasimarlo) non avrebbe più fatto ritorno. Saremmo rimasti bloccati in quel posto con Jesus e i suoi simpatici amici.

Mentre Jesus parlava a Kate della vita in Paradiso (come lo chiamavano) io guardavo fuori dalla finestra. Dei ragazzini stavano giocando a pallone per strada. Una bambina, che non poteva essere molto più grande di Lee, spingeva una carrozzina per bambole. Degli abiti dai colori brillanti penzolavano stesi nei giardini. Dai lampioni fluttuavano decorazioni di materiale giallo e arancione; delle versioni più grandi delle decorazioni con le quali si adornava la tribù di Jesus. In lontananza udii il rombo di un tuono.

Come aveva detto quell'uomo, sembravano aver formato una comunità felice e accogliente su una piccola isola che spuntava dalle acque in quello che un tempo era stato un quartiere residenziale di Londra. Ma ricordavo ciò che avevo letto sui muri dello scantinato. E ricordavo quello che Cowboy, Tesco, Mental e gli altri sarebbero stati lieti di farci. A rigor di logica, Kate e io per quel giorno avremmo dovuto essere diventati uno stufato, forse avremmo galleggiato nella corrente, con i topi che ci rosicchiavano le dita e gli occhi. Invece eravamo seduti là insieme a Jesus, a masticare pizza e bere vini costosi.

A che scopo?

Era quello che volevo scoprire. Il sospetto mi formicolava dentro come un cane che annusa senza sosta qualcosa di strano nel bosco.

Perché quel cambiamento?

Il Sospetto cane da guardia aveva annusato l'aria e fiutato l'imbroglio.

Quella conversazione amabile doveva portare da qualche parte. Decisi di scoprire dove.

«Jesus, fino a poche ore fa la tua gente era maledettamente propensa a trovare il modo più originale per ucciderci. Perché questo cambiamento?»

«Rick...».

Kate mi lanciò un'occhiata di avvertimento.

«No, Kate. Devo saperlo».

Jesus si accarezzò la barba.

«Queste persone hanno passato l'inferno. Ti stupisce che siano diventate pazze e che continueranno ad esserlo?»

«Mi sembra ovvio che, se delle persone si preparano a torturarti a morte martedì, mentre mercoledì ti servono pizza, devono avere cambiato idea in maniera radicale... oserei dire in maniera dannatamente sorprendente».

«Rick...», cominciò Kate.

Ma io mi spinsi oltre. Quei messaggi scribacchiati sui muri della cantina da persone che quegli psicopatici avevano assassinato erano come spine che mi pungevano la pelle. Forse non pensavo chiaramente, forse tutto quell'interrogatorio mi avrebbe fatto ammazzare. Ma, per tutti i santi, io dovevo avete delle risposte.

«Rick», Jesus parlò con calma. «Il mondo adesso è un luogo diverso. Le persone sono diverse».

«Ma resta il fatto che avete cambiato idea. Perché? Sono giunto alla conclusione che abbiamo qualcosa che vi interessa. Solo che non riesco ad immaginare cosa sia. Di certo non la ricetta di mia madre per i biscotti al

cioccolato».

«Non ti tieni le cose dentro, vero?». Jesus mi riempì il bicchiere. «Te ne salti su e dici tutto quello che hai in testa».

«Certo».

«Rick, calmati, vuoi farmi questo favore?», mi implorò Kate.

«Che io sia dannato. Miseria, hai visto cosa c'è scritto sui muri di quello scantinato? Hai notato le macchie di sangue? Quei mostri hanno torturato delle persone, a dozzine, forse a centinaia, fino a ucciderle».

L'uomo che chiamavano Jesus disse:

«Vuoi che lo neghi?»

«Voglio sapere che cosa vuoi da noi al punto da aver impedito ai tuoi balordi animaletti di cuocerci vivi per sbellicarsi dalle risate».

Per la prima volta vidi un lampo di rabbia negli occhi castani di Jesus.

«D'accordo, d'accordo. Vuoi la verità?».

In lontananza il tuono rimbombò nuovamente.

«Vai avanti, sono tutto orecchi».

«Come ho detto, il mondo adesso è diverso. Ci ha *costretti* ad essere differenti, e cosi noi...».

«Sì, sì, ho già sentito il sermone accomodante».

«No, lasciami finire. Cos'è che fa funzionare un matrimonio? Cosa tiene insieme un uomo e una donna?»

«Che cosa ha a che fare questo con...»

«Tutto ha a che fare con quello che abbiamo fatto qui. Le coppie restano insieme per un mucchio di ragioni. Puoi fare una lista dei motivi che legano due persone in una relazione a lungo termine. Per esempio: fanno del buon sesso; hanno bambini... amare i propri bambini, voler stare con loro, è una cosa che tiene la coppia unita; magari hanno gli stessi hobby».

«Ma voi avete ucciso delle persone».

«Sì, e credimi, ha funzionato, Rick Kennedy. Se le persone passano delle forti esperienze emotive e le condividono con altri, questo li lega insieme più dell'amore e dei legami di sangue. Ascolta: la gente che è sopravvissuta a disastri aerei forma dei legami con le altre vittime - benché siano dei perfetti estranei - che durano per anni. La stessa cosa accade se sei in mezzo a una folla a un concerto, o al cinema, o a una partita di calcio. Tutti provano le stesse emozioni. Più forti sono le emozioni condivise, più cementeranno insieme gli individui».

«Ma uccidere delle persone innocenti?»

«Ma uccidere delle persone innocenti», mi fece il verso lui, con gli occhi

che fiammeggiavano per un misto di zelo evangelico e rabbia. «Ma uccidere delle persone innocenti? Sii pratico, Rick Kennedy. Il mondo è cambiato. Devi adattarti a questi cambiamenti o morirai».

Kate scosse la testa, sconcertata. «Per cui è diventato il vostro rituale uccidere chi è diverso?»

«Proprio così. Ed erano sempre persone estranee alla nostra comunità: mai uno dei nostri».

«E questo vi tiene uniti come una comunità?».

Jesus fece cenno di sì.

«Ha creato una comunità ben salda. Siamo assolutamente leali tra di noi... e la comunità è assolutamente leale verso il singolo: se qualcuno di noi ha bisogno, siamo tutti con lui. Ed è di questo che abbiamo bisogno per sopravvivere; lealtà a questo, alla nostra nuova famiglia: una famiglia per la quale moriremmo, se necessario».

«E per la quale uccidereste, anche».

«Tu non l'hai fatto?», domandò lui, e i suoi occhi divennero improvvisamente due lame. «Non hai ucciso tu per la tua?».

Pensai ai tre rifugiati che avevamo sorpreso a rubare cibo. Cristo, eravamo spietati quanto chiunque altro.

Jesus annuì.

«Ormai devi farlo. Uccidi o sarai ucciso. E credimi, devi attivare quel software nella tua testa, lo stesso di cui si servivano i nostri antenati nella preistoria. Sii spietato. Sii leale solo verso la tua tribù».

«D'accordo», annuii io. «Comprendo. Ma non approvo».

«Non ci serve la tua approvazione, Rick Kennedy».

«OK, non vi serve la mia approvazione. Ma cosa volete esattamente da noi?»

«La verità?».

Feci un altro cenno affermativo.

«La verità».

«Bene, Rick Kennedy. La verità è che se noi restiamo qui a Londra, siamo destinati a morire. E vuoi sapere una cosa?»

«Cosa?».

Adesso il tuono ruggiva senza sosta, facendo pensare a enormi barili spinti avanti e indietro.

«Tu e la tua comunità siete destinati a morire se resterete a Fountain Moor».

«Ecco perché dobbiamo tornare là e cominciare a cercare delle nuove

scorte di cibo».

«No». Fece un ghigno beffardo. «La penuria di cibo è l'ultimo dei vostri problemi».

Kate disse: «Se il terreno si surriscalda troppo nel punto in cui siamo accampati, possiamo semplicemente spostarci».

Di nuovo Jesus fece quel sorriso sprezzante.

«Non avete ancora capito cosa sta succedendo realmente, vero? Kate... Rick. Porgetemi i bicchieri: possiamo guardare lo spettacolo dal tetto dell'hotel».

«Spettacolo? Quale spettacolo?»

«Prima vi riempio il bicchiere».

«Quale spettacolo?», ripetei io. Si trattava di uno di quegli show sadici che avevano inizialmente organizzato per noi? Adesso degli altri poveracci stavano per essere costretti a ballare scalzi su pezzi di vetro o qualunque altra cosa per il divertimento generale.

«Seguitemi. Lo spettacolo è iniziato venti minuti fa».

Il tuono borbottava. Un suono minaccioso come se degli dèi primordiali stessero brontolando minacce di distruzione e catastrofe.

CAPITOLO 69

Invece di condurci fuori, Jesus salì le scale dell'hotel ricoperte da spessi tappeti. Scambiandoci sguardi sospettosi, Kate e io lo seguimmo.

Su invito di Jesus, avevo preso una bottiglia piena di vino. Non appena raggiunto il primo piano, avevo deciso di spaccare la bottiglia contro un muro e ficcargli il collo appuntito in gola se avesse tentato di fare qualcosa di strano.

Qui è dove ti togli i vestiti. Qui è dove mi tolgo i miei. Adesso Rick, guardami mentre faccio l'amore con la bellissima Kate Robinson.

Ecco quello che immaginavo mi dicesse. Nessun dubbio.

Ma continuava a salire i gradini, il bicchiere di vino in una mano, i sandali che schioccavano contro le piante dei piedi con un suono tipo *snick-snack.*

«Jesus? Che tipo di show?», lo incalzai.

«Aspetta e vedrai», disse lui enigmaticamente. «Ma penso che ti convincerai che le minacce da fronteggiare non sono la fame o il suolo che si surriscalda».

All'ultimo piano apri quella che sembrava essere una porta di un arma-

dio per le scope. C'erano degli altri scalini. Erano di cemento grezzo. Seguimmo Jesus su per quelli fino a un'altra porta che conduceva al tetto.

Adesso il tuono risuonava più forte.

Lo seguimmo sul tetto a terrazza.

Adesso vedevo l'estensione dell'isola di Jesus. Si sarebbe potuto fare il giro del bordo esterno in poco più di venti minuti. Da lassù sembrava fittamente boscosa; i tetti delle case spuntavano qua e là tra i rami. L'hotel si trovava ad un incrocio. Vedevo le strade che correvano giù nel lago.

Ormai era quasi buio. Quel lago formatosi di recente che copriva il centro di Londra sembrava stranamente bello. La luna s'innalzava dalle acque per lasciar cadere una tremolante striscia di luce, simile ad una specie di percorso etereo, verso di noi.

Dal lago spuntavano centinaia di edifici. Nella luce della luna sembravano lapidi. Sullo sfondo, vidi il caseggiato di Canary Wharf, la cupola di St Paul e centinaia di edifici anonimi. Tremai.

Il flusso dell'acqua alla fine avrebbe eroso le fondamenta. In un anno o due persino gli edifici più imponenti avrebbero cominciato a deteriorarsi. Riuscivo a immaginare il rombo possente che avrebbero prodotto mentre collassavano con una maestosità paurosa nel lago. Ben presto non ci sarebbe stata più traccia di quella che un tempo era stata una delle città più imponenti della terra. Un tempo era stata superiore ad Atene, Baghdad, Roma, Costantinopoli. Ben presto sarebbe stata soltanto un enorme lago poco profondo.

Il tuono colpì l'aria della notte. Sollevai lo sguardo per vedere le stelle trafiggere quell'oscurità.

Ebbi nuovamente un tremito. La Terra stava facendo quello che faceva ogni due o tremila anni. Il più delle volte si concludeva con un'età del ghiaccio. Questa volta si trattava di un'età del calore, oppure di un'età del fuoco. In quel momento ebbi la certezza, mentre mi trovavo lì con Jesus alla mia sinistra e Kate alla mia destra, che il Pianeta Terra stesse spazzando via dalla superficie alcune forme di vita. Come un insegnante che ha scarabocchiato un'equazione su una lavagna e la ripulisce con un fazzoletto prima di ricominciare. Qui c'era un fazzoletto di fuoco e di inondazioni. Eravamo stati spazzati via. Quale nuova, riveduta versione della vita avrebbe fatto seguito?

La mano di Kate trovò la mia e la strinse. Io ricambiai la stretta, cercando di sembrare rassicurante. Lei stava pensando la stessa cosa.

Eravamo condannati?

Era tutto inutile?

Ripulire la campagna in cerca di scatolette di cibo solo per vivere qualche giorno in più?

Il tuono borbottò con un'intensità maggiore.

Jesus si girò verso di noi: la sua figura somigliava straordinariamente a quella di Cristo.

«Vedete cos'è che causa il tuono?»

«No».

Scossi la testa confuso.

«C'è un fulmine a est», disse Kate. Non abbandonava la stretta della mia mano. «Laggiù. Sull'orizzonte».

«Guarda sopra i lampi di luce», disse lui con dolcezza. «Che cosa vedi?»

«Oh, mio Dio, sì», esclamò lei sorpresa.

«Li vedi, Rick?»

«No. Nulla». Osservai con attenzione. Poi la testa prese a formicolarmi. «Diavolo, sì».

Kate esalò un respiro.

«È artiglieria».

«Se guardi con attenzione puoi vedere persino i proiettili», disse Jesus. Per cinque minuti interi restammo là sul tetto dell'hotel, con i bicchieri di vino in mano, guardando quei lampi di luce che uscivano dalla bocca delle armi da fuoco. I colpi dell'artiglieria si sollevavano quasi al rallentatore nel cielo. Poi volavano, brillando bianchi, simili a stelle cadenti, allontanandosi nel cielo. Non riuscivo a vedere dove cadevano. Il suono causato dall'esplosione di quei proiettili doveva essersi mescolato alla detonazione delle armi da fuoco fino a formare quel tuono in costante borbottio che avevamo udito al ristorante.

«Le batterie si trovano molto a nord», indicò Jesus. «Ma sembrano fare fuoco verso un bersaglio a ovest di Londra. Non è l'esercito regolare. Non esiste più. Per quanto ne sappiamo, è un gruppo di ex-membri delle forze armate e di civili che hanno formato una specie di forza di difesa dei cittadini».

«Qualche idea di chi sia il loro obiettivo?»

«L'obiettivo». Annuì, poi con voce risoluta disse: «I Grigi».

«I Grigi?»

«Non li avete ancora incontrati? Presto vi imbatterete in loro. Stanno invadendo il paese».

Kate mi guardò, poi tornò a guardare l'uomo chiamato dalla sua gente

Jesus.

«Vuoi dire che hai visto quei Grigi?»

«Certo».

«Parliamoci chiaramente», dissi io lentamente. «I Grigi che intendo io sono uomini di corporatura eccezionale. Con una pelle grigia come quella dei rinoceronti e...».

«E occhi rossi come il sangue». Lui annuì. «Quei mostri sono la causa di tutto ciò. E stanno invadendo il paese». Annusò, guardò dentro il suo bicchiere di vino e tornò a guardarci. «A dire il vero stanno invadendo l'intero pianeta. Africa, Nuova Zelanda, Australia, gli Stati Uniti. Questi mostri si stanno facendo strada. E hanno intenzione di ricacciare la razza umana in mare».

CAPITOLO 70

Dieci minuti dopo abbandonammo il tetto dell'hotel e tornammo al bar. Kate e Jesus chiacchieravano. Si era levato un vento che stava strappando le foglie dai rami degli alberi. Anche se era buio, riuscivo ancora a vedere le onde che s'infrangevano in una bianca linea schiumosa contro la terra asciutta laddove la strada incontrava il lago.

Attraverso le finestre con vetri doppi vedevo l'artiglieria distante che cannoneggiava i Grigi ad ovest di Londra, con un suono simile ad un brontolio attutito, che per un attimo venne coperto con facilità dal rumore discreto dall'effervescenza dello champagne che Jesus versò nei nostri bicchieri.

Quell'improvviso apporto di un simile lusso nella mia vita - abiti puliti, bagni caldi, champagne, pizza con salsicce piccanti talmente deliziosa che me n'ero riempito lo stomaco al punto da scoppiare - pareva stranamente fuori posto in questo nuovo mondo di razzie e morti violente, improvvise.

Duecento chilometri a nord di dove mi trovavo con il mio bicchiere di champagne in mano, Stephen, Dean, Howard, la piccola Lee e gli altri stavano chiudendo le tende per ripararsi dalla fredda aria notturna. E già si era fatto opprimente nelle loro teste il pensiero che le scorte di cibo stavano finendo davanti ai loro occhi. Potevano già sentire i morsi della fame che avrebbero dovuto patire durante otto ore di gelo e oscurità fino alla colazione del mattino, fatta di un piattino di pappa d'avena.

Dentro di me divampò una sensazione di colpevolezza. Guardai il bicchiere di cristallo con lo champagne che tenevo in mano, con le bollicine

che correvano verso l'alto nel liquido trasparente, dorato.

Era giusto? Diavolo, no. Invece di gozzovigliare su quell'isoletta chiamata Paradiso, sarei dovuto tornare a Fountain Moor. Loro avevano bisogno di me. Avrei dovuto organizzare insieme a Stephen piani nuovi di zecca per trovare cibo sufficiente e un riparo adeguato che ci permettessero di superare quello che avrebbe potuto essere un inverno micidiale. Un inverno che prometteva di essere fiammeggiante per il calore che filtrava dal nucleo ardente al centro della terra; oppure terribilmente freddo, con la polvere e altre schifezze spruzzate in alto nell'atmosfera da un migliaio di vulcani eruttanti che appannavano il calore del sole.

Guardai lo champagne e scossi la testa. Era uno schifo e basta. La madre di tutte le situazioni schifose.

E noi ci eravamo dentro fin sopra le nostre stupide teste.

Jesus pensava che il vero problema, la vera minaccia alla nostra sopravvivenza, sarebbe stata rappresentata dall'invasione degli Uomini Grigi... chiunque fossero realmente, e da qualsiasi posto provenissero. Ora Jesus voleva qualcosa da noi. Ne aveva talmente bisogno da essere disposto a rendersi ospitale e amabile e a dividere con noi i suoi preziosi vini.

Mentre versava dell'altro champagne, decisi di scoprire di cosa si trattasse. Glielo chiesi direttamente.

«D'accordo, cos'è che vuoi da noi?».

Pensieroso, rimise la bottiglia di champagne nel secchio del ghiaccio, trasse un profondo respiro come se stesse cercando un'idea che aveva rimuginato per ore, e infine la espose.

Mi guardò negli occhi.

«C'è una nave ancorata sulla costa vicino Whitby, nel Nord Yorkshire».

«E allora? Noi che c'entriamo?»

«Voi avete un aereo».

«Ah», cominciai a comprendere. «Quindi, per arrivare al nocciolo della questione, è stato l'aereo a salvarci la vita?».

Kate sollevò un sopracciglio.

«L'aereo? Perché avete bisogno di un aereo?»

«Kate. Rick. La situazione è questa; sappiamo di dover abbandonare Londra prima che arrivino gli Uomini Grigi. I bombardamenti dell'artiglieria possono soltanto tenerli a bada per poche settimane al massimo. Abbiamo una nave che pensiamo ci porterà verso un'isola dei Mari del Sud. L'unico problema è che la nave si trova dall'altra parte del paese».

Kate scosse la testa.

«Ma voi avete delle barche. Perché non salite tutti su quelle e vi dirigete giù lungo il fiume verso l'estuario del Tamigi?»

«Ci sono due problemi. Primo: il tratto del Tamigi da Londra è un'area off limits. I dissesti geologici hanno causato la formazione di un'enorme diga che impedisce il passaggio delle acque. Secondo: ci sono solo tre persone sulla nave. E non hanno l'esperienza necessaria per portarla fino alla costa».

«Allora è una situazione del tipo Maometto e la montagna?», disse Kate.

Jesus annuì.

«Quello che dobbiamo fare è portare la nostra comunità - tutti e cinquantaquattro - a Whitby, dove potremo salire a bordo della nave».

«Avete marinai con esperienza qui a Londra?»

«Sì. Abbastanza per navigare il più lontano possibile da qui».

«Camminare fino a Whitby è fuori questione?»

«Con bambini e donne incinte? Camminare per più di duecento chilometri? Attraverso un paese affollato di milioni di persone che muoiono di fame?» Jesus emise un gemito sibilante. «Nel giro di ventiquattro ore si ritroverebbero con le ossa spolpate».

«Fammi capire bene», dissi io. «Speri che noi porteremo in volo tutta la tua gente fino a Whitby?»

«Tutti e cinquantaquattro». Annuì serio. «Questa è davvero una questione di vita o di morte, Rick».

«Ma perché diavolo dovremmo farlo?». Scossi la testa incredulo. «Che cosa ci guadagneremmo noi?».

Jesus mi guardò in modo inespressivo. «Una possibilità di sopravvivere».

All'esterno l'oscurità si faceva più fitta. Una coppietta passeggiava mano nella mano per strada, illuminata soltanto dalle finestre dell'hotel. In lontananza, quelle minuscole scintille di luce argentea che erano i proiettili dell'artiglieria continuavano a levarsi nel cielo per ricadere su qualche distante obiettivo ad ovest di Londra.

Kate guardò prima me, poi Jesus.

«Vediamo se ho capito bene. Ci stai suggerendo di unire le forze?».

Jesus annuì.

«È proprio così. Voi trasportate con il vostro aereo la mia comunità sulla costa vicino a Whitby, poi portate i vostri. Saliamo a bordo della nave e...». Sollevò le spalle. «Navighiamo verso sud. Per iniziare una nuova vita».

«La fai semplice». Distesi le mani. «E credi che noi ci fidiamo di te? Cosa ti impedirebbe di far salire a bordo la tua gente e di navigare verso sud senza di noi?»

«D'accordo», disse diplomaticamente Jesus. «Fate salire prima alcuni del vostro gruppo. Poi noi manderemo alcuni del nostro. Possiamo alternare i voli tra Fountain Moor e Londra, in modo che nessun gruppo possa fare il doppio gioco. Sei d'accordo?»

«Ci sono dei problemi».

«Problemi?»

«Problemi logistici», dissi io. «Abbiamo un velivolo leggero a quattro posti. Possiamo portare solo tre persone per volta, ci vorranno quindi diciotto viaggi».

«E possiamo fare solo un viaggio al giorno», aggiunse Kate. «Per cui servirebbero almeno diciotto giorni».

«Diciotto giorni è perfetto».

Kate annuì.

«Questo supponendo diciotto giorni di condizioni meteo propizie, e che l'aereo non abbia guai meccanici».

«Inoltre dovremmo dedicare alcuni voli al trasporto di provviste al campo», dissi io.

«Allora *state* esaurendo le scorte di cibo».

Dannazione. Mi morsi il labbro. Non volevo che Jesus sapesse dei nostri problemi di scorte. Si trattava di una debolezza che avrebbe potuto sfruttare.

«Ce n'è poco», disse Kate in fretta. «Ma non siamo in pericolo».

«E continuiamo a trovare nuove provviste». Cercai di assumere un tono sicuro ma per quell'uomo doveva essere sembrato ovvio che, se ci arrischiavamo in lunghi, pericolosi viaggi fino a Londra in cerca di cibo, allora dovevamo essere disperatamente vicini al morire di fame.

Jesus sorrise.

«Non ho detto che sarebbe stato semplice portare in volo cinquantaquattro persone da qui - più tutti i vostri - fino alla costa dello Yorkshire. Ma possiamo farcela. Se voi siete d'accordo».

«Non c'è nessun altro modo per la tua gente di compiere quella traversata?»

«Lo sai che non c'è, Kate. Anche se riuscissimo a spostare tutti su terraferma verso nord, e trovare dei veicoli, tutte le strade sarebbero bloccate dalle bande armate. E, come ho già detto, non possiamo fare a piedi tutta

quella strada in aperta campagna. Dobbiamo volare». Ci guardò entrambi a turno. «E sapete che la vostra comunità o morirà di fame o sarà attaccata dai Grigi».

«Quindi», respirai a fondo. «Abbiamo bisogno gli uni degli altri per sopravvivere».

«Più o meno è così... dammi, lascia che ti riempia il bicchiere. Berremo alla nostra nuova società».

«Oh... aspetta un momento», sollevai una mano. «Io non posso parlare per tutto il mio gruppo. E di certo non posso impegnarli in una faccenda simile senza il loro consenso».

Jesus rifletté.

«D'accordo. Ma dobbiamo muoverci in fretta. Non appena sarà arrivato l'inverno, non andremo più da nessuna parte, no?»

«Hai presente l'isola dove ci ha trovato la tua gente?».

Jesus annuì.

«Va' avanti».

«Il nostro velivolo deve atterrare là domani mattina. Possiamo tornare in volo, discutere la tua proposta con il nostro gruppo poi...».

«Poi tornare e comunicarmi la vostra decisione?»

«Giusto».

«Sbagliato, signor Kennedy».

«No?»

«No». Scosse la testa sorridendo. «Che cosa vi impedirebbe allora di prendere la nostra nave?»

«Non abbiamo nessuno in grado di governare una nave».

«Io questo non lo so», disse Jesus, sorseggiando il suo champagne. «Potreste trasferire la vostra gente sulla nave e... puff! Addio, imbecilli. E lasciarci qui a marcire».

«Quindi vuoi tenerci qui come ostaggi?», disse Kate.

Lui scosse la testa.

«Ospiti. Fareste lo stesso se foste nei miei panni, no?».

Sospirai e annuii.

«Quindi, si torna in cella, non è così?»

«No. Avrete una stanza qui. Sarete ben nutriti. Andrete e verrete come più vi aggrada».

«Allora cosa succede domani quando il nostro pilota arriva e scopre che non ci siamo più? Farà ritorno a Fountain Moor e non verrà mai più qui».

«Tu sarai là ad incontrare il tuo pilota, Rick. Gli spiegherai la situazione.

E la mia proposta. Che uniremo le forze e navigheremo insieme verso i Mari del Sud».

Posi la domanda successiva senza mezzi termini.

«Jesus. Sei sposato?»

«Come ho detto prima, ho una moglie a Liverpool con...».

«No. Qui. Hai una moglie o una compagna?».

Fece cenno di sì.

«Vivo con una ragazza, Kandi. Perché?»

«Allora manda Kandi sull'aereo. Spiegherà lei i tuoi progetti al mio gruppo».

«E sarà un ostaggio di scambio? Mossa intelligente, Rick. D'accordo, parlerò con Kandi».

Jesus sollevò il calice. Io guardai Kate. I nostri occhi s'incontrarono. Non credevo nella telepatia, ma in quel momento compresi i suoi pensieri chiaramente come si leggono delle parole in una pagina. Stava pensando che Jesus, seduto là tutto sorrisi, con il bicchiere sollevato, in attesa, aveva ottenuto quello che voleva da noi. Era soddisfatto che tutto fosse andato secondo i *suoi* piani. Compresi in quel momento di averlo sottovalutato, con quella barba riccioluta da Dio Onnipotente, con quegli occhi simili a perline luccicanti, e i tatuaggi - in particolar modo quello con il suo vero nome, *Gary Topp* inciso con l'inchiostro blu sul dorso delle dita. Questo uomo che si faceva chiamare Jesus aveva un'espressione astuta negli occhi. E sotto quel suo sorriso messianico, riuscii a intravedere qualcosa di duro, spietato. Era il tipo di persona che riusciva a ottenere quello che voleva.

Ma compresi anche questo: adesso io e Kate eravamo nel suo impero. Dovevamo, almeno per ora, giocare secondo le sue regole.

CAPITOLO 71

«*Topi!*».

«Kate, corri verso quella casa!».

I topi vennero fuori dalla fogna. Era come guardare uno di quei filmati che scorrevano all'indietro per avere un effetto comico. Immaginate dell'acqua marrone provocata da un'inondazione che sgorga da una fogna. Scorre a una velocità tale che a guardarla ti stordisce.

Immaginate di vederla al contrario, l'acqua che scorre dal tombino verso l'alto. Densa acqua marrone.

Adesso immaginate che "l'acqua" in realtà siano dei topi. Migliaia di to-

pi che scorrono verso l'alto, in ogni direzione attraverso le grate. Così tanti topi da non riuscire a distinguerne uno: solo una massa marrone.

«Kate, scavalca la staccionata... corri verso la casa».

«Non posso!», gridò lei. «Vengono fuori anche dal fosso. Ce ne sono a centinaia».

«Tieni, afferra questo».

Le porsi un manico di scopa che avevo trovato sul limitare dell'acqua. Calciai da parte un cumulo di detriti mescolato a ossa umane.

Un bastone.

Un ramo.

Avevo bisogno di qualcosa da usare come mazza contro quei topi che adesso stavano sciamando verso di noi, con quegli occhietti affamati e scintillanti. Nessun dubbio in proposito. Saremmo stati il loro prossimo pasto.

Mi piegai per rovistare tra quella confusione di fili, buste, rami, scarpe, indumenti, piccioni annegati, che erano stati portati sulla spiaggia dalla corrente.

Dannazione, nulla.

Nulla che si potesse usare come una mazza.

«Maledizione... devo proprio farlo».

Sollevai un femore umano. Lungo, pesante, ideale come mazza: aveva ancora dei pezzi di carne che penzolavano, simili a spaghetti. Avrei voluto avere il tempo per avvolgere un sacchetto di plastica intorno all'estremità. Invece, dovetti ingoiare il mio disgusto e serrare il pugno intorno all'osso e a quei brandelli di carne umidi e stranamente freddi sulle mie mani nude.

«Rick... stanno arrivando. Maledizione».

Un topo schizzò nella sua direzione. Lei colpì con il manico di scopa. Mancato.

Colpì di nuovo.

Stavolta fece dondolare il manico come un bastone da hockey.

Il topo squittì. Con un rumore tipo *tok* il manico di scopa fece finire il topo dentro l'acqua.

Avevamo lasciato l'hotel subito dopo l'alba per fare un giro dell'isola ed esplorare quella che, almeno per qualche settimana, sarebbe stata la nostra nuova dimora. Avevamo tagliato per una macchia di alberi, disseminata qua e là di case da nababbi. Era sul ciglio dell'acqua che avevo visto i topi.

Quando erano fuoriusciti dalla grata di ferro che c'era sul vialetto, non avevo creduto ai miei occhi. E continuavano a venir fuori dalla terra in

quel flusso marrone ininterrotto.

Adesso stavano avanzando verso di noi. Sfrecciavano sempre più vicino con piccoli scatti e pause.

Le loro spesse code rosa si agitavano per aria come fruste mentre correvano. Eravamo abbastanza vicini da poter vedere i loro scintillanti occhietti da topo, e per un istante la loro lingua rosa, mentre pregustavano il sapore della nostra carne quando i loro denti aguzzi fossero affondati nella nostra pelle.

Mi guardai intorno freneticamente. Eravamo stati spinti indietro verso l'acqua. Non c'era nessun altro posto dove poter scappare. Non vedevo nessuno che avrebbe potuto aiutarci.

Avremmo dovuto affrontarli da soli.

Guardai Kate. Era là con il manico di scopa stretto con entrambe le mani come fosse una spada da samurai. Mi lanciò un'occhiata, con gli occhi verdi illuminati dalla paura.

«Abbiamo due possibilità», disse in fretta. «O nuotiamo, oppure li seminiamo correndo. Che ne pensi: secondo te ce la facciamo ad arrivare alla casa?»

«Devono essere migliaia. Ci si arrampicheranno addosso, Kate, dobbiamo... dannazione!».

I topi si spinsero in avanti. Mi accovacciai, usando il femore per colpire quelli che mi venivano sotto.

Thud, *thud*, *thud* La mazza di osso li teneva a bada.

Crack! Il cranio di un topo andò in frantumi.

Thud, *thud.*

Picchiavo verso il suolo, colpendo i ratti.

«Rick, guarda! Sulla tua gamba!».

Un topo mi si era arrampicato sulla gamba fino al ginocchio. Potevo vedere le unghie delle sue zampe agganciate al tessuto dei miei jeans. La sua bocca spalancata. Vidi dei denti gialli, simili a lame; i baffi; quegli occhi affamati; la pelliccia marrone ancora bagnata tutta appiccicata in un groviglio lucente sul suo corpo. Rimasi paralizzato.

Il topo sembrava grasso, quasi gonfio. Doveva aver nuotato in mezzo a batteri e virus letali, e averli ingeriti mentre si rimpinzava di carne umana.

Adesso era diventato così sicuro del fatto che il genere umano non poteva più danneggiarlo da attaccare anche i vivi.

Me.

Poi Kate.

Eravamo cibo per topi.

Ci sarebbe voluto soltanto un secondo.

Ma lo vidi come se mi passasse davanti agli occhi al rallentatore.

Il topo conficcò le unghie nei miei jeans. Riuscivo solo a sentire il pizzicore di quegli artigli attraverso il tessuto. Annusava col muso rivolto all'insù: il suo naso catturava gli odori diffusi dalle ghiandole odorifere nei miei testicoli.

Forse erano quelle ad avere un profumo tanto dolce. Sarebbe stato quello il primo posto in cui avrebbe affondato i suoi denti aguzzi. Con quel morso avrebbe attraversato la pelle e la cartilagine per trafiggermi i testicoli. Poi avrebbe avidamente succhiato il sangue che gocciolava dal cavallo dei pantaloni.

«Rick! Non muoverti».

Sentii l'oscillazione di un bastone che tagliava pesantemente l'aria.

I miei occhi si erano fissati sul topo. Non riuscivo a muovermi. In nessun modo mi sarei spostato di un solo centimetro.

Riuscivo solo a vedere quel topo in procinto di mordermi a fondo tra le gambe.

Il ronzio di quel bastone che mulinava per aria si fece più forte.

Un lampo chiaro.

Thud.

E il topo era stato allontanato da me con un colpo.

Sbattei le ciglia, uscendo da quella paralisi.

I topi si erano arrampicati sull'osso. Una mezza dozzina ci camminava sopra verso la mia mano.

Lanciai quel femore alle mie spalle.

Kate si scaraventò addosso ai topi con il manico di scopa.

Ma erano inarrestabili. Era come cercare di arginare un'onda di marea.

L'acqua ci lambiva i piedi.

«Ci siamo», le dissi. «O nuotiamo o moriremo».

«Nuoteremo», disse lei, mentre i suoi occhi sfrecciavano dal mio viso alle acque del lago, un calderone velenoso di corpi in decomposizione e rifiuti tossici provenienti dagli impianti chimici, dai rottami delle macchine e dalle discariche.

«Pronto?»

«Stammi vicino. Rimarremo il più vicino possibile alla riva. Quando saremo lontano dai topi, torneremo a nuoto verso la terraferma».

«E poi?»

«Poi correremo a più non posso».
«Ma i topi...». Si voltò verso di me. «Nuoteranno appresso a noi, no?»
«Kate, se restiamo qui, ci spolperanno fino all'osso».
«OK, andiamo».
«Bene, Kate, conto fino a tre!».
«Rick... arrivano».
«Uno, due... cosa diavolo sono?».
Apparvero dal nulla.
«Cani!», gridò Kate incredula. «Dei cani. Stanno attaccando i topi».
Il mio stupore si trasformò in sollievo... un sollievo immenso.
«Guardali», Kate sembrava incantata. «Ma quanti sono?»
«Venti... trenta?».
I cani, tutti terrier piccoli e muscolosi, si avventarono sui topi. Non li colpivano a morte. Semplicemente li prendevano per la testa poi, con uno scossone del capo brutalmente efficiente, gli spezzavano il collo. Quindi ogni cane abbandonava la propria vittima prima di passare a una successiva.
E un'altra, poi un'altra ancora.
I topi cercavano di aggredire i cani. Ma i loro denti non riuscivano a penetrare l'armatura naturale dei terrier formata da quel pelo ispido. I cani ringhiavano, saettavano, colpivano e scuotevano i topi, i loro colli poderosi e i muscoli delle spalle spezzavano con facilità il collo di quei topi scarni.
«Grazie a Dio», mormorai, mettendo un braccio intorno a Kate. «È arrivata la cavalleria canina».
Mentre i terrier massacravano i topi intorno ai nostri piedi, alzai lo sguardo e vidi Jesus fermo che ci osservava, con le braccia conserte. Stava sorridendo. Tutta quella situazione lo divertiva. Al suo fianco c'era lo Spilungone, col volto privo di espressione. E dopo quest'ultimo, c'era Tesco, in posa da sbruffone, col naso ancora infiammato e scorticato per quel pugno che gli avevo dato in faccia. Ghignava maliziosamente. Non dubitai nemmeno per un istante che Tesco si sarebbe deliziato se i topi ci avessero fatti a pezzi. Se ne stavano là, a guardarci in silenzio, con quelle strisce di seta colorata che fluttuavano dalle gambe e dalle braccia.
Un istante dopo lo Spilungone camminò lentamente verso di noi. Aveva un tubo lungo quanto lui con una sagoma a forma di campana ad una estremità. Fissato sulla sua schiena c'era qualcosa che assomigliava a una bombola da sommozzatore. Puntò l'estremità del tubo con la campana verso il suolo come se volesse passare l'aspirapolvere. Immediatamente ne

venne fuori una fiamma gialla lunga quanto un avambraccio.

Avanzò lentamente, muovendo quel dispositivo a destra e a sinistra, creando un sentiero di fuoco in mezzo ai topi. Giunto al tombino, dal quale continuavano a sgorgare topi, indirizzò la fiamma verso la grata. I topi, adesso ridotti a palle di fuoco, continuavano a correre come pazzi in mezzo all'immondizia per morire sul ciglio dell'acqua.

Lo Spilungone tirò fuori una bottiglia dalla tasca della giacca. Poi, con quel suo modo di fare flemmatico, versò il contenuto dentro la fogna attraverso la grata. Si fece da parte. Indirizzò il tubo verso il tombino e premette un bottone. Le fiamme esplosero attraverso la grata. Si sentì un *VUFF* e venne fuori una fiammata di un giallo oleoso.

I topi smisero di venir fuori. Stavano abbrustolendo là sotto.

«Credo abbiano vinto», disse Kate indicando i cani.

Mi misi a guardare. I topi rimasti in vita correvano nel lago per trovare una via di fuga. I cani se ne stavano là a scodinzolare presuntuosamente, ansanti, con le lingue che penzolavano di fuori.

Lo Spilungone fischiò. I cani tornarono di corsa da lui, sempre agitando la coda, con il naso in aria per farsi accarezzare.

Kate ed io ci incamminammo verso il punto sotto gli alberi dove si trovava Jesus. Mi sentivo stupido. Tutto quello che avevamo fatto era una passeggiata mattutina. Nell'arco di cinque minuti eravamo quasi finiti come colazione per topi.

«Grazie», dissi a Jesus (forse avrei dovuto dire «Grazie, Jesus», ma mi riusciva ancora difficile chiamare quell'uomo con quel nome).

Lui sorrise.

«Lascia stare».

Tesco sogghignò.

«Faresti bene a stare attento a dove cammini. A momenti finivi male, Kennedy».

«Tesco. Usa un altro tono con il signore». Jesus parlò con voce benevola. «Lui e la signorina Robinson sono nostri graditi ospiti».

Tesco atteggiò le labbra a un sorriso. Da vicino, la ferita sul naso causata dal mio pugno sembrava ancora più cruda. Non avrebbe dimenticato, o perdonato, tanto in fretta.

«Perché voi due non ve ne andate a passeggio nei pressi dell'hotel?», disse, sempre costringendosi a sorridere. «La colazione è alle otto in punto».

«Grazie», disse Kate con diplomazia. Aveva visto il fermento di una lite

tra me e Tesco. «Andiamo, Rick». Mi prese per un braccio.

«Oh, e comunque voi due», Jesus parlò quasi a ricordare un dettaglio irrilevante, «non avevate pensato di andarvene stamattina?».

«Senza salutare», aggiunse Tesco, e se ne uscì di nuovo con quella risata beffarda.

«No», disse Kate, «pensavamo solo di fare un passeggiata».

Jesus annuì come se accettasse senza riserve la spiegazione. Poi disse gentilmente: «È solo che Tesco ha notato che stavate guardando le canoe in mezzo a quegli alberi laggiù».

Guardai Tesco. Lui mi guardò di rimando.

«Eravamo solo interessati a vedere come vivete qui», disse Kate, facendo in modo di sembrare disinvolta. «Sembrate molto ben organizzati».

«Oh, lo siamo», disse Jesus, sempre con quel sorriso benigno. «Se non fosse stato per i Grigi, avremmo vissuto una vita splendida qui. Abbiamo scorte a sufficienza per tre anni o più». Il suo sorriso si allargò. «Voi due andate, godetevi la colazione. Spero che i topi non vi abbiano rovinato l'appetito».

Cominciammo a camminare nella direzione dell'hotel.

«Oh, un'altra cosa», disse Jesus. «Non provate a scappare via da noi. Primo: morireste là fuori sul lago senza il nostro aiuto. E secondo: fareste soltanto venir fuori il mio lato cattivo se pensassi che volete provare a lasciarci. Intesi?».

Cosa potevamo fare?

Annuimmo.

Poi ritornammo all'hotel.

CAPITOLO 72

La colazione era buona. A dire il vero, era deliziosa. Al punto da farmi dimenticare dei topi.

«Succo d'arancia?». Kate sembrava sbalordita. «Succo d'arancia. Non bevo succo d'arancia da settimane».

«Bacon. Mmm...». Ne annusai l'odore. «Bacon fritto. Santo cielo, guarda là. Salsicce? Vere salsicce».

«Rick?»

«Sì?»

«Quando hai visto quelle canoe stamattina, che cosa avevi in mente?»

«La verità?»

Lei fece cenno di sì. Mi guardai intorno nella sala da pranzo. Era vuota. In cucina potevo sentire lo Spilungone che agitava qualcosa in una coppa.

«La verità è che», dissi io bisbigliando, «non mi fido di quel Jesus per quanto possa sembrare gentile».

«Pensi che abbia in mente qualcosa?».

Annuii.

«Non so che cosa. Ma penso che abbia un asso nella manica per quando avrà portato la sua gente a Fountain Moor».

«Credi che ci sia una nave?»

«Io credo di sì. Ma non penso che ci voglia a bordo quando si dirigerà verso i Mari del Sud».

«Allora credi che dovremmo usare quelle canoe?»

«È una possibilità».

«Ma hai sentito che cosa ha detto, Rick. Il lago è pericoloso. Ricordi i topi?»

«Li ricordo», dissi io serio. «Ricordo anche quello che avevano intenzione di farci su quell'isola. Sembrerò ripetitivo, Kate, ma non mi fido di quel tipo».

«Pensi che...».

«Shhh... arriva l'Uomo Fiammifero».

Ci appoggiammo agli schienali mentre quell'uomo ci serviva. Avevo un mucchio di cose sulle quali rimuginare. Non mi fidavo di quello che Jesus avrebbe fatto più avanti. E di certo non mi fidavo di quello che Tesco avrebbe fatto a breve. Quel tizio aveva un'indole violenta. Pensai che non ci sarebbe voluto molto tempo prima che provasse a farmela pagare per il pugno che gli avevo dato.

Quella mattina su Isola Paradiso è fissa nella mia mente. Kate e io dopo la colazione passeggiammo nel suo centro (assicurandoci di restare in zone popolate, ben lontano dalla fogna infestata dai topi). È impressa nella mia mente perché fu la prima volta che feci l'amore con Kate Robinson.

La paura, una paura intensa - cosi dicono gli esperti - spesso suscita un desiderio di sesso altrettanto intenso.

Lo ammetto, l'episodio con i topi di un paio d'ore prima mi aveva spaventato più di quanto potrei dire. Adesso ero insieme a Kate. Stavamo camminando in mezzo a quella che doveva essere la strada principale parlando del più e del meno - sarebbe tornato Howard Sparkman sull'isola, si sarebbe ridotta quella colonia di topi una volta esaurite le scorte di cibo, da dove prendevano le galline tutte quelle persone? - e così via. Ma mi senti-

vo così incredibilmente carico di sesso - diavolo, siamo onesti - carico di una stramaledetta eccitazione. La pelle, tutto dentro di me bruciava per quel desiderio incredibile.

E c'era Kate, così simile a come l'avevo vista al party di Ben Cavellero. Santo cielo, sembravano passati quaranta o cinquanta anni da quando se ne stava là, sotto la luce tenue del lampione, con un bicchiere in mano, così alta e incredibilmente, assolutamente attraente.

Adesso quei deliziosi occhi verdi osservavano un ragazzino biondo che veniva trascinato lungo la strada da un cucciolo legato a un pezzo di corda filamentosa.

«No, Jonty. Dall'altra parte», lo stava implorando. «Indietro dall'altra parte, Jonty. È l'ora di cena... Jonty... Jonty».

Kate osservava con quella sua espressione caratteristica divertita, sorridendo, con l'unghia dell'indice appoggiata ai denti davanti. Jonty tirava il ragazzo, che continuava a implorarlo di tornare a casa per cena, giù in fondo alla strada.

«Sai», disse, con gli occhi scintillanti, «queste non sono cattive persone».

«Probabilmente non sono peggiori delle altre. Tutti stiamo cercando di sopravvivere a questo disastro nel miglior modo possibile. Significa solo che dobbiamo pensare e agire in un'altra maniera. E non dare retta al pensiero che potremmo agire in maniera contraria al nostro vecchio, cosiddetto civilizzato, modo di comportarci. Forse, se l'unico modo per sopravvivere è il cannibalismo, oppure uccidere quasi fosse un rituale gli estranei alla comunità, allora...».

Feci spallucce.

«Ma di certo il sopravvivere non significa necessariamente convertirsi a una totale barbarie», disse lei.

«Speriamo di no. Ma ti porta a domandarti cosa farai - e cosa mangerai - di qui a un paio d'anni, no?».

M'interruppi mentre un piccolo uomo con una massa di capelli ricci camminava verso di noi. Era vestito con una giacca sportiva da college che teneva aperta.

Kate lesse la scritta sulla t-shirt: *"Ciao, mi chiamo Angel"*.

Sorrise.

«Ciao, Angel», lo salutò.

Anch'io sorrisi, rincuorandomi di fronte al grazioso sorriso di quel piccolo uomo.

«Ciao, Angel».

L'uomo ci guardò entrambi, proteggendosi gli occhi come se stesse guardando un edificio molto alto. Simulò di essere sorpreso.

«Voi siete...».

Sollevò in alto le mani come volesse sottolineare la nostra altezza.

«Alti?». Kate si girò verso di me e rise. «Suppongo di si. Questo fa di noi una strana coppia, vero?»

«Ma siete così... *wow*», disse l'uomo, intimidito.

Per un momento vidi Kate attraverso i suoi occhi. Il suo corpo, lungo, slanciato, e sentii ancora una volta esplodermi dentro il desiderio. Cristo, sì, era *davvero* magnifica.

«Sapete, io...», cominciò l'uomo. «Strano, eh?»

«Cosa è strano?», chiese dolcemente Kate.

«Voi siete come...». Agitò nuovamente le braccia. «Come quelle, lassù. Le nuvole».

Si accigliò. Mi resi conto che quell'uomo aveva difficoltà a mettere insieme le parole per dar loro un senso compiuto. E provai una improvvisa irritazione per Jesus. Non mi fidavo di lui. Quasi non mi avrebbe dato fastidio se avesse agito con durezza, in maniera palesemente dispotica, come un cattivo dei fumetti. Ma aveva messo insieme le persone che la società aveva scaricato in mezzo a una strada. Jesus li seguiva con cura, li vestiva, li nutriva, dava loro orgoglio e felicità.

L'uomo sorrise, ma c'era tristezza nei suoi occhi.

«Divertente, davvero... Non so, sapete? Non so che cosa...».

Sospirò, rendendosi conto che gli mancavano le parole. Sentii la tristezza crescermi dentro. I suoi occhi si inumidirono. Poi prese improvvisamente la mano di Kate.

Lei mi lanciò uno sguardo allarmato.

Quindi l'uomo prese la mia mano e pose entrambe le mani sopra la sua testa. Riesco ancora a ricordare la sensazione dei suoi capelli ricci crespi, e il calore del suo cranio.

Sospirò di nuovo.

«Strano», disse. «Non so chi sono. Non so dove mi trovo. Proprio non so... qualcuno deve sapere come aiutarmi». Ci guardò, sempre tenendo le nostre mani sulla sua testa in un tentativo puerile di trovare conforto. «Che cosa mi è sucesso?». Sospirò nuovamente. Un sospiro pieno di tristezza. «Cosa mi è successo? Perché mi sono perso? Mi sono perso tutto il tempo. Perché...».

Era impossibile non sentirsi toccati. Forse era l'empatia più di ogni altra cosa. Un anno prima, se fosse successo a me per strada, ovviamente avrei avvertito un senso di tristezza. Per un uomo che si sentiva perso a causa della sua malattia mentale.

Ma adesso tutti eravamo persi. Il mondo era diventato un posto alieno e spaventoso. Non sapevamo come fosse successo. Non sapevamo come saremmo potuti tornare a casa. O almeno non sapevamo come tornare a quell'equilibrio di normalità, e alla sicurezza che un tempo davamo per scontata.

La tristezza risuonò dentro di me come il lungo, lento rintocco di una campana funebre.

L'uomo sospirò ancora. Sorrise tristemente. Poi si allontanò.

In quel momento sapevo che parole avrei detto a Kate. Mi avrebbe preso a schiaffi. Si sarebbe infuriata e non mi avrebbe più parlato. Ma sapevo di dover uscire allo scoperto e dirlo.

«Kate. Ti sembrerà una affermazione troppo schietta, ma...», presi fiato e lo dissi: «Mi piacerebbe... voglio fare l'amore con te»,

Lei mi guardò. I suoi occhi verdi si spalancarono. Poi si tolse i capelli dal viso.

«Rick Kennedy». Il suo volto si rilassò fino a sorridere. «Credevo che non ci avresti mai provato».

Si girò e s'incamminò verso l'hotel.

Io rimasi là, troppo sbalordito per comprendere cosa avrei dovuto fare.

Kate si volse verso di me, sorrise e mi porse la mano.

«Rick Kennedy. Che cosa stai aspettando?». Fece un ampio sorriso. «In due è più divertente, sai?».

Presi la sua mano. Camminammo insieme verso l'hotel.

CAPITOLO 73

Le tende chiuse. Il panorama dalla stanza d'albergo al sesto piano era ormai perso. Non vedevamo più la cima dei grattacieli, né i campanili delle chiese o la sommità degli alberi morti, i lampioni, e neppure i tetti delle case che spuntavano dalle acque. Soffiava il vento. Le foglie autunnali sibilavano, producendo lo stesso rumore dei cavalloni che si avvicendano su una spiaggia.

All'interno eravamo soli. In quella penombra di mezzogiorno con le tende chiuse, Kate giaceva a faccia in giù sul letto. Era completamente nuda. I

suoi lunghi capelli erano tutti sparpagliati sulla schiena. E non potevo non rimanere stupito delle sue gambe, lunghe come quelle di una ballerina, distese.

Sollevò la testa e appoggiò il mento tra le mani, con i gomiti appoggiati al letto.

Quando sorrideva, tutto sembrava andare bene. *Io* mi sentivo bene.

Dio... Riuscivo a credere che anche il futuro sarebbe stato roseo.

«Vieni qui», disse lei con quella sua voce dolce e delicata. «Voglio che tu mi tenga stretta di nuovo».

Sorrisi.

«Io voglio baciarti ancora».

«Bene», disse lei. «Facciamo un accordo. Un bacio per un tuo abbraccio».

La cinsi con le braccia, quindi feci correre le dita lievemente sulla sua schiena. Ebbe un tremito: le si accapponò la pelle.

«Oh», gemette lei. «Non riesco a credere all'effetto che ha il tuo tocco su di me. Mi fai diventare bollente. Senti».

Si girò di schiena e, tenendomi la mano, la premette sul petto appena sopra il seno,

Baciai le sue labbra, il mento, la gola e infine i seni. Erano più duri e grossi di quanto avessi immaginato, con capezzoli scuri e tondi. Mi era sufficiente sfiorarli perché la pelle del seno si irrigidisse mentre i capezzoli diventavano due bottoni duri.

«Oh, Dio», gemette lei. «Non ti lascio uscire di qui. Ancora per molto tempo».

Così fu. Il meccanismo era scattato. Lasciai che prendesse il sopravvento su di me. Raccoglievo i suoi splendidi capelli nel pugno, e la baciavo sulla bocca... ancora, e ancora.

Inspirò profondamente. Le sue mani mi accarezzarono la schiena, poi mi atterrarono le natiche, spingendomi forte.

Continuava con quel respiro profondo, rilasciando l'aria in un lungo sospiro mentre mi spingevo dentro di lei.

Cristo, era bello... maledettamente bello.

La sensazione della sua vagina che mi teneva il pene stretto come in un polsino; i suoi seni meravigliosi sul mio petto, i suoi capezzoli duri premuti sulla mia pelle come dita.

Adoravo il modo in cui si spalancavano i suoi occhi con un'espressione quasi sorpresa quando la penetravo in profondità.

«Oh, Rick... è bellissimo».

Spostai i fianchi verso il basso, spingendole i peli del pube in modo tale che si mescolassero ai miei. Respiravo bruscamente, perdendomi in quella sensazione vellutata della mia pelle che accarezzava la sua nelle zone più intime.

Sollevò le gambe in alto, accogliendomi ancora di più dentro di sé. Mi mossi più velocemente, sentendo il leggero colpo del mio osso pelvico sul suo. Respirava profondamente, senza smettere di mormorare nel mio orecchio.

«Oh, è fantastico... baciami... non fermarti adesso, non fermarti mai... meraviglioso... Cristo, la tua pelle... hai una pelle... una pelle bellissima... l'adoro».

«Ti ho sempre desiderata», dissi ansimando. «Ti ho sempre desiderata. Lo sapevi? Ah... ah. È una cosa dell'altro mondo».

«Oh, Rick... Rick... la tua schiena. Mmm... che bello... liscio... liscio... no, Rick. Stenditi... mmm-mmmmmm... distenditi, voglio farlo così... Voglio, oh, hai un sapore squisito... mmm... mmm, cchhhe buono, mmmi piace...». Faceva le fusa come una gatta mentre mi leccava.

Cristo... stavo fluttuando, perso in quel dedalo di piacere. Stava premendo dei pulsanti nella mia testa che prima di quel momento non sapevo neppure esistessero. Non riuscivo a parlare. Potevo solo restare là, disteso di schiena. Se abbassavo lo sguardo, la vedevo con la testa abbassata, in una direzione poi nell'altra, con i lunghi capelli che mi accarezzavano sensualmente lo stomaco. Il suo sedere era rialzato, in qualche modo replicava la forma delle scapole - le stesse alte protuberanze - lo stesso profondo profilo in mezzo. Scintillava di sudore. Si vedeva l'eccitazione erotica - animalesca - nella sua pura intensità, diventare brividi che le correvano sul corpo come una scarica elettrica; la sua pelle divenne rosa scuro.

Cambiò posizione in modo da potermi allargare una delle gambe e strofinarsi addosso a me mentre continuava con la lingua instancabile e vogliosa a darsi da fare col mio uccello.

«Oh, Dio», gemette lei. «Ti voglio dentro di me. Ti voglio dentro... non posso fermarmi ora. *Oh!*».

In un attimo ero sopra di lei. Poi dentro. E spingevo forte. Un riflesso interiore regolava la forza e il ritmo dei miei colpi. Lei gemette. Con le unghie conficcate nella mia schiena. Gli occhi ben chiusi, come se per un solo istante il suo intero essere si stesse precipitando dentro di lei, per stringersi saldamente alla sua vera essenza.

Non mi fermai.

Non potevo farlo.

Stavo premendo tutti i pulsanti.

Spinsi con più foga.

Più forte.

Cristo, non era mai stato così.

Scopare a quel modo... non era mai stato così.

Sentirla gemere.

Vedere il suo viso, gli occhi chiusi, le labbra serrate.

Sentirla che si concentrava sulle sensazioni.

Ero tutto premuto addosso a lei; mi sentivo come se parte del mio spirito (tanto quanto del mio corpo) fosse là, in profondità dentro di lei; toccare quel punto interno magico che schiacciava il pulsante per liberare...

«*Ah!*».

Gridò.

E continuò a farlo.

«*Ah... siiiii!*».

Aprì improvvisamente gli occhi; la sua espressione parve distendersi, schiudersi.

Quegli occhi verdi fissi nei miei mentre l'orgasmo le squarciava il corpo.

«Oh!».

Anch'io ero esploso. Ero venuto come una ondata di calore dentro di lei.

Dio onnipotente. Eravamo come esplosivo vicino a una scintilla. La carica di estasi mi lasciò intontito, senza fiato, non capivo dove mi trovavo, sapevo solo che Kate era là con me. Le sue braccia e le sue gambe strette intorno al mio corpo, il suo volto, fiammeggiante, premuto sulla mia gola, mentre ansimava le sue dolci parole che mi fluivano in testa.

Restammo distesi là, con i corpi che rilasciavano il calore. Il vento faceva frusciare le foglie sugli alberi: le tende ondeggiavano dolcemente nella brezza che filtrava dalla finestra aperta.

Era come qualsiasi altra stanza d'hotel. Un grande letto a due piazze (un messaggio ai piedi del materasso per cameriere probabilmente morte da tempo: *Girare il materasso ogni sei mesi*), un mini bollitore elettrico, con il filo della presa ancora ben arrotolato, un cestello che un tempo aveva contenuto del tè offerto dall'albergo, del caffè, cartoni di latte a lunga conservazione, una confezione di biscotti al cioccolato.

C erano tappeti lussuosi di un blu reale (poco importava delle macchie

simili a ombre nel punto in cui, molto tempo prima, degli ospiti avevano versato un bicchiere di vino); poi c'erano i consueti armadietti di fianco al letto, la Bibbia di Gideon, lo stradario di Londra Thomson, la radio, il telefono ormai in silenzio per sempre. In un angolo c'era la televisione.

Proprio come ogni altra stanza d'hotel, pensai, mentre me ne stavo disteso là a guardare preda di una deliziosa ondata di relax Kate Robinson rannicchiata di fianco a me, con la pelle nuda che toccava la mia. Proprio come ogni altra stanza. Il tipo di stanza nella quale avrei soggiornato se i Thunder Bud avessero fatto il grande salto. Avremmo fatto quelle tournée da una costa all'altra. Avremmo suonato allo show *Unplugged* di MTV. Avrei appeso le chitarre di fianco ai dischi d'oro e di platino sul muro del mio appartamento, l'appartamento che avrei comprato... dove? Los Angeles, New York, Parigi, o magari proprio lì, in quella strada di Londra.

Misi il braccio intorno alla schiena meravigliosamente lunga della donna accanto a me.

Il sogno era svanito. Non sarei mai diventato una rockstar. Non avrei mai fatto il tutto esaurito in uno stadio da ventimila posti. Questa era la nuova realtà adesso. Una città annegata sotto un'inondazione. Il fuoco che strisciava dal centro della Terra per bruciare nel suolo sotto i tuoi piedi.

Su quel nastro trasportatore di dure realtà, c'era il fatto che io avevo amato Caroline. E che l'avevo persa. E avevo dovuto bruciare quello che un tempo era stato il suo splendido corpo in quella pira funeraria in cima alla collina.

Toccai leggermente i capelli di Kate. Per lei ero finito con la testa sotto i piedi. Se avessi perduto anche lei, sarei riuscito a sopportare un'altra volta quel genere di dolore?

Mi baciò con delicatezza sul mento.

«Rick?»

«Sì?»

«Sono felice che tu mi abbia trovata».

«Lo sono anche io... molto felice». Lo pensavo veramente, ma le parole mi sorpresero. Era come una replica di quello che aveva detto Caroline il giorno in cui era morta. Quando avevo avvertito quella paura, quella paura nuda e cruda che si librava sopra di noi come un qualche mostro spaventoso con ali di pipistrello.

In attesa di colpire.

Per un istante sentii di nuovo la sua mostruosa presenza.

Cristo, no. Non potevo perdere Kate. Non potevo accettare quell'idea

brutale... la sensazione di *sapere* che sarei rimasto di nuovo da solo.

La tenni stretta.

Il vento faceva frusciare le foglie, riportando quel suono. Come onde sulla spiaggia. Saliva per poi ridursi a un lieve sussurro prima di risalire forte ancora una volta.

Mi si chiusero gli occhi.

Stavamo correndo. Il sogno era sorprendentemente chiaro. Stavamo correndo giù per la collina della mia casa a Fairburn. C'era mio fratello Stephen così com'era a quel tempo; la sua camicia di seta che si gonfiava per un soffio d'aria che ci finiva dentro. Stringeva la piccola Lee tra le braccia. E vedevo anche Caroline, con il volto e le braccia nude chiazzati di rosso come si fosse spruzzata di vino, ustionata dal geyser. Anche lei correva, con gli occhi spalancati dalla paura. Poi vidi Dean, Howard e Ruth; persino quel ragazzo di dieci anni, Jim Keller, che aveva perso i pollici - e la vita - nell'incidente stradale molti anni prima.

E vidi me stesso. Avevo di nuovo dieci anni. Le mie piccole scarpe da ginnastica sbattevano sulla pista di cenere mentre correvo.

Slap, slap, slap... i miei piedi sollevavano nuvole di polvere di cenere nera. La maschera di plastica di Robocop mi dondolava intorno al collo.

Stavamo correndo per salvarci la vita.

Eravamo inseguiti da una creatura con delle ali enormi; non aveva occhi ma le sue orecchie da pipistrello spiccavano alte nel cranio. Nella sua bocca simile a un taglio aveva enormi denti di topo.

Sapevo che era in grado di volare.

Anzi, non appena quell'idea mi passò per la testa, aprì le ali e si proiettò in avanti. Planò verso di noi. Sollevai lo sguardo. Vedevo chiaramente le ali; le piume erano grigie.

Guardai di nuovo. Stavolta lo feci con attenzione. Non erano piume. Erano file e file di uomini grigi, incollati uno di fianco all'altro, dalla testa ai piedi. I loro occhi erano aperti. Ed erano rosso sangue. Erano fissi su di me.

E sapevo che volevano me.

La creatura sbatté le ali. Produssero un suono fragoroso simile ad un tonfo, abbastanza forte da far vibrare le ossa nella mia testa.

Thud, thud, thud.

Piombò su di me.

Thud, thud, thud...

«Ehi, sveglia!».

«Rick... *Rick*».

Aprii gli occhi. Kate inginocchiata sul letto mi stava scuotendo per una spalla.

Thud, thud, thud

Era il rumore di qualcuno che picchiava con urgenza alla porta della stanza.

«Ehi... sveglia!».

«È Tesco», disse Kate. «Stai attento. Potrebbe provare a fare qualche scherzo».

«Cristo... non mi sentite?», muggì Tesco. «Aprite questa porta».

«Perché?», gridai io.

«Aprite la porta!».

«Che succede?»

«Sbrigatevi, aprite la porta o sarà troppo tardi!».

Cominciammo a raccogliere i vestiti. E se Tesco se ne stava là in attesa di farmi saltare per aria la testa con un fucile? Cautamente chiesi:

«Che cosa sta succedendo?»

«Se apri questa dannata porta te lo dico!».

«Stai attento Rick», mi avvertì Kate.

«Se non apri la porta, Kennedy, la butto giù».

Sapevo di non avere scelta.

«Sbrigati Kennedy. Devo dirti una cosa. Muoviti, è importante».

Trassi un profondo respiro e aprii la porta.

CAPITOLO 74

Dopo che ebbi aperto la porta, Tesco ci portò in fretta e furia giù dalle scale per incontrare Jesus nella hall dell'albergo. Poi io, lui, Kate e Jesus ci incamminammo per la strada. Per un poco quest'ultimo non parlò, ma si percepiva l'urgenza, quasi fosse una corrente elettrica. I nastri di seta legati alle braccia e alle gambe di Tesco si arricciavano e frusciavano nella brezza.

Non sapevo dove diavolo stessimo andando, o cosa sarebbe successo una volta arrivati là. Forse Jesus aveva cambiato idea riguardo al suo viaggio nei Mari del Sud?

Forse io e Kate saremmo stati legati a dei pali sulla riva dell'acqua? Poi sarebbero tornati i topi. Stavolta non ci sarebbe stata nessuna cavalleria canina. I topi ci avrebbero strappato la pelle dal volto.

All'improvviso, Jesus cominciò a parlare; non rallentò la sua rapida andatura:

«Kate, Rick. La situazione è questa. Ricordate l'isola dove siete atterrati?».

Lanciai un'occhiata a Tesco.

«Ricordarla? Sarebbe difficile dimenticarsene».

Jesus continuò a camminare.

«Be', ci è atterrato un aereo sopra più o meno mezz'ora fa».

«Un aereo?»

«Il vostro. Un Cessna a quattro posti».

«Ehi, aspetta un momento», dissi io. «Il nostro aereo non dovrebbe arrivare prima di domani, mercoledì».

«E allora è un giorno in anticipo», s'intromise Tesco.

«Avete parlato con il pilota?», chiesi.

«No», Jesus si fermò. «Non volevamo spaventarlo. Cowboy e un paio del nostro gruppo stanno controllando con discrezione l'isola».

«Ma è in anticipo di un giorno», disse Kate. «Non possiamo essere sicuri che si tratti del nostro aereo».

Jesus guardò Tesco.

«Abbiamo preso il numero dell'aereo?»

«No, ma ne abbiamo una descrizione. Come hai detto tu, è un Cessna a quattro posti».

Sospirai.

«I Cessna sono gli aerei più comuni al mondo. Potrebbe non essere il nostro».

«Sai, Kennedy, potresti avere ragione».

Le labbra sfregiate di Tesco formarono un sorriso.

Non mi piaceva quel sorriso. E compresi che lui sapeva che quel fatto poteva imprimere un corso diverso e pericoloso alla situazione.

«Andiamo», disse Jesus accigliato. «Sei sicuro che c'è una descrizione migliore del velivolo?»

«Sì. Tutts ne ha preso nota».

«Dov'è?»

«Sta aspettando al molo».

«Allora andiamo». Jesus sembrava impaziente. «Se perdiamo altro tempo, il pilota potrebbe decidere di non aspettare ulteriormente».

Il sorriso di Tesco si allargò in un modo che non mi piacque affatto. «Aspetta un momento, ricordo che Tutts ha accennato al colore dell'aereo».

Jesus mi guardò. «Di che colore è il vostro aereo?»

«Bianco».

Il sorriso di Tesco si fece malizioso. «Peccato... questo è di colore giallo».

«Andiamo», disse Jesus, «dobbiamo arrivare all'isola prima che il pilota riparta».

«Dopo di voi, signor Kennedy, signorina Robinson». Tesco fece un inchino esagerato. I nastri colorati fluttuavano. Non potei fare a meno di notare il modo in cui appoggiava il palmo sul calcio del fucile a canne mozze che aveva ficcato nella cintura.

Camminai di fianco a Kate. La conversazione che tenemmo mentre camminavamo diretti alle barche in attesa fu svelta e sussurrata, in modo che Tesco che camminava borioso dietro di noi e Jesus davanti che si affrettava gridando istruzioni alla sua gente, non avrebbero potuto sentire.

«Hai capito il problema?», dissi io.

«Sfortunatamente sì. Pare che non sia il nostro aereo».

«Allora siamo di nuovo nei guai».

«Scommetto che proveranno a fare con il pilota di questo aereo lo stesso affare che hanno fatto con noi».

«Eccome. Poi ci taglieranno fuori dall'accordo non appena avranno un mezzo di trasporto alternativo», dissi guardandola. «Non appena non gli serviremo più, penseranno a qualche modo divertente di ucciderci».

Raggiungemmo le barche. Erano ferme vicino ad un molo ricavato da vecchi mattoni, i motori fuoribordo giravano al minimo e gli uomini di Jesus erano in piedi con in mano le corde di ormeggio, pronti a partire.

Tutts saltò giù dalla barca e corse verso di noi, con quei nastrini di seta che ondeggiavano dietro di lei. Sembrava felice di vedermi e mi indirizzò un ampio sorriso.

«Il tuo aereo è arrivato», gridò. «Rick, il tuo aereo è arrivato. Non è fantastico?».

Tesco fece un ghigno malvagio.

«Non è l'aereo di Kennedy».

«Certo è il suo aereo», disse lei, e mi strinse il braccio.

Tesco scosse la testa.

«Oh no, non lo è. Intanto è qui un giorno in anticipo. E poi non è dello stesso colore». Accarezzò con le dita il calcio del fucile. «Abbiamo un nuovo tizio in zona con delle ali tutte sue».

Tutts fece spallucce.

«Cos'è questa storia del colore?»

«Rick mi ha detto che il loro velivolo è bianco», spiegò Jesus.

Tesco sorrise.

«E in base alla tua descrizione è giallo».

Tremai. Tesco si sarebbe divertito un mondo ad ammazzarmi.

Poi Tutts fece una risata a singhiozzo.

Tesco si corrucciò.

«Che c'è?»

«Un aereo giallo?», riprese a ridere.

«Sì. Giallo».Tutta l'irritazione di Tesco venne fuori. «Giallo, maledettamente giallo, e allora?».

Sollevò un foglio di carta sul quale c'era una nota scritta a mano.

«La descrizione è stata fatta da Rolle».

«Rolle?». Jesus scosse la testa. «Cowboy dovrebbe saperlo ormai».

Tutts rise nuovamente e mi strinse il braccio con entrambe le mani.

Tesco imprecò, poi si allontanò con passo pesante per andarsi a sedere su una delle barche.

«Scusate», dissi io, del tutto perplesso, «Potrebbe qualcuno spiegarmi che cosa sta succedendo?».

Jesus non era divertito.

«Cowboy è andato e ha lasciato che fosse Rolle a prendere nota dell'aereo».

«E allora?»

«E allora Rolle ha preso un mucchio di acidi. A dire il vero, tutto quello che vede è di un giallo intenso. Compresi la gente, i cani, il cielo... e senza dubbio il vostro Cessna a quattro posti».

Kate disse: «Ma comunque non possiamo essere sicuri che sia il nostro».

«Tutts?». Jesus allungò una mano affinché gli porgesse l'appunto. Lo lesse rapidamente. «C'è un'altra descrizione. Guardò prima Kate e poi me. «C'era qualche marchio sulle ali?».

Sollevai le spalle. Non me ne veniva in mente nessuno.

Kate invece ricordò: «Ah, sulla parte inferiore delle ali c'erano dei galloni neri».

Jesus mostrò il foglio.

«Come questi?».

Sul foglio Rolle aveva disegnato una serie di segni così: >>>>>>.

Kate sorrise e fece cenno di sì.

«È il nostro aereo».

Jesus disse bruscamente:

«Speriamo per il bene di tutti che sia ancora là quando arriveremo all'isola. Per favore, salite sulla barca».

C'erano due barche in vetroresina. Ciascuna aveva una capienza di otto persone, ed era equipaggiata con motori fuoribordo talmente pesanti da spingere in basso la poppa della barca e sollevare la prua dall'acqua. Kate ed io facemmo in modo di sederci sulla barca dove non c'era Tesco. Continuava a guardarci con quella rabbia dichiarata.

«Ci aveva quasi presi nel sacco», sussurrai a Kate mentre i motori fuoribordo ci spingevano sull'acqua. «Hai visto il suo sguardo?»

«Prega solo che sia il *nostro* aereo».

«È stato un bene che tu ricordassi i galloni sulle ali».

«Diavolo, eccome», disse guardandomi negli occhi. «Ho notato i segni sul foglio mentre Tutts ti stava abbracciando». Si girò a guardare gli edifici mezzi sommersi che ci passavano accanto. «Quindi, come ho detto, prega solo Dio Onnipotente che sia il nostro aereo. E di vedere la faccia sorridente del vecchio Sparky quando approderemo sull'isola».

Raggiungere l'isola non fu facile e rapido come avevo sperato.

Le barche erano veloci, abbastanza veloci da far arricciare e frusciare i nastri di seta legati alle braccia e alle gambe della banda di Jesus come vessilli per un colpo di vento.

Ma presto mi accorsi che i timonieri facevano procedere le barche con lunghi zig zag sopra quella che sembrava essere una piatta distesa d'acqua.

«Che succede?», chiesi a Jesus, seduto dall'altra parte della barca. «Perché non viaggiamo in linea retta?».

Jesus si allungò verso di me. «L'acqua è piena di rottami. E ci sono anche delle case proprio sotto il pelo dell'acqua. Guarda di fianco. Vedi quegli anelli appena sotto la superficie?»

«Sì, li vedo».

«Caminetti. Li stiamo sfiorando. Se uno ci colpisce, farà un buco nello scafo della barca».

Kate mi dette un colpetto.

«L'hai visto? Galleggia nell'acqua».

«Un leone in decomposizione?».

Jesus annuì.

«Abbiamo visto alcuni animali dello zoo annegati: zebre, giraffe. Angel dice di aver visto una volta un ippopotamo che nuotava alla fine del molo,

ma...». Jesus fece spallucce. «Se aveste parlato con Angel sapreste che ha visto un mucchio di cose. Demoni. Fantasmi che vanno in bicicletta. Angeli. Centinaia di angeli».

«Quanto manca all'isola?», domandai io.

«Venti minuti se non ci sono contrattempi».

«Contrattempi?». Kate sembrava allarmata. «Quali potrebbero essere i contrattempi?»

«Alberi sradicati che galleggiano nell'acqua: a volte formano una sorta di zattera naturale che può arrivare a cinquecento metri di lunghezza. E ricordate anche che, quando questa era una terra asciutta, c'erano tunnel per i sottopassi, le fogne sotterranee e i tunnel più grandi per i treni della Metropolitana di Londra. A volte funzionano come dei giganteschi scarichi quando il livello delle acque si abbassa dall'altra parte della città. Ricordate quando nel lavandino della cucina l'acqua gira mentre scende giù?»

«Come un vortice?»

«Sì, ogni tanto se ne formano. Allora bisogna ormeggiare bene altrimenti trascinano giù la barca come fosse un minuscolo capello».

Guardai quelle acque ingannevolmente immobili. Spesso si vedeva il tetto di una casa che varcava la superficie, e a volte l'antenna di una televisione dava un colpetto al fianco della barca con un suono forte, metallico. I rottami galleggiavano dovunque: cassette di legno, bottiglie vuote, il pallone di un bambino con sopra le immagini di Woody e del Capitano Buzz Lightyear di *Toy Story*: la corrente fece ruotare il pallone mostrando lo slogan *VERSO L'INFINITO E OLTRE!* Poi c'erano giornali che galleggiavano ridotti a molli fazzoletti, pezzi di baracche di legno da giardino, barili di olio, addirittura, cosa bizzarra, il coperchio di una bara: oh, e corpi, un mucchio di corpi in decomposizione: cani, gatti, piccioni. Persone.

In lontananza si vedevano i palazzi della Londra centrale, la torre del Big Ben, la cupola della cattedrale di San Paolo, l'enorme pietra tombale oblunga di Centre Point.

Non era facile restare calmi, tranquilli e padroni di sé di fronte a tutto questo. Mi ritrovai le mani umide al punto che lasciarono tracce sulla tavola che fungeva da sedile della barca. Guardai l'ora. Erano le due del pomeriggio. Per qualche motivo, Howard Sparkman (se veramente di Howard Sparkman si trattava e non di una persona totalmente estranea che era finita sull'isola) era volato fino a Londra un giorno prima del previsto. Perché? Dio solo poteva saperlo, ma doveva esserci stato un motivo. E non c'era bisogno di sforzarsi troppo per immaginare qualche motivo. Altri superstiti

avevano trovato il campo? Si stavano aprendo dei punti caldi proprio sotto Fountain Moor, costringendoci ad andare via? Era successo qualcosa a Stephen?

Spensi tutti gli scenari orrorifici che si susseguivano nella mia testa. Avrei costretto me stesso ad aspettare di sentire le ragioni dalle labbra dello stesso Howard. Proprio così, sempre se lui era ancora là. Se aveva scoperto che non c'eravamo più, avrebbe dato tutto gas e se ne sarebbe venuto via dannatamente in fretta. E se l'aveva fatto, sicuro come due più due fa quattro, non sarebbe mai tornato.

CAPITOLO 75

ISOLA DI SPARKY. PROPRIETÀ PRIVATA. STARE ALLA LARGA.

Quella scritta che Kate Robinson aveva scherzosamente scribacchiato col gesso sul muro era ancora leggibile.

Mentre la barca ondeggiava verso la terraferma, io fissavo con attenzione la distesa d'erba che un tempo era stata un campo sportivo. Volevo vedere l'aereo bianco con Howard Sparkman di fianco, noncurante, che ci aspettava per ripartire. Il mio cuore sprofondò.

«Oh, Dio». Kate parlò a bassa voce. «Non c'è. Se n'è andato, non è vero?».

Guardai oltre quella distesa d'acqua. Ero sbigottito. E se fossimo rimasti bloccati lì, in quella città allagata?

Tesco non avrebbe avuto nulla in contrario a farci saltare per aria con quel suo fucile a canne mozze, per poi buttarci nel lago. Anche se fossimo in qualche modo riusciti a scappare, come avremmo fatto ad attraversare a piedi centinaia di chilometri di aperta campagna che pullulava di milioni di persone affamate e disperate?

Jesus disse al timoniere di portare la barca verso la spiaggia.

Nel momento in cui la barca toccò la terraferma con uno scricchiolio, sospirai di sollievo.

«Vedi l'aereo?», mi domandò Kate sottovoce.

«Laggiù, dietro la siepe. Si intravede soltanto la pinna di coda. Forza, andiamo a cercare il signor Sparkman».

Era abbastanza chiaro cos'era accaduto. Howard Sparkman aveva fatto atterrare il velivolo e, dato che io e Kate non eravamo in vista, aveva tenta-

to di nascondere l'aereo meglio che poteva parcheggiandolo di fianco alla siepe coperta di vegetazione. Poi si era messo a cercare per l'isola.

Lo trovammo che, con circospezione, apriva con il calcio del fucile la porta di una delle case da milionari e chiamava:

«C'è nessuno? Rick? Kate?»

«Ciao Howard».

Con un sussulto si girò, il fucile puntato contro la mia faccia.

«Ehi, Sparky, sono io».

Sorrisi mentre abbassava il fucile. Tirò un sospiro di sollievo e si asciugò il sudore dalla fronte, colpendo le lenti bordate d'oro su quegli occhi attenti mentre lo faceva. Notai quanto tremassero le sue mani mentre li risistemava.

«Dannazione! Santo cielo!». Howard respirava profondamente per calmarsi i nervi. «Kate. Rick. Dove diavolo eravate finiti?»

«È una lunga storia».

«Pensavo foste scomparsi... morti... stavo proprio per tornarmene indietro... cavolo, mi hai fatto prendere un colpo...».

Continuò a respirare a fondo: era talmente senza fiato che si dovette piegare per appoggiare le mani sulle ginocchia. Il sudore brillava sul suo naso.

Kate guardò prima me, poi Jesus, Tesco ed il resto della tribù che attendeva tra i cespugli.

«Faremmo meglio a presentare Howard ai nostri nuovi amici, no?».

Lui alzò lo sguardo, sorpreso.

«Amici?».

Non potei trattenermi dal sorridere pensando a quello che gli stavo per chiedere.

«Howard, ti andrebbe di conoscere Jesus?»

«Eh?».

Il mio sorriso si allargò.

«Basta che vieni da questa parte, Howard. So che Jesus muore dalla voglia di salutarti».

Fu cosi che Howard Sparkman trovò Jesus. Solo che questo Jesus, ovviamente, era un uomo di Liverpool di quarant'anni, con le mani coperte di tatuaggi fatti in casa, conosciuto per almeno trentanove anni della sua vita come Gary Topp.

Nei successivi quarantacinque minuti spiegammo il piano a Howard.

Portare Jesus e la sua gente a Fountain Moor. Poi trasportare loro e la nostra comunità verso la costa dove ci saremmo imbarcati su una nave diretta verso i Mari del Sud. A dirlo con questa rapidità, sembrava anche fattibile. Ma Howard non impiegò molto a rilevare che la logistica del trasportare quelle che ammontavano a più di cento persone con un velivolo a quattro posti sarebbe stata un problema.

«Possiamo farlo», gli disse Jesus.

«Sì, *possiamo* farlo», Howard allargò le braccia. «Ma tu stai parlando di me che faccio forse una quarantina di voli!».

Jesus non voleva che un dettaglio pratico, crudo ed insignificante come quello si frapponesse tra lui e il suo sogno. Forse quell'uomo pensava veramente di poter fare miracoli.

«Possiamo farcela. Possiamo portare via in volo fin là ogni singolo individuo, uomo, donna o bambino. E poi portare la tua gente sulla costa. Dobbiamo. O moriremo tutti».

CAPITOLO 76

Mi chiamo Kate Robinson.

Sono passati tre giorni da quando l'aereo è partito per Fountain Moor con Kandi, la ragazza dell'uomo che questa gente chiama Jesus. Apparentemente lei è soltanto un'ambasciatrice. Ma in realtà nessuno dubita che sia andata come ostaggio volontario. Rick è ancora sospettoso riguardo alle motivazioni di Jesus. Pensa che in qualche modo dovremmo fare il doppio gioco, ma non vedo come. In linea di massima il piano prevede che Howard trasporti in volo tutta la comunità di Jesus a gruppi di due o tre, con tutto il cibo che è possibile portare fino a Fountain Moor. Una volta trasferita là tutta la gente, Howard comincerà a trasportare entrambe le comunità sulla costa, dove la nave è all'ancora. Ciò sarà fatto a gruppi alterni, prima tre della nostra comunità, poi tre di quella di Jesus, e così via.

Più di una volta mi sono svegliata nel cuore della notte per vedere Rick camminare avanti e indietro per la stanza al buio, accarezzandosi un pugno col palmo dell'altra mano, nel tentativo di scoprire come Jesus potrebbe ingannarci. Rick si è convinto che in qualche modo farà salire la sua gente sulla nave e partirà senza di noi.

Avrete ormai capito che Rick ha lasciato la sua stanza per trasferirsi qui da me. Improvvisamente, e la cosa mi ha colto di sorpresa, ho scoperto che siamo una "coppia". Ne sono felice, senza dubbio. Lui è gentile, mite,

premuroso e ha un grande senso dell'umorismo. Ma sotto tutto ciò, c'è una sensazione di tristezza che lui tenta di mascherare con le spiritosaggini.

Lo shock per quello che è accaduto, la civiltà che è crollata nel giro di pochi mesi, è davvero molto più di quanto siamo in grado di affrontare. Sei mesi fa stavamo conducendo le nostre vite ordinarie giorno per giorno. Io lavoravo in una libreria, Rick aveva in mente di partire con la sua band. Adesso tutto ciò è finito in rovina. Parenti, amici, vicini di casa sono morti. Certe volte penso che il vero shock si presenterà negli anni a venire. Al momento siamo troppo impegnati con la necessità di sopravvivere per sederci a riflettere su chi e cosa abbiamo perduto.

Continuiamo a chiederci che tipo di futuro ci attende. Il suolo sotto di noi continuerà a surriscaldarsi? E questo calore ucciderà ogni forma di vita sul pianeta? Chi sono questi misteriosi esseri grigi? Ho sentito la teoria in base alla quale in realtà potrebbero provenire da una specie di mondo perduto sotto la superficie del pianeta. Ma forse c'è una spiegazione più semplice. Non lo so. Quello che so, è che l'idea di imbarcarmi su quella nave e partire verso sud lontano da tutto questo sembra così attraente. Spero solo che Rick si sbagli su Jesus. E che i due gruppi possano unirsi.

Al momento Rick sta spaccando legna per il fuoco: diventa inquieto quando non c'è nulla ad occuparlo.

Sono qui seduta nel salone dell'hotel. È stranamente tranquillo. Rick ed io siamo le uniche persone che al momento vivono qui. Ancora una volta, non posso fare a meno di immaginarlo prima che succedesse questo disastro. C'era del personale, elegante nella sua uniforme, che accoglieva gli ospiti, o serviva ai tavoli del ristorante. Quando ce ne andremo, sarà abbandonato ai topi e ad una lenta distruzione.

Sono passate quattro ore da quello che ho scritto qui sopra. Mentre stavo scrivendo c'è stata una grande eccitazione all'esterno. Ho guardato fuori dalla finestra. La gente di Jesus correva verso il limitare dell'acqua mentre una barca si avvicinava all'isola. Ci sono state un sacco di grida e di saluti. Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo. Proprio allora ho visto Rick correre davanti alla finestra diretto verso il molo.

È stato solo quando ho lasciato l'hotel e mi sono avvicinata al bagnasciuga che ho visto cosa riguardava tutta quella agitazione.

L'isola di Jesus aveva un nuovo visitatore.

Il suo nome?

Stephen Kennedy.

CAPITOLO 77

Mi chiamo Rick Kennedy.

Mio fratello, Stephen Kennedy, era tornato. Sedette su una poltrona della stanza dell'hotel, con le gambe accavallate con naturalezza mentre puliva la lente della videocamera. La pulì scrupolosamente con un fazzoletto, rimuovendo qualsiasi macchia di polvere che vedesse attaccata. Io sedevo all'estremità del letto.

Potete dimenticarvi qualsiasi scena toccante di due fratelli che si ritrovano. La discussione ebbe inizio abbastanza rapidamente.

Kate si era offerta di portarci del caffè dalla cucina dell'hotel. Ai bei vecchi tempi - sei mesi prima - si sarebbe potuto accendere il bollitore e servirsi delle bustine di Nescafè offerte dall'hotel. Adesso, senza corrente elettrica, tutto doveva essere preparato con le bombole del gas.

Stephen ed io avevamo discusso nell'ora precedente. Sapeva tutto dei piani di Jesus di raggiungere la nave e salpare verso sud.

«Diamine, è bello sedersi di nuovo su una vera sedia», disse Stephen. «Devi aver pensato di essere morto e di trovarti in Paradiso quando hai messo piede qui la prima volta. Lo senti? Pane cotto. Uno non si immagina quanto possa essere meraviglioso quest'odore».

«Quando siamo arrivati qui sembrava l'inferno. Stavano per ammazzarci».

«Ma questo Jesus ha fermato tutto quando ha scoperto che siete arrivati qui con l'aereo?»

«Sì, appena in tempo. Ma questa gente compie degli assassinii rituali. Dovresti vedere la cella dove ci hanno chiusi...».

«Adesso viviamo in un mondo differente, Rick».

Non mostrava interesse alcuno per le atrocità che quelle persone potevano aver commesso. La nave era tutto quello che contava adesso. Era ossessionato dall'idea di abbandonare quel maledetto paese rovente.

Sempre intento a pulire la lente, Stephen chiese: «Ti ha detto com'è questa nave?»

«Sì, mi ha dato qualche informazione e qualche immagine. Si tratta di una nave cargo chiamata *Mirdath.* Per quanto ne so, i serbatoi sono pieni di benzina, e le stive del cargo sono piene di cibo sia in scatola che secco».

«Sembra una cosa stupenda. Come l'hanno saputo?»

«Una delle persone qui aveva il padre sulla nave. Quando la civiltà è fi-

nita a gambe all'aria, sono riusciti a rimanere in contatto tramite un apparecchio da radioamatore».

«Ma non hanno comunque personale a sufficienza per usare la nave».

«La nave sarebbe dovuta salpare per la Svezia. La notte prima della partenza, Whitby è stata devastata da un'esplosione. Tutti tranne tre della ciurma erano a terra in licenza. Non sono più riusciti a tornare sulla nave».

«Un punto caldo? Così a est?»

«Sembra di sì. Probabilmente è esplosa una sacca di gas sotto la città. Le tre persone rimaste sulla nave hanno visto l'intera città illuminata. C'erano persino delle fiamme che uscivano dall'acqua nel porto; il gas deve essere venuto fuori in modo pazzesco. Gli uomini a bordo sono riusciti a tagliare gli ormeggi che tenevano la nave attraccata al molo. Fortunatamente stava salendo la marea, così la corrente li ha semplicemente portati al sicuro, al largo, quando hanno mollato l'ancora».

«Comunque, Howard Sparkman ha dato a Cindy Gullidge sufficienti lezioni di volo. È abbastanza preparata adesso per guidare il Cessna. Siamo pronti per partire domani».

«Aspetta Stephen. Vai un po' troppo in fretta per me. Cos'è tutta questa storia? Partire domani con cosa?».

Fece un sorriso stanco.

«È stato un duro lavoro ma ce l'abbiamo fatta. Howard ha insegnato a Cindy a pilotare l'aereo. E adesso abbiamo due velivoli funzionanti, il quattro posti Cessna e un Piper a otto posti: possiamo cominciare a trasportare la gente di Jesus a Fountain Moor da domani mattina».

«No, Stephen».

«No?»

«Ascolta», dissi io, «quando ti ho visto stamattina ho pensato; grandioso, possiamo discuterne insieme».

Mi guardò sorpreso.

«Che cosa c'è da discutere? Dobbiamo portare queste persone a Fountain Moor il più in fretta possibile. Poi trasferiremo tutti sulla costa, pronti per imbarcarci sulla nave».

«No, Stephen. Così è troppo in fretta».

«Troppo in fretta, Rick? Gesù Cristo! Potrebbe già essere troppo *tardi*».

«Gli Uomini Grigi. Li hai visti? Queste persone...».

«Al diavolo gli Uomini Grigi, Rick. Io non ho ancora visto nessuno di questi Uomini Grigi. Sono l'ultimo dei miei problemi. Lo sai quanto cibo ci è rimasto lassù?»

«Stephen, ascoltami: è una cosa troppo importante per affrettarci troppo. Te l'ho già detto molte volte. Queste persone commettono degli omicidi rituali. Sequestrano i sopravvissuti di altre comunità o le persone che viaggiano da sole, poi li torturano fino ad ammazzarli; mentre tutto il gruppo sta a guardare».

«Rick, io penso...».

«Ci si divertono un mondo».

«E tu credi che *ci* tortureranno fino a ucciderci?»

«Io non mi fido di loro».

«Andiamo fratellino, difficilmente faranno una cosa simile se hanno bisogno di noi per portarli fino a Whitby. Pensaci su».

«Non mi fido di loro. Tu non sai che persone sono».

I suoi occhi si fecero più piccoli.

«Lo sai che cosa stavo facendo la notte scorsa, Rick?»

«Diavolo Stephen, si tratta di una cosa importante. Queste persone sono assassini e noi...».

«La notte scorsa, Rick», continuò a denti stretti, «la notte scorsa sono uscito e ho raccolto delle lumache dentro un barattolo».

Lo guardai.

«Proprio così». Annuì. «Ci siamo ridotti a mangiare lumache e chiocciole. Devi stare attento con le chiocciole. Non prendere quelle dai gusci con colori brillanti perché spesso sono velenose. E stamattina ho lasciato Dean che faceva bollire delle ortiche e delle radici di denti di leone per colazione in modo che la piccola Lee potesse avere la sua porzione di farina d'avena. Di che razza di dieta pensi si tratti?»

«Ma ci sono dei depositi di cibo nella brughiera!».

«Un altro gruppo li ha trovati. Quando siamo andati a cercare altre provviste, abbiamo scoperto che erano stati ripuliti».

«Cristo!».

«Sì, Cristo. Sarebbe carino se ci desse una mano Lui, ma sembra proprio che dovremo fare tutto da noi. *Comprende*, ragazzo?».

Non avevo mai visto Stephen così prima di quel momento. Per la prima volta avevo sentito una punta di paura nel suo parlare e l'avevo vista nei suoi occhi blu fissi su di me. Non voleva che nessuno, neppure suo fratello, mettesse in discussione i suoi piani. Aveva intravisto una soluzione per tutti i problemi. La Nave. Ed era talmente determinato che se un maledetto stupido si fosse messo sulla sua strada, allora, per Dio Onnipotente, si sarebbe arrabbiato. E sarebbe diventato pericoloso.

La mia mente tornò a Fairburn, al tempo in cui ci inseguivamo fino alla passerella sopra il fiume Tawn. Allora vedevo la sua ambizione; il suo desiderio bruciante di vittoria. Come arrivasse ad imbrogliare pur di essere il primo che raggiungeva il ponte. Quell'ambizione bruciava splendente come allora.

Sistemò la batteria sulla videocamera.

«Cosa vuoi fare con quella?», domandai io.

«Ho intenzione di fare alcune riprese di come vive questa gente».

«Per l'archivio?»

«Sì».

In quel momento vidi rosso.

«Che te ne frega dell'archivio?»

«Penso sia molto importante avere delle testimonianze di come siamo sopravvissuti».

«Perché?»

«Perché, se non lo facciamo, questo periodo diventerà davvero una nuova Età Oscura. I nostri figli non sapranno che cosa è accaduto. Ci sarà un buco tra il mondo che conoscevamo e la vita del futuro».

«Quale futuro?»

«Ce la faremo, Rick».

«Potremmo farcela. Ma non se ci uniamo a questa gente. Io non...».

«Io non mi fido di loro», disse lui facendomi il verso. «Lo so, lo so, continui a dirmelo».

Proprio in quel momento entrò Kate, portando un vassoio con delle tazze di caffè. Rimase come paralizzata, con gli occhi spalancati mentre realizzava di essere sopraggiunta proprio nel mezzo di una discussione furibonda.

«Non mi fido di loro», ripetei ad alta voce. «Ci tradiranno».

«No. Non lo faranno».

«Tu non li conosci».

«E tu?»

«Porta quella stramaledetta videocamera giù nella cella dove mi hanno rinchiuso. Leggi che cosa hanno scritto sui muri quelle persone prima di essere...»,

«Sei sordo o cosa?»

«Non sono sordo».

«Devi esserlo. Te l'ho detto e ripetuto. Questo è un mondo diverso».

«Un mondo diverso!».

«Sì, un mondo diverso! Abbiamo regole differenti».

«Allora è giusto dare in pasto a dei pit-bull delle persone vive, o dar loro fuoco oppure violentare ragazze con un saldatore!».

«Rick! Dobbiamo andarcene da Fountain Moor. Sta arrivando l'inverno. Viviamo nelle tende».

«Allora, via dalla padella diretti alla brace?»

«E non ci è rimasto cibo».

«Troviamone allora. Smettila di perdere tempo con il fottuto archivio e filmare ogni cosa come fosse l'evento più importante della storia!».

«Abbiamo provato a trovare dell'altro cibo. Ma tutti i posti sono stati ripuliti! Guarda qua!». Stephen aprì la bocca e tirò la guancia in modo che potessi vedere l'interno e la gengiva.

«Guardare cosa?».

Ero una furia pronta a colpire.

«Ulcera della bocca. Dovuta alla mancanza di vitamina B. Sta venendo a tutti. A Fountain Moor siamo affamati. Non abbiamo più l'energia per lavorare; siamo sempre stanchi...».

«Ma è questo il modo di salvarli?»

«Hai un'idea migliore?».

Kate s'intromise.

«Stephen, dobbiamo sederci e discutere...».

«Restane fuori!», scattò Stephen. «È Rick qui che ha un problema».

Il volto di Kate divenne tutto rosso.

«Non ho nessun problema, Stephen. Sei così propenso a portare questa gente a Fountain Moor da non voler neppure perdere dieci minuti ad ascoltare...».

«Porteremo queste persone in volo via di qui. Poi andremo tutti alla nave. *Comprende*?»

«Chi è a deciderlo?»

«Io l'ho deciso», disse Stephen con voce fredda. «È una mia decisione».

«Allora Dean, Howard, il vecchio Fullwood non sanno a cosa stanno andando incontro?»

«Ho spiegato la situazione: ne abbiamo discusso».

«Come hai lasciato Kate discutere adesso con te. Cristo, Stephen; ti sei trasformato in un dittatore o cosa?».

Gli occhi di Stephen si accesero, pericolosamente rivolti verso di me.

«Rick. Tutto quello che m'interessa è salvare la vita di sessantaquattro persone su quella dannata brughiera».

«Devono sapere con che razza di gente saranno intrappolati a bordo per chissà quante settimane».

«Funzionerà».

«Invece no. Saremo due gruppi con due capi differenti: tu a capo dei nostri, Jesus a capo dei loro».

«Rick. Funzionerà».

«No. Entro un paio di settimane ci sgozzeremo a vicenda».

«Rick. Non cambierò idea. Domani cominceremo a trasportare quelle persone. Se il tempo regge, possiamo portarne fino a dodici al giorno».

«Stai facendo un grosso errore».

Sorprendentemente, Stephen fu d'accordo.

«Sì, hai ragione. Sto commettendo un grosso errore. Sto commettendo un errore a stare seduto qui ad ascoltare te che critichi i miei piani».

Si alzò e s'incamminò verso la porta. Gli bloccai la strada.

«Stephen. Noi dobbiamo parlarne».

«No, non dobbiamo. È deciso. Prenderemo la nave». I suoi occhi fiammeggiavano. «E un'altra cosa soltanto... *piccolo Kennedy*». Usò il nomignolo come se ne fosse infastidito. «Non ti mettere più sulla mia strada. Altrimenti ti camminerò sopra. Capito?»

«Ma tu,..».

«Ho detto, hai capito?».

Detto ciò, mi spinse da parte. Finii addosso a Kate. Le tazze di caffè fumante volarono per aria coprendola di liquido bollente. Lei gridò. La forza della sua spinta ci fece ruzzolare per la stanza oltre lo schienale di una poltrona.

Mi alzai imprecando.

Stephen uscì dalla stanza, sbattendo la porta dietro di sé.

«Maledizione! Da lui non lo accetto».

«Rick, non...».

«È diventato un dannato pazzo. Hai visto?».

Scossi la testa incredulo.

«*Ouch*».

Kate si scostò la t-shirt bagnata dal petto.

Mi accovacciai di fianco a lei.

«Cristo. Stai bene?»

«Sopravviverò. *Ouch*».

Allontanò di nuovo il tessuto dal petto ustionato.

«Quel bastardo ti ha fatto scottare!».

«Rick, no!». Mi urlò dietro mentre mi avvicinavo come una furia verso la porta. «Lascia perdere, Rick. Torna qui. Non farlo, Rick. Non ne vale la pena!».

Ma ormai la furia più pura mi aveva preso. Rabbia. Cristo, sì, ne ero pieno, Spalancai la porta e camminai per il corridoio.

Stavo andando a cercare mio fratello.

E nessuno - nessuno - avrebbe potuto fermarmi.

CAPITOLO 78

Vidi mio fratello al molo che parlava con Tesco e Jesus. C'era anche un mucchio di gente di Jesus in piedi là, con quei nastri di seta che si agitavano al vento simili a pennacchi.

L'aria soffiava fredda.

Ma io non la sentivo. Il sangue mi ribolliva nelle vene. Non riuscivo a capacitarmi di come si era comportato Stephen. Non si era fermato a discutere. Le scottature che aveva causato a Kate avrebbero provocato vesciche e segni.

Quell'uomo si era trasformato in un mostro.

Con i denti digrignati, i pugni serrati, camminai per la strada, con passo pesante e davvero arrabbiato.

«Ciao Rick. Splendide novità, non è così?». Tutts apparve di fianco a me. Indossava tacchi a spillo, quella minigonna a strisce e sopra un giacchetto di pelle chiuso contro il freddo. «Non siete simili tu e tuo fratello? Potreste essere gemelli. Non è semplicemente stupendo? Voglio dire, davvero fantastico. Ha degli occhi bellissimi».

Non risposi. Affrettai il passo... sempre più adirato.

Tutts dovette correre per starmi appresso, con i tacchi a spillo che risuonavano secchi per la strada.

«Jesus sta preparando una lista di chi deve andare per primo. Sai una cosa, Rick? Potrei essere sul primo volo... Rick. Rick? Che succede, Rick? *Rick*!».

Immaginatevi la scena: Stephen che parla con Jesus. Sta spiegando una parte fondamentale del piano, muove le braccia, sorride con quel suo sorriso di scena. Stephen, carismatico come sempre, li tiene in pugno. Loro se ne stanno là: Jesus con il soprabito in pelle, Tesco e gli altri come maschere di carnevale con i capelli tinti di tutti i colori dell'arcobaleno, con i nastrini fluttuanti, vestiti di jeans, stivali da cowboy e giacchetti da motoci-

clisti.

Tutts si bloccò, con la bocca spalancata per lo shock. Sapeva che ci sarebbero stati guai.

Bang,

Mi mossi energicamente, e colpii Stephen al petto così forte che quasi cadde.

«Chi diavolo ti credi d'essere?», gridai a Stephen.

«Il povero imbecille che sta tentando di salvarti la vita», mi gridò di rimando. «Adesso togliti dai piedi e lascia che tuo fratello maggiore continui a farlo».

Vidi Tesco e Jesus scambiarsi delle occhiate. Erano sorpresi, ma anche curiosi di vedere cosa sarebbe successo.

«Col cavolo che mi tolgo dai piedi», scattai io. «Adesso tu mi ascolti».

«Ascoltarti?», sbuffò Stephen. «Hanno più senso le scoregge che mi escono dal sedere delle tue parole».

«Perché non vuoi ascoltare?»

«Perché non te ne vai al diavolo?»

«Vieni con me e ti mostrerò... *uph*».

Proprio allora mi dette un pugno. Mi prese sullo zigomo. Caddi a terra, sentendomi come se una lastra di cemento fosse appena caduta dal cielo sopra di me.

«Non rialzarti», mi avvertì lui. «Non finché non te lo dico io. E dopo te ne torni all'hotel».

Non aspettai certo che me lo dicesse. Mi rialzai.

Lo colpii, prendendolo di striscio sul mento. Ma gli fece comunque male. Si chinò all'indietro, scuotendo la testa, imprecando sottovoce. Colpii di nuovo. E ancora. Alcuni colpi andavano a segno, altri no.

E tutto quello che mi veniva in mente era quella sua foto sul muro della sala da pranzo nella casa di nostra madre a Fairburn. Quella foto patinata, di posa, l'onnipotente Stephen Kennedy, con i capelli tutti acconciati, quella striscia lunga un metro di denti abbaglianti, lo scintillio nei suoi occhi. Quella firma enorme scribacchiata col pennarello rosso che trasformava la conca della y in una faccina sorridente. La stazione televisiva ne aveva prodotte a centinaia per i suoi fan.

Ad un certo punto mio fratello, il famoso dee-jay, aveva deciso di abbassarsi al livello di noi mortali che vivevamo nell'immondizia e di spedire una fotografia a sua madre e al suo unico fratello.

Oh, grazie, sua eminenza Stephen Kennedy. Grazie tante per la sua

stramaledetta, stupida foto.

Mi resi conto di quanto avevo odiato quella foto. Di quanto lo *odiavo.*

I miei pugni erano rapidissimi. Colpirono ripetutamente il suo viso. Lo spedii indietro verso quella fila di uomini. Tesco cercò di afferrare Stephen per aiutarlo a recuperare l'equilibrio. Spinsi Tesco indietro con una violenza tale che cadde nell'acqua.

«Stanne fuori!», gli urlai. «E non osare metterti in mezzo!».

Proprio in quel momento pensai che avrei potuto pisciare pura rabbia. Tutto quello che volevo fare era distruggere mio fratello. Colpii ancora, e ancora. Il suo volto? Era come colpire un cuscino pieno di piume. Non provavo nulla. Non sentivo i tagli sulle nocche dove avevo lacerato la pelle con tutti quei colpi alla testa.

Non sentivo nulla quando mi restituiva un colpo alla mascella o sull'occhio.

Volevo solo ridurre quel bel volto, così bello, in poltiglia.

Cominciò a schizzare il sangue.

Tutts stava gridando.

Il sangue colorò il volto di Stephen.

Mi ricoprì i pugni. Denso, lucente. Rosso come marmellata di fragole.

Vibrai un altro pugno. Lo colpii alla mascella. Venne fuori del sangue e caddero delle gocce grandi quanto centesimi che macchiarono l'asfalto.

Cristo.

Era bello.

Era maledettamente bello.

Era vendetta.

Vendetta per tutto.

Vendetta per avermi spinto.

Per aver ferito Kate.

Per avermi lasciato.

Compresi la verità.

Non era per quanto era accaduto dieci minuti prima.

Era per quello che era successo dieci *anni* fa.

Smise di provare a colpirmi. Invece mi afferrò per il collo: il suo braccio sembrava un nastro d'acciaio che mi strizzava la gola. Stavo perdendo l'equilibrio. Cercai di puntellarmi con i piedi al suolo per farlo cadere indietro.

Cristo, era forte. E adesso mi stava riversando contro la sua rabbia.

Ogni volta che spingevo sul terreno con entrambi i talloni eravamo en-

trambi percorsi da un sussulto.

Altre gocce di sangue caddero sull'asfalto nero dove luccicarono, oscure, come gocce d'olio da un motore.

Tutts gridò: «Jesus... Tesco! Fermateli! Si ammazzeranno!».

Con la coda dell'occhio vidi di fianco alla strada una barchetta a remi piantata dritta al suolo. Mi feci strada in quella direzione. E lo ricacciai indietro mentre spingevo forte con entrambi i piedi contro il suolo. Il cielo sembrava più scuro. Mi accorsi che la sua presa mi stava togliendo l'ossigeno al cervello.

Lo spinsi indietro con forza maggiore. Sbatté contro la barca. Mentre lo colpivo i suoi polpacci erano appoggiati contro la barca. Colpii più forte. Ruzzolò all'indietro.

Il suo peso lo fece schiantare contro lo scafo in vetroresina della barca come se quest'ultimo non fosse stato più resistente del guscio di un uovo sovradimensionato.

Abbandonò la presa. Scattai in piedi. Lui si divincolò dalla barca gravemente danneggiata.

Un secondo soltanto: eravamo di nuovo faccia a faccia.

Ripresi a colpirlo. Ma adesso si tirava sempre indietro. Ogni colpo... un passo indietro.

Io mi sentivo ancora carico di rabbia. Volevo ucciderlo. Gridavo delle oscenità. Il sudore mi faceva pizzicare gli occhi. Vedevo a fatica.

Ma vidi quello che fece dopo. Si mise dritto, guardando dietro le mie spalle.

Con circospezione lanciai un'occhiata dietro, chiedendomi se stesse arrivando Tesco, desideroso di prendersi un pezzo di me.

Senza rendermene conto, avevo spinto Stephen indietro, in mezzo ad un gruppo di cespugli. Non riuscivamo più neppure a vedere gli altri ormai. Ma non potevano essere molto distanti: volevano vedere l'esito dello scontro.

Tornai a guardare Stephen. L'espressione sul suo volto era cambiata.

Mi guardò dritto in faccia. Poi alzò entrambe le mani ai lati della testa, come un soldato sconfitto che si arrende al nemico.

Compresi allora che avrei dovuto smetterla di colpire.

Ma adesso c'era qualcos'altro a guidarmi.

Mentre lui rimaneva là come un Messia crocifisso, con i suoi calmi occhi blu su di me, lo colpii per l'ultima volta.

CAPITOLO 79

Guardai mio fratello. Era disteso sul letto a due piazze della stanza d'albergo.

Kate aveva tirato le tende dopo che l'avevano portato dentro. E là giaceva sul lenzuolo bianco, con la testa sul cuscino leggermente girata da una parte. Il suo viso presentava lividi color porpora a causa dei miei pugni.

Morto.

Il vento autunnale soffiava contro l'hotel. Produceva un suono simile ad un gemito... glaciale, in qualche modo solitario. Come un animale perso nel buio.

Ho ucciso mio fratello.

Dopo che l'avevo colpito, mentre restava là con entrambe le braccia sollevate, senza provare a reagire, senza neppure ripararsi dai colpi, ecco cosa mi era passato per la testa.

Improvvisamente tutta la rabbia era svanita. Come se avessero chiuso il rubinetto.

Era rimasto dove era caduto, disteso di schiena, con gli occhi sbarrati.

Arrivarono Jesus, Tesco, Tutts e gli altri.

«Mio Dio», disse Tesco pieno di stupore. «L'hai ucciso; l'hai davvero ammazzato».

Tutts gridò: «No. Perché avete combattuto? *Perché l'avete fatto*?».

Allora, perché?

Sapevo che si trattava di una lunga storia. Oltre la recente discussione, oltre il fatto di avermi spinto addosso a Kate e di averla ferita.

Diavolo... lo guardai e si aprirono le chiuse. Piansi come un bambino.

Poi sentii una mano toccare la mia.

Successe di nuovo mentre ero di fianco a Stephen. Si protese, mi toccò la mano e disse esattamente la stessa cosa che aveva detto quando era là disteso per terra e io pensavo che ormai fosse morto e sepolto.

«Ehi... ragazzo. Non preoccuparti. Noi Kennedy abbiamo la testa dura».

«Come ti senti?», chiesi io, sentendomi allo stesso tempo preoccupato e in colpa.

«Che tu ci creda o no... Voglio togliermi la pelle e appenderla dentro l'armadio. Magari allora non sarà più tanto doloroso». Sorrise, poi fece una smorfia. «Ow... sai, fa più male quando sorrido».

Mi sedetti sul ciglio del letto.

«Mi dispiace. Ho avuto una reazione esagerata».

«No, non è vero. È stata una fortuna che non abbia causato a Kate delle scottature serie. Come sta?»

«In perfetta forma».

«Ha delle vesciche?»

«No, il caffè non era così caldo, dopotutto».

«Hai visto la ferita?»

«Sì».

Sollevò un sopracciglio, quello con il sangue ancora raggrumato. Vidi che era soddisfatto e sereno.

«Credevo che il caffè le fosse schizzato sul... petto».

Sorrisi insieme a lui.

«Così è stato».

«E quindi, deduco che voi due adesso stiate, mmm, insieme?»

«Deduci bene».

«Grazie al cielo. Pensavo che ti avrei dovuto prendere da parte e spiegarti che il tuo pistolino non serve solo a pisciare».

Risi.

«Questo sono riuscito a scoprirlo da solo».

Rise con me, poi si toccò la mascella.

«*Ouch*... Diamine, dove hai imparato a picchiare così?»

«Mi hai dato qualche lezione quando eravamo piccoli».

«Credo proprio di sì».

«Non avrei dovuto perdere la calma a quel modo... mi dispiace».

Stephen si mise a sedere.

«Ti dispiace di cosa?»

«Lo sai cos'è stato?»

«Vendetta?».

Annuii con serietà.

Lui fece spallucce.

«Non hai mai avuto la tua rivincita per quando ti ho sparato con quella pistola ad aria compressa, non è vero?»

«Stephen», ero turbato. «Io volevo davvero ammazzarti».

«E l'hai fatto», disse lui serio. «O almeno hai ucciso la tua vecchia immagine di me».

«Mi sembra un discorso incomprensibile, troppo stile New Age della West Coast».

«Più precisamente hai ucciso la tua immagine di me come tuo fratello

maggiore. Ed era ora». Gemette, sembrava dolorante mentre si girava in modo da potersi sedere e appoggiare entrambi i piedi per terra. «La colpa era altrettanto mia. Ti ho trattato con superiorità. Ho fatto il prepotente. Continuavo a farti passare per il fratello minore. Me lo sono meritato».

«Quando stavo facendo a pugni con te», deglutii, «riuscivo soltanto a pensare al modo in cui te ne sei andato con papà abbandonando me e la mamma. Lo sai che per me è stato doloroso?»

«Anche tu saresti potuto venire. Avevi la possibilità di scegliere».

«Avevo dieci anni. E sapevo che non avrei potuto abbandonare la mamma».

Lui annuì.

«Allora avevi ragione a esigere la tua vendetta. Il fatto di essere tuo fratello non mi ha impedito di essere un bastardo ambizioso ed egoista, sai?»

«Posso portarti qualcosa?»

«Qualcosa da bere, grazie. *Ooooch-arrr...* sei dannatamente bravo con quei pugni, ragazzo. Sono orgoglioso di te. No, Rick, non preoccuparti del caffè. Credimi, per oggi già ho bevuto abbastanza caffè. Jesus, Dio lo benedica, mi ha portato una bottiglia di brandy prima. È là, vicino al telefono».

«Che cosa ha detto Jesus?»

«Mi ha chiesto... Jesus? Ma riesci a credere a quel nome? È così maledettamente strano chiamare qualcuno Jesus». Mi osservò mentre versavo del brandy dentro due tazze. «Mi ha chiesto se il piano era sempre lo stesso».

«Portare la sua gente con l'aereo a partire da domani?»

«Sì, *quel* piano».

«*Quel* piano», dissi io, sospirando.

«Continua a non piacerti, non è vero Rick?»

«Mi piace l'idea. Partire con una nave e lasciarsi alle spalle tutta questa fame e questa schifezza. Grandioso».

«Ma continui a non fidarti di Jesus e di tutta la sua combriccola».

«No».

Sorseggiammo il nostro brandy. Stavolta la discussione era calma. Avremmo discusso, non litigato.

«Rick, siamo davvero in un mucchio di guai a Fountain Moor. Viviamo di patate, cipolle, persino dell'erbaccia che cresce in fondo ai rovi».

«Quelle persone sono capaci di azioni immorali, sadiche, che non crederesti...».

«Ah, ma io ti credo, Rick. Li controlleremo attentamente. Al primo segno di tradimento, se ne pentiranno».

Sospirai di nuovo.

«Più facile a dirsi che non a farsi».

«Troveremo un modo».

«Allora mi credi? Credi che sono degli assassini?».

Stephen mi guardò e disse con calma: «Lo sono anche io, Rick».

«Tu?». Scossi la testa ridendo; con un'espressione incredula, non divertita. «Tu non hai assassinato nessuno».

Vuotò il bicchiere di brandy tutto in una volta.

«Ricordi quei tre su nella brughiera? Avevano rubato del cibo e stavano scappando».

«Certo.L'uomo e la ragazza, e c'era un ragazzino insieme a loro». Annuii. «Ma avevano preso la pistola di Dean».

«Questa è la versione che abbiamo dato noi». Si versò dell'altro brandy, poi restò seduto là, tenendo la tazza con entrambe le mani, come potesse riscaldare qualcosa di freddo, di terribilmente freddo che stava nel suo cuore. «Questa è la vera storia». Prese una sorsata di brandy, e la mandò giù. «Eravamo in quel posto, lontano dagli occhi di chiunque, appena dietro la cima della collina. Tu eri tornato al campo per prendere altro cibo e scorte mediche. Ti ricorderai che ero insieme a Dean e a Victoria».

Ascoltai con attenzione, mi formicolava la pelle. La verità non mi sarebbe piaciuta.

«Stavo parlando con loro, li rassicuravo, dicevo che tutto si sarebbe sistemato. Poi, tutto a un tratto, Victoria ha estratto la pistola dalla cintura di Dean».

«Victoria?»

«Esatto. La deliziosa, innocente Victoria. Ha sparato a tutti e tre. Così, semplicemente e brutalmente».

«Ma noi abbiamo sentito dei colpi di diverse armi da fuoco, Tu hai sparato con il fucile?»

«Ci sto arrivando. Lei gli ha sparato allo stomaco».

«Non sono morti immediatamente?»

«No, ma erano agonizzanti. Cristo, avresti dovuto vederli. Si rotolavano per terra da una parte all'altra, si tenevano lo stomaco così». Stephen afferrò il proprio stomaco come si fosse ridotto in pezzetti e lui stesse cercando di tenerlo insieme.

Continuò: «Se avessimo avuto un chirurgo con noi, avremmo potuto

salvar loro la vita. Ma era chiaro che sarebbero morti di una morte lenta e dolorosa».

«Cristo».

Gli occhi di Stephen si fecero vitrei mentre ricordava quella scena raccapricciante.

«Victoria disse: "Avete una possibilità. O guardarli morire lentamente dissanguati, oppure potete fare come vi ho detto"».

«E cioè?»

«Partecipare tutti all'omicidio».

«Intendi dire che lei vi ha detto di spararli? Di finire quello che lei aveva iniziato?»

Stephen fece cenno di sì in modo addolorato.

«È stato, come ha detto lei, un modo di iniziarci alla nuova realtà. Uccidi o sarai ucciso. Non avere pietà degli estranei alla tua comunità».

«Quella donna è pazza».

Stephen scosse la testa.

«Questa è la cosa mostruosa. Aveva ragione. Se avessimo lasciato andare quelle tre persone, avrebbero portato al nostro campo centinaia di persone, sul punto di morire di fame. Adesso saremmo morti anche noi. Non ne dubito».

Rimasi seduto là, turbato.

«Così vedi, Rick. Certo io non sono meglio di tutta questa gente». Aveva uno sguardo severo. «Circostanze eccezionali richiedono misure eccezionali». Mandò giù dell'altro brandy. «E questo vale anche per l'omicidio».

CAPITOLO 80

«Come stai, Stephen?»

«Andiamo dritti al punto, Kate, come stai *tu*?»

«Bene. Non fa più tanto male. Su, Stephen, dimmi come ti senti?»

«Dolorante... solo dolorante».

Aprii la bottiglia di vino. «Diamine, guardate qua. I reduci di Isola Paradiso».

Vidi il mio volto nello specchio sul muro. L'occhio destro si era gonfiato nel punto in cui mi aveva colpito il pugno di Stephen. C'erano delle escoriazioni sulla fronte e sul mento, inoltre le mie mani erano fasciate dove mi ero lacerato i pugni nel colpire la sua testa dura. Kate indossava una cami-

cetta larga; la parte superiore del petto e la gola erano ancora chiazzate di rosa dove si era rovesciato il caffè bollente. E per quanto riguarda Stephen, la sua faccia si era gonfiata fino a diventare un patchwork di lividi marroni e verdi.

Era sera: lo stesso giorno del combattimento. Eravamo seduti nella stanza di Stephen, e parlavamo a lume di candela. Fuori il vento ululava debolmente sui tetti, spogliando gli alberi delle foglie. Kate ed io eravamo nuovamente in buoni rapporti con Stephen. A dire il vero, mi sentivo più vicino a Stephen di quanto non fossi stato per anni. Penso che quel giorno non c'era stato un semplice scontro fisico. Quei pugni avevano abbattuto una barriera tra di noi. Da quando era partito con papà molti anni prima, avevo nascosto in profondità dentro di me la convinzione che mi avesse abbandonato in quello che doveva diventare il periodo più brutto della mia vita, il periodo in cui papà aveva detto di voler divorziare dalla mamma.

Stephen si muoveva sempre a fatica mentre scendeva dal letto e si metteva in piedi.

«OK, gente», disse, «che ne dite di un poco di televisione?»

«Mi piacerebbe», disse Kate con tristezza. «Hai in mente un canale in particolare?»

«Adesso accetterei anche una pessima soap opera», intervenni io. «Anche se un concerto rock sarebbe davvero il massimo».

«No, dico sul serio». Stephen camminò zoppicando per la stanza. «Ho notato che queste persone usano una turbina per ricaricare le batterie delle auto, così ho convinto Tesco a trovare una televisione portatile. Io ho la videocamera quindi tutto quello che devo fare è collegare i cavi giusti nelle giuste uscite così trasformeremo subito la videocamera in un videoregistratore».

«Non dirmi che speri di trovare *Jurassic Park* su una cassetta da 8mm?»

«No, qualcosa di molto più interessante. Guarda».

Accese la TV, quindi premette il tasto di avvio della videocamera che era su un tavolino basso di fianco al televisore; i cavi correvano da quest'ultima alle prese d'ingresso dell'apparecchio.

Lo schermo s'illuminò, divenne una massa di minuscoli puntini.

Poi vidi un giardino pieno di spettri.

L'effetto era elettrizzante. Tutti e tre sedemmo a fissare lo schermo con un'intensità che non avrebbe potuto essere superata neppure se l'Arcangelo Gabriele fosse apparso davanti a noi ammantato di gloria celeste.

Si vedevano le immagini di un giardino al tramonto. Rose in piena fiori-

tura. Alberi da frutto. Delle lampade appese ai rami diffondevano un leggero bagliore dorato. La gente sedeva bevendo, ridendo e chiacchierando. La cosa più sorprendente erano i loro volti.

Improvvisamente compresi. Erano così giovani. Su quelle facce non c'era traccia della tensione che aveva teso i muscoli sotto la nostra pelle: non c'era nei loro occhi quell'espressione costante di paura che noi ormai vedevamo ogniqualvolta guardavamo in uno specchio,

Quei fantasmi eravamo noi. Mi resi conto che stavo guardando il filmino della festa di Ben Cavellero. C'era lo stesso Ben con quel suo sorriso caratteristico, corrugato. Con voce tranquilla stava dicendo: «Perché non ti presenti, Stephen? Farai un lavoro di gran lunga migliore di quanto potrei fare io».

C'era Stephen, che camminava con quell'andatura saltellante. Cristo, sembrava completamente diverso dalla figura scavata con il volto contuso seduta di fianco a me sul letto.

Guardammo mentre lo Stephen sullo schermo parlava senza imbarazzo alla telecamera. «Buonasera. Il mio nome è Stephen Kennedy. È stato il mio compleanno giusto tre settimane fa. Adesso sono a tutti gli effetti una persona vecchia di un quarto di secolo. Conduco uno show musicale su KSTV, che è una delle nuove emittenti terrestri con base a Seattle...».

Lo guardammo tutto. Eravamo così intenti a divorare con gli occhi ogni volto, ad ascoltare ogni parola che dimenticammo i bicchieri di vino che avevamo in mano. Era come guardare un programma televisivo trasmesso da un altro pianeta.

«Guarda», disse Stephen a bassa voce. «C'è Ruth».

Per un istante il volto di Ruth riempì lo schermo.

«Cristo, era bellissima, vero?». Gli occhi di Stephen s'illuminarono; il pomo di Adamo ebbe un sobbalzo nella gola. «Guarda i suoi capelli. Tutti quei meravigliosi ricci neri»,

Ruth giaceva sepolta sotto l'erba vicino Fountain Moor. La sua carne sarebbe diventata liquida e sarebbe filtrata attraverso il suolo.

Sentii gli occhi pungere mentre guardavamo. Ruth offriva il suo bicchiere di champagne alla telecamera. «Cin-cin a tutti», stava dicendo. Sorrise, i suoi denti bianchi brillarono alla luce delle lampade del giardino. «OK, Dean. Hai avuto il tuo primo piano. Spegnila adesso. Dean?». Lei rise mentre la telecamera portava in primo piano le sue labbra rosse e piene che riempivano il video. «Dean, ho detto... piccola scimmia. Basta. O ti mordo il microfono».

L'immagine passò ad altri ospiti della festa. Howard con un piatto pieno di braciole di maiale e insalata di patate, Sorrise alla telecamera, masticando come se fosse il calore a fargli muovere la bocca. Salutò con una coscia di pollo.

Altre immagini, ormai traballanti dato che Dean Skilton, il cameraman, diventava sempre più ubriaco. C'erano Ruth e Stephen che dividevano un'unica sedia: si stavano mangiando uno la lingua dell'altra. I lunghi capelli di Ruth ricadevano dietro lo schienale della sedia, spazzolando il terreno mentre girava la testa da una parte, persa in quel bacio appassionato.

Due ragazze si lanciavano delle noccioline una nella bocca dell'altra. Barry Fripp inseguiva una ragazza dentro casa, poi lei lo inseguiva di nuovo fuori, ridendo senza sosta.

Immagini di tavoli coperti di piatti con pollo, salsicce, formaggio d'ogni tipo, bottiglie di vino, ciotole di noci, ciambelline salate, anelli di cipolla, bacon abbrustolito. Così tanto cibo da farti venire le vertigini al solo vederlo.

C'ero io con una bottiglia di vino in mano, appoggiato alla casa. Stavo spiegando qualcosa ad un Ben Cavellero sorridente. Gli parlavo con un entusiasmo tale che sbatacchiai la birra che tenevo in mano. Quest'ultima finì sul mio braccio e sui pantaloni ma non me ne accorsi neppure.

E le immagini continuarono, nel cuore della notte. Guardammo il video fino alla fine.

Poi Stephen si girò verso di noi e disse: «Se non vi dispiace, lo voglio vedere di nuovo».

Non avevamo nulla in contrario. Restammo là seduti a guardarlo di nuovo più volte. Non parlavamo, non ci muovevamo. E guardavamo quei fantasmi provenienti da tempi più felici, più sicuri, bere, mangiare, parlare e innamorarsi a quella festa nel giardino di Ben Cavellero.

CAPITOLO 81

Il giorno seguente facemmo un giro in barca in un altro mondo.

Il mattino di novembre era una morsa di gelo. Fortunatamente le nuvole erano alte. Non c'era particolarmente vento, e così i due aerei arrivarono in orario sull'isola che fungeva da pista di atterraggio. Howard era atterrato per primo con l'otto posti bimotore Piper, seguito da Cindy Gullidge che guidava il Cessna a quattro posti. Quello che mancava in stile al nuovo pilota appena istruito, veniva di certo sopperito dal coraggio.

Cindy arrivò, con le ali che traballavano da una parte all'altra in un modo da far rizzare i capelli, il motore così cupamente su di giri che persino la gente a terra chiuse gli occhi.

In mezz'ora dieci del gruppo di Jesus erano in volo, diretti a nord con tutto il cibo che era possibile trasportare in piena sicurezza.

Tornammo alle barche che ci avrebbero ricondotto a Isola Paradiso.

Che *avrebbero dovuto* ricondurci a Isola Paradiso.

«Tesco. Dove stiamo andando?», domandai superando il rombo del motore fuoribordo, mentre giravamo distanziandoci dalle altre due imbarcazioni e acceleravamo sul lago. «Questa non è la strada per tornare!».

Tesco sedeva dall'altra parte della barca sulla tavola adibita a sedile, con le gambe distese in maniera noncurante, con i suoi scarponi che si appoggiavano su dei posti liberi.

«Andiamo a prendere dei medicinali», rispose.

«Pensavo ne aveste a sufficienza».

«La vostra gente ha bisogno di compresse di vitamina B. Ne prendiamo delle altre».

«Dove?»

«Lo vedrai».

Ero sospettoso. Mi girai verso Stephen seduto di fianco a me.

«Tu ne sai qualcosa?»

«Ho accennato che avevamo bisogno di compresse di vitamina. Non sapevo che saremmo andati a prenderle oggi».

«Non preoccuparti», disse Tesco sorridendo, anche se a me parve più un'occhiata maliziosa. «Non ci vorrà molto».

Incontrai lo sguardo di Stephen. Le sue labbra sembravano serrate, ma non disse nulla.

«Potete restare seduti a godervi il giretto», disse Tesco. Poi si voltò e sorrise a Cowboy che sedeva a poppa, intento a governare il timone con una mano. Quell'uomo con l'abbigliamento da Wild West e con i nastri di seta che sventolavano nella scia, gli rispose con un sorriso, poi abbassò sugli occhi l'orlo del suo Stetson.

Non mi piaceva affatto.

Eravamo in sei sulla barca; Stephen (con la faccia ancora contusa: ogni volta che lo guardavo provavo sempre un senso di colpa), Kate, io, poi Tesco, Cowboy che guidava e un uomo sui trent'anni che non conoscevo. Le sue labbra erano piene di croste, e un enorme tatuaggio a forma di punto interrogativo blu gli adornava una guancia: sembrava il tipo di individuo al

quale avresti consegnato il portafogli senza che te lo dovesse chiedere due volte.

Non conoscevo bene Londra ma, da quanto potevo vedere, ci stavamo dirigendo verso il centro. L'acqua sembrava più profonda lì. Ogni tanto scivolavamo sopra quelli che sembravano essere canotti cremisi ancorati nell'acqua.

«I tetti degli autobus londinesi», disse Tesco sorridendo. «Sembra pulito, eh? E dai un'occhiata là». Indicò con la punta del suo fucile a canne mozze. «L'auto della polizia sul tetto della casa. Fantastico, no? Questa zona è stata investita dall'ondata di marea».

«Ondata di marea?». Gli occhi di Kate si spalancarono,

«Già... un paio di mesi fa ci sono state delle esplosioni paurose a Greenwich».

«Cosa le ha prodotte?».

L'uomo con il punto interrogativo tatuato sulla guancia gridò: «E chi cavolo lo sa!». Quindi risero come pazzi.

«Noi abbiamo visto dei crateri enormi», disse Stephen. «Sono stati causati dal calore che ha fatto esplodere delle sacche di gas sottoterra».

Tesco scosse la testa.

«Stronzate. Tutti sanno che sono state causate da quei tipi del piano di sotto».

«Gli Uomini Grigi?»

«Sì, Uomini Grigi, i Grigi, le Teste a Patata, come volete chiamarli».

Tesco si sistemò sul sedile, godendosi il viaggio; quindi fece strisciare la punta delle dita nell'acqua.

«Voi li avete visti?», domandò Stephen.

«Non ancora. E non vogliamo».

Cowboy s'intromise.

«Ma abbiamo...», sorrise, «*incontrato* delle persone che li hanno visti».

Tesco annuì.

«Alcune persone che hanno raggiunto la nostra isola stavano scappando dai Grigi».

«E suppongo vi siate presi cura di loro nel vostro modo assolutamente inimitabile?», dissi io gravemente.

«Il nostro modo inimitabile?». Gli occhi di Tesco lanciavano fiamme nei miei. «Che significa?»

«Vuol dire», gridò l'uomo con il punto interrogativo tatuato sulla guancia, «vuol dire che li abbiamo maltrattati a dovere e di brutto prima di darli

in pasto ai topi».

Cowboy, Tesco e l'uomo tatuato risero.

Io scossi la testa e mormorai qualcosa sottovoce. Stephen mi dette una stretta di avvertimento sull'avambraccio.

Troppo tardi. Tesco sfruttò la situazione.

«Qual è il problema, Rick? Non approvi quello che facciamo?»

«Il rituale dell'assassinio? Perché non chiedi a quei poveri bastardi che avete macellato se approvano?»

«Oh, mi dispiace davvero tanto, Signor Sensibilità».

«Qual è il problema di quella faccia di merda?», gridò l'uomo tatuato. Sbatté improvvisamente le gambe così forte che la barca oscillò paurosamente. «Cosa sta dicendo? Che cosa sta dicendo?».

Tesco mi sorrise.

«Pensa che siamo un branco di animali, Freak Boy».

Stephen sussurrò:

«Andiamo fratellino. Diplomazia, d'accordo?»

«Fatto cosa... fatto cosa... fatto...».

Quello chiamato Freak Boy mi guardò. Quel punto interrogativo sembrava stagliarsi orgogliosamente sulla sua guancia. Si vedeva l'agitazione diffondersi su tutti i muscoli del suo corpo. Si batté le ginocchia ancora più forte. La barca dondolò. Sentii Kate sussultare mentre allungava una mano per reggersi.

«Cosa... fatto cosa... fatto cosa?»

«Stai calmo», disse Stephen in tono conciliante. «Non avevamo intenzione di farti alterare». Poi si girò verso Tesco. «Ascolta, ci siamo dentro tutti in questa barca. Smettila di creare problemi. OK?»

«Io? Creare problemi?»,

Freak Boy si agitò ancora di più. Mi fissava mentre si percuoteva le ginocchia.

«Fatto cosa... fatto cosa?». La bava cominciò a colare dal mento di Freak Boy. «Fatto cosa... fatto cosa?»

«Gridare troppo forte, Tesco?». Stephen lo guardò con rabbia. «Farà rovesciare la barca».

«Freak Boy si arrabbia facilmente».

Freak Boy mi guardò, continuando a martellarsi le ginocchia. Sputava mentre canticchiava.

«Fatto cosa? Fatto cosa!». All'improvviso gridò, poi mi puntò un dito contro. «Il mio amico è morto. Lui l'ha ucciso!».

«Freak Boy», avvertì Cowboy. Sembrava agitato anche lui adesso. Freak Boy avrebbe potuto saltarmi addosso. Se l'avesse fatto, avrebbe capovolto di sicuro la barca, gettandoci tutti in quelle acque luride. «Calmati... piantala di agitarti!».

«Ucciso il mio amico. Ucciso me. Ma non lascerò che uccida me. Perché...».

Cowboy guardò rabbiosamente Tesco.

«È colpa tua».

«Colpa mia?»

«Sì, proprio colpa tua».

«Buon Dio!». Stephen scosse la testa. «Questo non è il posto giusto per una lite. *Calmatevi, tutti e due!*».

Con mio grande stupore, entrambi chiusero la bocca. Ancora una volta mi meravigliai dell'abilità di Stephen con la gente. Ben Cavellero aveva fatto un buon lavoro a scegliere lui per guidare il gruppo.

Persino Freak Boy si dette una calmata. Adesso si limitava a mormorare sottovoce mentre si muoveva avanti e indietro come se stesse cullando un bambino invisibile.

Continuammo a navigare sul lago, con il motore che girava regolare. Adesso dovevamo seguire la linea della strada, mentre gli edifici diventavano più alti. Era come percorrere un fiume in mezzo a una gola con ai lati delle chine che diventavano sempre più alte. Solo che questi pendii erano palazzi di cinque piani con l'acqua che arrivava fino alle finestre del primo.

Cowboy diminuì la velocità per zigzagare tra gli ostacoli, quali pali della luce o la sommità dei cartelli stradali. Uno di questi, coperto di fanghiglia, aveva sopra una freccia verso l'alto con la scritta: *Trafalgar Square.*

«Maledettamente strano, eh?».

Adesso la voce di Tesco era bassa. Lo stesso tono di chi entra dentro una cattedrale.

La barca raggiunse un punto dove i canali formati da alti edifici affiancati intersecavano il canale navigabile. Cowboy sollevò il cappello in modo da potersi pulire la fronte con il dorso della mano. Sembrava sempre meno rilassato man mano che ci addentravamo dentro questa nuova Venezia, con gli edifici che si facevano sempre più alti, più claustrofobici. Lo vidi lanciare occhiate piene di apprensione verso quegli edifici come se si aspettasse che un tiratore facesse capolino da una finestra, attendendo che finissimo nella croce del mirino del suo fucile.

Fece girare la barca verso destra lungo un'altra strada ricoperta dall'ac-

qua. Vidi un cartello stradale bagnato dalla scia della barca, che forniva una buona indicazione della profondità dell'acqua in quel punto. Immaginate la persona più alta che conoscete. Poi immaginatevi in piedi sulle sue spalle. Se vi toste prodigati in un simile esercizio acrobatico in quella strada inondata, probabilmente sareste riusciti a malapena a spuntare dalla superficie, mentre il vostro amico faceva glu glu in quell'acqua schifosa.

Sul cartello stradale si leggeva: *Charing Cross Road.*

Avevo passeggiato per Charing Cross Road dozzine di volte. Mi ero abbuffato di pizza nei fast food. Una volta ero finito del tutto ubriaco al Porcupine (ed ero riuscito a versare la birra sul più costoso paio di scarpe che avessi mai comprato: di velluto blu, che ci crediate o meno) prima di barcollare verso il Marquee Club e ballare come un ubriacone con gli Armana. Questo prima che diventassero famosi, quando ancora suonavano come spalla per gruppi come i Pulp e gli Oasis.

Nel mondo prima del fuoco, delle inondazioni e della fame, Charing Cross Road, una delle strade di negozi più trafficate di Londra, era piena di vecchie librerie, caffè, (dove i chicchi di caffè raccolti freschi avevano un sapore celestiale); c'erano ristoranti; negozi per turisti che vendevano bandiere della Union Jack, magliette (con slogan tipo: MIO PADRE È STATO A LONDRA E TUTTO QUELLO CHE MI HA PORTATO È QUESTA T-SHIRT DI MERDA), bambole in costume da guardiano della Torre di Londra, cappelli da Bobby di plastica: vi ricordate il modello? La scenetta tipica era quella in cui un ragazzo pieno di faccia tosta e sidro da quattro soldi si sarebbe avvicinato con fare da spaccone a un poliziotto chiedendo: «Mi scusi signore, lei è un poliziotto... o è una tetta quella che ha in testa?».

Tutto questo era morto e sepolto. O forse dovrei dire morto e annegato? Adesso Charing Cross sembrava un luogo alieno. Se esistevano cose come i fantasmi, adesso passeggiavano per le strade sottacqua. L'inondazione aveva raggiunto il livello delle finestre al primo piano. Tutte le vetrine dei negozi a me familiari erano annegate in quella melma puzzolente, che sembrava stufato reso più denso dai detriti che galleggiavano.

La barca avanzò, cozzando contro bottiglie, tavole di legno, libri, gatti annegati, un pavone (le sue penne erano ancora di un verde iridescente), vestiti. Centinaia di buste di plastica galleggiavano appena sotto la superficie, simili a una nuova specie di meduse.

Tesco alzò una mano.

«Spegni», ordinò.

Cowboy spense il motore.

Il silenzio di quelle strade inondate divenne improvvisamente profondo. Per un istante non sentii nulla tranne lo sciabordio dell'acqua che lambiva le pareti degli edifici. Non c'era traccia di vita umana là. Tutto era abbandonato. Aspettava semplicemente di marcire e finire dentro quel lago.

Tesco indicò in basso verso l'acqua, poi mosse il braccio verso sinistra.

«Tutti negozi là sotto», disse, a disagio. «Vedete l'insegna di quel caffè? Il mio posto era quello. Ho vissuto in un fottuto sacco a pelo vicino alla porta per due fottuti anni». Ci guardò. «Voi pensate di soffrire adesso, ma è il paradiso paragonato a quello. Sapete quante volte la gente mi ha preso a calci in testa tornando dal pub? Quante volte Kate, quante volte?».

Kate scosse la testa. Con una voce appena sussurrata disse: «Non lo so, Tesco».

Lui fece un sorriso splendente, falso.

«Non lo so nemmeno io. È successo tante di quelle volte». Smorzò quel sorriso, sembrava nauseato. «Era molto divertente per la gente come voi dare un calcio sul mento a noi senzatetto mentre passavate. Heee! Heeeee-e! Fai attenzione vecchio mio. Guarda come piange quel simpaticone *buuu-huuu-buuuu-ono* a nulla».

Il silenzio si fece grave. La scena divenne sempre più allarmante. Una strada allagata, l'acqua che bagnava le finestre del primo piano, Dietro una finestra vidi il corpo rinsecchito di un cadavere. Pareva fissarci.

Cristo, volevo andarmene di là.

Cowboy si tolse il cappello e lo sistemò sul petto. Un gesto di rispetto; come se stesse passando un carro funebre,

«Tesco, racconta loro di quell'uomo con la Porsche», disse. «Di' loro che cosa ti hanno fatto alla bocca».

Tesco fece un sorriso triste.

«Io e la mia ragazza stavamo dormendo in quel vicolo laggiù. Aveva piovuto tutto il giorno. I sacchi a pelo erano bagnati. Mi alzai e vidi due uomini scendere da una Porsche. Erano due tipi grossi. Vestiti di pelle. Corsero nel vicolo e ci fecero sputare sangue a furia di calci». Indicò le cicatrici che s'irradiavano dalle sue labbra facendo sembrare la bocca il centro di un fiore. Le linee delle cicatrici erano i petali. «Mi hanno fatto questo. Hanno colpito la mia ragazza così forte che le hanno frantumato un rene».

«Cristo!», sussurrò Kate.

«È morta di setticemia la settimana dopo».

«Mi dispiace».

Tesco scosse la testa.

«Ecco la civiltà». Mosse il capo ad indicare i palazzi. «Non significava molto per me, vi pare? Quindi mi scuserete... se non mi copro il volto singhiozzando quando la vedo ridotta così. Civiltà? Civiltà un corno. Era solo tutto uno schifo».

«Uno schifo. Una civiltà schifosa», fece eco Freak Boy.

Restammo seduti in silenzio per un momento. L'acqua sbatteva e rumoreggiava contro i mattoni. Cominciò a soffiare il vento; adesso faceva veramente freddo. La raffica d'aria produsse una nota lamentosa sui tetti. Sembrava la canzone per un amante morente.

Compresi in quel momento che Tesco aveva osservato quella veglia ogni volta che era passato di là in segno di rispetto e di ricordo per la sua ragazza morta.

Non mi piaceva quell'uomo. Di certo non mi fidavo di lui. Sapevo che prima o poi sarei finito col confrontarmi con lui, ma, dannazione, dovevo ammettere che anche lui aveva dei sentimenti. Ancora soffriva per la sua ragazza.

Un momento dopo, Cowboy tirò la cordicella per avviare il motore del fuoribordo. Si accese, ma non partì al primo colpo. Afferrò la corda, pronto a tirare di nuovo.

«Aspetta!», gridò Kate.

«Che c'è?»

«Shhh».

«Kate...».

«Shhh. Non lo senti?».

Ascoltammo. Sentivo quel risucchio prodotto dall'acqua. La nota dolente del vento. Nient'altro.

«Là. È successo di nuovo».

«Cosa?».

Kate si guardò intorno, con gli occhi spalancati.

«Qualcuno sta gridando aiuto».

Mi misi ad ascoltare. Stavolta lo sentii anch'io. Debole. Ma si sentiva la pura disperazione gridare in quella voce. Sembrava che qualcuno stesse combattendo per salvarsi la vita.

«Viene di là». Cowboy indicò la strada allagata.

«Sbrighiamoci», supplicò Kate. «Qualcuno è nei guai».

Cowboy avviò il motore. L'elica agitò l'acqua facendone bolle. Quindi la

barca procedette nella direzione di quelle grida d'aiuto.

CAPITOLO 82

«Riesci a vedere qualcuno?», chiese Kate.

«No», Tesco urlò per scavalcare il frastuono del motore fuoribordo che spingeva la barca lungo la strada allagata, con la scia che si perdeva in lontananza in una V color crema. «Ma sembrava provenire da questa parte».

Freak Boy si protese a prua sporgendosi oltre il bordo, simile a uno strano gorilla tatuato, mentre l'aria spingeva indietro i nastri arancione che teneva legati alle braccia, alle gambe e alla testa.

«Vedi niente, Freak Boy?», gridò Cowboy.

Kate si girò verso di me, con la brezza che le mandava i capelli sul viso.

«L'hai sentito? Qualcuno che gridava aiuto?»

«Sì, l'ho sentito bene», dissi io, «ma che facciamo se proveniva da uno di questi palazzi?». Sollevai lo sguardo verso le finestre. «Ce ne sono a centinaia».

Stephen gridò a Cowboy: «Spegni il motore. Ci metteremo ad ascoltare di nuovo».

«Non possiamo».

«Spegnilo, santo cielo».

«Niente da fare».

«Perché?»

«Guarda», indicò un edificio in rovina. C'era un cartello con il simbolo familiare della Metropolitana, il cerchio rosso diviso in due da un rettangolo blu. Era stato piegato come se l'avesse colpito un pugno gigantesco. «È la stazione di Leicester Square».

«E allora?»

«I tunnel della metropolitana funzionano come dei tappi giganteschi. Se c'è una variazione del livello dell'acqua, creerà un vortice; e noi verremo risucchiati dentro».

«L'acqua sembra abbastanza calma: spegni il motore». Sollevando le mani in gesto di rabbia, Cowboy fece spallucce, come a dire: "OK, la responsabilità è tua".

Spense il fuoribordo.

«Là... avete sentito?».

Kate osservò le acque.

«È la voce di una ragazza».

«Ma dove diavolo è?».

Freak Boy colpì il bordo superiore della barca con una forza tale che pensai ci avrebbe rovesciati nell'acqua.

«Ragazza!», gridò, indicando. «Ragazza! Ragazza! Ragazza!».

«Oh, cielo!». Kate afferrò il mio braccio. «Rick, li vedi?»

«Dove?»

Stephen indicò.

«Là, su quel cornicione. No, non al livello dell'acqua: su, al secondo piano. Una ragazza e un uomo. Li vedi?».

Alzai lo sguardo. Era un'immagine talmente bizzarra che rimasi a guardare a bocca aperta.

Davanti a me, nella direzione opposta rispetto alla stazione di Leicester Square, c'era un palazzo di otto piani. Aggrappati ad un cornicione che non poteva essere più largo di quindici centimetri, a dieci metri buoni sopra l'acqua, c'erano un uomo sui cinquant'anni con folti capelli grigi, e una ragazza sui venti. Quest'ultima aveva capelli neri corti ed era vestita con il tipo di gonna e giacca che un tempo avrebbe indossato una donna in carriera. Gridavano e si sbracciavano.

Cowboy avviò il motore e spinse la barca in mezzo ai detriti che galleggiavano a ridosso dell'edificio.

«Che cosa strana da farsi», disse Kate. «Che cosa li ha fatti arrampicare sulla facciata del palazzo?»

Cowboy parlò ad alta voce.

«Stephen, non mi piace questa situazione».

«Pensi possa trattarsi di una trappola?»

«Forse. Vedi qualcun altro?»

«Solo la ragazza e l'uomo. Ma hai notato una cosa?»

«Che cosa?»

«Non piove, ma la facciata del palazzo è tutta bagnata».

«Maledizione!».

Tesco impallidì.

«Cos'è?»

«Lo vedrai presto se non ce ne andiamo di qui», disse Cowboy.

«Che succede?», domandò Kate. «Perché sono bagnati quegli edifici?».

Cowboy girò la manopola del gas. La barca prese velocità, e la punta s'innalzò sopra le onde di prua.

«Cosa stai facendo?», chiese Stephen.

«Mi allontano di qui».

«Non puoi, dobbiamo tornare indietro».

«No!».

«Ci sono due persone laggiù», gridai io. «Vuoi lasciarle morire?»

«Se restiamo qui moriremo anche noi!».

Stephen si aggrappò a me e si fece strada a quattro zampe sulla barca diretto verso Cowboy.

«Ferma!», gli ordinò.

«No!».

«Dimmi perché stai scappando! Cosa sta succedendo?»

«Da un momento all'altro tutta questa maledetta strada erutterà».

«Erutterà?»

«Sì, erutterà! Vuoi aspettare e vederlo mentre succede?»

«Ehi, ti dico solo di rallentare. Farai sbattere la barca contro qualcosa».

L'uomo diminuì la velocità ma continuò a guidare in linea retta lungo Charing Cross Road allagata; la scia provocata dalla barca sbatteva sulla facciata degli edifici spruzzando acqua.

«Ascoltami». Stephen parlò con voce moderata. Non avrebbe gridato; voleva negoziare. «Vuoi davvero lasciar morire quelle persone?».

Cowboy alzò le spalle.

«Sono estranei. Vuoi rischiare la tua vita per degli sconosciuti?»

«Ma se fosse stato qualcuno del tuo gruppo, avresti rischiato?».

Tenendosi la punta del cappello, Cowboy annuì.

«Ma loro non appartengono al nostro gruppo».

«Oh, ma loro *appartengono* al nostro gruppo».

«Oh no, Kennedy».

«Hai mai sentito parlare della razza umana, Cowboy?»

«Schifo!».

«Be', è il nostro gruppo, non è così?»

«E allora?»

«Allora mostra un poco di lealtà al tuo gruppo».

Tesco s'intromise. Pensavo volesse mettersi dalla parte di Cowboy. Mi sbagliavo.

«Cowboy, sembra abbastanza tranquillo adesso», disse.

«Ci ammazzeremo», ribatté Cowboy.

Tesco scosse la testa.

«Possiamo farcela. Porta la barca nelle vicinanze. Possiamo venire via di là in un minuto».

Cowboy ci lanciò un'occhiata feroce, poi guardò l'uomo che stava acco-

vacciato sulla prua della nave come uno scimmione.

«Freak Boy, tu che ne pensi?»

«Torniamo... prendiamoli».

Cowboy si massaggiò la mascella coperta di barba corta e ispida, riflettendo attentamente. Poi risistemò in testa il cappello.

«Voi siete dei dannati pazzi», mormorò.

Si allungò verso la leva del timone del motore fuoribordo e fece girare la barca con un angolo di sterzo maledettamente stretto. Cinque secondi dopo stava spingendo la barca indietro verso la sporgenza dove si trovavano quei due.

«Dovremo muoverci in fretta», gridò.

«D'accordo».

«Al primo segno di eruzione ce ne veniamo via, che abbiamo preso quella gente o meno».

Portò la barca fino alla facciata del palazzo. Sopra di noi l'uomo e la donna si sbracciavano, gridavano. Ma il rumore del motore annegava le loro parole.

«Perché diavolo si sono arrampicati fin lassù?». Kate scosse la testa.

Alzai lo sguardo.

«Non c'è modo di entrare nell'edificio. Le finestre sono sbarrate».

«Penso», disse Cowboy, «che quelle persone stessero passando a bordo di una imbarcazione quando sono state colpite dall'ultima eruzione. La barca dev'essere affondata. Loro hanno nuotato. Vedete il tubo di scarico? Si sono arrampicati là fino a quel cornicione, sperando di entrare nel palazzo da una delle finestre. Ma, come potete vedere, la finestre sono sbarrate».

«Qual è il modo migliore di farli scendere?», chiesi io.

«Diciamo loro di saltare».

«Dentro cosa?», dissi io, guardando l'acqua. Era coperta di uno strato apparentemente quasi solido di tavole di legno, travi e carcasse marce.

Kate gridò rivolta alle due persone sul cornicione.

«Scendete giù... vi porteremo la barca vicino al muro. Sbrigatevi... per favore!».

Loro annuirono. L'uomo ci mostrò il pollice sollevato per farci vedere che aveva capito. Poi entrambi si mossero su quel cornicione... piano, piano, con le spalle al muro, le braccia verso l'esterno, i palmi piatti contro i mattoni. Si vedevano addirittura le loro gambe tremare. Quelle persone erano terrorizzate.

Arrivarono fino al tubo. La ragazza per prima. Era scalza. Si girò con cautela, in modo da avere di fronte a sé il tubo, poi lo strinse tra le mani. Il suo piede sinistro trovò il primo supporto del tubo sotto il cornicione. Iniziò a scendere.

Cowboy sibilò tra i denti:

«Va troppo piano».

«Sbrigati!», urlò Freak Boy.

«Non metterle fretta». Kate lo guardò. «Scivolerà».

«Non possiamo perdere tempo», avvertì Tesco. «Non vedi cosa sta accadendo in superficie sopra la stazione?»

«Ecco le bolle! Ecco le bolle!», gridò Freak Boy, colpendo i lati della barca con i suoi pugni enormi. «Sta arrivando quello grosso!».

«Quello grosso cosa?», chiese Stephen.

«Il geyser». Cowboy avvicinò la barca a quella massa galleggiante. «Il suolo sotto Londra è in cottura. In superficie non vediamo molti segnali perché è tutto allagato».

«Ma laggiù nei canali della metropolitana comincia a fare davvero caldo», aggiunse Tesco. «L'acqua bolle, poi spesso... w*hoosh*».

«*Whoosh!*», gli fece eco gridando Freak Boy.

«Il vapore si fa strada attraverso i tunnel, fino su alla stazione. Viene fuori con un getto tremendo. Ecco perché i muri sono bagnati. Da un momento all'altro vi gusterete una colonna d'acqua che erutta più in alto di qualsiasi maledetto edificio qua intorno; poi l'acqua torna giù. A tonnellate. E si porta appresso anche un paio di tonnellate di laterizi».

Guardai i progressi che aveva fatto la ragazza. La discesa era lentissima, era doloroso starla a guardare.

«Sbrigati!», urlò Freak Boy. «O finiremo tutti lessati vivi!».

«Calmati», disse Stephen con voce sorprendentemente tranquilla. «Ce la farà».

Cowboy fece schioccare la lingua.

«Perché quell'altro tizio non comincia a scendere dal tubo?»

«Non sopporterebbe il peso di entrambi».

«Gli dò ancora sessanta secondi, poi porto la barca fuori di qui».

«No», disse Stephen. «Farai come ti dico. Porta la barca più vicino al muro».

«Non mi avvicino».

«Perché no?»

«Se c'è un'esplosione, potremmo essere risucchiati attraverso le finestre.

Manderà in frantumi la barca».

«Avvicinati».

«Oh-ho», disse Freak Boy. «Guai in vista».

«Che succede?».

Tesco guardò verso l'acqua.

«Oh, Cristo! Sta arrivando».

CAPITOLO 83

Tesco fissava l'acqua con gli occhi fuori dalle orbite, terrorizzato.

L'acqua aveva cominciato a spumeggiare, quasi fosse stata versata troppo velocemente da una lattina. Una schiuma marrone e sporca cominciò a formarsi sulla superficie. «Cristo, là sotto comincia veramente a bollire».

«Io vado», gridò Cowboy. «Abbiamo fatto del nostro meglio per salvarli, ma non possiamo restare qui».

«Noi restiamo», dissi io. «Hanno bisogno solo di altri cinque minuti, poi saranno sulla barca».

Cowboy sbuffò. «In cinque minuti saremo spalmati in giro per tutta questa cavolo di città».

Forza, forza.

Sollevai lo sguardo verso la ragazza. In parte scendeva, in parte scivolava dal tubo; la gonna le si era arricciata intorno alla vita, scoprendo le mutandine. Freak Boy la fissava, e il suo viso sudato aveva un'espressione maliziosa. Gli occhi erano sgranati; i muscoli della gola sembravano talmente gonfi che le vene fuoriuscivano dalla pelle.

«*Diamine... cosa sono quelli?*».

Mi voltai indietro e vidi Kate che indicava verso l'acqua.

Guardai. Era strano. Maledettamente strano.

Tutto intorno alla barca, la superficie dell'acqua veniva increspata da quelle che sembravano essere balene dal dorso liscio. Cinque, sei, sette... ne contai otto.

«Cosa sono?» domandò Kate.

«Macchine. Erano bloccate nel fango là sotto», spiegò Tesco. «Se sono affondate con dentro delle persone, queste hanno emesso dei gas mentre si decomponevano; le macchine si sono lentamente riempite di gas, poi, quando il fango è stato smosso, sono finalmente riuscite a liberarsi e - *whoosh* - sono saltate su».

«*Su!*», gli fece eco Freak Boy, sempre sbirciando la ragazza.

Adesso aveva raggiunto il primo piano. Se fossi stato sicuro della stabilità della barca, mi sarei alzato e l'avrei fatta scendere io.

Ma l'acqua bolliva quasi fosse viva, una crema densa per via di tutta quell'immondizia; qua e là delle vetture oltrepassavano la superficie, con i vetri verdi di melma.

Una volta arrivate alle maniglie delle portiere, le macchine si rovesciavano. Poi, con un turbinio di bolle, affondavano di nuovo.

«Salta sulla barca», gridò Cowboy alla donna.

Lei si tenne al tubo di scarico, ansimando, con la faccia premuta contro i mattoni della facciata.

«Salta sulla barca!», urlò Cowboy.

«Non può», gridò Tesco, «finirà per sfondare lo scafo».

«Andiamo!», la incoraggiò Kate. «Puoi farcela!».

«La corrente sta diventando più forte». Cowboy fu costretto ad aggrapparsi al timone con entrambe le mani. «Sta portando via la barca».

«Ce l'ha quasi fatta».

Bang!

Guardai dietro di me. L'edificio dall'altra parte della strada si stava muovendo; l'intera facciata scivolava verso il basso nell'acqua con un rombo, spruzzando acqua dappertutto. Le acque di marea dovevano aver eroso le fondamenta al punto che la minima vibrazione poteva far vacillare quei palazzi.

«Avvicina la barca!», ordinò Stephen. «Forza. Più vicino. Rick... tienimi per le gambe».

In piedi, si sporse fuori, afferrando la ragazza alla vita mentre lei scendeva dal tubo.

«Lascia il tubo», gridò lui.

Per un istante rimase sinistramente appesa là.

«È ancora troppo alto», disse urlando. «Cadrò nell'acqua».

«Non cadrai... *molla*!».

Con gli occhi chiusi, abbandonò la presa. Stephen cadde all'indietro sulla barca, sempre tenendola stretta.

Giù uno, avanti un altro.

Alzai lo sguardo mentre l'uomo cominciava la sua discesa lungo il tubo. Si muoveva più velocemente della ragazza. Sembrava essere stato un tempo un operaio edile: arrampicarsi sulle impalcature era la sua seconda natura.

Udii un suono metallico. Le finestre dell'edificio stavano tremando. Si

poteva sentire la pressione crescere da qualche parte a trenta metri di profondità dove si trovava la strada. Riuscivo ad immaginare l'acqua nelle cavità dei condotti della metropolitana che cominciava a bollire, e dopo il vapore che cercava una via di sfogo all'esterno. Era come un'enorme pentola a pressione. Sentivo la forza brutale che continuava a crescere.

La sua valvola di sicurezza era la stazione lungo la strada. Intorno ai suoi muri in rovina schiumavano bolle; adesso potevo vedere il vapore che veniva fuori sopra quelle acque di tracimazione.

«Da un momento all'altro...», disse Cowboy a bassa voce.

Tesco gridò all'uomo: «Più veloce, forza... *sbrigati*!».

I vetri i tremarono ancora di più sulle finestre. Delle tegole si staccarono dal tetto per finire nell'acqua di fianco a noi.

Altre macchine raggiunsero la superficie, poi si rovesciarono, eruttando gas che puzzava di decomposizione e morte.

Guardai Stephen. Si era messo a sedere. La ragazza giaceva ansante sullo scafo della barca.

«Svelto!», gridò Tesco all'uomo che scendeva giù lungo il tubo.

Altre tegole caddero dal tetto e finirono in acqua.

«Non posso più tenere la barca ferma qui», disse Cowboy respirando con affanno. «Devo farla muovere... e tornare di nuovo qui». Girò la manopola del gas. La barca si mosse su quelle acque in fermento; si allungò verso il timone, fece girare la barca, poi la riportò indietro vicino all'edificio ancora una volta.

In quel momento l'uomo decise di saltare.

Finì in acqua. Non produsse neppure troppi schizzi, ma scomparve in quella schiuma. Dopo pochi secondi stava nuotando verso di noi.

Aveva percorso metà tragitto.

Gridammo per incoraggiarlo.

Improvvisamente, vi fu una serie di crepitii, come colpi di pistola. Poi un boato. L'edificio sul quale si era riparata quella coppia finì dentro l'acqua.

In un istante quell'uomo era venuto fuori con uno sforzo poderoso. L'istante successivo era scomparso sotto una valanga di detriti.

La ragazza gridò.

Sapevo che era troppo tardi per fare qualsiasi cosa. Era stato sommerso da tonnellate di cemento e legno. Era morto all'istante.

Cowboy non perse tempo.

Ancor prima che l'ondata causata dal crollo dell'edificio ci raggiungesse,

girò la manopola del gas. La barca avanzò sollevandosi a prua, rimbalzando contro una delle macchine a pelo d'acqua divenute ormai null'altro che le bare dei loro proprietari.

Non si fermò. Fece sfrecciare la barca su quella strada allagata, zigzagando disperatamente da una parte all'altra per evitare quelle macchine che galleggiavano in superficie, eruttando il gas per poi affondare di nuovo.

Guardai dietro di noi la scia a forma di V che si allargava perdendosi in lontananza.

Poi, alla fine, la pressione che si era accumulata in profondità nella linea Nord si fece strada attraverso il tunnel, nelle piattaforme sommerse, sulle scale mobili ricoperte d'acqua, esplodendo con una furia mostruosa dalle biglietterie fino...

La vidi. Una colonna d'acqua, spinta furiosamente verso l'alto dal vapore surriscaldato.

Era là, bianca come un osso, scintillante alla luce del giorno, alta due volte quei palazzi di sei piani.

Poi, con un rombo di tuono, l'acqua ricadde investendo gli edifici circostanti, rovesciandosi un vicolo dopo l'altro nel nuovo lago di Londra.

Guardai la ragazza. Tremava, mentre continuava ad ansimare nei suoi abiti da lavoro. Confusa, si aggrappò alla mano di Kate come fosse l'unica cosa a tenerla in bilico tra la vita e la morte.

Guardai gli altri. Mio fratello Stephen, con espressione impassibile. Tesco e Freak Boy, con gli occhi fissi su quel geyser che eruttava, i nastri di seta che fluttuavano e schioccavano per il flusso d'aria dell'elica. Kate mi guardava, con un'espressione triste ma calma. Tornai a guardare Cowboy: il vento gli aveva tolto il cappello, che gli fluttuava intorno al collo tenuto dal cinghietto.

«Tenetevi stretti», gridò. «Non è ancora finita». Mosse il pollice a scatti dietro le proprie spalle. «Arriva l'ondata di marea».

CAPITOLO 84

L'onda di marea si dirigeva verso di noi formando un muro del bianco più puro.

Potevo sentirne il ruggito che sovrastava il motore.

Dissi ad alta voce: «Possiamo seminarla?»

«Dobbiamo!», gridò Cowboy. «Farà a pezzi la barca».

Aumentò la velocità, zigzagando tra i detriti più voluminosi. Passava in-

vece direttamente sopra a quelli più piccoli. Si sentivano dei colpi ogni volta che urtavano lo scafo della barca. Lo scossone si trasmetteva attraverso la chiglia di vetroresina, poi su, fino alla pianta dei piedi.

All'improvviso, quel telaio parve fragile come il guscio di un uovo. Una cassa pesante o la trave di un tetto... avrebbero prodotto un buco proprio sul fondo dello scafo.

«Più in fretta», gridò Stephen. «Ci sta raggiungendo».

«Ci bagneremo», urlò Freak Boy, «Ci bagneremo!».

Kate mi guardò, con gli occhi spalancati dalla paura, i capelli che fluttuavano tesi nella corrente d'aria.

«Tenetevi stretti», urlò Cowboy.

La barca colpì una delle macchine proprio mentre affiorava in superficie, Come una rampa per i salti acrobatici, ci scaraventò dritto fuori dall'acqua.

Restammo in aria un paio di lunghezze. Intendo dire che quel maledetto affare stava proprio volando.

Poi la barca ricadde con un tonfo spaventoso, schizzando per aria dell'acqua che ci piovve addosso in una doccia di grosse gocce pungenti.

«Cristo», gridò Tesco. «Si è sfondato lo scafo della barca!».

«Non so nuotare! Non so nuotare!», gridò la ragazza che avevamo salvato.

«Cowboy, faresti meglio a... Cowboy!».

Guardai alle mie spalle.

Cowboy se n'era andato.

Così, semplicemente. Un momento era là, con quel suo cappello Stetson che sventolava all'impazzata. Un momento dopo...

Un sedile vuoto; nessuno al timone. La barca senza controllo virò diretta contro la vetrina di un negozio; le onde ci opponevano resistenza, strappandoci il respiro dal corpo. Il motore ululò.

L'insegna del negozio a pelo d'acqua riempì il mio campo visivo mentre le finivamo addosso.

Guardai in preda all'orrore. Vedevo la sommità dei vetri ricoperti di fanghiglia verde, scorgevo i detriti che vi galleggiavano dietro.

Poi, con un altro brusco cambio di direzione, la barca deviò da un'altra parte.

Adesso ci stavamo dirigendo dritti contro l'onda di marea, più alta di me, che stava distruggendo la strada muovendosi alla velocità di un treno espresso.

Guardai Stephen dietro di me sdraiato a faccia in giù sullo scafo della

barca. Aveva allungato una mano e agguantato il timone. Stava sollevando la testa per vedere dove stessimo andando.

«Stiamo finendo contro l'onda.... *Ci finiamo contro*!», gridai.

Freak Boy si batté il capo con il palmo della mano, gridando senza sosta.

«Oh Dio!», rantolò Kate.

Allungò una mano per afferrare la mia. La tenni stretta.

L'onda di marea continuava a mugghiare verso di noi.

La sua forza frantumava le finestre, squarciava le vetrine: su entrambi i lati della strada interi edifici si piegavano, i muri si sbriciolavano, le facciate finivano in acqua con un rumore simile a un tuono.

Mi ritrovai a guardare tutto con occhi distaccati. Una parte della mia mente annotava con freddezza quello che stava succedendo: la libreria Waterstone colpita da un'ondata d'acqua. Migliaia di libri uscirono a fiotti dalle vetrine come pesci che fuggono da un'enorme cisterna. Le facciate degli edifici crollavano. Ricordate la casa delle bambole? La stessa cosa. I frontespizi finivano nell'acqua di tracimazione. Si vedevano le stanze abbandonate all'interno. Si vedevano i letti, i tavoli, le sedie, i sofà, le tende che svolazzavano, i tappeti, le TV, i fornelli, le pentole ancora appoggiate sulle mensole pronte affinché il proprietario di casa preparasse la cena... gli averi della popolazione di Londra da tempo morta o fuggita.

Davanti a noi, l'ondata vorticava mentre ci veniva incontro. Un muro d'acqua splendente che ci avrebbe investiti con la furia di un treno in corsa, facendo a pezzi la barca, per poi spazzarci via, schiacciarci e farci annegare in quel lago puzzolente.

Cibo per topi.

Quello era il nostro destino.

Forse in cinquanta milioni di anni i geologi avrebbero tolto con lo scalpello i sedimenti dalla roccia per scoprire le nostre ossa fossilizzate, ancora con i dettagli di scarpe, orologi, anelli che spuntavano dai sentieri fossili nello scisto circostante.

Dietro di me Stephen si era lentamente trascinato fino a poppa. Poi si era inginocchiato nello scafo della barca, dove c'erano circa tre centimetri d'acqua che andavano da una parte all'altra quando lui tirava o rilasciava il timone.

La barca affrontava le onde più piccole diretta verso quella di marea.

Quest' ultima si trovava più o meno a duecento metri di distanza. Le stavamo correndo dritti addosso. Vidi le automobili che venivano capovolte nel ribollire dei cavalloni.

Freak Boy si accovacciò sulla prua della barca, urlando come un pazzo, con quei pugni enormi stretti ai fianchi.

Cercai di gridare a Stephen, ma tutto quel saltellare, mentre la barca passava cozzando da un'onda all'altra, mi faceva sobbalzare il respiro nei polmoni.

Il motore ruggì.

Guardai davanti a me. Osservai affascinato e impaurito. L'onda di marea si precipitava contro di noi, squarciava la facciata degli edifici, portava via ogni cosa al suo passaggio.

La successiva deviazione quasi mi fece finire fuori bordo.

Stephen virò drasticamente a sinistra. Schiumò sull'acqua, la barca quasi rimase dritta sulla poppa, poi si mosse con una velocità enorme.

Un momento dopo eravamo in una strada laterale. La punta dei lampioni mi urtava contro i gomiti.

«Muovetevi!», urlò Stephen. «Toglietevi dai fianchi. Tutti al centro dello scafo!».

Tesco ed io ci unimmo a Kate e alla ragazza al centro della barca.

Poi si fece improvvisamente buio.

Il motore si spense. Nessun altro suono tranne quello dell'acqua che infuriava.

La barca urtò con uno scricchiolio. Non so contro cosa. Ma ci fermammo.

Vi fu un urlo.

CAPITOLO 85

L'onda ci oltrepassò, continuando a distruggere Charing Cross Road, diretta verso Oxford Street.

Quando i miei occhi si abituarono al buio, vidi che la barca aveva finito col fermarsi in un negozio di musica. Il livello dell'acqua fece sì che, quando mi alzai, la mia testa premeva contro il soffitto, anche se la mia parte inferiore era sempre stabilmente sul fondo della barca.

Le chitarre galleggiavano sull'acqua. Insieme a centinaia di pagine di spartiti.

Un poster dei Pulp lambiva la superficie. Guardai, sempre intontito da quel giro in barca da incubo, il volto del cantante, Jarvis Cocker, che spuntava in modo quasi innaturale dall'acqua, offuscato dall'oscurità e dal sedimento. Il volto di Cocker rimase là a galleggiare per un momento, con i

suoi occhi stranamente fissi nei miei. Poi si dissolse: il poster divenne una poltiglia nell'acqua.

Stordito, mi sporsi e presi dall'acqua una splendida Fender Jaguar blu. Avrei ucciso per una chitarra come quella. Adesso tutti quei beni materiali erano lì alla portata di chiunque, e nessuno valeva, letteralmente, una scatola di fagioli.

In quel momento fui sul punto di crollare. Volevo ridere ad alta voce. Sentivo fremermi in gola una risata che cercava di scappar fuori dalle labbra.

Tesco esaminò il buco nello scafo. L'acqua filtrava all'interno.

«Tesco, che ne pensi?», chiese Stephen.

«Non troppo male. Ci riporterà a casa».

«Che cos'ha Freak Boy?»

«È mio dito», disse in modo confuso. «Mio dannato dito».

Sollevò la mano destra. Quando la barca era finita contro la vetrina del negozio, si era tagliato con lo spigolo della vetrata.

Schegge di vetro sporgevano dal legno.

Freak Boy doveva aver continuato a tenersi al bordo della barca mentre entravamo dentro sfondando tutto.

«È mio dito», ripeté. «Mio fottuto dito».

Laddove prima c'era il suo dito, adesso c'era solamente un buco scorticato. Il sangue pompava liberamente, correndo lungo il dorso della sua mano.

Proprio là, sullo scafo della barca dove ad ogni minimo movimento della marea l'acqua era sbatacchiata da una parte all'altra, c'era il suo dito medio. Uno scossone causato dalla corrente lo fece fluttuare e finì vicino al mio piede. Vidi le pieghe della pelle nel punto delle articolazioni e l'unghia, morsa così spietatamente che ai lati si erano formate delle croste. Non riuscivo a distogliere lo sguardo. E poi i brandelli di carne che galleggiavano dall'estremità amputata.

Quell'uomo grande e grosso accovacciato a prua cominciò a singhiozzare sommessamente.

«Mio dito. Fa male mio dito... oh, mamma... mamma, fa male mio dito».

CAPITOLO 86

Il velivolo si mosse a scatti. Sarebbe stato un bel giorno se gli aerei fossero riusciti a fare due viaggi di andata e ritorno. Poi le nuvole avrebbero

formato una cappa uniforme e non ci sarebbero stati più voli perché era impossibile per Howard e Cindy vedere dall'alto i punti di riferimento che permettevano loro di arrivare a Londra da Fountain Moor. Anche i guasti facevano la loro parte. I tubi della benzina si otturavano; una gomma del carrello bucata; i cavi di servizio che si sfilacciavano; un consumo di carburante che eccedeva le scorte. Inoltre, un'intera giornata era trascorsa con gli aerei a terra per eseguire delle riparazioni o mentre delle squadre andavano in cerca di altra benzina per quei motori assetati.

I piloti erano esausti per quel continuo volare. Sapevamo che entrambi si facevano qualche striscia di coca ogni tanto, e si davano al bere pesante. I loro volti erano segnati, i loro occhi talmente scuri e con le borse che sembrava li avessero pestati. Ma continuavano a far volare i loro mezzi; non si lamentavano e, giorno dopo giorno, rischiavano la loro vita.

Con il passare dei giorni, sembrò almeno di essere giunti a una svolta.

La popolazione dell'Isola Paradiso di Jesus diminuì. Laddove prima c'era sempre rumore - la gente di Jesus che gridava, rideva, faceva chiasso giocando in continuazione a pallone per la strada, i bambini che urlavano, o la gente che cantava allegramente, «*It's the end of the world as I know it, and I feel fine*» - all'improvviso tutto si era fatto stranamente tranquillo. Una dopo l'altra, le case occupate dalla comunità di Jesus rimasero deserte, mentre i loro occupanti volavano verso nord.

E, all'altra estremità del filo, mi domandavo cosa facessero i nostri a Fountain Moor di quei nuovi arrivati. Con i loro volti tatuati, le capigliature selvagge, e quel loro gusto di legarsi dei nastri di seta arancione e gialla alle braccia e alle gambe, dovevano essere parsi loro una strana tribù amazzonica.

Mi domandai, inoltre, quando sarebbe finita la novità e sarebbero cominciati gli attriti tra le due distinte culture, la tribù di Jesus e la comunità borghese di Stephen.

Naturalmente la pressione c'era: altre bocche da sfamare e altre tende da trovare. Inoltre, la reazione della tribù di Jesus a quel disastro era diversa dalla nostra. Noi la vedevamo come la fine della civiltà, la morte di tutti i nostri sogni e di tutte le nostre ambizioni. Queste persone vedevano invece nel disastro l'opportunità di una nuova vita; una vita di gran lunga migliore di quella che avevano vissuto prima, dormendo sull'uscio dei negozi e cibandosi del pane raffermo buttato via dai supermercati.

Spesso restavo sveglio la notte, con Kate raggomitolata alle mie spalle. Uno dei tanti pensieri che non mi faceva dormire era: *La gente di Jesus ha*

fatto un lavoro migliore nel trovare cibo, riparo, persino la felicità. Erano forse meglio equipaggiati di noi per sopravvivere in questo nuovo mondo ostile?

CAPITOLO 87

Continuavamo con le nostre incursioni nel centro di Londra a caccia di cibo. Non contava quanti viaggi avessi fatto in quella città allagata, non riuscivo ad abituarmi a ciò che si trovava là.

Ci eravamo mossi presto, quando ancora sulle acque aleggiava la nebbia. I campanili delle chiese, i lampioni delle strade, i piani superiori delle case, i musei, le gallerie d'arte, gli uffici: tutto s'innalzava deserto e sinistro dall'acqua silenziosa. Dietro molte finestre si vedevano teste in decomposizione. I corvi, come i topi, erano le uniche creature a prosperare. Ingrassavano grazie alle carogne. C'erano dovunque tracce del fatto che i sopravvissuti, intrappolati negli uffici dall'inondazione, si erano cibati della carne dei loro colleghi prima di essere uccisi a loro volta da rivali più forti.

A volte si poteva spegnere il motore e andare alla deriva in quel silenzio profondo, abissale.

Tutto quello che si sentiva era lo sciabordio delle acque contro i muri, simile a degli umidi baci. Non vi era più traccia di una vita umana regolare nella città alluvionata. Una volta, quando il motore era spento, riuscii a sentire dei singhiozzi provenire da un palazzo di uffici di quindici piani. Rivestito interamente di vetro, si ergeva dalle acque come una lapide di cristallo. Il singhiozzare continuò. Persino quando gridammo e sparammo alcuni colpi in aria.

Era il tipo di lamenti che riesco a sentire ancora adesso. Specie quando resto sveglio nel cuore della notte. Il lamento di qualcuno che sta morendo con il cuore spezzato. Da solo.

Quasi per non avere più dubbi che la terra avesse subito dei cambiamenti davvero cruciali per quanto riguardava la temperatura della sua crosta, qualche volta ci venivano offerte prove tangibili di quella metamorfosi.

A Trafalgar Square, la Colonna di Nelson giaceva adesso in frammenti come una serie di cilindri di pietra. La statua dello stesso Nelson era ridotta a pezzi non più grandi d'un pugno - così aveva detto la gente di Jesus. L'acqua in quel punto era talmente profonda che gli enormi leoni di bronzo erano sepolti in profondità sott'acqua.

Tesco mi dette un colpetto.

«Hai visto quella nave?», mi chiese.

Un mercantile, trascinato dalla marea, si era conficcato nella facciata della National Gallery. Giaceva piegato da una parte, e un corvo era appollaiato sulla sua ciminiera gialla.

La prua della nave era penetrata profondamente nella facciata della galleria, facendo sì che l'edificio in pietra e l'acciaio della nave rimanessero per sempre fusi come un'opera d'arte moderna.

Verso la South Africa House, ardevano dei fuochi a pelo d'acqua.

«È così da settimane», mi spiegò Tesco. «Il gas metano filtra dal vecchio sistema fognario. In qualche modo ha preso fuoco. E da allora continua a bruciare».

Le barche si mossero con cautela, lentamente, vicino a quella pozza di fiamma che bruciava sull'acqua. Bruciava con un suono pigro man mano che le bolle di metano raggiungevano la superficie e prendevano fuoco; la fiamma di una bolla accendeva le fiamme seguenti in un processo senza fine. Mi venne in mente il giorno in cui io e Stephen avevamo trovato Victoria nel cimitero. Come il calore sotterraneo aveva fatto detonare le sacche di gas intrappolate nelle tombe. Pensai all'enorme cratere che adesso si apriva nel centro della città di Grantham. Là una sacca sotterranea di gas naturale era stata abbastanza grande da spedire la città direttamente all'altro mondo. Mi resi conto che sarebbe potuto succedere anche lì. Il mondo intero era una bomba a orologeria che aspettava di esplodere. Saremmo stati forse più al sicuro su una lontana isola tropicale nei Mari del Sud? Chi ci diceva che non era la stessa cosa laggiù? Il suolo continuava a riscaldarsi sotto i nostri piedi. La vegetazione era bruciacchiata, annerita. I fiumi abbastanza caldi da cuocerci le uova.

Chi poteva dirci che il mondo intero non stesse per prendere fuoco?

CAPITOLO 88

Le ambasciate sono piene d'armi. È di dominio pubblico che le armi d'ogni tipo - dalle pistole alle granate fino alle mitragliatrici pesanti - venivano contrabbandate negli aeroporti con scatole d'imballaggio protette dai controlli della dogana dal sigillo diplomatico.

Fu in una di queste ambasciate vicino a The Strand, dove le acque erano così alte da raggiungere quasi il terzo piano, che incontrai nuovamente un Uomo Grigio.

Ero salito al piano superiore da solo. Gli altri del gruppo di ricerca si erano concentrati sui piani inferiori, dove avevano rinvenuto qualcosa come duemila colpi da 9 millimetri. In questo nuovo, terribile mondo, dove l'uomo mangiava l'uomo, un'arma carica era di gran lunga più apprezzata dell'oro.

Mi mossi per i corridoi, con il fucile a canne mozze in una mano: sotto i miei piedi il tappeto verde impolverato era ancora di gran lusso, e c'erano dei ritratti di capi di stato morti da tempo appesi ai muri. Sul pavimento vidi delle perle sparpagliate: grosse e di un bianco puro, per molta gente sarebbero costate un anno di salario. Nella fretta di fuggire dall'inondazione, la collana doveva essersi strappata, spargendo le perle come le lacrime di una vedova.

Avevo controllato un paio di stanze. Si trattava per lo più di uffici per gli impiegati, con scrivanie funzionali, sedie e armadietti pieni uno sopra l'altro.

La stanza successiva, quella che aprii con il calcio del fucile, conteneva qualcos'altro.

Cominciò a formicolarmi la pelle, e mi si spalancarono gli occhi.

Raggelai, con le braccia che mi penzolavano sui fianchi, bloccate in una posizione tipo otto e venti per lo shock; puro shock nel vedere quella figura.

Era tornato.

Era orribile.

Irradiava pericolo.

Sapevo che doveva succedere. Dal mio ultimo incontro con l'Uomo Grigio quella notte a Fountain Moor, sapevo che mi avrebbe trovato di nuovo.

E, proprio in quel momento, compresi che non si era mai allontanato. Non mi fu difficile immaginare che fosse rimasto sempre là, ad osservarmi come un angelo terrificante... un angelo dalla pelle grigia, gli occhi rossi come il sangue e una striscia di neri capelli ispidi che seguiva la linea ossuta del cranio: quella cresta correva dalla fronte fino al collo. La pelle era costellata qua e là di protuberanze. Forse si trattava di escrescenze simili a verruche. Ma poteva anche trattarsi di capezzoli dai quali quelle creature allattavano la loro progenie demoniaca.

Non riuscivo a muovermi. Avvertivo la forza mostruosa di quell'essere. Solo quello era sufficiente a paralizzarmi. Sapevo che poteva allungarsi verso di me e spezzarmi le braccia come fossero ramoscelli. Probabilmente avrebbe potuto infilarmi le dita nello stomaco per raccogliere l'intestino

con la stessa facilità con cui io avrei raccolto una manciata di riso da un sacco.

Provai a gridare per avvertire gli altri, ma non potevo.

Provai a sollevare la mano che stringeva il fucile.

Se fossi riuscito a sollevarlo anche solo di qualche centimetro, e dopo ad esercitare abbastanza forza sul grilletto, avrei potuto sparare alle gambe di quella cosa.

Avrei avuto uno di quei Grigi in ostaggio. Stephen non avrebbe avuto altra scelta se non quella di credermi.

Sollevare il fucile.

Quel minimo.

Premere il grilletto.

Colpire quella pelle grigia.

Calma... calma, Rick, forza.

Cristo...

Non potevo.

Non riuscivo a muovermi.

E quella creatura lo sapeva.

Mi stava guardando. Piegò la testa da una parte. Non c'era espressione sul suo viso, ma avvertivo la sua curiosità. Aveva visto qualcosa che lo interessava.

Me.

«Che cosa vuoi?».

Rimasi sorpreso di poter parlare, anche se la mia voce era poco più che un sussurro.

«Che cosa vuoi?».

Nessuna reazione.

«Perché sei qui?».

La testa si piegò ulteriormente per la curiosità. Gli occhi parevano delle orbite vuote riempite di sangue ancora fresco, cremisi... umido.

Si fissarono nei miei. Riuscivo quasi a sentire che leggevano il mio pensiero, Lo immaginai frugare tra i miei ricordi con la facilità con cui potreste scorrere col dito tra i fascicoli contenuti in un cassetto, tirando fuori dei documenti qua e là, alcuni interessanti, altri no.

Aveva visto Caroline Lucas nei miei ricordi? Aveva visto l'esperienza che avevamo condiviso?

Oppure più indietro. Quella notte in cui tutto aveva avuto inizio. La notte del party di Ben Cavellero. Mi aveva visto indossare una camicia nuo-

va? Quando mi ero punto sul braccio con uno spillo che avevo dimenticato nella manica? O dopo, mentre uscivo di casa e camminavo lungo Trueman Way, fischiettando allegramente la melodia della canzone che stavo scrivendo.

O forse ancora più indietro. Mamma e io a quattordici anni al McDrive. Poi ci eravamo fermati nel parcheggio del supermercato Asda, a mangiare Big Mac. Mamma mi aveva chiesto delle mie lezioni di chitarra con molta sollecitudine. Io avevo individuato dei potenziali compagni per lei, punzecchiandola in modo inesorabile, come fanno tutti i bravi ragazzi.

L'Uomo Grigio aveva guardato dentro la mia testa e aveva visto tutto questo?

Pensai di sì.

Credo che fui vittima di un black-out. Quando riaprii gli occhi, ero disteso a faccia in giù sul tappeto. Sentii una mano che mi teneva fermo bloccandomi con forza il collo.

Immaginai quegli occhi rosso sangue che mi ispezionavano, valutavano la razza umana, ne calcolavano le abilità, la forza, la debolezza.

La stretta aumentò.

Non riuscivo a respirare.

Ben presto giunse l'oscurità. Totale.

CAPITOLO 89

Dieci minuti dopo essere decollati dall'isola dove soltanto poche settimane prima io e Kate eravamo approdati, avevamo lasciato alle nostre spalle il lago di Londra. In basso, illuminata a giorno dalla luce invernale, c'era nuovamente terra asciutta. Alexandra Palace sfilò sotto di noi. Senza il tetto, ormai sventrato dal fuoco. Howard raggiunse la ferrovia della costa orientale, poi fece virare verso nord il muso del velivolo.

Ad est sotto di me, alla mia destra, la terra era ancora per lo più verdeggiante, annerita solo in alcuni tratti dai punti caldi.

Ma verso l'orizzonte a ovest, alla mia sinistra, non riuscivo a vedere nient'altro che terra nera. Il calore aveva ucciso ogni filo d'erba. Al confine tra cielo e terra c'erano centinaia di colonne di quello che sembrava essere fumo o vapore. Forse ciò che restava di città o foreste ancora in fiamme.

E immaginai che a prendere possesso di quelle terre bruciate sarebbero stati gli Uomini Grigi, con quei loro occhi rossi, enigmatici... e freddamente minacciosi: stavano valutando la loro prossima mossa contro il genere

umano.

Avevo raccontato a Kate del mio incontro con uno di quei mostri grigi all'ambasciata. E di come mi ero risvegliato in quella stanza solo per scoprire che se n'era andato. Lei aveva provato a persuadermi di parlarne con Stephen, ma mi ero rifiutato. La verità è che non volevo parlare dei Grigi a Stephen fino a quando non avessi avuto una prova concreta (sì, dannazione, se ce n'era bisogno, anche il presentarmi con la testa di uno di quei mostri su un piatto). Allora sarebbe stato costretto a credermi. Fino a quel momento, avrei tenuto la bocca ben chiusa.

Mentre volavamo, notammo dei segnali del fatto che le persone erano ancora ammassate là sotto, spalla contro spalla. C'erano quelle che sembravano essere città formate da baracche, senza dubbio costruite dai sopravvissuti allontanatisi dalle loro case nella parte ovest del paese. Mi resi conto che per loro la vita era una guerra senza tregua, una comunità che combatteva con l'altra per un campo di rape o poche scatolette di fagioli.

E nutrivo pochi dubbi circa il fatto che si stessero mangiando a vicenda. Dopotutto, se si fosse trattato di una scelta tra il cannibalismo e una lenta morte di stenti, voi per cosa avreste optato?

Mentre guardavo fuori dal finestrino, Jesus mi picchiettò sulla spalla, e con il suo leggero accento di Liverpool mi domandò: «Tutto bene, Rick?»

«Bene, grazie».

«Cioccolata?».

Mi porse una barretta, con la carta ripiegata.

Era troppo da sopportare. Io me ne stavo seduto là a tremila metri nel cielo mentre mi veniva offerta della cioccolata. Laggiù, a terra, milioni di persone stavano morendo di fame; oppure venivano uccise per la carne che ricopriva le loro ossa. Sorrisi amaramente, ringraziandolo, e ne staccai un pezzo.

«Dimmi, Rick...». Mi sorrise con quel suo sorriso benevolo da Gesù. «Cosa c'è che non va con Kate?»

«Non c'è nulla che non va con Kate. Perché me lo chiedi?»

«Cosa le ha fatto prendere l'altro aereo?»

«Oh, ha detto che voleva tenere compagnia a Cindy. Se vuoi la mia opinione, voleva fare quattro chiacchiere da ragazze».

«Ah, capisco...». Si accarezzò quella barba da mendicante, sorridendo «Credevo che voi due aveste avuto una di quelle litigate tra fidanzati. Altra cioccolata, Rick?»

«Grazie».

Sul momento non mi parve una cosa molto importante da chiedere. Non era nulla più che una conversazione amichevole, ma pensai che Jesus stesse architettando qualcosa.

Certo è che io e Kate non avevamo avuto nessuna discussione da fidanzatini. Quella mattina ci eravamo svegliati presto. Kate mi aveva baciato sulla bocca, poi aveva fatto scivolare la testa sotto le coperte. Mi aveva baciato il petto, lo stomaco. Quindi avevo sentito le sue labbra pizzicarmi la punta del pene.

In seguito aveva lasciato che la sua lingua prendesse parte all'azione.

Era così bello, meravigliosamente bello.

La cosa di cui mi resi conto subito dopo fu che era distesa di schiena ed io le stavo sopra, spingendomi dentro di lei. Gemeva, e le sue unghie si erano conficcate leggermente nella mia schiena per poi scivolare ad afferrarmi le natiche.

Sull'aereo chiusi gli occhi mentre ricordavo.

Il modo in cui il suo viso era diventato tutto rosso. Avevo aumentato il ritmo, mentre mordevo delicatamente le punte dei suoi seni. Lei ansimava, sussurrando il mio nome all'orecchio.

Sull'aereo piegai la testa in avanti. La nota costante dei motori replicava il borbottio che deve sentire un feto dentro l'utero; il suono del battito cardiaco della madre e del sangue che scorre nelle arterie, che pompa prima dentro la placenta, poi nell'embrione stesso, raggomitolato al sicuro nel grembo. Aveva un effetto ipnotico, mi cullava fino a farmi addormentare.

Vidi Kate che mi guardava. I suoi occhi verdi erano fissi nei miei. Tutto a un tratto mi resi conto che era in un mare di sangue. Produceva schiuma tutto intorno a lei; delle onde cremisi le bagnavano la schiena, spruzzandole in faccia grumi di sangue. Mi protesi verso di lei; lei si allungò verso di me, inarcando la lunga schiena, con quelle braccia slanciate sollevate. Ma non riusciva a raggiungermi.

Continuava a ripetere il mio nome, sforzandosi di venire più vicina, ma qualcosa la tratteneva e non capivo se si trattasse dello schiaffo di quelle onde cremisi oppure di qualcosa da sotto. Ma quel mare rosso sangue continuava a salire; fino al suo petto; alle spalle; le aggrovigliava i capelli fino a farne code di topo color ruggine. Cercai di afferrarle le mani.

Non potevo.

Poi compresi.

La stavo perdendo.

Proprio come avevo perduto Caroline.

Quel mare rosso sangue me l'avrebbe portata via.

Quando aprii gli occhi, Howard ci stava chiamando dalla cabina.

«Stringete i denti, signori. Stiamo scendendo».

Mi fregai gli occhi, poi guardai in basso attraverso il finestrino laterale. C'era Fountain Moor. Vidi la fenditura sul fianco della collina, la fila dalle tende, la linea vigorosa del ruscello che si perdeva in lontananza come la scia argentata di una lumaca.

Poi l'erica scomparve. C'erano campi delimitati da muri di pietra. Dei gruppetti di alberi. L'erba passava velocemente. Poi...

Bump.

Giù.

Mi girai verso Jesus.

«Benvenuto nella nostra casa», dissi, «ma credo che la troverai leggermente più spartana di ciò a cui eri abituato».

«Non preoccuparti, Rick», replicò lui. «In un paio di giorni saremo tutti su quella nave».

Sorrise in quel suo modo caratteristico, pieno di solare benevolenza.

Rimasi sorpreso nel notare quanto facesse freddo là a nord. Il terreno era ghiacciato, duro come cemento, quasi a compensare quei punti caldi.

Stephen non stava perdendo tempo. Già cinque della nostra comunità e quattro della tribù di Jesus attendevano che gli aerei li trasportassero sulla costa.

Aiutai a scaricare le provviste di cibo che ci eravamo portati dietro e scrutai il cielo in cerca del Cessna che stava portando Kate a Fountain Moor.

«Non preoccuparti, Kennedy», Howard mi dette una pacca sulla spalla. «Non sono veloci come noi».

«Sei sicuro che stanno bene?»

«Sono sicuro. Ho parlato con Cindy alla radio prima di atterrare. Hanno trovato delle raffiche di vento sopra Newark, ma sono comunque in orario»

«Sembra che mio fratello ti abbia mandato un altro gruppo di passeggeri per Whitby. Posso dirgli di sospendere i voli fino a domani».

Howard fece un sorriso stanco.

«Stai dicendo che non ce la faccio, vecchio mio?»

«Sembri esausto. E anche Cindy. Che ne pensi di fare una pausa?».

Fece cenno di sì.

«Come si dice, ci sarà tutto il tempo per riposare quando saremo morti». Il suo volto si rabbuiò come se avesse appena intravisto il futuro. Ma scacciò quell'immagine. Mi dette un altro colpo sulla schiena, cercando di sembrare allegro. «Non preoccuparti per me, Rick. Altri dieci voli e saremo tutti sulla nave. Poi, buon viaggio, e allora potrete ben servirmi di tutto punto». Scherzosamente, mi diede un buffetto su un orecchio. «Prendi quei pacchi di riso disidratato da dietro il mio sedile, mentre faccio rifornimento a questa bambina e la preparo per il viaggio sulla costa. Ehi, Ben. Tira giù le taniche di benzina».

Se ne andò via continuando a impartire ordini. Il mio cuore se ne andò con lui mentre lo guardavo. Prima era di corporatura robusta, con le spalle quadrate, il volto pieno, le mani paffute. Adesso le spalle sembravano terribilmente strette. Gli occhi non mostravano altro che sfinimento. Era un mezzo morto che camminava.

Mentre scaricavo sul bordo della pista il riso imbustato pronto per essere caricato in spalla dalla nostra squadra e portato su in collina a Fountain Moor, vidi Dean Skilton che insieme a un paio della nostra combriccola trascinava un carretto del tipo di quelli che un tempo venivano utilizzati dai portantini delle stazioni. Sul carretto c'erano un paio di barili d'acciaio, pieni di cherosene.

«L'altro carretto è saltato», disse Dean a Howard. «Hai sempre bisogno di un altro barile di carburante?»

«Mi serve oggi, Dean. Quando puoi portarmelo su?»

«Torniamo subito».

Dean sembrava esausto tanto quanto Howard. Solo che su Dean e gli altri si vedeva che la carenza di cibo aveva colpito più duramente. I loro abiti sembravano di un paio di taglie più grandi. I colli erano scarni: parevano quelli di persone anziane, piuttosto che quelli di ragazzi che non avevano ancora compiuto vent'anni.

«Dean, ehi, Dean», chiamai. «Non ti sarai mica già dimenticato del tuo vecchio amico Rick Kennedy?»

«Ehi, Rick. Ragazzo mio! Come va?». Sembrava realmente felice di vedermi. I suoi occhi stanchi s'illuminarono. «Ho sentito che tu e Kate avete cominciato a pomiciare».

«Sì», sorrisi imbarazzato. «Hai sentito bene. Ehi, cosa ti è successo al labbro?»

«Oh, questa piccola graziosa macchia». Si toccò una ferita sul labbro superiore infiammato. «Stanno impazzando in questi giorni, sai. Non hai no-

tato che ce l'abbiamo tutti?»

«Avete preso le compresse di vitamina?»

«Quali compresse di vitamina?»

«Le compresse di vitamina che vi abbiamo mandato con gli aerei. Sicuro di non averle viste?»

«È una novità per me».

«Ma le ho messe io stesso sull'aereo». Scossi la testa, confuso. «Non ci sono su tra le provviste a Fountain Moor?»

«Forse». Dean sollevò il pesante barile di benzina dal carro. «Forse se ne sono dimenticati... Diamine, stai attento, Ben. Non vedi che ho il barile sul piede?»

«No, ma se me lo dici canticchiando, di sicuro me ne ricorderò».

Nonostante tutto, continuavano a scherzarci sopra. Ma adesso c'era qualcosa di disperato in tutto ciò. Come se l'abilità di uscirsene con una battuta, per quanto potesse non essere divertente, dimostrasse che avevano ancora la forza di sputare in faccia alla morte e provare a loro stessi che non erano ancora sconfitti.

Insistetti, quasi sul punto di rimproverare Dean per non aver preso le vitamine.

«Avresti dovuto prenderle. Quelle escoriazioni saranno state causate da una deficienza vitaminica».

Dean fece un debole sorriso.

«Va bene, dottore. Chiederò a Tesco».

«Tesco?»

«Sì, il tizio con la cicatrice sul labbro».

«Lo conosco».

«È lui incaricato delle scorte di cibo adesso».

«Maledizione».

«Che c'è? Ehi, Rick?».

Mi allontanai in cerca di Stephen. Aveva cominciato a riaffiorare il sospetto: quel Jesus stava preparando qualche trappola. Certo, ci aveva promesso il viaggio verso sud in cambio del servizio taxi per la sua gente fin lì con l'aereo.

Ma perché Tesco non aveva distribuito gli integratori vitaminici alla nostra gente? La gente di Jesus era ben nutrita, al punto da sembrare pasciuta rispetto ai nostri. Stava deliberatamente lasciando i nostri in uno stato di denutrizione in modo che fossero troppo deboli da opporre resistenza se si fosse giunti a uno scontro?

Vidi il vecchio Fullwood. Aveva aperto il cofano motore dell'aereo e stava usando una lattina d'olio per lubrificare i cablaggi.

«Signor Fullwood, ha idea di dove posso trovare Stephen Kennedy?»

«Ah, sei suo fratello Rick. Buon pomeriggio. Credo che sia ancora al quartier generale su nella brughiera».

«Maledizione».

Nel frattempo Howard stava chiamando Dean.

«Non voglio farti fretta, amico. Ma è possibile avere quel barile extra di carburante entro la prossima ora?»

«Dovrai darci una tregua, Sparky. Joe ha di nuovo i tremori».

Attraversai la pista per raggiungere Dean.

«Qual è il problema?», chiesi.

Dean indicò il ragazzo di sedici anni che sedeva sull'erba, tenendo le gambe strette al petto.

«È Joe. Negli ultimi due giorni si è sentito male».

«Cristo», dissi sbuffando. «È per la carenza di cibo, non è vero?»

«Tiriamo avanti», disse Dean.

«Ma, se trascinate taniche di benzina, avete bisogno di un mucchio di proteine».

«Stiamo facendo del nostro meglio, Rick». Si girò verso Joe che era ancora seduto nell'erba, con le braccia che tremavano. «Pronto a tirare, Joe? Quella benzina ci serve».

«Lascialo stare là», gli dissi. «Faccio io al posto suo».

«Stai aspettando Kate, no?»

«La vedrò quando ritorno. Non ci vuole molto, vero?»

«Il giro richiede circa un'ora. Abbiamo allestito un deposito per il carburante in una stalla giù a valle».

Dean prese uno dei manici del carretto; io presi l'altro e partimmo lungo il sentiero. Mentre camminavo, scandagliavo il cielo in cerca dell'aereo che trasportava Kate. Volevo vederla tornare sana e salva.

Mi ritrovai a camminare talmente in fretta che Dean mi chiese più volte di rallentare. Ma la verità è che ero diventato desideroso di sapere cosa diavolo stesse succedendo. Ero sicuro che Tesco stesse facendo sì che la nostra gente non avesse cibo a sufficienza. Avrei riferito a Stephen i miei sospetti, poi insieme ne avremmo discusso con Jesus e Tesco.

E se fosse scoppiato l'inferno, pazienza. Ma non saremmo rimasti seduti permettendo che facessero qualunque cosa avessero in mente ai nostri danni.

CAPITOLO 90

Quando tornai alla pista d'atterraggio un'ora dopo con il barile di carburante, vidi Stephen. Camminava a grandi passi in mezzo all'erba con espressione torva.

Capii subito che aveva brutte notizie per me.

Non fece in tempo ad aprire la bocca che già stavo domandando: «Si tratta di Kate, non è così?».

Lui fece cenno di sì.

«Mi dispiace, Rick. Howard ha ricevuto una chiamata radio da Cindy. Lei ha detto che il loro aereo aveva delle noie al motore. Stavano tentando di atterrare».

«Diavolo. Stanno bene?»

«Rick, mi dispiace. Ti mentirei se ti dicessi che sembra tutto a posto».

«Sai dove sono precipitate?»

«Appena a sud di Leeds».

«Hai provato a ricontattarle via radio?»

«Hanno interrotto le trasmissioni. La loro radio è morta quando sono precipitate».

«Buon Dio. Dov'è Howard adesso?»

«È partito con l'aereo non appena ha saputo che cosa è successo. Ha visto la carcassa su una strada vicino Holbeck».

«Carcassa?»

«È come ti ho detto, Rick. Non sembra essere tutto a posto. L'aereo si è capovolto quando ha toccato terra».

«Cristo... oh Cristo!».

Le gambe mi si fecero molli. Avevo bisogno di sedermi. Da qualsiasi parte, Sull'erba, nel fango, dovunque, lo sapeva soltanto Dio quanto avevo bisogno di sedermi... prima di cadere.

«Stai calmo, Rick. Noi... Rick. Rick? Dove stai andando?»

«Vado a cercare l'aereo».

«Non puoi partire così, semplicemente. Non hai neppure preso il fucile!».

«Prova a fermarmi».

«Rick, ehi, Rick. Aspetta un istante, ragazzo».

«Vado a cercare Kate. Potrebbe essere ferita».

Potrebbe anche essere morta, Rick.

Guardai Stephen. Lui mi guardava di rimando, con sul volto un'espressione di totale comprensione, ma sapevo quello che stava pensando come se gli avessi scoperchiato il cranio e avessi visto il pensiero stampigliato là in bianco e nero nel suo cervello: POTREBBE ESSERE MORTA, RICK. POTREBBE ESSERE MORTA...

Trassi un profondo respiro.

«OK... OK. Prendo il mio zaino. Dean, prestami il fucile».

«Rick...».

«Non fermarmi, Stephen. Sai che devo andare».

Lui annuì.

«Allora lascia che ti dia un consiglio».

«Spara pure, ma lo sai che tanto non mi farai cambiare idea?»

«Lo so». Fece cenno di sì e mi afferrò una spalla. «Non appena ha saputo, Howard è partito con l'aereo per vedere dove erano precipitate. Quando ci ha contattati via radio, ha detto che avrebbe sorvolato la zona per vedere se c'era nelle vicinanze un posto adatto dove atterrare. Non appena l'avrà trovato, tornerà indietro, ci prenderà e ci porterà sul luogo dell'incidente. Potremmo essere là in meno di venti minuti».

Annuii. La mia bocca era diventata asciutta come carta, e mi vennero le fitte allo stomaco. Il primo impulso era stato quello di arrivare fin là a piedi, ma un'operazione simile avrebbe richiesto almeno trenta ore in mezzo a un territorio che stava diventando ogni giorno più alieno, mentre il calore sotterraneo anneriva la vegetazione o trasformava i laghi in calderoni bollenti di acque vorticose e pesci morti.

«D'accordo, Stephen». Feci un sorriso pieno d'amarezza. «Sei sempre stato bravo a infondermi un poco di buon senso».

Mi mise un braccio intorno alle spalle e mi abbracciò.

«Andiamo, ti prepariamo un caffè».

«E se fosse morta, Stephen? Non so se potrei sopportarlo di nuovo».

«Di nuovo?». I suoi occhi blu mi fissarono pieni di preoccupazione. «Di nuovo, Rick?».

Feci cenno di sì.

«Si trattava di Caroline Lucas, non è vero?»

«Lo sapevi?»

«Lo sapevo, fratello. Intuito. Oh, Gesù Cristo, Rick, quando è morta non avresti dovuto tenerti dentro tutto quel dolore. Perché non me l'hai detto?».

Sollevai le spalle, sentendomi così maledettamente infelice che avrei potuto strisciare sotto un cespuglio.

«Lo sai che potevi confidarti con me».

«Lo sapevi che era incinta?»

«L'avevo sentito da Kate. Nessun altro sapeva chi fosse il padre... chi sarebbe stato».

«No. Lei voleva mantenere segreta tutta la faccenda».

«Perché?»

«Aveva i suoi motivi». Feci un sospiro. «In realtà credo che fosse preoccupata della differenza d'età tra di noi. Io ho diciannove anni; lei ne aveva trentasette».

«Non sarebbe stato un problema, no?».

Scossi la testa.

«Ma non credo che Caroline volesse farmi sentire quasi come se lei avesse preso possesso di me».

«Era una brava donna. Sarebbe stata felice di sapere che tu e Kate vi siete messi insieme».

Feci una risata talmente piena d'amarezza che parve scioccante.

«Sì... io e Kate... Cristo... bello finché è durato, vero fratellone?»

«Dannazione... Rick. La troveremo. Anche se dovessi farmi spuntare delle dannate ali e portarti in volo fin là».

«Sai, io...».

«Stephen! Rick!». Dean corse per il prato verso di noi. «Svelti. Andate al capanno delle trasmissioni! C'è Howard alla radio». Stava tremando al punto di dover respirare profondamente. «*Dovete sentire cosa sta dicendo*!».

CAPITOLO 91

Di fianco alla pista, nascosto alla vista da fitti cespugli, c'era il capanno delle trasmissioni. Finimmo addosso ai cespugli in piena corsa, con le foglie e i rami che ci frustavano le mani, tenute alte a proteggerci il volto. C'era Freak Boy in piedi sulla porta, che ci faceva cenno di sbrigarci a entrare.

Il vecchio Fullwood era seduto davanti alla radio, con il microfono in mano. Alzò lo sguardo quando ci vide. I suoi vecchi occhi erano grandi, tondi, scintillanti; simili a quelli di un bimbo.

«Stephen», disse con voce scioccata. «Howard è nei guai».

Stephen prese il microfono.

«Howard... Howard. Sono Stephen Kennedy. Cos'è successo?».

Un mucchio di interferenze dall'altoparlante.

«Cristo... non posso crederci... non posso crederci... bastardo... bastardo...».

«Howard? Dimmi cosa succede».

«Degli spari... dei bastardi hanno sparato all'aereo. Ho...». Altre interferenze che annegavano le parole. «... altitudine... buchi... dannata macchina crivellata di colpi... ack!».

«Howard, dove sei?»

«Sopra l'aereo di Cindy. Io... lo vedo, proprio sotto di me... dannazione...».

«Che sta succedendo?».

Nessuna risposta, solo lo sfrigolio elettrostatico.

«Howard, per favore dimmi che cosa sta succedendo!».

«Un colpo», giunse la risposta dall'altoparlante. «Un maledetto colpo. Io... ho portato l'aereo a bassa quota. Adesso riesco a vedere la strada. Un posto perfetto per atterrare. Poi tutto l'aereo ha cominciato a tremare. Fuoco di mitragliatrice da terra. L'aereo è crivellato. Buchi dappertutto. Continuo a perdere quota. Il parabrezza è in frantumi. I controlli non rispondono... la cloche non funziona. Anche il carrello è rotto. Non riesco a tenere il muso su... Cristo, Stephen, non riesco a tenere il muso su».

«Howard!».

«Stephen... Oh, Dio aiutami... è andata, è andata. Non riesco a tenere il muso su!».

Rimasi là, in ascolto, in totale, assoluto shock. Il sudore mi scivolava via dalla pelle. Potevo immaginare Howard che si sforzava di far funzionale i controlli dell'aereo. Riuscivo già a sentire il ronzio crescente dei motori che giungeva attraverso gli altoparlanti della radio mentre il velivolo cominciava a tuffarsi diretto verso terra, la corrente d'aria che sibilava sulle ali con quella nota perennemente crescente, più forte, più forte, sempre più forte...

Le interferenze erano fortissime. La voce di Howard vi si mescolava creando un suono elettronico stridente,

«Stephen... non riesco a tenerlo su... i controlli sono... la cloche è incastrata... sta andando... non riesco...».

Un urlo fuoriuscì dall'altoparlante della radio, distorto, sempre più alto nell'intonazione. Non si capiva se fosse Howard o il rumore del velivolo che precipitava al suolo. O entrambi. Mescolati paurosamente insieme.

Poi si udì uno spaventoso scoppio dagli altoparlanti. Infine soltanto il

leggero sfrigolio dell'interferenza.

Era finita.

Proprio con quella rapidità.

Uscii dalla baracca. Respirai profondamente. L'aria era ghiacciata sulla mia pelle. Sette persone stavano in piedi con i loro piccoli fagotti di averi all'estremità del campo, aspettando l'aereo che ormai non sarebbe più tornato a portarli in volo fino alla costa, per una speranza di vita in un'altra parte del mondo.

Howard Sparkman era morto.

Era morto appena cinque secondi prima. Crudelmente, confusamente, nell'aereo che si era trasformato nella sua bara l'istante prima di frantumarsi al suolo. Adesso giaceva morto in quell'ammasso di longheroni divelti, pannelli d'alluminio storti, un dannato groviglio di fili elettrici, i motori che perdevano olio, mescolandolo al suo sangue.

Nella mia mente vidi tutto questo chiaramente.

Howard fissato al sedile dalla cintura. Gli occhiali ancora sul viso. Solo che adesso entrambe le lenti erano spaccate.

Cristo! Ricordavo Howard Sparkman la notte che eravamo andati a nuotare nel laghetto di Fairburn. Eravamo io, Dean Skilton, Jim Keller e Howard a nuotare a cagnolino e a spruzzare l'acqua in lunghi fiotti sottili.

Che cosa faremo tra dieci anni?

Ecco che cosa ci stavamo domandando.

Una settimana dopo quella nuotata nel buio, Jim Keller, dieci anni (il ragazzo che voleva diventare pilota) era disteso morto sul ciglio della strada quando suo padre l'aveva portato via di casa dopo una litigata con la signora Keller.

Adesso era il turno di Howard, mio amico da dieci anni. Aveva una passione per il cibo, per il volo (avendo realizzato un'ambizione che aveva condiviso con Jim). Aveva promesso che un giorno avrebbe aperto un ristorante tutto suo.

Ecco cosa resta dei nostri sogni e delle nostre ambizioni.

CAPITOLO 92

Venti minuti dopo la perdita di Howard Sparkman, la riunione era in pieno svolgimento. Eravamo accalcati nella baracca per le trasmissioni. C'era Jesus, pensieroso, che si lisciava la barba. Stephen che si passava le mani tra i capelli, spremendosi il cervello per farsi venire delle idee nuove

che salvassero la pelle della sua gente. Io ero in piedi di fianco alla porta, appoggiato di schiena al muro, che mi tamburellavo impazientemente la gamba col palmo. Cristo, ero davvero pronto a partire a piedi per andare a Leeds a cercare gli aerei. Anche se era solo per confermare che Howard, Cindy e Kate erano morti.

C'erano anche altri che si accalcavano nella baracca: il vecchio Fullwood e Dean Skilton, seduto su una sedia con il fucile sulle ginocchia. Freak Boy, accovacciato in un angolo, col mento appoggiato ai due pugni chiusi. E poi c'era Victoria, che si stava arrotolando intorno al dito un ciuffo di capelli rossi. La sua espressione annoiata faceva pensare che stesse ascoltando quello che stava succedendo come fosse in attesa alla fermata dell'autobus.

Jesus cominciò subito, con quel suo tono di Liverpool gradevole ma anche pratico.

«Stephen, ti rendi conto che non abbiamo più aerei per volare fino alla costa. Come raggiungeremo la nave adesso?».

Stephen si massaggiò il volto e tirò un profondo respiro.

«Troveremo un modo».

«Non possiamo più aspettare, lo sai questo?»

«Lo so. Hai qualche idea?»

«Potreste trovare un altro aereo».

«Il vero problema non è trovare un nuovo aereo quanto qualcuno che lo piloti».

«Allora siamo in quella roba marrone fino al collo, ragazzo», disse Jesus.

«Dimmi Dean. Quante persone ci sono ancora qui?»

«Ne abbiamo già trasportate sessantadue. Ventotto di Jesus e trentaquattro dei nostri».

«Allora abbiamo... cosa? Altri cinquantotto?»

«Cinquantasei».

«Cinquantasei persone che dobbiamo portare da Fountain Moor alla costa».

Jesus guardò tutti quanti intorno a sé.

«Qualcuno ha un'idea? Come facciamo a trasportare cinquantasei persone sulla costa prima di morire di fame qui?»

«C'è soltanto un modo», disse Stephen con ponderatezza. «Ma non credo che qualcuno prenderà in considerazione l'idea».

Jesus si toccò la barba.

«Chissà... che cos'hai in mente?»

«Camminare». Si guardò intorno, valutando le nostre reazioni dalle espressioni sui nostri volti. «Trasportiamo quello che ci è possibile... e camminiamo».

«Camminiamo?»

«Sono circa cento chilometri in linea retta. Possiamo farcela».

«Sì, sicuro che possiamo». Dean fece una risata amara. «Avremmo potuto farlo l'anno scorso in questo periodo e l'avremmo chiamata vacanza. Ma che cosa c'è tra qui e la costa?»

«Circa due milioni di persone che muoiono di fame», disse Jesus con voce piatta. «Stephen, sai bene quanto me che quelle persone sono talmente affamate che non si fermeranno davanti a nulla pur di poter mettere le mani sul cibo che stiamo trasportando».

«Anche se non avessimo del cibo con noi, ci staccherebbero la pelle dalle ossa». Dean scosse la testa. «Speri di... di riuscire a sgattaiolare via da tutte quelle persone col favore delle tenebre?»

«Tu pensi che dovremmo restare qui?»

«Be', è dannatamente chiaro che non possiamo arrivare fino alla costa a piedi. Quanto lontano credete che riusciremmo a spingerci?»

«Stephen ha ragione», dissi io. «Non possiamo fermarci qui. Il cibo si esaurirà in un paio di settimane. E quanto tempo ci vorrà prima che arrivino qui i Grigi? Vi siete dimenticati di loro?».

Ancora una volta, tutto ciò dimostrava che eravamo due tribù distinte. Quelli di Jesus annuirono. Loro credevano ai Grigi. La gente di Stephen, no; si scambiavano sguardi d'intesa o agitavano le mani come per dire: "Rick è matto come un cavallo, ancora delira riguardo a quegli uomini grigi provenienti da un altro pianeta? Non lo sa quel povero bastardo che adesso non è il momento per queste stronzate?".

A quel punto, Victoria ruppe quel silenzio imbarazzante.

«Sapete che cosa dovete fare. Ma nessuno di voi ha il coraggio di dirlo ad alta voce, non è cosi?».

Victoria parlò con voce annoiata; prestava maggiore attenzione al ciuffo di capelli che stringeva tra le dita.

Tutti noi la guardammo.

Sollevò lo sguardo verso di noi brevemente prima di tornare a guardare quella striscia di capelli che arrotolava lentamente intorno al dito medio.

«Victoria, che intendi dire?», chiese Stephen.

«Andare a ovest».

«Ovest?»

«È l'unico modo in cui qualcuno di voi raggiungerà la nave».

«Ovest?», fece eco Dean incredulo. «Santo cielo, Victoria. La nave è ancorata sulla costa *orientale. La maledetta costa* orientale».

«E quella, ragazza cara, è la direzione opposta». Jesus scosse tristemente il capo.

Stephen si alzò all'improvviso. Colpì con un pugno il palmo dell'altra mano.

«Diamine, Victoria!».

Lei sollevò lo sguardo.

«Hai ragione... hai maledettamente ragione».

Dean scosse la testa, confuso.

«Cosa intendi dire? Andiamo a ovest?»

«Sì, sì è esattamente quello che faremo. Prepariamo tutto e andiamo da quella parte». Puntò un dito. «Proprio a ovest».

«È pazzesco», disse Dean.

«No, non lo è... è un colpo di genio».

«La nave è sulla costa orientale. Tu vuoi che camminiamo verso ovest? Che diavolo di senso ha?»

«Pensaci», disse Stephen, tutt'a un tratto entusiasmato dall'idea.

«Abbiamo abbastanza personale sulla nave per farla arrivare fin là?»

«Sì, ma...».

«Sì, ma niente». Un fuoco brillava negli occhi di Stephen. Aveva trovato una soluzione. «Ecco cosa succede. Stanotte ci mettiamo in contatto radio con la nave. Diciamo loro di navigare verso nord, poi a ovest oltre l'estremità della Scozia, quindi giù nel mare d'Irlanda. Per quel momento noi avremo raggiunto la costa, verso ovest da qui, avremo attraversato il paese per ottanta chilometri per raggiungerli. Poi...», batté le mani. «Navigheremo verso sud. Verso un posto sicuro. Verso una nuova vita».

«OK, Stephen», disse Jesus gentilmente. «Aspetta soltanto un momento, ragazzo. Sì, c'è abbastanza personale sulla nave per farlo. Ma non stai dimenticando qualcosa?»

«Che cosa?»

«La terra a ovest di qui. Non c'è nulla tranne tizzoni e cenere. Ho ragione?»

«Eccome».

«E noi dovremmo camminare là in mezzo? Pensi sia un piano logico?»

«Non solo è logico, è l'unico modo per sopravvivere».

«Tu pensi questo?»

«Jesus, lo so. Ascolta», Stephen appoggiò un piede su una sedia e si sporse in avanti per parlarci. Ci si era buttato a capofitto. «Hai ragione Jesus. A ovest di Leeds c'è soltanto il deserto. Un deserto nero, vasto, orribile e dimenticato da Dio, con neppure un filo d'erba. Ma...», alzò un dito. «Sarà vuoto. Quando è arrivato quel calore, ha spinto tutti quanti a est. Non ci saranno Persone sulla nostra strada».

«E i Grigi?»

«I Grigi?», Per un istante chiuse gli occhi. Pensai che avrebbe persino rifiutato l'idea che esistessero. Invece imboccò la via della diplomazia. «D'accordo. Alcune persone credono in queste creature... creature umanoidi grigie. Diciamo, per amore di discussione, che là fuori ci sia qualcosa di non umano. Va bene, lo accetto. Ma è un rischio che dobbiamo correre. La mia risposta è: se noi prepariamo una strada che ci porti a ovest attraverso gli altopiani, ben lontano da quello che è rimasto delle città, non incontreremo nessuno di quegli Uomini Grigi. Non perderanno il loro tempo a stabilirsi nel bel mezzo del nulla. Con un poco di fortuna, potremmo arrivare alla costa in tre o quattro giorni».

«Con un poco di fortuna?», disse gravemente il vecchio Fullwood. «La fortuna è probabilmente la merce più rara di tutte».

Stephen guardò Jesus.

«Sono il tuo equipaggio e la tua nave. Che cosa dici?».

Jesus si accarezzò la barba pensieroso.

«Se restiamo qui, moriremo. Questo è sicuro». Annuì. «D'accordo. Andiamo a ovest».

Quella fu la decisione. Ce ne andavamo. E saremmo andati nelle terre arse. Forse proprio tra le braccia grigie di quegli orchi.

Pensai che si trattasse della decisione giusta. Dopotutto, era l'unica opzione, a parte dirigerci a piedi direttamente sulla costa orientale. Che sarebbe stato di certo un suicidio. Le verdi terre a est erano ancora piene di sopravvissuti affamati. Non saremmo durati un solo giorno là fuori.

La verità è che proprio allora volevo prepararmi per andare fino a Leeds e trovare i due aerei fracassati. A farla breve, volevo trovare Kate. Era solo quello che mi sembrava importante.

Mentre Jesus, Stephen e gli altri definivano rapidamente i dettagli del piano, io mi diressi fuori per approntare zaino, cibo, una bottiglia d'acqua e un fucile.

Dopo cinque minuti di quel freddo giorno d'inverno ero pronto. Trovai

Stephen e gli dissi che me ne stavo andando.

«Partiamo domani con le prime luci dell'alba», disse lui, «quindi non ha senso che tu torni a Fountain Moor una volta trovati gli aerei». Mi consegnò una mappa sulla quale aveva tracciato una linea rossa. C'erano diversi asterischi lungo quella linea. «La linea rossa è il percorso. È una vecchia strada romana che conduce lontano da quelli che prima erano i principali centri abitati. Gli asterischi sono i villaggi vicino ai quali passerai. Se ti ricongiungi a questa strada qui a Skilton, ci raggiungerai. Quando potrò, userò una bomboletta spray per disegnare una K sui muri e sugli alberi lungo il percorso, in modo tu sappia che siamo davanti a te».

«Dove vi incontrerete con la nave?».

Indicò un punto sulla mappa.

«Qui sulla costa. C'è un posto chiamato Heysham, appena a ovest di Lancaster. Vedi il faro segnato qui?»

«Lo vedo».

«Se non ci raggiungi sulla strada, o se sei costretto a seguire un percorso differente, vai fino al faro. Una volta giunti alla nave, aspetteremo dieci giorni esatti a partire da stanotte. Poi partiremo».

Feci un sorriso triste.

«Non preoccuparti, ci sarò».

CAPITOLO 93

Avevo camminato in mezzo a campi verdi per un'ora. Mi fermai sulla sponda del letto di un fiume ormai prosciugato. Oltre quello si stendeva la terra bruciata.

Cominciava proprio cosi, bruscamente.

L'erba da una parte. Rigogliosa, verde, piena di vita.

Sul lato opposto del letto del fiume, nulla tranne erba bruciata, alberi bruciati, staccionate bruciate, case, automobili, chiese, strade ormai sciolte, ossa bruciate... una quantità enorme di ossa bruciate. L'odore di bruciato mi riempiva le narici.

Si potevano vedere teschi umani sparsi su tutto quel deserto nero come grossi ciottoli gialli. A migliaia. I teschi di uomini, donne e bambini che avevano fatto di tutto per sopravvivere.

Proprio come noi.

Non ce l'avevano fatta.

Proprio come noi?

Tremai.

PERICOLO!

Soffiava il vento da nord. Sembrava umano, simile a una ragazza che piange, da sola, con il cuore in pezzi.

Il vento aumentò d'intensità, il grido si fece più forte, più disperato. Sollevava turbini di polvere nera che vorticavano selvaggiamente, percuotendo i gusci bruciati delle macchine, facendo rotolare all'impazzata i teschi, prima di ricadere su quella fredda terra nera.

Tremai ancora, e tirai su la lampo della giacca.

PERICOLO!

Cristo, sì. Pericolo! Avrebbe persino potuto esserci un enorme cartello sporco, con il palo conficcato in profondità nel letto del fiume. Non mi fu difficile immaginarlo là, con tanto di lettere rosse: PERICOLO! NON OLTREPASSATE QUESTO PUNTO. NON TORNERETE INDIETRO VIVI.

Guardai lungo il letto del fiume, il fango ormai secco divenuto scaglie nere friabili, e non provai nient'altro che un terrore freddo, strisciante.

Ciononostante, sapevo di dover proseguire. Dovevo trovare l'aereo. Kate e Cindy potevano essere ferite. Intrappolate nell'aereo o prive di coscienza su quei sedili dove avrebbero potuto essere mangiate dai topi. Senza alcun dubbio, il solo freddo le avrebbe uccise nel giro di poche ore.

Il vento soffiava di nuovo forte, schiacciandomi i capelli sulla testa, rendendomi umidi gli occhi.

Altri turbini di polvere si sollevavano come i fantasmi dei morti per ballare la loro folle danza, ondeggiando in un deserto nero che sembrava il confine stesso dell'inferno.

«OK... sei pronto a farlo?».

Al mio fianco c'era Tesco. Aveva uno zaino, il fucile imbracato dietro la schiena; spinte dal vento freddo, le strisce di seta arancione s'increspavano e frusciavano come pennacchi.

Tesco aveva insistito per venire con me a cercare gli aerei precipitati. Ma sapevo che non era pronto per tutto ciò. Era abituato a una Londra allagata. Questo panorama mostruoso di polvere nera era un'altra cosa. Stava in piedi, con gli occhi fissi su quel mondo bruciato che pareva stendersi al-

l'infinito.

«Allora?», dissi io.

Tesco guardò incredulo e preda di un puro e semplice terrore, tale da fargli tenere gli occhi sgranati.

«Dobbiamo attraversare *quello*?»

«Non c'è altra strada».

«Dio onnipotente! Non è rimasto in vita nulla là in mezzo».

«Non sei costretto a venire, lo sai?»

«Vengo con te», disse Tesco deglutendo. Poi, dopo aver respirato profondamente quasi stesse per fare un tuffo pericoloso in mare da una rupe, disse: «Cosa aspettiamo?».

S'incamminò verso l'argine del fiume, con i nastri di seta fluttuanti, e saltò giù sul letto del fiume. La polvere si sollevò intorno ai suoi piedi.

«Un avvertimento», dissi io mentre lo seguivo. «Il terreno potrebbe non essere solido come sembra».

«Non solido?»

«Cammina con attenzione. Continua a guardare il terreno intorno. E continua ad ascoltare. Quando il calore cresce sotto di te, sentirai dei rimbombi, degli scatti, scricchiolii e crepitii. È la roccia che si espande: inoltre, l'acqua sottoterra sarà diventata vapore e farà il possibile per trovare una via d'uscita».

«Che cosa devo fare allora?»

«Corri come un pazzo».

«Oh, maledizione!».

Tesco scosse la testa, con un'espressione torva. Le cicatrici che si irradiavano dalla sua bocca, come raggi da un disegno del sole fatto da un bambino, risaltavano bianche rispetto al resto del volto. Questo nuovo mondo lo spaventava più di quanto riuscisse a dire.

Sapevo che anche lui riusciva a immaginare quell'enorme cartello sporco. Con quelle parole che facevano pervenire il loro chiaro messaggio.

PERICOLO!
TORNATE INDIETRO ADESSO!

Ma non si poteva tornare indietro.

Kate forse stava morendo là fuori.

L'unica strada era proseguire.

Nelle Terre Bruciate.

CAPITOLO 94

Continuammo a camminare. Ben presto ciò che era sembrato spaventoso divenne monotono. Migliaia di teschi bruciati. Vetture ripulite della vernice che erano diventate carcasse morte, color ruggine. Gli alberi ancora in piedi erano diventati mostruosità scheletriche. Erano neri come la cenere sotto i nostri piedi.

«Quanto manca a Leeds adesso?», chiese Tesco.

«Se non ci succede nulla, penso sei ore».

«E che *cosa* ci può succedere?»

«Usa la tua immaginazione. Potrebbero esserci ancora dei sopravvissuti. Sai che ci ucciderebbero per il cibo che abbiamo negli zaini. E poi ci sono i Grigi».

«Non ne abbiamo visto ancora nessuno».

«Chi ci dice che non ce ne siano un centinaio ad aspettarci dietro l'angolo?».

Tesco deglutì, poi imbracciò il fucile mentre ci avvicinavamo a una curva nella strada. Ciò che c'era dietro quella curva era nascosto da un alto muro di pietra, i cui blocchi alla base erano resi più scuri dal calore che saliva verso l'alto.

Ci avvicinammo alla curva con circospezione.

Mi si strinse lo stomaco.

Guardai oltre lo spigolo del muro, aspettandomi di vedere una folla di superstiti affamati o addirittura i Grigi pronti ad avventarsi su di noi.

Non c'era niente. Solo macchine bruciate.

«Andiamo», dissi. «Dovremo muoverci più in fretta. Tra mezz'ora sarà buio».

«Non dovremmo pensare ad attrezzare un campo?».

Scossi la testa.

«Cammineremo per tutta la notte. Se qualcuno è ancora intrappolato vivo dentro l'aereo, morirà assiderato».

«O bruciato», disse Tesco. «Hai sentito il terreno?».

Mi piegai per appoggiarci il palmo della mano.

«Maledizione».

«Caldo, vero?»

«Dannatamente troppo caldo».

«Come fai a sapere che non siamo proprio sopra l'epicentro di uno di

quei punti caldi in procinto di scoppiare?»

«Non lo so».

«Dannazione!».

«Forza, muoviamoci. Non è sicuro qui».

«Non è sicuro da nessuna parte», grugnì Tesco sottovoce. «Tutto questo dannato mondo sta per saltare in aria».

Ci spingemmo oltre.

L'oscurità giunse in fretta. Vedevamo delle luci in lontananza. Dei fuochi, probabilmente, o di gas infiammabili che ardevano attraverso crepe nel suolo oppure di edifici che si erano surriscaldati per mesi fino a prendere fuoco.

Più allarmanti erano le fenditure nella terra sotto i nostri piedi. Sembrava che un gigante in preda all'ira avesse squarciato il suolo. Era abbastanza facile oltrepassarle ma, guardando in basso, si vedeva un debole rossore laddove il calore sotterraneo era aumentato, tanto che addirittura le rocce avevano cominciato a brillare come braci nel fuoco.

Da un momento all'altro uno di noi poteva passare sopra a della terra ridotta ormai a una sottile crosta. E si sarebbe potuta frantumare proprio come ghiaccio sotto i nostri piedi, facendoci cadere dritto dentro un abisso di rocce incandescenti. E là avremmo gridato, ci saremmo aggrappati disperatamente alle pareti di quella cavità, cercando di fuggire. Ma l'unica fuga sarebbe stata là morte quando quel calore ci avesse fatto bollire il sangue nel cuore.

Proseguimmo.

Di tanto in tanto il suolo sotto di noi borbottava e tremava. Avevo già sentito quei colpi quando il vapore, surriscaldato dalle rocce incandescenti, passava da una cavità sotterranea all'altra.

E pensai a Caroline Lucas. Come mi era stata strappata via da uno di quei getti di vapore che esplodevano dal terreno.

"Avresti potuto salvarla, Rick. Potrebbe essere ancora viva". Lo ripetevo a me stesso in continuazione. "Avresti potuto salvarla. Se tu fossi stato più intelligente, saresti stato più veloce".

Quei pensieri mi facevano camminare più in fretta. Sentivo Tesco che ansimava per lo sforzo mentre arrancava nella polvere nera, sforzandosi di mantenere il mio passo determinato. Dovevo trovare Kate. Se era sopravvissuta all'incidente aereo, aveva bisogno di me. Magari un miracolo: forse tutti e tre erano sopravvissuti... Kate, Cindy e Howard. Cristo, lo speravo.

Camminavamo nella semioscurità. La nostra vista notturna ci permetteva di distinguere la strada bruciata che stavamo seguendo. Agli incroci mi arrischiavo a usare la torcia, indirizzando sui cartelli stradali un lampo di luce di due secondi, per controllare che fossimo sulla strada giusta per Leeds.

Dopo aver spento la torcia, c'era un'attesa carica di tensione, accovacciati di fianco alla strada, con i fucili pronti. In quell'oscurità, anche due secondi di luce della torcia sembravano un faro, e avrebbero segnalato a tutti che c'erano altre persone nelle vicinanze.

Attendevo, con il fucile appoggiato alla spalla.

Aspettandomi da un momento all'altro di vedere delle figure saltar fuori dall'oscurità per farci a pezzi.

Quando tutto era tranquillo, proseguivamo.

CAPITOLO 95

La luce grigia dell'alba mostrò una città fantasma. Leeds era diventata una massa enorme di edifici senza tetto e senza finestre.

Migliaia di automobili riempivano le strade, con gli sportelli ancora aperti.

Quando il gas velenoso aveva riempito questa parte della città, la gente non era semplicemente uscita fuori di casa per allontanarsi: si era precipitata in preda al panico. E infine, quando il calore sotterraneo era strisciato attraverso il suolo facendo bollire l'asfalto, le gomme avevano preso fuoco.

Tutte le vetture erano state spogliate della vernice da quel calore rovente, e adesso si erano uniformate in una tinta ruggine. I parabrezza si erano sciolti, i vetri temperati si erano riversati sui cruscotti. E lì si erano raffreddati, per indurirsi poi nuovamente, simili a fogli piegati più volte. In maniera surreale, mi fecero pensare alle stratificazioni bianche e azzurre che si possono trovare nell'Antartide. Ghiaccioli di quello che prima era vetro liquido penzolavano dai volanti.

Proseguimmo in silenzio. Nell'Headrow c'era il rottame di un elicottero, in mezzo a una massa formata dalle eliche contorte.

Per una sorta di epurazione maniacale, forse per eliminare i saccheggiatori e come deterrente per gli altri, c'erano state esecuzioni di massa. Per tutta la lunghezza del Briggate, che correva dal grande magazzino della Lewis fino a Boar Lane, un tempo una strada piena zeppa di negozi, penzolavano dei corpi.

Dei cavi erano stati fissati da un edificio all'altro all'altezza del terzo piano con la stessa trama a zig-zag con la quale potreste allacciarvi le scarpe. Da questi cavi, appesi per il collo, pendevano uomini e donne a dozzine. Forse erano morti da settimane, ma l'aria calda proveniente dal suolo aveva asciugato la carne di quei cadaveri, mummificandoli.

Mentre passavamo, dondolavano piano nella brezza.

«Cristo!», disse Tesco. «Ti fa venire in mente il Natale, vero?».

Aveva ragione. Avevo percorso quella strada da bambino nel periodo natalizio. Guardavo con soggezione quei cavi che s'intersecavano per la strada. Allora, sospesi là, c'erano dei pupazzi di neve fatti di plastica, dei folletti, Rudolf con il suo grosso naso rosso che guidava il resto delle renne, le slitte piene zeppe di regali impacchettati. Oh, e numerosi Babbo Natale, naturalmente.

Adesso la strada era decorata di morti.

Alcune delle teste si erano staccate. Cadaveri decapitati giacevano in terra dove erano caduti.

Sollevai lo sguardo verso quegli edifici in rovina. Da un momento all'altro la canna di un fucile sarebbe potuta apparire mentre un cecchino ci sistemava nel mirino. Saremmo stati dei bersagli facili. Tesco si tolse di spalla il fucile.

Io caricai l'otturatore del mio.

«Non mi piace tutto questo», disse lui con un sussurro. «È come nei film: tutto troppo tranquillo».

«Vedi nessuno?», domandai parlando anch'io sottovoce.

«Non un'anima viva», replicò Tesco.

«Pare che siamo soli».

«Dove pensi siano finiti tutti quanti?»

«La prima volta sono stati allontanati dal gas tossico. Stavolta... chissà?».

Probabilmente da quei tizi.

Guardai in fondo alla strada.

Quelle sagome, la pelle grigia, gli occhi rossi, erano state dipinte sul muro. Se l'artista aveva voluto semplicemente ricordare ciò che aveva visto (che si trattasse di un lui o di una lei) oppure se l'aveva fatto per placare i Grigi, non potevo saperlo.

Ma significava una cosa.

Gli Uomini Grigi erano stati avvistati anche nella stessa Leeds se non nei dintorni.

Anche in quel momento potevano trovarsi in quei palazzi, con quei loro occhi rossi scintillanti, mentre guardavano noi due camminare con circospezione lungo la strada.

«Continua a muoverti», dissi io. «Fermati solo se vedi qualcosa».

Raggiungemmo il ponte che ci avrebbe portati a sud della città, dove erano precipitati gli aerei.

Il fiume Aire era evaporato. Il suo letto sembrava la pelle di un immenso rettile, che si allungava in una massa di aride squame. I teschi umani riempivano il fango. C'erano anche delle chiatte, simili a giocattoli abbandonati lì da incuranti figli di giganti. E un carro armato dell'esercito giaceva su di un fianco, con il cannone dritto verso il cielo come l'asta di una bandiera.

Continuammo a muoverci.

«Che casino», disse Tesco meravigliato. «Che dannato, stramaledetto casino!».

I palazzi erano in rovina. La maggior parte era bruciata. Dove un tempo si trovava l'Hotel Victoria, vicino alla fabbrica di birra Tetley, c'era solo un cratere vuoto. Proseguimmo. Si sarebbero potuti infilare due camion in quell'enorme buca nel terreno, e sarebbe rimasto spazio per una mezza dozzina di macchine. Camminai su macerie, pezzi di vetro, un sonaglio per bambini, poi il cartello dell'hotel, con l'immagine della stessa Regina Vittoria di profilo. Scossi la testa. Il mio gruppo, i Thunder Bug, aveva suonato il concerto di debutto in quel posto. Avevamo un pubblico di sei persone. Il bassista aveva persino dimenticato di alzare il volume. Ma era stato il nostro primo concerto pagato.

Adesso il Victoria era una buca nel terreno, mezza piena di fango liquido che bolliva, spruzzava vapore e puzzava di marcio.

Proseguimmo. Più velocemente.

Controllai le rovine in cerca di Uomini Grigi.

Nulla.

Ancora nulla.

Ma non avevo alcun dubbio che fossero vicini. Probabilmente ci stavano guardando. Si sarebbero mossi contro di noi quando avessero *ritenuto* che era il momento giusto.

Per ora c'era ancora piena luce. Banchi di nuvole bianche come neve solcavano il cielo.

Più in alto della cinta il freddo mordeva attraverso i vestiti con un'intensità tale da farti sentire come se denti di aria ghiacciata ti stessero pizzicando la pelle.

Sotto l'altezza della cinta si sentiva aria calda provenire dal suolo. Il terreno covava le fiamme.

Andammo avanti. Ci lasciammo alle spalle la città dei cadaveri. Adesso eravamo in un'area residenziale, che includeva delle case bruciate; i loro muri di mattoni un tempo rossi adesso erano di un nero fuligginoso.

Venti minuti dopo vidi l'aeroplano. Mi fermai, con il cuore che all'improvviso batteva forte nel petto. Il piccolo Cessna si stagliava nel suolo nero come una croce bianca luccicante.

Poi corsi verso di esso.

Tesco correva velocemente, tentando di starmi dietro.

«Guarda», disse Tesco ansimando. «Ha cercato di atterrare sulla strada. Dev'essersi capovolto quando la ruota anteriore ha colpito lo spartitraffico».

«È ancora tutto intero», risposi io, sempre ansimando. Mi stavo aggrappando alla speranza. «Non poteva andare troppo veloce».

«Ma, Cristo, hai visto quei fori di proiettile?»

«Li vedo... Kate... *Kate*!». Cominciai a gridare il suo nome, sperando di vedere apparire la sua testa dalla carcassa dell'aereo. «Kate!».

Giunsi nel punto in cui l'aereo giaceva capovolto, con le ali distese sulla strada. Gettai zaino e fucile, poi mi distesi per terra per guardare dentro. La cabina dei passeggeri aveva sbattuto di piatto. Vedevo...

Dannazione!

Vedevo tutto ammassato. Solo un groviglio di cavi elettrici. Il quadro strumenti si era conficcato nella fessura dalla quale tentavo di sbirciare. Non riuscivo a guardare dentro la cabina.

Dannazione, dannazione... Stavo sudando, il cuore mi batteva più forte. All'improvviso volevo lasciar perdere. Avevamo camminato tutta la notte per arrivare fin là. In modo da poter fare quello che stavo facendo in quel momento. Provare a guardare dentro quel maledetto aereo. Ma adesso che ero lì, avevo davvero paura. No, ero terrorizzato. Sapevo che avrei potuto guardare attraverso quel cruscotto in frantumi e vedere Kate ormai fredda, a pezzi, con quegli occhi, un tempo bellissimi, ormai sbarrati.

Tesco corse dall'altra parte. I suoi piedi risuonarono sull'ala metallica.

Gridai: «Vedi nulla?»

«È aperto da questa parte».

Impaziente, urlai di nuovo: «Che cosa vedi?»

«Aspetta, i vestiti sono venuti fuori dalle valigie... coprono qualcosa: devono... Oh... Cristo. Rick, faresti meglio a dare un'occhiata».

«Cos'è?». *Ma non avresti mai dovuto fare quella domanda, giusto Rick?* «È un corpo, non è vero?».

Tesco annuì, si fece da parte per lasciarmi guardare.

Deglutii.

«Chi è? Kate?».

CAPITOLO 96

La violenza dell'impatto aveva sbalzato il corpo in avanti. Anche i vestiti e le provviste di cibo nel compartimento bagagli dietro ai sedili erano finiti davanti.

«Cristo, che macello», disse Tesco. «Guarda quanto sangue. Riesci a vedere chi è?»

«No... e vedo soltanto un corpo».

Guardai Tesco dietro di me. Trassi un respiro.

«Il cranio è andato. Non so dirti chi sia».

«Gli abiti. Cosa indossava Kate?».

Scossi la testa in modo penoso.

«C'è troppo sangue... dovremo togliere alcuni rottami per dare un'occhiata più accurata. Se tiri da parte questi sacchi di riso, provo a entrare».

Anche se l'aereo sembrava più o meno intatto, tranne per il parabrezza frantumato, il quadro comandi era pieno di abiti e cibo che si erano riversati fuori dai sacchi di plastica.

«Non vedi ancora nulla?», domandò Tesco.

«Sto cercando di dare una sistemata... Bastardi!».

«Che c'è?»

«Topi... maledetti topi... questo posto è pieno zeppo... ah-ck!».

Spinto dalla pura e semplice repulsione, mi tirai fuori dall'aereo sottosopra. I topi ne vennero fuori dopo di me, squittendo, con quegli occhi scintillanti simili a gemme, e lunghe code come vermi dritte per aria.

«Bastardi». Li calpestai selvaggiamente, schiacciandoli con i talloni. «Questi sporchi bastardi se la stavano mangiando!».

Li calpestammo man mano che correvano fuori dall'aereo. Quelli che non uccidevamo scappavano tra le macerie.

«Cristo... sono disgustosi...». Nauseato, mi pulii la bocca con il dorso della mano. «Maledettamente disgustosi».

«Ti hanno morso?»

«No, grazie a Dio... Tesco, dove vai?»

«Sono più piccolo di te, Rick. Entro dentro l'aereo».

«Per l'amor del cielo, fai attenzione».

«Non preoccuparti, starò attento».

«Vedi altri topi?»

«Nessuno... sono fuggiti via».

«Rick?»

«Si?»

«Cosa dovrei... Cristo, c'è sangue dappertutto... Rick, che cosa sto cercando?»

«Riesci a vederle le mani?»

«Le vedo. Non sono danneggiate».

Deglutii.

«Kate indossava un paio di anelli...».

«Ci sono anelli sulla sinistra... aspetta, fammi controllare... sì, anelli sulla mano sinistra».

«OK, OK». Deglutii ancora, mi stavo sentendo male. *Ci siamo Rick. Chiedilo. Vai avanti e falla finita. Scopri se quello là dentro è il corpo maciullato di Kate.* «Ascolta. Gli anelli sulla mano. Ce n'è uno d'oro con una pietra rossa in mezzo?»

«Aspetta un momento».

I secondi passavano.

«Un anello con una piccola pietra rossa. Lo vedi?»

«È difficile... Ah, li vedo».

«Cristo».

«No. Gli anelli sono d'argento».

Dannazione.

Dannazione, dannazione, dannazione.

Non potevo crederci.

Sedetti pesantemente sull'ala, tremando dalla testa ai piedi. Gli anelli erano d'argento.

Non erano quelli di Kate.

Respirai profondamente.

«OK, so chi è... è Cindy, povera ragazza».

Mi grattai forte la faccia. Dannazione. Ero talmente sollevato che non fosse Kate.

Allora sei felice che ci sia Cindy Gullidge maciullata e mangiata dai topi là dentro? Maledizione...

Ebbrezza, disgusto verso me stesso per essermi sentito sollevato, così

incredibilmente sollevato che fosse Cindy, non Kate. Le emozioni conflittuali lottavano per la supremazia, lasciandomi talmente confuso da non riuscire a pensare in maniera lucida.

E, buon Dio, stavo sudando copiosamente. Restai seduto là a tremare finché non mi batterono i denti.

Una mano mi toccò la manica. Sollevai lo sguardo per vedere Tesco accovacciato di fianco a me, con gli occhi seri.

«Ho dato una bella occhiata dentro l'aereo, Rick. Kate sicuramente non è là dentro». Si alzò e cominciò a pulirsi le mani dal sangue con una camicia che era fuoriuscita dalle valigie degli abiti. «Non credo sia prudente restare qui in giro». Indicò i fori di proiettile nella fusoliera. «Chiunque sia stato a farli, Potrebbe tornare indietro. E devono avere delle armi da fuoco pesanti per fare un casino simile». Lo vidi raggelare nel vedere qualcosa: protese il collo in avanti. «Ehi, Rick. Dai un'occhiata a quello».

«Cos'è?»

«Qualcuno ha scritto sulla fusoliera con un pennarello. È la calligrafia di Kate?».

Mi alzai in piedi. «Che cosa dice?»

«Solo un momento. Ci vedo malissimo. Mi serve... *Cristo*!».

I proiettili colpirono l'aereo come chicchi di grandine. Frammenti del manto stradale volarono per aria. L'intero aereo tremò quasi fosse vivo. Sulla sua fiancata si formarono rapidamente dei buchi man mano che i colpi l'attraversavano con un forte sferragliamento.

Afferrai lo zaino e il fucile. I proiettili colpivano l'asfalto, alzando polvere nera. Da un momento all'altro un proiettile avrebbe potuto prendermi alla testa. E allora sarei rimasto a divincolarmi sulla strada, tossendo nel mio ultimo respiro boccate di sangue e vomito. Dovevamo trovare un riparo in fretta.

Era la nostra sola speranza.

CAPITOLO 97

L'unica cosa che resta viva nella mia memoria è il modo in cui quelle case in rovina verso le quali correvamo sembravano quasi allontanarsi da noi. Il tempo per raggiungerle parve interminabile. I proiettili continuavano a fischiare intorno a noi, finivano nelle macerie e sparivano con un lamento.

Anche quando raggiungemmo le case continuammo a correre.

Non aveva senso fermarci a combattere una guerra con quei pistoleri, anche se mi sarebbe piaciuto molto ficcare una pallottola in ognuna di quelle teste miserabili per aver sparato all'aeroplano.

Non appena non ci ebbero più sotto tiro, cessarono il fuoco. Ma noi non smettemmo di correre. Non finché non fossimo stati al sicuro fuori da quella zona. Poi crollammo dietro un muro di cemento, senza fiato. Mi pulii il sudore dal viso con un fazzoletto; venne via nero per quella polvere fuligginosa che avevamo sollevato correndo.

Alla fine trovai abbastanza fiato per parlare.

«Aspetteremo finché fa buio... poi torneremo all'aeroplano».

«Diamine, Rick. Stai scherzando?»

«Io *devo* tornare indietro. Devo vedere che cosa c'è scritto sull'aereo».

Tesco mi indirizzò un sogghigno: rispetto alla pelle annerita, i suoi denti erano così bianchi da sembrare fluorescenti.

«Avrò pure lasciato la scuola quando avevo dieci anni, ma la mia memoria non è poi così male».

«Sei riuscito a leggere il messaggio?».

Lui annuì.

«Potrebbe avere più senso per te di quanto non ne abbia per me».

Mi misi in piedi, con la pelle che mi formicolava.

«OK, spara».

«Fammi pensare bene». Chiuse gli occhi. «Ho letto: *Rick. Povera Cindy, morta nell'incidente. Vado a raggiungere Ben Cavellero. Vieni a cercarmi là. Con amore, Kate*». Aprì gli occhi, soddisfatto di sé. «Che cosa ne pensi?».

Stavo già camminando.

«Ehi... Rick», disse ad alta voce. «Aspettami». Ancora senza fiato, sollevò lo Zaino e corse dietro di me. «Chi è Ben Cavellero?»

«Un vecchio amico. Vive in un piccolo posto chiamato Fairburn che si trova a quattro ore da qui».

«Stai andando là?»

Feci cenno di sì.

«Vengo con te».

«Non c'è bisogno. Puoi ancora raggiungere il gruppo. Hai una copia della mappa».

«Ce l'ho». Parlò con decisione. «Ma vengo con te, d'accordo?»

«D'accordo», convenni io. «Vuol dire riattraversare il centro di Leeds, poi dirigerci a nord».

«Credi che questo Cavellero sia ancora là?»

«Non lo so... non so davvero».

Proseguimmo in silenzio. Entrammo di nuovo nel cuore incenerito di Leeds. I corpi mummificati continuavano a dondolare dai cavi intrecciati sulla strada.

Lanciai un'occhiata a Tesco. Cosa dovevo fare con lui?

Aveva cercato di uccidermi su quell'isola la prima volta che ci eravamo incontrati. L'avevo colpito così forte in quella cella sull'Isola Paradiso da fargli un buco in faccia. Non che avesse un bell'aspetto già prima, con quelle cicatrici che si irradiavano verso l'esterno simili a petali di una margherita. Ora era là, a camminare senza sosta, con quei grossi scarponi che facevano scricchiolare le macerie. Sopportava il peso di uno zaino enorme, con il fucile in spalla; i nastri di seta fluttuavano nella brezza; quelli legati intorno alle ginocchia strisciavano continuamente nella sporcizia, erano diventati neri all'estremità.

Di certo non era là per una missione umanitaria per aiutarmi a trovare Kate e gli altri.

Dopo tutto, non ci voleva di certo Sherlock Holmes per dedurre che mi detestava.

Perché quell'improvviso cambio di atteggiamento?

L'aveva mandato Jesus per sorvegliarmi? E magari per ficcarmi una pallottola nella schiena quando non stavo guardando? In fin dei conti, non mi fidavo di quei due. Jesus era sempre troppo pronto ad approvare ciò che suggeriva Stephen. Ma Jesus era il capo della sua comunità, come Stephen della nostra. Avevo pensato che ci sarebbero stati più attriti tra loro due.

Non aveva senso.

E più ci pensavo, più mi convincevo del fatto che Tesco avesse un ulteriore motivo per aiutarmi. Mi convinsi anche che quell'uomo di Liverpool proclamatosi Jesus stesse architettando un piano tutto suo.

Stavo ancora rimuginando su tutto questo quando vidi i resti dell'aereo di Howard. Era venuto giù violentemente nella piazza della città tra l'enorme Hotel della Regina e l'ufficio postale. Il velivolo era ridotto a poco più che schegge di metallo annerito. Una delle ali giaceva in quello che un tempo era stato l'elegante ingresso dell'hotel.

Con circospezione, mi avvicinai al rottame e guardai dentro quello che restava della cabina di comando. Howard era ridotto a un mucchio d'ossa dal calore. Presi un pezzo di metallo attorcigliato in mezzo alla cenere. I suoi occhiali bordati d'oro. Il calore intenso li aveva fusi in un oggetto pri-

vo di forma.

Non c'era nient'altro che potessimo fare. Howard Sparkman, ventun'anni, era morto.

Guardai l'orologio. Non dormivamo da trenta ore. Mi sentivo morto dentro. Emotivamente morto.

Riprendemmo a camminare. Ci eravamo mossi da dieci minuti quando notai che Tesco si guardava ripetutamente dietro le spalle nella direzione dalla quale eravamo venuti.

Sapevo il motivo. Togliendomi il fucile dalla spalla dissi: «Ci stanno seguendo, non è vero?».

CAPITOLO 98

Mi chiamo Kate Robinson.

Sto scrivendo adesso perché potrebbe essere la mia ultima occasione per dirti, Rick, che cosa è accaduto. So che troverai questo appunto. Se troverai anche il mio corpo, questo non posso saperlo.

Devo scrivere in fretta. Si stanno avvicinando. So che da un momento all'altro potrebbero buttare giù la porta. Dio solo sa cosa mi faranno allora. Oh, Rick, non mi sono mai sentita tanto vulnerabile e sola. Vorrei che tu fossi qui con me.

OK, questo è quanto mi è accaduto.

Ieri l'aereo che trasportava me e Cindy ha avuto delle noie al motore. Cindy è riuscita a farlo atterrare su una strada poco fuori Leeds. Qualche secondo dopo essere scesa dall'aereo, hanno cominciato a sparare. C'erano proiettili che colpivano il suolo tutt'intorno a me. Sono corsa al riparo, poi ho fatto cenno a Cindy di muovere l'aereo.

Lei ha cercato in tutti i modi di togliersi dal fuoco; ha spinto l'aereo il più velocemente possibile. Stava ancora percorrendo la strada quando la ruota del carrello anteriore ha colpito lo spartitraffico. In un istante l'aereo si è capovolto.

Quando ho raggiunto l'aereo, ho trovato Cindy morta nella cabina.

Cos'altro c'era da fare? Ho deciso di andare a piedi fino a Fairburn nella speranza che Ben Cavellero e gli altri abitanti del villaggio potessero essere là. Sono arrivata a Fairburn la notte scorsa.

Avrai visto i cambiamenti della campagna. Il calore che filtra dal terreno ha ucciso tutte le piante. Gli alberi sono diventati carbone. I campi sono diventati neri. Non si vede una sola foglia verde. Adesso tra Leeds e Fair-

burn non c'è altro che deserto. Un deserto nero.

Avevo quasi raggiunto il villaggio quando li ho visti.

In quel momento sono corsa verso la chiesa e ho chiuso la porta.

Ti ricordi la chiesa di Sant'Elena al margine del villaggio? (È da lì che sto scrivendo adesso. Seduta su una panca di legno nel fondo della chiesa, vicino all'acquasantiera.) Mi ricordo quando le mura calcaree della chiesa splendevano bianche come latte nella luce del sole; la torre quadrata con l'orologio; il soffitto d'ardesia nero; come il vecchio cimitero, pieno di antiche lapidi, la circondava, rendendola pittoresca come un vecchio dipinto di Constable.

Avrai visto, mentre arrivavi qui, come tutto sia cambiato adesso. Le mura sono annerite per i fuochi che hanno bruciato l'erba. Ci sono delle fenditure nel terreno dalle quali cenere e polvere si propagano nell'aria a causa dei getti di gas. La cenere ricade come neve nera. Si accumula sulle mura della chiesa. Le lapidi sono ricoperte. Le lancette dell'orologio sono ferme per sempre alle due meno dieci.

Loro adesso sono là fuori.

È quasi mezzogiorno. I vetri sporchi sono frantumati. Se mi metto in piedi sulla scala che ho appoggiato al muro posso vedere fuori dalla chiesa. Li vedo avvicinarsi.

Avevi ragione, Rick. Non avevo mai visto quegli Uomini Grigi prima d'ora, ma *sono* reali. Il solo averli visti è stata l'esperienza più terrificante della mia vita.

Rispetto al terreno annerito sembrano brillare d'un grigio luminoso. Quasi come se fossero illuminati da dentro. I loro occhi sono rossi come sangue fresco. Le braccia sono lunghe, forti, simili a quelle di scimmie.

Ora stanno venendo per me. Mi sono appena arrampicata sulla scala per guardare fuori. Hanno attraversato quello che resta del recinto e adesso sono nel cimitero. Si trovano a una trentina di passi dalla porta della chiesa.

Prendo il fucile. Non lascerò che mi prendano senza combattere.

Addio, Rick.

Ti ho amato, davvero.

Kate.

CAPITOLO 99

Mi chiamo Rick Kennedy.

Camminavamo attraverso Leeds. Le strade erano ricoperte fino alle caviglie di vetri rotti che scricchiolavano sotto i nostri piedi. Gli edifici erano scheletri bruciati. Le veneziane ondeggiavano dietro finestre frantumate. Non si muoveva un solo essere umano in tutta la città. Solo i topi, i corvi... e adesso qualcos'altro.

«Hai qualche idea di chi ci stia seguendo?», chiese Tesco.

Annuii.

«Sono tornati i ragazzi in grigio».

«I Grigi?»

«Vedi alla nostra destra? In quel vicolo?»

«Uh... li vedo», grugnì Tesco. Tirò indietro l'otturatore.

«Non usare armi a meno che tu non sia costretto», dissi io a bassa voce. «Credo che ci superino nella misura di cento a uno».

«Porteremo con noi qualcuno di quei bastardi. Che ne pensi?»

«Io dico di continuare a camminare», gli dissi. «Magari potremmo seminarli tra le rovine».

Accelerammo il passo.

Guardai quelle figure grigie alle mie spalle. Erano tutti talmente simili che avrebbero potuto essere stati prodotti in serie da una qualche macchina da incubo. Immaginatevi questo:

Occhi, di forma orientale. Luccicanti.

Rossi.

Umidi.

Malvagi.

Grosse teste allungate; una striscia di capelli neri e dritti che segue la linea di un osso correndo dalla fronte fino alla base del collo. Le braccia sono come quelle delle scimmie. I bicipiti spiccano per quei poderosi muscoli nodosi; quelle braccia sono abbastanza forti da spezzare un uomo come io o voi potremmo spezzare una matita. E sopra quella struttura possente di ossa e muscoli c'è la pelle, che pare quasi essere cuoio verniciato in maniera grossolana, del colore dell'argilla; da quella pelle, spuntano in maniera oscena delle verruche simili a orribili capezzoli marroni.

Quelle creature non si avventarono contro di noi. Sembravano alquanto indifferenti e distaccate riguardo a tutto ciò. Semplicemente spuntavano dal vicolo, per fermarsi a guardare mentre noi ce ne andavamo in fretta.

Dopo un paio di minuti compresi perché non si scapicollavano uno addosso all'altro per agguantarci. Perché erano in tutta la città come una piaga.

Oltrepassai una casa. Vidi un volto grigio all'interno fissarmi dall'ombra. Quegli occhi rosso sangue fissi nei miei.

«Sbrigati», dissi. «Dobbiamo andarcene dalla città».

Adesso stavamo quasi correndo. Volevo correre più veloce, ma sapevo che avremmo dovuto risparmiare un poco di energia. Non dormivamo da trenta ore. Non avevamo mangiato altro che focaccia e mele sulla strada per Leeds.

Lo sfinimento cominciò a farsi sentire.

Gli Uomini Grigi stavano lentamente uscendo dalle macerie per riversarsi nelle strade.

Si sentiva crescere la tensione. Dal modo in cui quegli occhi ci fissavano senza sbattere le ciglia. I bicipiti e i muscoli delle gambe fremevano sotto la pelle.

Non erano umani. Ma avevano una loro intelligenza. Un qualche mostruoso piano era stato ordito. Stavano seguendo quel piano. Quando sarebbe stato il momento di distruggere, loro l'avrebbero fatto.

Adesso si muovevano con una calma robotica. Non avevano fretta. Eravamo un pasto pronto.

CAPITOLO 100

Sono Kate Robinson. Ecco cosa mi è accaduto.

È successo tutto talmente in fretta. Come siano entrati nella chiesa non lo so. All'improvviso quei mostri grigi erano dappertutto. Sono balzati fuori dalle panche come tigri. Ho sparato un paio di colpi prima che quelle creature mi colpissero.

Tutto è successo con una velocità talmente improvvisa che non ricordo chiaramente cosa è accaduto dopo.

Solo che ero distesa di schiena sul pavimento di pietra, la testa mi faceva così male che pensai che avrei vomitato.

Ho sentito delle mani che mi afferravano per la giacca; mi rimettevano selvaggiamente in piedi.

Devo essere stata sul punto di svenire.

In un istante avevo visto un enorme volto grigio avvicinarsi al mio, con quegli occhi rosso sangue fissi nei miei. Poi quegli occhi hanno scrutato il mio viso come se stessero leggendo delle parole su una pagina. Stavano cercando qualcosa. Mi sono sentita come una cavia in un laboratorio.

Per tutto il tempo quelle mani selvagge mi tiravano per le braccia, e per i

vestiti, esaminandomi con una rudezza che era incredibile.

E per tutto il tempo io ansimavo, cercando di urlare, sperando che se avessi gridato abbastanza forte mi avrebbero lasciata stare.

Di nuovo, tutto quello che posso dire è che ricordo ciò che è successo soltanto con dei flash, come se delle clip su un nastro fossero state messe insieme in modo casuale, caotico. Questi sono i ricordi che mi appaiono come flash nella testa.

Vedo una mano grigia piombare dall'oscurità come un osceno uccello predatore. Quella mano mi afferra la mascella, il mio viso è trascinato verso il volto grigio di quella *cosa.*

«Aiuto! Aiuto!».

Non viene nessuno.

Ancora quel viso a distanza ravvicinata, con le narici che si allargano; ansima talmente eccitato che sento il suo alito soffiarmi in faccia. Puzza di marcio e di immondizia. Quegli occhi rossi si fanno più piccoli. Mio Dio, vedo quel volto in una serie pazzesca di dettagli... ancora occhi rosso sangue, umidi, lucidi, a metà tra liquidi e solidi. Ma, oh, così rossi. Vedo le verruche spesse quanto un pollice punteggiare la fronte, il mento; vedo la criniera di capelli neri che si rizza su quel grande cranio ossuto.

Cosa sento? Che cosa sento? Datti una calmata, Kate; non lasciare che ti faccia esplodere il cervello.

Allora, che *cosa* senti? Sento terrore, un terrore inimmaginabile; quelle mani grigie corrono sul mio corpo come un macellaio che valuta la carne di un maiale. Mi strizzano con forza crudele.

Non riesco a respirare. Voglio urlare. Ma non riesco a prendere aria. Sento un peso tremendo sullo stomaco.

Oh, buon Dio. Rick. Ti prego, Rick, dove sei? Questi mostri mi stanno facendo a pezzi.

Poi mi sollevano dal terreno per i capelli: quella zampa grigia ne afferra una bella manciata. E continuano a strizzarmi le braccia, le cosce, le mani, il viso. Strizzano con una forza talmente selvaggia che potrei morire.

Arriva il blackout.

La mia giacca viene strappata.

Sento la felpa che viene aperta quando un pugno afferra il colletto, tira, tira forte di nuovo. Non posso respirare. Buon Dio, fai che lascino stare la felpa; il colletto è serrato con forza intorno alla mia gola. Non riesco a respirare.

OH!

Il dolore è nauseante. Mi lasciano cadere distesa per terra. Vedo delle panche della chiesa in frantumi, i resti di vetri rotti, le ali di un angelo; delle Bibbie fatte a pezzi...

Candele sparse sul pavimento. Non riesco a pensare con lucidità. E continuo a non respirare. Questa è l'agonia.

Oh, vi prego non permettete che lo facciano.

Rick, Rick, dove sei, ti prego... ti prego...

Mi hanno afferrato le caviglie. Sono distesa di schiena. Mi sollevano le gambe. Oh, Cristo... quello no. Non pensavo che l'avrebbero fatto. Non sono uomini. Di certo non pensano di poter...

OH! OHHHH!

Non quello!

Oh, non lo faranno. Vi prego, lasciatemi le gambe, non costringetemele al petto... mi state spezzando la schiena... mi state spezzando la schiena!

Mi state strappando i vestiti!

No, non fatelo!

Mi fate male... vi prego... mi fate male... mi fate... oh! Non - no - *no* - AH!

CAPITOLO 101

Mi chiamo Rick Kennedy. Questa è la periferia di Leeds. Ho appena visto un cartello che indicava Fairburn.

Proprio il momento in cui hanno deciso di agire.

«Corri!», ho gridato. «Stanno venendo per noi».

Gli Uomini Grigi si muovevano come pantere.

Stavamo correndo per la strada. Il calore aveva deformato l'asfalto che schizzava via molle come briciole di biscotti ogni volta che i nostri piedi lo colpivano.

Ansimavo mentre guardavo alla mia destra. Tesco era di fianco a me, il fucile stretto con entrambe le mani. Ansimava forte, concentrando ogni sforzo nella corsa, con gli occhi inchiodati alla strada davanti.

«Fermiamoci a combattere!», gridò.

«Non avresti speranze. Seminiamoli!».

«Seminarli dove?»

«Là, nel bosco».

Un tempo era stato un bosco. Adesso era una foresta pietrificata di legna bruciata; i rami facevano pensare a gigantesche zampe di ragno, lunghe,

sottili, fragili, scure come vedove nere.

Gli alberi erano per lo più colonne nere, silenziose.

Eravamo finiti in un mondo spettrale.

Popolato di uomini fantasma.

E ben presto ci avrebbero staccato le braccia dal corpo.

Con la stessa facilità con cui voi togliereste le zampe a un pollo arrosto.

Un pasto pronto.

Ecco che cosa eravamo.

Ma, Dio solo lo sa, non volevo morire.

Volevo trovare Kate.

Anche se fosse stata l'ultima cosa che avessi fatto.

La foresta era buia. I rami morti ancora bloccavano gran parte della luce del giorno. Quando vi arrivammo, era stranamente silenziosa. I nostri passi erano attutiti dallo spesso strato di fuliggine sotto i nostri piedi.

«Rick...».

Sollevai una mano per farlo tacere. Non volevo dare a quei bastardi grigi un solo vantaggio extra. D'accordo, forse ci avrebbero trovato. E forse ci avrebbero ucciso.

Ma, credetemi, gliela avrei resa difficile. Maledettamente difficile.

La nostra unica speranza era quella di correre nel profondo della foresta. Se gli alberi si fossero infittiti, avremmo potuto seminarli.

Corremmo sempre più dentro. Con gli Uomini Grigi che si accalcavano dietro di noi con una tenacia inumana.

Forza, *forza*, dissi a me stesso in un sibilo. Se il nascondiglio offerto dagli alberi si fosse fatto più fitto, forse saremmo sopravvissuti.

Gli alberi non s'infittirono. Giungemmo invece in una radura.

E fu li che accadde.

CAPITOLO 102

Kate Robinson... Io sono Kate Robinson. Oh, buon Dio, è un miracolo che riesca a ricordare il mio nome dopo tutto quello che è appena successo.

Mi fa ancora male. Non ho mai provato un dolore simile.

La gola mi fa male a forza di gridare. Ho della cenere tra i capelli, in bocca. I miei vestiti sono strappati. Cristo. Mi hanno persino strappato la pelle.

Eccomi qui, di nuovo nella chiesa di Fairburn. Gli Uomini Grigi se ne sono andati. Sono sola.

Ho acceso le candele; proiettano delle ombre spettrali sui muri di pietra. Stordita, guardo intorno le panche capovolte, l'altare in pezzi. Una Bibbia tutta strappata giace sul petto di un angelo di pietra. Un vetro colorato delle finestre sporche giace sul pavimento come una gemma. Il viso della Vergine Maria, dipinto sul vetro, è ancora intatto di fianco al mio piede mentre scrivo. I suoi grandi occhi castani guardano con sentimento nei miei. Sembrano sapere cosa mi è accaduto pochi istanti fa.

Tutto quello che provo è un dolore assoluto, una umiliazione totale; una confusione totale. Non riesco a ricordare... Non so che cosa mi è successo.

Ma so questo:

IN QUALCHE MODO MI HANNO RUBATO LA MEMORIA.

Ho solo degli indizi: le unghie spezzate; del sangue che esce dalle dita escoriate. La felpa strappata; non ho le scarpe; la cintura in pelle dei miei jeans sembra essere stata tagliata in due dal morso di un animale.

Oh, Rick. Li ho combattuti. Devo averlo fatto. Ho provato a fermarli. Ma la loro forza è enorme.

Solo un momento fa stavo versando un bicchiere d'acqua dentro una tazza. Ho visto il mio riflesso nell'acqua. Il volto che ho visto è pieno di lividi; il labbro non la smette di sanguinare. I miei capelli sembrano di paglia.

Dio mio. Che cosa mi hanno fatto? Mi fa male tutto. *Ma che cosa mi hanno fatto*? È importante che io scopra cosa mi è successo nelle ultime tre ore.

Ma posso ricordarlo?

No. Nulla. Nella mia mente c'è un vuoto totale.

Riesco appena a ricordare il mio nome. Poi alcuni frammenti di ricordi di te, Rick, noi due insieme a Londra.

Rifletti Kate! Rifletti!

Gli Uomini Grigi non hanno tentato di ucciderti.

E allora cosa è successo? Digrigna i denti, serra i pugni... rifletti! Recupera la memoria!

Delle dita grigie. Ti toccavano... sembravano esaminarti... *sì, sì, proprio così!* Ti stavano esaminando. Ma era un esame brutale.

Quelle spesse dita grigie ti tenevano aperta la bocca. Un'altra di quelle creature ti aveva messo le mani in bocca, aveva afferrato la tua lingua tra le sue... le *sue* dita e il pollice. Poi aveva tirato fuori la lingua per esaminarla. Aveva tirato con una forza tale che volevi gridare, il dolore era un tormento.

Quelle spesse dita grigie erano premute sul tuo collo, seguivano la linea

della tua colonna vertebrale mentre ti contavano le vertebre. Provavano a sollevarti le gambe, o ti piegavano le braccia per testare le articolazioni dei gomiti, poi dei polsi. A volte ti spingevano indietro la testa finché non hai avuto la certezza che quelle fragili ossa si sarebbero spezzate.

Poi hai visto i loro occhi rossi esaminare freddamente il tuo corpo come se stessero cercando qualcosa d'importante. Un segno che avrebbe detto: *Sì. L'avete trovata. È lei.*

L'avevano trovato? Avevano forse deciso che ero adeguata per chissà quale esperimento malvagio avessero in mente?

Cristo, sono tutta graffiata in mezzo alle gambe.

Mi fa così male là sotto... Credo che debbano avermi fatto qualcosa... e me l'hanno imposto con la forza, una forza selvaggia, selvaggia in modo inimmaginabile.

So che torneranno. Faranno i loro esperimenti da incubo. Guardo attraverso la porta.

E perfino mentre scrivo queste parole, vedo quelle figure grigie che camminano ancora una volta verso la chiesa. Stanno tornando.

Mi ucciderò. Ecco cosa devo fare.

Mi dispiace, Rick. Ma non posso sopportare che accada di nuovo. Probabilmente non si rendono assolutamente conto del dolore. Non capiscono l'agonia che mi fanno passare.

Ho il fucile. Devo usarlo su me stessa. Un proiettile farà in fretta. Nessun dolore.

Rick, mi dispiace tanto. Ma è la mia sola via di fuga.

Ti prego, perdonami.

CAPITOLO 103

Il mio nome: Rick Kennedy. Le due del pomeriggio.

All'improvviso mi ritrovai all'aperto. Dietro di me si stendeva la foresta.

«Dannazione!».

Mi servivano quegli alberi. Era là in mezzo che mi sarei dovuto nascondere. Adesso ero allo scoperto. Non c'era modo di nascondermi. Davanti a me, campi di polvere, nient'altro che polvere. Nessun riparo.

Ansimai. Cristo, ero davvero senza fiato. Della polvere sottile riempiva l'aria; ti seccava la gola fino a farti prendere fuoco dentro, dalla bocca giù fino ai polmoni. Il sudore mi gocciolava dal viso.

Era un qualcosa di atroce. Era l'Inferno.

Come potevo seminarli?

Pensaci, Kennedy, pensaci!

Mi guardai alle spalle. Maledizione. Dov'era finito Tesco?

Un momento prima era al mio fianco. Forse era inciampato. Forse quei mostri bastardi l'avevano già fatto a pezzi con la facilità con cui un bambino fa a pezzi una bambola di carta.

Feci scivolare il fucile dalla spalla. Con quello tenuto ben stretto in pugno, tornai di corsa verso la foresta. Non mi fidavo di quel pazzo di Tesco da quando l'avevo incontrato. Ma non potevo lasciarlo là.

Corsi dritto verso di lui... no...

Corsi dritto verso QUELLA COSA.

QUELLA COSA si sollevò dal suolo.

Quella cosa ruggì.

I suoi occhi rosso sangue erano fissi nei miei.

Sapevo che avrei dovuto sparare. Avevo il fucile stretto tra le mani.

Calma, Rick!

Mira!

Premi il grilletto!

Ma diamine... non riuscivo a muovermi.

Quella cosa si protese verso di me, con quei due occhi rossi splendenti come fari, le sue mani grigie due artigli pronti a ghermire.

Fu un semplice riflesso. Ringhiai come un animale; mi scagliai in avanti, e colpii con i pugni.

Colpii un muro. Forse avrei avuto la possibilità di causare un danno maggiore. Il muso di quella bestia era duro come il cemento. I miei colpi finirono sulla sua fronte, sulla mascella, ma era inarrestabile. I suoi occhi ardevano di una ferocia insaziabile.

In un secondo quelle braccia muscolose mi sbatterono da una parte come se fossi stato fatto di carta straccia.

Inciampai, caddi disteso di schiena. Con quello zaino pesante che mi trascinava in basso, ero goffo come una tartaruga rovesciata.

Poi balzò su di me. Le mani grigie mi afferrarono il volto, spingendomi la testa in quella fuliggine.

Cercai di sgusciare da sotto, puntando i piedi contro il suolo.

Non riuscivo a muovermi.

Sopra di me, contro quei rami neri come l'inferno, vidi quel volto grigio osservarmi. Gli occhi rosso sangue avevano un bagliore talmente selvaggio da farmi pensare che dentro quel cranio bruciasse un fuoco terribile.

Mi allungai per colpire quelle braccia possenti. Niente da fare. Era come se fossi bloccato là da delle travi d'acciaio.

Poi la bestia cambiò posizione. Si accovacciò sul mio petto, con i piedi nudi sopra le mie costole. Cominciai a perdere il controllo per il puro terrore che quell'aggressione mi causava. Non riuscivo a respirare. Volevo gridare quando la cosa mi afferrò la gola con quell'artiglio raccapricciante e cominciò a stringere con una forza spaventosa.

Però, una parte di me continuava ad essere stranamente distaccata. Come se la mia anima si fosse già separata dal corpo per guardare quel mostro grigio accovacciato su di un uomo, disteso supino nella fuliggine. Agitavo le gambe. Lo zaino mezzo strappato via dall'uomo in quella lotta tra la vita e la morte.

Io, Rick Kennedy. Diciannove anni. Non respiravo più.

L'immagine cominciò lentamente a svanire.

Dal grigio.

Al nero.

Non respiravo.

L'oscurità arrivò rapidamente.

La vita stava scivolando via.

Se non avessi spostato quella creatura entro venti secondi, sarei morto.

CAPITOLO 104

Mi chiamo Kate Robinson.

Sto per uccidermi. Ma c'è qualcosa che devo fare prima. Devo fare in fretta. Quelle creature grigie stanno camminando di nuovo verso la chiesa. Non hanno fretta. Sanno che non posso scappare.

Mio Dio, è sufficiente vederli perché dentro di me tutto si trasformi in acqua. Non credo di avere la forza necessaria a farlo, ma devo.

Inoltre, devo trovare il tempo di scrivere quello che mi sta succedendo. Ti prego, Rick. Assicurati che finisca nell'archivio con gli altri appunti. Non avrò una tomba, né una lapide: fai che queste parole siano il mio epitaffio.

Sono le due.

Ci sono riuscita. Ho frugato nella chiesa finché sono riuscita a trovare mezzo barattolo di vernice blu in un armadio della sagrestia. Non ci sono pennelli, quindi ho dovuto usare le dita. Ho trovato anche una cotta di co-

tone bianca che deve aver indossato il prete.

Adesso ho fatto. Così ben presto potrò puntarmi contro il fucile. Buon Dio, buon Dio... non lascerò che mi prendano di nuovo.

Quindi, Rick, se troverai questa nota, avrai visto quello che ho scritto sulla cotta di cotone che ho legato tra due guglie di pietra in cima al campanile della chiesa come uno striscione.

Sulla cotta c'è semplicemente scritto in blu:

QUI - RICK
- KR

Se lo vedrai, saprai che sono dentro la chiesa.

Adesso salgo sulla cima del campanile. Mi siederò lassù, scriverò le ultime poche righe. Avrò con me il fucile. Tutto è pronto.

CAPITOLO 105

Mi chiamo Rick Kennedy.

Ero disteso sotto gli alberi neri. L'Uomo Grigio mi aveva stritolato la trachea con quel suo artiglio possente.

Non riuscivo a respirare.

L'oscurità si era precipitata nella mia testa. Non riuscivo più a vedere. Non riuscivo più a sentire. Sentivo a malapena che le mie gambe scalciavano inutilmente nella fuliggine.

Una volta finito, quel mostro mi avrebbe lasciato a marcire in quella foresta di alberi silenziosi, morti e anneriti dal calore che bruciava la superficie della terra come una febbre.

Scalciai.

Niente da fare.

Non riuscivo a spostare quel mostro.

Doveva pesare quasi centocinquanta chili.

Scalciai.

Quel peso terribile da solo riusciva a fracassarmi la gabbia toracica. Non potevo muovermi. Non potevo respirare.

Un calcio.

Per la prima volta, il mio piede colpì qualcosa di solido.

Colpisci di nuovo, Rick! Calcia di nuovo!

Calciai. Sapevo di aver colpito il tronco di uno di quegli alberi carboniz-

zati.

Calcia ancora!

Perché?

A cosa sarebbe servito colpire un maledetto albero bruciato?

Non lo sapevo, ma una voce dentro la testa mi spingeva a farlo. A continuare a scalciare.

Sempre disteso sulla schiena, adesso battei violentemente contro quel tronco con il piede.

Non vedevo, ma riuscivo a sentire appena il rumore della mia scarpa che colpiva il legno bruciato.

Colpisci più forte!

Calciai.

All'improvviso, uno scricchiolio squarciò quella nebbia nella mia mente.

Sentii un sacco di colpi su gambe e braccia.

Poi, la pressione sulla mia gola era improvvisamente - magicamente - scomparsa.

Nel momento in cui aprii gli occhi vidi che cosa avevo fatto. I miei calci avevano scosso il fusto a sufficienza per spezzare i rami più precari. Un vero e proprio diluvio di ramoscelli anneriti, bastoncini e legnetti ci era finito addosso.

La testa del mostro aveva subito gran parte di quella forza d'urto mentre cadevano i rami. L'impatto aveva sbattuto quella bestia da una parte.

Era disteso di fianco adesso, con la faccia in quel tappeto fuligginoso.

Tossendo per la nuvola di polvere nera finita in aria per l'impatto, mi sforzai di liberarmi dai rami.

Non credetti per un solo istante che quel mostro fosse morto. Al più poteva essere stato tramortito. I rami erano ridotti in carbone dal calore; persino il più grosso era sorprendentemente leggero mentre li spingevo da parte.

Dovevo andarmene prima che si risvegliasse.

Mi tirai su in piedi; ma i rami, intrecciati, aggrovigliati, formavano una sorta di gabbia intorno alla mia vita. Non riuscivo neppure a venir fuori da quel mucchio di legna carbonizzata. Quando cercai di mettermi in piedi sopra un ramo, questo si frantumò sotto il mio peso, sparpagliando nuvole di polvere nera che mi irritò gli occhi al punto di farli lacrimare e di annebbiarmi la vista.

Spingevo da parte i rami per creare un sentiero in mezzo a tutta quella confusione.

Dovevo allontanarmi. Dovevo trovare Kate.

Dovevo...

Diavolo.

La mano si strinse intorno alla mia gamba.

Abbassai lo sguardo. Quella cosa mi scrutava attraverso la ragnatela di rami caduti. Gli occhi rossi erano lucenti, e trasudavano pura minaccia.

Un braccio grigio scattò verso l'alto, frantumando alcuni rami. Afferrò la cinghia del mio zaino e cercò di tirarmi di nuovo verso il basso, tra la legna. Per finire di strangolarmi.

Afferrai l'arma più vicina. Un ramo spesso come il mio polso e lungo come il mio braccio. Non potevo usarlo come una mazza, quindi lo infilai in mezzo a quel groviglio di rami verso il volto grigio con quegli occhi rossi fiammeggianti.

Poi, come se stessi pigiando la terra molle intorno al palo di una staccionata, cominciai a colpirlo al viso con il ramo.

Quando scossi la testa, il sudore gocciolò quasi fosse stato spruzzato. Mi facevano male le braccia. Ogniqualvolta respiravo, mandavo giù nuvole di polvere che mi bruciavano i polmoni.

Mi fermai, ansimando.

Quegli occhi rossi parevano spenti. La bestia non si muoveva.

Ripresi ad allontanarmi.

Ma nell'istante in cui provai a muovermi, le sue mani sbucarono di nuovo dai rami e mi afferrarono.

Ancora una volta mi servii di quel ramo, e infersi altri colpi sul viso di quel mostro.

Ero bloccato in un incubo. Per quanto l'avevo colpito avrebbe dovuto essere tramortito. Ma, ogni volta che mi fermavo, tornava furiosamente in vita e mi attaccava.

Avrei dovuto continuare a colpire fino al giorno del giudizio. Nel momento in cui mi fossi fermato, sarei morto.

Colpii con più forza. Mescolata al terrore, provavo rabbia, una rabbia spaventosa, bruciante, che dava vigore alle mie braccia dolenti.

Urlavo mentre lo colpivo.

«Che cosa vuoi... che cosa vuoi da me?».

Thud, thud, thud.

«Perché sei qui?».

Thud-thud.

«Non puoi parlare, non riesci a parlare. Non sei altro che una schifosa...

fottuta... bestia...».

Ero veramente sfinito.

Smisi di colpire.

Quei pugni scattavano dai rami come martelli, mi colpivano alle cosce.

Ripresi a colpire. Più forte. Gli occhi rossi si spensero. Le braccia tornarono nuovamente in basso mentre quei colpi lo stordivano.

«Chi ti manda?».

Alla fine sentii una specie di risposta: «Sss... sssee... ss».

Gridai mentre continuavo a colpire: «*Chi ti ha mandato qui?*».

Sibilò soltanto una parola: «*Jesus... sss .. sss*».

«Jesus?». Lo guardai scioccato: «Cosa vuoi dire... Jesus?». Gli occhi, divenuti quasi marrone, erano nuovamente pieni di quel liquido rosso.

Le mani scattarono verso l'alto, mi afferrarono. Lo colpii energicamente, i miei pugni stretti intorno a legna bruciata: ancora e ancora, frantumai l'estremità del ramo su quel volto grigio: il contraccolpo ribatteva la testa al suolo.

Continuai a colpire finché le braccia non ricaddero, e gli occhi tornarono di quel marrone smorto. Martellai finché un liquido del colore del sugo venne fuori dalla sua bocca dalle labbra nere.

Sapevo che nel momento in cui mi fossi fermato mi avrebbe ucciso.

CAPITOLO 106

Mi chiamo Kate Robinson.

Sono seduta in cima al campanile della chiesa. E scrivo queste righe guardando quel mondo là sotto che sembra l'Inferno stesso. Dove un tempo c'erano campi verdeggianti adesso c'è soltanto un deserto nero. I tronchi degli alberi spuntano dal suolo simili a colonne nere. In lontananza, getti di gas schizzano dalla terra. Le fiamme sono di tutti i colori - blu, giallo, arancione, rosso, persino di un verde acceso - e sono stranamente belle.

Si è alzato il vento; le pagine di questo taccuino si agitano. Le tengo ferme con la mano libera. Devo continuare a scrivere.

Il vento diventa più forte, ronza, ulula come una bestia selvatica. Sferza il deserto nero, sollevando dei tornado di polvere che turbinano verso di me. Sbattono contro il campanile della chiesa, e la sabbia mi fa pizzicare la pelle; la corrente frusta selvaggiamente i miei capelli.

Santo cielo, sembra quasi che degli spiriti neri stiano danzando sulla superficie della Terra.

La polvere che fluttua nell'aria forma una nebbia nera. Persino il cielo è nero. Il mio mondo è morto.

A duecento passi di distanza, una linea formata da quelle bestie grigie circonda la chiesa. Non c'è via d'uscita. Presto verranno qui per me.

Quando cammineranno sul sentiero, il sentiero del cimitero diretti alle porte della chiesa, quello sarà il momento in cui userò questo fucile su di me.

Niente più dolore.

Niente più preoccupazioni per la scarsità di cibo.

Lo farò.

Prima che entrino dentro la chiesa per...

Cristo. Ora ricordo.

Ricordo quello che mi hanno fatto l'ultima volta.

Il ricordo mi colpisce all'improvviso come il fragore di un tuono.

Mi ricordo!

Mi hanno gettata sul pavimento di pietra all'interno della chiesa. Mi hanno strappato i vestiti con quelle mani simili ad artigli.

Poi all'improvviso si sono fermati. Come se avessero ricevuto un ordine. Due di quelle creature si sono chinate, ciascuna ha afferrato una delle mie caviglie. E hanno cominciato a trascinarmi per il pavimento. Nel momento in cui avevano raggiunto le porte stavano correndo.

Ricordo di aver gridato. Non rallentavano. Correvano, sempre trascinandomi per le caviglie all'esterno nel cortile della chiesa. Ricordo di aver visto le lapidi in frantumi passarmi velocemente accanto. La mia testa sbatteva contro il terreno, il mio corpo scavava un solco in quella polvere nera.

Dove mi stavano portando?

Cosa avevano intenzione di farmi?

Gridai, mi divincolai, con le braccia trascinate sopra la testa, ma era come se fossi stata legata alla parte posteriore di una macchina per essere portata via. Non si stancavano, erano inarrestabili. Continuai a gridare; i tizzoni mi grattavano la schiena nuda.

Poi mi trascinarono su quelle dune di cenere trasportate là dal vento. Sopra una duna. Giù dall'altra parte. Poi un'altra. Sapevo che cosa avrebbero fatto.

Mi avevano scelta per il loro inumano programma di accoppiamento: BESTIA CHE SCOPA LA DONNA.

Sarei stata costretta a dei rapporti sessuali con quei mostri.

Gridai. Cominciai a perdere il controllo. Imprecai, sputai e gridai parole

orribili. Se avessi avuto la possibilità, avrei scavato la tomba con le mie stesse mani.

E per tutto il tempo, quella sensazione di velocità mentre mi trascinavano.

Poi ebbe termine.

Nessun movimento.

Niente più mostri grigi.

Così, improvvisamente.

Perché mi avevano lasciata là? Perché se n'erano andati via all'improvviso?

Non lo so. Tutto quello che so è che ero rimasta sola.

Strisciai a quattro zampe verso la chiesa dove poi persi i sensi sul pavimento.

Devo continuare a scrivere. Continuo a guardare quei turbini di polvere là sotto che vorticano nel deserto. Sento la ghiaia sferzarmi la pelle mentre il vento la solleva con una forza tale da far sventolare la cotta di cotone con un forte rumore schioccante.

In qualsiasi momento potrebbe esserci una folata che la liberi dalla corda per farla finire via nell'aria. Quindi la fisso con più corda, per poi avvolgere le estremità ai rostri di ferro sulla cima del campanile. Devi vederla. Devi trovare il libro, Rick. Anche se servirà soltanto a permetterti di chiudere questo capitolo della tua vita, in modo da poter cominciare daccapo con un'altra persona. Le raffiche sbattono le pagine, minacciando di strapparmi il libro di mano. Lo tengo disteso sopra le pietre sulla sommità del muro. Continuo a scrivere. La polvere colpisce la carta, in parte riesce a raggiungere la fessura in mezzo alle pagine. Sembra una linea di pepe nero.

Vedo a malapena gli Uomini Grigi adesso. Il vento solleva così tanta polvere nera che scorgo appena oltre il recinto perimetrale del cortile della chiesa.

Ma ecco che ne arriva uno. O almeno mi sembra sia uno. La polvere nera è così fitta. Tutto quello che vedo è una figura alta, indistinta.

Mi sistemerò vicino alla botola che si trova sul tetto del campanile. Lo vedrò salire su per i gradini. Dio, ti prego, fai che porti via con me uno di quei mostri. Soltanto per dimostrare loro che noi umani siamo in grado di reagire.

Gli scaricherò addosso quattro colpi mentre sale verso di me.

Risparmierò l'ultimo per me.

Eccolo che arriva. Sento i suoi passi sui gradini di pietra.

Si avvicina. Quando vedrò la sua testa. Quello sarà il momento in cui sparerò al...

CAPITOLO 107

Mi chiamo Rick Kennedy.

La prima cosa che ho visto è stata la testa. Era incorniciata dall'apertura della botola sul tetto del campanile.

La tempesta di polvere quasi la nascondeva. Ma riuscivo ad intravedere la sua sagoma grigia imbrattata.

Era sufficiente per me. Sollevai il fucile. Mirai al centro del volto.

Potevo uccidere quelle cose. Adesso lo sapevo.

Il dito si strinse al grilletto.

«Rick! Rick!», la voce echeggiò nel campanile in pietra. «Non sparare. Sono io».

Troppo tardi. Il percussore colpì la base del proiettile.

L'arma produsse un boato, scaraventando il colpo dritto contro quel viso.

Cristo, quella era la voce di Kate! Corsi su per i gradini precipitandomi sul soffitto del campanile. Kate giaceva pesantemente contro il parapetto. Il forte vento le scompigliava i capelli in ciocche fluttuanti.

Ricordo di aver pensato: *Oh mio Dio, l'ho uccisa.*

Ma quando mi protesi su di lei, si tirò su. Il proiettile doveva averla mancata solo di qualche millimetro. Quando aveva visto il bagliore della canna, era stato un puro e semplice istinto di sopravvivenza che l'aveva fatta piegare indietro.

Per poco non mi scaraventai addosso a lei. La tempesta di polvere infuriava intorno a noi, la ghiaia ci sferzava i volti scoperti, ma non ce ne importava un accidente. Ci tenemmo stretti e basta.

«Guarda come sei ridotto».

Sorrisi.

«*Guarda come sei ridotta tu!*».

Eravamo ancora in pericolo. Ma il sollievo era talmente grande che non potevamo smettere di sorridere mentre ci guardavamo. I nostri vestiti, la nostra pelle, ogni millimetro dei nostri corpi era nero per la fuliggine. I nostri capelli ne erano talmente intrisi da essere divenuti al tocco ruvidi e

secchi come paglia.

Guardai Kate mentre si puliva il viso con un fazzoletto che aveva estratto dallo zainetto. Il suo corpo slanciato teso come una corda, la vita sottile. I jeans aderivano perfettamente alle sue gambe seguendo la linea delle cosce, delle ginocchia e dei polpacci fino agli scarponi. Mi guardò, sorridendo, con quei denti così bianchi rispetto al viso striato di nero. E, credetemi, era veramente bello vederla di nuovo. Mi ritrovai a fissarla. Non m'importava di nulla. Continuai a fissarla, incapace di distogliere lo sguardo.

Il mio cuore ebbe un sussulto. All'improvviso notai i suoi vestiti strappati e le ferite sul viso. Rimasi scioccato.

«Cristo, Kate, che cosa è successo?»

«Quei mostri».

«Sono stati loro?».

Fece cenno di sì.

«Sopravviverò. La cosa importante è che ce ne andiamo di qui. Sono tutt'intorno l'edificio».

Mi protesi e la tenni stretta ancora una volta.

«Mi dispiace», dissi.

«Che cosa ti dispiace?»

«Maledizione... sono così maledettamente inutile. Avrei dovuto essere qui».

«Sei qui adesso, Rick. Soltanto questo conta».

Sollevò lo sguardo, sorridendo, con le lacrime che tracciavano due sentieri rosa sulla cenere nera del suo viso.

«Allora hai visto il mio segnale?»

«È stata la prima cosa che ho visto quando sono arrivato in cima alla collina per Fairburn». Sorrisi. «Se non altro, sei una ragazzina piena di risorse». Guardai le sue labbra gonfie. «Oh, Cristo, Kate, che cosa ti hanno fatto?».

Lei scosse la testa, poi fece scivolare le braccia intorno alla mia vita per tenermi stretto a sé.

«Kate. In che modo ti hanno fatto del male?»

«Non c'è tempo per questo adesso. Dobbiamo andarcene prima che ci attacchino di nuovo».

Le guardai il volto. Il mio cuore fu tutto con lei. Persino l'espressione dei suoi occhi sembrava contusa. Le ferite erano ben oltre quello che si vedeva a pelle.

«Andiamo, Rick. Non possiamo aspettare oltre».

Sospirai,

«OK. Probabilmente sono ancora là fuori, ma la tempesta di polvere è talmente fitta che non devono avermi visto».

«Tu ne hai visto qualcuno?».

Scossi la testa.

«Non c'è nient'altro che una nebbia densa e nera là fuori. Non si vede nulla. Sei sicura di stare bene?»

«Non sono di porcellana, Rick Kennedy. Forza, muoviamoci».

«Tieni il fucile a portata di mano».

«Dove pensi che dovremmo andare?»

«A casa di Ben Cavellero. È a non più di dieci minuti a piedi da qui».

Kate sistemò lo zaino in spalla, appoggiando delicatamente le cinghie sulle spalle ferite. Non si lamentò.

«Pensi che sia ancora là?», chiese.

«Sarebbe un miracolo. Ma non possiamo restare qui. Pronta?»

«Pronta».

«Quando saremo fuori, continua a camminare. Non sparare, a meno che non sia assolutamente necessario».

«Rick, solo un istante prima di andare».

«Che stai facendo con quelle bende?»

«Assomiglierai ad uno di quei vecchi film horror della Hammer, ma avrai bisogno di protezione da quella tempesta di polvere. Siediti là sulla panca. Adesso... tieni ferma la testa».

Detto questo, mi avvolse la fasciatura intorno alla testa, coprendomi la bocca, il naso e la fronte. Ben presto erano rimasti scoperti solo gli occhi. Kate mi permise di fare lo stesso con lei. Doveva sembrare divertente. Come se indossassimo stravaganti abiti da festa, agghindati come mummie egizie. Ma tutta quella situazione non aveva più un briciolo di divertimento. Due dei nostri amici, Howard e Cindy, erano morti nelle ultime quarantott'ore. Non sapevo cosa fosse successo a Tesco. Riuscivo soltanto ad immaginare che quei bastardi Grigi l'avessero preso in quella foresta bruciata.

Adesso, in qualche modo, io e Kate avremmo dovuto attraversare il cordone di mostri all'esterno.

E cos'era successo alla mia Kate? La mia immaginazione suggeriva delle risposte che mi facevano ribollire dolorosamente lo stomaco.

CAPITOLO 108

La raffica di ghiaia ci investì non appena lasciammo l'edificio. Ci colpì gli occhi finché riuscimmo a malapena a vedere. Ma almeno potevamo respirare. Ben presto sentii la ghiaia che scorreva sulla mia schiena nuda sotto la camicia, con il vento che s'insinuava attraverso ogni singola apertura nei miei vestiti.

La tempesta di polvere trasformò il mondo in una massa di nero turbinante, Il cielo era come la terra sotto i nostri piedi. Nero, nero. Non vedevamo nulla.

Tenendoci per mano, procedemmo a fatica nella tempesta. Appena attraversato il cancello del cimitero, mi girai a sinistra. Da qualche parte, sotto quella cenere fluttuante, c'era la strada che portava al villaggio. O almeno, speravo fosse ancora là.

Procedemmo alla cieca. Tenevo il fucile nella mia mano libera, nel caso qualcuno di quei mostri sbucasse da quel muro di polvere. Non serviva un grande sforzo di fantasia per immaginarseli che correvano contro di noi, con le mani protese come artigli verso le nostre gole.

All'improvviso, la terra sotto i miei piedi si fece più dura. Lo stesso vento che ricopriva il suolo di nero aveva momentaneamente spazzato via la polvere. Vidi cinque metri di strada. Le linee bianche conducevano direttamente davanti a noi.

Ci spingemmo avanti: il vento picchiava, sbattendoci prima a sinistra, poi a destra, per poi farci indietreggiare verso dove eravamo venuti; quindi, con uno spintone malvagio, ci proiettò in avanti fino a farci finire a quattro zampe.

Quando le mani nude toccano il suolo, è quello il momento in cui senti il calore che serpeggia attraverso la superficie. L'asfalto nero è bollente al tocco; dolorosamente bollente.

Ci rimettemmo in piedi e proseguimmo.

Intravidi appena la sagoma delle case alla nostra destra e alla nostra sinistra. Erano forme spettrali nella nebbia nera. Le finestre erano scomparse, lasciando delle cavità che mi fecero venire in mente le orbite vuote dei teschi. Le travi dei tetti, denudati delle tegole, erano le ossa dei morti.

L'istinto ebbe il sopravvento. Avevo percorso quelle strade per dieci anni.

Adesso sentivo la presenza degli edifici piuttosto che vederli nella nebbia nera. Lo stabile basso dal tetto orizzontale sulla mia destra era l'ufficio postale del paese; la depressione sulla sinistra, il laghetto prosciugato; poi

una sagoma simile a una tenda, con la facciata che ricordava una lettera A maiuscola; quello era il Fullwood Garage. Dei grossi buchi erano stati ricavati nei pannelli di lamiera ondulata.

La cenere si ammassava in cumuli. Li scavalcammo. Arrancammo.

Il vento urlava. Un suono vivo, come una donna che grida di dolore. Cresceva in un urlo isterico, per poi trasformarsi in un gemito basso. Si attaccava ai nostri corpi, poi li spingeva violentemente, frustando nuvole di polvere che ci colpivano gli occhi accecandoci.

Continuavo a non vedere Uomini Grigi. Anche se mi aspettavo da un momento all'altro che sfrecciassero verso di noi fuori da quella sporcizia che ribolliva tutt'intorno.

Girai a destra. Ai miei piedi c'era il cartello stradale. Fissato ai pali, doveva essere stato ad altezza della vita, ma la cenere si era accumulata al suolo in uno spesso strato nero. Calciai via quella polvere. Sul cartello si leggeva: TRUEMAN WAY.

Casa.

Ero tornato nella strada dove avevo vissuto con mia madre. In quel momento le emozioni che mi evocava erano assolutamente soverchianti. Credevo che non l'avrei mai più rivista. Ma poi quello che vidi era diventato profondamente diverso.

Mi guardai intorno. Gli alberi erano dei tronchi bruciati. Le staccionate erano monconi carbonizzati; le siepi erano ridotte in polvere, soffiate via dalle raffiche di vento. Le case erano in rovina. Erano sagome indistinte a forma di scatola in quella dannata nebbia. Riconobbi la Volvo di proprietà del signor Harvey capovolta, con i mozzi delle ruote privi di gomme; in qualche modo sembravano tozzi, facendo pensare ai tronconi ricoperti di cicatrici che restano dopo che braccia e gambe sono stati mozzati.

Tutt'intorno potevano aggirarsi quelle bestie grigie, inumane. Forse stavano aspettando che qualcosa dicesse loro di attaccare, di strapparci la faccia dalla testa.

Afferrai il braccio di Kate. Lei mi guardò, con i suoi occhi verdi ridotti a fessure in quella ghiaia pungente. La poveretta sembrava esausta. Ma dovevamo continuare. Dovevamo allontanarci da quei mostri.

Abbassammo il capo e camminammo nel vento che urlava tra le rovine delle abitazioni. Quell'urlo di strega sembrava perforarmi il cranio. Un lembo della benda avvolta intorno alla mia testa si liberò e sventolò nell'aria.

Ero troppo sfinito per risistemarlo.

Ci sforzammo di procedere in mezzo a quella raffica di vento.

Poi vidi i resti di altri alberi; qui erano poco più che tronconi anneriti, tagliati ad altezza d'uomo. Doveva essere quanto rimaneva del bosco di King Elmet.

Proprio quando stavo pensando che avremmo dovuto camminare in quella specie d'inferno nero per sempre, all'improvviso intravidi la sagoma della casa di Ben Cavellero profilarsi davanti a noi.

CAPITOLO 109

Le porte della casa di Ben Cavellero erano sepolte sotto la cenere che si era accumulata contro le pareti come un ammasso di mostruosa neve nera.

Arrivava addirittura al primo piano. Esausti, ci arrampicammo su quella soffice cenere. A volte scivolavamo di nuovo giù, in una ventata di polvere che ci faceva tossire nonostante il riparo fornito dalle bende.

Alla fine, riuscimmo a raggiungere una finestra. Era stata sprangata con delle tavole di compensato.

Con un poco di sforzo, riuscii a far leva in modo che i chiodi che la fissavano nella parte superiore si staccassero. Il vetro rinforzato era stato completamente frantumato fino a formare dei cristalli simili a zucchero, che ci permisero di scavalcare facilmente senza tagliarci.

Rimisi a posto la tavola di compensato. Oscillò leggermente al vento; la polvere continuava a filtrare dai bordi ma la tavola resse, tenendo a bada quella tempesta.

Mi tolsi le bende dalla testa, poi respirai quell'aria pulita a pieni polmoni.

«Stai bene?», chiesi a Kate.

«Viste le circostanze... bene. Diamine, questa polvere. Mi bruciano gli occhi».

«Vieni, troveremo dell'acqua. Dovrai lavar via tutta quella sporcizia».

Mentre Kate si toglieva le bende, dette un'occhiata nei dintorni, esaminandoli con quei suoi grandi occhi verdi.

«Sembra deserta. Mi domando da quanto tempo se ne siano andati».

«Andati?». Sollevai le spalle. «O magari portati via da quelle cose».

Tremò visibilmente.

«Rick, e riguardo ai Grigi?»

«Prega che ci abbiano persi nella tempesta. Non appena potremo, ce ne andremo».

«Torniamo a Fountain Moor?»

«Ovviamente non lo sai. I piani sono cambiati. Andiamo a piedi fino alla nave».

Le raccontai rapidamente cos'era successo. Di come avevano abbattuto l'aereo di Howard. E di come avevamo deciso che saremmo andati verso ovest a piedi per incontrare la nave sulla costa occidentale.

Dall'espressione stampata sui nostri volti sfiniti sapevo che non saremmo andati lontano. Avevamo bisogno di riposo. Ma questo avrebbe dato ai Grigi il tempo di raggiungerci. Cristo, mi sarebbe piaciuto poter semplicemente spiegare le ali per volarcene via di là.

«Dobbiamo perlustrare le stanze», le dissi. «Potremmo trovare delle provviste... cibo, bottiglie d'acqua. Anche altre munizioni sarebbero utili».

Lei annuì.

«Tu vai alla sinistra del corridoio, io vado a destra».

Aprii la porta più vicina sulla mia sinistra. Si trattava dello studio di Ben. Era stato saccheggiato. Ma qualcuno aveva fatto un bel lavoro per rimettere a posto quella stanza. Le sedie girevoli in pelle e il divano erano a posto. I cartelloni pubblicitari del giallo scritto da Ben erano stati rimessi insieme con il nastro e poi risistemati sul muro, di fianco ai suoi dipinti ad acquarello di alberi e fiori selvatici.

Chi si era dato tanto da fare se tutto ciò che serviva era un posto da usare come riparo per una notte o due?

«Come me vivo e vegeto».

Al suono di quella voce dietro di me, mi girai, sbigottito.

«Sapevo che saresti tornato, Rick».

«Ben?».

Guardai le ombre del corridoio. Apparve una figura.

«Ben!».

«Il signor Kennedy, suppongo».

Era innegabile la familiarità di quelle parole pronunciate con affetto.

Sorpreso, guardai con gli occhi spalancati, mentre lui camminava lentamente verso di me.

I suoi occhi scintillavano, era felice di vedermi. Ma per qualche motivo si avvicinava tenendo una mano sulla bocca, come si fosse inavvertitamente lasciato sfuggire una parolaccia davanti a sua madre.

«Ciao Kate». Parlò con quel suo tono delicato. «Visto come siete messi, immagino vogliate usare il bagno, non è così?»

«Ben», scossi la testa incredulo. «Ben, da quanto tempo sei qui?»

«Non me ne sono mai andato. Come stanno gli altri?».

Gli dissi la verità. Appariva come un racconto terribilmente brusco, ma non c'era modo di indorare quel particolare tipo di pillola. Gli raccontai delle morti, e del piano attuale. Lui annuì, ascoltò con attenzione, con quegli occhi blu scintillanti. Ma per qualche strano motivo continuava a tenersi la mano davanti alla bocca, senza toglierla neppure per un secondo. Inoltre, quando parlava, le parole sembravano differenti rispetto al solito.

Quando ebbi finito di parlare, lui disse:

«Aiutami a riempire il bagno; non c'è più acqua corrente, ahimè. La prendo dal vecchio pozzo nello scantinato. La cosa buona è che viene fuori già calda. Poi vi va di mangiare?»

«Dio, sì». All'improvviso mi resi conto di quanto ero affamato. Ma ero anche preoccupato. «Ma gli Uomini Grigi?»

«Ah, sì». Mantenne la mano davanti alla bocca. «So tutto di loro».

«Sono in tutta la campagna come una stramaledetta epidemia», dissi io, confuso. «Perché non ti hanno attaccato?»

«Come ti ho detto, so tutto degli Uomini Grigi. Ma qui siete al sicuro. Se farete esattamente come vi dico».

Gli occhi di Kate si spalancarono per lo stupore.

«Puoi comunicare con loro?»

«Venite a fare un bagno. Poi, quando avremo mangiato, vi dirò tutto».

CAPITOLO 110

«Com'è lo stufato?», chiese Ben Cavellero.

«Delizioso», disse Kate, mentre con il cucchiaio ne metteva dell'altro in bocca, famelica. Ancora con la pelle arrossata per il bagno caldo, i capelli biondi sciolti sulle spalle, indossava una camicia di denim blu e una felpa di lana nera. Aveva un aspetto fantastico.

Io ero troppo impegnato con un grosso pezzo di pane e mezza tazza di sugo di carne per fare qualcosa di più che rispondere alle domande di Ben con un grugnito di approvazione.

Ben versò dell'altro vino nelle nostre tazze da tè.

«Mi dispiace per le tazze. I bicchieri sono andati in frantumi con l'ultima grande esplosione di gas».

Sollevai lo sguardo mentre Ben parlava. Indossava una sciarpa di seta paisley gialla davanti alla bocca. Copriva interamente la metà inferiore del suo volto come la maschera indossata da un bandito del selvaggio west.

Come sempre, la sua voce era delicata.

«Siete andati via prima che il punto caldo arrivasse fin qui, non è vero?».

Feci cenno di sì. «Cos'è successo?»

«Delle sacche di gas metano formatesi naturalmente nel sottosuolo... sono esplose come bombe. Hai visto che cosa è rimasto degli alberi nel bosco?»

«Le cime sono state tagliate via».

«Una concentrazione di calore ha fatto saltare in aria una sacca di gas nel bosco di King Helmet. Ha lasciato un cratere abbastanza grande da infilarci dentro l'intero edificio. Ha scaraventato all'interno tutte le finestre sull'altro lato della casa».

Continuò a parlare con quel tono garbato che ricordavo. Ma ancora una volta mi resi conto del fatto che c'era qualcosa di strano nel modo in cui articolava le parole. Inoltre, adesso aveva una pronuncia leggermente blesa che non avevo notato prima.

Ormai era quasi notte. Kate ed io avevamo fatto il bagno. Adesso eravamo seduti a mangiare in quella che un tempo era stata una camera da letto, con la luce soffusa delle lampade ad olio che proiettava lente ombre sul muro.

Sapevo di mangiare in modo non proprio educato, troppo velocemente. Ma ogni minuto che passava ero più agitato. Il cumulo di polvere aveva raggiunto la finestra della stanza da letto. Guardai ripetutamente fuori quel deserto nero che correva verso il paese in onde simili a sinuose dune nell'oscurità sempre più fitta. Nonostante la tempesta fosse terminata, la ghiaia continuava a colpire la finestra con una sorta di sfrigolio.

Ben notò il modo ansioso in cui lanciavo occhiate fuori dal vetro.

«Rilassati, Rick. Devi davvero rilassarti. Dell'altro vino?»

«No, grazie. Ben, ti rendi conto del pericolo in cui ti trovi?»

«Pericolo? Per cosa?»

«Cristo... davvero non lo sai?»

«I punti caldi?»

«E tutto il resto».

«Per quanto ne so, il punto caldo più vicino del quale preoccuparsi si trova ad un chilometro in quella direzione».

«L'acqua del pozzo era...».

«Sì, l'acqua del pozzo era calda; ma il sottosuolo sembra essersi stabilizzato ad una temperatura relativamente bassa. Non siete in pericolo».

«Non siamo in pericolo?»

«Rick. Devi tranquillizzarti, credimi. È per il tuo bene».

«Signor Cavellero...», cominciò a dire Kate.

«Ben, per favore. Altro vino? Andiamo voi due, insisto».

È impazzito.

Quell'idea mi colpì come fosse stata una pietra.

Doveva essere impazzito. Davvero non sapeva quello che era successo nel mondo? Dell'invasione di quegli Uomini Grigi venuti da Dio solo sa dove? E perché indossava quella maschera gialla?

Cristo, era pazzesco! Seduti là: eravamo un facile bersaglio.

Alzai lo sguardo.

Il volto Grigio sembrava riempire la finestra. Gli occhi rosso-sangue fissavano all'interno, verso di me.

Erano arrivati per portare a compimento ciò che avevano iniziato.

«Sono qui!», gridai. «Kate... stai giù!».

Afferrai il fucile che avevo appoggiato alla gamba del tavolo.

Ben balzò tra me e la finestra. Sollevò entrambe le mani e le mosse freneticamente per aria, avanti e indietro.

«Non sparare, Rick! Non sparare!».

«Ben, per l'amor del cielo! Togliti di mezzo!».

«No. Metti giù quell'arma. Rick... mettila giù». Parlò con molta calma ma il suo respiro era irregolare. «Mettila giù, Rick. Con calma. Bravo ragazzo. Calma... piano...».

Ero atterrito.

«Ben, era proprio là dietro la finestra. Potevo ficcargli un colpo in quella brutta faccia!».

«Metti giù quell'arma, Rick. Calmati».

«Calmarmi? Col cavolo che mi calmo. Perché hai impedito che sparassi a quel bastardo?»

«Se vedi uno dei Grigi, Rick», disse, «promettimi che non gli sparerai».

«Ma...».

«Rick. Non servirà a nulla. A dire la verità, servirà solo a peggiorare le cose».

Kate scosse la testa.

«Perché non vuoi che gli spariamo?»

«Non devono esserci sparatorie», disse lui gentilmente.

«Ma non sai cosa stanno facendo? Lo sai che cosa hanno fatto a Kate?»

«Rick. Non sparare, per favore».

«Ma guarda il suo volto. Non lo vedi quel taglio sul labbro? Quelle ferite intorno all'occhio?»

«Le vedo, Rick. Per favore... lasciami parlare».

Kate disse in fretta: «Ben, ci hai detto che siamo al sicuro dai Grigi. È vero?»

«È così. Se fate come vi dico».

Impaziente, domandai: «Che cosa esattamente?»

«Solo restate calmi. Se vedete uno di quegli Uomini Grigi alla finestra, non fate nulla. Anche se ne vedete uno dentro questa stanza, non fate nulla... *assolutamente nulla*».

«Nella stanza! Cristo, Ben!».

«Ignorateli. Potete promettermelo?»

«Ben, questo è pazzesco. Ci faranno a pezzi, non lo capisci?»

«Io capisco cosa sono, e capisco perché saremo al sicuro... ma solo se fate quello che vi dico io. Rick, ti fidavi di me?»

«Certo che mi fidavo».

«E ti fidi ancora?».

Accarezzò lievemente la sciarpa di seta che gli copriva la bocca.

Lo guardai.

Dolcemente mi chiese: «Ti fidi ancora di me, Rick?».

Sospirai.

«Sì, Ben, mi fido. O almeno lo farò se mi dici quello che sai».

Ben annuì.

«Certo che te lo dirò. Ma tieni a mente questo: se dovesse apparire un Grigio alla finestra, o dovesse varcare quella porta, non fare nulla. Rilassati e basta. Continua a parlarmi come se non stesse succedendo niente di straordinario».

Kate disse: «È una bella pretesa».

«Ma lo farete, non è vero? Kate? Rick?».

Noi facemmo cenno di sì.

Ben sospirò di sollievo.

«Se non vi dispiace, metto i vostri fucili qui, al sicuro».

Prese i due fucili, poi li chiuse in un armadio dall'altra parte della stanza.

A disagio, guardai fuori dalla finestra aspettandomi di vedere legioni di Grigi marciare verso di noi.

Però non c'era nient'altro se non cenere nera e tronchi di alberi carbonizzati. La brezza morente sollevò un turbine di polvere che si mosse un istante nella foresta morta, girando lentamente, prima di ricadere a terra.

«Adesso», disse Ben, «per quello che ne so io, sono l'unica persona vivente a Fairburn... o quello che è rimasto di Fairburn. Prima che se ne andasse l'ultimo gruppo di compaesani, i miei vecchi amici del consiglio cittadino mi hanno fatto questo». Sollevò la mano nel punto in cui teneva annodata la sciarpa dietro la testa. «Ah... Kate, mi daresti una mano con questa, per favore? L'ho legata molto stretta. Non volevo che cadesse mentre mangiavate».

Kate sciolse il nodo. La sciarpa di seta cadde a svelare la metà inferiore del suo viso.

Avevamo visto delle cose terribili, ma questa ci costrinse a guardare da un'altra parte.

Ben continuava a parlare in quel modo calmo. A dirla tutta, ben più che calmo. Era sereno. Come se in mezzo a quell'inferno fosse riuscito a trovare una pace interiore.

«Avrete capito che i miei vecchi amici hanno scoperto che vi avevo dato del cibo e che vi avevo persuasi ad andar via. E così mi hanno tagliato le labbra».

Guardai Ben di nuovo. Le labbra erano state completamente tagliate via, lasciando i denti permanentemente scoperti. La saliva scivolava dalle fessure tra i denti.

Cristo, quei bastardi avevano fatto un macello con la sua bocca. Quella vista mi stomacò.

«Può bastare, penso. Ma dovevo mostrarvi di cosa sono capaci uomini razionali e civilizzati. Kate, mi aiuti?».

Lei lo aiutò a rimettere la sciarpa al suo posto, come la mascherina di un chirurgo. Mi guardò. I suoi occhi erano pieni di lacrime.

Io deglutii, poi provai a concentrarmi.

«Cosa è successo ai profughi?»

«Quando hanno scoperto che non c'era più cibo, se ne sono andati. Non prima di aver ucciso centinaia degli altri rifugiati. E dozzine di abitanti del paese. Ho sentito dire che la maggior parte si è data al cannibalismo. Anche la nostra gente, suppongo. Se hai abbastanza fame, mangerai di tutto, no?».

Annuimmo.

«E così, negli ultimi due mesi sono rimasto qui da solo. Ho ascoltato le poche stazioni radiofoniche che ancora trasmettevano. E ho sentito molto. Inoltre, ho cominciato a vedere gli Uomini Grigi».

«Non vuoi che gli spariamo perché hai scoperto un modo per comunica-

re con loro?». Kate sembrava speranzosa.

«No», disse lui calmo. «Ad ogni modo, so che cosa sono».

CAPITOLO 111

«Gli Uomini Grigi?», chiesi con impazienza. «*Che cosa* sono?»

«Provengono dal suolo?», domandò Kate.

«In un certo senso». Ben sollevò la sciarpa di seta nel punto in cui si era abbassata. «La faccenda in verità è che loro non sono davvero qui».

«Non parlare per enigmi, Ben. Li abbiamo visti».

Si sistemò sulla sedia, con le dita premute le une contro le altre, come stesse valutando cosa avrebbe detto. La cenere nera continuava a battere sul vetro, producendo il suono di una pioggerellina leggera. Oltre la finestra, la notte aveva sepolto quel deserto nero che un tempo era stato Fairburn, la mia casa. Non vedevo nulla tranne il tremolio occasionale di fuochi in lontananza, laddove i gas infiammabili continuavano a divampare attraverso le fenditure del suolo.

Continuavo a sentirmi a disagio. Avrei preferito che Ben non avesse preso i fucili per chiuderli dentro l'armadio. E se ne avessimo avuto improvvisamente bisogno? Potevo fidarmi dell'affermazione di Ben per cui gli Uomini Grigi erano inoffensivi?

Cominciai a passare il palmo delle mani avanti e indietro sulle ginocchia, mentre cresceva l'ansia. Guardai Kate. Anche lei sembrava preoccupata. Lanciava delle occhiate sospettose oltre la finestra.

Lo sfrigolio incessante della polvere sul vetro cominciò a darmi sui nervi.

Avevo bisogno del fucile.

Gli occhi di Kate si spalancarono. Aveva visto qualcosa.

Mi girai a metà sulla sedia per guardare fuori.

Delle sagome grigie. Riuscivo a scorgerle. Rilucevano di un bagliore freddo. Ecco che arrivano, pensai, mentre tutti gli allarmi risuonavano forte nella mia testa. Gli Uomini Grigi stanno marciando verso la casa in massa e Ben se ne sta là seduto a parlare di...

«Rick... Rick». Mi girai per guardare Ben. Stava parlando con calma. «Rick, stai tranquillo. Qua, lascia che ti riempia il...».

«No. Non voglio dell'altro vino! Ben, ma non li vedi?»

«Ti prego, bevi il vino. Anche tu, Kate».

Kate si alzò e si diresse verso l'armadio con i fucili.

«Si stanno avvicinando alla casa».

«Ben, hai intenzione di startene là seduto a guardarli mentre ci fanno a pezzi?»

«Rick. Kate. Per favore, sedetevi». Ben parlava mantenendosi tranquillo.

Anche i suoi gesti erano lenti, come se sperasse che anche noi fossimo cullati in quello stesso modo rilassato. «Rick, se fai come ti dico io, non potranno farti alcun male».

«Ma tu vedi che...».

«Siediti, Rick... rilassati».

Kate disse, sbalordita: «Rilassarci? E come?».

Io aggiunsi: «Con quei mostri là fuori? Sono degli assassini. Lo sai Ben, non è così? Sono dei maledetti assassini».

Ben annuì.

«Lo so. Ma se vi calmate e li ignorate, non potranno farvi alcun male».

Mi costrinsi a stare seduto; i miei muscoli erano tesi al punto da farmi tremare.

«D'accordo Ben, hai due minuti. Poi ti prenderò quella chiave; ci riprenderemo i fucili e usciremo da questo posto facendo fuoco».

Ben annuì: ancora una volta si trattava di un gesto pacato; non faceva nulla di affrettato; stava cercando di infonderci calma con il linguaggio del corpo e il tono gentile della voce.

«Va bene, datemi soltanto un momento». Tirò nuovamente sopra il naso la sciarpa di seta. «Non molto tempo fa, un professore di nome James Lovelock, studioso dell'atmosfera, ha paragonato l'intero nostro pianeta a un organismo vivente e in grado di autoregolarsi. Ha chiamato questo pianeta vivente "Gaia". La Terra non è una palla inerte di pietra che fluttua nello spazio con delle forme di vita casuali sulla superficie. In un certo senso...».

«Ancora quaranta secondi», lo avvertii.

«In un certo senso, il pianeta respira davvero, è fornito di un sistema respiratorio. Le creature viventi producono biossido di carbonio che, lasciato libero nell'atmosfera, potrebbe addirittura distruggere tutta la vita sulla Terra. Gaia, questo pianeta vivente, riassorbe il biossido di carbonio attraverso le piante sulla terra e nel mare - queste nel corso di milioni di anni si sono convertite in carbone, petrolio e roccia calcarea bloccati al sicuro sottoterra. Gaia ha mantenuto questa attività di equilibrio per milioni di anni, assicurandosi che il livello di ossigeno rimanesse intorno al ventuno per cento dell'atmosfera e il biossido di carbonio restasse bloccato senza pericolo allo 0,03 per cento».

«Altri dieci secondi, Ben».

«Il pianeta è vivo anche al di sotto della superficie. Il nucleo della Terra e una massa solida di ferro compresso. È incredibilmente caldo. Intorno al nucleo interno, c'è il nucleo esterno. Benché anche questo sia ferro, è allo stato liquido. Poi c'è lo strato di pietra calda prima di arrivare alla crosta sottile sulla quale ci troviamo. I continenti scivolano sul pianeta, collidono, portano alla luce catene montuose. Il movimento della roccia sotto i nostri piedi genera delle correnti elettriche. Queste irradiano...».

«Ben, il tempo è scaduto. Dammi la chiave. Ce ne andiamo di qui».

«Rick, non hai ancora sentito la mia spiegazione. Non vuoi sapere la verità?»

«Non hai spiegato nulla, Ben. Ce ne andiamo prima che quei mostri ci facciano a pezzi».

«Hai tutta questa fretta di morire?».

Quello mi paralizzò.

Kate lo guardò.

«Fretta di morire? Che cosa intendi dire?».

Fece un debole sospiro che gonfiò la sciarpa di seta sul suo volto.

«Sì, fretta di morire. Perché se non ascoltate quello che ho da dire non durerete più di un paio di giorni là fuori».

«Finora siamo riusciti a sopravvivere».

Non ero tanto arrabbiato con lui, quanto deluso. Mi ero sempre fidato di Ben Cavellero. Avevo ascoltato i suoi consigli con attenzione man mano che crescevo. Forse era stato la cosa più simile a un padre durante la mia adolescenza. Ma tutto quel parlare di Gaia, la Terra come organismo autoregolantesi, non aveva senso; di certo non era importante alla luce di quanto stava succedendo.

Ben parlò dolcemente.

«Kate. Guarda fuori dalla finestra. Se vedi adesso quelle creature Grigie, puoi prendere la chiave, afferrare i fucili, e poi andartene. Che cosa vedi adesso Kate?».

Lei guardò fuori dalla finestra, con gli occhi che scrutavano il terreno annerito. Sembrava confusa.

«Erano là un momento fa».

«Adesso non li vedi?»

«No, ma è troppo buio per esserne sicuri».

Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori in mezzo a quel turbinio incessante di cenere nera che veniva giù dal cielo.

«Sono là», dissi con decisione. «Io li ho visti».

«Quanti sono, Rick?», domandò Ben.

Scossi la testa, confuso.

«Non capisco. Li ho visti. A centinaia».

«Sedetevi, tutti e due. Vi prego di ascoltare. Il motivo per cui non potete vederli è che non sono mai stati là fuori».

Kate lo guardò sospettosa.

«E allora dove sono?».

Lui ci guardò e si toccò la tempia.

«Qua dentro».

«Stai forse dicendo che si tratta di allucinazioni?». Kate scosse la testa.

«È quello che sto dicendo. Sì».

«Impossibile». Kate colpì il piano del tavolo. «Tutti noi li abbiamo visti. Santo cielo, Ben, a momenti mi uccidevano oggi».

Mi intromisi impaziente.

«Guarda i nostri volti. Come diavolo pensi che ci siamo fatti queste ferite, Ben?»

«Se soltanto vi calmate, vi rilassate, poi...».

«Poi cosa?»

«Vi dirò esattamente quello che...».

«Per l'amor del cielo, Ben, Kate e io abbiamo combattuto quei bastardi con le unghie e con i denti. Adesso te ne stai là a versare del vino come se non fosse successo niente».

La paura, la rabbia, l'impazienza, l'esasperazione - tutto quanto - scoppiò dentro di me. Lanciai contro il muro la tazza che si frantumò spruzzando tutto il vino rosso.

«Mi dispiace, Ben. Sono maledettamente desolato di essere venuto qui», gridai. «Ovviamente tu hai trovato il tuo modo per sopravvivere, perso... perso in qualche stramaledetto mondo di sogno dove la Terra è una creatura vivente e dove tutti quegli Uomini Grigi sono buoni come delle cavolo di torte».

«Rick...». Kate sembrava preoccupata dalla mia furia.

«No, Kate. Ce ne andiamo di qui. È un dannato manicomio. Ben!». Allungai la mano. «La chiave!».

Kate gridò: «Rick! La finestra!».

Mi girai. Una enorme testa grigia spuntava dall'oscurità tenendo il volto premuto contro il vetro. Quegli occhi rossi bruciavano contro di me con una rabbia tale da farmi indietreggiare.

Quei bastardi volevano entrare.

«Ben, dammi la chiave. La chiave! Stupido bastardo».

Adesso ero preda di una furia cieca. Ero pronto a ghermire un coltello dal tavolo per conficcarlo nella faccia di Ben. Per qualche motivo perverso, ci aveva fatti sedere a parlare in quel posto per dare a quei mostri grigi una opportunità di entrare.

Proprio così!

Ben era in qualche modo passato dalla loro parte. Cospirava con loro.

Non mi accorsi neppure della porta che si apriva dietro di me. All'improvviso la figura grigia era dentro la stanza, si muoveva verso Kate, con quelle braccia poderose protese in avanti, la tensione dei muscoli che costringeva le arterie a mostrarsi sotto la pelle come nodi di spago; i suoi occhi rossi ardevano come fossero pezzi dell'inferno stesso.

Afferrai un coltello dal tavolo, poi mi scagliai contro quella bestia.

È tutto quello che ricordo.

Il colpo dietro la mia testa mi fece finire in avanti. A terra.

Poi, improvvisamente, tutto quello che riuscii a vedere fu un tappeto marrone che riempiva il mio campo visivo. Non riuscivo a tirarmi su. Una strana oscurità cominciò a fluire dentro di me. Mi si annebbiò la vista. I suoni si fecero distanti.

Ricordo di aver provato un'intensa delusione. Avevo abbandonato Kate. Non potevo più combattere. Gli Uomini Grigi l'avrebbero presa. Poi avrebbero fatto di lei quello che volevano. E io non potevo fare nulla per impedire quella tortura.

CAPITOLO 112

Tortura... dolore... disperazione...

Kate urlava senza sosta. Non ero in grado di muovermi.

«*Rick*...».

Con uno sforzo tremendo riuscii a spostare la testa. Le mie braccia e le gambe sembravano essere state inchiodate alle assi del pavimento.

Gli Uomini Grigi l'avevano presa. Uno stava in piedi dietro di lei, e le teneva le braccia spalancate per i polsi, costringendola in una posizione di crocifissione. Lei si divincolava. Agitava la testa da una parte all'altra, e i capelli colpivano il volto grigio di quel mostro.

Non c'era alcuna espressione su quella faccia. Soltanto gli occhi rosso-sangue brillavano di una collera mostruosa che mi provocò un dolore allo

stomaco.

«Rick»,

Si agitava, il volto era il ritratto dell'orrore più puro e semplice. Sapeva che avevano in mente di farle del male, in un modo che sarebbe stato mostruosamente crudele.

Scalciando, cercò di liberarsi dalla stretta della creatura. Sollevò disperatamente entrambi i piedi in aria per spingersi avanti.

Ma il mostro non si spostò neppure. La teneva con la facilità con cui voi o io potremmo bloccare una farfalla per le ali.

Un altro Grigio entrò nel mio campo visivo. Si piegò piano, senza fretta, afferrando Kate per una delle caviglie. Lei urlò: «No, no, no!».

Credo che in quel momento si rese conto di quello che le avrebbero fatto. Gridò così forte che il suono vi avrebbe squarciato i timpani. Il suo terrore e la pura disperazione fecero scattare quell'urlo sempre più forte finché non fece vibrare le ossa del mio cranio.

Il Grigio che la teneva per la caviglia la sollevò con calma in alto fino alla propria testa. Nello stesso momento l'altro mostro le liberò i polsi. Scivolò verso il basso finché rimase appesa per la caviglia nel pugno enorme del secondo mostro.

Si dimenò, con il corpo che assumeva una forma a U mentre cercava di afferrare le spesse dita grigie di quella creatura strette intorno alla sua caviglia.

La prima creatura le strinse la caviglia libera. I due la tennero tra loro come tosse una forcella di pollo umana, cosicché assunse una forma ad Y, con la testa che dondolava, i lunghi capelli che spazzavano il tappeto.

Capivo che cosa stavano per farle. Cristo, lo sapevo, lo sapevo. Riuscivo a vederli tendersi pronti a strattonare.

Kate urlò.

Io stavo gridando: «No, non vi azzardate... non provateci. Vi ammazzo!».

«*Rick*».

Ciascuna delle due creature tirò una gamba.

Facilmente, come stessero staccando le ossa di un tacchino. Un urlo. Il suono dell'osso pelvico, che si spezza, si frantuma...

«Rick... Rick!».

Aprii gli occhi.

Grugnii.

«Rick?».

Il volto di Ben, ancora coperto da quella maschera di seta, apparve alla mia vista.

«Bentornato nel mondo dei vivi».

«Diavolo...», grugnii. «La mia testa. Gesù, cos'è successo?»

«Sei rimasto incosciente per un poco. Non preoccuparti, non sei ferito. La tua testa è maledettamente dura».

«Kate?». Il mio sguardo scattò verso l'alto. «Kate?».

Lei mi sorrise. Mi accorsi che stava stringendo la mia mano nella sua.

«Non preoccuparti, sto bene...».

«Ma i Grigi ti avevano presa; ti stavano squarciando... oh... maledizione. Mi sono sognato tutto, non è vero?»

«Proprio così». Sorrise mentre annuiva. «Eri svenuto, ma urlavi nel sonno».

«Davvero?»

«Non ti preoccupare, ormai sono abituata al tuo russare».

Fece un ghigno.

Ben Cavellero incontrò il suo sguardo e sollevò un ciglio in segno di comprensione.

«Ma erano là!». Mi misi a sedere di scatto. «Erano nella stanza!».

«No, non erano qui», disse Kate dolcemente.

«Li hai visti!». Mi sforzai di tornare in piedi. La stanza cominciò a vorticare. Volevo vomitare. «Li hai visti dentro questa stanza!».

Kate annuì.

«Ma mentre tu eri impegnato nel tuo bel dormire, Ben ha avuto l'opportunità di dirmi quello che tu non gli hai dato la possibilità di finir di raccontare. Ora calmati, Rick, sei ancora intontito».

Ben spinse una sedia verso di me.

«Non precipitare le cose».

Mi ci sedetti pesantemente.

«Uh... la mia testa... cosa è successo?».

Kate fece un sorriso benigno.

«Qualcosa ti ha colpito», disse.

«Qualcuno ti ha colpito». Ben sollevò leggermente le spalle. «Io».

«Nel nome di Dio, perché?»

«Ci avresti ammazzati se non ti avessi colpito con la pentola per cucinare. Mi dispiace».

«Vi avrei uccisi?»

«O comunque ci avresti provato».

«Io? Perché diavolo avrei dovuto fare una cosa simile?»

«Credevi di aver visto i Grigi».

«Io *ho* visto i Grigi».

«Tieni», disse Ben. «È brandy. Fatti un bel sorso».

Tirai a me la bottiglia. Sembrava lava fusa che mi scorreva nella gola. Tossii quando fui preso dal bruciore.

«Comincerò dall'inizio».

«Un punto buono come un altro», dissi io, ancora perplesso. «Allora, che cosa è successo? Ma niente lezioni di geologia stavolta, per favore».

Ben prese una sedia del tavolo da pranzo, ci si sedette tenendo lo schienale davanti a sé, con una gamba per parte, quindi incrociò le braccia sopra la spalliera.

Kate si appoggiò al tavolo.

«Allora», Ben parlò con tono serio. «Dammi la tua definizione di allucinazioni».

«Allucinazioni?». La fronte mi pulsava. «Credo sia quando vediamo delle cose che non esistono, giusto?»

«Ma noi crediamo che ci siano davvero, no?»

«Sì».

Ben annuì. «Un'allucinazione potrebbe definirsi come una vivida ma falsa percezione di qualcosa che non esiste davvero. Potreste credere di vedere qualcosa che non c'è, o sentire delle voci: la classica fissazione dello schizofrenico».

Grugnii.

«La testa mi fa parecchio male, Ben. Penso che tu voglia arrivare a qualcosa, no? Perché, se non è così, mi stendo sul tappeto a lamentarmi un poco».

«Mi dispiace di essere stato duro con te, Rick. Tieni. Altro brandy. Ma la verità è che *devi* accettare quello che sto per dirti. Poi, amico mio, dovrai raggiungere Stephen e il resto della vostra gente per dirlo anche a loro».

«Sono già partiti per incontrare la nave».

«Non ce la faranno».

«Come fai a saperlo?»

«Proveranno ad avventurarsi là in mezzo, non è così?».

Indicò con il pollice nella direzione in cui giaceva quel nero deserto avvolto dall'oscurità.

«È l'unica via».

«Camminare verso est significherebbe evitare i punti caldi», disse Kate, «ma ci sono ancora milioni di sopravvissuti in giro. Ci ucciderebbero per il cibo che trasportiamo».

«E dopo probabilmente ci servirebbero per cena», aggiunsi io.

«Giusto», disse Ben in modo sbrigativo. «E così hanno intenzione di procedere a piedi per tre giorni in mezzo a un mucchio di dannate rocce bollenti?»

«Sì, ci sono dei brutti punti caldi: ho persino visto delle rocce che brillavano rosse per il calore, ma possono aggirarle. L'abbiamo già fatto».

«Ma la minaccia più grande per la loro sopravvivenza è quello che vedranno», disse Ben serrando il pugno, nel disperato tentativo di farmi capire. «Quello che *penseranno* di vedere».

Ero ancora sconcertato; inoltre, quel martellamento nella mia testa aiutava a confondermi.

«Ben, mi stai dicendo che quegli Uomini Grigi non sono veramente là?»

«Proprio così».

«E che sono delle allucinazioni?»

«Sì».

«Ma come è possibile, noi tutti abbiamo visto...».

«Voi tutti li avete visti?»

«Be'... non tutti, ma alcuni».

Ben guardò l'orologio sul muro.

«Te lo dirò il più in fretta possibile. È di vitale importanza che tu raggiunga tuo fratello e lo avverta di quello che lui e gli altri incontreranno». I suoi occhi sopra la sciarpa non erano mai stati così intensi. «Si tratta veramente di una questione di vita o di morte, credimi. Se si recano in quelle terre aride e desolate impreparati a quello che accadrà loro, tutto il gruppo verrà spazzato via».

«D'accordo», dissi io. «Spara».

Ben respirò profondamente.

«Ti ricordi quando, pochi anni fa, si mormorava di alcune persone che venivano rapite da creature umanoidi grigie con dei grandi occhi scuri?».

Ben tirò con le mani gli occhi per enfatizzare la grossa forma a mandorla.

«Sì, i Grigi. Ma non si pensava fossero degli extraterrestri?»

«Così dicevano alcuni. Naturalmente non c'erano prove concrete. Né fotografie che potessero dimostrarlo».

Kate aggiunse: «Di solito, non venivano forse rapiti, dopodiché i loro ri-

cordi venivano cancellati ed era poi possibile che ricordassero soltanto nel corso di flashback o mediante ipnosi?»

Ben annuì.

«Altri elementi caratteristici dei rapimenti da parte di queste creature grigie erano che le persone riferivano di aver provato una paura indescrivibile, di essere rimaste temporaneamente paralizzate, e di essere certe di aver perduto delle ore della propria esistenza. Questo per dire che avevano sofferto cu una temporanea amnesia e non riuscivano a descrivere precisamente cosa fosse successo loro nel tempo mancante».

Tutto a un tratto, i miei ricordi cominciarono a riaffiorare.

«Ascolta, Ben... la notte del tuo ultimo party. Stenno era stato aggredito, ti ricordi? Alcuni di noi andarono a cercare chi l'aveva aggredito nel bosco. A un certo punto mi ero ritrovato da solo a cercarli. Ero tornato nel tuo giardino pensando di essere stato via soltanto pochi minuti. In realtà, saltò fuori che ero stato via per più di un'ora».

«Vedesti qualcosa?»

«Vidi dei vermi che fuoriuscivano dal terreno. Era uno dei primi effetti dei successivi punti caldi. Il calore spingeva i vermi fuori dal suolo».

«Qualcos'altro?»

«Sì, qualcos'altro».

«Dicci, Rick».

«Vidi un volto. Adesso ne sono sicuro».

«Un volto grigio?»

«Esatto. Era un Grigio». Sospirai. «Ma sul momento non riuscivo a ricordarmene. Solo in seguito mi riapparve quell'immagine. E un'altra cosa. Avevo avuto la sensazione di essere stato... maltrattato, credo di poterlo descrivere così. Ero stato sbattuto per terra e tenuto là».

«Non l'hai mai raccontato a nessuno?»

«No».

«Perché?»

«Imbarazzo».

«Pensavi di essere stato violentato?».

Divenni tutto rosso. «Violentato?»

«Sì», disse Ben dolcemente. «Violentato. Violenza maschile. Sai, succede a volte».

«Lo so», sospirai nuovamente. «Per un poco me lo domandai. Pensai che forse c'era la possibilità che la mia mente l'avesse rimosso. Ma non c'erano altri... segni che fossi stato aggredito».

«Non preoccuparti di questo, Rick. Non sei stato aggredito. Almeno, non fisicamente. Ascolta, quello che hai descritto è molto simile alle vecchie storie di rapimenti da parte di alieni: perdita di memoria, paura, dei flashback in cui pensi di aver visto volti grigi di alieni, grandi occhi; la sensazione di essere stato fisicamente maltrattato, forse persino portato via. Che tu ci creda o meno, c'è una spiegazione».

«Non credo che abbia a che fare con i dischi volanti o gli esperimenti alieni».

«No», Ben scosse la testa. «Fondamentalmente tutto questo parte da una forma di epilessia conosciuta come epilessia del lobo temporale. Per migliaia di anni persone che soffrivano di epilessia del lobo temporale hanno sperimentato allucinazioni sorprendentemente potenti. Spesso si pensava fossero visioni mistiche di angeli, spiriti o dèi. Le allucinazioni erano accompagnate da forti emozioni - a volte paura, o piacere, o persino gioia. Nel 1654, Blaise Pascal, il fisico e teologo francese - che tra l'altro inventò la prima macchina per il calcolo - ebbe una visione talmente sbalorditiva che la scrisse e la cucì nella fodera della giacca in modo da averla sempre con sé. Gli psicologi odierni che hanno studiato i dettagli dello... stato mistico di Pascal - si potrebbe descrivere così - hanno diagnosticato che soffrisse di epilessia del lobo temporale. Soffriva anche di una gamma di sintomi secondari di epilessia quali tremore, vampate di caldo e di freddo, afasia... che sarebbe la perdita della capacità di esprimere a parole le idee».

Kate si accigliò. «Ovviamente Ben, non starai dicendo che all'improvviso noi tutti siamo affetti da epilessia del lobo temporale?»

«Non esattamente, Kate. Ma ci sto arrivando. Sentite, gli scienziati hanno scoperto di poter provocare queste allucinazioni, o visioni, chiamatele come volete, con relativa facilità in laboratorio. I volontari hanno ricevuto una scarica di corrente elettrica nel cervello, diretta precisamente alla corteccia occipitale. Il voltaggio non era tale da danneggiarli, ma sufficiente a stimolare quella parte del cervello, che si trova più o meno qui». Ben si toccò la testa appena sopra e dietro l'orecchio sinistro. «La corrente elettrica ha provocato delle allucinazioni stranamente simili a quelle riferite dalle vittime dei rapimenti alieni».

«E tutto questo sta accadendo adesso? Ma cos'è a provocare le allucinazioni?»

«Ricordi? Ti ho detto che la Terra non è un'inerte massa di roccia. Tutti voi avete visto gli effetti del calore sotterraneo che fuoriesce in superficie. Quello che non è stato subito chiaro è il fatto che, oltre a generare una ma-

ledetta quantità di calore, il suolo sotto i nostri piedi ha prodotto anche elettricità».

«E quella elettricità sta avendo effetto sui nostri cervelli?», chiese Kate.

«Giusto», disse Ben, felice del fatto che quello che stava dicendo cominciava a essere compreso. «La notte del party, Rick è finito sopra uno di quei punti caldi. Un effetto è stato quello di spingere fuori dal suolo i vermi. Quello che non aveva compreso era il fatto che le rocce arroventate a un paio di metri sotto i suoi piedi stavano creando una dose massiccia di interferenze elettriche... interferenze sufficienti a mandare in corto l'attività elettrica del suo cervello».

«E ho creato immediatamente quel film personale dentro la mia testa?»

«Proprio così: hai sperimentato delle allucinazioni visive. L'interferenza elettrica era inoltre abbastanza potente da aggredire la tua memoria, da qui l'amnesia, e ha provocato degli spasmi muscolari che ti hanno dato l'illusione di essere stato maltrattato fisicamente; poi tu...».

«Ma aspetta un momento, Ben», disse Kate. «Perché abbiamo tutti la stessa allucinazione? Perché vediamo gli Uomini Grigi?»

«Quella è soltanto una delle caratteristiche del fenomeno. L'attività elettrica del suolo è particolarmente avvertibile nelle zone di terremoti e vulcani. Se voi tracciaste una mappa di dove si sono verificati incontri con angeli, demoni ed extraterrestri, si scoprirebbe che, non tutti, ma gran parte corrispondono con precisione alle faglie geologiche, alle zone di terremoto e ai punti caldi di origine vulcanica».

«Ma perché le allucinazioni sugli Uomini Grigi? Perché Rick non ha visto dei gorilla verdi? E qualcun altro dei draghi rosa?»

«Ci vorranno le prossime due settimane per spiegare il fenomeno nel dettaglio, ma lo psicologo Jung ha viaggiato per il mondo in cerca di prove dell'inconscio collettivo che...».

«Eh? L'inconscio cosa?». Scossi la testa. «Questa dovrai proprio spiegarmela. Non ho idea di cosa tu stia parlando».

I suoi occhi blu scintillarono.

«L'inconscio collettivo. D'accordo... Sai quando vai dal tuo negozio di computer di zona e compri un computer? Be', succede che, come potrebbe non essere così, sia già installato il software. Quello, detto in breve, può essere paragonato all'inconscio collettivo. Siamo nati equipaggiati di un software mentale che è sepolto nella parte inconscia della nostra mente».

«OK, taglia corto. Perché noi tutti vediamo gli Uomini Grigi?»

«Perché, come ha scoperto Jung, la mente inconscia contiene delle im-

magini trasmesse geneticamente che sono identiche in tutto il mondo. In breve, se sogni dei mostri che ti sembrano essere unici, c'è la possibilità che delle persone in Africa, in India, in Groenlandia, dovunque, abbiano sognato mostri che sono identici... esattamente identici ai mostri del tuo sogno».

Il volto di Kate s'illuminò.

«È per questo che delle creature leggendarie come i draghi compaiono spontaneamente in mitologie differenti di tutto il mondo?».

Ben sollevò un dito in segno di approvazione.

«Proprio così. Se vuoi, siamo tutti nati con l'equivalente neurologico di un carosello di fotogrammi nella nostra testa. Tutti identici. Non importa la provenienza».

«E da qualche parte in quel carosello c'è l'immagine dell'Uomo Grigio, con la sua pelle foruncolosa e gli occhi rosso sangue», dissi io.

Lui annuì.

«Senti Ben, tutto questo sembra plausibile», continuai. «Ma vai avanti, spiegami queste ferite sul volto di Kate».

«Proiezione».

«Proiezione?»

«Quando l'interferenza elettrica è particolarmente forte, la mente proietta le allucinazioni su un altro essere umano. In breve, il tuo migliore amico potrebbe camminarti di fianco ma tu pensi che quello che stai vedendo è un Grigio. Dato che l'interferenza elettrica diventa così potente, confonde quello che vedono gli occhi con l'allucinazione generata dalla mente».

«Quindi potresti prendere il fucile e sparare al mostro per accorgerti che è un altro essere umano».

Gli occhi di Kate erano spalancati.

Ben disse: «Rick. Ti ricordi l'episodio al Fullwood Garage all'inizio di tutta questa storia?»

«Certo. Stenno mi ha aggredito con una trave di metallo!».

«Puoi descrivere il suo aspetto?»

«Cristo... era diventato furioso. Non l'avevo mai visto così prima. Riusciva a malapena a parlare, era davvero arrabbiato con me. La sua faccia era pallida, ma le orecchie erano talmente rosse che pareva avessero preso fuoco. E i suoi occhi... erano la cosa più strana. L'iride e la pupilla si erano ritirate tanto che al centro del bianco tutto quello che si vedeva era un puntino nero. Ma la cosa singolare è che, oltre ad essere furibondo, era terrorizzato quanto me».

«E così pensi che quando Stenno ha aggredito Rick credeva in realtà di aggredire un Uomo Grigio?», disse Kate.

«Certamente. L'autentica informazione visiva che passava attraverso gli occhi di Stenno veniva distorta dall'allucinazione. Lui vedeva Rick, qui, come il mostruoso Uomo Grigio. Ricorda: era stato già attaccato in precedenza, o almeno lui era sotto l'illusione di essere stato attaccato. Quindi, nella sua mente, si stava confrontando di nuovo con uno di quei mostri... e così ha combattuto per salvarsi la vita».

«Ma le ferite al party?»

«Autoinflitte quando era preda dell'allucinazione».

Kate si guardò le braccia e le mani graffiate.

«Vuoi dire...».

«Sì; il mostro che stavi combattendo stamattina nella chiesa non era altri se non te stessa, mia cara».

«Maledizione», dissi io, mentre all'improvviso la comprensione si faceva strada. «Se Stephen e il resto del gruppo non si accorgono di questo, potrebbero cominciare a proiettare queste allucinazioni l'uno sull'altro?».

Ben annuì amaramente.

«Credimi, lo faranno. Non appena avranno raggiunto i punti caldi più intensi, si vedranno tra loro come dei Grigi. E allora si annienteranno».

«Dobbiamo raggiungerli», dissi io alzandomi.

«Dovete», fu d'accordo Ben, «ma stanotte non potete andare da nessuna parte».

«Non possiamo perdere altro tempo».

«No, Rick, Se ti precipiti fuori adesso non sarai d'aiuto per nessuno. Voi due siete sfiniti».

«Ce la faremo», dissi io, con determinazione.

«No, Rick. Ti serve tempo per riposare qui. Almeno per stanotte. Inoltre, devo parlarti ancora di questo fenomeno e di come combatterlo. Ci vorranno più di dieci minuti. Per esempio, alcuni individui sono più sensibili all'influenza di queste scariche elettriche. Stenno di sicuro è molto sensibile. E anche tu, Rick. Altri di noi, meno. Prima che il resto della comunità qui si frantumasse, anche alcune persone avevano visto queste creature Grigie. Avevano cominciato a spararsi addosso».

«E tu?»

«Io? Non riuscivo a capire perché delle persone che conoscevo ormai da quindici anni si stessero ammazzando a vicenda. Compresi soltanto dopo che stavano proiettando quelle mostruose allucinazioni uno sull'altro». Ben

scosse la testa tristemente. «E così ho assistito alla morte della nostra comunità».

Kate chiese: «Esiste un modo per fermare queste allucinazioni?»

«No. Ma ci sono modi per diminuirne gli effetti e così, forse, con un poco di fortuna, evitare che questi incubi ti travolgano. Dovete imparare come usare queste tecniche; altrimenti potreste benissimo spararvi contro e farla finita».

Ben continuò a parlare con quella sua voce rilassante che conoscevo da anni, la pronuncia soltanto alterata dalla mancanza delle labbra. All'esterno, il pietrisco continuava a piovere contro la finestra con un costante rumore di sfrigolio. Laddove una volta c'erano i giardini, dove avevamo fatto più di una festa, là, nascosto nel buio, c'era soltanto un tappeto di cenere nera che si perdeva tetramente, apparentemente senza fine, in lontananza.

Adesso, se avessi visto degli altri Uomini Grigi, avrei saputo che non erano più materiali dei fantasmi creati da un flusso di elettroni che fluiva dal terreno per scontrarsi con quelli nella mia testa. E là avrebbero prodotto delle allucinazioni vivide. Pensai a mio fratello Stephen e al resto della nostra comunità accampata da qualche parte sulle colline mentre camminavano verso est, dove avevamo organizzato l'incontro con la nave sulla costa.

E non potevo fare a meno di chiedermi se saremmo riusciti a raggiungerli in tempo. Prima che cominciassero a vedersi tra loro come quei mostri grigi e cominciassero a uccidersi.

Soffiava il vento. Produceva una nota bassa e lamentosa attraverso i comignoli. Altra cenere, nera come abiti a lutto, sfrigolava sul vetro.

CAPITOLO 113

«Rick, sei sicuro di volerlo fare?». Kate mi guardò con gli occhi verdi pieni di preoccupazione.

«*Non* voglio». Feci un sorriso amaro. «Ma credo di doverlo fare. Per la mia tranquillità».

Tornammo a piedi attraverso la foresta annerita, dalla casa di Ben diretti alla mia vecchia dimora di Fairburn. Kate indossava stivali, jeans e una maglia pesante di lana blu chiaro. Teneva i capelli sotto un foulard rosso per il capo nel tentativo di evitare che si raggrumassero per la sottile polvere sollevata dai nostri passi. Non che servisse a molto. Quando era il momento di toglierci le scarpe, riempivamo comunque mezza tazza con la

sporcizia che ne veniva fuori; per la verità, ci eravamo ritrovati quella polvere perfino negli indumenti intimi.

Dopo dieci ore di sonno pieno, ci svegliammo scoprendo che la tempesta di polvere era cessata.

Adesso il sole splendeva rosso in mezzo a banchi di nuvole. Nonostante fosse quasi mezzogiorno, sembrava simile al tramonto più maledettamente rosso che si potesse vedere. Tutte le nubi erano piene di quel rosso, quasi trasportassero sangue piuttosto che pioggia, un sangue rosso, fresco e brillante.

L'aria era fredda sui nostri volti, ma in prossimità dei piedi era tiepida per il calore che filtrava attraverso quel tappeto di cenere.

Quando il giorno precedente avevamo faticosamente attraversato la tempesta di polvere, non ero riuscito a distinguere quasi nulla del villaggio. Adesso era abbastanza nitido. Mi ritrovai a stringere la mano di Kate. Lei mi diede una stretta rassicurante mentre mi fermavo nel punto in cui sarebbe dovuta cominciare Trueman Way.

Alla mia destra c'era il King Helmet's Mile. Un tempo erano stati acri di lussureggiante prato, adesso era nero di polvere. Al centro, dei crateri grandi quanto automobili sbuffavano per il gas infiammabile che bruciava. Quest'ultimo prendeva fuoco in folate di fiamma arancione che salivano come sfere brillanti nel cielo rosso sangue.

Le fiamme sembravano tenui. Pareva che la peggiore delle esplosioni avesse già avuto luogo, lasciando quello che rimaneva del metano a zampillare oziosamente.

Sulla mia sinistra correva la linea di case. Alcune erano senza il tetto, laddove il calore strisciante aveva incendiato il legno. Alcune erano intatte ma semisepolte dalla cenere nera accumulatasi sui muri. Riconobbi la Porsche di Roger Harby ancora parcheggiata nel vialetto. Naturalmente la vernice della carrozzeria era venuta via. Giaceva là ad arrugginire dimenticata e parzialmente sepolta dalla cenere, simile a una specie di barca a forma di auto che solcava un asciutto mare nero.

In lontananza si stagliava la chiesa dove avevo trovato Kate il giorno precedente. Adesso la polvere la circondava lentamente. Ben presto avrebbe raggiunto l'orologio del campanile bloccato sulle due meno dieci.

Portai ripetutamente la mano sulla spalla, dove mi aspettavo di sentire la pressione rassicurante della cinghia del fucile.

«Avremmo dovuto portare i fucili», dissi. «Non sappiamo che cosa troveremo laggiù».

«Ricordi cosa ci ha detto Ben?»

«Certo. Gli Uomini Grigi non sono altro che il prodotto della nostra immaginazione, scatenata dall'elettricità che viene fuori dal suolo».

«Tu ci credi?».

Sospirai.

«Sai che ci credo. È solo che se uno di quei grossi Grigi sbuca da dietro l'angolo, ci vorrà un mucchio di autocontrollo per rimanere calmo e dire a me stesso che è soltanto una stramaledetta illusione».

«Devi provarci, Rick... Rick?».

Sentii la sua mano stringersi nella mia.

«Rick, ne hai visto uno, non è vero?»

«Nulla. Non vedo nulla».

«Rick». Mi strinse di nuovo la mano. «Lo capisco dalla tua espressione. Respira lentamente. Ricorda quello che ha detto Ben. Respira lentamente... sii cosciente del tuo respiro... immagina che se ne vada via... immagina che stia svanendo nell'aria... svanendo. Immagina che lo stia facendo, Rick. Sta svanendo nel nulla».

«Dottor Scott, ci riporti a bordo». Respirai profondamente, stavo sudando. «OK... tutto a posto. Se n'è andato».

«Sei sicuro?»

«Sono sicuro». Trassi un altro profondo respiro. «Diavolo Kate, l'ho visto. Un Uomo Grigio nel giardino, in piedi vicino alla Porsche. Sembrava quasi venir fuori dalla cenere nera per fermarsi là, con quelle grosse braccia di scimmia, gli occhi rossi. E soltanto per un momento, ero certo stesse per attaccare».

Kate fissò i suoi occhi nei miei.

«E lo sai che cosa sarebbe successo allora?».

Annuii. «In base a quello che ha detto Ben, il mio cervello avrebbe proiettato l'allucinazione dell'Uomo Grigio su di te. Ti avrei vista come uno di quei mostri Grigi».

«E poi avresti combattuto con me, pensando fossi una di loro».

«Sì...». Continuando a sudare, mi costrinsi a sorridere. «E allora avremmo finito con l'usare i fucili uno contro l'altra, se li avessimo portati».

«Allora è stata una buona idea dare ascolto a Ben». Mi sollevò la mano e la baciò. «Altrimenti avremmo giocato a cowboy e indiani nel modo più rumoroso che Fairburn abbia mai visto».

«Hai ragione».

A dieci passi da me c'era un altro Uomo Grigio. Sollevò le sue braccia

nerborute pronto ad attaccarmi, con le mani simili ad artigli sopra la testa. Le labbra si scostavano dai denti; questi ultimi sporgevano dalle gengive come schegge di pietra.

Va' via, gli dissi dentro la mia testa. *Va' via. Non sei reale.*

I bordi di quella figura divennero sfocati, poi l'intera composizione delle braccia, delle gambe e del busto svanì nell'aria.

Andato. Respirai di sollievo, profondamente.

Potevo farcela. Potevo liberarmi di loro.

«La cosa principale», disse Kate, «è rimanere il più rilassati possibile. Non appena ti alteri, li vedi saltar fuori da ogni parte».

«Sì, maestra».

Sorrisi di nuovo, ma mi sentivo comunque le ginocchia molli per lo sforzo. Quelle maledette cose sembravano così reali. Sembrava davvero potessero camminare e venire a squarciarti il cranio. Santo cielo, si vedeva addirittura...

No. Bloccai quel flusso di pensieri. Dovevo continuare a dire a me stesso che non erano reali. Che non potevano farmi del male.

«Sei pronto?», mi chiese lei.

«Sono pronto».

«Qual è la casa?»

«Eccola là: casa dolce casa. L'unica con i cancelli in ferro battuto».

Camminai su quella porzione di polvere nera che un tempo era stato il giardino. Tutte le piante erano morte. Restavano solo i tronchi scheletrici e i rami degli alberi; anneriti e privi di vita.

La casa era intatta. La polvere aveva raggiunto le finestre del piano terra; il suo peso aveva spinto dentro le porte finestre.

Camminammo nel giardino, con gli scarponi che facevano scricchiolare quella cenere nera.

In quello che era stato il centro del giardino anteriore, del gas esploso sottoterra aveva formato un cratere di forse due metri di larghezza e un metro di profondità. Dalla polvere spuntavano quelli che sembravano essere dei bastoncini marroni.

«Povera piccola». Mi accovacciai. «Questo dannato pianeta non ti permetterà di riposare in pace».

«Che cos'è?»

«Che *cos'era* vorrai dire». Feci una risata, ma era un'espressione di tristezza più che di divertimento. «Vedi, c'è il collare. Riesci a leggere quello che c'è scritto sulla targhetta di metallo?»

«Amber».

«Amber. Il mio cane. È morta quand'ero ragazzo. L'abbiamo sepolta in un letto di fiori. L'esplosione ha gettato fuori le sue ossa, povera piccola».

«Andiamo, Rick. Diamo un'occhiata alla casa, poi torniamo da Ben».

Fummo costretti ad arrampicarci su un cumulo di cenere, per poi scivolare giù dentro la sala da pranzo. I muri erano neri per i segni del calore.

«Non ci sono mobili», disse lei.

«Mi aspettavo che i saccheggiatori li prendessero tutti. Forse speravano che, una volta tornato alla normalità il mondo, avrebbero potuto riportarsi a casa i nostri vestiti in pelle». Feci spallucce. «Adesso gli servirà a molto».

Lo spesso strato di polvere spazzata dal vento aveva bloccato le porte interne. Dovetti scavare un solco profondo con il calcagno prima di poterle aprire.

«Diavolo, guarda là».

«Santo cielo. Sembra ancora così pulito».

La sala e il pianerottolo erano stati segregati dal mondo di fuori. I muri dipinti erano ancora sorprendentemente bianchi. I tappeti non presentavano macchie. La polvere non era stata soffiata in quel posto.

«C'è il telefono. E i pioli per gli abiti. Cristo, anche la stampa del "The Haywain". Ce l'ha data un vicino quando ci siamo trasferiti qui. Mia madre la odiava, ma si sentiva moralmente obbligata ad appenderla nella sala».

La guardai stupefatto. Anche i quadretti banali e i pioli appendiabiti sul muro; il tavolino alla base della scala con l'elenco del telefono e il posacenere in rame dove buttavo le chiavi del fuoristrada facendo abbastanza rumore perché mamma sapesse che ero a casa al sicuro: tutto era magicamente nuovo. Il mio cuore prese a battere più in fretta. Se chiudevo gli occhi e li riaprivo nuovamente, potevo credere che tutto quel disastro non fosse successo. Che se avessi guardato fuori dalla porta principale avrei visto un giardino verde, e dei ragazzini che giocavano a pallone a King Helmet's Mile.

Mi ritrovai a tremare mentre tentavo di aprire la porta che dava in cucina.

«Che c'è che non va?», chiese Kate.

«La porta non si apre. Uh... vedo la cenere che filtra dalla fessura in basso; la cucina dev'esserne piena. Tiene la porta chiusa».

«Proviamo sopra».

Mano nella mano salimmo le scale, come una coppia di freschi fidanza-

tini in cerca di casa.

I miei genitori avrebbero potuto essere ancora vivi. Avrebbero potuto essere morti. Non c'era modo per me di saperlo. Di tutti i rituali, questo sembrava essere il più simile a un funerale. Entro pochi minuti avrei detto addio a quella che era stata la mia casa per dieci anni, e me ne sarei andato per non vederla mai più. Almeno era un modo per chiudere un capitolo della mia vita e poi, avesse voluto il cielo, passare a qualcosa di nuovo.

La maggior parte delle camere da letto era stata ripulita del mobilio. Ma c'erano ancora cose familiari; i tappeti, la carta da parati a righe, un paralume rosa nella camera di mia madre. Una vecchia miniatura di Chewbecca di Guerre Stellari che avevo scambiato con uno skate quando avevo dieci anni,

«Guarda... delle fotografie».

Si piegò per raccogliere una manciata di fotografie sparse sul pavimento. Me le porse.

«Sono della tua famiglia, non è vero?», mi chiese.

Sentendomi stranamente stordito ma calmo, forse più calmo di come non mi fossi sentito prima, diedi una scorsa.

«Questi siamo io e Stephen. Quando vivevamo in Italia. Avevo ancora la benda di quando mi aveva sparato». Parlavo con voce bassa, piatta. «Eccomi sulla mia bicicletta. Me l'avevano regalata per i sette anni. Ecco papà. E, diamine. Una con papà e mamma che si tengono la mano. È strano pensare che un tempo si sono amati. Questa: Stephen che finge di suonare la chitarra. Io faccio finta che i piatti siano un set di batteria. Perfino allora volevamo far parte del music business».

Scorsi lentamente le fotografie. C'erano immagini mie e di Stephen in un Natale di molto tempo prima, mentre scartavamo i regali, o eravamo seduti intorno a un tavolo con dei cappelli di carta in testa, e il tacchino al centro del tavolo. Un Rick di nove anni con un espressione comica di sorpresa mentre prendeva di nascosto un bicchiere di birra da una lattina. O Stephen ed io mascherati per la festa di Halloween. Lui indossava la maschera di uno scheletro; per qualche strano motivo io ero vestito come una strega con tanto di parrucca e cappello a punta.

Non c'era nulla di straordinario in quelle fotografie; erano del tipo che si trova nei cassetti o negli armadi in qualsiasi casa del mondo. Fotografie di figli e genitori durante le vacanze, ai matrimoni o ai compleanni, quando sembra che la cosa più giusta da fare sia avere un ricordo permanente di un momento specifico di quel giorno. Le mode e le acconciature cambiano

negli anni. Le nostre madri, i padri, i nostri fratelli e le sorelle possono essere estranei ma dolorosamente familiari, entrambe le cose allo stesso tempo. E noi fissiamo dal passato con delle espressioni sorprendentemente solenni. Come se quanto accaduto negli ultimi mesi avesse scagliato un'ombra minacciosa fino a quei tempi lontani.

Guardai le fotografie che tenevo in mano. Continuavo a sentirmi calmo, perfino stranamente vuoto. Avevo lasciato qualcosa alla quale prima tenevo. Avevo già pronunciato i miei addii e non me n'ero neppure accorto,

«Forza», dissi io, «andiamo a prendere i nostri zaini da Ben; è tempo di muoverci».

Lasciammo la casa tornando da dove eravamo arrivati, con gli scarponi che scricchiolavano su quella leggera polvere nera che scivolava lentamente dentro il salotto come neve dell'Inferno. Passai oltre le ossa di Amber nel giardino. Poi, per l'ultima volta, attraversai il cancello del viale.

All'inizio non mi voltai mentre risalivamo la collina diretti alla casa di Ben Cavellero, ma poi mi guardai dietro le spalle.

Vidi la casa di mattoni rossi, con le tegole del tetto e l'antenna della TV che spuntava più alta dei tetti circostanti. Riuscivo a vedere il giardino, la staccionata ormai ridotta in polvere; quella sabbia nera trascinata dalla corrente che riempiva il laghetto e copriva ogni cosa come un enorme lenzuolo funebre.

All'angolo della strada mi guardai nuovamente indietro. Adesso la mia vecchia casa era quasi nascosta dai gusci bruciati delle altre; tutto quello che vedevo era il tetto della casa e parte della finestra della mia camera da letto. Continuai a camminare. Quando mi voltai nuovamente, non li vidi più.

CAPITOLO 114

«Dov'è il tuo zaino, Ben?»

«Non vengo con voi».

Eravamo in piedi nel corridoio al piano superiore della casa di Ben. Eravamo usciti dalla finestra, poi scivolati giù dal grande cumulo di cenere nera fino al livello del terreno. Kate ed io eravamo pronti. Gli zaini contenevano vestiti puliti e cibo sufficiente per farci arrivare fino alla costa se ce ne fosse stato bisogno. Prendemmo i fucili, e per prima cosa infilammo le canne dentro gli zaini.

Scossi la testa perplesso.

«Cosa resti a fare qui?»

«Questa è la mia casa, Rick. Il giorno in cui l'ho vista ho capito che l'avrei comprata e non me ne sarei mai andato via».

«Ma l'intero villaggio è in fiamme!».

«Correrò il rischio. Inoltre, mi sento abbastanza presuntuoso da pensare di essere più utile qui». Sollevò leggermente la sciarpa di seta fin sul naso. «A volte passa della gente. Io dico loro la verità sugli Uomini Grigi: che si tratta di allucinazioni. Quelle persone se ne vanno meglio preparate per sopravvivere in questo nuovo mondo ostile».

L'idea di lasciarlo in mezzo a quella distesa di campagna carbonizzata sembrava incredibilmente triste.

«Stephen potrebbe avere bisogno di te».

«Abbiamo bisogno di gente con esperienza», aggiunse Kate. «La maggior parte di noi è sotto i trenta».

«Precisamente», disse Ben, e benché non vedessi quelle labbra recise mi resi conto che stava sorridendo. «Precisamente. Voi siete una comunità di persone giovani. Quello che vi manca in esperienza lo riguadagnate in zelo e immaginazione. Non vorreste portarvi nel futuro il bagaglio filosofico dei più vecchi. Inventate il vostro. Sembra essere la fine del vecchio mondo, ma potete anche considerarla l'inizio di uno nuovo».

«Non c'è modo di farti cambiare idea?»

«No, Rick. Resto qui. Non ti preoccupare. Ho un mucchio di cibo».

Mi girai per andarmene.

«Rick... soltanto un'altra cosa. Non mi hai detto la destinazione della nave».

Sollevai le spalle.

«Non la sappiamo con esattezza, sappiamo solo che ci dirigeremo a sud».

«A sud. Sud è una zona parecchio vasta».

Kate aggiunse: «I Mari del Sud. Se troviamo un'isola che non è stata raggiunta dai punti caldi ci sistemeremo là».

«Siete sicuri di non sperare segretamente di arrivare in Australia o in Nuova Zelanda e scoprire che la civiltà ha resistito?»

«Be', se è così, quest'anno Natale arriverà prima», dissi sorridendo. «Nel corso degli anni sono cresciuto abituato a vivere in una casa e a dormire in un letto».

«Ma è tutto cambiato adesso, Rick. Sei cambiato molto più di quanto pensi».

«Non credo di essere cambiato cosi tanto, Ben. Dammi lenzuola pulite e tre pasti al giorno e sarò felice».

«E così, diciamo, arriverete a Melbourne. E dopo? Troverai lavoro in una banca? Comprerai una casa?».

Ben stava cercando di portarmi ad una nuova coscienza di me stesso. Mi sentivo restio ad accettare una cosa del genere. A dire il vero, ero talmente restio dal cominciare a provare rabbia verso quella persona che negli ultimi tre anni era stata uno dei miei migliori amici.

«No», dissi, «quando metterò insieme un poco di soldi, comprerò una chitarra».

«E formerai un'altra band?»

«Perché no?»

«Lo desideri ancora?»

«Sì».

«Suonare musica quando c'è un nuovo mondo da ricostruire?»

«Quale nuovo mondo?»

«Tu non mi credi quando ti dico che il vecchio mondo è morto. E che c'è un nuovo Rick Kennedy adesso. Un Rick Kennedy nuovo di zecca, ma che ancora non se n'è reso conto. Ho torto?»

«Non so di che cosa stai parlando, Ben. È tutto molto profondo ma, credimi, va al di là della mia comprensione. Bene, se vuoi scusarci, ce ne andiamo. Kate?».

Lei incrociò le braccia,

«Ben ha ragione».

Scossi la testa con decisione. «Il solito vecchio Rick Kennedy. Diciannove anni. Sempre stregato dalla musica».

«Davvero?».

Kate sollevò un sopracciglio.

«Davvero. Adesso...».

Kate fece un sorriso divertito.

«Diciannove anni?»

«Sì».

«Rick, il tuo ventesimo compleanno è stato due giorni fa».

«E allora? Ho molte cosa per la testa, nel caso non te ne fossi accorta».

Quei due stavano cominciando a seccarmi.

«Sentite», sospirai, «credetemi, voglio lasciarmi tutto questo alle spalle e navigare verso sud. E se finiamo in Australia? In qualche stanza in affitto a guardare vecchi show di Ren e Stimpy, bevendo birra Foster's con una

braciola di castrato sul barbecue per cena? Be', in questo momento a me sembra un'idea eccellente. Sono stanco di vedere teschi di bambini sparsi in giro dal vento come ciottoli; sono stanco di fuggire per salvarmi la pelle; sono stanco di preoccuparmi perché la mia gente non ha cibo a sufficienza. Sono stanco dell'odore di bruciato che mi sale perennemente su per il naso... Maledizione...».

La voce mi si strozzò, e le mie mani tremarono.

«Ecco come ragiona il vecchio Rick Kennedy», disse gentilmente Ben. «Devi sbarazzartene come un serpente si sbarazza della vecchia pelle. Poi potrai affrontare il futuro».

«Il vecchio Rick Kennedy è morto, il vecchio Rick Kennedy è morto. Santo cielo, continui a ripeterlo. Che cavolo intendi dire?»

«Il vecchio Rick Kennedy sognava di essere una rock star?»

«Maledizione, eccome... e continua a farlo! Hai intenzione di convincermi che sbaglio?»

«Perché non sali di sopra?», disse Ben. «C'è qualcuno su al quale puoi chiedere».

«Qualcuno al quale chiedere? Pensavo vivessi qui da solo».

«Perché non chiedi a Sasha?»

«Sasha? Ah, proprio divertente. Bello scherzo». Mi girai verso Kate. «Sasha è la mia chitarra. L'ho lasciata qui quando me ne sono andato da Fairburn».

«Fa' come ti dice, Rick».

Sospirai.

«Chiedere alla chitarra se c'è un nuovo me sotto questa pelle? D'accordo, d'accordo. Vi farò fare quattro risate».

Camminai diretto all'attico pestando i piedi sulle scale. Ogni cosa era ricoperta di un sottile strato di cenere nera simile a sabbia che soffiava attraverso le fessure delle finestre. Vidi in lontananza la custodia della chitarra, appoggiata su un vecchio divano. Era sotto un lenzuolo bianco e sembrava veramente un corpo ricoperto da un velo funebre.

Tolsi il lenzuolo. Poi aprii la custodia.

Là c'era Sasha, la mia sei corde elettrica Stratocaster, nella sua splendida finitura sunburst rosso e dorato. I pick up cromati e i controlli brillavano nella luce rossa del sole che filtrava dalle finestre dell'attico. Le corde sembravano fatte d'argento puro.

Toccai una corda.

Poi abbassai violentemente il coperchio della custodia.

Ben aveva ragione, dannazione; aveva ragione ed io lo sapevo.

Ogni volta che vedevo una chitarra questa mi diceva: SUONAMI.

Non riuscivo a tenere le dita lontano dalle corde. Avevo pizzicato la linea melodica di canzoni sentite alla radio, o armeggiato continuamente con le note delle nuove canzoni che stavo scrivendo. Le chitarre mi ossessionavano. Non potevo vederne una senza immaginare non solo di suonarla ma anche il luogo dove l'avrei suonata.

Adesso la chitarra mi diceva:

Andiamo, Rick, ammettilo. Che cosa ti stava dicendo?

Diceva un bel grosso: NIENTE.

Anche l'ossessione di diventare una rock star era svanita. Insieme al vecchio me stesso.

Oh, un giorno avrei potuto anche ricominciare a fare musica. Ma sarebbe stata una musica diversa per un pubblico differente.

Sapevo di avere un'altra missione adesso. Ben aveva ragione. Dovevo pensare al mio ruolo in quel nuovo mondo.

Ben e Kate mi aspettavano di sotto.

Scesi giù da loro. Adesso non riuscivo a parlare. Mi limitai ad annuire, quindi abbracciai Ben, e dopo Kate.

«Maledizione...». Scossi la testa, con gli occhi che bruciavano. «Mi dispiace per essere stato così maledettamente ottuso. Che posso dire, Ben? Avevi ragione».

C'erano lacrime anche negli occhi di Ben.

«Diventerai un grande uomo, Rick. Adesso...». Trasse un profondo respiro. «Vai a cercare tuo fratello. Raccontagli quello che ti ho detto. Lo dovranno sapere se vogliono attraversare tutti interi quella fetta carbonizzata di mondo».

CAPITOLO 115

Stavamo camminando da meno di un'ora quando cominciarono a piovere teschi.

Teschi umani. Cadevano dal cielo per finire al suolo davanti a noi. Ogni urto sollevava una nuvola di polvere nera; la maggior parte dei teschi si fracassava nell'impatto.

Uno atterrò a cinque passi da me; sbattendo, i denti saltarono via dall'osso della mascella e schizzarono addosso alla mia giacca.

«Se uno di quegli affari ci colpisce ce ne accorgeremo», mormorai.

Kate mi guardò.

«Dobbiamo tornare da dove siamo venuti per fare il giro dall'altra parte della collina?»

«Non possiamo perdere tempo. Dobbiamo trovare Stephen prima che comincino a impazzire in preda alle allucinazioni e ad ammazzarsi a vicenda. *Attenta, Kate*».

Il teschio di un bambino cadde nella cenere nera a un braccio di distanza e si frantumò con un rumore scricchiolante.

«Qual è la causa di tutto questo?», domandò Kate.

«Ho già visto qualcosa di simile. Vedi quel pennacchio di fumo che arriva dall'altra parte della collina?»

«Lo vedo».

«Probabilmente c'è una fuoriuscita di gas in un cimitero. La forza delle esplosioni sta scagliando in aria i teschi. La maggior parte atterra da quella parte, sulla sinistra. Se ci spostiamo più a destra, giù dalla collina, dovremmo riuscire a evitare di essere colpiti».

«Piovono teschi; ci sono i fulmini; non ci sono persone; neppure un filo d'erba. Un deserto nero a perdita d'occhio». Kate si guardò intorno, la brezza leggera soffiava tra i suoi lunghi capelli scompigliandoli. Scosse la testa e, quando parlò di nuovo, notai una nota di disperazione nella sua voce. «Siamo già morti e finiti dritti all'inferno, non è così?».

L'abbracciai.

«Lo sa soltanto Dio: a volte sembra proprio così. Ma, una volta arrivati alla nave, noi...».

«La nave? Credi che un'isola dei Mari del Sud accoglierà a braccia aperte un branco di rifugiati?»

«Non lo so, Kate, davvero non lo so. Ma bisogna continuare a sperare».

Lei sospirò.

«Credo tu abbia ragione. Hai sete?».

Feci cenno di sì.

«Dovremo risparmiare l'acqua. I ruscelli d'acqua fresca diventeranno pochi e lontani uno dall'altro».

Dopo una sorsata d'acqua dalla bottiglia proseguimmo. Il lampo silenzioso vibrava tra le nubi che avevano fatto sparire il sole già da mezzogiorno. Avevamo raggiunto le colline e adesso seguivamo la linea di un'alta cresta che avrebbe dovuto condurci alla vecchia strada romana, quella che Stephen, Jesus e gli altri stavano seguendo verso ovest.

Kate aveva ragione riguardo al fatto che la campagna adesso sembrava

un inferno. Ricoperta dalla caduta di tutta quella cenere nera, carbonizzata, distrutta, piena di crateri per quelle esplosioni di gas sotterraneo, era un luogo brullo e minaccioso. Come puntini in mezzo ai campi neri c'erano i tronchi bruciati degli alberi, alcuni con rami scheletrici. Ad un chilometro di distanza c'era un gruppetto di cottage di contadini, tutti bruciati.

Mescolati a quella cenere nera i nostri piedi scricchiolavano su centinaia d'ossa, i teschi di pecore, uccelli, cani e gatti... e persone, naturalmente, un mucchio di persone. Alcuni di quei crani erano stati aperti in modo che dei sopravvissuti disperati potessero trangugiarne il cervello.

Stranamente, in mezzo ad un campo si trovava un orologio a pendolo, con le lancette ferme sulle due meno dieci, il pendolo immobile. Quale anima disperata era stata spinta a portare così lontano quell'affare? E perché?

Mentre camminavamo, mi guardai alle spalle. Fairburn era fuori dalla nostra visuale, lontana. La brezza agitava turbini di polvere che ci avrebbero seguiti come le anime perdute dei morti.

Kate guardò dietro di sé.

«Non vedi nessun Grigio?»

«No. Riesco a eliminarli adesso che so che non sono veramente là».

«Cosa hai visto?»

«Le nostre impronte. Le vedi? Due linee che partono dalle colline».

«Se le impronte sono tutto quello che ci lasciamo alle spalle, sarò contenta. Tu no?».

Annuii, poi feci un sorriso amaro.

«Quelle tracce mi fanno venire in mente alcune impronte fossilizzate ritrovate in Africa».

«Oh, credo di ricordarle. Dovevamo parlarne per una ricerca a scuola».

«Anche io. Ricordo di aver disegnato le impronte e di averne riportato in calce la descrizione con un pennarello blu. Diamine, riesco ancora a ricordare quello che scrissi: UNA TRACCIA DI IMPRONTE PRODOTTE DA ANTENATI DELL'UOMO CHE CAMMINAVANO ERETTI, CHIAMATI AUSTRALOPITHECUS AFARENSIS SCOPERTE A LAETOLI, IN TANZANIA. LE TRACCE VENNERO FOSSILIZZATE IN CENERE VULCANICA CIRCA 3,6 MILIONI DI ANNI FA. MOSTRANO DUE ADULTI CON UN BAMBINO CHE CAMMINA DIETRO DI LORO.

Lei sorrise: «Ottima memoria».

«Già, per quello che può servire adesso. La scuola ci ha insegnato come vivere in quella vecchia struttura conosciuta come civiltà. Se avessi saputo

allora quello che so adesso, non avrei perso tutto quel tempo a ripassare per gli esami». Risi di me stesso, poi guardai dietro di me le tracce che avevamo lasciato nella cenere. «Pensi che dureranno 3,6 milioni di anni, Kate?»

«Senza alcun dubbio, Rick Kennedy. E inoltre, ci sarà in un futuro distante e oscuro un povero ragazzo che scriverà il suo compito a casa al riguardo: *Impronte fossilizzate ritrovate nella cenere, databili all'epoca olocenica. Probabilmente prodotte da un maschio e una femmina della specie homo sapiens, estinta da tempo*».

Sorrisi.

«E i nostri studenti faranno delle congetture: *Forse possiamo supporre che le due creature fossero legate da un rapporto. Dalla vicinanza delle impronte, si può desumere che si tenessero per mano mentre camminavano*».

Dicevamo cose senza senso. Credo che in quel momento fosse necessario farlo. C'era in continuazione qualche teschio che colpiva il suolo con una forza tale da frantumarsi in schegge d'osso, sparpagliando in giro i denti. Alla mia destra, uno smottamento aveva squarciato la collina, mostrando uno strato di carbone che ardeva con un suono fragoroso.

Dovevamo chiacchierare. Dovevamo scherzare.

Altrimenti saremmo impazziti, proprio in quel posto, nel cuore nero di quello che non poteva essere niente di meno dell'inferno.

Nella vallata sottostante mezza dozzina di aperture sibilavano mentre il gas infiammabile surriscaldato dalla terra rovente trovava una via d'uscita. I sibili erano sorprendentemente simili a grida umane. Più di una volta dovetti fermarmi per controllare con il binocolo che laggiù non vi fosse nessuno ustionato dai getti di fiamma.

Accelerammo il passo. Quella graniglia scaraventata in alto dagli sfoghi del gas pioveva su di noi come una sottile neve nera.

Ben ci aveva dato delle maschere per la polvere. Le sistemammo sulla bocca e sul naso. Poi camminammo più in fretta. I piedi facevano scricchiolare quel tappeto arido di cenere e ossa bruciate.

«Hai sentito quel rumore?», mi chiese Kate, con la voce attutita dalla maschera.

«Sembrano delle brusche esplosioni».

«Sono quelle là. Sai di cosa si tratta?».

Scossi la testa.

«Brontidi», disse lei, «di solito annunciano l'inizio di un'attività sismi-

ca».

«Un altro motivo per continuare a muoverci. Tutto il terreno in questa zona dev'essere una massa di linee di faglia premute una contro l'altra».

«Questo significa anche una grande quantità di elettricità nella roccia. Attento alle allucinazioni».

«Non ti preoccupare», dissi io, «sono in grado di gestirle».

«Non abbassare la guardia, Rick».

«Fidati di me». Feci una pausa per guardare la mappa. «Dobbiamo dirigerci verso il dorso di quella collina laggiù. Penso che dovremmo tenerci il più in alto possibile».

«Perché?»

«So che qui non abbiamo visto dei veri e propri vulcani ancora, ma scommetto una cena di pesce e patatine fritte che ci sono un mucchio di maledetti gas vulcanici che fuoriescono da quelle cavità».

«Questo significa monossido di carbonio. Sarà insediato sul fondo delle valli».

«E quella roba è letale».

Kate sollevò lo sguardo al cielo. Le nubi si ammucchiavano sopra le nostre teste. Il fulmine tremolava.

«Tra un'ora sarà notte. Non proporrai mica di camminare là in mezzo», indicò quel deserto nero, «nella completa oscurità?»

«Dobbiamo raggiungere Stephen il prima possibile». Mi tolsi dal volto la maschera per la polvere. «Ma probabilmente finiremo sopra uno di quei dannati pozzi di fuoco o chissà cos'altro. Vedi quella fattoria sul fianco della collina? Passeremo la notte là, e partiremo domattina presto. Con un poco di fortuna, raggiungeremo Stephen domani sera».

«Un poco di fortuna», disse lei sospirando, «un mucchio di fortuna!».

Aveva ragione. Ci sarebbe servita davvero tanta fortuna... una quantità sconfinata di quella roba.

E proprio quando avevamo bisogno della fortuna, quello fu il momento in cui sparì rapidamente.

CAPITOLO 116

Mi svegliai di soprassalto. Il sudore mi faceva pizzicare gli occhi. I lampi dei fulmini pulsavano attraverso la finestra, illuminando la cucina della fattoria abbandonata come uno stroboscopio. Mi misi a sedere nel mio sacco a pelo, Il sacco a pelo di Kate era vuoto.

La mia mano sfiorò il pavimento di pietra della cucina; era riscaldato dal calore che filtrava attraverso il suolo arroventato più in basso. Il mio fucile? Dov'era il mio fucile?

Altri lampi di luce... azzurrognoli e lucenti.

Diavolo, dov'era Kate?

Il cuore mi batteva forte.

«Kate?».

Nessun fulmine adesso. Solo l'oscurità più totale.

«Kate? Kate, dove sei?».

Il lampo del fulmine.

Scomparve l'oscurità.

E lo vidi.

L'Uomo Grigio.

Si sollevò dal pavimento dove si era accucciato.

In attesa.

Che cosa aveva fatto a Kate?

L'Uomo Grigio.

La voce dentro la mia testa obiettò nuovamente: *Rick. È soltanto un'allucinazione. Le rocce sotto la casa si stanno muovendo, si sovrappongono producendo quel campo elettrico allucinogeno; è solo un'interferenza con la normale attività elettrica del tuo cervello. Quella creatura grigia non è davvero là, non è reale, è...*

DIAVOLO, SÌ CHE LO È!!!!

Mi protesi... toccai la sua gamba.

Sentii un muscolo duro.

Ben aveva torto.

Gli Uomini Grigi erano reali.

Dove diavolo era Kate?

Che cosa le aveva fatto?

Preso dal panico, uscii scalciando dal sacco a pelo, e balzai in piedi.

La grossa testa grigia della bestia si girò verso di me. Quegli spaventosi occhi rosso sangue, *maledettamente spaventosi*, si bloccarono nei miei. Gridavano odio. E anche uno strano desiderio inumano. Quel mostro era malvagio, dannatamente e semplicemente malvagio.

Voleva il mio sangue.

Sollevò quelle braccia grigie, ringhiando. Le sue mani si serrarono come artigli. Nella luce brillante di quel temporale riuscivo persino a vedere le unghie nere. Erano scheggiate e rotte come se avessero strappato un mi-

gliaio di volti umani dai teschi.

Lo aggredii, colpendo quel volto grigio.

Le ossa sugli zigomi erano dure come cemento, ma continuai a colpire, finché non mi sanguinò la pelle sulle nocche.

Cercò di rigettarmi indietro.

Mi aggrappai a quella criniera di capelli neri sciolti che correva sulla linea dell'osso in cima alla testa.

«Che cosa hai fatto a Kate?».

Colpii.

«Kate!».

Colpii ancora. Il sangue del pugno ferito macchiò quel volto grigio.

«Maledetto mostro! Se le hai fatto del male ti aprirò in due!».

L'Uomo Grigio aveva incassato dei colpi pesanti. Si appoggiò al muro dietro di sé. Quegli occhi rosso sangue si fecero marroni. Scagliai altri pugni potenti nel suo stomaco.

Cristo! Lo centrai di nuovo. Il suo ventre era incredibilmente soffice. Colpii ancora, e ancora. Gridò.

«Rick... Rick...».

«È Kate! Che cosa le hai fatto?».

Colpii ripetutamente il mostro mentre urlavo.

«Dov'è Kate?»

«Rick...».

Riuscivo a sentire la sua voce. Ma non riuscivo a vederla. Forse un altro di quei mostri grigi la stava torturando nella stanza adiacente. Lo colpii sugli zigomi. Gridò. Un grido sorprendentemente acuto che fuoriuscì da una gola spessa come quella di un toro.

«Rick! Ti amo... ti prego... io, ugh! Ti amo... per favore, per fav... ah! Non colpirmi. Non lì! *NON LÌ!*».

Delle urla.

Bastardo. Gli detti un calcio.

«Ahhh! Rick... Dio, ti amo, Rick. Baciami, baciami. Baciami come... uph!! L'hotel... ricordati dell'hotel. Ricorda come mi baciavi... Oh! Oh! Oh! Rick... ti prego, no, quello no. QUELLO NO! Ohhh-ohhh-ohhh... *ohhh...*».

Dei lamenti.

La bestia si stava indebolendo. Se fossi riuscito a trovare un bastone da usate come mazza. Ancora meglio, il mio fucile.

Fargli saltare in aria quella maledetta testa, spedirlo nel fottuto paradiso.

Colpii di nuovo quel volto.

«Rick... Rick... ti amo...».

Rick?

La voce veniva dal mostro.

Quell'essere conosceva il mio nome...

Nel nome di Dio, come? Come...

Cristo Santo.

Mentre combattevo con quella creatura, il mio viso finì vicino a quella grossa testa ossuta, con quegli occhi a mandorla che sbiadivano nel marrone. Ma proprio quando stringevo la criniera nera in una mano e sollevavo l'altro pugno, pronto a colpirlo agli occhi nel tentativo di accecarlo, quel volto grigio scomparve; semplicemente non era più là.

Al suo posto, c'era il volto di Kate.

CAPITOLO 117

Dopo, mi ricordo di come avevo guardato Kate terrorizzato. I miei occhi erano così gonfi che cominciai a lacrimare. Non riuscivo a credere alla cosa orribile che le avevo fatto.

Tenevo i suoi meravigliosi capelli nella mano destra.

La sinistra, stretta a pugno così forte che le vene spuntavano dalle nocche, sporca di sangue, era sollevata in alto, pronta a colpire con forza il suo viso adorabile.

Il suo viso...

Mi si rivoltò lo stomaco. Volevo vomitare.

L'avevo percossa con una forza tale che il suo viso era ridotto a una massa di escoriazioni che facevano sembrare la sua pelle carne cruda. Il suo sopracciglio sinistro perdeva sangue per un taglio nel tessuto. Le labbra erano talmente gonfie che sembrava fosse stata punta da un'ape.

Lasciai i suoi capelli con orrore. Si accovacciò contro il muro, la testa che pendeva in avanti, i capelli che si riversavano sui suoi seni nudi puntellati di una dozzina di lividi.

Era completamente nuda. Vidi altre ferite sulle sue gambe. Dei graffi più recenti si stagliavano in un rosso brillante su tutte le vecchie ferite che si era procurata quando era rimasta da sola nella chiesa.

Un orrore completo... *totale* mi pervase.

Io avevo fatto *tutto ciò*?

L'avevo vista come un Uomo Grigio, poi mi ero battuto con le unghie e

con i denti fino quasi a tramortirla.

Respiravo affannosamente per lo sforzo di quei colpi feroci che avevo scaricato addosso alla ragazza che amavo, la ragazza per la quale sarei morto.

Atterrito dall'orrore di ciò che avevo fatto, mi voltai a guardare fuori dalla finestra.

Il fulmine balenava, illuminando tratti di quella terra arsa.

Vidi il mio volto riflesso nel vetro. Era accaldato, rosso e sudato.

Cristo, avevo prosciugato tutte le mie energie per pestarla.

Scossi la testa, scuotendo via dalla frangia gocce di sudore. Poi mi guardai intorno, sul pavimento, in cerca di qualcosa.

«Rick», La sua voce era debole. «Rick. Non è colpa tua. Cosa stai facendo?».

Continuai a guardare.

«Rick, smettila. Qualunque cosa tu voglia fare... non farla. Non è colpa tua... non lo sapevi...».

Cosa stavo cercando?

Santo cielo, in quel preciso istante stavo cercando il fucile. Se l'avessi trovato, mi sarei fatto saltare per aria quella testa vuota.

Il disgusto per me stesso era totale.

Kate si mosse barcollando verso di me. Dai suoi occhi uscivano lacrime; i lunghi capelli dondolavano su quei seni brutalmente percossi.

«Non è colpa tua», continuava a ripetere. «Eri addormentato. Hai avuto delle allucinazioni prima di aprire gli occhi. Non potevi saperlo».

«Io... io...». Non riuscivo a parlare. Volevo gridare, poi scappare dalla fattoria a piedi nudi. Volevo correre e continuare a correre in mezzo a quell'immondezzaio incenerito. Perdermi là fuori, poi raggomitolarmi e morire da solo in mezzo alla cenere.

«Vieni qui, amore». Si protese teneramente. «Va tutto bene. Ti amo. So che non volevi farlo».

Mi abbracciò da dietro. Le punte dei suoi seni nudi sfioravano la mia schiena scoperta. La sentii baciarmi le scapole, poi il collo.

Disse con voce bassa, tremante: «Mi sono svegliata. Ho visto che eri preda delle allucinazioni. Sono riuscita a nascondere i fucili nell'armadio laggiù. Poi, mentre attraversavo la stanza per tornare da te, ho visto la tua faccia. I tuoi occhi... erano così strani: le iridi e le pupille erano ridotte a dei puntini... nient'altro che dei puntini neri... sembravi terrorizzato e arrabbiato allo stesso tempo. Poi mi hai aggredita. Continuavo a ripeterti che

ti amavo. Continuavo a ripetere il tuo nome... Rick. Rick. Rick. Ti amo. Dovevo continuare a dirlo. Non potevo opporti resistenza. Sapevo che non ti avrei dovuto combattere perché sarebbe servito solo a renderti più determinato nel colpirmi». La sua voce si ridusse a un sussurro. «E così sono dovuta restare là... passivamente... e permetterti di percuotermi. Quei colpi sembravano non finire mai. Ma sapevo che se avessi ripetuto il tuo nome abbastanza, sarei riuscita a raggiungerti».

Rabbrividii.

«Ecco... è tutto a posto, Rick. Va tutto bene».

«Cristo... a momenti ti uccidevo... guarda la tua faccia!».

Mi fece girare per guardarla in viso e fece scivolare le braccia intorno alla mia vita. Mentre mi baciava le labbra, parlò delicatamente.

«È importante che tu sappia cosa è successo nel caso accada di nuovo. La prossima volta potrei essere io. Potrei avere il fucile. So che quando si è preda delle allucinazioni si potrebbe fare di tutto. Persino uccidere la tua stessa madre».

«Kate... buon Dio. Non riuscivo a fermarmi. Pensavo... Pensavo davvero che tu fossi uno di quei mostri. Era così reale... *così maledettamente reale*».

«Lo so, ecco perché dobbiamo raggiungere Stephen e avvertirlo».

Non riuscivo a smettere di tremare.

«Kate... forse sarebbe più sicuro se tu proseguissi da sola».

«No. Dobbiamo viaggiare insieme. E dobbiamo affrontare questa cosa insieme. La chiave di tutto è restare il più calmi possibile».

«Calmi...».

Nascosi la faccia tra i suoi capelli e feci una risata amara.

«Sì, calmi».

«Cielo, è più facile a dirsi che farsi».

«Ci sono dei modi.»

Mi sorrise tra le lacrime e il sangue.

«Non posso, Kate. Non dopo quello che ho fatto stanotte».

«Sì che puoi. Fai l'amore con me, adesso».

«Ma... diavolo... ricordo di averti presa a calci».

Sorrise di nuovo; in qualche modo, incredibilmente, non sembrava forzato.

«Rick, sono più resistente di quello che pensi».

La baciai dolcemente su quelle labbra gonfie.

«Ora», disse lei, sforzandosi di sembrare composta. «Stenditi sulla co-

perta. Stai gocciolando sudore. Ti asciugo con il panno».

Mi distesi, guardando il suo volto mentre mi accarezzava la pelle. Vidi i suoi occhi scrutare il mio corpo, tutti i tagli e le ferite.

Chiusi gli occhi e lei cominciò a baciarmi. Le sue labbra erano deliziosamente fresche sul mio petto, sullo stomaco e sulle gambe.

Si sedette sopra di me, impalandosi sul mio pene eretto.

Strinsi forte gli occhi mentre lei liberava un sospiro profondo.

Ma non c'era dolore in quel sospiro. Solo una mescolanza di piacere e sollievo profondissimo.

Compresi la verità. Dopo la battaglia aveva bisogno di nuovo di questo legame sessuale. Doveva dimostrare tanto a se stessa quanto a me che ero stato veramente preda delle allucinazioni quando l'avevo percossa. Che la mia furia non era diretta contro di lei, Kate Robinson, ma verso qualche mostro senza nome che la mia mente allucinata mi aveva erroneamente suggerito si fosse manifestato nella cucina.

E così facemmo l'amore. Su quel pavimento in pietra della cucina, caldo al tocco dei nostri corpi nudi quando, presi dalla passione, rotolammo fuori dalla coperta. Intorno a noi, c'erano i mobili della fattoria. Il tavolo, le sedie, il fornello e il lavandino. Pentole d'ottone appese al muro oscillavano leggermente mentre la terra si sollevava e si squarciava da qualche parte in lontananza. Lampi di luce pulsavano dalla finestra per quel temporale tra le nubi.

Kate dondolò sopra di me. La sua testa oscillava da una parte all'altra. I suoi lunghi capelli strisciavano in avanti sfiorando leggermente il mio petto nudo. Faceva scivolare il suo corpo su, poi lentamente giù su di me, con una tenerezza così trepidante che non mi azzardavo a guardare il suo volto ferito.

Mi si formò un nodo in gola. Girai il viso dall'altra parte. Non la meritavo.

Sentii il suo respiro accelerare; poi avvertii i suoi muscoli che si contraevano. Ben presto quella gentile pulsazione si trasformò in una serie di violenti tremiti che scossero il suo corpo come shock elettrici, uno dopo l'altro, mentre aveva un orgasmo.

Quando ebbe fine, si distese a faccia in giù sul mio petto, con il volto bagnato di lacrime, sudore e sangue.

Dolcemente, premetti la faccia contro quella massa di capelli biondi. E in quel momento mi resi conto che se avessi fatto di nuovo del male a

quella donna bellissima mi sarei ucciso.

CAPITOLO 118

Mi chiamo Kate Robinson. Ieri abbiamo lasciato la casa di Ben Cavellero. Abbiamo trascorso la notte in una fattoria deserta non lontano da Ilkey.

Mi prendo qualche minuto per scrivere queste righe sul tavolo della cucina mentre Rick pulisce i fucili. La polvere nera filtra dappertutto. Adesso c'è un pericolo concreto che, qualora *dovessimo* aver bisogno dei fucili, i meccanismi di fuoco semplicemente s'inceppino a causa della polvere.

Sono ferita. Mi fa male tutto, dalla testa ai piedi. Come aveva predetto Ben Cavellero, Rick ha avuto le allucinazioni la notte scorsa. Nella sua mente mi vedeva come una di quelle creature grigie. Per un istante ho pensato che volesse uccidermi. L'unico modo per rompere l'incantesimo della allucinazione è continuare a ripetere il nome della persona che ne è affetta.

Penso che Rick sia più vulnerabile alle allucinazioni di quanto non sia io. Ma la notte scorsa, mentre facevamo l'amore, ho avvertito la morsa della pazzia causata dal campo elettrico che si crea nel terreno.

Rick era disteso sopra di me, faceva l'amore con tale tenerezza. Era terrorizzato dall'idea di farmi male. Ma, mentre sollevavo lo sguardo verso di lui, vedevo i suoi tratti cambiare. Si spianavano, la sua testa diventava più larga, i suoi occhi blu si scurivano e poi diventavano rossi.

Era come guardare l'effetto speciale di un film. La sua faccia si era fusa, era diventata grigia.

Poi volli urlare.

Perché venivo penetrata da uno di quei mostri grigi.

O comunque questo era ciò che l'allucinazione mi faceva credere.

Con una chiarezza a dir poco scioccante, lo vidi appoggiarsi come una scimmia sulle nocche in modo da potersi spingere dentro di me. Le braccia erano diventate più grosse. Le sue vene fuoriuscivano dalla pelle grigia.

In preda all'orrore più totale fissavo il suo viso; le labbra nere erano aperte, il viso era piegato nella mia direzione, i suoi occhi rosso sangue bruciavano nei miei con un'intensità che mi fece venire le vertigini.

I miei muscoli ebbero uno spasmo; si tesero tutti al punto che pensai si sarebbero strappati. Era esattamente come se il pene del mostro s'ingrossasse dentro di me. Mi sentivo come se stessi per aprirmi in due.

Ma, in profondità, sapevo che lo spasmo muscolare mi aveva preso anche l'inguine, causando del vaginismo, la condizione che determina l'invo-

lontaria contrazione dei muscoli della vagina.

Volevo gridare.

Quel mostro mi stava spaccando in due. Ansimava sopra di me, il suo respiro soffiava sul mio viso; quelle enormi mani grigie mi afferravano le spalle tenendomi giù.

Non potevo muovermi.

Il suo peso era schiacciante.

Pensai che sarei morta là.

Spingeva come una specie di macchina fatta di sangue, muscoli e ossa.

Mi girava la testa.

Non potevo respirare.

Mi riempiva al punto da spaccarmi.

Cristo...

Ma mi aggrappai a quello che sapevo di me stessa.

Il mio nome, i miei ricordi: ricordavo di aver incontrato Rick nel caffé a Leeds, quando mi aveva parlato in quel modo talmente timido del cappuccino. Ero arrossita per lui. Ricordavo i gerbilli a scuola. Il giorno in cui uno mi era scappato e aveva inseguito il signor Prentice fuori dalla stanza. Il mio primo giorno di lavoro nella libreria di Leeds, non riuscivo a trovare il bagno ed ero troppo assurdamente timida per domandare. Mi aggrappai ferocemente ai ricordi... mi aggrappai... non volevo mollare...

Quando aprii gli occhi nuovamente, l'Uomo Grigio se n'era andato. Vidi Rick che mi guardava. Sorrise. Mi baciò.

Ce l'avevo fatta.

Adesso siamo pronti per andarcene. Dobbiamo raggiungere Stephen e gli altri nelle prossime ore - prima che siano travolti da queste allucinazioni perverse. Ho paura a pensare a quello che si faranno tra loro. Rick si sta infilando lo zaino, e aggiusta le cinghie sulle spalle per renderle più confortevoli. E pronto ad andare.

Questo sarà un altro giorno nell'inferno.

CAPITOLO 119

Mi chiamo Rick Kennedy. Ecco cosa è accaduto non appena abbiamo lasciato la fattoria deserta.

Tutt'intorno ai nostri piedi, piccoli oggetti tondi grandi come palline da ping pong si sollevavano dalla polvere nera che ricopriva il cortile della

fattoria.

Avete visto le riprese accelerate della crescita dei funghi? Cominciano come minuscoli germogli grigio chiaro che sbucano dal terriccio. Poi si espandono, gonfiandosi fino ad assumere la forma rotondeggiante dei bulbi.

Questi facevano lo stesso.

Ma, a guardare abbastanza da vicino, si vedevano degli occhi. Puntini minuscoli come punture di spillo da cui fuoriesce una goccia di sangue.

«Rick?». Kate mi osservava preoccupata, con il volto che era ancora una massa di escoriazioni dalla notte prima. Sapeva di cosa ero capace qualora le allucinazioni mi avessero avvinghiato nella loro morsa d'acciaio. «Rick... continua a ripetere il tuo nome; dillo a te stesso; mi chiamo Rick Kennedy, mi chiamo... Rick!».

Sollevai lo sguardo da quelle centinaia di teste grigie che spuntavano come funghi intorno ai miei piedi, con le bocche spalancate per gridare come neonati.

Avevo alzato lo sguardo perché avevo visto qualcosa che mi aveva tolto il respiro. Sulla collina davanti c'era una rupe alta come un edificio di sei piani. Solo che adesso non vedevo della semplice roccia; vedevo un enorme volto grigio che mi guardava. Gli occhi erano chiusi ma, mentre guardavo, le ciglia si alzarono e un paio di occhi grandi come autobus mi fissarono. Gli occhi erano rossi, una vasta distesa di sangue, abbastanza grande per nuotarci dentro, abbastanza grande per tuffarcisi dentro e venir fuori zuppi di sangue fresco, rosso, cremisi.

«Rick», Kate mi toccò il braccio. «Rick. Non mollare. Ricorda chi sono. Pensavi fossi uno dei Grigi la notte scorsa. Quasi mi uccidevi... ti prego... Rick. Ricorda che sono io; Kate. Ti amo, Rick. Non farmi di nuovo del male, per favore... Non potrei sopportarlo di nuovo... Ho bisogno che tu...».

L'enorme bocca appartenente a quella testa che si stagliava sulla collina si aprì. Sentii un tremendo suono frastornante, come se stesse per parlare.

Mi allungai e strinsi Kate, la tenni con una forza tremenda.

«Rick. Non sono davvero là... hai le allucinazioni. Ti prego... non farmi del male!».

Il mio sguardo scattò su di lei, si fissò nei suoi occhi verdi spaventati.

Gemette, chiuse gli occhi, aspettandosi da un momento all'altro che il mio pugno le colpisse la bocca.

«Kate», gridai. «So che non è reale. Ma tu sai che cosa sta succeden-

do?».

Scioccata, lei scosse la testa.

«Là sotto!». Indicai ai nostri piedi. «Il suolo si sta riscaldando in fretta. Ecco perché le allucinazioni sono così forti. Dobbiamo andarcene di qui. Da un momento all'altro l'intera collina verrà probabilmente scaraventata in aria. Corri!».

Con gli zaini che dondolavano pesantemente, lasciammo il cortile della fattoria di corsa. I nostri piedi nel colpire il suolo sollevavano mucchi di cenere nera.

Sopra le nostre teste, i fulmini vagavano tra le nubi in vividi sprazzi di blu. I bagliori erano come spiriti vendicativi a caccia di vittime.

Davanti a noi, zigzagando, un fulmine sfrecciò verso il basso per colpire un tronco d'albero già carbonizzato. Il bagliore blu fu accecante. Il tronco dell'albero si frantumò.

Vi fu il rimbombo del tuono.

«Continua a correre verso la collina!», gridai. «Dobbiamo essere dall'altra parte prima che arrivi».

Adesso sentivo il terreno che si muoveva sotto i miei piedi.

Là, a forse cento o duecento metri di profondità sotto la superficie, la temperatura stava aumentando inesorabilmente. Che cosa c'era laggiù? Una sacca di gas? Una cavità di pietra piena di petrolio? Un serbatoio d'acqua trasformatasi in vapore che adesso si stava deformando per trovare una via di fuga verso l'esterno?

Qualunque cosa fosse, sentivo la pressione che cresceva, continuava a crescere: la forza che premeva verso l'alto, attraverso gli strati di roccia, in cerca di una via d'uscita che sarebbe stata catastrofica e devastante per qualsiasi povera creatura indifesa si fosse trovata sulla superficie.

E si trattava di noi.

«Porto io il tuo zaino», gridai.

«No. Posso farcela. Andiamo Rick... *più in fretta*!».

Corremmo su per quella collina annerita, lasciando in basso la fattoria deserta.

Al fondo della valle dieci, quindici, venti piccoli geyser, fuoriuscivano dal suolo come gli zampilli d'acqua dagli sfiatatoi delle balene. Scagliavano in aria il loro vapore bianco con un rumore improvviso e crepitante.

Ansanti, coperti di sudore, raggiungemmo la cima.

Guardai in basso dall'altra parte. Ebbi un tuffo al cuore.

«Non possiamo scendere laggiù».

«Possiamo», disse Kate torvamente.

«Hai visto che cosa c'è?»

«Possiamo farcela».

Continuò a correre. La seguii.

Sparpagliati come un eritema per tutta la collina, c'erano innumerevoli crateri che eruttavano fiamme arancioni. Si poteva sentire il calore sulla faccia.

Ma Kate aveva ragione. In qualche modo dovevamo attraversare quel paesaggio bruciato.

Perché in quel momento la valle dietro di noi esplose.

CAPITOLO 120

Aprii gli occhi. Ero disteso di schiena, con lo sguardo rivolto a un banco di nuvole che correva via lentamente nel cielo. Il fulmine continuava a lampeggiare con ininterrotte pulsazioni elettriche di luce azzurra.

Scossi la testa; il cranio mi doleva per la forza dell'esplosione nella vallata adiacente. Mentre mi sforzavo di rimettermi in piedi, vidi Kate che stava in ginocchio.

Guardai nella direzione dalla quale eravamo venuti. Una colonna di fuoco brillava su per il cielo, creando un grosso varco tra le nubi. La sacca di gas metano doveva essere stata davvero smisurata. La fiamma non diminuì in grandezza nei successivi quattro minuti in cui venne fuori il gas, schizzando verso l'alto con sufficiente impeto da scuotere il terreno sotto di me.

Kate mi fece un cenno con il pollice per segnalarmi che stava bene. Io annuii. Poi, fianco a fianco, scendemmo in fretta giù dalla collina, con gli zaini che ci sbattevano pesantemente contro il corpo.

Il rumore causato dal gas che sfogava nella valle dietro di noi era talmente assordante che non riuscivamo a sentirci, neppure quando urlavamo. Così ci affidammo agli sguardi e ai cenni delle mani.

Davanti a noi il paesaggio era segnato da vecchi crateri. Anche qui, le sacche di gas erano fuoriuscite dalla superficie. La maggior parte era spenta, ma un buon numero continuava a bruciare con un rumore scoppiettante appena udibile sopra il padre di tutti i getti di gas, nella valle dietro di noi.

Un paio di volte la terra si ritirò sotto ai miei piedi. Col calore si era formata una crosta dura. Sotto quella crosta c'era il vuoto. Ogni volta che accadeva, pensavo che sarei sprofondato in un orribile abisso per finire sepolto vivo. Fortunatamente, affondai solo fino al ginocchio. Ciononostan-

te, ogni spaccatura della crosta liberava sul mio volto un getto di fumo che mi faceva bruciare gli occhi.

Quando fummo abbastanza lontani da quell'inferno ruggente, Kate chiese: «Stai bene?», mentre controllava ansiosamente il mio viso.

«E *tu*, stai bene?», replicai.

La sua faccia era ancora un cumulo di ferite dall'aspetto doloroso. Il mio cuore era tutto per lei. Negli ultimi sei mesi, quella povera ragazza aveva passato l'inferno. Adesso l'avevo proprio conciata per le feste. Non potevo guardarla senza provare un senso di colpa.

Lei sapeva quello che stavo pensando. Mi fece fermare.

«È tutto a posto, Rick. Non è stata colpa tua. Ricordalo. E ricorda che ti amo, d'accordo?».

Sorrisi.

«D'accordo».

«Forza. Andiamo a cercare tuo fratello».

Procedemmo in mezzo a quel deserto annerito che solo pochi mesi prima era stato un pascolo verde. La maggior parte dei muri di cinta era ancora intatta; anche se qua e là c'era un buco nella pietra nel punto in cui aveva eruttato un geyser, o era esploso del gas, scagliando intorno pesanti blocchi di pietra come fossero sassolini.

E il panorama era sempre nero: La cenere ancora picchiettava come fiocchi di neve.

Ma bisognava tenere a mente l'immagine della nave. La nave ci avrebbe portati a sud. Avremmo trovato un'isola con le palme. Ci sarebbe stata una laguna turchese dove avremmo potuto nuotare.

E se la nave si fosse capovolta?

Il dubbio mi tormentava. C'erano così tante cose che potevano andare storte.

Dovevamo ancora attraversare quel deserto nero fino alla costa ovest.

In qualunque momento il terreno avrebbe potuto eruttare sotto i nostri piedi. Avremmo potuto finire inceneriti da uno di quei getti di gas che si accendevano senza alcun preavviso.

Saremmo potuti finire su una lastra di terra sottile. Si sarebbe potuta spaccare come ghiaccio sotto di noi, catapultandoci in un abisso.

Avremmo potuto trovare Stephen, Jesus e gli altri che si erano ammazzati in preda a quelle allucinazioni perverse sugli Uomini Grigi, generate dalle scariche elettriche che produceva la roccia con i suoi spostamenti. Mi

resi conto che l'Uomo Grigio da me combattuto nella foresta pietrificata appena fuori Leeds altri non era se non Tesco. Ero tornato nella foresta e in quelle condizioni psichiche alterate avevo visto quell'uomo come uno dei mostri grigi. Dio sa che cosa gli era accaduto. Forse l'avevo percosso così forte da ucciderlo. Adesso doveva essere sotto i rami, con la carne seccata dal calore.

Mentre camminavamo, i miei pensieri si muovevano in cerchi ripetitivi.

Avremmo raggiunto la nave, no?

Il terreno non sarebbe collassato sotto i nostri piedi, no?

Cercavo di mantenere viva la speranza. Dovevo credere che c'era una possibilità di sopravvivere a quell'inferno.

Ma già qualche dio dal cuore nero, malvagio, stava gettando la polvere dei secoli con le sue stesse mani, mentre sogghignava sui suoi piani per dare agli eventi futuri una svolta inattesa e crudele.

CAPITOLO 121

«Stephen è passato di qui». Indicai. «Vedi che cosa ha dipinto sulla cassetta della posta?».

Avevamo raggiunto la periferia di Skilton dopo una camminata di sei ore che ci aveva condotti oltre la brughiera di Ilkey (ormai una distesa di polvere nera), poi vicino al villaggio di Kildwick (che consisteva ormai solo di case incenerite; del gas infiammabile veniva fuori dai resti dell'ufficio postale in una colonna di fiamma blu). Il fiume Aire era ridotto ad un letto di limo, trasformato dal calore in una serie di scaglie di fango.

Kate toccò la cassetta per la posta in metallo. Tolse le dita in fretta, con le punte ustionate dal calore che si trasmetteva al metallo dal suolo.

La sommità della cassetta era ancora del rosso tradizionale, ma la parte inferiore era annerita. Dipinto in argento, appena sotto la fessura dove un tempo avreste infilato la posta, c'era un grosso simbolo: *S*>. Stephen era passato di là, aveva lasciato un segnale e se n'era andato per raggiungere il più in fretta possibile la nave.

Kate disse: «Non può essere molto lontano, vero?»

«Non penso. È un gruppo numeroso quello che si sta muovendo a piedi. Ci sono dei bambini con loro, e il vecchio Fullwood. Sono costretti a farlo procedere lentamente».

Lei guardò il cielo.

«Cristo! Proprio quello di cui abbiamo bisogno. Pioggia».

All'inizio la pioggia venne giù leggera.

Noi proseguimmo, mantenendo quel ritmo serrato. Dovevamo raggiungere Stephen e avvertirli delle allucinazioni.

Il fulmine continuava a serpeggiare sopra quelle terre arse come la macchina da guerra di un qualche dio dal cuore di pietra. Guardammo le saette dei fulmini colpire i resti degli alberi in una pioggia di scintille blu. La pioggia cominciò a cadere in grosse gocce sporche piene di polvere nera. Quando toccava il suolo, era come guardare degli spruzzi che finiscono sopra un ferro caldo. Sfrigolava via in nuvolette di vapore acqueo. Poco dopo, il calore s'insinuò attraverso la suola delle nostre scarpe, scaldandoci fastidiosamente i piedi. Alla fine ci spinse a camminare sulla cenere più spessa, che era più fresca della nuda terra. Tuttavia la cenere ci faceva rallentare il passo al punto che ben presto non potemmo far altro che tornare a camminare sulla strada con i denti stretti per quel calore pungente.

Controllavo ripetutamente i miei scarponi, aspettandomi da un momento all'altro di vederli raggiungere una temperatura alla quale avrebbero cominciato a bruciare come palle di fuoco.

Tre ore più tardi, raggiungemmo il sentiero della vecchia strada romana. Non che ne fosse rimasto molto da vedere; ma i cartelli stradali erano ancora ben leggibili, anche se bruciacchiati. Quindi proseguimmo più in fretta, seguendo una via che ci portò attraverso i villaggi di Bracewell, Horton e Newsholme (sulle cassette postali vedemmo i segnali di Stephen: *S*>). Più avanti, raggiungemmo il punto rialzato dove costeggiammo la foresta di Bowland. Non c'erano più ruscelli; solo aride piste di fango laddove un tempo scorreva l'acqua. Non c'erano persone. Le case erano rovine bruciacchiate. La pioggia continuava a cadere in grossi goccioloni sporchi che si trasformavano in vapore al contatto col suolo.

I fulmini piovevano sul terreno. Dio disprezzava la Terra. Disprezzava tutto e chiunque sopra di essa. Non ne avevo più alcun dubbio.

Alla fine, Lui aveva deciso di porre fine a questo mondo.

Kate notò la mia espressione amara. Mi strinse la mano in modo incoraggiante.

«Non abbandonare la speranza».

«Credo sia difficile, no?».

Lei annuì.

«Hai visto cos'è rimasto della foresta? Carbone».

Mi guardò in faccia. «Hai visto qualcosa?»

«Intendi dire se ho le allucinazioni?».

Fece cenno di sì, con espressione seria.

«Vanno e vengono», dissi io. «Ma penso di riuscire a controllarle adesso. E tu?»

«Spesso soltanto delle immagini fugaci, come se vedessi qualcosa con la coda dell'occhio». Mi guardò, preoccupata. «Vedi qualcosa adesso?».

Portai lo sguardo dal pendio fino alla strada che si perdeva tra le colline con la forma di una esse allungata. C'erano delle macchine sulla strada con il loro rivestimento di vernice bruciato via: erano tutte di un arancione ruggine, e gli sportelli erano rimasti aperti dopo che gli occupanti si erano dati alla fuga. Ma vedevo dell'altro. Vedevo schiere di figure pallide, grigie, che si avvicinavano in una processione solenne. Erano alte, quasi maestose. Si muovevano lentamente, piene di cattive intenzioni, senza volgere lo sguardo né a destra, né a sinistra; i loro sanguinosi occhi rossi erano fissi verso qualche punto in lontananza.

Quando guardai ai miei piedi, vidi formarsi delle crepe nella polvere nera. Poi dei grossi vermi rosa sbucarono come serpenti. Strisciarono sopra le mie scarpe. Quindi dalle medesime fessure fuoriuscirono all'improvviso delle mani grigie. Mi afferrarono alle caviglie e...

Non erano là. Quei vermi-serpenti e quelle mani erano creati dall'interazione tra il movimento delle rocce e le onde elettriche del mio cervello. Dissi a Kate tutto questo. E cercai di rassicurarla circa il fatto che potevo evitare che prendessero il controllo di me. Che riuscivo a distinguere tra la realtà e l'illusione. Mi baciò. Sentii la fiducia che aveva in me. Non avrei perso l'autocontrollo ricominciando a picchiarla come avevo fatto in quella fattoria disabitata.

Ci fermammo il tempo necessario a bere e mangiare durante quella lunga marcia. Superammo altre cassette della posta. Tutte avevano lo stesso simbolo sopra, fatto con lo spray argentato: *S*>.

Su una cassetta della posta non lontano dal villaggio di Paythorne c'era un simbolo differente: *[S]*.

Stephen mi aveva detto che se avessi visto un segnale come quello, avrebbe lasciato un messaggio dentro la cassetta. Vidi che la fessura era stata sollevata. Dentro, in mezzo a lettere non raccolte e divenute marroni per il calore, c'era un mattone. Fissato con una corda ad esso, un unico foglio di carta.

Il messaggio che vi lessi fece sì che la mia fronte si ricoprisse di copioso sudore.

Rick,

avevi ragione riguardo agli Uomini Grigi. Li ho visti con i miei stessi occhi!

Mi dispiace tanto di aver dubitato di te.

Ormai gli Uomini Grigi sono dappertutto. Ieri uno di quei bastardi ha ucciso il vecchio Fullwood. L'abbiamo sepolto sul ciglio della strada. Il suolo è così caldo. Volavano scintille mentre scavavamo.

Temo possano seminare il panico nell'intero gruppo facendoli scappare in ogni direzione, nel tentativo di sfuggirgli. Procediamo lentamente. La piccola Lee ha la febbre. La portiamo a turno. Jesus le sta somministrando la medicina mentre scrivo.

Mio Dio, non è forse un mondo orribile quello nel quale ci stiamo muovendo? Non ti sembra che abbiamo sbagliato strada e siamo finiti col perderci all'inferno?

Per caso, stamattina Tesco è riuscito a raggiungere il gruppo. Si è ferito nel combattere un Grigio, per fortuna nulla di grave. Adesso sappiamo di Cindy Gullidge e Howard Sparkman. Quei due erano degli eroi. Ci ricorderemo di loro.

Stai attento, Kid Kennedy. Con affetto, Stephen.

Kate lesse la lettera. «Ha la data di ieri», disse, «non possiamo essere distanti ormai. Cosa pensi sia accaduto al signor Fullwood?»

«Il signor Fullwood era una persona anziana. Se ha creduto di vedere un Grigio, può essere stato sufficiente questo per spaventarlo letteralmente a morte».

Lei sospirò.

«Non possiamo perdere altro tempo. Dobbiamo raggiungerli prima che si uccidano. Rick? Cosa c'è che non va?»

«Sono preoccupato per la piccola Lee».

«Lee?»

«Nella lettera c'è scritto che Jesus le sta dando la medicina».

«E allora?»

«Allora, non mi fido affatto di Jesus. E tu?»

«Non lo so, Rick. Dobbiamo cominciare a fidarci di qualcuno. Dopotutto, ha promesso di farci salire sulla nave e di portarci fuori da questo inferno».

«L'ha promesso soltanto perché sapeva di aver bisogno dei nostri aerei per trasportare lui e la sua gente quassù. Adesso che è a un giorno o due di cammino dal luogo dell'incontro sulla costa, credi ancora che manterrà la sua promessa?».

Fece un debole sorriso.

«Prego di sì, Rick».

Sospirai.

«Speriamo sia così. Se in qualche modo lui raggiunge la nave per primo e ci lascia indietro», feci un cenno con il pollice dietro la mia spalla, «questo significherebbe nuovamente una lunga camminata fino a Fountain Moor. E non mi solletica l'idea di passare l'inverno là senza cibo e un riparo adeguato: che ne pensi?».

CAPITOLO 122

Mi chiamo Kate Robinson.

Non abbiamo ancora raggiunto Stephen e il resto del gruppo. Rick sembra ancora maldisposto nei confronti di quell'uomo chiamato Jesus. Si preoccupa di quale medicina stia somministrando alla piccola Lee, e si preoccupa che Jesus e la sua gente possano provare a abbandonarci qui quando avremo raggiunto la nave. Provo a rasserenare Rick. Abbiamo i nostri a bordo della nave adesso. La nostra gente impedirà che Jesus faccia in modo che la nave parta senza di noi.

Ma se dovesse succedere, cosa accadrebbe poi?

Chiaramente, sarebbe un suicidio tornare a piedi fino a Fountain Moor in mezzo a questo deserto. Non abbiamo trovato acqua fresca. Facciamo affidamento su quella poca rimasta nelle nostre bottiglie, e ormai siamo perennemente assetati. Benché sia inverno, si sente il calore che sale dal terreno per colpirti in viso, quasi fosse stato aperto lo sportello di un forno. La polvere ti ostruisce le narici; ti brucia la gola. A volte, il suolo è letteralmente troppo caldo per sedercisi.

Stiamo sempre seguendo la direzione della vecchia strada romana. Duemila anni fa le legioni di Cesare marciavano su questa strada. A quel tempo devono aver visto pascoli rigogliosi, foreste, laghi, fiumi; e abbondanza di pesci, uccelli, cervi, conigli, cinghiali. Adesso non c'è altro se non cenere nera, buche nel terreno dai quali fuoriesce acqua bollente, o gas metano che prende fuoco con uno stridio da perforare le orecchie. Si vedono i bagliori dei fulmini e il rombo del tuono è continuo.

Nella cenere ci sono scheletri umani. Pochi minuti fa abbiamo oltrepassato venti o più televisioni allineate lungo la strada. I gusci in plastica si erano ammorbiditi per il calore, deformati e sciolti perdendo la loro forma. Sembrava a tutti gli effetti un'immagine tratta da un quadro di Salvador Dalì: televisioni deformate in mezzo a un deserto nero che pare stendersi all'infinito.

Rick si sta mettendo lo zaino. È tempo di muoverci.

CAPITOLO 123

Mi chiamo Rick Kennedy.

A nord-est di Lancaster mi fermai e guardai attraverso il binocolo.

Kate dovette aver notato l'espressione sorpresa sul mio volto. Mi chiese: «Che cosa hai visto?»

«Dai un'occhiata tu stessa. Lo vedi?»

«Mio Dio», disse prendendo fiato, «del verde... riesco a vedere del verde».

Mi porse il binocolo.

«Un'oasi, eh? Alberi, erba, un lago. Ci sono persino delle case intatte. Soltanto un problema».

«Quale?»

«La gente. È pieno zeppo. Hai visto le tende? Devono esserci migliaia di persone».

Kate si guardò intorno nervosamente come se si aspettasse che delle persone affamate sbucassero fuori dalla cenere intorno a lei.

«Non ti preoccupare», le dissi. «Adesso ci dirigeremo a sud-ovest».

«Grazie al cielo. Qualcosa mi dice che saremmo i benvenuti, ma per il motivo sbagliato».

«Vuoi dire che se ci dovessero invitare a cena, saremmo in tavola e non seduti a tavola?»

«Qualcosa del genere. Andiamo, questo posto mi fa venire i brividi».

Non ero eccessivamente preoccupato. Quella distesa di verde che seguiva il corso del fiume si trovava a una mezz'ora buona di cammino. Non pensai che i sopravvissuti accampati là si sarebbero avventurati in quelle lande deserte e annerite senza un buon motivo.

Proseguimmo. Adesso era quasi tutta discesa. Cominciai a sentirmi più ottimista. Riuscivo quasi a sentire il profumo del mare. Sapevo che il punto dove avremmo incontrato la nave a Heysham non poteva essere a più di

un giorno di cammino.

«Hai visto il biglietto da visita?».

Feci cenno di sì. Scritto con la vernice argento su una cassetta della posta c'era un altro simbolo *S*>. Stephen era riuscito a far marciare il gruppo più velocemente di quanto avrei creduto.

Dio solo lo sapeva: non potevamo essere molto lontani da lui ormai.

E non lo eravamo. A dire il vero, dopo dieci minuti incontrammo il comitato di benvenuto.

«Non ci si vede da molto tempo, Kennedy».

Jesus era là in tutto il suo splendore, vestito con un lungo impermeabile in pelle nera di quel tipo che una versione lasciva di Wyatt Earp avrebbe potuto indossare; a complemento, aveva dei pantaloni neri e stivali da cowboy. Dietro di lui c'era una mezza dozzina di individui del suo gruppo, tutti vestiti nel loro mix surreale di abiti e lunghe strisce di seta giallo acceso e arancione, legati intorno ai gomiti e alle gambe. Fluttuavano nell'aria calda e secca proveniente da centinaia di cavità nel terreno grandi come buche di topo.

Mi scappò un urlo.

«Dean! Dean Skilton! Non ci credo; amico mio, come stai?».

Corsi in avanti per stringergli la mano.

«Come butta, Rick?».

Fece un debole sorriso e mi diede una pacca sulla spalla, sollevando una maledetta quantità di polvere che ci fece tossire entrambi.

«Mi sembra che voi due abbiate bisogno di un bagno», disse Jesus con quel suo delicato accento di Liverpool.

C'era anche Victoria. Indossava una lunga gonna nera, scarpe nere fino alla caviglia stranamente inappropriate per quel genere di terreno, e una giacca in pelle nera. Le strinsi la mano in modo più freddo di quanto non avessi fatto con Dean. Sembrava quasi divertita nel vedere che io e Kate eravamo ancora vivi.

«Ciao Rick, ciao Kate», disse con quella voce che era sempre calma, pacata.

«Ciao», disse Kate educatamente. «Be', Dean, dove sono gli altri?»

«Sono andati avanti», rispose Dean.

«Hanno raggiunto la nave?», domandai io, sorpreso,

«No, non esattamente»,

«Cosa vuol dire; non esattamente?».

Mi accigliai.

Jesus si accarezzò il pizzo.

«Hanno raggiunto una nave. *UNA* nave, bada bene... non *LA* nave».

«Non ti seguo», dissi io. «*UNA* nave? Che cosa intendi dire?».

Jesus sorrise.

«Non preoccuparti. Stanno tutti bene. Abbiamo visto con i nostri occhi che questa zona del paese è stata colpita in maniera parecchio devastante».

«In che modo?»

«Tra le altre cose, delle ondate di marea». Indicò verso ovest. «Soltanto un paio d'ore di cammino in quella direzione c'è questa grossa sporca nave da guerra, in secca in mezzo al deserto. Dev'essere stata scagliata là da una dannata inondazione mesi fa. Ma tutta l'acqua di marea se n'è andata, e adesso è tutto asciutto come l'inferno. Ma la nave è diventata un grande motel. Vi porteremo là in pochi minuti. *Ma*...».

«Ma?».

Sentii il cuore che sprofondava. Il tono della voce di Jesus mi suggerì che quel MA sarebbe stato un MA enorme. Il tradimento stava arrivando e lo vedevo chiaramente come fosse scritto in cielo a lettere di fuoco.

«Ma cosa?», ripetei guardando prima Dean, poi Jesus e Victoria.

«Ma c'è una questione da sistemare prima», disse Jesus, sempre con quel tono miagolante.

«E di cosa si tratta?»

«Una questione di lealtà».

«Non capisco».

«Andiamo, signor Kennedy. Vi sarete resi conto che non possiamo far salire a bordo della nostra nave due tribù separate con due distinti capi. Una tribù deve assorbire l'altra. O una tribù deve distruggere l'altra...». Si accarezzò la barba del mento con quelle dita tatuate sulle quali si leggeva il suo vecchio nome, Gary. «Una tribù deve assorbire l'altra. O una tribù deve distruggere l'altra».

Parlai con amarezza.

«E hai deciso che sarai tu a condurci nella terra promessa?»

«Naturalmente. Oh, non fraintendermi. Tuo fratello Stephen è una ottima persona... troppo buona per il suo stesso bene. Crede che possiamo ancora navigare verso sud, trovare un'isola, sistemarci e far crescere tranquillamente patate e mais».

«Ma tu hai altri piani».

«Naturalmente. La sopravvivenza del mio gruppo è la cosa fondamentale. Non finiremo con il vivere senza comfort in un'isola deserta. Ne sce-

glieremo una con una popolazione di più o meno cento elementi, ma quando l'avremo raggiunta non approderemo dalla spiaggia come dei patetici profughi, implorando una crosta di pane. Attaccheremo la spiaggia come un esercito di conquista».

«E ucciderete tutti gli uomini, prendendo tutte le donne?».

Jesus sorrise.

«Qualcosa del genere».

«E loro ti chiamavano Jesus», disse Kate gravemente. «Sembri più il re Erode».

Lui sorrise.

«Questa è la sopravvivenza dei più scaltri, Kate».

Lanciai un'occhiata a Dean.

«In tutto questo, tu da che parte stai, Dean?».

Si scostò da me e si tolse la giacca di pelle. Intorno alle braccia erano legati dei nastri di seta arancione. Tirò fuori un altro nastro di seta lungo tre metri dalla tasca dei jeans e lo legò intorno alla testa come una bandana; le estremità di quel pezzo di seta fluttuavano dietro le sue ginocchia.

«E così adesso ti sei unito agli altri», dissi io, annuendo. «Interessante».

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Sai maledettamente bene cosa vuol dire», dissi io. «Quando c'erano problemi a scuola, ti mettevi dalla parte dei più forti, anche quando eravamo ragazzini».

«Rick, sono arrivato a credere che Jesus ha quello che può farci superare questa situazione tutti interi».

«E Stephen no?»

«No. Non è altro che un vee-jay con i capelli sistemati con il phon. Non ha il fegato di giocare sporco per la sopravvivenza della sua comunità».

«Sei uno schifo, Skilton».

«Sì, forse lo sono. Ma è lo schifo tutto quello che erediteremo dalla Terra»,

«Accomodati». Mossi un braccio per indicare tutto quel paesaggio bruciato. «Accomodati: è tutto tuo, Denie caro».

Dean stava diventando furioso. Estrasse una delle Beretta dalla cinta.

«Ma vuoi sapere una cosa, Rick?», ringhiò. «Vuoi davvero sapere una cosa?»

«Sì, vai avanti: cosa? Che hai dormito con la mamma fino a quando avevi sedici anni?»

«Non provocarmi, Rick. No... no, non girarti. Ascoltami bene. Se tu fos-

si stato a capo del gruppo ti sarei rimasto leale».

«Be', non lo sono. E non posso essere il capo per salvarmi la pelle. Abbiamo eletto Stephen. E resterò leale a lui».

Li guardai in piedi là, con le armi in mano. Notai che gli occhi di Jesus si facevano più piccoli. Non gli era piaciuto quando Dean aveva sottinteso che desiderava che fossi io il capo.

Victoria guardò prima Jesus e Dean, poi me e Kate come stesse guardando dei giocatori di tennis tirarsi la palla avanti e indietro. Quella povera imbecille era chiaramente pazza. Addirittura sorrideva, divertita da tutta quella storia.

«Ascolta Rick», disse Dean. «Puoi ancora unirti a noi. Nessuno deve farsi male».

«Cosa è successo a mio fratello?»

«Anche lui è il benvenuto», disse Jesus, sorridendo. «Voi tutti siete i benvenuti... a patto che riconosciate chi è il capo».

Indicò il suo petto.

Dean aggiunse: «Dovrai sottoporti alla cerimonia di iniziazione e dopo potrai unirti a noi».

«Cerimonia d'iniziazione?», dissi io. «Aspettate. Non ditemelo. Ha qualcosa a che fare con cazzi e buchi del culo, non è così Dean?».

Avevo toccato un nervo scoperto.

Dean urlò, mi puntò la pistola contro e tirò il grilletto. Non successe nulla.

Aveva dimenticato di armare la pistola.

«Corri!», gridai a Kate e la spinsi. Corremmo a perdifiato.

Sentii degli spari; del metallo bollente mi ronzò oltre le orecchie. Un altro sparo, e sentii un tremendo colpo al centro della schiena.

CAPITOLO 124

Nonostante il contraccolpo per quel proiettile che mi aveva colpito al centro della schiena, continuai a correre.

Per un istante pensai che davanti a me non ci fosse altro che una distesa piatta. Poi intravidi un cratere davanti a me. Era abbastanza grande da contenere una macchina. Spinsi Kate da quella parte.

Altri colpi echeggiarono nell'aria.

Kate fu più veloce. Balzò dentro il cratere.

Io ero distante una decina di passi quando il terreno mi si aprì sotto i

piedi. Delle fiammelle mi sprizzarono sul volto. Ero di nuovo finito su un punto assottigliato a dovere dal calore, dove era rimasta solo una cavità. Affondai fino alla vita prima che le mie braccia distese sbattessero sulla crosta in superficie, impedendomi di scivolare più in basso. Scalciai senza colpire nient'altro che aria sotto di me.

Riecheggiò un altro colpo. Colpì il suolo alla mia destra per poi rimbalzare altrove.

Disperatamente mi issai fuori dal buco e rotolai per un paio di metri fino al cratere.

Kate era già inginocchiata sul fondo, intenta a estrarre il fucile dalla sacca.

Un'altra persona scese di fianco a me.

«Victoria?».

Si sedette con le spalle alla parete della buca, pulendosi le braccia dalla polvere.

«Credevi davvero che avrei tradito tuo fratello, Rick?». Fece uno strano sorriso. «Stiamo insieme, lo sai?»

«Prendi la pistola», le dissi. «Kate, tutto bene?»

«E tu?», chiese lei.

«Credo che un proiettile mi abbia colpito alla schiena. Non sento nulla».

«Girati: fammi controllare la tua...».

«Non c'è tempo. Ecco che arrivano!».

Stavano correndo accovacciati verso il cratere. Mi tesi in avanti addosso alla parete della buca. Infilai la punta dei piedi nella terra secca fino a guadagnare una sorta di presa. Poi sollevai il fucile oltre il bordo del cratere e sparai un paio di colpi a casaccio.

Kate sparò tre colpi. Quelli continuavano a correre verso di noi, rispondendo al fuoco. Avevo davvero toccato un nervo scoperto di Dean. Sparava all'impazzata con quelle due Beretta, gridando come mi avrebbe tagliato le palle.

Victoria sollevò il revolver che le avevo dato, prese la mira, poi sparò un colpo solo. Uno degli uomini di Jesus si tenne il petto e cadde disteso di faccia in un turbinio di nastri di seta. Rimase immobile.

Dissi col fiato grosso: «Bel colpo, Victoria».

Lei guardò l'arma quasi sorpresa, come se non sapesse cosa si sarebbe dovuta aspettare da quell'arnese.

Immediatamente Jesus, Dean e gli altri cinque si buttarono a terra. Mirai con il fucile.

Dannazione, dovevano essersi accovacciati. Ma, dato che il terreno presentava una leggera pendenza, adesso erano fuori mira dietro un rialzo di terra poco profondo.

«Qualcuno riesce a vederli?», chiesi.

«No», disse Kate. «Sono appena sotto quella prominenza».

Victoria scosse la testa e cominciò a giocherellare con l'otturatore del revolver in quel suo modo distaccato, quasi scollegata dalla realtà.

«Fammi controllare la tua schiena», disse Kate. «Dove sei stato colpito?»

«Aspetta. Continuo a tenere d'occhio quei bastardi. OK, riesci a vedere niente?»

«Lascia che ti tolga lo zaino. Vediamo... resta immobile. Ecco». Passò la mano sulla mia schiena. «Nulla qui. Il proiettile dev'essere stato fermato dallo zaino».

Guardai quella striscia di terra dietro la quale si erano rannicchiati quei bastardi traditori.

«Che succede?», chiese Kate.

«Ancora nulla. Il colpo di Victoria ha ucciso uno degli uomini di Jesus. Ovviamente stanno preparando un piano. Sanno che perderanno altri due uomini se provano a precipitarsi su di noi. Cos'è?».

Kate sollevò la mia bottiglia d'acqua.

«Ecco cosa ha fermato il proiettile».

«Maledizione! Abbiamo perso tutta l'acqua?»

«Eh già. Non ne è rimasta una goccia».

«Victoria, tu ne hai?»

«No», disse lei con voce sorprendentemente dolce. «Non ne ho affatto».

«Diamine... questo non va bene. Non va affatto bene».

«Che cosa facciamo, Rick?»

Kate appariva preoccupata.

«Be'...». Diedi un'occhiata intorno in quel cratere arido. «Per il momento siamo bloccati qui». Quasi a conferma di ciò, uno degli uomini di Jesus sparò un paio di colpi di fucile nella nostra direzione. Mi rannicchiai mentre le pallottole smossero della terra sopra la mia testa. «Credo che aspetteranno finché non sarà buio».

«E poi?», domandò Victoria con naturalezza sorprendente.

«Poi, Victoria», dissi sospirando, «si precipiteranno nel cratere e ci ammazzeranno».

CAPITOLO 125

Guardai il mio orologio. Mancavano forse un paio d'ore all'oscurità. Quello sarebbe stato il momento in cui sarebbero venuti a spararci come fossimo topi intrappolati in una vasca.

Il vento soffiava dei mulinelli di polvere, mandandoli a turbinare per quel deserto nero; la cenere ci tamburellava addosso. Avevo la gola secca come il suolo sul quale mi trovavo. E faceva caldo. Mi ritrovai a pensare al gelato. Vaschette su vaschette di gelato. Napoletano, pistacchio, fragola, ciliegia, tutti freschi e cremosi mentre ti scivolano giù nella gola infuocata. E poi i coni del gelataio che era solito passare da Boycott Drive in Trueman Way, suonando una versione snervante del motivetto di *Twinkle, twinkle, little star.*

Ed eccoci là. Intrappolati in quella buca.

Immaginate: *Il cratere è abbastanza grande da inghiottire una macchina intera. È profondo all'incirca due metri. Posso stare in piedi sul fondo e affacciarmi appena dalla sommità, con il fucile pronto. Sulla base del cratere, al centro, c'è una apertura grande come la tana di un coniglio. Dal buco fuoriesce del vapore, simile a quello che soffia dalla valvola di un bollitore con un fischio sommesso.*

Dunque eravamo in piedi in quel cratere formato dal geyser. Simile a quello che aveva ucciso Caroline Lucas. Riuscivo a sentire il suono: una specie di bussare, come se l'acqua calda, o il vapore, fossero confinati in angusti passaggi sotto i nostri piedi. Più guardavo in basso, più ero convinto che si trattasse della buca causata da un geyser, uno di quelli che periodicamente buttavano vapore rovente a causa della pressione incredibile.

Per quanto fosse fastidiosa quell'idea, non potevo permettere che mi distraesse in quel momento. Adesso la preoccupazione principale era Jesus grilletto-facile con la sua banda di assassini.

«Ho sete». Victoria si scostò dal viso quei pesanti capelli rossi. «Voglio bere».

«Unisciti a noi». Sospirai. «Ho un paio di mentine».

Mi fissò come se stessi parlando in una lingua aliena.

Mi costrinsi a sorridere.

«Ne vuoi una, Victoria?», le chiesi.

«Grazie».

«Kate?».

Kate era distesa a faccia in giù addosso alla parete lurida del cratere, da

dove di tanto in tanto lanciava delle occhiate nella direzione in cui Jesus, Dean e gli altri si tenevano nascosti alla vista.

Kate guardò in basso verso di me.

«Grazie», disse, e si protese mentre le porgevo il pacchetto. Un fucile sparò un colpo che passò sopra la fossa.

«Vogliono ricordarci che sono impazienti», dissi io, offrendo una mentina a Victoria e prendendone una per me.

«Cos'è successo alla tua gamba?».

Guardai in basso i fori bruciacchiati nei miei jeans.

«Il suolo si è aperto mentre correvamo verso il cratere. Sono riuscito a non affondare del tutto».

«Ti sei scottato le gambe?». Parlò in quel modo semplice e diretto che riusciva sempre a irritarmi. «Fa male?».

Cercai di restare calmo.

«Sì, mi sono bruciato la gamba, Victoria. E sì, fa male».

Un altro colpo smosse il terriccio sul bordo del cratere.

«Ma questa, Victoria, è l'ultima delle nostre preoccupazioni. Quei bastardi ci stanno sparando». Scossi la testa. «Dean? Non posso crederci. Siamo stati amici per dieci anni».

«Come hai fatto a bruciarti la gamba?», chiese Victoria, con quegli occhi innocenti spalancati, mentre si arricciava un ciuffo di capelli tra le dita.

Sospirai.

«È soltanto una sottile crosta di terra. Sai, come la crosta di una torta. Il calore ha fatto sì che la terra sotto di essa si sia ritirata. Ha formato una cavità. Alla base di quella le rocce con tutta probabilità sono rosse a causa del calore».

Lei annuì, ripetendo a se stessa: «Rosse a causa del calore».

«Sì... rosse di un maledetto calore. Kate?»

«Sì?»

«Vedi nulla?»

«Non ancora. Ma sta facendo buio in fretta».

«Dannazione...». Sospirai. «Tutta quella strada per finire così. Andiamo, Rick, rifletti... rifletti. Dev'esserci una via d'uscita».

«Vuoi bene a Stephen?».

Guardai Victoria sorpreso.

«Lui è mio fratello. Sì... penso di sì».

«Anche io». Parlò in un modo improvvisamente schietto. «Ero vergine prima d'incontrarlo».

«Victoria». Mi sentii tutto a un tratto a disagio. «Non c'è bisogno di...».

«Sai, la mia famiglia mi ha rinchiusa quando avevo tredici anni. Mio padre era un vescovo. Dicevano che mi comportavo come se fossi appartenuta al diavolo». Fece una pausa, poi disse inaspettatamente: «Dean ha ragione. Tu saresti un capo migliore, sai?»

«Ma è stato eletto Stephen. Lui è carismatico, ha le idee chiare, lui...».

«No», disse Victoria in modo netto. «L'uomo che si fa chiamare Jesus. Lui è un leader migliore di Stephen. Ma tu sei un leader migliore di Jesus, non è vero Kate?».

Kate sembrò sorpresa da quella conversazione.

«Non lo so, non ci ho riflettuto... Victoria, attenta... *ouch*».

In un secondo Victoria si allungò, strinse la mano intorno alla caviglia di Kate e tirò. Kate scivolò sul fondo del cratere di fianco a me.

Poi Victoria si arrampicò fino al bordo della fossa, mentre parlava con calma.

«Camminate verso est per due ore. Non potete non vedere la nave. Si trova in mezzo a una pianura».

Mi alzai.

«Victoria, dove diavolo stai andando? Ti faranno saltare per aria quella stupida testa... *Victoria*!».

Si issò fuori dal cratere.

Altri colpi.

CAPITOLO 126

Mi arrampicai fino all'orlo della buca, sempre restando rannicchiato. Alzai lo sguardo e vidi Victoria in piedi di fronte a Jesus, Dean e gli altri quasi a sfidarli, con le gambe divaricate e ben piantate nella cenere nera.

Mi allungai, afferrai nel pugno la sua lunga gonna pronto a trascinare quella maledetta stupida di nuovo nel cratere.

Là almeno non si sarebbe fatta sparare. Forse si sarebbe cotta al forno: dalle fessure sul fondo del cratere già fuoriuscivano dei getti di vapore. Ma non uccisa da un proiettile. Con la coda dell'occhio vidi Kate che tentava di evitare i colpi.

«Victoria», gridai. «Abbassati... ti uccideranno».

Un fucile fece di nuovo fuoco. Il colpo passò tra le sue gambe con un suono lungo e forte, creando un foro nel tessuto spesso della gonna ma mancando l'interno coscia.

«Victoria!».

Tirai la gonna, ma lei aveva un equilibrio migliore del mio. Cominciai ad avvicendare i piedi sulla parete friabile e sporca del cratere. Una volta bloccati quelli, sarebbe stato sufficiente strattonarla per riportarla nel cratere.

Naturalmente, c'era la possibilità che il geyser soffiasse. Ma in quel momento il pericolo più grande era rappresentato da quei proiettili che sicuramente da un momento all'altro avrebbero mandato in malora quella sua stupida testa.

«Victoria. Ritorna nella buca. Ci faremo strada a colpi di arma da fuoco se necessario. Dammi la possibilità di pensare a qualcosa...».

Un colpo le sfiorò l'avambraccio. Un rivoletto di sangue corse giù lungo il polso, poi si diramò in un intero delta di sentieri sul palmo; delle scintillanti bolle cremisi cominciarono a gocciolare dalle sue dita nella cenere.

Le gridai in una sorta di rabbia disperata: «Ti hanno colpita, Victoria... non te ne sei accorta? Victoria, basta... cosa diavolo stai facendo?».

Prima che potessi trascinarla per la gonna giù dentro il buco, si mosse all'improvviso e con decisione in avanti, liberandosi dalla mia stretta.

Scivolai più in basso dentro il cratere mentre osservavo che cosa sarebbe successo dopo.

Si allontanò lentamente dalla fossa, dandomi le spalle. La guardai sollevare piano le braccia su entrambi i lati.

Si stava arrendendo a Jesus e alla sua banda.

La sparatoria ebbe termine.

«Non sono armata», gridò loro. «Sto venendo verso di voi».

Jesus e gli altri non volevano correre rischi. Restavano distesi. Tutto quello che riuscivo a vedere erano le canne dei loro fucili che spuntavano oltre il rilievo del terreno.

Sentii Jesus gridarle: «E brava la nostra Victoria. Sono contento che almeno tu abbia ritrovato il buon senso. Non come quegli stupidi bastardi dentro la buca».

Dean disse ad alta voce: «E Kate e Rick? Stanno uscendo?»

«Non lo so», replicò lei. «Perché non lo domandi a loro?».

Non riuscii a sentire chiaramente la risposta, ma il tono ringhioso della voce di Dean era sufficiente per me.

Parlai a Kate a bassa voce mentre si affacciava di fianco a me dalla parete del cratere.

«Appena mi alzerò mi uccideranno».

«Potrebbero darti la possibilità di arrenderti».

«Non c'è la minima speranza. Anche se io e Stephen lo facessimo; giurando fedeltà a Jesus e alla sua tribù e accettando i loro sordidi, miseri rituali, ci taglierebbero la gola alla prima occasione».

«Non possiamo restare qui, Rick. Tocca il suolo. La senti?»

«La vibrazione?».

Lei annuì.

«La pressione sta aumentando. E noi siamo seduti su nient'altro che uno sfiatatoio».

«Cristo! Stiamo parlando dell'essere intrappolati tra l'incudine e il martello».

«Dobbiamo fare qualcosa... ma Santo Dio, che cosa?»

«Abbiamo due possibilità», spiegai. «Restare qui e finire bolliti vivi quando schizzerà fuori il vapore, o farci strada sparando. Preferenze?»

«Entrambe le prospettive non sembrano buone. E Victoria?»

«Sembra che sia passata dall'altra parte. Probabilmente adesso finirà col diventare la donna di Dean».

Guardai oltre il bordo del cratere. Victoria era a metà strada tra il cratere ed il punto dove erano distesi gli altri, con le armi pronte, appena oltre la collinetta. La brezza soffiava tra i suoi lunghi capelli, arricciando il tessuto della sua ampia gonna. Sembrava essere appena uscita da una tela a olio. Sapete, uno di quei dipinti melodrammatici che appendono nelle gallerie d'arte sulla cima della rampa di scale; in primo piano una donna stupenda nella tempesta, con quello sfondo di terra bruciata, montagne di nubi nere dilaniate dal fulmine maligno.

Crump!

A mezzo chilometro di distanza, un geyser eruttò dal suolo, scagliando in aria una colonna d'acqua bollente a un centinaio di metri. Il vapore si levò a ondate, poi si sparse come un fantasma su quella distesa nera.

«Ecco che arriva», dissi io con voce amara. «Probabilmente c'è un'intera rete di caverne sotterranee piene di acqua bollente. Non ci vorrà molto prima che salti per aria questa». Diedi un'occhiata a Victoria. «C'è una terza opzione».

Tornai a guardare Kate.

«Quale?»

«Puoi unirti a Victoria. Non ti uccideranno».

«No, ma lo sai che cosa faranno a Victoria? E cosa faranno a me se mi unisco a lei?»

«Potrebbero non...».

«Non prenderti in giro, Rick. Prima ci sarebbe uno stupro di massa, e poi? Schiavitù? Fino a quando non avrò dimostrato di essere una valida compagna per uno di loro? Pensi che io desideri questo, Rick?».

Scossi la testa.

«Ma dovremo decidere nei prossimi cinque minuti. Uscire sparando o aspettare qui. E io penso davvero che il geyser stia per eruttare».

I verdi occhi di Kate si fissarono nei miei.

Le strinsi la mano.

«Cosa dobbiamo fare, Kate?»

«Siamo stati insieme per cinque settimane». Fece un sorriso amaro. «Penso di farcela a restare insieme a te per l'eternità. E tu?».

La bocca mi si fece secca. Riuscii a fare un cenno.

«Forse è meglio se noi... cosa diavolo combina quella donna?».

Fu mentre parlavo con Kate che udii gridare.

Victoria aveva quasi raggiunto Jesus e gli altri. Ma adesso era ferma ad una decina di passi da loro.

«Ma che diavolo fa?», dissi io, perplesso.

«Cristo, dev'essere davvero pazza. Ma guardala!».

«Se ne sta là, a battere il piede». Sospirai. «Povera scema».

«Che cosa le stanno gridando?»

«Per quello che mi sembra di capire, le stanno dicendo di mettersi dietro di loro e di togliersi dalla linea di fuoco nel caso dovessimo cominciare a sparare».

Le urla continuarono. Stavano gridando a Victoria di camminare in avanti: vidi dei gesti delle mani rivolti a lei che invece se ne restava là a battere il terreno. Ogni volta che calava il piede, sollevava una nuvoletta di cenere nera. Pensai per un momento che uno di loro si sarebbe tirato su e l'avrebbe trascinata oltre quel cumulo di terra, ma non volevano correre alcun rischio. Kate ed io avevamo i fucili pronti.

Guardai in basso verso il fondo del cratere; dalla fessura aveva cominciato a sgorgare dell'acqua bollente. Produceva bolle e schizzava mentre la pressione da sotto aumentava. Da un momento all'altro una tonnellata di acqua bollente avrebbe potuto esplodere in quel punto, strappandoci la pelle dal corpo.

Mi ricordai di quello che era successo a Caroline Lucas. Tremai. Volsi lo sguardo verso il punto in cui Victoria stava eseguendo la sua strana danza di pestare i piedi, come una versione surreale di un flamenco spagnolo,

le braccia sempre in alto. Stavolta intesi la voce di Dean Skilton.

«Forza, stupida troia! Muoviti. Conto fino a tre, poi ti stendo io!».

Victoria non gli prestò attenzione. Si mosse indietro, sempre sbattendo ogni singolo passo. Teneva la testa piegata da una parte, come se stesse ascoltando il suono prodotto dal piede.

Si mosse ancora indietro, sempre in ascolto, sempre battendo i piedi.

Poi vidi che era a una dozzina di passi solamente dalla buca che avevo fatto quando ero caduto nella crosta del terreno.

«Oh, Dio», dissi in un sussurro, «ho capito cosa ha intenzione di fare».

Kate mi lanciò un'occhiata.

«Che cosa? Lei...».

«Victoria!», urlai. «*No, Victoria!*.».

Anche gli altri compresero. Vidi Dean tirarsi su da dietro quel dosso di detriti. Teneva in alto entrambe le pistole Beretta e fece fuoco sul corpo di Victoria.

Vidi i proiettili perforarla. Lei barcollò all'indietro. Ma continuava a tenere le braccia larghe sui fianchi anche se l'agonia per quei proiettili che le squarciavano lo stomaco doveva essere straziante.

Poi inciampò in avanti. Pensai che sarebbe caduta di faccia ma recuperò l'equilibrio, risollevò la testa, scagliando indietro quei lunghi capelli rossi.

Poi pestò il piede con una forza estrema.

«Cristo...».

Guardai, con gli occhi spalancati, il cuore che martellava.

L'intera superficie del terreno, dalla buca che avevo formato io cadendo nella crosta arroventata fin oltre quel dosso di terra, cominciò ad abbassarsi.

Sembrava abbassarsi tutto insieme, come se il terreno fosse diventato di gomma e il peso di Victoria lo facesse sprofondare come una coppa.

Udii delle grida, grida di panico mentre Jesus, Dean e gli altri uomini si alzavano in piedi per cercare di sfuggire a quello che sarebbe successo dopo.

Era troppo tardi. Il terreno infuocato che ricopriva quelle cavità sotterranee si ruppe come ghiaccio sottile sopra un lago.

Istantaneamente vi fu un diffondersi di scintille dal pozzo di fuoco sotto di loro.

Guardai mentre la crosta si spaccava come al rallentatore. Poi cedette, facendo precipitare nel pozzo quegli uomini urlanti. Delle scintille rosse vennero fuori e si diressero verso l'alto.

Anche Victoria era scomparsa. La vidi semplicemente piombare giù nel fuoco, con i capelli che si agitavano dietro di lei. Non stava gridando.

Un istante dopo non c'erano più.

CAPITOLO 127

«Sono morti tutti?».

Kate mi guardava mentre mi ritraevo cautamente da quell'abisso.

«Devono essere morti. Non posso avvicinarmi di più. Il calore è spaventoso».

Mi bruciava la faccia. Era come mettere il viso troppo vicino a una fornace,

«È stato rapido?»

«Istantaneo. Non che Jesus, o qualunque fosse il suo vero nome, se lo meritasse. Anche Dean. Si meritavano di arrostire lentamente per quello che avevano in mente di farci».

«Credi che ci avrebbero davvero ucciso?»

«Senza alcun dubbio. Anche Stephen, e chiunque altro non si fosse sottomesso completamente a lui. Come ha detto Jesus, eravamo due tribù che cercavano di vivere nello stesso spazio. Non avrebbe funzionato».

«E adesso?»

«Con Jesus morto, suppongo che la sua gente debba unirsi alla nostra, e accettare Stephen come capo».

«Andiamo», disse Kate, massaggiandosi nervosamente il braccio, «andiamocene via di qui prima che quella cosa salti in aria».

Tornai a guardare il cratere del geyser; adesso il vapore l'aveva riempito, facendolo sembrare il calderone di una strega. Del vapore bianco si riversava fuori dal bordo.

Ci girammo di spalle e ci dirigemmo a ovest.

Dopo poco Kate chiese: «Come faceva Victoria a sapere che il terreno era così sottile lì?»

«Forse aveva visto il punto dove a momenti cadevo giù nel buco attraverso la crosta. Era come ghiaccio sottile».

«Quando stava battendo il piede, ascoltava per sentire il vuoto, vero?»

«Proprio così», convenni io. «Ma, in un certo senso, mi riesce comunque difficile pensare a lei come a un essere mortale». Scossi la testa. «È venuta fuori dal fuoco, in quel cimitero in fiamme. Adesso è tornata al fuoco.

Strana ragazza... ma quella poveretta ci ha salvato la vita».

Kate mi guardò come chi ha capito tutto.

«Vuoi dire che ha salvato la *tua* vita».

«La mia vita?»

«Pensava che avresti dovuto essere tu il capo. L'aveva detto abbastanza chiaramente. Le sembrava logico sacrificare la sua vita affinché accadesse».

«Non c'è risposta per questo. Il suo cervello lavorava in modo strano. Le sono grato, le sarò eternamente grato, ma per quanto mi riguarda, è Stephen a comandare. E così deve rimanere».

Un chilometro dietro di noi, qualunque spirito distruttivo risiedesse nella terra, aveva detto la sua. Con un fragore che fece tremare il suolo sotto i nostri piedi, il geyser alla fine esplose dal cratere dove ci eravamo riparati. Una colonna d'acqua bollente schizzò verso l'alto innalzandosi quanto un edificio da dieci piani prima di riversarsi giù sul terreno, dove sollevò una cortina di polvere nera in aria.

CAPITOLO 128

Il terreno era leggermente in discesa prima di diventare pianeggiante. Si spalancava davanti a noi; una distesa apparentemente sconfinata di poltiglia nera, totalmente piatta, totalmente monotona tranne per quella nave da guerra.

Era là immobile, del tutto fuori luogo in mezzo a quel deserto arido.

Non c'era traccia di edifici, strade o campi. Ogni cosa creata dall'uomo era scomparsa. Dei visitatori di un altro mondo avrebbero potuto osservare freddamente dalle loro navi spaziali e supporre che non vi fosse mai stata vita in quella brulla pianura. Tutto, proprio tutto, era stato spazzato via dall'ondata di marea. La stessa ondata che aveva trascinato quell'enorme nave sulla terraferma ben distante dall'oceano. Poi il mare si era di nuovo ritirato, lasciando la nave in secca.

Come era stato a vedersi? Mentre ti finiva addosso in quella terra un tempo asciutta?

Nella mia mente vidi tutto (credetemi, tentai di non farlo, ma le immagini fluivano lentamente e brillanti dentro di me come in televisione). Immaginai uomini e donne terrorizzati che fissavano increduli dalle finestre delle loro case mentre si avvicinava l'onda di marea. Immaginai la stessa onda. Che era grande... quanto? Larga trenta chilometri? Alta cinquecento

metri?

Chiaramente - con una chiarezza sorprendente - potevo vederla schiantarsi sul paesaggio, spinta dalle vaste esplosioni che si verificavano da qualche parte in profondità nell'oceano. Vidi quel muro di acqua verde muoversi più veloce di un treno espresso. Lo vidi turbinare in un bianco cremoso mentre si arricciava come un'onda perfetta per fare del surf. Quella mostruosa massa d'acqua avrebbe ruggito sopra la terra con la forza distruttiva del bulldozer dello stesso Geova, sradicando dalla faccia del pianeta foreste, terreni, colline, strade, case, fattorie, scuole... persino intere città. Le persone dovevano essere morte a milioni.

Di nuovo immaginai volti pallidi alle finestre, intenti a fissare con occhi fuori dalle orbite per il terrore mentre l'onda di marea si avvicinava. Immaginai le urla disperate delle persone quando si erano rese conto che nel giro di pochi secondi sarebbero state circondate e distrutte, spazzate via da milioni di tonnellate d'acqua che le avrebbero colpite con l'impatto di un ariete colossale.

Com'è quando un'intera città grida?

«Rick? Mi hai sentita?»

«Uh... scusa... stavo pensando a...».

«A cosa?».

Scossi rapidamente la testa, la pelle mi pizzicava fredda come il ghiaccio.

«Nulla. Non ha importanza. Scusa, cosa mi stavi dicendo?»

«Riesci a vedere qualche traccia di Stephen e degli altri?».

Ancora incapace di allontanare dalla mia testa le urla di milioni di persone condannate, guardai attraverso il binocolo.

«Nulla», replicai, «soltanto la nave. Diavolo se è grossa. Sembra un cacciatorpediniere della marina».

Kate prese il binocolo.

«Sembra tutta intera. L'ondata di marea non può averla danneggiata troppo».

Anche senza binocolo riuscivo a vedere che la nave era integra. Stava ancora sulla chiglia, ma piegata da una parte, probabilmente tenuta così da un mucchio di detriti lasciati dall'inondazione. Quei detriti resi bollenti dal calore sotterraneo dovevano aver bloccato la nave in quella strana inclinazione.

«Quanto manca?», chiese Kate.

«Forse un'ora a piedi».

Proseguimmo. Eravamo esausti. Ma la prospettiva di vedere Stephen e dirgli cosa avevano cercato di fare Jesus e Dean era un buon incentivo per muoverci il più in fretta possibile.

Kate disse: «Almeno non saranno stati piegati dalle allucinazioni. L'attività elettrica qui dev'essere cambiata parecchio. Hai visto qualche Grigio?»

«Nessuno. Ma hai visto cosa è successo al suolo?».

Lei annuì. «Si sta formando un punto caldo là sotto, vero?»

«Credo di sì. Dopo che si è ritirata l'ondata, dev'essere rimasta soltanto una distesa infinita di fango indurito. Questo posto forse somigliava ad un parcheggio vuoto, ma adesso sta per andare in pezzi. Vedi il vapore?».

Si accovacciò per appoggiare il palmo della mano al suolo.

«Sembra anche parecchio caldo».

«Allora non c'è tempo da perdere: sbrighiamoci».

Mentre camminavamo, sentivamo il *crick, crack* del fango che si apriva. Getti di gas bollente ci soffiavano sulle mani nude. All'inizio non era troppo fastidioso ma, dopo dieci minuti, camminavamo tenendo le cinghie degli zaini per allontanare le mani da quei getti d'aria bollente che venivano fuori dalle fenditure nel fango.

Cominciai a tossire, avevo la gola in fiamme e mi lacrimavano gli occhi.

«Kate», dissi, cercando di trattenere il respiro. «Non mi piace qui. Non riesco a respirare. E tu?»

«È gas velenoso, non è così?»

«Prega solo che non sia monossido di carbonio».

Passai lo sguardo su quella pianura nera. La nave da guerra sembrava lontana come prima. Riuscivo soltanto a distinguere i tubi dei suoi smisurati cannoni che puntavano verso l'esterno.

«*Ouch!*».

«Che succede?».

Lanciai un'occhiata a Kate.

«Ci sono delle scintille che vengono fuori dalle fessure. Una mi ha colpito la faccia».

«Fammi vedere».

Lei tossì. «Sto bene, Rick. Continua a camminare».

«Non riesci a respirare?»

«Peggio di prima. Mi brucia tutto il petto».

Proseguimmo il più rapidamente possibile, ma ben presto ci sembrò di indossare delle scarpe di piombo. Ogni passo ci faceva dolere le gambe. Avevo la vista offuscata. Dovevo strofinare gli occhi ogni volta che prova-

vo a vedere se ci eravamo avvicinati alla nave.

Crack!

Il terreno si aprì a pochi passi alla mia destra. Non era una fenditura profonda; grande abbastanza per infilarci una matita, se uno aveva voglia di farlo, ma ne venne fuori una raffica di scintille. Erano di un giallo acceso, dettaglio che ci fornì una buona indicazione di cosa stesse succedendo solo pochi centimetri più in basso.

Non va bene, dissi a me stesso. C'erano stati dei terremoti che avevano fatto cadere gli alberi, ucciso persone e animali. Poi c'era stata una inondazione che aveva ricoperto di uno spesso strato di limo tutto il mondo vegetale e animale. Tutta quella roba era rimasta a marcire per mesi sotto una cappa di fango secco.

Il gas metano, *l'infiammabile* gas metano, si era probabilmente accumulato là, settimana dopo settimana, venendo fuori dai corpi in fermentazione, dall'erba e dagli alberi. Adesso il terreno si stava riscaldando rapidamente. Guardai quella pianura inquieto. Diecimila acri di terra sarebbero potuti saltare in aria con una deflagrazione dirompente.

Un altro motivo per raggiungere Stephen e far sì che tutti si trasferissero sulla costa.

Accelerai il passo.

«Vai avanti e avverti Stephen», disse Kate, «tu puoi camminare più in fretta».

«No... non ti lascio. Noi possiamo... Diavolo, sta diventando difficile... respirare. Kate... *Kate.* Qua, lascia che ti metta una mano intorno alla vita. Va meglio?»

«Meglio».

Fece un cenno col capo, ma notai che i suoi occhi erano spenti.

«Tieni duro, ce la faremo ad arrivare alla nave».

Continuammo a camminare, aiutandoci a vicenda. Dopo dieci minuti ci liberammo degli zaini. Non erano altro che un peso morto.

Tenemmo i fucili per ogni evenienza.

Guardai il volto di Kate. I suoi occhi erano quasi chiusi. Le labbra stavano diventando blu.

Le tolsi il fucile dalla spalla, e lo lasciai cadere a terra.

Tenni il mio. Avremmo potuto ancora incontrare uno degli uomini di Jesus che avesse ricevuto l'ordine di spararci a vista.

Cinque minuti dopo, lasciai anche il mio fucile. Il suo peso sembrava trascinarmi verso il basso in quella terra piena di crepe.

Proseguimmo. Dalle crepe usciva del gas bollente. Una doccia di scintille ci investiva il volto senza sosta. Sulla pelle sembravano degli aghi roventi. Ci bruciavano i vestiti causando buchi grandi come puntini di sospensione...

Andavamo avanti quasi alla cieca ormai. La nave che si innalzava nella pianura non era altro che una sagoma luminosa.

«Stai bene, Kate?».

Nessuna risposta. Ma vedevo che continuava a muovere i piedi.

Crack.

Altre scintille investirono la mia faccia, facendomi pizzicare le labbra e le palpebre.

Faceva male, ma almeno il dolore mi teneva sveglio.

Perché tutto quello che desideravo era dormire.

Rannicchiati al suolo, Rick, disse una voce nella mia testa. Caldo e confortevole. Puoi dormire... dormire così dolcemente. Cullato dal *crick-crack-crick* di tutte quelle fessure che si aprono scoppiettando nella terra. Guarda le scintille, Rick. Sono simili a fuochi d'artificio, vero? Scintille gialle, rosse, bianche, tutte sparate in aria, su, su, su nel cielo.

Guardai alla mia destra.

Un centinaio di Uomini Grigi camminavano al mio fianco.

Guardai alla mia sinistra.

Anche là, un altro centinaio marciava.

Ero il Re dei Grigi.

Scossi la testa in preda a una vertigine.

Erano tornati.

Mani grigie, braccia grigie, gambe grigie, volti grigi.

E i loro occhi, quegli occhi rosso sangue...

Guardai di nuovo a destra.

Uno mi camminava di fianco, con quel braccio enorme intorno alla mia spalla in un gesto amichevole. Sorrisi.

Mi sorrise di rimando.

Quegli occhi rossi come di sangue mandarono fiamme. Le sue labbra nere si aprirono, mostrando dei denti acuminati. Apparve una mano, mi afferrò la mano e la sollevò verso quelle labbra.

Poi morse.

Forte.

«Rick... Rick, smettila o ti mordo di nuovo».

Il mostro grigio mi morse un dito.

«Diavolo...».

Ne venni fuori. Il volto grigio con quegli umidi occhi rossi si dissolse. Era di nuovo Kate. Mi guardai intorno; anche la legione di Grigi in marcia era svanita.

«Non prendertela di nuovo con me, furbacchione». Si costrinse a sorridere, «La prossima volta ti mordo quel bel nasino».

Tossii. Il petto mi bruciava quasi avessi respirato asfalto caldo. Altre scintille mi finirono in faccia.

Era l'inferno. Era davvero l'inferno.

Rate mi pulì il viso con la mano.

«Ti stavi perdendo di nuovo, non è vero?».

Feci cenno di sì. Tossii.

«Hai visto gli Uomini Grigi?»

«Uh... a centinaia».

Mi trascinò per la manica, incitandomi a continuare a camminare.

«L'attività elettrica si sta facendo più intensa qui. Andiamo, furbone. Dobbiamo raggiungere Stephen prima che inizino ad avere le allucinazioni e si facciano a pezzettini».

«Quanto manca... Cristo, Kate, non ci vedo». Tossii. «Quanto dista la nave?»

«Dieci minuti... Diamine, mi piacerebbe poter respirare. Ho la gola in fiamme».

«Non preoccuparti, ce la faremo. Una volta sulla nave, saremo sopra il gas. È monossido di carbonio... rimane basso... uh... Kate, mi dovrai guidare, Adesso non vedo più nulla».

«Tieni gli occhi chiusi un momento. Dammi la mano... ora cammina. Più in fretta».

Chiusi gli occhi, permettendo a Kate di condurmi per mano in quel paesaggio da incubo di fango nero, duro. Per tutto il tempo sentii il *crick-crack-crick* mentre quest'ultimo si apriva. Le scintille mi pungevano la pelle scoperta; il gas bollente soffiava verso l'alto; la gola mi bruciava. Mi ritrovai a volgere la testa al cielo in un tentativo di evitare il gas velenoso.

Con gli occhi ben chiusi, stavo camminando da forse dieci minuti quando sentii un grido.

Poi la raffica di un mitragliatore.

«Giù, Rick!»,

Kate mi mise una gamba davanti facendomi cadere, in modo tale che finii di faccia in quel fango caldo.

Si sentivano delle grida. Aprii gli occhi. Sbattei le palpebre.

La nave era a non più di un chilometro di distanza ormai.

Il gas caldo fuoriusciva dalle crepe nel terreno. Kate tossiva così forte che sembrava stesse vomitando il rivestimento interno della gola.

Un'altra raffica di colpi di fucile mitragliatore. I proiettili rosicchiarono il suolo a cinque passi dalla mia testa.

«Smettetela di sparare», gridò Kate, «Smettetela di sparare!».

Mi si schiarì la vista.

«È Tesco! Diavolo, credevo fosse morto».

Cercai il mio fucile, ma mi resi conto di averlo lasciato per strada, quindi mi distesi nuovamente mentre lui prendeva la mira con quel mitragliatore Uzi.

Cristo, pensai, avrà ricevuto ordine da Jesus di spararci nel momento in cui ci avesse messo gli occhi addosso.

Tesco riprese a sparare: i proiettili ci si precipitavano contro come rossi lampi di luce per poi affettare l'aria sopra di noi.

Stava sparando all'impazzata. Poi vidi perché. Era terrorizzato.

Lo sentii urlare: «Grigi... dannati Grigi! Sono dappertutto!».

«Ha le allucinazioni», disse Kate ansimando. «La nostra apparizione probabilmente le ha scatenate; ma... ma lui vede Uomini Grigi dappertutto».

Tesco sollevò nuovamente il mitragliatore. Poi sparò una lunga raffica: i traccianti rossi brillarono tutto intorno a noi.

CAPITOLO 129

«Tesco!», urlai. «Sono io, Rick. Cessa il fuoco!».

Tesco, in piedi a un centinaio di passi, toglieva freneticamente le munizioni consumate dall'Uzi. Mi feci avanti mentre inseriva un nuovo caricatore nell'arma. I nastri gialli e arancioni fluttuavano tutt'intorno a lui.

«Tesco. Guardami. Sono Rick Kennedy. Conosci Kate Robinson. Eravamo nell'hotel sulla vostra isola. Ti ricordi, la cella? Ti ricordi? Ti ho colpito, no?».

Tesco era impegnato con il mitragliatore: cercava di rimettere a posto il caricatore.

Il suo volto era trasformato dal terrore, i suoi occhi erano come quelli di Stenno quando mi aveva aggredito al Fullwood Garage. Le pupille e le iridi erano ridotte a due minuscoli puntini neri.

Ero a venti passi da Tesco. Riuscivo a vedere le cicatrici che si irradiavano dalla sua bocca.

Quindici passi.

I getti di gas soffiarono verso l'alto i nastri di seta fino a farli sventolare sopra la sua testa.

Tredici passi.

Era concentrato con il caricatore. Gridò nella direzione della nave: «I Grigi! Stephen, i Grigi maledetti. Quei bastardi sono dappertutto!».

Dieci passi.

Sussurrai a Kate: «Dovrò colpirlo forte».

«È troppo tardi».

«Io lo colpisco, tu prendi l'arma».

Altri sette passi.

Per la paura aveva sistemato goffamente il caricatore ma non riusciva a tirare indietro l'otturatore.

Sei passi.

Una volta sistemato l'otturatore, l'arma era pronta. Avrebbe potuto sparare.

Cinque passi.

«Tesco. Guardami. Sono Rick K...».

Con un urlo terrificante mi puntò il mitragliatore Uzi al volto. Il suo dito divenne esangue mentre si stringeva sul grilletto.

«Cristo...». Ansimò per lo shock. «Cristo. Rick? A momenti ti facevo saltare quella testa maledetta. Stai giù. I Grigi sono dappertutto... Gesù Cristo». Era sbalordito. «Dove sono finiti. Erano tutt'intorno al...».

«Noi sappiamo dove sono finiti, Tesco». Kate, aggrappandosi a me per sostenersi, si sforzò di sorridere. «Possiamo dirti tutto dei Grigi».

«Ma dove sono andati?»

«Tesco...», dissi io, mentre Kate si afflosciava addosso a me, quasi priva di conoscenza per gli effetti del gas. «Dobbiamo tornare alla nave. *Adesso, Tesco.* Senti i getti di gas? Velenoso... È gas velenoso...».

Allora mi lasciai andare. Era come se un'ondata nera si fosse scaraventata dentro la mia testa. L'ultima cosa che ricordo è Tesco che in qualche modo cercava di afferrarci mentre cadevo in avanti con Kate tra le braccia.

CAPITOLO 130

Quella sfumatura assunse le fattezze di una testa. Che si fece più precisa,

rivelando occhi blu e una bocca.

La bocca sorrise.

«Come ci si sente a tornare indietro dalla morte, Kid Kennedy?»

«Stephen?»

«Andiamo, ragazzo, quanti fratelli pensi di avere?»

«Conoscendo papà... probabilmente una moltitudine».

Sorrisi. Anche se la gola mi bruciava come se avessi provato ad inghiottire un pezzo d'inferno.

Stephen ghignò.

«Probabilmente hai ragione, tesoro, ma sono l'unico che conosci. Come ti senti?»

«Stravolto. Assetato. Molto assetato... mio Dio... un letto. Sono a letto?».

Per un momento pazzesco pensai di aver sognato tutto. Pensai che nel momento in cui mi fossi guardato intorno avrei visto i dintorni familiari della mia camera da letto a Fairburn, proprio sotto il poster di Jim Morrison sul muro. E scribacchiato con quella calligrafia hippy tutta tonda, ci sarebbe stato il titolo di quella vecchia canzone dei Doors: *C'MON BABY LIGHT MY FIRE*.

Sbattei le ciglia.

I muri erano d'acciaio. La finestra un oblò rotondo.

«La nave? Siamo arrivati alla nave?».

Ero prossimo ad uno stato di idiozia balbuziente.

«Non *la* nave», disse Stephen, togliendo la linguetta di una lattina di birra e porgendomela. «Sfortunatamente siamo in secca».

«Uh... la nave da guerra?»

«Proprio quella; bloccata in mezzo a questa vasta pianura che sembra stendersi all'infinito». Sorrise. «Non ti preoccupare, arriveremo a Heysham per quando la *Mirdath* getterà l'ancora. Tieni... bevi».

«Birra?»

«Non crederesti alle provviste di questa nave. Tutte le cabine ne sono stracolme».

Portai la lattina alle labbra, poi raggelai non appena un pensiero si fece strada attraverso la fitta nebbia nel mio cervello.

«Kate... sta bene Kate?».

Stephen appoggiò la mano sulla mia spalla.

«Non preoccuparti, Kate sta bene».

«Dov'è?».

Indicò la parete.

«Nella cabina di fianco: dorme per liberarsi dagli effetti del gas».

«Voglio vederla...».

«Sta dormendo», disse lui con fermezza. «Stai calmo. Tieni, bevi la birra, è fredda».

Afferrai la lattina assetato, e la birra mi gocciolò sul mento. Cristo, era buona: fredda come neve mentre mi scivolava in gola, nel petto, fin dentro lo stomaco. Vuotai la lattina.

Riuscivo a intravedere Stephen che mi osservava pieno d'ansia.

«Sai, per un momento avete davvero rischiato di morire là fuori. Ad un certo punto mi sono chiesto se ce l'avresti fatta. Poi hai cominciato a parlare nel sonno».

Mi distesi sulla cuccetta sospirando.

«Nulla che ti facesse arrossire, spero».

«No... solo della roba parecchio strana, Kid K. Hai veramente passato l'inferno».

«Probabilmente nulla di peggio di quello che hai passato tu».

«Hai visto i Grigi? Quei mostri erano dappertutto, non è vero?».

Mi tirai su con una mano e guardai Stephen che stava, stappando un'altra lattina di birra.

«Stephen. Devo dirti qualcosa».

«Stai tranquillo. Può aspettare».

«No, non può».

«Sì che può».

«No, Stephen. Non sto scherzando. Riguarda gli Uomini Grigi».

«Non preoccuparti, Rick, adesso ti credo. Non c'è alcun dubbio, esistono».

«No... Ben Cavellero ci ha detto che...».

«Ben Cavellero? È vivo?»

«Sì, ma...»

«Abbiamo sentito dire che Fairburn è stata ridotta in polvere. Dov'è?»

«A casa sua».

«Casa sua? Non...».

«Stephen. Per favore, ascoltami... ascolta e basta». La mia voce stava diventando roca per quanto avevo la gola secca. «Stephen, Ben ci ha detto tutto degli Uomini Grigi; ha spiegato ogni cosa».

«Adesso sappiamo abbastanza di loro anche noi, Rick».

«Davvero?»

«Che sono un branco di mostri assassini che dovrebbe essere spazzato via dalla faccia della terra».

«Stephen, tu non...».

«Lo sapevi che hanno ucciso il vecchio Fullwood?»

«Ho trovato la tua lettera nella cassetta. Ma ti prego... ascolta soltanto un momento. È importante... Cristo, mi è andata via la voce».

Bevvi un sorso di birra.

«Riguarda gli Uomini Grigi. Non sono quello che pensi».

Si accigliò. «Che cosa vuoi dire? Non sono quello che penso?»

«Ascolta, mi ci vorrà più o meno una mezz'ora per spiegare».

Stephen annuì, serio in volto.

«D'accordo fratellino. Sembra importante. Spara».

«Ben Cavellero ci ha spiegato che le rocce dentro la Terra sono in perenne movimento, schiacciandosi costantemente l'una addosso all'altra. La frizione produce calore. E genera anche un campo elettrico».

Stephen annuì. La stava prendendo sul serio.

«Vai avanti, Rick. Ti ascolto».

Versai dell'altra birra in gola.

«La cosa importante da sapere riguardo quelle creature è che...».

«Stephen!». La porta si spalancò di colpo. Si affacciò Tesco. «Ancora nessuna novità su Jesus, Victoria e gli altri. Vuoi che mandi una pattuglia?»

«Diamogli ancora una mezz'ora», disse Stephen. «Presto potrebbero farsi vivi».

«OK, capo», disse Tesco e abbandonò la stanza.

Tesco che menzionava i nomi di Jesus e Victoria riportò tumultuosamente i ricordi dentro di me. Oh, Cristo. Guardai Stephen mentre si girava verso di me dopo aver chiuso la porta. Realizzai improvvisamente che non sapeva nulla di quanto era accaduto prima. Che Victoria, la sua compagna, era morta. O che Jesus e Dean per ottenere il comando avevano in mente di uccidere chiunque si fosse messo sulla loro strada. Sapevo che avrei dovuto dirglielo. Adesso, prima di continuare a spiegargli che gli Uomini Grigi erano delle allucinazioni generate dall'energia elettrica del suolo.

«Ti prendo un'altra birra, fratellino?»

«Stephen, ascolta amico. Devo dirti... uh...maledizione...».

«Ehi, ehi, stai tranquillo. Stavi per finire intossicato dal gas là fuori».

Quando mi alzai, la stanza all'improvviso divenne tutta sfocata. Scossi la testa barcollando.

«Calma, Rick», disse dolcemente. «Non c'è fretta di dirmi alcunché».

«E invece sì. Kate... ed io. Noi...». Scossi nuovamente la testa. Lo stordimento non mi abbandonò. Inoltre, la gola sembrava ancora come se ci fosse stato un fuoco dentro l'esofago. «Abbiamo incontrato... Victoria mentre venivamo qui».

«Victoria? Era con Jesus e a Dean. Perché non è tornata con voi?»

«Ci hanno incontrati a poche ore di marcia da qui. Noi...».

Bang.

La porta della cabina si spalancò ancora una volta. Tesco era in piedi nel corridoio, senza fiato.

«Ci sono problemi, capo! Faresti meglio a venire sul ponte».

Stephen si alzò.

«Cosa succede?»

«I Grigi... e ce ne sono a migliaia di quegli stronzi».

«A che distanza?»

«Cinque minuti a piedi».

«Maledizione!».

«Faresti meglio a sbrigarti, capo. Penso che stiano per attaccare».

«Tesco, porta sul ponte tutti quelli che sanno usare un'arma».

«Sicuro, capo».

Tesco partì in tutta fretta.

Stephen corse alla porta. Trasudava energia e determinazione.

Mi misi a sedere.

«Stephen, non c'è... uh, maledizione, maledizione...». Scossi la testa. Il mio cervello non voleva saperne di funzionare. Quel gas aveva veramente fatto saltare i miei processi logici. «Stephen... i Grigi... devo dirtelo...».

«È tutto OK, Rick. Possiamo affrontare questa situazione. Ridurremo quei bastardi in poltiglia».

«No... *no, devi ascoltarmi*».

Mi misi in piedi, barcollando in avanti.

Stephen mi afferrò. Aveva un ghigno selvaggio, crudele sul volto.

«Non preoccuparti, Rick. Avrai la tua opportunità di sparare a quei bastardi più tardi. No... no! Rick, stenditi, è un ordine».

«Stephen, non sono...».

Tesco si affacciò.

«Meglio se ti sbrighi, capo. Si stanno avvicinando».

«Stephen... io...».

Stephen mi spinse delicatamente sul letto. Cercai di resistergli, ma in

quello stato d'intossicazione mi sentivo debole come un gattino.

«Resta qui», disse lui in modo comprensivo. «Parleremo dopo. OK, Tesco, andiamo in scena».

I due lasciarono la cabina, sbattendo la porta alle loro spalle.

«Stephen... Stephen!».

Mi alzai dalla cuccetta, poi barcollai fino alla porta, con le braccia in avanti. Arrivai alla porta, e girai la manopola. Maledizione!

«Stephen! Apri la porta. Stephen apri questa maledetta porta. Devi ascoltarmi! I Grigi non sono là! Non esistono!».

Colpii la porta.

Nessuno sentì.

Nessuno venne.

CAPITOLO 131

Guardai fuori da uno degli oblò. Cristo, che vista orribile.

In quel momento sapevo che quella sarebbe stata una delle giornate peggiori della mia vita. Sarebbero successe delle brutte cose. Intendo dire cose spaventose. Se non fossi stato mezzo intossicato, se avessi avuto il pieno controllo su me stesso, se avessi potuto varcare quella dannata porta chiusa... Se avessi potuto dire tutto a Stephen riguardo agli Uomini Grigi, forse allora avrei potuto fare qualcosa di utile. Non potevo evitare il disastro che stava per compiersi. No, le ruote dell'ingranaggio che stava assemblando un disastro di proporzioni titaniche avevano già cominciato a girare. Ma, come dicono nelle faccende legali, forse avrei potuto limitare i danni. Avrei potuto perlomeno salvare qualche vita.

Immaginate la scena.

Sono in piedi dentro quella cabina della nave da guerra. Sono sudato, terrorizzato e ancora abbastanza frastornato da crollare disteso sul pavimento. Passo le dita tra i capelli che sono duri e ruvidi per la fuliggine fuoriuscita dalle fenditure nel terreno. Mi annerisce il palmo delle mani.

Mi accosto all'oblò, il vetro spesso e freddo contro la mia guancia. Fisso con orrore.

Perché vedo che cosa si sta realmente muovendo nella pianura verso di noi.

Chiudo gli occhi e riesco a vedere tutto anche adesso. La pianura si perde in lontananza. E un deserto piatto di fango nero. Quel fango si squarcia in diecimila punti. Del gas velenoso esplode dalle spaccature, portando con

sé scintille che brillano gialle e rosse contro quella distesa sconfinata di nubi scure e ammucchiate.

I fulmini sono come delle pugnalate nel cielo. Il tuono continua a ruggire, e continua...

I fulmini brillano senza sosta.

Solo che adesso vedo bagliori di luce blu elettrica a livello del suolo. L'elettricità della terra sta crescendo mentre la temperatura sotto terra continua incessantemente ad aumentare, spaccando quel fango secco, sparando in aria le scintille.

Sembra veramente che quei bagliori blu siano dozzine di creature aliene. Hanno dei tentacoli di elettricità al posto delle braccia. E li agitano all'impazzata mentre si sforzano di fuggire dal suolo. I tentacoli di quella che avrebbe dovuto essere pura e semplice elettricità si contorcono in sfumature di blu elettrico abbagliante, i filamenti di elettricità sono ben delineati rispetto alla terra nera. Poi, dopo un istante, cambiano forma, dissolvendosi in pozze di blu tremolante simili a pozzanghere di pioggia elettrica in quella fanghiglia.

«Oh, Cristo...». Rimasi paralizzato mentre fissavo fuori dall'oblò, con il volto premuto forte al vetro perché le mie gambe erano troppo deboli per sostenere il peso del corpo. «Oh, Cristo. Cristo...».

Non potevo smettere di ripetere il Suo nome. Perché avevo visto qualcos'altro; una vista terrificante, spaventosa, niente meno che biblica nella sua grandezza.

C'erano migliaia e migliaia di creature dalla forma umanoide che si trascinavano nella pianura come un'ondata enorme e immonda.

«Non sono Grigi, non sono Grigi», mormoravo a me stesso. «Sono allucinazioni. Non sono là. Non sono nient'altro che fango; nient'altro che scintille... fuliggine. Nera... nera».

Chiusi gli occhi, respirai profondamente, cercando di pompare ossigeno nel cervello. Dovevo riuscire a riflettere con chiarezza. Dovevo mandar via i residui di monossido di carbonio che mi avevano avvelenato il sangue.

Guardai fuori. Erano ancora là. Migliaia di Uomini Grigi. Ma io sapevo che non esistevano. Erano il prodotto della mia immaginazione, generati dal campo elettrico formatosi sotto terra. Mi asciugai il sudore dagli occhi.

Stephen e tutti gli altri sul ponte avrebbero visto la stessa cosa, condividendo la medesima allucinazione di migliaia di Grigi che si muovevano verso la nave, come un esercito che marcia su un campo di battaglia. Ben presto le persone sul ponte avrebbero cominciato a fare fuoco. Ovviamente

non avrebbero colpito altro se non cenere calda.

Asciugai di nuovo il sudore dagli occhi, sbattei le palpebre, e ripetei a me stesso: «Non sono là, non sono reali. Ti chiami Rick Kennedy. Hai diciannove anni, no... no, hai vent'anni. Sei il fratello di Stephen Kennedy. Il nome di tua madre era... è Elizabeth». Dovetti pompare i pensieri dentro la testa per rafforzare la coscienza di me. Dovevo ricordare a me stesso chi ero, altrimenti le allucinazioni mi avrebbero travolto.

Benché sapessi che i Grigi erano invenzioni della mia immaginazione - finzioni oltremodo reali, se è per questo - avevano comunque il potere di scatenare un terrore genuino dentro di me.

Adesso si trovavano a cinquecento metri dalla nave. Ancora una volta, fui sbalordito dal fatto che sembravano un esercito in marcia pronto ad attaccare il nemico.

«Non siete reali», sussurrai con convinzione. «Voi non siete affatto reali».

In quel preciso istante l'allucinazione scomparve. Mi aspettavo che quelle figure grigie semplicemente evaporassero mentre la mia mente aveva la meglio sull'illusione.

Le figure rimasero.

Anche se non erano più grigie. Mi pulii gli occhi, e respirai profondamente. Le figure erano nere di cenere.

Compresi la verità. Cercai la mia giacca. Era sistemata su una sedia dall'altra parte della cabina. Il binocolo era nella tasca. Dovevo vedere che cos'erano quelle figure. Già così avevo una vaga idea. E sapevo che cosa sarebbe successo dopo, se in qualche modo non avessi fermato tutto.

Aggrappandomi alle pareti, mi feci strada fino alla sedia. La stanza girava vorticosamente. Ogni due passi dovevo fermarmi, respirare a fondo e scuotere la testa nel tentativo di allontanare quello stordimento nauseabondo.

Mentre mi spostavo ancora in avanti, il mio piede nudo inciampò nella gamba della sedia. In realtà, il dolore che si diffuse su per la gamba dal colpo ricevuto in punta mi aiutò ad allontanare la confusione dalla testa.

Mi chinai, afferrai il binocolo dalla tasca, poi tornai all'oblò con qualcosa a metà tra una caduta e un vacillamento. Portai il binocolo agli occhi e sistemai la rotella di regolazione per metterlo a fuoco.

L'immagine sfocata prese forma.

«Maledizione...».

Là, ingrandite dalle lenti, c'erano migliaia di persone. Trassi un profondo

respiro. Per qualche motivo, stavano tutti convergendo verso la nave. Una grande ondata di umanità, senza dubbio mezza intossicata dal gas velenoso e sferzata dalle rosse scintille bollenti che saltavano in aria dal terreno.

Quella gente sembrava stranamente allungata. Ero pronto a non farci caso, come se fosse qualche effetto residuo dell'allucinazione che mi aveva preso. O forse si trattava dell'aria calda che saliva dal suolo distorcendo l'immagine che vedevo.

Ma dopo mi resi conto che stavo guardando migliaia di adulti che portavano dei bambini sulle spalle.

«Dio, no...», mormorai in un sussurro. Da un momento all'altro Stephen avrebbe dato ordine di fare fuoco su quella gente che camminava verso la nave. I nostri a bordo avrebbero visto soltanto dei mostri grigi, non dei genitori che portavano i figli al di sopra dello strato di gas tossico.

Guardai di nuovo attraverso il binocolo quel toccante esodo del genere umano. Da dove venissero lo sapeva soltanto Dio. Forse provenivano da quella oasi di verde che io e Kate avevamo visto prima quel giorno stesso. Forse il gas velenoso li aveva spinti fuori e adesso stavano stancamente cercando una nuova casa. Vidi persone che trasportavano tutti i loro averi dentro buste di plastica da supermercato. Le loro origini razziali erano irrilevanti. Tutti i loro volti erano anneriti da quella fuliggine onnipresente. I bambini erano seduti sulle spalle tanto degli uomini quanto delle donne. Tenevano la testa debolmente sospesa, con le braccia che dondolavano liberamente in avanti intorno al collo di quelli che li trasportavano. Dalla mano di una bambina penzolava una bambola; scivolò dalle dita della piccola e finì schiacciata sotto migliaia di piedi che si trascinavano stancamente per la pianura. Guardai di nuovo i piedi dei profughi. Molti erano scalzi; la pelle sulle piante doveva essersi scorticata per quel fango caldo e ogni passo doveva essere un'agonia, ma l'istinto di sopravvivenza li spingeva a proseguire.

«Stephen!», gridai, guardando in alto verso il soffitto d'acciaio. «Stephen! Voialtri! Mi sentite? Non dovete sparare. Mi sentite? Non sparate! Non sono mostri, sono persone normali!».

Intesi il suono di passi all'esterno, poi una chiave che veniva girata in una serratura. Nulla... *aspetta.*

Ascoltai con attenzione. C'era un rumore che proveniva da dietro la porta. Barcollando, attraversai la stanza per andare lì, poi colpii i pannelli di metallo.

«Ehi! Mi sentite? Stephen... ehi!».

Sentii la chiave che raspava nella serratura mentre veniva girata. Mi feci indietro traballando mentre la porta si apriva.

«Ehi! ehi, ti sentiamo dal ponte di sopra. Cos'è tutto quel rumore, ragazzo?»

«Stephen. Devi ascoltarmi. Adesso... no, non dire più tardi. Non dopo». La testa mi girava vertiginosamente. «Ascoltami adesso, o te ne pentirai per il resto della tua vita».

«Dovrai aspettare, Rick. Non hai visto che cosa sta marciando verso di noi?»

«L'ho visto». Lo guardai da vicino. Il modo in cui le pupille dei suoi occhi si erano ridotte a dei puntini neri mi informò che era preda delle allucinazioni. Era agitato: un altro sintomo. «Credimi», parlai con tutta la calma di cui ero capace. «Non hai visto che cosa c'è là fuori. Che cosa c'è *davvero* là fuori».

«Tutti vedono i Grigi. Andiamo, Rick. Il gas non ha ancora abbandonato completamente il tuo organismo. Devi sederti...».

«Stephen... senti, rilassati solo un momento, ascolta quello che devo dirti». Ma era in piedi sull'uscio, agitato e impaurito, anche se in un certo modo galvanizzato. «Stephen, gli Uomini Grigi non sono realmente là. C'è una scarica elettrica proveniente dal suolo che ti causa delle allucinazioni. Se respiri lentamente, se ti calmi, scompariranno».

«Io riesco a vederli, sono reali».

«No, stai proiettando mentalmente l'immagine degli Uomini Grigi su dei normalissimi uomini e donne. Ci sono migliaia di rifugiati là fuori. Dammi solo un minuto per farti uscire da tutto questo. Che ne dici?».

Non ebbe la possibilità di replicare. Improvvisamente produsse un suono tipo «*Uph*!», poi finì in avanti addosso a me, come se l'avessero caricato da dietro. Entrambi ruzzolammo sul pavimento della cabina, e il peso del corpo di Stephen mi fece uscire a forza il respiro dal corpo.

Riuscii a mettermi mezzo seduto. Sollevai lo sguardo. Poi sgranai gli occhi, incredulo. La pelle mi formicolava per lo shock.

Fermo sull'ingresso, ansimante, coperto di cenere, orribilmente bruciato, con i capelli inceneriti, una grossa vescica bianca che arrivava all'angolo della bocca coprendogli metà del volto e gli chiudeva parzialmente l'occhio sinistro, non c'era altri che l'uomo che si faceva chiamare Jesus.

Mi fissava con quegli occhi fiammeggianti simili a quelli di Charles Manson e disse sibilando:

«Sei un uomo morto, Kennedy». Quegli occhi brillavano di un odio as-

surdo. «*Sei uno stramaledetto uomo morto*».

CAPITOLO 132

Stephen gemette.

«Rick, che cosa sta succedendo? Come ha fatto a ustionarsi a quel modo?».

Riuscii a tornare in piedi sostenendomi alla sedia e tirandomi su.

Stephen gemette più forte.

«Dannazione! Quel bastardo mi ha pugnalato... è impazzito e mi ha pugnalato... uh, perché diavolo l'hai fatto?».

Quell'uomo mezzo bruciacchiato stava in piedi sull'ingresso, tenendo in mano il coltello puntato contro di noi. Era un coltello a serramanico non più grande di un cacciavite.

«Chiedilo al tuo fratellino», disse.

Io barcollai stremato.

«Perché il qui presente Jesus, o per usare il suo vero nome, Gary Topp, aveva in mente di ucciderci entrambi, e di uccidere chiunque altro si fosse messo sulla sua strada, per poi assumere il comando. Non è così, Topp?»

«Chiamami Jesus», sibilò l'uomo mezzo carbonizzato.

«Te lo puoi scordare», ringhiai io. «Non sei altro che un balordo con manie di grandezza».

«*Chiamami Jesus*».

«Baciami il culo».

Lui brontolò qualcosa, poi agitò il coltello davanti al mio viso. Mi mancò di una dozzina di centimetri. Vidi che era conciato male. Le sue mani erano ridotte ad artigli pieni di vesciche.

Aveva perso un paio di unghie mentre si tirava fuori da quel pozzo di fuoco, probabilmente passando sulla schiena dei suoi compagni mentre si arrampicava.

L'uomo produsse di nuovo quel sibilo animalesco.

«Inciderò il mio nome sulla vostra schiena».

«E come?», dissi io, sentendo la rabbia che divampava dentro di me. «Sei proprio ridotto male, Gary Topp. Anche con quel coltello, come farai a fronteggiarci tutti e due?».

Abbassai lo sguardo verso Stephen: era riuscito a mettersi in ginocchio. Lo afferrai per un braccio e lo issai in modo che fossimo fianco a fianco. Ci sostenemmo l'uno all'altro. Ero ancora stordito dal gas.

Guardai mio fratello. Con una sensazione di terrore, mi resi conto che la ferita prodotta in lui dal coltello era peggiore di quanto avessi pensato all'inizio. Il suo volto era diventato grigio. Sudava abbondantemente. Deglutiva in continuazione, e sentivo il suo corpo tremare.

Le labbra ustionate del pazzo produssero un ghigno.

«Fratelli in armi, eh? Letteralmente. Che quadretto toccante».

«Fai un solo passo avanti e ti spezzo quel maledetto collo», ringhiai.

Stephen ansimava per lo shock, ma cercava comunque di sembrare aggressivo. «Tu hai la crusca nel cervello. Se hai creduto per un solo momento che qualcuno del mio gruppo avrebbe preso ordini da un pazzoide come te, ti sei sbagliato di grosso».

«Quando sarete morti entrambi», si accarezzò delicatamente la guancia ustionata, «a chi crederanno? Io sono venuto qui e ho scoperto che vi eravate uccisi a vicenda. Tutti sanno del vostro scontro sull'isola a Londra. Sapete, signori, credo proprio che la mia storia reggerà. E sapete un'altra cosa? Credo che la vostra gente mi accoglierà a braccia aperte».

«E se non lo faranno?»

«Allora, zak!».

L'uomo fendette l'aria davanti alla propria gola.

«Non lo sai cosa sta affrontando la nostra gente lassù?», disse Stephen; tenendo a freno la sofferenza per la ferita causata da quel coltello. «Devi averli visti. Migliaia di Grigi. Stanno per attaccare la nave. Non ti importa di quello che accadrà?».

L'uomo scosse la testa carbonizzata.

«È tutto dentro la testa, ragazzo. Non è vero, Rick Kennedy?»

«Tu sai?»

«Oh, certo. Ovviamente all'inizio li ho visti. Come chiunque altro. Poi, un giorno, ho smesso di vedere i Grigi - così, semplicemente - e mi sono reso conto del fatto che erano tutti qui». Indicò il lato della sua testa ustionata. «Tutte allucinazioni».

«Ma era tuo interesse lasciare che la tua gente continuasse a credere che stava avvenendo un'invasione», dissi io.

«Assolutamente sì».

«E così», continuai, «scommetto che non salirai sul ponte per impedire ai nostri di fare fuoco su tutti quei rifugiati morti di fame».

«Per niente. Quando c'è un nemico, questo serve a tenere unito il gruppo dietro di te. Loro...».

Sfruttai la mia opportunità e lo feci.

Afferrai la giacca dalla sedia e la lanciai sul suo viso. Lui la scaraventò via con il coltello.

Ma io mi portai avanti, scagliando un pugno con tutta la mia forza.

Il mio colpo lo raggiunse sul lato del volto.

Quella vescica enorme scoppiò sotto le mie nocche in uno spruzzo di liquido.

L'uomo gridò, poi menò di nuovo un fendente con il coltello.

Stavolta gli afferrai il polso e spinsi il coltello indietro verso quel volto con la vescica squarciata che colava rossa su di me.

Stephen afferrò l'altro braccio. Vedevo che mio fratello era messo male. Riusciva a malapena a stare in piedi, incapace di combattere.

Gary Topp lo spinse via senza fatica.

Ma l'attacco di Stephen aveva perlomeno distratto l'uomo abbastanza da permettermi di sbattere la sua mano contro la porta di acciaio dell'ingresso. Le ferite sul dorso della sua mano eruttarono in un fiotto di pus; delle gocce macchiarono la porta. Con un urlo lasciò il coltello.

Pensai che sarebbe finita in una scazzottata, ma l'uomo si limitò a spingermi indietro. Finii a gambe all'aria addosso a Stephen che giaceva sul pavimento.

Per quando fui nuovamente in piedi, Gary Topp aveva richiuso la porta della cabina. Sentii dei passi che si allontanavano.

Guardai fuori dall'oblò. La massa di rifugiati si trovava a forse trecento metri di distanza, trascinandosi ostinatamente attraverso quell'invisibile gas velenoso verso la nave. I fulmini sibilavano sopra le loro teste. E, per tutto il tempo, quell'elettricità generatasi nel substrato roccioso fremeva sulla superficie facendo vibrare tentacoli di un blu accecante.

Guardai Stephen. Era di un grigio spettrale; aveva lo sguardo spento e ansimava. Lo aiutai a sistemarsi sulla cuccetta.

Lui mi allontanò.

«Cercalo... prenderà la prima arma che trova, poi tornerà... per farla finita».

«Stephen. Stai sanguinando...».

«Certo che sto sanguinando. Mi ha accoltellato». Fece una risata amara. «Pensi che sia uno stramaledetto superman... uh».

Il mio cuore era tutto per lui. Stava agonizzando.

«Io...».

«Rick... non pensare a me. Prima prendi quel bastardo. Io ce la farò».

CAPITOLO 133

Col cuore che martellava, la bocca asciutta, ruvida per la sporcizia che grondava dal cielo, attraversai il ponte. La cenere lo ricopriva fin quasi alle caviglie. Scricchiolava rumorosamente sotto i piedi come una vera e propria nevicata diabolica.

Sopra di me, i cannoni della nave da guerra, anneriti dalla fuliggine, sbucavano dalle torrette blindate. Erano puntati contro le teste di quei profughi affamati, che continuavano nella loro lenta marcia agonizzante verso la nave, con i loro bambini in spalla.

Non vedevo nessuno sul ponte; non un'anima.

Mi appoggiai al parapetto per guardare il ponte più in alto. Là vidi le canne di cinquanta o forse sessanta armi - fucili e mitragliatori - puntate contro la gente nella pianura.

Che cosa stavano aspettando?

Sapevo che i nostri sul ponte superiore dovevano essere vittime delle allucinazioni. Avrebbero visto quei poveri resti dell'umanità, anneriti e mezzi morti di fame, come dei mostri grigi dagli occhi rosso sangue. Incessantemente, delle scintille venivano sparate fuori dalle crepe nel terreno. Il fumo aleggiava su tutta la pianura. Oscuro e terribile come una premonizione di morte. Mi bruciava la gola, mi faceva pizzicare gli occhi; persino il sapore di fango bollente mi rivestiva la lingua come una pellicola acre.

Mi appoggiai alla ringhiera e gridai i nomi delle persone che sapevo trovarsi più in alto. Non mi risposero. Erano ben segregati nel loro mondo di allucinazioni, in attesa dell'ordine di aprire il fuoco.

Adesso mi muovevo più speditamente. Il gas velenoso non mi circolava più nel sangue, e la vista mi si era schiarita. Mi sentivo bene. Sapevo quello che dovevo fare; trovare il pazzo prima che lui trovasse un'arma. Perché, sicuro come le fiamme dell'inferno che stavano bruciando, avrebbe ucciso Stephen, poi avrebbe ucciso me. E non ci sarebbe stato più nessuno ad impedirgli di prendere il suo posto di signore e capo indiscusso della nostra gente. Non dubitai un solo istante che la sua sarebbe stata una leadership tirannica.

Raggiunta la poppa di quella nave arenata, attraversai la piattaforma d'atterraggio dell'elicottero. Questo pontile era deserto; nulla tranne la cenere che copriva, che soffocava ogni cosa.

Mentre ritornavo al centro della nave, si spalancò una porta.

Mi feci indietro, pronto a combattere.

«Kate?»

«Rick... cosa sta succedendo? Vedo della gente là fuori».

In più o meno cinque secondi mi sforzai di spiegarle cosa stava succedendo, che stavo cercando l'uomo nominatosi Jesus. Si sostenne al parapetto. Sembrava ancora stordita dal gas.

«È ferito gravemente», dissi io. «Il problema è che può ancora causare un mucchio di guai. Dobbiamo trovarlo prima che metta le mani su un'arma, o trovi uno della sua gente che obbedisca ai suoi ordini senza fare troppe domande».

Kate annuì, respirando a fondo per ossigenare il sangue.

«Tu vai a sinistra, e io andrò a destra; possiamo incontrarci dall'altra parte della nave».

«No, Kate. Restiamo insieme».

Scosse la testa in modo, enfatico.

«Non c'è tempo e lo sai».

«D'accordo ma, per l'amor del cielo, se lo trovi stai lontana da lui, e grida: capito?»

«Capito».

Mi guardò con quei suoi occhi meravigliosi. Sembravano illuminarsi di verde sotto quelle due sopracciglia nere come ali di corvo.

Mi strinse la mano, fece un sorriso forzato, poi si girò allontanandosi rapidamente sul ponte.

I ricordi del giorno in cui avevo perso Caroline Lucas tornarono con forza. Avvertivo la stessa opprimente sensazione di disgrazia; si librava sopra la nave sbattendo le sue ali di morte.

All'improvviso ebbi una premonizione del fatto che nel giro di poche ore avrei perduto una persona che amavo.

Con i pugni serrati, i muscoli tesi, mi incamminai verso la prua della nave. Sudavo, il rumore che facevo con i denti risuonava fino alla mia stupida testa. Maledizione, Kennedy! Non avresti dovuto permettere che Kate se ne andasse da sola a cercare quello psicotico. Potrebbe ucciderla non appena la vede.

La sorte avversa sbatteva le sue ali di terrore, come una specie di corvo mostruoso. Nella mia mente riuscivo a vederlo sospeso sopra la nave. Delle enormi ali nere che agitavano l'aria.

Il fango sul quale si trovava la nave continuava a squarciarsi - *crick-crack-crick-crack* - e le fenditure liberavano morte sotto forma di gas velenoso. Tutto il suolo si stava surriscaldando. La cenere picchiettava secca-

mente sul mio viso. Il tuono rimbombava, il fulmine avanzava sinistro nel cielo.

E poi c'era quella schiera di uomini e donne mezzi morti che camminava verso la nave, persone che solo pochi mesi prima erano state come te, Rick. Vivevano in case normali, guidavano macchine normali. Lavoravano nei supermercati, nelle banche, nelle fabbriche, nelle scuole, negli uffici. Risparmiavano quello che potevano per le vacanze, per una nuova televisione, per i regali di Natale dei figli; una bicicletta per il piccolo Jamie.

Adesso quei poveri diavoli dimenticati da Dio erano là in piedi, in un lago di gas velenoso che arrivava all'altezza dello stomaco, quello stomaco così vuoto. E trasportavano il povero piccolo Jamie, o Cindy, o Bobby o Lucy, sulle spalle doloranti. Stavano morendo di fame, soffocavano per quel gas che gli bruciava la gola e gli occhi; delle scintille volavano per aria facendogli pizzicare il viso; quelli che erano scalzi, probabilmente stavano camminando su cuscini di vesciche, a furia di spostarsi su quel fango arroventato.

La sorte avversa sbatteva le sue ali nere come la morte. La sentivo portarsi più in basso, schiacciarmi. La morte era nell'aria.

Nella mia testa recitai una preghiera amara:

Cristo, come puoi TU permettere che succeda questo?
Non hai un'anima?
O una coscienza?
O compassione?

Corsi per il ponte: gli occhi mi grondavano.

Da un momento all'altro quelli della mia gente avrebbero appoggiato il calcio del fucile alla spalla, e avrebbero caricato gli otturatori dei mitragliatori. Poi avrebbero aperto il fuoco. Avrebbero massacrato quei poveri sventurati facendoli finire sul suolo rovente. Tutto perché il campo elettrico che si sollevava da quella stessa fanghiglia avrebbe ingannato i nostri cervelli portandoci a credere di vedere dei grossi babau grigi.

Santo cielo! Volevo ridere/gridare come un pazzo, come un malato di mente, come uno stupido. Che cosa stavamo facendo a noi stessi?

Ci stavamo eliminando perché la Madre Terra era troppo maledettamente lenta per farlo lei stessa.

«Rick! Rick! È qui. È...».

Il tuono ruggì.

«Kate!».

Nessuna risposta.

Avevo raggiunto la prua della nave a babordo. Tornai indietro verso tribordo, dove pensavo si trovasse Kate.

Corsi al limite delle mie forze, con i piedi che sbattevano sul ponte d'acciaio, saltai sopra cavi sparsi, funi, taniche di benzina, proiettili già esplosi da quei grossi cannoni.

Quasi finii addosso a quel bastardo assassino.

Stava annaspando freneticamente, cercando di caricare un fucile a pompa. Aveva infilato la mano dentro una busta di cartone, estraendone manciate di cartucce arancioni per il fucile, la maggior parte delle quali si riversò sul pavimento.

Mi guardò con quegli occhi schizzati che avrebbero potuto essere dei dischi bianchi in mezzo a quel volto bruciato. Ardevano d'odio, puro odio.

Kate si trovava dall'altra parte del ponte rispetto a lui.

«Stai indietro, Kate!», gridai io.

Ancora una volta, nella mia mente, quello spettro mortale di sciagura si librò sulla nave. Le sue ali di morte pulsavano lente, in modo sinistro, sempre più sinistro... in attesa di piombare giù.

L'uomo coperto di ustioni ghignò. Di nuovo i suoi denti brillarono in maniera innaturale su quel volto annerito. Le vesciche avevano ricominciato a riempirsi di liquido, gonfiandosi sul lato del viso come una palla di pelle.

«Preso, signor Kennedy», disse ad alta voce, compiaciuto di sé. «Adesso ti ho preso».

Le sue dita scottate premettero un'altra cartuccia nel caricatore del fucile.

Le ali della sciagura presero a battere più forte; la sua voce era il tuono che scrosciava forte sopra le nostre teste. Ma io sentii la tetra melodia della mala sorte... soltanto mala sorte.

L'uomo bruciato si raddrizzò, e un'espressione di trionfo emanò dal suo volto orribilmente deturpato. Cominciò a canticchiare con una strana voce stridula.

«Adesso ti prendo, signor Kennedy. Adesso ti sparo alle gambe. Poi ti sparo all'uccello. Poi mi succhierai la punta del fucile mentre premo il grilletto. Mmm... così mi piace, piccolo».

Costeggiai il ponte, un passo alla volta.

L'uomo non sembrava preoccupato. Continuava a canticchiare,

«Ti ammazzo, signor Kennedy, e poi farò fuori tuo fratello. Ma prima ti costringerò a guardare mentre la tua puttanella muore».

La disgrazia discese sulla nave. Il materiale stesso di cui era fatta sembrava rivestito d'un nero manto di sofferenza, disperazione, morte.

Potevo vedere il battito di quelle ali orrende; riuscivo a sentire il suono che producevano. Le sentivo in ogni *thumppp!* del tuono che rimbombava tra le nuvole.

Vidi Kate appoggiata di schiena alle strutture d'acciaio della nave a forse una decina di passi da quel pazzo; i suoi occhi terrorizzati erano fissi nei miei.

Tentava disperatamente di schiacciarsi contro la parete per esporsi il meno possibile. Ma continuava ad essere un facile bersaglio per il fucile.

Stavo sudando. Ero terrorizzato. Mi riusciva difficile respirare.

Maledizione...

No, non adesso. Fai che non succeda adesso.

Man mano che la tensione cresceva dentro di me, gli effetti del campo magnetico confondevano ancora una volta i miei processi mentali. Le due persone davanti a me cominciarono ad assumere un colore grigiastro mentre l'illusione prendeva piede. Vidi i capelli di Kate trasformarsi in un crine nero che seguiva la linea dell'osso, come un taglio mohicano, lungo tutta la testa, dalla fronte fin dietro al collo. I suoi occhi divennero di sangue.

Lo stesso accadde all'uomo chiamato Jesus. Non riuscivo più a vedere le ustioni sul suo volto. Era divenuto grigio, le labbra nere. Le arterie si stagliavano sulla pelle mentre i muscoli delle braccia e del collo si dilatavano.

Il mostro scoprì i denti, ringhiò. Riuscii a malapena a distinguere la voce dell'uomo che si faceva strada in mezzo a quel ringhio.

«Ti sta succedendo di nuovo, Rick Kennedy, non è vero? Ci vedi come quei mostri grigi? Diamine, la vendetta non potrebbe essere più dolce di così».

Il terrore mi dilaniò. Volevo gridare loro quel terrore.

Ma mentre quel terrore mi prendeva, alla fine compresi.

Le allucinazioni, il terrore folle che ingeneravano, avevano uno scopo. Potevo sfruttarlo. Ricordai l'aggressione di Stenno al Fullwood Garage diversi mesi prima. Quando era stato preda delle allucinazioni che avevano fatto di me uno di quei mostri grigi era terrorizzato. Ma quel terrore gli aveva dato la forza e, stranamente, il coraggio di attaccare... non di scappar via.

Sì, sì, posso sfruttarlo.

Con la paura che mi squassava l'intero corpo, sentii un tremendo afflusso di energia. Il sangue mi ribolliva nelle vene; avrei potuto credere che dalla mia pelle si sarebbe irradiata un'incandescenza tale da ferire gli occhi.

Oh, sì, il campo magnetico aveva scombussolato i miei processi intellettivi; ma qualcosa si era fatto strada nella mia testa: non solo a compensare quel malfunzionamento, ma per aiutarmi ad aggrapparmici; per sfruttarlo per il bene della specie.

All'improvviso vidi che i movimenti di quel pazzo mezzo bruciacchiato cominciavano a farsi più lenti, come se stessi guardando un video al rallentatore. Si accinse a inserire un altro colpo nel caricatore del fucile. Ogni movimento sembrava dolorosamente lento. La cartuccia color arancione acceso stretta tra l'indice e il pollice pareva librarsi nell'aria verso l'arma. Poi avrebbe dovuto muovere la mano verso la base per incamerare il colpo. Infine avrebbe puntato l'arma contro Kate. Avrebbe premuto il grilletto. Le avrebbe fatto saltare il viso da quella distanza ravvicinata.

L'istinto ebbe il sopravvento mentre si mescolava al grezzo afflusso di elettricità pompato dalla Terra. Queste non erano affatto allucinazioni distruttive, ma una forza della quale potevo servirmi. Acuivano i miei sensi; acceleravano i miei riflessi; il terrore che provocavano rilasciava un'ondata di adrenalina nel mio corpo, rendendomi più forte di quanto non fossi mai stato in vita mia.

Balzai con un ruggito.

Le mie gambe potenziate dall'adrenalina mi proiettarono in avanti con una forza tale che sembrò quasi stessi volando verso quel pazzo.

Lo vidi sollevare lo sguardo, con il viso che passava dal grigio pallido con gli occhi rossi al volto ustionato con quell'espressione da psicopatico dell'uomo ferito.

Quegli occhi passarono da una sicurezza folle alla sorpresa, allo shock, all'orrore mentre si rendeva conto che mi stavo muovendo a quella velocità, a quella velocità terribile, tale da impedirgli di sollevare la canna del fucile per spararmi.

Tutto sembrò svolgersi al rallentatore ancora una volta. Quando il mio pugno lo colpì alla mascella, la sua testa scattò all'indietro per il contraccolpo.

Con un unico movimento fluido bloccai le mani intorno al suo braccio poi, ruotando di centottanta gradi in una piroetta adrenalinica, lo feci girare, per farlo finire oltre il parapetto della nave.

Con un grido volò giù al rallentatore, finendo sottosopra, con le braccia

che sventolavano in maniera assurda nell'aria come se pensasse davvero di poter volare.

Il corpo ebbe una contrazione mentre cadeva giù. Con uno sbuffo di cenere nera rovinò al suolo. Il fucile colpì il terreno di fianco a lui, replicando lo stesso sbuffo di cenere.

Corsi verso il parapetto per fermarmi là, con le mani strette sul metallo. Guardai in basso la figura, che giaceva distesa di schiena, con le braccia spalancate in una posa di crocifissione.

Poi accadde l'impossibile,

L'uomo sollevò la testa. E lentamente, dolorosamente, si mise a sedere.

Si allungò verso il fucile, afferrò l'estremità della canna, poi, usandolo come una stampella, si sollevò da terra. Un momento dopo era nuovamente in piedi.

Anche Kate corse al parapetto e guardò giù, incredula.

«Oh Dio... quel pazzo è indistruttibile. Perché la caduta non l'ha ucciso? Dio santo, perché?».

Jesus alzò la testa per fissarci. Quegli occhi da psicopatico fiammeggiarono. Riuscivo a vedere che stava sorridendo.

Poi, sempre usando il fucile per sostenersi, zoppicò all'indietro, allontanandosi dalla nave, in modo da poter gridare alla sua gente sul ponte sopra Kate e me.

«*Tesco... Rolle... Axeman*!», ruggì. «Ascoltatemi tutti! Ci sono dei traditori in mezzo a noi. Rick Kennedy e Kate Robinson hanno ucciso Dean Skilton: hanno ucciso Victoria. Sono sul ponte sotto di voi. Uccideteli prima che abbiano l'occasione di ucciderci tutti». Respirò profondamente e agitò il pugno verso di noi. «UCCIDETELI ORA!».

CAPITOLO 134

«Dannazione», sussurrai, mentre il mio cuore sprofondava. «Se non riusciamo a convincerli che l'assassino è lui... e non noi...».

Lasciai la frase incompleta. Guardai in basso atterrito, non sapendo cosa diavolo avrei potuto fare a quel punto.

Giù nella pianura, quell'uomo si appoggiava al fucile. Stava gridando agli altri che io e Kate eravamo dei traditori assassini, che tutti erano in pericolo fintantoché fossimo stati in vita noi.

A qualche centinaio di metri di distanza, lungo quella crosta di fango rovente, migliaia di profughi mezzi morti di fame, mezzi intossicati, proce-

devano come zombi verso la nave. Portavano ancora i figli sulle spalle, anche se sicuramente i loro corpi dovevano pagare molto caro quello sforzo.

E per tutto il tempo, quell'uomo che si faceva chiamare Jesus farneticava come un pazzo.

«Uccidete Rick e Kate. Uccideteli adesso che ne avete l'opportunità. Se non lo fate vi uccideranno uno per uno...».

Smise di gridare. Fissava la nave, il corpo improvvisamente paralizzato dallo shock. Aveva visto qualcosa che aveva scatenato dentro di lui una paura profonda, raggelante.

Mi sporsi per quanto mi fu possibile oltre la ringhiera e guardai sul ponte superiore. Adesso il suo gruppo e il nostro erano tutti tesi in avanti, con le armi pronte.

Vidi le espressioni sui loro volti.

Il mio cuore ebbe un improvviso sussulto.

Riconobbi quelle espressioni.

Erano presi nella morsa delle allucinazioni.

Vidi che le pupille e le iridi dei loro occhi si erano ridotte a dei puntini neri; avevano tutti quello sguardo fisso.

Anche Jesus in quella distesa piatta in basso l'aveva visto. Si rese conto che quelle persone armate di fucili, pistole, carabine e fucili mitragliatori lo vedevano come uno di quei mostri grigi.

Tornai a guardarlo mentre gridava.

«No! NO! Cretini... sono io! Aprite gli occhi, aprite quei maledetti occhi! Sono Jesus! Imbecilli! Sono Jesus. SONO JESUS!!!».

Lasciò il fucile per agitare entrambe le braccia sopra la testa.

Quelli sul ponte di sopra lo fissavano in preda all'orrore e al disgusto.

È uno di quei Grigi bastardi e assassini, stavano pensando. È una di quelle creature che hanno ucciso il vecchio; quei mostri hanno fatto fuori metà della nazione.

«*No! Aprite gli occhi! Il mio nome è Jesus. Il mio nome è...*».

Il rumore degli spari coprì la sua voce.

Guardai, atterrito, mentre quella crosta di fango bruciato parve schiumare intorno a lui, mentre centinaia di proiettili crivellavano il terreno.

Lui urlò, sollevò una mano, simile a un vigile da incubo che tenta di fare cenno a un veicolo di fermarsi. Ma quei proiettili erano inarrestabili.

Le pallottole di metallo gli squarciarono lo stomaco, il petto, le gambe. Lui gridò: sollevò le mani più in alto. I fucili tuonavano sopra di me; vidi i pallettoni strappargli via le dita, e lui continuava a sollevare la mano con il

palmo in fuori. I monconi, laddove prima c'erano le dita, sprizzavano sangue.

Risuonò un fucile mitragliatore, e squarciò il terriccio tutt'intorno a lui. I proiettili gli masticarono le gambe, i piedi.

Lui gridò e si accasciò in ginocchio.

Ringhiò con una voce che faceva trapelare terrore e agonia.

«IO... SONO... JESUS... VOI NON POTETE... UCCIDERMI... SONO VIVO! IO SONO VIVO!».

I fucili schioccarono. Vidi addirittura le tracce rosse volare come punti di luce verso il suo volto.

Un foro di proiettile apparve in mezzo ai suoi occhi, talmente grosso che si sarebbe potuto infilare un dito fino alle nocche in quella ferita umida dentro la testa. Simultaneamente, la parte posteriore della sua testa esplose, facendo piovere pezzi di cervello sul fango caldo dove sfrigolarono e fumarono come un uovo che viene rotto per friggere in padella.

Mi facevano male le mani per quanto stringevo forte la ringhiera d'acciaio.

Non riuscivo a crederci.

Stavolta era morto.

Il cadavere, crollato disteso sulla schiena, giaceva molle come una bambola di pezza in terra, le braccia aperte bucherellate di colpi, la bocca spalancata in modo grottesco quasi come se il cadavere ancora cercasse di imprecare al cielo.

Rilasciai un profondo sospiro di sollievo, mi grattai la faccia e dissi: «È morto... grazie a Dio. È morto davvero».

Lo dissi ancora. E ancora una terza volta. Provavo un bisogno bruciante di ripetere a me stesso che era morto. Dovevo convincermene.

Kate mi toccò il braccio per distogliere l'attenzione dal cadavere verso qualcos'altro. Gli uomini e le donne di sopra stavano scendendo gli scalini per venire sul ponte inferiore. Tenevano le armi mollemente, con le punte che miravano verso terra. Si stavano sfregando gli occhi, scuotevano la testa; sembravano essersi svegliati da un sonno profondo. Potevo vedere che non erano più in preda alle allucinazioni. Vidi che alcuni si guardavano intorno, ancora confusi dagli effetti di quel campo elettrico che aveva distorto le loro percezioni; altri guardavano in modo stupido i resti maciullati dell'uomo che si era fatto chiamare Jesus: altri ancora fissavano quella massa di profughi che procedeva trascinandosi in mezzo alla cenere bol-

lente verso la nave.

Adesso erano a forse meno di cinquanta metri di distanza. Lo sfinimento segnava l'espressione dei loro volti, allontanava dai loro occhi qualsiasi traccia di sofferenza. Anche se i loro piedi nudi dovevano essere ustionati e i loro polmoni bruciati dal gas velenoso. Il sacrificio li dotava di uno sguardo quasi sereno, costringendoti a pensare alle raffigurazioni dei martiri. Non c'era un solo briciolo di aggressività in quelle migliaia di persone. Volevano trovare un posto sicuro per i loro figli. Questo era tutto ciò che contava.

«Rick». La voce di Kate era sorprendentemente bassa. «Quelle persone non stanno fuggendo dal gas. Hai visto da che cosa fuggono?».

Scossi la testa, esaminando quella folla.

«No, Rick... non guardare quella gente, guarda la pianura dietro di loro. Vedi?».

Lo vidi. Mi formicolò la pelle.

«Oh, Dio!», dissi sottovoce.

Adesso riuscivo a vedere che cosa aveva spinto quella gente in mezzo a un deserto arroventato.

CAPITOLO 135

Se fossi stato abbastanza sveglio e fossi corso a prendere la videocamera avrei potuto filmare quello che accadde dopo, cosicché l'umanità intera avrebbe saputo.

Invece ci sono solo queste parole. Spero solo di rendere giustizia a quello che vidi. E rendere davvero giustizia a quanto accadde a quei poveri appartenenti al genere umano che si trovavano in mezzo alla pianura.

Vi prego, provate a immaginare.

C'è la nave.

Giace arenata a venti, forse trenta chilometri dall'oceano. I cannoni di questa nave da guerra puntano verso l'esterno. Una delle catene per l'ancora si è srotolata dall'argano e giace in un cumulo arrugginito per terra. I serbatoi per i missili sono sporchi di fuliggine. Vicino a dove mi trovo ci sono i resti della passerella, con tutti i cavi aggrovigliati. Pende verso l'esterno, fuori dalla nave, e verso il basso, con un angolo acuto, simile ad una specie di trampolino cadente per i tuffi. Invece di affacciarsi su una piscina, ovviamente, pende sul fango secco.

Sulla nave ci sono una sessantina di sopravvissuti tra il gruppo di Ste-

phen, e la tribù che apparteneva all'uomo che si faceva chiamare Jesus. Lui stesso giace di schiena in mezzo alla fanghiglia. La sua bocca è aperta e rivolta al cielo, bloccata in un urlo post mortem.

Il cielo è un soffitto di nubi basse e opprimenti, dove serpeggia il fulmine. Il tuono suona la sua musica gravida di sventure.

La pianura continua a lacerarsi per le fughe di gas. Delle scintille di cenere rossastra, bollente, schizzano per aria.

E là, in un enorme semicerchio, come una luna crescente caduta in terra, ci sono i profughi esausti dell'oasi.

Quanti sono? Ventimila? Venticinquemila? Quarantamila? Non posso saperlo.

Sono là. Esseri umani come noi. Trasportano i loro figli sulle spalle. Ormai riescono a malapena a camminare. Tra loro non si avverte un vero e proprio senso di movimento. Sono completamente in silenzio. Non c'è neppure un singhiozzo da parte di uno dei bambini. I piccoli neppure tremano quando una scintilla di pietra rovente, sparata dal terreno, li colpisce al volto.

E dietro di loro c'è il motivo che li spinge verso la nave.

Sta arrivando.

Arriva l'inondazione.

Fu come guardare una spiaggia che viene sommersa dalla marea.

Una enorme lastra d'acqua scivolava uniformemente lungo la pianura diretta verso la nave. Non c'era per i profughi un terreno più in alto da raggiungere. La nave era la loro unica via di fuga dall'inondazione.

Mentre guardavo, col sangue che mi pulsava nelle orecchie, vidi l'acqua scivolare intorno alle caviglie di quella gente, poi correre sul fango diretta verso la nave stessa.

Arrivò rapidamente, il limite di quell'acqua colma di densa sporcizia. Istantaneamente spazzò il corpo crivellato di colpi di quel pazzo ormai morto. L'acqua si precipitò attraverso le fessure nel terreno. Ben presto raggiunse la roccia bollente. Bollì, sibilò, produsse vapore come fosse stata versata sopra un fuoco da campo.

In un centinaio di punti differenti dei geyser in miniatura eruttarono spruzzando getti d'acqua calda ad altezza d'uomo.

I profughi procedevano lentamente verso la nave, l'acqua già alle ginocchia.

Tornai a guardare quelle persone. Soltanto adesso li vidi come individui, non solo una fetta indistinta di umanità moribonda.

Vidi i volti di uomini, donne e bambini. Vidi persone che mi fecero venire in mente insegnanti, dottori, infermiere, autisti... amici che avevo conosciuto in passato. Pochi mesi prima forse ero entrato in un caffé per farmi servire da quel giovane col viso teso dalla fame che adesso vedevo là sotto. Forse mi ero seduto di fianco alla ragazza dai capelli biondi che teneva un bambino in braccio. Era annerita dalla cenere, i suoi occhi trasudavano sfinimento. Ma solo poco tempo fa avrei potuto essere seduto vicino a lei in un bar e ammirare le curve del suo corpo, domandandomi se avevo il coraggio di chiederle se le andava un drink.

Vidi una bambina bianca di tre anni sulle spalle di un gigantesco uomo di colore. Teneva un orsacchiotto ben stretto a sé sotto il mento. Lui aveva il viso di un santo. E vidi la ferita di un proiettile sul suo petto, inflitta dal fuoco selvaggio di quelli sulla nave mentre sparavano al pazzo per poi, sempre in preda alle allucinazioni, puntare senza alcun dubbio le loro armi sui rifugiati.

L'acqua salì fino al livello delle cosce. La corrente era abbastanza forte da farli cadere in avanti, come se si fossero trovati nel mezzo di una forte risacca.

Rimasi là, incapace di muovermi. L'enormità di quello che vedevo mi fece diventare minuscolo, insignificante. Davanti ai miei occhi si stava preparando un disastro. Non potevo fare nulla - non una sola stramaledetta cosa - per evitarlo.

I miei occhi passarono in rassegna i volti di quella gente. Vidi una ragazza sui dieci anni che teneva un bimbo di due sopra l'acqua. Vedevo le sue braccia tremare per lo sforzo. Poi, all'improvviso, mentre i miei occhi cominciavano a distinguere degli individui invece che una massa di teste, vidi che c'erano centinaia di ragazzi che tenevano i loro fratellini e le loro sorelline sulle acque d'inondazione. In mezzo a quella fitta folla, una signora anziana stringeva un quadro della Madonna col Bambinello.

Appena sulla sua sinistra, qualcuno sollevava un cagnolino. A destra di quest'ultimo una madre sollevava il suo neonato, avvolto in un giacchetto di denim, sopra la testa.

La spinta dell'acqua costringeva la gente verso la nave.

Adesso la marea aveva raggiunto la cintura.

Fu quello il momento in cui qualcosa scattò dentro la mia testa.

«Forza!», gridai alla gente sul ponte. «Svegliatevi! Dobbiamo tirarli fuori di là».

Loro continuavano a fissare come drogati. Detti una spinta a Tesco al

petto.

«Tesco», dissi ansimando. «Mi devi aiutare. Trova una corda abbastanza lunga che arrivi a terra!».

Mi fissò come se gli avessi chiesto di sellarmi un'aquila per volare fino alla luna.

«Tesco!».

Mi fissò, senza capire una sola parola.

Le lacrime rigarono il viso di Kate mentre guardava i sopravvissuti nella pianura. L'acqua gli arrivava allo stomaco. Per alcuni, lo sforzo era già troppo grande. Uno dopo l'altro s'indebolivano, scivolando sotto la superficie. I bambini che trasportavano galleggiarono nella corrente.

Il gigantesco uomo nero con la bambina seduta sulle spalle passò quest'ultima su una spalla solamente. Poi in mezzo a quelle acque raggiunse e sollevò un piccolo di due anni mentre veniva spazzato via. Con la mano libera issò il piccolo sulla spalla libera. I due si aggrapparono al suo collo mentre rapiva alla corrente un altro bimbo e lo stringeva contro il suo petto ferito.

Gridai: «Dobbiamo aiutarli! Non possiamo starcene qui a guardarli annegare, Aiutatemi... *AIUTATEMI!*».

Di nuovo, solo quegli sguardi fissi. Nessuno sul ponte si mosse. Continuavano a guardare quelle acque di tracimazione crescere come se stesse succedendo ad un milione di chilometri di distanza.

«*D'accordo. Restatevene là a guardare. Farò da solo!*».

Corsi verso la passerella che pendeva sopra le teste di quelle persone nell'acqua. Era troppo in alto perché qualcuno di loro potesse raggiungerla e afferrarla. Ma vidi che se strisciavo verso l'estremità potevo allungarmi e prendere i bambini mentre gli adulti li sollevavano verso di me.

Camminai sulla passerella. Scricchiolò. Feci un altro passo. Ondeggiò sotto il mio peso, Non era sicura, sorretta semplicemente da un groviglio di cavi ammassati.

Ma sapevo, anche se avesse ceduto facendomi finire in quelle acque nei cinque minuti successivi, che dovevo provarci.

Camminai sul bordo. Era inclinata quasi come una scala. Mi aggrappai ai cavi, posti tra un paletto e l'altro, che fungevano da ringhiera di sicurezza.

Giunto al fondo mi protesi, afferrando a caso una bambina seduta sulle spalle di una donna dai capelli grigi. Non appena l'ebbi afferrata, la donna mi indirizzò un sorriso di gratitudine. Poi scivolò silenziosamente al di sot-

to delle acque d'inondazione.

«Rick... *Rick*». Sollevai lo sguardo. Kate era scesa parzialmente dalla passerella. Teneva le braccia allungate per afferrare la bambina. Mi tirai su verso la nave, quindi passai la bambina a Kate, che a sua volta si issava disperatamente su, stringendo i cavi con una mano. Sistemò la bimba sul ponte.

E uno. Altri quarantamila.

Chi stavo prendendo in giro? Non potevo salvarli tutti. Ma sapevo che avrei dovuto continuare a salvare quei bambini dall'acqua.

E il livello dell'inondazione cresceva rapidamente. Aveva raggiunto il petto degli adulti. Quelli sui dieci, undici anni erano immersi fino alle spalle. Non potevano resistere molto a lungo.

Ma ancora nessuno gridava. Mi aspettavo che la gente urlasse: «*Salvami... salva il mio bambino...*».

Ma nessuno lo fece. Rimasero in silenzio. Con calma mi passavano i bambini oltre quelle acque di marea. E quasi per una sorta di sintonia mistica, il tuono s'interruppe. Un silenzio smisurato, quasi soprannaturale cadde su quella scena.

Strisciai giù per la passerella seduto, temendo che uno scivolone mi avrebbe fatto ruzzolare come su uno scivolo in una piscina, sbattendomi in acqua.

Mi protesi verso il punto in cui quell'uomo gigantesco stava compiendo uno sforzo sovrannaturale per tenere sei bambini, mantenendo in qualche modo le loro teste sopra l'acqua. Tutto questo oltre al fatto che portava sul petto due cartucce per mitragliatore.

Sollevai un piccolo bimbo cinese dalla sua schiena. Quell'uomo grosso mi guardò con quei suoi grandi occhi scuri tanto saggi quanto esausti. Mi indirizzò un solenne cenno di approvazione.

Mi girai per risalire su dalla passerella.

Ma in mezzo c'era una figura alta. Il volto che mi sorrideva sembrava estremamente stanco, ma fu la visione più gradita della mia vita.

«Credo tu possa usare una mano, fratello».

«Credo di sì, fratello».

Gli occhi blu di mio fratello splendevano su di me: mi fece un cenno; poi allungò la sua mano. Gli passai il bimbo. Si girò e lo passò a sua volta a Kate.

Vidi il sangue che macchiava la maglia di mio fratello ma non dissi nulla.

In quel momento non potevo parlare. Le emozioni mi serravano la gola.

Mi girai a guardare in quelle acque di marea. Quel gigante stava sollevando una bambina.

Gli altri piccoli tenevano le braccia ben strette intorno al suo collo, aggrappandosi mentre le acque turbinavano intorno a loro, cercando di trascinarli via per farli morire là fuori in quella pianura inondata.

Ci stavamo dando da fare in questo modo. Io sollevavo i bambini con le braccia protese. Li passavo dietro a Stephen. Dopo lui li passava a Kate.

Il sudore mi pungeva gli occhi. Respiravo faticosamente a scatti; i muscoli delle braccia e della schiena dolevano e continuavano a dolere, come se da un momento all'altro sarebbero saltati dai tendini per lo sforzo.

Alzai lo sguardo. Vidi Tesco che scendeva giù dalla passerella. Stringeva le gambe intorno ai paletti di sicurezza. Si era unito alla catena umana tra Stephen e Kate. E mentre lavoravamo, sollevando i bambini dalla marea, vidi altri unirsi a quella catena umana.

Alcuni erano persone di Fairburn. Altri avevano i nastri di seta della banda di Jesus.

Ma adesso stavamo lavorando insieme.

Quell'uomo grosso, adesso sommerso fino alle spalle, mi passò l'ultimo bambino aggrappato a lui.

Avevo appena afferrato il polso sottile del bambino che rilasciò un profondo sospiro di sollievo; il volto rilassato, mi fece cenno un'ultima volta e poi se ne andò, al di sotto della superficie schiumosa.

Ma non c'era tempo di fermarsi. Di fronte a me c'erano migliaia di altre persone. Continuai, sporgendomi dall'estremità della passerella per afferrare saldamente altri bimbi, issarli e passarli a Stephen dietro di me, il primo anello di quella catena umana.

Qualche momento dopo, vidi il dipinto della Madonna con il Bambinello galleggiare sull'acqua.

E qualche secondo dopo, vidi due braccia tese fuori dall'acqua. Una madre o un padre tenevano ancora disperatamente il loro piccolo sopra la superficie benché loro fossero già sommersi. Mi dondolai più lontano che potei, con le braccia spinte in fuori per afferrare il bambino per la giacca mentre quel paio di braccia cominciavano lentamente a sprofondare, quasi serenamente, prima i gomiti, quindi gli avambracci scomparvero nell'acqua, poi i polsi, le mani, le dita, lasciando per ultime le unghie a svanire sotto la superficie.

Mi pulii il sudore dagli occhi e guardai.

Più nulla.

Nulla tranne un lago.

Le acque di inondazione erano più alte delle teste di quei quarantamila. Non potevo fare più nulla. Tutte quelle persone erano state spazzate via verso un mare distante.

L'acqua continuò a salire fino allo scafo della nave.

Persino mentre guardavo, incapace di distogliere lo sguardo, l'acqua cambiò colore. Da nera, si fece marrone. Poi rossa.

L'acqua doveva aver lavato via gli ossidi della terra, mutando il colore in quello del sangue. Sembrava come se fosse venuta fuori dal suolo una grande ondata, di sangue a circondare la nave. Saliva sullo scafo. Quelle ondate rosso sangue schizzavano contro la nave. Mi abbassai e raccolsi nella mano dell'acqua.

Quando la tirai su, sembrò che stessi tenendo una cucchiaiata di sangue... di un colore brillante, denso come sciroppo. E di un rosso profondo, assai intenso.

CAPITOLO 136

Trasportai da solo mio fratello in cabina.

Non si lamentò della ferita prodotta dal coltello. Ma, senza ombra di dubbio, sapevo che si sarebbe rivelata fatale.

Giaceva sul fianco della cuccetta, il buco nella schiena coperto con una fasciatura e una medicazione. Ma il sangue sgorgava liberamente dal vestito.

Quel flusso cremisi era inarrestabile. Correva come acqua da un rubinetto a macchiare le lenzuola bianche. Le mie mani ne erano diventate rosse, come anche il mio viso, laddove mi ero pulito gli occhi per il prurito delle lacrime che si era fatto troppo pungente.

Giaceva su di un fianco, con la schiena rivolta al muro. Io ero seduto sul bordo della cuccetta. Il sangue filtrava dalle lenzuola fino a macchiarmi i jeans.

Quando guardai fuori dall'oblò, tutto quello che vidi furono le acque rosso sangue della marea che rifluivano in quella che un tempo era stata una pianura arroventata, spegnendo i fuochi dentro la terra.

All'inizio mi ero agitato. Avevo gridato a quella gente di portarmi dei kit

di primo soccorso.

Era stato lo stesso Stephen a calmarmi. Non soffriva. Era calmo; i muscoli del suo viso si erano rilassati, finché parve talmente sereno che avrebbe potuto avere la faccia di un bambino che sta per scivolare nel sonno.

«Non te ne andrai comunque, vero, fratellino?».

Afferrai la sua mano.

«Sono qui, fratello. Resto qui».

«Non ti preoccupare... ti prego, non preoccuparti». Guardando il soffitto, si leccò le labbra. «È strano», sussurrò: sembrava quasi confuso. «Ma non fa male».

«Posso portarti qualcosa?»

«Mio Dio... mi piace... stare in questa condizione, servito e riverito da mio fratello». Sorrise. «Suppongo sia troppo tardi per aspettarsi la colazione a letto». Mi strinse la mano in modo rassicurante. «C'è un portafogli nella tasca della mia giacca... là sul piolo». Sospirò. «Se puoi portarmelo... grazie...».

Mentre andavo a prendere il portafogli mi chiese: «Quanti bambini abbiamo tiralo fuori dall'acqua?»

«Centoquaranta».

Mi era venuto un nodo in gola. Non importa quante volte inghiottissi, non se ne sarebbe andato.

«Centoquaranta».

Annuì, poi tossì. Il sangue gli uscì liberamente dalla bocca.

Non riesco a spiegarlo esattamente. Ma non riuscivo a togliermi questo concetto dalla testa; come se non stesse tanto sanguinando, quanto invece delle sorgenti avessero cominciato a sgorgare dal suo corpo; il sangue che guizzava fuori da lui non si sarebbe semplicemente raggrumato e asciugato sul pavimento della cabina. In profondità mi stavo già convincendo che, in qualche strano modo, forse mistico, come una forza della natura, lo scorrere del suo sangue avrebbe estinto quei fuochi nella Terra. E che quegli interminabili fiumi cremisi dalle sue aperture, da quelle ferite inguaribili non si sarebbero fermate fintantoché non avessero irrigato quei deserti inariditi dal calore.

I miei occhi furono ancora una volta attratti da quell'inondazione rosso sangue che aveva tramutato l'arida pianura nera in uno scintillante lago rosso. Non riuscivo ad allontanare quella convinzione: *MIO FRATELLO FERITO STA NUTRENDO QUEL LAGO CON IL SUO STESSO SAN-*

GUE.

Sentii una mano sul polso.

«Uno spicciolo per i tuoi pensieri, fratellino». Guardai quel volto sorridente. «Hai visto queste?»

«Cosa sono?»

«Lo sai cosa sono». Parlò gentilmente, sorridendo senza sosta. «Le ho prese dagli album di foto quando mi sono trasferito con papà in America... quando ho lasciato te e la mamma. Ce n'è una di te su quella rozza bici che trovammo all'Howard Garage. Uh... eccoti con la testa fasciata... dopo che ti avevo sparato. Cristo, mi ero preoccupato così tanto per te. Pensavo di averti ucciso».

«Le hai tenute nel portafogli per tutto questo tempo?»

«Certo... sei la mia famiglia, no, scemo?».

Tossì, e sorrise di nuovo.

Andò così.

Ero seduto là insieme a lui. In quella piscina colma di sangue. Tutto calmo, tranquillo. Guardammo le fotografie. Parlammo dei vecchi tempi. Mi disse di prendermi cura di me in futuro.

Nei film le scene di morte sono sempre brevi. L'uomo o la donna morenti dicono la loro particina... in modo commovente, se è recitata bene, poi chiudono gli occhi e la testa rotola da una parte. Comincia la musica.

In verità, la gente può impiegare un tempo molto lungo a morire. Proprio come ci vuole molto tempo per nascere.

E là c'era Stephen Kennedy, che parlava sereno, addirittura scherzava; a volte i suoi occhi erano lucenti, poi diventavano smorti e sembrava sul punto di scivolare nel sonno. Quindi ne veniva confusamente fuori: faceva una battuta, poi sollevava le fotografie in modo da poterle guardare.

Giunse la notte.

Alla fine, da quando l'avevo portato in cabina fino al momento in cui smise di respirare, ci vollero più di venti ore. Ripensandoci adesso, mi sento fortunato ad essere stato là.

In quelle ore crebbi in fretta. Cominciai a vedere la vita da un punto di vista differente. Credo che ci si senta così ad essere un uomo.

Mentre il sole sorgeva in mezzo a quelle nuvole rosse per brillare sopra quelle acque cremisi, uscii fuori sul ponte. Per la prima volta da settimane l'aria era fresca e pulita sul mio viso.

Mi resi conto che l'inondazione aveva sollevato la nave dalla morsa del

fango bollente. Adesso galleggiavamo liberamente su quel lago rosso.

Kate apparve di fianco a me. Non disse nulla. Non ne aveva bisogno. Quando mise la mano intorno alla mia vita, mi girai e seppellii il volto nei suoi capelli.

DILUVIO ROSSO

Giugno

Che cosa è rimasto da dire?

Dovete sapere che cosa è accaduto dopo la morte di mio fratello Stephen: è documentato abbastanza bene. Saprete delle discussioni che ebbi con gli altri sopravvissuti sulla nave. Non volevo diventare il capo. Dio solo lo sa, non pensavo che avrei saputo gestire quella responsabilità, ma sia il gruppo di Stephen che la tribù di Londra votarono per me. Perciò eccomi qui, a capo di più di duecento persone, più della metà delle quali bambini, su una nave da guerra, alla deriva in mezzo a quell'impressionante diluvio rosso.

All'inizio, la vera paura era che saremmo stati trascinati nell'Oceano Atlantico dove saremmo andati alla deriva senza meta fino a morire di fame. Benché potessimo accendere i generatori della nave per avere elettricità, il timone e i propulsori erano danneggiati, e ci era così impossibile una navigazione a motore.

Il giorno dopo la morte di Stephen le correnti spinsero la nave attraverso quella che un tempo doveva essere stata una città: probabilmente Liverpool. Le sommità delle guglie della chiesa e i palazzi di uffici fuoruscivano dalla superficie dell'acqua. Liberai la catena dell'ancora di poppa e la guardai affondare in quelle acque rosso sangue.

Riesco a immaginare l'ancora che scivola in quelle profondità di un rosso nebbioso, trascinando la sua enorme catena d'acciaio; poi, da qualche parte laggiù, strisciava sui resti di una strada, urtando macchine sommerse, magari squarciando i tetti di case in profondità, prima di sistemarsi stabilmente in un edificio. Chi lo sa? Forse qualche supermercato in rovina o un cinema.

E per sei mesi ecco dove restammo ancorati.

Dopo il caldo, l'inverno imperversò vendicativo. Mese dopo mese fiocchi di neve nera discesero dal cielo e i venti del nord fecero ribollire le acque, sbatacchiando la nave laddove era ancorata.

Chiunque avesse riempito la nave di provviste aveva fatto davvero un gran lavoro. Almeno non avremmo patito la fame. La neve rappresentò una fornitura provvidenziale di acqua fresca. Una volta filtrata tutta quella grana nera.

E così, restammo là. Ripensandoci adesso, parve un periodo molto intenso. Riorganizzai i due gruppi, fondendoli in una comunità. Tesco si era trasformato nel mio braccio destro più fidato. Proprio adesso si sta divertendo un mondo a fare dei pupazzi di neve con i bambini sul ponte superiore. Per la prima volta nella sua vita, si sentiva di appartenere ad una vera famiglia. E ne apprezzava ogni singolo momento.

Non so che cosa sia successo a quelli che hanno raggiunto la *Mirdath*, la nave sulla quale avevamo in mente di imbarcarci sulla costa ovest, a Heysham. Mi piace pensare che abbiano atteso quanto più potevano, poi abbiano controvoglia salpato l'ancora, navigato verso sud e trovato l'isola tropicale. Spesso mi sveglio di notte e li immagino tutti, inclusi quelli che conoscevo dai tempi della scuola, a godersi dei barbecue di pesce a notte fonda sulla spiaggia o a starsene in ozio sotto noci di cocco.

E Kate?

Be', dividiamo la cabina. Stiamo bene insieme... e, sì... penso che questa relazione sia destinata a durare. A volte si arrabbia con me quando sono nervoso. Poi i suoi occhi brillano come laser e minaccia di gettarmi fuori bordo. Ma, nell'arco di dieci minuti, stiamo ridendo di nuovo, poi, è probabile che ce ne restiamo rintanati un'ora o due in cabina a conciarci per le feste. E quando non stiamo facendo cose peccaminose l'uno sul corpo dell'altra, applica quella sua mente sveglia per organizzare le scorte di cibo o per aggiornare l'archivio che Stephen aveva raccolto con tanta assiduità.

E, mio Dio, quella cabina sembrava quasi confortevole. La bambina, Lee, attaccava al muro dei volti sorridenti disegnati da lei, e dei grandi raggi fatti con una matita di cera. Di fianco a quelle avevo appeso le fotografie che Stephen teneva nel portafogli. C'erano ancora le sue impronte sul retro, rimaste là a causa del sangue sulle sue dita. E sì... non c'è un solo giorno in cui non pensi a lui. Specialmente mentre guardo le nostre foto quando lui aveva quattordici anni e io nove. Siamo in posa con i nostri coni gelato come fossero microfoni, le bocche spalancate, un pugno per aria, come stessimo urlando un bel pezzo sanguigno tutto rock'n roll.

Durante le prime settimane guardavo quelle immagini appese al muro sentendo in gola il nodo più grande di tutti i tempi. Gli occhi mi pizzicavano. Poi un giorno tutto cambiò. Sapevo di aver assimilato da qualche parte

nella mia psiche la memoria di Stephen. Certo, il suo corpo era stato avvolto in un lenzuolo, poi gettato fuoribordo in quelle acque rosso sangue. Ma non era davvero morto e dimenticato. Parte della sua anima, del suo spirito - chiamatelo come diavolo vi pare - una parte di lui si era unita ad una parte di me. E per questo adesso mi sentivo completo. Perciò adesso, quando guardo le fotografie non mi sento triste... a dire il vero so come cavarmela: sorrido.

Luglio

Pochi giorni fa ha smesso di nevicare. Il cielo si è schiarito. Stamattina splendeva il sole per la prima volta da mesi a questa parte.

Kate ed io abbiamo preso il piccolo Zodiac gonfiabile, abbiamo acceso il motore fuoribordo e ci siamo diretti ad est, zigzagando tra gli edifici in rovina che sono apparsi giorno dopo giorno man mano che il livello dell'inondazione è lentamente sceso.

Abbiamo guardato la grande nave alle nostre spalle ancorata nel bel mezzo delle acque fresche di quel lago. E adesso sembrava la cara vecchia acqua. Gli ossidi rossastri che l'avevano colorata come il sangue si erano depositati sul letto del lago, lasciando l'acqua trasparente come vetro.

Venti minuti dopo ho visto la terra spuntare dall'acqua di fronte a noi. Non era nient'altro che un cumulo di fango lasciato dal recedere dell'acqua.

«Perché vuoi approdare là?», domandò Kate. «Non c'è nulla».

«C'è qualcosa... *c'è qualcosa*».

Non sapevo che cosa, ma la pelle aveva preso a formicolarmi. Sentivo che avrei trovato qualcos'altro.

Qualcosa di speciale? Qualcosa di magico?

Non lo sapevo, ma era come se quei quattrocento ettari di fanghiglia stessero chiamando il mio nome.

Saltai dallo Zodiac su quel fango che si stava essiccando. Kate mi seguì.

Adesso non potevo fermarmi. Sentivo che mi stava chiamando. La pelle mi formicolava da pazzi, il cuore batteva forte, il sangue ribolliva nelle vene.

Riuscivo a sentire l'eccitazione crescere nel mio corpo quasi fosse il sole che brucia attraverso nubi di tempesta. Sarebbe esploso in qualunque momento e avrebbe sconfitto tutta l'oscurità con una gloriosa esplosione di luce.

Il fango s'innalzava ripido davanti a me. Oltre quello non vedevo nulla.

Stavo correndo. Dovevo vedere cosa si trovava dietro quella sommità.

I miei scarponi schizzavano in mezzo a quel limo denso e nero formato dai resti marci di piante, animali ed esseri umani.

Raggiunsi la cima di quella salita. Rimasi in piedi là, ansimante, perlustrando con lo sguardo tutta quell'isola che cresceva fuori dall'inondazione.

«Che cos'è?», domandò Kate con il fiato grosso, mentre saliva dietro di me. «Che cosa vedi?».

Non dissi nulla. Non potevo.

Allungai una mano per aiutarla a reggersi mentre ultimava la salita.

Guardai il suo viso. I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa, poi le sbocciò un sorriso mentre guardava sbalordita.

«Fiori? Rick... è pieno di fiori».

Poi, mano nella mano, camminammo in un verde pascolo che, selvaggio e meraviglioso, si tingeva d'oro e di rosso per i denti di leone, i papaveri e il timo.

Era l'inizio.

FINE